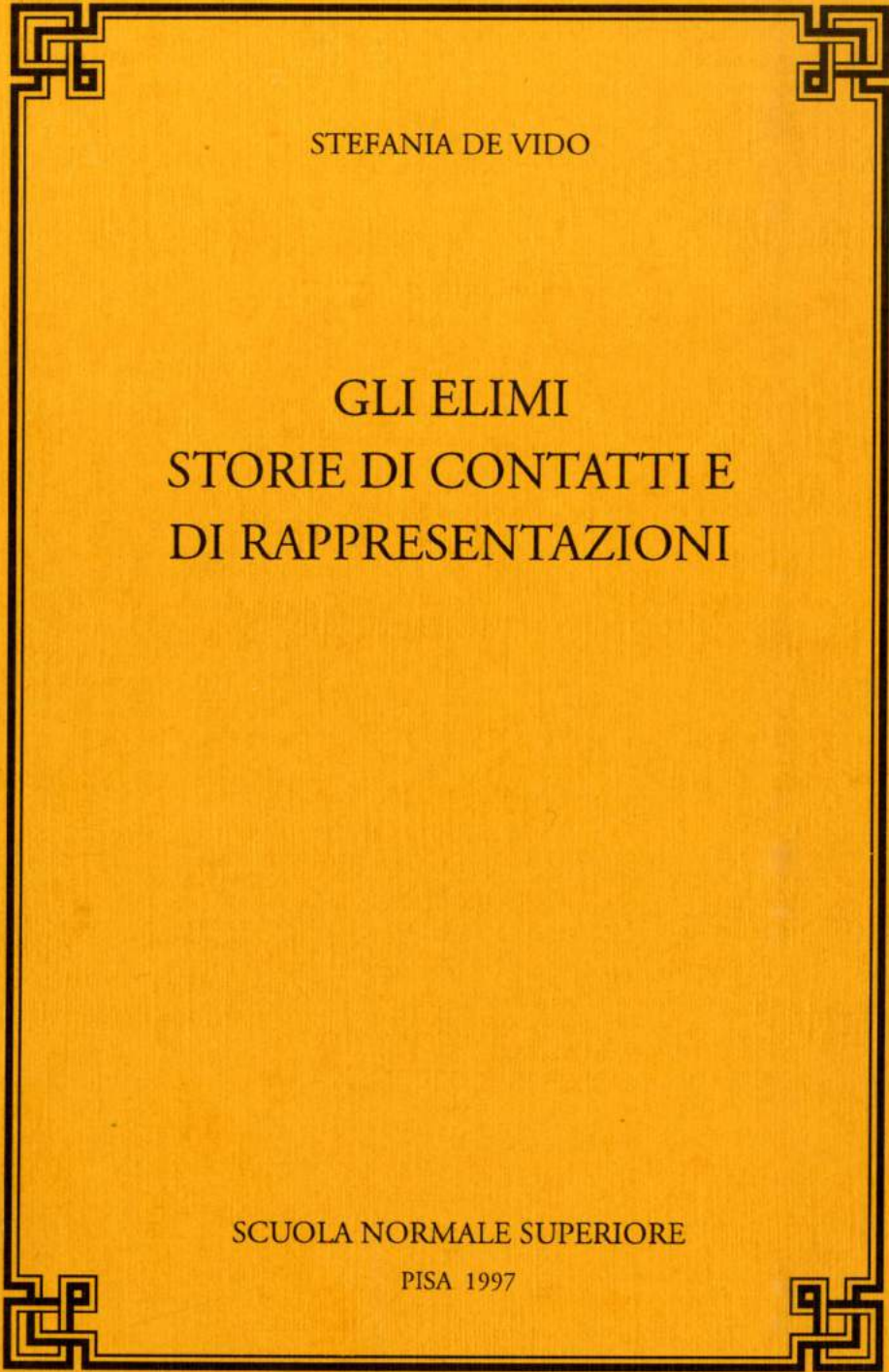




STEFANIA DE VIDO

GLI ELIMI  
STORIE DI CONTATTI E  
DI RAPPRESENTAZIONI

SCUOLA NORMALE SUPERIORE

PISA 1997

PUBBLICAZIONI  
DELLA  
CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA

SCUOLA NORMALE SUPERIORE  
PISA

XVII

STEFANIA DE VIDO

GLI ELIMI  
STORIE DI CONTATTI E  
DI RAPPRESENTAZIONI

SCUOLA NORMALE SUPERIORE

PISA 1997

---

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

ISBN 88-7642-068-1

*ai miei*

... corse verso il monte, alla città sepolta,  
alla cima del teatro. Là era solitudine, silenzio.  
Si sedette sui gradini della cavea  
a contemplare il paesaggio sconfinato,  
la scena infuocata in quell'ora del tramonto,  
i colli, le piane,  
il monte Inici, e lontano, sullo sfondo,  
il golfo dov'era una volta l'emporio di Segesta.  
Dimenticò il presente,  
sognò di risvegliarsi sotto un altro cielo,  
provò sollievo nella fuga, nel rapimento.

Vincenzo Consolo

## INTRODUZIONE

Non ci si aspetti un lavoro che elenchi finalmente le prove dell'esistenza degli Elimi, né una *summa* di quanto sugli Elimi oggi si conosce sulla scorta non solo di una più avvertita lettura dei testi antichi, ma anche della ricchezza della documentazione archeologica che va accrescendosi di anno in anno. Perché, che gli Elimi siano esistiti non è né premessa pregiudiziale né dimostrazione necessaria a questa ricerca.

La letteratura antica ci ha abituato al gran fiorire di popolazioni particolari, strane, meravigliose che attraversano *in primis* i libri di quel grande (ed accorto) viaggiatore che fu Erodoto, popolazioni che suonano a tratti quali frammenti sparsi e disgregati di un'osservazione presente o più antica. Anche gli Elimi così potrebbero appartenere ad una realtà fittizia in cui trovavano sistemazione credibile indizi disorganici intorno ad un'isola lontana; Elimi inesistenti, soltanto immaginati e descritti, parto di un'idea, di una provocazione, di un tentativo di mettere ordine in una storia confusa. Oppure potrebbero esserci stati davvero in Sicilia occidentale, non solo cittadini di Segesta e di Erice, ma abitanti di tutte quelle piccole comunità e villaggi che individuano e descrivono un'area dal destino ambiguo. Elimi per lingua, dei, riti, case, confini; e progetti e cultura, ovvero per un modo di rappresentare la propria realtà (compresi quei Greci che incalzavano) di cui siamo destinati a non sapere quasi nulla, salvo labili tracce lasciate qua e là nel corpo della tradizione antica.

Entrambe le ipotesi sono a loro modo vere. Certamente la Sicilia occidentale fu abitata da una popolazione che i Greci ritennero diversa da sé, e quindi 'anellenica', e dagli altri barbari dell'isola, Siculi, Sicani, Fenici. Ma è altrettanto vero che attorno a questo popolo fiorirono molti racconti, molti miti, molte parole, a partire dal nome fino alle storie sulla provenienza, sugli eroi, sul tempo

dell'origine; e ancora sugli eventi, sulle guerre, sul trattato. Lo scarto tra questi due livelli è, si vedrà, sottile ed importante e rimanda a quel doppio livello - di realtà e di rappresentazione - che vorrebbe costituire il duplice filo di questa ricerca, letto mai in opposizione ma piuttosto nei molteplici piani di integrazione e di confronto. Nella consapevolezza delle diverse verità cui conducono fonti di natura diversa, ma nell'assunto che esse contribuiscono - ciascuna a suo modo - a descrivere un aspetto, una visuale possibile di un medesimo contesto. Da un lato, allora, che i Greci abbiano parlato degli Elimi è diventata la garanzia forse pregiudiziale ma necessaria per impostare un lavoro che muove dall'affidabilità di quell'osservazione per cercarne motivazioni e radici, sia nel tessuto di un'elaborazione intellettuale a più voci, sia nelle ragioni di particolari esperienze storiche. Dall'altro la voce dei dati - le fonti documentarie nella loro complessità - costruisce ormai un disegno sempre più dettagliato capace di riempire di contenuti quella rappresentazione, dandole più puntuali referenti concreti e forza interpretativa.

Non si tratta allora di capire se gli Elimi siano esistiti, ché si dovrebbe prima spiegare che cosa si intenda per esistenza di un popolo o di un *ethnos*. Escludendo criteri genetici o razziali o comunque riferiti ad una cristallizzazione statica di una Sicilia già delineata nel suo costituirsi etnico ben prima dell'arrivo dei Greci, non si possono che assumere parametri più propriamente culturali, che come tali hanno a che fare proprio con il doppio livello cui prima si accennava. Con quello di una riconoscibilità agli occhi di una scienza storica ed etnografica già molto avvertita, e con quello della formazione di una specificità di lingua, di culti, di usi funerari e di quant'altro Erodoto ci ha insegnato. Se allora i Greci hanno potuto parlare di Elimi diversi dagli altri, se noi oggi vediamo le loro città, cogliamo la loro lingua, esploriamo la dimensione artigianale e religiosa, percorriamo il loro territorio: bene, ciò basta a significare che è esistita in Sicilia occidentale un'esperienza storica specifica, che la cultura greca ha creduto di poter descrivere attraverso la figura elimo-troiana. Sin dalle prime battute infatti il caso degli Elimi si configura come del tutto peculiare nell'ambigua immagine privilegiata dai Greci per rappresentarli e renderli vicini, in quella proiezione che contiene e spiega al meglio le ragioni della loro specificità e

della loro fortuna, con la diramazione successiva di echi e di possibilità che ci accompagnerà fino al termine di questa indagine. Prenderemo le mosse da Troia e da Tuciddide proprio perché quel passo tanto discusso racchiude nuclei importanti dell'intera vicenda, capaci di riassumere il senso di un percorso, con la doppia dimensione etnica e poleica, la spiegazione dell'origine, l'identificazione troiana, il tutto in connessione ad un momento storicamente ben conosciuto.

Ci muoveremo dunque in uno spazio non ampio ma profondo, quello in cui diverse verità riescono a trovare punti di dialogo e di confronto, che, senza mai giungere a banale sovrapposizione, dimostrano in alcuni fortunati momenti di descrivere proprio la medesima realtà, documentando sia il versante più propriamente ideologico o intellettuale, sia l'aspetto concreto di esperienze del genere più vario, da quelle militari e diplomatiche a quelle più quotidiane di contatti e trasformazioni. Il lavoro cercherà di essere organico e dalle ricostruzioni di storici e di poeti procederà sempre più verso un tentativo di progressiva oggettivazione, ovvero verso una ricerca che vorrà guardare sempre più all'interno di quella realtà fino all'ipotizzato ribaltamento finale. L'indice volutamente molto dettagliato mi esime qui dal ripercorrere nei particolari questo cammino che spero saprà dispiegarsi in maniera abbastanza coerente da non necessitare di ulteriori giustificazioni, fino all'approdo forse inconsueto ad una riva tutta storiografica. In questa sede vorrei proporre soltanto qualche precisazione ulteriore, per meglio chiarire preliminarmente ragioni di scelte generali e di opzioni che forse attendono di essere motivate.

Quello degli Elimi, come ogni altro che riguardi popolazioni anelleniche, è tradizionalmente campo che si iscrive nella preistoria, ai limiti forse della non storia, ovvero in quell'ambito che muovendosi tra astruse tradizioni mitostoriche e *facies* culturali di difficile decifrazione separa con gesto netto e sicuro quanto di pertinenza dei Greci da quello che rimane prima o fuori. Senza voler togliere validità ad una prospettiva più attenta alle culture dell'Età del Bronzo o alle frequentazioni micenee e precoloniali e non intendendo escludere *a priori* che gli Elimi possano appartenere anche a quel panorama cronologico, ho voluto però qui operare una scelta diversa, che li ancori più decisamente ad un'età pienamente storica e già coloniale.

Credo infatti - ed è questo tra gli assunti dirimenti del lavoro - che molto di quanto li riguarda, sia in merito alla tradizione letteraria sia nella loro fisionomia culturale, possa essere compreso solo se letto ed interpretato in un contesto né ambiguo né remoto, ma anzi ben radicato in una Sicilia che anche nelle sue regioni più occidentali sperimentava le forme possibili di contatti tra Greci ed indigeni, tra i problemi più immediati e costanti dell'esperienza coloniale arcaica. In tal senso questa piccola storia diventa paradigmatica di un problema più generale, che come tale chiede di essere inserito in un contesto storico noto, che sappia render ragione della specificità delle risposte e delle soluzioni via via messe in atto. È in un'età pienamente coloniale, allora, che vanno cercate le radici dell'immagine troiana, della presenza eraclide, dell'emergere sempre più nitido degli Elimi nella coscienza dei Greci come anche, così sembra, nella documentazione archeologica, epigrafica e numismatica.

All'interno di quell'età, inoltre, - ed è questa la seconda opzione preliminare - ho privilegiato soprattutto due secoli, in fondo poca cosa in un percorso per molti versi assai più lungo. A parte motivazioni più interne che si chiariranno via via, basti ora dire che è proprio tra VI e V secolo che si può misurare al meglio la doppia agnizione, dei Greci e di noi contemporanei, che vede specchiarsi gli Elimi all'incrocio tra piano di realtà e piano rappresentativo. La tradizione letteraria è finalmente loquace e il loro profilo concreto più ricco, in un quadro che va attribuito non solo, io credo, alla casualità dei rinvenimenti, ma a processi che hanno reso quegli Elimi nei fatti più riconoscibili. Come questa raggiunta visibilità sia connessa fortemente al contatto con i Greci, partecipando dall'interno a un processo di formazione più remoto ma in quel momento definitivamente sbocciato, è un altro dei nodi portanti, che considera la dialettica tra Greci delle colonie ed Elimi un fattore né prescindibile né estraneo, ma necessario. Gli Elimi paiono emergere soprattutto nelle crepe di un processo di acculturazione che li fu precoce e massiccio, ovvero negli scarti e nelle divergenze intervenute a differenziare e a salvaguardare un'identità, nel momento in cui molte forze interne ed esterne lavoravano intorno all'interpretazione di un modello. In una Sicilia divisa, in cui, almeno fino alla fine del V sec., rimangono evidenti le discriminanti che permettono di

distinguere l'esperienza elima da quella greca (e fenicia e sicana), cercherò di evidenziare soprattutto le superfici di interferenza e di duttilità: in più punti la debolezza del linguaggio e degli strumenti concettuali, però, mi ha fatto pensare alla necessità di una riflessione più generale che riguardi la Sicilia intera (e non solo) e che, mettendo a confronto esperienze diverse, sappia unire in un disegno comune elementi che paiono ancora troppo frammentari lì ove i tempi sono già maturi per un ripensamento radicale di modelli e codici interpretativi.

Intrecciate con il filo principale di questa vicenda si troveranno storie minori, divagazioni marginali, lunghe parentesi, nessuna fine a se stessa ma tutte tese a chiarire aspetti preliminari o aggiuntivi che meglio motivano il quadro di una ricostruzione. Penso qui, ad esempio, alle pagine dedicate allo spartano Dorieo o a quelle sulla presenza cartaginese che da diversi versanti coinvolgono in maniera comunque significativa un'immagine più generale della presenza elima in una Sicilia occidentale attraversata da eventi più grandi e da pressioni più o meno occasionali. Caso a sé, invece, è quello del capitolo finale, che conduce in altri tempi ma non in altri luoghi, in una continuità per certi versi sconcertante dell'attualità dei temi che hanno a che fare con il costituirsi di una possibile identità da rappresentare.

Ma senza andarci, in Sicilia, avrei capito poco. Solo guardando il profilo dei paesaggi, misurando con gli occhi il senso di distanze ed affinità, partecipando più volte al vivo dell'indagine sul campo ho potuto avere il privilegio di dare diversi contenuti e profondità ad una ricerca che si è potuta giovare di una riflessione a più voci e in crescendo. Gli Elimi conoscono oggi, infatti, una nuova stagione che li vede al centro di una pluralità di interventi e di ricerche di storici ed archeologi in un dialogo sempre più serrato e continuo che lega le indagini sistematiche su città, villaggi e territorio all'approfondimento di tematiche storiche più consuete ma non per questo meno attuali e allo studio specifico di materiali, epigrafi, monete. È grazie a queste ricerche che il presente lavoro non solo ha potuto essere più vivo e documentato, ma ha tratto motivi ulteriori di approfondimento e discussione in una dialettica proficua e formativa

tra fonti diverse che mi ha più volte messo alla prova e che dal contributo di tanti ha comunque tratto suggerimenti e possibilità di verifica.

Anche così mi auguro si spieghino scelte operative forse drastiche, ma che hanno di tendenza privilegiato il confronto con gli studi più recenti che sempre con grande precisione danno conto della storia del dibattito, su singole questioni già molto articolato e ricco di interventi. Ho voluto insomma partecipare ad una discussione che continuamente procede, si impenna, matura, cercando di proporre più che la completezza di un quadro bibliografico, peraltro sempre agevolmente ricostruibile, un punto di vista, un'angolatura, un'interpretazione. Che forse suonerà a tratti non necessaria o pregiudiziale lì dove ho tentato di recuperare dimensioni messe in ombra o vie poco percorse: ogni esagerazione o forzatura, consapevoli, hanno proprio lo scopo di provocare uno sguardo poco convenzionale, ma per questo, spero, produttivo.

Questo lavoro ha conosciuto fasi differenti, a cominciare dai primi tentativi di delineare la storia di Erice fino a questo contributo finale: in momenti diversi ho potuto giovarmi dei suggerimenti di Marinella Pasquinucci, di Carmine Ampolo e di Pierre Lévêque: li ringrazio non solo per il dettaglio delle indicazioni, ma per aver discusso l'impostarsi di ricerche che in qualche modo preludono a questa. Che nasce comunque all'interno di un ambiente e di una Scuola e che nei molti che collaborano a vario titolo ai progetti di ricerca nella Sicilia elima del Laboratorio di topografia storico-archeologica del mondo antico della Scuola Normale ha sempre trovato interlocutori generosi, pronti a discutere più volte e a lungo, a darmi aiuto lì ove la mia competenza non arrivava e ad affidarmi risultati ancora inediti. Credo essi sappiano della mia amicizia e della mia gratitudine.

Ed è in questa Scuola che ho maturato molti dei temi qui presenti: in un seminario guidato da Salvatore Settis ho potuto avvicinare la dimensione antiquaria e storiografica che così tanto ha contribuito a dare ulteriore profondità alla mia prospettiva; in non dimenticate esercitazioni Juliette de La Genière mi ha introdotto ad una pratica archeologica poi per me preziosa; dai corsi e dalle discussioni con

Mario Lombardo ho imparato molto, soprattutto intorno alle insidie metodologiche cui questo lavoro mi esponeva e alla maturazione di una maggiore consapevolezza.

Quanto a Giuseppe Nenci non posso che esprimere gratitudine per un insegnamento dalle molte corde, sempre libero e sensibile e per la fiducia che in questi anni mi ha sempre dimostrato in occasione di questo e di ogni mio impegno. Ma la sua lezione è stata ed è per me ben più profonda.

Ringrazio infine il direttore delle Pubblicazioni della Classe di Lettere della Scuola Normale che ha voluto ospitare questa ricerca nella presente collana, sede che in certo modo corona un percorso iniziato alcuni anni fa. Quanto a debiti più privati e quotidiani la dedica penso sappia dire abbastanza.

Resta soltanto da aggiungere che è così che questi Elimi, pur irrimediabilmente remoti, mi sono parsi per qualche attimo un po' più vicini.

AVVERTENZA: Per le citazioni degli autori antichi si segue il LIDDEL-SCOTT-JONES, con sigle talora meno sintetiche. I periodici sono citati secondo l'*Année Philologique*. Per le citazioni in forma abbreviata nelle note si vedano le ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

### *Atti Gibellina 1992*

«Atti delle Giornate Internazionali di Studi sull'area elima, Gibellina 1991», Pisa-Gibellina 1992.

### *Atti Gibellina 1997*

«Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997.

### *BMC*

R.S. POOLE - P. GARDNER - B.V. HEAD, *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum. Sicily*, London 1876.

### *BTCGI*

*Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, (a cura di G. Nenci - G. Vallet), Pisa-Roma 1977 sgg.

### *Elimi 1988-1989*

«Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica. Atti del Seminario di Studi, Palermo-Contessa Entellina 1989», ASS, S. IV, XIV-XV, 1988-1989.

### *Epos greco 1989*

«L'epos greco in Occidente. Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1979», Taranto 1989.

### *Entella 1986*

AA.VV., *Entella. Ricognizioni topografiche e scavi 1983-1986*, ASNP, S. III, XVI, 1986, 1075-1174.

### *Entella 1988*

AA.VV., *Entella. Ricognizioni topografiche e scavi 1987*, ASNP, S. III, XVIII, 1988, 1469-1556.

### *Entella 1990*

AA. VV., *Entella. Relazione preliminare della campagna di scavo 1988*, ASNP, S. III, XX, 1990, 429-552.

### *Entella 1992*

AA.VV., *Entella. Relazione preliminare della campagna di scavo 1989*, ASNP, S. III, XXII, 1992, 617-759.

### *Entella 1993*

AA.VV., *Alla ricerca di Entella*, Pisa 1993.

### *Entella 1994*

AA.VV., *Entella. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1990-1991*, ASNP, S. III, XXIV, 1994, 85-336.

*Entella* 1995AA.VV., *Entella I*, Pisa 1995.*FG+Hist*F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-1958.*Forme di contatto* 1983

«Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche. Atti del Convegno Internazionale, Cortona 1981», Pisa-Roma 1983.

*IGCH*M. THOMPSON - O. MØRKHOLM - C.M. KRAAY, *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York 1973.*LIMC**Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich-München 1981 sgg.*Materiali e contributi* 1982AA.VV., *Materiali e contributi per lo studio degli otto decreti di Entella*, ASNP, S. III, XII, 1982, 771-1103.*Momenti precoloniali* 1988AA.VV., *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico. Questioni di metodo, aree d'indagine, evidenze a confronto*, Roma 1988.*SdS* 1979AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli 1979.*Segesta* 1991AA.VV., *Segesta. Storia della ricerca, parco e museo archeologico, ricognizioni topografiche (1987-1988) e relazione preliminare della campagna di scavo 1989, appendice*, ASNP, S. III, XXI, 1991, 765-994.*SIKANIE* 1985AA.VV., *SIKANIE. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985.

## I

## LE IMMAGINI DEI GRECI

I Greci narratori e letterati molte storie hanno raccontato sugli Elimi, sulle loro città e sui loro eroi. Sono storie inverosimili e reali, che sanno racchiudere contenuti preziosi e i segnali più veri del senso da attribuire ad un incontro avvenuto. Cercheremo qui di seguire un percorso spesso tortuoso, a tratti poco comprensibile, un percorso che si snoda lungo gran parte della cultura antica e che vede riunire le tracce di un popolo misterioso e presto scomparso sotto il segno di una guerra epocale e di famosi personaggi.

Ma è una strada che già è capace di restituire il senso e la portata di una vicenda che, pur racchiusa nei confini di una piccola parte di Sicilia, diventa anch'essa paradigma di una storia più volte ripetuta.

## I.1. UN PROBLEMA DI STORIA

*I.1.1. Le ipotesi degli antichi.*

C'è un passo famosissimo di Tucidide all'interno della sezione altrettanto famosa che apre il racconto della spedizione ateniese in Sicilia, la seconda e la più tragica, tra gli episodi più noti della guerra del Peloponneso. Da qui prende necessariamente le mosse ogni riflessione che riguardi gli Elimi, nella loro duplice veste di figura rappresentativa e di popolazione reale ed è da qui che inizieremo per considerare il primo di questi due livelli, quello storiografico e mitico.

Nel considerare le fonti letterarie non partiremo dal presupposto di una fiducia incondizionata da accordare agli antichi, dalla certezza che essi abbiano raccontato 'come veramente è stato' e dal tentativo di forzare le parole o le testimonianze concrete per trovare un terreno di sovrapposizione, spesso più illusorio che effettivo. Nonostante sia stato questo l'esercizio preferito di una parte di

quanti si sono occupati di popolazioni indigene, lo sforzo ha dato spesso risultati discutibili, per non dire fuorvianti. Consideriamo invece le fonti letterarie per quello che sono, ovvietà questa che esclude per ora ogni tentativo di trovare riscontri immediati a quanto dagli antichi è riportato, antichi che invece andranno compresi nelle loro intenzioni, finalità e metodi, affinché i passi considerati trovino in primo luogo un inquadramento storiografico accettabile.

E dunque, in primo luogo, le parole di Tucidide<sup>1</sup>: Ἰλίον δὲ ἀλικομένον πῶν Τρώων τινὲς διαφυγόντες Ἀχαιοὺς πλοίοις ἀφικνοῦνται πρὸς τὴν Σικελίαν, καὶ ὅμοροι τοῖς Σικανοῖς οἰκήσαντες ξύμπαντες μὲν Ἑλνιοὶ ἐκλήθησαν, πόλεις δ' αὐτῶν Ἐρυξ τε καὶ Ἐγεστα. προσευνώκησαν δὲ αὐτοῖς καὶ Φωκέων τινὲς τῶν ἀπὸ Τροίας τότε χειμῶνι ἐς Λιβύην πρῶτον, ἔπειτα ἐς Σικελίαν ἀπ' αὐτῆς κατενεχθέντες.

Senza dubbio è questo il passaggio chiave, che segna in maniera definitiva le interpretazioni antiche e moderne sull'origine degli Elimi, che qui vengono connessi con la diaspora dei Troiani fuggitivi in una contraddizione per lo più ritenuta insanabile con l'altra testimonianza, quella di Ellanico, in una distanza cronologica da Tucidide non abbastanza significativa per permettere di liquidarla come successiva o secondaria<sup>2</sup>: τὸ μὲν δὴ Σικελικὸν γένος οὕτως ἐξέλιπεν Ἰταλίαν, ὥς μὲν Ἑλλάνικος ὁ Λέσβιος φησι, τρίτη γενεᾷ πρότερον τῶν Τρωικῶν Ἀλκυόνης ἱερωμένης ἐν Ἀργεὶ κατὰ τὸ ἕκτον καὶ εἰκοστὸν ἔτος. δύο δὲ ποιεῖ στόλους<sup>3</sup> Ἰταλικούς διαβάνας

<sup>1</sup> THUC., 6, 2, 3.

<sup>2</sup> HELLANIC., *FGrHist* 4 F 79b ap. DIONYS. HAL., 1, 22, 3. Si discostano nettamente dall'impostazione tradizionale che nella sostanza individua due filoni interpretativi antichi sull'origine degli Elimi, distinti anche se non necessariamente contraddittori (come vedremo), sia M. MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni relative alla etnogenesi degli Elimi*, in *Atti Gibellina* 1997, 1159-1172, sia A. MELE, *Le origini degli Elimi nelle tradizioni di V secolo*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, 71-109, che - con motivazioni diverse - attribuiscono ad Ellanico anche una particolare declinazione della versione climo-troiana; per una discussione del problema cf. *infra*, I.3.1. *Il recupero di Ellanico*.

<sup>3</sup> Una riflessione merita l'uso del termine στόλος, che indica una migrazione non di una popolazione intera, ma di un gruppo di persone, che, pur nutrito, non provoca lo spopolamento della terra d'origine; uno στόλος sarà anche quello guidato da Dorico in Italia meridionale ed in Sicilia. Quest'uso linguistico potrebbe suggerire forse un mutamento della valutazione moderna del senso e delle dimensioni che già gli antichi attribuivano a queste migrazioni preistoriche, lette oggi con troppi automatismi come epocali e definitive, quando invece erano già le condizioni oggettive a rendere poco praticabile lo spostamento di masse di persone. Anche in questo senso, allora, il problema dell'origine sfuma in quello della provenienza.

εἰς Σικελίαν τὸν μὲν πρότερον Ἑλνίων, οὓς φησὶν ὑπ' Οἰνώτρων ἐξαναστῆναι, τὸν δὲ μετὰ τοῦτον ἔτει πέμπτῳ γενόμενον Αὔσονων Ἰάπυγας φευγόντων βασιλέα δὲ τούτων ἀποφαίνει Σικελόν, ἀφ' οὗ τοῦνομα τοῖς τε ἀνθρώποις καὶ τῇ νήσῳ τεθῆναι.

Sorprendentemente il Lesbio Ellanico, quello che meglio di altri avrebbe potuto conoscere l'origine orientale degli Elimi, sposta nettamente il discorso, proponendo per essi una provenienza italica, e quindi occidentale. La prima lettura della tradizione letteraria apre subito un problema, tra i più difficili fra quelli riguardanti questa popolazione; un problema che ha segnato la storia degli studi, a partire dai primi tentativi eruditi ed antiquari fino alle più recenti riflessioni. Sempre Ellanico e Tucidide a confronto, e confronto stretto, serrato, assolutamente incompontibile; con la testimonianza tucididea a far la parte del leone (quello troiano è un mito anche per i moderni) ed il frammento di Ellanico relegato ad *unicum* piuttosto imbarazzante vista la levatura, la serietà e l'affidabilità del testimone. Quasi una stranezza la sua, in verità poco comprensibile, una traccia rimasta casualmente a gettare confusione, lì dove invece pareva esserci certa omogeneità di fondo.

Questo sconcerto ha presupposti e conseguenze pericolosi. Si è avuto, soprattutto, un irrigidimento in una sorta di schema preconstituito fondato proprio sulla contrapposizione tra Tucidide ed Ellanico, che richiedeva si abbracciasse l'uno o l'altro dei due partiti, considerati sempre più inconciliabili e non come due ipotesi possibili, non necessariamente opposte. I due testi sono diventati capostipiti, così, di due filoni diversi, che hanno visto incasellare in un'ipotesi 'orientale' o in quella 'italica' ogni traccia, testimonianza, considerazione intorno agli Elimi letti nel loro insieme o in qualche aspetto della loro cultura.

### I.1.2. Le ipotesi dei moderni.

La storia di questa opzione, come vedremo, riguarda da vicino la storia della cultura e della antiquaria siciliana, nelle sue scelte e nelle sue ricerche volte ad assicurare un profilo definito ed unitario alla vicenda dell'isola. E riguarda anche parte degli studiosi (non solo siciliani) che comunque sono partiti da quella divaricazione netta (o presunta tale) per indicare quale delle due possibilità sembrasse loro più consona o verisimile.

Questo percorso alternato si verifica agevolmente attraverso la sintesi di Van Compernelle<sup>4</sup>, che in due riprese distinte e lontane nel tempo ma sostanzialmente convergenti, ha proposto un itinerario di lettura che ancora oggi si può considerare quale necessario ed egregio punto di partenza per seguire nel tempo lo snodarsi della discussione<sup>5</sup>. A lui va il merito indubbio di aver raccolto in uno schema coerente non solo le tradizioni antiche sull'origine di questo popolo, ma anche le teorie espresse in merito in epoca moderna, suddivise in diversi filoni caratterizzati ciascuno da una diversa ipotesi. In questa congerie di materiale fitto e non sempre limpido, Van Compernelle propone come discrimine decisivo, termine *post quem* di peso storiografico, la grande opera di Adolf Holm<sup>6</sup>; ed in questo lo si può seguire, pur se va aggiunta almeno una osservazione. Nella monumentale *Geschichte* la questione elima veniva inserita in un lavoro complessivo sulla storia siciliana, che andava alla ricerca di un senso generale della vicenda delle singole popolazioni da ritrovare in un ampio contesto. Si spiegano così, mi pare, gli arditi richiami all'Oriente, che se a noi suonano come ingenuità acritiche probabil-

<sup>4</sup> Cf. R. VAN COMPERNELLE, *Ségeste et l'hellénisme*, Phoibos, V, 1950-1951, 183-228 (da cui di norma cito) e ID., *Segesta e gli Elimi, quarant'anni dopo. (Riesame ed aggiornamento di una ricerca pubblicata negli anni 1950-1951)*, in *Elimi* 1988-1989, 73-98 (che si distingue dal primo contributo soprattutto per un resoconto complessivo delle nuove ricerche archeologiche e linguistiche svolte tra il 1950 ed il 1989). Sulla medesima traccia, con un quadro delle fonti antiche ed il riassunto delle ipotesi interpretative avanzate dagli studiosi nel nostro secolo, è anche V. TUSA, *Sicani ed Elimi*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 47-70, in part. 52-62.

<sup>5</sup> Il completo ed accuratissimo censimento di Van Compernelle mi esime dall'elencare tutti quei lavori (gli studi antiquari e i contributi specifici, ma non le opere classiche sulla Sicilia: E.A. FREEMAN, *The History of Sicily from the Earliest Times to the Death of Agathokles*, I-IV, Oxford 1891-1894; E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894; A. HOLM, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, I-III, Leipzig 1870-1898 e subito tradotto come *Storia della Sicilia nell'antichità*, I-III, Torino 1896-1906; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I-IV, Milano 1935-1949 (I, 1958); T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948; M.I. FINLEY, *A History of Sicily. Ancient Sicily to the Arab Conquest*, London 1968), il cui significato è da cogliere soprattutto nel segno che essi hanno lasciato di diverse stagioni di indagine e di altre metodologie sovente superate nelle ricerche più recenti.

<sup>6</sup> Cf. VAN COMPERNELLE, *Ségeste et l'hellénisme* cit., 191-192: «la grande histoire de la Sicile de Adolf Holm qui donne aux recherches sur les Elymes une orientation toute nouvelle» e ancora: «l'Holm inaugure ainsi la série des explications modernes, téméraires et souvent fragiles, mais s'efforçant à donner une solution scientifique au problème».

mente rispondevano ad un disegno meditato che intendeva superare i limiti della ricerca locale. L'anno della pubblicazione del primo volume dell'opera di Holm (1870), però, non va inteso quale spartiacque definitivo, ma è tappa di quel processo più lungo che ebbe picchi alterni e che vedeva progressivamente intensificarsi lo scambio tra Siciliani e stranieri. Non so bene, in realtà, quali siano stati i maestri e quali gli allievi, se cioè sia sempre stato così unilateralmente vero che Holm, Beloch ed Orsi in Italia ed in Sicilia abbiano soltanto insegnato senza imparare; ed è questo un problema che si va facendo di attualità, impegnando in una rinnovata riflessione<sup>7</sup>. Per quanto attiene alla questione clima, comunque, il salto di qualità più evidente stava nel tentativo di uscire dal regionalismo che ancora permeava la generazione di Salinas e di far maturare gli studi attraverso una visuale più ampia, capace di abbracciare una prospettiva mediterranea. È allora il punto di mezzo rappresentato da Biagio Pace a costituire piuttosto un convincente punto di svolta, proprio perché capace di sovrapporre (senza mai cancellarla) ad un'intenzione ancora fortemente siciliana e da quella cultura nutrita, uno sguardo ampio, che non dimenticando le origini le riallacciava ad altre vicende, sia in Oriente sia nell'Occidente italico.

Ma dicevamo di Adolf Holm. Che dava nuovo respiro alla teoria 'troiana'<sup>8</sup>, facendola diventare, più genericamente, 'orientale' e trasformava così un problema posto in termini strettamente letterari ed eruditi (e non a caso la teoria propriamente 'troiana' sopravviveva come tale soprattutto in ricerche localistiche) nella questione più generale e più seria di una possibile provenienza da un Oriente più ampio<sup>9</sup>. Qui Holm si fermava, non facendo quel passaggio per noi

<sup>7</sup> Penso qui ad esempio al lavoro a più voci in corso di pubblicazione a cura di A. Russi dal titolo *Il germanesimo culturale negli studi di antichità del Mezzogiorno d'Italia nel secolo XIX*, che nelle sue premesse intende proprio recuperare gli aspetti di innovazione ed originalità della cultura italiana del secolo scorso che possono risaltare anche nel contatto e nel confronto con l'esperienza tedesca.

<sup>8</sup> Van Compernelle nei suoi contributi ha ordinato le diverse opinioni degli studiosi in sei teorie differenti (orientale, illirica, ligure, iberica, troiana, sicana), individuate dalla provenienza ipotizzata per gli Elimi sulla base di argomenti storici e linguistici; per ciascuna egli indica anche i più autorevoli esponenti e i riferimenti bibliografici pertinenti; per una critica puntuale alle procedure messe in atto nell'elaborazione di queste teorie cf. VAN COMPERNELLE, *Segesta e gli Elimi* cit., 84-86.

<sup>9</sup> Cf. HOLM, *o. c.*, trad. it., I, 194-203.

fondamentale che solo strumenti più avvertiti oggi permettono, riempiendo di nuovi significati la tradizione letteraria proprio intorno alla provenienza da Troia (e non già da un Oriente ancora indistinto). La sua lettura era comunque innovativa e fondata, perché sapeva richiamare anche altri dati e superando una tradizione strettamente letteraria e consolidata da decenni di ricerche si faceva forte di acquisizioni in quel momento importanti nella scienza dell'antichità. Era lo studio dei culti (soprattutto quello di Afrodite/Astarte sull'Erice) e dei toponimi, infatti, ad indicargli la via più sicura che portava all'Oriente: poco importa se le analisi particolari paiono oggi sbagliate o se quel metodo figlio della scienza tedesca dell'Ottocento aveva inquietanti punti in comune con le procedure degli storici antichi, che avevano condotto a risultati per noi discutibili. Comunque era un passaggio che da un lato permetteva di uscire dalle strettoie di fonti letterarie lette ormai con gli occhi chiusi, dall'altro aggiungeva un punto di vista complessivo su una popolazione che usciva prepotentemente dalle pagine dei libri per acquistare concretezza. E che questa via abbia condotto a strade metodologicamente non condivisibili è altro problema. Quella teoria orientale conobbe alcune varianti (quella 'illirica' la più curiosa<sup>10</sup>) e un caso, prestigioso, di apparente somiglianza. Di questo, ovvero del 'mistero etrusco' basti dire che costituiva uno dei perni di riflessione nella ricerca sulle popolazioni dell'Italia preromana e che proprio per questo la presunta similitudine dice di più sugli orientamenti nella storia della ricerca che su una verisimile ricostruzione degli effettivi processi migratori.

Erano proprio gli strumenti dati dalla linguistica, d'altra parte, a permettere un articolarsi maggiore nell'altro gruppo di ipotesi, quelle cioè che propendevano per una risoluzione completamente occidentale del problema. Curiosamente, così, la linea tucididea che sembrava aver avuto una larga rispondenza nelle fonti classiche finiva per essere schiacciata da quell'altra, quella italica di Ellanico, che, nonostante campeggiasse solitaria nella tradizione letteraria,

<sup>10</sup> Questa teoria ha immaginato complessi movimenti dalla zona illirica verso la Grecia (Macedonia, Eubea, Arcadia) e l'Asia Minore e da qui, poi, verso la Sicilia: cf. VAN COMPERNOLLE, *Ségeste et l'hellénisme* cit., 194.

legittimava qualunque ipotesi che rimanesse all'interno del Mediterraneo occidentale e che, forse, senza Ellanico sarebbe stata tacciata di pura fantasia. Da qui, dunque, la teoria 'ligure' e la teoria 'iberica', cui aggiungerei anche quella propriamente 'italica'<sup>11</sup>, che, dando ampio credito allo storico di Lesbo, ammetteva per l'isola un popolamento di provenienza tutta peninsulare. Come detto, il fiorire di queste teorie aveva suo punto di forza (e di debolezza) proprio nella scienza linguistica e sarebbe interessante verificare quanto e come questa propensione corrispondesse ad un atteggiamento generale negli studi, ovvero ad una temperie culturale che conosceva un'ondata di rinnovamento nella lettura dei testi proprio in una nuova raffinatezza esegetica e nella padronanza di mezzi posti alla convergenza di molteplici competenze disciplinari. E mi pare non casuale che una più avvertita coscienza delle effettive potenzialità (e dei limiti) dello studio dei toponimi abbia poi compresso il campo delle sperimentazioni rispetto ai tempi di Holm, riducendo uno spettro di ipotesi la cui ampiezza finiva per divenire sospetta. Dopo la scoperta dei frammenti iscritti di Monte Barbaro, quella scienza ha fatto oggetto del proprio lavoro la lingua stessa degli Elimi, lasciando da parte la sponda rischiosa dello studio toponomastico che, d'altra parte, sarebbe certamente utile riprendere in una diversa prospettiva, non più al fine limitato di determinare un'origine, quanto per descrivere un territorio, nelle sue caratteristiche morfologiche, ma anche nel complesso degli interventi umani (quali attività di lavoro, culti e rituali).

### 1.1.3. La nuova teoria 'sicana'.

Ma ancora si rimaneva incagliati nelle sabbie delle teorie alternative e della necessità di una scelta, come si riscontra ampiamente anche oltre il 1950, anno di quella prima messa a punto di Van Compernelle, che ha saputo certamente segnare una tappa importante nella storia della questione. E non solo perché ha ordinato sistematicamente materiale vario e disperso in riviste italiane e straniere se non in manoscritti e memorie conservati in biblioteche periferiche, ma anche perché ha rappresentato il primo importante tentativo di

<sup>11</sup> Cf. VAN COMPERNOLLE, *Ségeste et l'hellénisme* cit., 194-196.

superare una schematizzazione rigida. Con lo stratagemma di presentare la sua come un'altra delle tante ipotesi sull'origine, Van Compernelle dietro la sua 'teoria' sicana celava invece un vigoroso cambiamento di prospettiva: quello degli Elimi non era più un problema di migrazione, ma di formazione, e dunque non tanto di processi di immissione di elementi esterni, ma di fenomeni interni e propri alla realtà indigena della Sicilia<sup>12</sup>.

Analizzeremo in seguito la proposta di Van Compernelle e di chi con lui concorda: in questo contesto è importante sottolineare uno slittamento capace di condurre, finalmente, ad una diversa considerazione delle fonti. Rispetto alle singole testimonianze esplicitamente volte a chiarire origine e provenienza degli Elimi, acquistavano valore tutte le altre che, anche senza denunciare un interesse prioritario per questo specifico problema, contribuivano a chiarirlo definitivamente. Inoltre, e soprattutto, la visione degli Elimi come coagulo pienamente storico di una realtà più antica imponeva di spostare decisamente il campo d'indagine nell'età di una colonizzazione già matura, scavalcando di un sol passo il complessissimo problema dell'etnogenesi siciliana di età precoloniale, e scegliendo invece uno scenario già definito, con tutti i protagonisti in campo, Greci delle colonie compresi.

Questo cambiamento di prospettiva, nell'impostazione di Van Compernelle, aveva, dunque, un limite chiaro ed un merito ancora implicito. Il valore di quella proposta credo consista proprio nell'aver posto il problema elimo in piena età storica, separandolo da quello siculo e connettendolo a quello sicano solo in seconda battuta, ovvero dando per scontato ed ormai acquisito un primo processo di definizione etnica nella Sicilia indigena, rispetto a cui la fase elima è da leggersi come un momento successivo. Il problema generale dell'etnogenesi siciliana, di solito inutilmente schiacciato su un unico, appiattito fondale peraltro non giustificato nemmeno dalle fonti antiche, veniva finalmente sgranato nel tempo: la Sicilia non greca non era divisa in aree tematiche definite *ab origine* e per sempre, sorta di monolite storiografico, ma era terreno dinamico di processi e di trasformazioni, in cui gli Elimi potevano rappresentare una fase distinta sì, ma

<sup>12</sup> Su questo cf. *infra*, IV.2. *Sulle origini*.

non necessariamente originaria. Il limite di quella posizione mi pare risieda invece nella svalutazione sostanziale delle tradizioni antiche, cui non veniva riconosciuta una credibilità rappresentativa, se non oggettiva, e che erano piuttosto guardate quali fossili ingenui ed inadeguati di una incapacità ermeneutica da superare definitivamente. Era, insomma, la rinuncia ad uno sforzo più arduo e forse destinato a rimanere insoddisfatto, volto a forzare quanto è stato tramandato per coglierne motivazioni ed ispirazione, nel riconoscimento della dignità e possibile verità anche delle rappresentazioni degli antichi.

E da qui partiremo, cercando di rendere pienamente esplicito il merito e di superare il limite, sottolineando sempre il valore dei contatti e delle relazioni intercorse sul posto tra le singole componenti e la fluidità ed il peso delle interazioni, anche quando si tratti di età storica e di area indigena. Ma, pure, volendo distinguere quanto al contrario Van Compernelle tendeva ad identificare e concedendo certa affidabilità alle fonti antiche, dato che è proprio al loro interno che cercheremo la via che possa spiegare le ragioni che hanno condotto ad una piuttosto che ad un'altra ricostruzione.

#### *1.1.4. Contraddizioni presunte.*

Da quanto detto risulta come possa ben gravare il sospetto di pregiudizio sulle teorie moderne, pregiudizio che inquina sia la lettura delle fonti antiche sia la ricerca di testimonianze o 'prove' che quelle fonti confortino nel dettaglio. In sostanza, agli Elimi sovente ci si accosta volendo già, *a priori*, sugli Elimi qualcosa dimostrare: e in un bagaglio di testimonianze frammentarie e a volte contraddittorie non è difficile costruire 'teorie' apparentemente convincenti e con poche sbavature.

Ma qui partiremo da un'altra prospettiva, speculare, che se altrettanto pericolosa almeno potrà dare un differente punto di vista e aggiungere, speriamo, qualche elemento. È vero che le fonti sull'origine degli Elimi non costituiscono un *corpus* omogeneo, compatto e coerente a partire dalle prime testimonianze giù giù fino ai commentatori bizantini<sup>13</sup>; è vero anche che si profilano a prima

<sup>13</sup> Per le fonti antiche intorno agli Elimi e alle loro città cf. VAN COMPERNELLE, *Ségeste et l'hellénisme* cit., 186-189, 206-210 e *Id.*, *Ségeste e gli Elimi* cit., 74-78, 87-89; per le fonti relative alle singole città, cf. anche S. DE VIDO, *Ségeste. Appendice. A) Fonti letterarie*, ASNP, S. III, XXI, 1991, 929-994, 929-971; *EAD.*, s.v. *Erice. A. Fonti*

vista proprio i due filoni - troiano ed italico - da tutti individuati. In questo schema fisso, però, mi pare si possano apportare due correzioni sostanziali che derivano da una considerazione rigorosamente interna della tradizione letteraria e quindi non necessariamente connessa, per ora, a 'prove' di altra matrice. In primo luogo si deve meglio e più valorizzare la contestualizzazione delle singole informazioni sugli Elimi, sottolineando, di volta in volta, l'interesse specifico dell'autore, il 'genere' delle opere, il tempo e l'occasione che hanno provocato quell'interesse per gli indigeni, al fine non certo di accentuare la già forte frammentazione delle testimonianze, ma al contrario di meglio orchestrare il doppio registro della continuità dei filoni e della peculiarità di una singola pagina di storia<sup>14</sup>. In secondo luogo,

letterarie, in *BTCGI*, VII, 1989, 349-378, 349-354; EAD., *Fonti letterarie*, in *Entella* 1993, 15-26. Per le fonti sugli Elimi nel loro complesso cf. G. NENCI, *Per una definizione dell'area elima*, in *Elimi* 1988-1989, 21-26, 21.

<sup>14</sup> Sulla storiografia siciliana (intesa in una doppia accezione che comprende gli storici di origine siciliana e gli storici che della Sicilia hanno trattato) esiste oramai un buon numero di studi che per lo più si concentrano su alcune personalità di rilievo (Antioco, Ippi, Filisto, Timeo) e su problemi di interesse generale che tornano ciclicamente ad occupare gli studiosi (cronologie, rapporti tra fonti orali e scritte, rapporti tra le diverse tradizioni storiografiche, influenza della cultura romana). Nell'ampia bibliografia sempre fondamentale è senza dubbio ancora S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I-III, Bari-Roma 1966, lì dove si occupa di Sicilia; specificamente dedicati alla Sicilia sono inoltre E. MANNI, *Da Ippi a Diodoro*, Kokalos, III, 1957, 136-155; G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla storiografia siciliana. Appunti da lezioni accademiche*, Palermo 1958; R. VAN COMPERNOLLE, *Étude de chronologie et historiographie siciliotes*, Bruxelles-Rome 1960; J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité: l'histoire et la légende*<sup>2</sup>, Paris 1957, trad. it. (da cui cito) *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino 1963, 21-45; F. WALBANK, *The Historians of Greek Sicily*, Kokalos, XIV-XV, 1968-1969, 476-497; L. PEARSON, *Myth and archaeologia in Italy and Sicily. Timaeus and his predecessors*, YCS (= *Studies in Greek Historians in Memory of A. Parry*), XXIV, 1975, 171-195; G. ARRICHETTI, *Civiltà letteraria della Sicilia antica fino al V sec. a. C.*, in *SdS* 1979, II, 131-153; L. PEARSON, *The Greek Historians of the West. Timaeus and his Predecessors*, Atlanta 1987 (su cui cf. N. LURAGHI, *RFIC*, CXVIII, 1990, 336-343 con considerazioni ampiamente condivisibili che hanno il merito di inquadrare il tema anche al di là dello specifico contributo in esame). Utili per seguire i contorni del dibattito sono i periodici resoconti pubblicati sulla rivista «Kokalos» intorno ai lavori riguardanti specifiche (o generali) questioni di storiografia: cf. da ultimo D. MUSTI, *La storiografia sulla Sicilia antica*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 249-262; ID., *Storia e storiografia della Sicilia greca. Ricerche 1980-1984*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 329-359; P. ANELLO, *Storia e storiografia della Sicilia greca*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 295-336; G. BRUNO SUNSERI, *Storia*

come vedremo più avanti, esiste traccia chiarissima di almeno un altro filone tradizionale (quello di Erice re), che anche se non riguarda direttamente il problema dell'origine coinvolge uno stadio cronologico remoto sia nel tempo 'mitico' sia nel tempo 'storico' della colonizzazione<sup>15</sup>. Se è vero che la domanda sull'origine di questo popolo non esiste in senso assoluto e che, soprattutto, venne posta ed articolata in piena età storica nel momento di un primo contatto, allora anche questo filone concorre a definire il modo di rappresentazione greca di questi barbari, aggiungendo persino una possibile prospettiva interna alla realtà indigena e quindi presentandosi come potenzialmente più ricco ed interessante degli altri.

La prima tappa di questo nostro esperimento parte da una considerazione del tutto banale: Ellanico e Tuciddide scrivevano opere in prosa nel V secolo, il secondo seguendo soprattutto una fonte probabilmente occidentale ed ancora più probabilmente Antioco di Siracusa. Il taglio preliminare nel *corpus* sugli Elimi è dunque insieme cronologico e, in senso generico, tematico, e subito distingue questa sezione da una più ampia che vedrà articolare numerose varianti del mito<sup>16</sup>.

Sorprendentemente i due passi considerati dimostrano di avere più di un punto in comune, se non altro nell'impostazione generale del discorso; del resto nessuno dei due scrittori presenta il benché minimo indizio di una polemica reciproca o di una contestazione, insomma dell'esistenza di un dibattito. Nonostante alcune cautele

della storiografia della Sicilia antica, Kokalos, XXXIX-XI, 1993-1994, 535-576, 537-546.

<sup>15</sup> Anche se per ambito del tutto diverso cf. J. POUCEY, *Temps mythique et temps historique. Les origines et les premiers siècles de Rome*, Gerión, V, 1987, 69-86, dove peraltro si contesta l'esistenza di un'opposizione netta tra le due forme del tempo negli storici latini. Ma sul tema generale del mito e del tempo sono come sempre del tutto illuminanti ed eccezionalmente lucide - e come tali costantemente tenute presente - le pagine di M.I. FINLEY, *Mito, memoria e storia*, in *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato*, trad. it., Torino 1981, 5-38.

<sup>16</sup> Non si tratta allora di distinguere tra una tradizione storica ed una tradizione poetica come vorrebbe VAN COMPERNOLLE, *art. c.*, l'una che tenterebbe di spiegare l'etnogenesi siciliana attraverso le migrazioni dalla penisola italica, l'altra di matrice epica che rimanderebbe ad un orizzonte troiano, in cui con certo stupore dell'A. stesso avrebbe 'creduto' persino Tuciddide!

doverose (l'uno poteva bene ignorare l'altro filone, o considerarlo poco interessante, o ritenere di non doverlo confutare) rimane il fatto che è lo stesso Tucidide conoscitore di Ellanico a riportare, *more* erodoteo, i termini di una 'parallela' discussione e di un disaccordo proprio riguardo ad un altro dei popoli siciliani, quei Sicani che si vogliono autoctoni e quindi primi abitanti dell'isola e che altri invece intenderebbero far venire dall'Iberia<sup>17</sup>.

Come per noi, anche per loro si trattava forse di un esperimento, di un modo di leggere un fatto all'interno di un'idea generale del passato, messa alla prova dall'interpretazione di segni e testimonianze; se non un esplicito 'metodo storico', certo una tecnica ricostruttiva, la sperimentazione di procedure di sistemazione e di lettura dei dati. Ed era un esercizio che ottimamente si poteva dispiegare attorno ad uno dei temi prediletti dell'antichità, quello delle origini e del *primum*<sup>18</sup>. I due storici dunque condividono in fondo il nucleo caldo e più importante, ovvero la pressione di una domanda, la necessità di individuare il punto di partenza, e poi i momenti - temporali, geografici e tematici - di snodo, e quindi gli sviluppi successivi che da essi discendono. Protagonisti di questa vicenda, per entrambi, sono gli Elimi nella loro interezza di popolo e non solo le singole città che da Tucidide vengono menzionate alla fine del passo sopra citato e comunque in subordine al riconoscimento di un gruppo (un *ethnos*?) distinto. Nonostante sia per noi di estrema importanza, quella nota sulle città elime rappresenta uno sbilanciamento in avanti rispetto al nodo importante del racconto che qui riguarda i popoli che hanno abitato l'isola, e dunque non il modello di fondazione di singole colonie di Sicilia, che, pure, Tucidide ben conosceva. Anche questo è un dato che separa queste testimonianze

<sup>17</sup> Cf. THUC., 6, 2, 2; sul quadro generale della penisola italica e della Sicilia dato da Tucidide cf. K. RUTTER, *Sicily and South Italy. The background to Thucydides 6 & 7*, G & R, XXXIII, 1986, 142-155.

<sup>18</sup> Dice bene, credo, F. PRONTERA, *Imagines Italiae. Sulle più antiche visualizzazioni e rappresentazioni geografiche dell'Italia*, Athenaeum, N.S., LXIV, 1986, 295-320, 315, quando individua il problema centrale dell'*archaiologia* nel V secolo nella tentata ricostruzione «con metodo indiziario [di] un processo che renda congruente una situazione contemporanea di diversificazione etnica e politica [...] con la situazione delle origini, che si vuole etnicamente omogenea e geograficamente circoscritta».

dal corpo più consistente della tradizione successiva, che sceglie come protagonista della rappresentazione delle origini le città singole o, più spesso, eroi ed eroine, dei e personaggi mitici che, incarnando procedimenti del tutto interni alla cultura greca, finiscono per immaginare le origini di quelle città barbare come se fossero greche, declinando genealogie, rapporti amorosi e familiari del tutto coerenti con una tradizione ed un atteggiamento culturale ampiamente acquisiti ed estranei al sentimento della diversità.

Gli storici Tucidide ed Ellanico, invece, conoscevano una popolazione, ne indicavano il nome collettivo, ma soprattutto sapevano che non di Greci si trattava e che dunque se ne doveva parlare in termini che non generassero o permettessero confusioni o sovrapposizioni. Si chiamavano (venivano chiamati? chiamavano se stessi?) Elimi, abitavano una terra dai confini per noi difficilmente precisabili (mi chiedo quanto lo fossero per quei Greci); potevano essere riconosciuti come entità specifica e distinta, con una collocazione geografica e oserei dire storica dai tratti peculiari o comunque già tali da non ammettere opacità. Elimi e non altri, sicuramente diversi dai Siculi: su questo tra i due autori c'è completa e totale convergenza. Come c'è convergenza, e forse non poteva essere altrimenti, sul modo in cui viene spiegato questo moltiplicarsi di popolazioni così diverse in Sicilia, la cui chiave viene individuata in progressivi processi di migrazione. Che, unici, potevano rendere ragione di un'occupazione così scandita nello spazio da parte degli *ethne* differenti dell'isola, rappresentati e descritti come entità sostanzialmente autonome, non solo all'origine ma anche negli esiti e nello stanziamento finale. E in fondo soltanto spostamenti concepiti come cospicue migrazioni di consistenti gruppi di persone da collocare comunque in uno spazio temporale contratto, preciso e computabile potevano garantire per il futuro, e dunque per il tempo storico, il mantenimento della riconoscibilità di *ethne* distinti per i Greci che ne indagavano l'origine. È questo, forse, il passaggio più delicato, quello che chiedendo una presa di distanza rispetto alla tradizione antica chiama ad uno sforzo interpretativo volto a chiarire i modi di rappresentazione più che i contenuti specifici.

### 1.1.5. Una scelta di metodo.

La questione dell'etnogenesi siciliana è tra le più dibattute<sup>19</sup>: una bibliografia molto ampia seziona i dettagli della tradizione con particolare cura, ovviamente, per la lettera filologica e per un'analisi puntuale dei testi traditi capace di aprire la strada alla ricostruzione delle fonti. È questo un esercizio utile e spesso interessante, che mira a tratteggiare almeno nelle grandi linee i modelli di passato 'preistorico' che gli antichi hanno proposto, con attenzione vigile alle cronologie utilizzate, alle denominazioni e ai successivi assestamenti attribuiti a popolazioni diverse (con tutti i problemi relativi alle varianti e alle sovrapposizioni). Accanto a questa problematica strettamente filologico-letteraria si pone in maniera più o meno diretta (in un nesso non immediatamente necessario e comunque a volte discutibile) quella della effettiva origine, o formazione, delle popolazioni indigene o comunque non greche di un'area, che chiama in causa tutte le acquisizioni in campo archeologico e linguistico, assecondate da una scienza sempre più accorta e dall'arricchimento continuo di materiali e dati da ricognizioni e scavi. La Sicilia prima dei Greci di Bernabò Brea ha segnato certamente l'inizio di una ricerca capillare

<sup>19</sup> È una discussione molto vivace sia perché attinente alla ricostruzione delle linee generali della storiografia sulla Sicilia, con Antioco quale protagonista d'eccezione, sia per la nuova sensibilità per le popolazioni indigene che, accanto all'indagine sul campo, pretende anche la raccolta sistematica ed il ripensamento delle fonti letterarie greche e latine, in una prospettiva che era già, in parte, dello storico Pareti (L. PARETI, *Basi e sviluppo della «tradizione» antica sui primi popoli della Sicilia*, Kokalos, II, 1956, 5-19) e dell'archeologo Bernabò Brea (L. BERNABÒ BREA, *Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana*, Kokalos, X-XI, 1964-1965, 1-33). Tra i contributi più recenti che permettono di ricostruire sia la storia della questione elima, sia i diversi orientamenti della ricerca, cf., oltre ai lavori di Van Compernelle già citati, BÉRARD, *La Magna Graecia* cit., 342-343, 439-447; L. LACROIX, *Monnaies et colonisation dans l'Occident grec*, Bruxelles 1965, in part. 56-74; G.K. GALINSKY, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton 1969, in part. cap. II. *The Legend of the Trojan Landing in Sicily*, 63-102; L. BRACCESI, *Problemi di archaologia*, (Sicani - Siculi - Elimi), Bologna 1978 (poi in *SdS* 1979, I, 53-86); L.S. IL'INSKAYA, *The Elymi in Ancient Tradition and in Archaeology*, VDI, 160, 1982, 45-62.; M.J. FONTANA, *Sikanoi, Elymoi, Sikeloï? Alcune riflessioni sull'etnogenesi siciliana*, La Memoria, 4, 1985, 51 sgg.; G. NENCI, *Troiani e Focidesi nella Sicilia occidentale* (Thuc., 6, 2, 3; Paus., 5, 25, 6), ASNP, S. III, XVIII, 1987, 921-933; TUSA, *Sicani ed Elimi* cit.; N. LURAGHI, *Fonti e tradizioni nell'archaologia siciliana (per una rilettura di Thuc., 6, 2-5)*, in AA.VV., *Hesperia*, 2, *Studi sulla grecità di Occidente*, Roma 1991, 41-62; MELE, *art. c.*; MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni* cit.

e di nuovi tentativi di sintesi<sup>20</sup>, che all'interno di un tema strettamente archeologico si fanno a volte tentare dalla tradizione letteraria, di cui si trascura la specificità per individuarvi piuttosto elementi di convergenza o addirittura di conferma di ipotesi formulate sul campo.

Entrambe le operazioni - l'analisi dei testi come il lavoro sui materiali - scelgono comunque un orizzonte cronologico alto, l'uno direttamente, trattandosi di documentazione archeologica, l'altra in maniera mediata, proponendosi un duplice fine a partire dalle rappresentazioni di età storica. Da un lato, infatti, essa intende dare un quadro coerente del pensiero degli antichi sul problema delle origini, sia nel suo complesso sia in alcune sue speciali definizioni; d'altro lato, però, non rinuncia alla lusinga di tracciare un panorama plausibile che facendo forza su quelle rappresentazioni letterarie restituisca i movimenti ed i fatti realmente accaduti in età prearcaica.

Qui sceglieremo un'altra via. Come già detto, non ancora quella della definizione concreta dei caratteri - se esistono - di questo popolo; e nemmeno della discussione intorno alle 'preistorie' scritte dagli storici antichi nel loro complesso dipanarsi. Il criterio di queste esclusioni forse perentorie non è nel disconoscimento dell'utilità di tale tipo di analisi (che anzi ha dato eccellenti risultati soprattutto nell'elaborazione teorica), ma risiede nella finalità di questa ricerca e in un assunto di fondo. La finalità è semplice da dire e si riassume nel tentativo di definire i modi di rappresentazione dei Greci di una realtà a loro sconosciuta, ma presto diventata interessante nella teoria e praticata nel concreto; l'assunto è contenuto, per così dire, in quell'obiettivo e ritaglia cioè nell'età pienamente coloniale lo spazio preciso in cui trattenere questa rappresentazione.

<sup>20</sup> Dopo L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958 (ma uscito prima in lingua inglese con il titolo *Sicily before the Greeks*, London 1957), Sebastiano Tusa ha riproposto un'indagine sistematica e complessiva con l'intento di rivedere categorie e schemi ormai superati dai tempi e dalle scoperte, proprio in vista di una rilettura delle scansioni e delle culture proprie della preistoria siciliana: cf. l'opera generale S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*<sup>2</sup>, Palermo 1992 e, più recenti e specifici intorno alla Sicilia occidentale, Id., *Preistoria e protostoria nel territorio degli Elimi: la genesi di un *ethnos* e di una cultura*, in *Elimi* 1988-1989, 31-54 e Id., *Le fasi formative della cultura elima alla luce di recenti rinvenimenti*, in *Arri Gibellina* 1992, 603-615.

E per quanto le tradizioni letterarie ci possano suggerire intorno all'età minoico-micenea (eventualità che mi pare comunque da verificare caso per caso) il nostro esempio richiede la più grande cautela.

Le due testimonianze di V secolo sugli Elimi, infatti, non si presentano come coagulo razionalizzato di un complesso mitologico più antico, né come trascrizione sistematica e ordinata di echi forse più confusi e dispiegati nelle molte pieghe della tradizione orale: non ci sono, ancora, nomi né di eroi né di dei. Nell'interpretazione moderna di quei racconti ha certamente pesato la prossimità con il caso geograficamente attiguo di Minosse e di Cocalo, di cui narra anche lo storico Erodoto e che ha provocato una lettura del complesso delle testimonianze volta a cogliere soprattutto la traccia di presenze più antiche, se non propriamente micenee (o, più genericamente, egee)<sup>21</sup>. È proprio intorno a questi temi ormai classici<sup>22</sup> che

<sup>21</sup> Proprio sul mito di Minosse e di Cocalo si è concentrato G. Pugliese Carratelli, elaborando una possibilità teorica generale di interpretazione dei miti in uno studio che resta fondamentale per la linea metodologica di cui è espressione: cf. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Minos e Cocalos*, Kokalos, II, 1956, 89-103 (poi in *Tra Cadmo e Orfeo. Contributo alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente*, Bologna 1990, 43-57), in part. 97: «alla base della connessione di Minos con Camico [è] stata una persistente memoria di relazioni di quella zona col mondo cui era intimamente legato, per i Greci, il nome Minos», e ancora 100: «il nucleo della leggenda [è] cretese, o più generalmente acheo, e comunque già radicato in Creta prima della colonizzazione 'storica' in Occidente»; cf. anche E. MANNI, *Minosse ed Eracle nella Sicilia dell'età del bronzo*, Kokalos, VIII, 1962, 6-29.

<sup>22</sup> In questo senso i libri di Bérard (BÉRARD, *La Magna Grecia* cit.; ID., *L'expansion et la colonisation grecques jusqu'aux guerres médiques*, Paris 1960) hanno segnato una tappa fondamentale negli studi con meriti che, qualunque posizione si voglia esprimere oggi, sono indubitabili proprio perché volti ad una lettura profondamente innovatrice delle fonti classiche. Del resto, altrettanto stimolanti e non eludibili sono i contributi di Pugliese Carratelli che ha svelato una dimensione (quella 'preistorica') prima sovente ignorata se non negata nello studio della storia del Mediterraneo occidentale nei suoi rapporti con le culture che venivano da Oriente: cf. ad esempio G. PUGLIESE CARRATELLI, *Dalle odissee alle apoikie*, PP, XXVI, 1971, 393-417 e i numerosi altri saggi raccolti con questo nella prima parte di *Tra Cadmo e Orfeo* cit. Si è aperta così la via non solo alla ricerca serrata dei luoghi e delle tracce di queste frequentazioni, ma anche al ripensamento di categorie più generali che richiedono nuove parole e nuovi modelli: cf. a tal proposito il volume *Momenti precoloniali* 1988, all'interno del quale subito segnalò D. MUSTI, *La tradizione storica e l'espansione micenea in Occidente: questioni preliminari*, 21-36 (con particolare attenzione proprio al caso di Minosse), che auspica una analisi delle tradizioni storiche che sia insieme sistematica e differenziatrice, ovvero attenta a cogliere sempre le peculiarità delle singole situazioni.

si è sviluppato negli anni più recenti un acceso dibattito, teso a vagliare la credibilità delle fonti storiche greche nella loro rappresentazione dei tempi remoti e delle avventure eroiche nel Mediterraneo occidentale, dibattito che si concentra sulla prospettiva della possibile continuità tra frequentazioni micenee e colonizzazione greca, e sul senso da attribuire alle ricostruzioni degli storici di V e IV secolo a.C., attenti a restituire proprio quella continuità<sup>23</sup>, o, piuttosto, consapevoli di una frattura palese intervenuta alle spalle dell'età arcaica e quindi interessati pressoché esclusivamente alle fondazioni coloniali<sup>24</sup>.

Non vi è ansia di antichità se non preconcepita, però, che nel caso degli Elimi possa giustificare *a priori* la necessità e la pertinenza di un richiamo all'età preistorica per comprendere il senso di tradizioni tramandate in epoca classica: e dunque anche se quel dibattito è qui di continuo tenuto presente come necessario sfondo storiografico, la lettura proposta in queste pagine vorrebbe porsi al di là di esso, facendosi attenta soprattutto a non confondere la problematica relativa agli Elimi e ai Troiani con quella che toccando i finitimi Sicani coinvolge le figure di Minosse, Cocalo e Dedalo e con esse il segno di una significativa presenza micenea nella Sicilia

<sup>23</sup> È questa la prospettiva interpretativa in più riprese discussa da C. Ampolo in risposta ai numerosi interventi di D. Musti in merito (citati nella nota seguente): cf. in particolare C. AMPOLO, *Storiografia greca e presenze egee in Italia: una messa a punto*, PP, XLIX, 1990, 358-369, 368: «L'analisi delle notizie di fonte greca sui Cretesi in Iapigia prova quindi che la presenza di genti di origine egea giunte nel II millennio in Italia meridionale era già affermata da storici del V secolo a.C., certamente da Erodoto e probabilmente anche da Antioco di Siracusa».

<sup>24</sup> In più sedi Domenico Musti ha discusso il senso delle tradizioni mitiche e storiografiche greche sui popoli della prima Italia: cf. in part. D. MUSTI, *I Greci e l'Italia*, in AA.VV., *Storia di Roma. I. Roma in Italia*, Torino 1988, 39-51; ID., *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1988 (nell'*Introduzione* e nei contributi più specifici) e ID., *La tradizione storica e l'espansione micenea* cit. Musti non esclude che le tradizioni su miti ed eroi in Italia possano rappresentare un capitolo essenziale dell'indagine sulle presenze precoloniali, ma convicentemente sottolinea con forza la differente prospettiva degli storici di V secolo (Antioco) rispetto a quelli di IV e oltre (Eforo e Timeo). L'uno infatti avrebbe messo in risalto con atteggiamento razionale la frattura tra le frequentazioni micenee e le vere e proprie fondazioni di età coloniale, gli altri avrebbero evidenziato la continuità tra i due momenti; non solo a livello lessicale, ma anche concettuale e storiografico, insomma, va tenuta ferma la distinzione tra 'frequentazione' e 'fondazione', ovvero tra vera e propria tradizione e una memoria ancora vaga.

centro-meridionale<sup>25</sup>.

Nel tentativo di sottolineare la distanza sostanziale tra quei temi e gli Elimi di età storica e considerando la scarsa documentazione archeologica in nulla comparabile con quella dell'Agrigentino<sup>26</sup>, quanto vorrei qui veder emergere è piuttosto l'importanza dell'età di mezzo, posta tra le esperienze micenee e l'elaborazione storiografica, quell'età arcaica e pienamente coloniale che ha visto lo strutturarsi più complesso dei rapporti dei Greci con gli indigeni, e in particolare con gli Elimi. Anche se anche in quest'area ancora non possiamo escludere forme di rapporto e di conoscenza nei secoli precedenti, è certo, a quanto possiamo riscontrare a più livelli, che è soltanto a partire dall'VIII se non dal VII secolo a.C. che la Sicilia occidentale si animò di quelle continue occasioni di contatto, che presto si mutarono in forme di sovrapposizione ed integrazione reali<sup>27</sup>. Il concorrere di questi motivi differenzia nettamente la rappresentazione degli Elimi come popolazione complessiva sia dagli altri nuclei tradizionali e mitici della zona (e in particolare proprio dai miti

<sup>25</sup> Che i contorni di quel dibattito, a tratti molto teso, non si addicano in pieno alla discussione intorno agli Elimi pur riguardando una regione ad essi molto prossima è dimostrato da un doppio riscontro sui due versanti opposti: da un lato, infatti, Ampolo sottolinea a favore della tesi della continuità proprio il caso di Minosse e dei Cretesi (AMPOLO, *Storiografia greca* cit., 360 sgg.) cui anche qui attribuiamo un senso del tutto distinto da quello delle tradizioni sugli Elimi, dall'altro lo stesso Musti considera «eccezionali le menzioni di Troiani e Focidesi ad Erice e Segesta, cioè nella zona elima» (MUSTI, *I Greci e l'Italia* cit., 44), tentando di recuperare la complessità delle stratificazioni ancora una volta nel caso di Minosse nell'Agrigentino: cf. ID., *Tradizioni letterarie*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 209-226, 224: «Io credo che tra tutte queste posizioni non si possa scegliere, semplicemente perché non si deve scegliere» (corsivo dell'A.). Al di là della questione generale - che forse andrebbe oggi riproposta - della possibilità reale di costruire un sistema teorico capace di contenere egualmente tutte le tradizioni mitiche e storiche sull'Occidente, credo che comunque vada qui tenuta ben ferma proprio la distinzione tra la rappresentazione troiana ed il complesso mitico su Minosse, Cocalo e Camico, che non coincidono necessariamente nella genesi e nello sviluppo.

<sup>26</sup> Per le scarse testimonianze specificatamente micenee in Sicilia occidentale cf. gli interventi di I. VALENTE e S. TUSA in «Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica. Atti del Convegno, Palermo 1984», Taranto 1986.

<sup>27</sup> Ricordo qui soltanto la posizione di GALINSKY, *o. c.*, 99: «more probably, the Greeks of Selinous played an important part on Trojanizing their neighbors in the northwest»; anche se da sfumare in senso meno rigido verso un'idea più ampia di grecità coloniale, quell'intuizione va già nella direzione interpretativa qui seguita.

intorno a Minosse e Cocalo), sia dalle tradizioni sui Sicani e sui Siculi; basti ricordare come nel caso di Siculi e Sicani non si ebbe nemmeno l'ombra di quell'articolatissimo patrimonio poetico e tradizionale che invece attecchì sul troncone troiano, dimostrandone ancora tutte le immense potenzialità. E inoltre i fenomeni concreti di ellenizzazione e di scambio conobbero una fase lunga e a più facce di rapporti che fanno di quello elimo un caso del tutto straordinario e non comparabile con altre situazioni in cui condizioni diverse determinarono un affondo più netto della cultura greca nelle realtà indigene.

E allora, è solo in epoca coloniale che si svilupparono le ragioni più evidenti perché in Sicilia occidentale (elima) trovassero posto Eracle ed i Troiani, ovvero perché si articolassero le immagini più pertinenti a descrivere ed interpretare un rapporto reale e incalzante, rispetto al quale le pagine degli storici rappresentano non già un fossile cristallizzato di un'esperienza di II millennio, ma un'eco vivace di processi - concreti e intellettuali - in parte ancora in atto. Rilevante allora risulta il piano della sincronia su quello della diacronia e, dunque, non una descrizione scandita lungo l'asse verticale che vede agli indigeni succedere e sostituirsi i Greci delle colonie, ma un'ampia fascia di contatti e condivisioni, l'unica per noi riscontrabile anche nel concreto della documentazione archeologica. È in questo spazio che ora ci muoveremo con una prospettiva volta a tratteggiare il progressivo sviluppo delle linee di tendenza da cogliere già in età arcaica fino all'età del dominio romano. E anche se non è escluso che Antioco ed Ellanico abbiano fatto propri ed inglobato elementi che risalivano, nel concreto o nel costituirsi mitico, ad un'età precedente, in questa sede vorremmo soprattutto sottolineare i segni che permettano di afferrare con un solo sguardo i tratti essenziali di una rappresentazione, insieme agli elementi ed agli obiettivi che la sostennero e la giustificarono in un volgere 'breve' di pochi secoli.

## 1.2. LE RAGIONI DI TUCIDIDE

### 1.2.1. Troiani, Sicani, Focidesi.

A questo punto non ci si può esimere da una critica vigile dei testi antichi, nel preliminare sforzo di rimanere, almeno all'inizio, rigorosamente all'interno di quanto essi dicono. Il più ricco di informazioni è certamente Tucidide, che pur nella stringatezza propria del suo stile, permette di bene inquadrare il passo sugli Elimi nel complesso dell'opera e quindi di individuare un senso globale anche mediante confronti interni, molto più ardui da trovare per l'Ellanico tramandato da Dionigi e dunque da lui letto ed interpretato. Eppure anche Tucidide, in certo modo, richiede quasi un 'atto di fede', simile d'altra parte a tutti quegli altri numerosi che deve compiere chi accetti di studiare l'antichità: che Tucidide infatti conosca gli Elimi come popolo distinto è a ben vedere la garanzia estrema, l'unica che giustifichi un lavoro di indagine anche sulle fonti letterarie al di là di ogni ipercriticismo teorico.

L'apertura del VI libro è famosissima con quella lapidaria archeologia siciliana, tracciata con grande secchezza, non disgiunta da precisione e da sensibilità geografica<sup>28</sup>: popolata in origine da Lestrigoni e Ciclopi (per cui deve bastare quanto hanno detto i poeti), l'isola venne poi abitata dai Sicani che, pur venendo dall'Iberia, si ritenevano autoctoni e che ai tempi di Tucidide erano insediati nelle parti occidentali dell'isola. Quindi giunsero gli Elimi da situare nel punto nevralgico, e non solo ai fini di una sistemazione cronologica, della guerra di Troia, quello spartiacque nella storia del mondo destinato a mutare anche il volto della lontana Sicilia. E infine fu la volta dei Siculi, che ne occuparono gran parte, mutandone definitivamente il nome trecento anni prima dell'arrivo dei Greci, che a loro volta costrinsero i Fenici nei tre insediamenti

<sup>28</sup> Cf. THUC., 6, 2; ma tutta l'archeologia siciliana è caratterizzata da precisione (geografica e toponomastica), competenza ed attenzione per i dati quantitativi, che, come sottolineato da NENCI, *Troiani e Focidesi* cit., 931, rivelano sia la familiarità con Ecateo, sia l'oggettivo interesse risvegliato in Atene da un mondo ancora poco conosciuto anche da un punto di vista strettamente geografico; cf. anche, naturalmente, A.W. GOMME - A. ANDREWS - K.J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, IV, Oxford 1970, ad loc.

occidentali. Molti i problemi che pone questo passo sia nelle sue linee generali, e in particolare riguardo alle fonti dello storico ateniese, sia in alcuni punti specifici: l'esegesi della sezione che più da vicino ci riguarda presenta infatti due prime difficoltà. La prima, non lieve, deriva dall'esatta interpretazione dei rapporti descritti tra Elimi e Sicani, in un'alternativa importante nel generale inquadramento della loro storia reciproca in epoca arcaica e classica: καὶ ἄπο τοῖς Σικανοῖς οἰκήσαντες ἑμπάντες μὲν Ἑλλήμοι ἐκλήθησαν, πόλεις δ' αὐτῶν Ἐρυξ καὶ Ἐγεστα. Ormai alle ragioni eccessivamente capziose di chi ha voluto vedere nel ἑμπάντες un riferimento ai Troiani e ai Sicani che, insieme, si sarebbero chiamati Elimi<sup>29</sup>, non si può che preferire la lettura certamente più esatta, anche dal punto di vista testuale, che restituisce la nettezza di una distinzione (tra Sicani ed Elimi)<sup>30</sup>. Anche questo va considerato quale punto fermo non solo per lo storico Tucidide che guidava l'attenzione proprio su quel popolo venuto da lontano le cui vicende avrebbero interessato molto da vicino Atene, ma anche per l'indagine moderna che non sempre è in grado di cogliere immediatamente sul terreno la specificità dei singoli *ethne*.

A questi profughi da Troia, poi, si aggiunsero in seguito altri: προσξυνώκησαν δὲ αὐτοῖς καὶ Φωκίων τινὲς τῶν ἀπὸ Τροίας τότε χειμῶν ἐς Λιβύην πρῶτον, ἔπειτα ἐς Σικελίαν ἀπ' αὐτῆς κατενεχθέντες. La discussione intorno all'identità di costoro si è fatta molto accesa dopo una lettura scorretta del testo che ha generato non poche confusioni. Nel 1894, infatti, Ettore Pais proponeva di intendere non 'Focidesi' (abitanti della Focide), ma 'Focesì' (abitanti di Focea)<sup>31</sup>: fu errore che ebbe grande fortuna, soprattutto perché

<sup>29</sup> Cf., ad esempio, TUSA, *Sicani ed Elimi* cit., 48: «Il dubbio potrebbe sussistere per i Sicani e per gli Elimi, ma questo è dovuto, verosimilmente, al fatto che questi ultimi, come dice Tucidide, vennero incorporati nei primi ...».

<sup>30</sup> Su questo, con una storia del dibattito, cf. NENCI, *Troiani e Focidesi* cit., 924, n. 8; cf. anche MUSTI, *Tradizioni letterarie* cit., 209-210, che evidenzia l'ambiguità che pure permane nell'espressione di Tucidide, il quale proprio con quell'uso linguistico si dimostrava pienamente consapevole della «interferenza e interconnessione» tra le due realtà; sulla medesima linea P. ANELLO, *Gli Elimi e le popolazioni «indigene» nella Sicilia occidentale*, in *Elimi* 1988-1989, 55-72, 57-58 e FAD., *Lo «stato» elimo nel VI e V sec. a. C.*, in *Atti Gibellina* 1997, 41-76, 43 e n. 13.

<sup>31</sup> Cf. PAIS, *o. c.*, 125 sgg.

trascinava con sé banali congetture storiche. Ben noto è infatti il ruolo svolto dai Focesi nell'esperienza di commerci e colonie in età arcaica e quindi è stato facile affermare che Tucidide intendesse in maniera del tutto meccanica attribuire al periodo mitico esperienze di piena età storica, che, pur fondamentali, non vanno però considerate come unica cifra possibile dei multiformi contatti tra Oriente ed Occidente. Peraltro quell'interpretazione non era giustificata in alcun modo dalla tradizione del testo, concorde nella forma Φωκέων; e dunque il dibattito, a tratti inutilmente ripetitivo, va considerato ormai chiuso<sup>32</sup>. Sono altri, piuttosto, gli aspetti da sottolineare.

Si parla qui dei Focidesi, ovvero degli abitanti della Focide in Grecia, che avevano combattuto a Illo e che come tutti gli altri si erano dispersi nel Mediterraneo dopo la conclusione della guerra. Interessante è che quanti erano nemici si confondano nella rappresentazione storica, che cioè Troiani e Greci, ugualmente partiti da Troia in fiamme, si mescolino non solo durante i viaggi per mare (come una affascinante tradizione epica ci ha già raccontato), ma anche nel definirsi dell'esito ultimo<sup>33</sup>. Quando, cioè, quei Troiani

<sup>32</sup> Sul problema è tornato sia con una puntuale storia della questione sia e soprattutto con nuovi e definitivi argomenti G. Nenci (NENCI, *Troiani e Focidesi* cit.), dopo l'intervento di Rigsby (K.J. RIGSBY, *Phocians in Sicily: Thucydides 6.2*, CQ, N.S., XXXVII, 1987, 332-335) che riproponendo la correzione Φρυγῶν già di Ridgeway (W. RIDGEWAY, *Thucydides VI.2*, CR, II, 1880, 180) ha messo in dubbio le argomentazioni già avanzate da Zucker (F. ZUCKER, *Phoker oder Phokäer im Elymergebiet?*, WJA, IV, 1949-1950, 335-338) ed ha costretto ad una messa a punto resa necessaria anche dalle frequenti imprecisioni nelle discussioni sulla tradizione elimi; cf. anche MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni* cit., 1159-1163. È tornato infine sul tema MELE, *art. c.*, 92 sgg. con soluzioni originali ma ancora poco convincenti che nel tentativo di rispettare il testo tradito ne stravolgono il significato nella connessione (che a me pare ancora troppo artificiosa) di Focidesi e Focesi.

<sup>33</sup> Sui possibili nessi tra i Focidesi di Antioco/Tucidide e il Filottete di Apollodoro/Strabone cf. G. NENCI, *Filottete in Sicilia*, in «Epeios et Philoctète en Italie. Actes du Colloque», Lille 1987, Napoli 1991, 131-135 e *infra*, I.6.1. *La ricerca di Menelao, i compagni di Filottete*. Anche se è possibile un molteplice gioco di specchi tra aspetti simili di una medesima tradizione, credo sia importante comunque distinguere sia tra diversi livelli cronologici sia tra i differenti modi di dire la stessa cosa. Se pure, insomma, i Focidesi e Filottete indicano la medesima realtà, vanno comunque sottolineate le forme e le preferenze di storici e mitografi: che nel II sec. a.C. si narrasse con la figura di Filottete quanto, per ipotesi, nel V sec. a.C. già si era detto con la persona dei Focidesi dice non soltanto dell'evoluzione di una tradizione, ma soprattutto dell'atteggiamento intellettuale e delle procedure messe in atto in quelle ricerche.

erano già stanziati e già avevano preso il nome di Elimi. Sulla posizione subordinata di questi Focidesi<sup>34</sup> e sul loro destino senza nome è già la lettera del testo tucidideo ad esprimersi chiaramente<sup>35</sup>. Nessuno stupore, però, deve accompagnare questa unione, che si inquadra bene in quel grande movimento di fughe e ritorni di cui abbiamo molti esempi nella letteratura intorno a Troia e che finiva per coinvolgere in una corrente unica gli uni e gli altri, in quel Mediterraneo straordinariamente popolato di uomini, genti ed eroi. È ancora in questa chiave, credo, che va letta la presenza dei Focidesi in Tucidide: altri tentativi di spiegazione<sup>36</sup>, cercando un preciso sfondo storico, non solo non trovano alcuna ulteriore rispondenza, ma

<sup>34</sup> MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni* cit., 1162 e 1167 sulla scorta di Casevitz (M. CASEVITZ, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien. Étude lexicologique: les familles de κτίζω et de οἰκέω-οἰκίζω*, Paris 1985, su cui cf. anche P. VANNICELLI, RFIC, CXV, 1987, 59-64) riflette sul significato del verbo usato da Tucidide, προσφύοικεῖν, che implica sia convivenza che accessorietà. Meno persuasiva mi pare l'ipotesi che vorrebbe vedere nella presenza dei Focidesi nella versione tucididea «un ulteriore elemento di nobilitazione degli Elimi»: Tucidide in quel contesto non sembra preoccupato di dare una valutazione di quel popolo, ma solo di registrarne gli elementi costitutivi, tanto più che proprio nella sua ricostruzione quello dei Focidesi si presentava come un contributo assolutamente minoritario, quasi ininfluenza.

<sup>35</sup> Quanto all'incongruità di THUC., 6, 2, 6 evidenziata da LURAGHI, *Fonti e tradizioni* cit., 48 e 62, ove si nota che nel riassumere la propria esposizione sul popolamento barbaro della Sicilia Tucidide sembra inglobarvi anche i Greci della Focide ignorati poi quando si tratta di definire i Calcidesi di Nasso i primi Greci di Sicilia, si può anche ipotizzare che egli consideri questi Focidesi ormai parte integrante dell'*ethnos* elimo, visto che in quel riassunto egli esprimeva una rappresentazione a lui contemporanea, non più etnografica né tantomeno ricostruttiva; come anche in altri passaggi sono sempre compresenti in quelle pagine la dimensione archeologica e quella storica contemporanea. Sull'obiezione di Luraghi torna ora con validi argomenti MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni* cit., 1161 sgg., che giustamente mette in guardia da una lettura del testo tucidideo che indulgendo nell'analisi rischi di dimenticare che «i criteri di organizzazione e di redazione del materiale che hanno ispirato gli storici antichi non coincidono necessariamente con i nostri». L'interpretazione di Moggi, nei risultati del tutto congruente con quanto qui proposto, punta non tanto su quel doppio versante tucidideo qui indicato, quanto sulla possibilità che a far escludere i Focidesi dal novero dei Greci sia stato un loro effettivo «processo di barbarizzazione», in cui «la [...] grecità si perde nell'assorbimento ad opera dei Troiani-Elimi»; in questo senso continuava ad essere vero che erano stati i Calcidesi i primi a fondare (οἰκίζεῖν) una vera ἀποικία sull'isola.

<sup>36</sup> MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni* cit., 1167 sgg. correttamente si interroga sulla genesi di quell'inserzione focidese, presentando in maniera critica i possibili sfondi storici in cui collocare quella presenza: negli interessi della navigazione focca

rischiano di tradire lo spirito di un'indagine che invece vuole decodificare il linguaggio del patrimonio epico per trovarvi il segno di una molteplicità di esperienze.

### 1.2.2. Il tema della tempesta.

La rappresentazione di Tucidide si arricchisce però di una nota di spiccata interferenza letteraria, ai limiti della formularità del racconto più specificatamente mitico: penso alla notazione sulla tempesta che gettò i Focidesi in Libia prima ed in Sicilia poi<sup>37</sup>. Il motivo della tempesta è ampiamente riconosciuto come ricorrente nella rappresentazione di percorsi obbligati perché voluti da qualche divinità o dettati da più terrene necessità geografiche. Il caso di Enea è certo all'apice di questa assimilazione ormai compiuta di un modello evidentemente molto diffuso negli schemi narrativi sui ritorni eroici. Il motivo qui però si colora di un'ulteriore possibilità che può dare ragione di un altro plausibile sfondo. Questi Focidesi fuggiaschi venendo da Oriente sono sbattuti, dice Tucidide, prima in Libia, quindi in Sicilia. Anche la nave con le figlie di Fenodamante che incontreremo poi sembra poter compiere un percorso simile; Dorieo spartano conobbe nella Cirenaica e nella Sicilia occidentale le mete finali delle sue spedizioni (l'episodio sibarita è una sorta di variante); l'eroe più troiano di tutti, Enea, tra la Sicilia e l'Africa di Cartagine farà quasi la spola. È certamente vero che l'Africa settentrionale non va considerata come un *continuum* omogeneo, ovvero che tra la

o, forse con maggiore probabilità, nel quadro delle alleanze prima del 415; più dubbie mi paiono invece sia l'ipotesi di una specifica matrice ateniese volta ad attenuare la barbarie degli Elimi, sia una ricostruzione che vorrebbe i Segestani stessi impegnati ad avvalorare un nesso etnico con i Calcidesi di Nasso.

<sup>37</sup> Sulla possibilità che nell'interpretazione posteriore (virgiliana) fossero assimilati a questi Focidesi anche gli eroi troiani, sulla base della 'pelle libica' che denuncerebbe la provenienza africana di Aceste, cf. L. BRACCESI, *Teucri mixtisque Sicani. Sicani, Siculi ed Elimi nella tradizione virgiliana*, in *Atti Gibellina* 1992, 129-137, dove si individua un reiterato ricorso a capi di vestiario per indicare un preciso percorso migratorio: in sostanza l'Arcete compagno di Enea dalla Sicilia al Lazio che indossa la porpora iberica (*Aen.*, 9, 581-585) troverebbe un corrispettivo nell'Aceste vestito con una pelle libica (*Aen.*, 5, 35-39). M. Fusillo (in *Licofrone, Alessandra*, a cura di M. Fusillo - A. Hurst - G. Paduano, Milano 1991, *Comm. ad 961-964*, 269) accentua il carattere paradossale e mostruoso della metamorfosi di Egesto, che troverebbe un'eco proprio nell'abbigliamento selvaggio del virgiliano Aceste.

Libia di Tucidide e la Cartagine di Virgilio passano molti secoli e grandi distanze; eppure non si sfugge all'impressione che esista un legame privilegiato, forse un nesso obbligato tra le due terre. Considerazione questa di cui uno sguardo ad una qualsiasi carta geografica evidenzerebbe la banalità e che forse può trovare un importante confronto (importante perché in contesto non poetico) nel resoconto tucidideo del percorso fatto da alcuni Spartani, che in rotta verso Selinunte vennero spinti dalla tempesta proprio sulla costa della Libia, da cui raggiunsero Neapoli vicino a Cartagine e di lì, finalmente, con soli due giorni e una notte di navigazione, la colonia greca<sup>38</sup>. Ragioni non di ordine geografico, ma di natura pregiudiziale hanno spesso guardato alla Sicilia occidentale come ad un luogo marginale rispetto ai movimenti di cui fu protagonista la Sicilia più 'vera', quella greca, quasi che i percorsi degli antichi facessero propria una gerarchizzazione delle culture che mi pare più mediata (moderna), che oggettiva. Questa rotta letteraria, invece, sembra suggerire una certa frequenza, una consuetudine, un riflesso obbligato che legava anche nelle rappresentazioni le due rive mediterranee. La nota di Tucidide, del tutto marginale e superflua nella costruzione essenzialissima del racconto intorno ai Troiani, è una spia che, questa sì, può valere come richiamo ad un passato forse non di età coloniale, ma precedente. Una spia da allineare a quel tessuto ricostruito per altre situazioni con acutezza di particolari e conforti recenti nei ritrovamenti archeologici e che si pone in un orizzonte cronologico precedente alla colonizzazione storica. In questa ottica allora si può recuperare la contiguità della Sicilia più occidentale con l'area di Agrigento e di Camico, così importante come abbiamo visto per individuare i nessi tra mito e frequentazioni precoloniali; soprattutto se l'importanza di quella rotta mitostorica si situa in un momento in cui probabilmente il processo di formazione e definizione etnica ancora non aveva trovato un esito conclusivo, lasciando

<sup>38</sup> Cf. THUC., 7, 50. Cf. anche sulle rotte africane V. PURCIARO PAGANO, *Le rotte antiche tra la Grecia e la Cirenaica e gli itinerari marittimi e terrestri lungo le coste cirenaiche e della Grande Sirte*, QAL, VIII, 1976, 285-352; sul canale di Sicilia come punto di incrocio tra le due rotte (settentrionale e meridionale) e come luogo in cui facilmente, nel mito e nella realtà, si scatenavano tempeste cf. i suggerimenti di NENCI, *Filottete* cit.

spazio piuttosto a forme di più fluida sovrapposizione; un momento in cui, cioè, gli Elimi forse non avevano già dignità di nome e di identità autonoma, in un rapporto interattivo con le culture finitime.

Nella mappa mediterranea, insomma, si individua nel mito e nella realtà una linea privilegiata più feconda di altre, battuta percorsa conosciuta, una linea favorita dai fattori naturali (vicinanza e correnti marine)<sup>39</sup> e confortata dagli interessi e dalle varie esperienze degli uomini, una linea che forse possiamo arrischiare a chiamare rotta<sup>40</sup>. Quanto questo dato imponga di reimpostare la questione intorno ai centri e alle periferie e a dare una collocazione nuova alla Sicilia occidentale è implicito proprio nella vicenda degli Elimi che qui tentiamo di illustrare.

### 1.2.3. La complessa tessitura dell'opera tucididea.

La pagina di Tucidide mostra dunque le sue grandi potenzialità già a partire da una prima lettura che ancora non tenga conto delle due grandi questioni che vi si sviluppino intorno, legate tra loro certamente, ma l'una ampiamente dibattuta e sostanzialmente irrisolta, l'altra ignorata dagli esegeti. E da quest'ultima inizieremo, perché forse capace di dare qualche indicazione anche sulla prima, quella notissima intorno alle fonti dello storico ateniese.

Leggendo di nuovo il passo<sup>41</sup>, si può forse ravvisare una leggera sfasatura tra Tucidide in persona e la sua fonte, tra quel Tucidide cioè testimone di eventi epocali e storico della spedizione in Sicilia e un altro autore che già prima di lui si era posto il problema generale

<sup>39</sup> Proprio il motivo della prossimità a Cartagine favorì secondo Tucidide (6, 2, 6) la scelta dei Fenici scacciati dalla Sicilia orientale, che non a caso si concentrarono con accorta strategia nella cuspide nord-occidentale dell'isola.

<sup>40</sup> Sulle rotte antiche cf. il 'classico' L. BREGLIA, *Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi*, Roma 1966 e G. NENCI, *I rapporti fra l'Anatolia e l'Italia dalla caduta di Troia alla fine del V secolo A.C.*, Il Veltro. Rivista della civiltà italiana, XXIII, 1979, 9-19, dove si traccia un quadro delle rotte che misero in contatto in tempi diversi l'Anatolia con l'Occidente mediterraneo. Sulle rotte di collegamento tra Sicilia meridionale (arca tra Agrigento e Camarina) e Africa gestite da elementi euboici cf. L. BRACCESI, *La Sicilia, l'Africa e il mondo dei nastoi*, Kokalos, XXXIX-XI, 1993-1994, 193-210.

<sup>41</sup> Ci limitiamo qui al passaggio specifico sugli Elimi, che, nel considerare l'intera trama della pagina sull'antichità dell'isola, andrebbero tenuti presente anche i rapporti con autori come Ecateo e Stesicoro che però paiono non intervenire quando si tratti di riferire di Troiani e Focidesi.

del popolamento dell'intera isola. Non che vada vista una contraddittorietà di interessi e di intenti tra i due; piuttosto si ha la compresenza nello stesso passo di due punti di vista diversi e complementari, che pur integrandosi tra loro al fine di un quadro complessivo, non si fondono ancora del tutto. Il problema della popolazione chiamata degli Elimi (e del loro arrivo e del loro nome) appartiene all'orizzonte dell'etnogenesi di Sicilia, nel più genuino tono dell'*archaiologia*; la notazione sul nome delle loro città riguarda più da vicino, invece, il 'presente' di Tucidide e l'indagine intorno alla spedizione che egli sta raccontando. Se dunque in un primo passaggio si intendeva distinguerli dagli altri *ethne* della Sicilia e contribuire così a definire quella realtà prima dei rapporti con Atene, poi si trattava di individuare piuttosto un legame tra questo popolo che ancora galleggiava nel tempo 'preistorico' e una storia quanto mai contemporanea, che aveva tra i protagonisti non, genericamente, un indistinto gruppo indigeno, ma una città ben riconoscibile come tale. In quella nota conclusiva (πόλεις δ' αὐτῶν Ἔρυξ τε καὶ Ἐγέστα) credo che a parlare sia non 'la fonte', ma proprio Tucidide, che getta così un ponte molto chiaro tra la ricostruzione del passato ed il suo presente<sup>42</sup>, saldando la prospettiva ricostruttiva ed archeologica a quella politica, con un esplicito richiamo al suo pubblico affinché, al momento opportuno, ricordasse donde venissero i Segestani, dove fosse il tempio dell'inganno, che posto avesse Segesta nella geografia della Sicilia. Non sarà un caso che proprio Erice e Segesta, le sole città elime menzionate da Tucidide, siano le uniche a tornare poi in primo piano come teatro attivo nelle vicende della spedizione.

Prima di dare un nome possibile all'Autore di Tucidide, allora, è piuttosto interessante rimanere ancora all'interno delle *Storie* per verificare lo sdoppiamento tra *ethnos* e città nei diversi contesti<sup>43</sup>. Nel

<sup>42</sup> Non mi pare allora che si possa dire con LURAGHI, *Fonti e tradizioni* cit., 44, che a differenza che per Sicani e Siculi «una profondità storica [...] è invece nettamente assente nel caso degli Elimi, che sono apparentemente campiti in un passato remoto e topograficamente vago se non per il nome delle loro città»: credo piuttosto che siano proprio quei nomi a radicare fortemente il quadro sugli Elimi alla percezione di una storia, passata e presente.

<sup>43</sup> La doppia definizione, prima κατὰ ἔθνος e poi κατὰ πόλεις, è già stata

passo che chiude la sezione sull'archeologia siciliana gli Elimi sono annoverati tra i barbari senza mediazioni o diversificazioni rispetto alle altre realtà della Sicilia; barbari al pari di Sicani, Siculi, Fenici<sup>44</sup>: *Τοσαῦτα ἔθνη Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων Σικελίαν ᾔκει, καὶ ἐπὶ τοσὴνδε οὔσαν αὐτὴν οἱ Ἀθηναῖοι στρατεύειν ὤρμητο, ἐφίεμενοι μὲν τῇ ἀληθεστάτῃ προφάσει τῆς πάσης ἀρξαι, βοηθεῖν δὲ ἅμα εὐπρεπῶς βουλόμενοι τοῖς ἑαυτῶν ξυγγενέσι καὶ τοῖς προσγεγενημένοις συμμάχοις.*

Da questo punto in avanti, però, nessuna attenzione viene più rivolta agli Elimi nel loro complesso: chiudendosi l'archeologia costruita al fine di fornire una rappresentazione d'insieme<sup>45</sup> anche con l'ausilio, si presume, di un'altra opera greca, la fisionomia del popolo scompare per dare spazio al ruolo di una città ben precisa, Segesta, che unica poteva davvero interessare l'economia della narrazione della guerra. E infatti quando, dopo la disfatta, Tucidide vorrà proporre un catalogo degli alleati degli Ateniesi sconfitti nell'isola, la selezione è ormai avvenuta<sup>46</sup>: *βαρβάρων δὲ Ἑγεσταῖοί τε, ὅπερ ἐπηγάγοντο, καὶ Σικελῶν τὸ πλεον, καὶ τῶν ἔξω Σικελίας Τυρσηνῶν τέ τινες κατὰ διαφορὰν Συρακοσίων καὶ Ἰάπυγες μισθοφόροι. τοσάδε μὲν μετὰ Ἀθηναίων ἔθνη ἐστράτευον.* Lì dove si trattava di dire quali barbari abitassero (*οἰκέω*) la Sicilia erano ricordati tutti gli Elimi; quando però si andava precisando chi avesse combattuto (*στρατεύω*) venivano nominati solo i Segestani. E proprio l'apparente incongruità del riferimento finale agli *ethne* (*τοσάδε μὲν μετὰ Ἀθηναίων ἔθνη ἐστράτευον*) e non anche alle *poleis*, come sarebbe stato più esatto, denuncia mi pare l'avvenuta assimilazione (non importa valutare adesso quanto indebita) degli Elimi a quella sola città che aveva

sottolineata da MUSTI, *Tradizioni letterarie* cit., 209, dove però non si prende in esame la questione delle fonti.

<sup>44</sup> THUC., 6, 6, 1. L'archeologia della Sicilia aveva già conosciuto una prima chiusa subito prima del racconto sulla colonizzazione greca: concludendo la sua rassegna dei popoli indigeni o comunque non Greci, Tucidide aveva detto: *βάρβαροι μὲν οὖν τοσοῦδε Σικελίαν καὶ οὕτως ᾔκησαν* (THUC., 6, 2, 6).

<sup>45</sup> Molto perspicuo mi pare a tal proposito quando dice MUSTI, *Storia e storiografia* cit., 334: «la finalità peculiare dell'archeologia siceliota [...] non è la descrizione dei rapporti tra Greci e non-Greci, ma quella della grandezza della Sicilia, e della vastità e complessità del suo popolamento, preso nel suo insieme».

<sup>46</sup> THUC., 7, 57, 11.

intrattenuto rapporti concreti con Atene.

Gli Elimi sono Troiani, i Segestani sono barbari: e dunque gli Elimi barbari e Segesta città troiana. Di questo complicato tessuto in Tucidide non rimane traccia: non c'è alcuna riflessione o nota sulle implicazioni dell'origine troiana di Segesta e sugli eroi che in essa potevano prosperare, come pure si riscontra ampiamente nella tradizione successiva.

La lettura attenta dei passi di Tucidide dove ci si riferisce a Segesta non ammette alcuna ambiguità. Il passaggio chiave è proprio quello sopra citato, lì ove lo storico chiarisce che la causa reale della ardita spedizione è da vedere nel desiderio di conquistare tutta la Sicilia, da ben distinguere dal pretesto individuato nell'impegno di portare aiuto *τοῖς ἑαυτῶν ξυγγενέσι καὶ τοῖς προσγεγενημένοις*<sup>47</sup> *συμμάχοις*. I destinatari del soccorso di Atene erano dunque due gruppi ben distinti, che potevano far valere e contare gli uni la affinità etnica, la *συγγένεια*, gli altri rapporti di alleanza già codificati<sup>48</sup>. Ora, nella tradizione di studi si è operata spesso una sovrapposizione tra alleati e consanguinei, visto che entrambi ugualmente ricorrevano a motivi propagandistici in funzione delle esigenze di un quadro politico concreto; si finiva così, però, per assumere meccanicamente anche i Segestani nel novero di quanti potevano vantare un'affinità etnica con Atene; cosa che Tucidide non dice né suggerisce in alcun modo. Questa incomprendione sostanziale della lettera del testo, del resto, trova parziale spiegazione sia nella diffusione e nell'importanza del tema della *συγγένεια* nella costruzione della propaganda ateniese in un notevole numero di occasioni, sia in frustoli della tradizione antica relativa a Segesta, come ad esempio - forse - nella *Vita di Nicia* di Plutarco, dove viene adombrato quel passag-

<sup>47</sup> Va subito ricordato intorno a questo passo (che più volte citeremo) che esiste una controversia sulla corretta lezione che alcuni vorrebbero essere *τοῖς ἑαυτῶν ξυγγενέσι καὶ τοῖς προσγεγενημένοις συμμάχοις*: seguendo M. GIANGIULIO, *Atene e la Sicilia occidentale dal 424 al 415*, in *Atti Gibellina* 1997, 865-888, n. 38 e ritenendo perciò che non si debba necessariamente prendere posizione, preferiamo conservare il testo tradito.

<sup>48</sup> Conferma indiretta che si tratta di due gruppi ben distinti viene dal discorso di Ermocrate quando accusa gli Ateniesi di usare contro Siracusa argomentazioni assurde e non credibili (*ταῦτὰ παρόντα σοφίσματα*), tra cui *Λεοντίων τε ξυγγενῶν κατοικήσεις καὶ Ἑγεσταίων συμμάχων ἐπικουρίας* (THUC., 6, 77, 1).

gio logico assunto come valido in parte degli studi moderni: Eracle protettore dei Siracusani si sarebbe adirato con gli Ateniesi, ὅτι τοὺς Αἰγεστέας, ἀπογόνους ὄντας Τρώων, ἔσχωρον<sup>49</sup>, dove il nesso tra Segestani ed Ateniesi sembra essere costruito anche sull'opposizione ai Dori e sostanzialmente così di contenuti che attraverso una trama mitica e genealogica dicevano di una possibile identità comune.

Ma in Tucidide, ripeto, questo non viene mai detto: gli Ateniesi non accorrono ad aiutare i Segestani per una pretesa consanguineità, ma solo per l'alleanza che li legava a loro. È a un'alleanza politica infatti che i Segestani subito si richiamano per invocare le navi ateniesi<sup>50</sup>; e l'uso che i loro ambasciatori fanno dell'argomentazione etnica (il pericolo cioè che i Dori Siracusani andassero nel Peloponneso ad aiutare Sparta contro Atene κατὰ τὸ συγγενές) suona più come segnale di un'abilità consumata nel toccare temi cari agli Ateniesi e nel giocare proprio quella carta 'ideologica' su cui essi puntavano con falsa coscienza che come un tentativo di immettersi a forza nel dualismo tutto interno alla cultura greca (Sparta/Atene, Dori/Ioni) che non avrebbero potuto giustificare agevolmente in quanto da quella cultura inesorabilmente esclusi. E ad Atene d'altra parte non c'era dubbio sull'identità etnica dei Segestani, se dobbiamo credere al Nicia tucidideo, che nel definirli barbari aggiunge anche una nota

<sup>49</sup> Cf. PLUT., *Nic.*, 1, 3, per cui è congetturata una derivazione timaica (da vedere è TIM., *FGH Hist* 566 F 102b). Questo passo è stato molto valorizzato da BRACCESI, *Problemi di archaiologia* cit., 52, che pensa in quel caso non ad uno scontro etnico tra Greci e Troiani, quanto ad un conflitto interno dovuto a motivi religiosi (il sacrilegio di Laomedonte) e che però sulla base di quell'episodio ricostruisce l'opposizione Eracle/Siracusa vs Troiani/Ateniesi/Elimi. Sulla *Vita di Nicia* e le sue fonti cf. U. LAFFI, *La tradizione storiografica siracusana relativa alla spedizione ateniese in Sicilia (415-413 a.C.)*, Kokalos, XX, 1974, 18-45 e più di recente il commento di L. PICCIRILLI in *Plutarco, Le vite di Nicia e di Crasso*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli, C. Carena, M. Manfredini, L. Piccirilli, Milano 1993, *ad loc.*

<sup>50</sup> Cf. THUC., 6, 6, 2: ὥστε τὴν γενομένην ἐπὶ Λάχης καὶ τοῦ προτέρου πολέμου Λεοντίνων οἱ Ἐγεσταῖοι συμμαχίαν ἀναμνησκόντες τοῖς Ἀθηναίοις ἐδέοντο σφίσι ναὺς πέμπειν ἑπαινοῦναι λέγοντες ἄλλα τε πολλά... Quali siano i termini della *symmachia* citata in questo passo non è chiaro, come risulta dalle lunghe discussioni in merito non ancora pervenute a soluzione: si dibatte infatti se ci si riferisca ad un'alleanza contratta dai Segestani stessi o se essi ricordino il patto di Atene con Leontini; ma su questo rimando a *infra*, III.4. *Gli Elimi soggetto politico.*

di disprezzo<sup>51</sup>. Ma né Nicia nel mostrare tutti i pericoli e gli svantaggi della spedizione, né Alcibiade che al contrario enumera le possibilità che si sarebbero aperte ad Atene valorizzano mai l'argomento di una affinità con Segesta, in un momento in cui quell'incipite tema avrebbe potuto aprire più d'una possibilità retorica<sup>52</sup>. Come vedremo, la Segesta di Tucidide e della guerra del Peloponneso è 'solo' la città dei cavalli e dell'inganno, del conflitto estenuante con Selinunte, dell'alleanza e delle ambascerie, la città dei segni di una acquisita familiarità con il mondo greco giocata soprattutto sul piano della concretezza e della politica e della guerra.

#### 1.2.4. Fonti ionico-attiche?

La barbara Segesta di Tucidide prende dunque una strada sua, non rivendica il suo essere elima e quindi troiana seguendo lo spartito di un racconto in cui risultava del tutto influente il problema della sua origine, che pure era stato lo stesso storico ad indicare nell'aprire la sezione siciliana. Che questa sia frutto anche della 'lettura' di un'altra o di più opere ricche di informazioni sul passato dell'isola è ampiamente ed unanimemente acquisito. L'esercizio della critica moderna è stato quello di dare un nome a questi altri autori e di dissezionare il corpo dell'archeologia per individuare la accorta orchestrazione di fonti diverse, ferma restando la possibilità di un intervento finale di riassetto da parte di Tucidide. La discussione intorno alla complessità del passo investe in particolare l'uso di diversi parametri cronologici (la guerra di Troia e la colonizzazione greca) e la congruenza di questa ricostruzione con altre che la tradizione ci ha tramandato, al fine non solo di verificare lo specifico metodo di lavoro di Tucidide, ma anche l'andamento e l'ispirazione delle opere da lui conosciute<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> Cf. THUC., 6, 11, 7: ὥστε οὐ περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ Ἐγεσταίων ἡμῶν, ἀνδρῶν βαρβάρων, ὁ ἀγὼν, εἰ σωφρονούμεν, ἀλλ' ὅπως πόλιν δι' ὀλιγαρχίας ἐπιβουλεύουσιν ὁξέως φυλαξόμεθα; cf. anche 6, 9, 1 dove li chiama ἀλλόφυλοι.

<sup>52</sup> Nel discorso infiammato di risposta (THUC., 6, 18, 2) Alcibiade ribadisce che la costruzione dell'impero era stata resa possibile anche dall'uguale disponibilità verso chiunque - greco o barbaro - aveva chiesto aiuto e critica esplicitamente l'intervento di un criterio attento alla stirpe all'interno di una strategia di conquista.

<sup>53</sup> All'interno di una bibliografia già imponente, penso qui soprattutto al recente lavoro di Luraghi (LURAGHI, *Fonti e tradizioni* cit.), apprezzabile lì dove parte da un punto di vista tutto interno al testo tucidideo, ma le cui conclusioni ancora mi paiono

Ci soffermiamo qui sulla questione degli Elimi: le poche righe ad essi dedicate sono state più delle altre messe sotto accusa e analizzate per vedervi tra i segni più evidenti del presunto uso di fonti diversificate e fatte interagire tra loro in maniera imperfetta, come risulterebbe da alcune incongruenze interne al testo. La domanda di fondo, poi, riguarda l'identità dell'informatore principale di Tucidide, indicato ora principalmente nell'occidentale Antioco<sup>54</sup>, ora (in alternativa o in aggiunta) in uno storico di ambiente ionico o ateniese, quale, per fare un nome, Damaste di Sigeo<sup>55</sup>.

Mi pare, però, che l'opzione reale sia più complicata e riguardi preliminarmente il riconoscimento dell'ambiente e della cultura che

poco convincenti, quando per il passo su Elimi e Focidesi congettura una fonte d'informazione (56) «non necessariamente di taglio storiografico, né di matrice greco-occidentale». Per una esposizione più dettagliata delle ragioni di questo dissenso cf. anche *infra* in questo capitolo.

<sup>54</sup> In tal senso cf. l'interessante K.J. DOVER, *La colonizzazione della Sicilia in Tucidide*, Maia, VI, 1953, 1-20, che bene compendia ed anticipa una intera tradizione di ricerche. Provocatorio, ma stimolante nella sua prospettiva estrema è PEARSON, *art. c.*, 172, che considera il Tucidide lettore di Antioco una vera eccezione in un panorama in cui «no Greek writer of prose from the West, who was not a sophist or a philosopher, made much of an impression in Aegean Greece until Timaeus came to Athens»; forse parte delle difficoltà nell'accettare Antioco come fonte dell'Ateniese muove anche da un pregiudizio di tal genere. Proprio su questo, comunque, sono da leggere le definitive pagine di Momigliano che ha mostrato bene come la particolarità del mondo siciliano avvertita anche in Grecia propria facesse degli storici siciliani qualcosa di diverso e di più di semplici storici locali, cosa che rendeva del tutto plausibile, accettabile e praticabile anche per Tucidide utilizzarne informazioni ed opera.

<sup>55</sup> A favore di una fonte di ambiente ionico si è espresso BRACCESI, *Problemi di archaiologia* cit., che pensa a Damaste (*FGrHist* 3), storico originario della Troade e contemporaneo di Erodoto, come all'autore che tra l'altro avrebbe fissato per la prima volta la tradizione del viaggio di Enea a Roma e che, ottimo interprete dell'espansionismo attico, avrebbe riunito in un'unica trama la Troade, Atene e l'Occidente nei diversi luoghi possibili (Roma, la Sicilia occidentale). Nel caso degli Elimi Damaste avrebbe unificato i precedenti filoni, quello poetico di Stesicoro (con un Enea in Italia e in Sicilia) e quello storiografico di Ecateo (con gli Elimi popolo non autoctono di Sicilia), proprio nella definitiva identificazione con i Troiani. In lavori successivi Braccesi ha poi proposto un'intera costellazione di autori di ambiente ionico-attico (Ellanico, Damaste e Sofocle) che con Stesicoro avrebbero intessuto la trama di una connessione di Enea con l'area elima e dunque con l'intera leggenda troiana: cf. *Id.*, *Gli Elimi e la leggenda troiana*, in *Elimi* 1988-1989, 107-114 e *Id.*, *La leggenda occidentale di Enea*, in *Grecità di frontiera. I percorsi occidentali della leggenda*, Padova 1994, 57-82.

possa aver costruito un'origine troiana per quella popolazione di Sicilia. È vero infatti che il rischio di 'panantiochismo' esiste, ma è fondato il sospetto che una moltiplicazione delle fonti e un orientamento in senso ionico-ateniese siano volti, più che ad onorare il dubbio metodico, a dimostrare una tesi pregiudiziale. Dal fatto che intorno alla metà del V secolo Atene si fece madrepatria di tutti gli Ioni e dalla congettura - assai discutibile - secondo cui dire 'Troiani' implicava immediatamente dire 'Ioni', discenderebbe la certezza che la tradizione troiana sugli Elimi indichi la volontà di Atene di farsi madrepatria anche di costoro. Ma questo sillogismo - l'abbiamo visto - non trova alcuna giustificazione nel testo di Tucidide, che anzi depone proprio in favore di una netta distinzione tra gli Elimi e altri alleati legati anche da un vincolo di consanguineità. Né, tanto meno, pare accettabile che questo processo di troianizzazione si sia sviluppato «sulla base parallela della memoria di un approdo di Enea» in quella terra<sup>56</sup>, cosa che oltre a non trovare reale riscontro nella tradizione letteraria costituisce un ribaltamento metodologico tale da depotenziare e svilire il senso del mito troiano in Sicilia quale stiamo qui ricostruendo<sup>57</sup>. Quella impostazione risponde piuttosto al tentativo dichiarato di definire un quadro omogeneo di interessi occidentali da parte ateniese a partire dalla fine del VI secolo, quadro che si articolerebbe su più livelli, da quello delle esportazioni commerciali, a quello della politica delle alleanze, a quello delle giustificazioni mitiche e della costruzione di genealogie produttive<sup>58</sup>. L'ascendenza troiana degli Elimi sarebbe il risultato brillante di una operazione intellettuale e astratta che insieme a molte altre simili intendeva riempire la tensione ateniese verso l'Occidente di precisi contenuti ideologici, in una geografia capace di descrivere attraverso legami più o meno fittizi una rete di affinità che abbracciava l'Adriatico settentrionale, la Sicilia occidentale, la Campania di

<sup>56</sup> Così BRACCESI, *Gli Elimi e la leggenda* cit., 109.

<sup>57</sup> Ma su Enea in quest'area cf. *infra*, I.6.3. *L'approdo di Enea*.

<sup>58</sup> Su questa linea si muove proprio ed ancora L. BRACCESI, *Introduzione*, in AA.VV., *I tragici greci e l'Occidente*, Bologna 1979, 5-15, che vede nella fondazione di Turi lo spartiacque decisivo in direzione del vero e proprio imperialismo ateniese verso Occidente, all'interno del quale (10) «il paradigma mitico costituisce indubbiamente uno dei più penetranti moduli di propaganda politica».

Neapoli, la costa ionica di Siri e di Turi, la terra dei Coni<sup>59</sup>. La cifra della 'troianità' insomma costituirebbe il segno più forte (e con un potenziale altissimo) della pressione e dell'interesse di Atene in Occidente<sup>60</sup>, che avrebbe trovato eco precisa anche in una specifica produzione letteraria, specie teatrale, volta a sostanziare e diffondere quel progetto, trovando in Sofocle un portavoce d'eccezione<sup>61</sup> e nella figura di Enea il punto di saldatura essenziale tra la notizia tucididea

<sup>59</sup> Sul parallelo tra Coni ed Elimi, attraverso la figura di Filottete e la leggenda troiana, cf. BRACCESI, *Gli Elimi e la leggenda* cit., 113-114.

<sup>60</sup> Come ormai chiaro, è questa la linea interpretativa inaugurata da Braccesi e da lui proposta in varie occasioni e sotto vari aspetti. Dedicato nello specifico alle popolazioni indigene della Sicilia e agli Elimi è il già ricordato BRACCESI, *Problemi di archaiologia* cit., dove si parla di una 'troianizzazione' strumentale da parte ateniese (con Sofocle come vettore privilegiato), che troverebbe confronti probanti nel caso di Siri e, soprattutto, in quello dei Veneti (su cui cf. già ID., *Grecità adriatica. Un capitolo della colonizzazione greca in Occidente*, Bologna 1977 e soprattutto ID., *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova 1984) e che comporterebbe una distinzione tra eroi testimoni di frequentazioni e conquiste di età micenea e la troianizzazione di interi popoli dettata da motivi prepotentemente ideologici di V secolo. Nella nostra analisi, come si vede, si adotta una prospettiva profondamente diversa che da un lato inverte quest'ordine cronologico, leggendo le tradizioni sugli eroi come sviluppo di quelle sulla popolazione in generale, dall'altro valorizza lo spazio temporale lasciato vuoto, ovvero l'età della vera e propria colonizzazione. Cf. anche J. PERRET, *Athènes et les légendes troyennes d'Occident*, in «L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à J. Heurgon», Roma 1976, II, 791-803, che in una prospettiva egualmente ateniese individua un contrasto tra un Nord (Troade, Tracia, Macedonia, Illiria, Vencio, Etruria) dominato da presenze troiane da legare ad Atene ed un Sud, in cui la preminenza di Sparta avrebbe un diretto riflesso in un parallelo prevalere di complessi mitici di ambito dorico-peloponnesiaco, in primis di quelli connessi ad Eracle; in questo quadro invero poco convincente il caso segestano non può che essere considerato come «brillante exception»: il che spiega ben poco.

<sup>61</sup> Alla tragedia ateniese come documento della politica occidentale di Atene è dedicato un gruppo di lavori raccolti nel già citato volume *I tragici greci e l'Occidente*, che individuano in Eschilo un portavoce di una democrazia marinara rivolta verso l'area adriatico-padana (E. CULASSO GASTALDI, *Eschilo e l'Occidente*, 17-89); in Sofocle un testimone della politica espansionistica di Atene verso la Sicilia, Napoli e l'Adriatico vissuta in patria come un compromesso tra democratici e moderati (G. VANOTTI, *Sofocle e l'Occidente*, 93-125); e in Euripide un erode, pur dubbioso, di Pericle (L. BURELLI, *Euripide e l'Occidente*, 127-167). La tragedia dunque si sarebbe fatta espressione di un vivace dibattito politico intorno all'imperialismo ateniese e diventerebbe documento importante di tutta la politica della città (anche in Occidente) nel corso del V secolo, proprio in coincidenza delle tre figure dei tragici: per l'impostazione generale del tema dalle forti implicazioni storiche, cf. ancora BRACCESI, *Introduzione* cit. All'interno di questo quadro un posto di assoluto rilievo avrebbe rivestito proprio Sofocle: se però è accettabile ed accettata la sua sensibilità per

ed una precoce diffusione della saga eneidea nell'intero Occidente, Sicilia compresa<sup>62</sup>.

Ora, sugli interessi occidentali di Atene prima della guerra del Peloponneso molto si sa e si è scritto; ed il tema, che pure non può essere negato nella sua totalità, è diventato di fatto una sorta di *topos* (o di mito) nella storiografia moderna, come sembra emergere da contributi diversi, attenti alla valutazione di molteplici aspetti. Più oltre cercheremo di inquadrare concretamente il ruolo degli Elimi nell'equilibrio della parte occidentale dell'isola, anche nei suoi rapporti con Atene; qui vorrei soltanto sottolineare due dati che mi sembra aiutino non poco a sfumare la prospettiva. Il primo, oggettivo, è dato dalla recente datazione del trattato tra Atene e Segesta. Il dubbio che l'alleanza con Segesta risalisse alla metà del secolo aveva contribuito a orientare il quadro a favore di un precoce intervento diplomatico in Sicilia di un'Atene che già molto prima della grande spedizione avrebbe intessuto una concreta politica di alleanze proprio a partire dalla città elima, per coinvolgere successivamente anche Leontini e Reggio<sup>63</sup>. Il lunghissimo ed acceso dibattito, però, ha avuto la sua svolta definitiva grazie alla lettura dell'iscrizione con nuove tecniche, che permettono oggi l'intel-

l'Occidente suffragata da alcuni indizi in frammenti di tradizione indiretta, non risalta uno specifico interesse per la zona elima; che il poeta abbia scritto tragedie di ambientazione siciliana quali i *Kamikoi*, il *Daidalos* e il *Minos* non depone affatto per una necessaria connessione con il mondo elimo (come affermato da ID., *Gli Elimi e la leggenda* cit., 111: «ma non si può per nulla escludere anche un coinvolgimento drammatico della sua pagina in temi relativi alla limitrofa, e probabilmente consanguinea, area elima»), anche in considerazione di quanto già detto sulle differenze tra il filone troiano e quello minoico dell'Agrigentino. Cf. anche, specificatamente su questi temi, ID., *Appunti su Sofocle e la leggenda di Enea*, in AA.VV., *La polis e il suo teatro*, Padova 1986, 103-110.

<sup>62</sup> Cf. ancora BRACCESI, *Gli Elimi e la leggenda* cit., 108: «Esiste tutta una consistente serie di indizi che potrebbe effettivamente indurre a congetturare il contrario: cioè [...] che la diffusione della leggenda di Enea in Sicilia sia anch'essa di matrice greca, anch'essa ancorabile al V secolo, anch'essa correlabile in un modo o nell'altro alla notizia tucididea sull'origine troiana degli Elimi»; su Enea cf. *infra*, I.6.3 e I.6.4.

<sup>63</sup> In margine mi chiedo se la prospettiva non vada del tutto ribaltata nel considerare il trattato di alleanza non come il momento di inizio di una consuetudine, ma come l'esito di una molteplicità di rapporti che possono aver percorso il secolo anche al di là di un accordo politico, che, anzi, proprio in un *humus* già creato ha potuto trovare terreno ideale.

leggibilità del nome dell'arconte, Ἀντιφῶν, e con essa la sicura datazione al 418/417 a.C.<sup>64</sup>. Questo dato fondamentale abbassa decisamente all'ultimo quarto del secolo il versante diplomatico dell'interesse ateniese per l'Occidente ed in particolare per gli Elimi ed obbliga a ripensare più acutamente anche il secondo aspetto, di carattere più generale. Intendo qui della necessaria cautela nel far interagire piani diversi tra loro, quale quello commerciale e di interessi economici e quello politico connesso ad un programma militare ben preciso e, ancora, quello più delicato e sfuggente dell'elaborazione di miti a mero intento ideologico. All'interno di una verifica della portata dell'interesse di parte ateniese per l'Occidente e per la Sicilia, interesse che non può che essere inizialmente inteso in maniera piuttosto generica, i livelli presto si diversificano e si riempiono via via di significati differenti e mutevoli, rispetto a cui non è sempre necessario cercare un'unica linea interpretativa eliminando contraddizioni, che al contrario possono aver trovato un loro spazio e di cui invece è opportuno dar ragione di volta in volta. E ancora: la possibilità di una costruzione di un mito dal nulla e con una finalità rigida e già predeterminata implica una più generale prospettiva teorica intorno ai meccanismi che in questi processi intervengono e delle domande cui essi tentano di dare risposta; prospettiva che così intesa non mi pare soddisfacente, visto che costringe la questione della 'invenzione', diffusione e ricezione di miti in uno spazio troppo angusto, eliminando pregiudizialmente un orizzonte più interno alla peculiarità dell'indagine sul passato, al linguaggio specifico della rappresentazione mitica, alle forme dei contatti tra culture diverse.

### 1.2.5. Antioco e Tuciddide.

Le coordinate più corrette nell'interpretazione di questo genere di miti, soprattutto visto che si tratta di un'area coloniale e quindi ricca di un potenziale molto alto di tensioni coagulate attorno a rappresentazioni peculiari, mi pare sfumino ogni ipotesi puramente ideologica, ovvero legata soltanto ad una necessità volontaristica circo-

<sup>64</sup> Cf. M.H. CHAMBERS - R. GALLUCCI - P. SPANOS, *Athens' Alliance with Eggesta in the Year of Antiphon*, ZPE, LXXXIII, 1990, 38-63; ma su questo trattato cf. *infra*, III, *passim*.

scritta nel tempo e nello spazio e connessa ad un soggetto storico unico e preciso. Vanno in sostanza separati due possibili livelli, cioè l'ampia fascia di spazi e di tempi in cui quel patrimonio si è formato dal momento, solo successivo, in cui proprio quel modo di rappresentazione rivelandosi funzionale rispetto ad un particolare fine veniva per questo valorizzato e utilizzato. È opportuno distinguere allora il multiforme piano dei variabili tentativi di spiegazione e di appropriazione di una realtà diversa da quello della selezione di una sola possibilità, quella e non altra, che in un determinato momento poteva risultare utile, vantaggiosa, significativa. E pur ammettendo che da parte ateniese si sia operata una sottolineatura dell'orizzonte ionico (che però non significa immediatamente troiano!) al momento di un solidificarsi dell'interesse occidentale<sup>65</sup>, essa è stata certo successiva e quindi dipendente al formarsi di quello e di altri filoni rappresentativi, che ancora non erano diventati tradizione letteraria e poi erudita e che piuttosto incarnavano una possibile soluzione al problema della conoscenza non solo del passato dell'isola, ma anche di indigeni da identificare e 'classificare'. E l'aprirsi di vie e forme per un rapporto reale erano insieme ragione e conseguenza del riconoscimento di una possibile identità<sup>66</sup>.

Così inteso, il racconto attorno all'origine degli Elimi non può essere letto del tutto al di fuori di un ambiente che invece probabilmente lo generò conferendogli pluralità di significati. E questo mi pare particolarmente vero dato che quella narrazione si presenta proprio come variante autonoma nel complesso narrativo intorno ai popoli indigeni di Sicilia; stando a Tuciddide, infatti, non si tratta di elaborazione poetica pari a quella sui Lestrigoni o sui Ciclopi, che invece si impone come un dato senza dubbio del tempo della

<sup>65</sup> Questa la (corretta) linea interpretativa di D. MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice tra il VI ed il III secolo a.C.*, in *Elimi* 1988-1989, 155-171, 162-163, lì ove dice: «le tradizioni troiane sugli Elimi, se non certo inventate [...], saranno state potenziate su suggestione e nel quadro della presenza culturale (e commerciale) degli Ateniesi in Sicilia».

<sup>66</sup> Va a proposito ricordato quanto detto ancora da Musti (MUSTI, *I Greci e l'Italia* cit., 45), sia quando sottolinea come queste tradizioni si fissino in spazi dedicati alla comunicazione sociale che divengono attivi alcuni decenni dopo la fondazione di una colonia, sia ove rileva che «è come se, per il coagularsi di leggende di presenza achea (o troiana) di II millennio in Occidente, il filtro indispensabile, o il più favorevole possibile, fosse appunto l'ambiente indigeno».

storia<sup>67</sup>, né appartiene pienamente allo schema più semplice e meccanico, che ricorre alle ondate di successive migrazioni per spiegare l'avvicinarsi di popolazioni nell'isola. Il passo sull'origine degli Elimi è una scheggia apparentemente incoerente, che proprio per questo va spiegata più e meglio delle altre tradizioni, nella sua matrice e nelle sue fortune<sup>68</sup>.

Il significato di questo racconto, credo, può essere compreso appieno soltanto se pensato all'interno delle dinamiche coloniali e, in senso più ampio, dei rapporti tra i Greci della costa e i barbari (indigeni e Fenici), in quel periodo vivace di eventi e di sfide anche intellettuali che fu l'età della colonizzazione. Se questo è vero, è molto probabile allora che Tuciddide abbia attinto proprio ad una fonte occidentale, siciliana, quella stessa fonte che probabilmente gli ha fornito il quadro generale del popolamento dell'isola. Il nome di Antioco è certamente quello più consono, quello che richiede minori difficoltà interpretative senza ricorrere a moltiplicazioni inutili: Antioco era colui che aveva scritto l'opera capitale sulla Sicilia, destinata ad essere soppiantata (almeno in parte) soltanto dal lavoro di Timeo<sup>69</sup>. Esistono inoltre almeno due indizi a favore che permettono di dare forza a questa ipotesi: Antioco cominciò a

<sup>67</sup> Sull'atteggiamento di Tuciddide nei confronti di queste tradizioni epiche cf. LURAGHI, *Fonti e tradizioni* cit., 42: «Si ha quasi l'impressione di un tributo, pagato contro voglia e con un certo imbarazzo, ad una tradizione che lo storico riteneva inaffidabile per eccellenza, di cui non si sentiva però di liberarsi del tutto». Ma non si può seguire l'A., però, quando continua col dire che «con gli Elimi, la tradizione epica ricompare nel quadro tucidideo, per quanto in una veste più storicizzabile»: nella rappresentazione degli Elimi di Antioco/Tucidide non si trattava di veste formale, ma di contenuti culturali attribuiti ad un riconoscimento ed in questo pienamente storici.

<sup>68</sup> Anche LURAGHI, *Fonti e tradizioni* cit., considera incoerenti le notizie sugli Elimi, ma da un punto di vista diverso per non dire opposto a quello qui esposto: per lui la menzione della guerra di Troia è un indice di eterogeneità nella composizione del sistema tucidideo; io credo, piuttosto, che in quel passo la provenienza da Troia abbia una valenza più culturale che cronologica e che come tale non possa in alcun modo essere eliminata o normalizzata, pena il fatto di non fornire il dato più interessante sugli Elimi, ovvero la loro 'troianità'.

<sup>69</sup> L'opera di Antioco di Siracusa è stata studiata soprattutto relativamente ai problemi specificatamente magnogreci e italici, data la diversa consistenza dei frammenti del *Peri Italias* rispetto a quanto rimasto dei *Sikelika*: spesso perciò nelle indagini moderne si tratta della Sicilia occidentale soltanto marginalmente, in studi comunque assai utili per un inquadramento dello storico; cf. da ultimo, con esaurienti indicazioni bibliografiche, N. LURAGHI, *Ricerche sull'archeologia italica di Antioco di*

raccontare la storia di Sicilia (i *Sikelika*) a partire dal regno di Cocalo e includendo perciò il momento della guerra di Troia e delle sue conseguenze<sup>70</sup>. Egli inoltre, conosceva sicuramente gli Elimi stanziati in Sicilia occidentale, come dimostra il racconto riportato da Pausania intorno all'impresa di Pentatlo Cnidio<sup>71</sup>, dove tra l'altro si sottolinea ancora la solidarietà e l'alleanza tra Elimi e Fenici, che Tuciddide proprio all'inizio del VI libro esplicita essere tra i motivi che avevano indotto questi ultimi a scegliere la costa occidentale dell'isola per l'insediamento definitivo<sup>72</sup>: [i Fenici] ἐγγὺς τῶν Ἑλύμων ξυνοικίσαντες ἐνέμοντο, ξυμμαχία τε πύσιναι τῇ τῶν Ἑλύμων καὶ ὅτι ἐντεῦθεν ἐλάχιστον πλοῦν Καρχηδῶν Σικελίας ἀπέχει.

Il cerchio così si chiude e l'identificazione degli Elimi con i Troiani si arricchisce di uno sfondo generale e di un testimone in Sicilia. È una tradizione che si spiega soltanto all'incrocio di due indagini diverse. L'una è volta a comprendere le procedure ricostruttive che hanno mosso una *historie* neonata che cominciava a muoversi come disciplina autonoma e che selezionava le informazioni sulla base di criteri di verisimiglianza e di plausibilità che

Siracusa, in AA.VV., *Hesperia. 1. Studi sulla grecità di Occidente*, Roma 1989, 61-87 (con un riesame complessivo della figura di Antioco, dei problemi sollevati dalla sua opera, dei diversi indirizzi espressi dagli studiosi) e M. LOMBARDO, *Italo in Aristotele e Antioco: problemi di cronologia mitica*, in «*Ἰστορίη*». Studi di storia antica offerti a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno», Galatina 1994, 261-281. Sulla differenza tra le due opere di Antioco cf. anche PRONTERA, *art. cit.*, 318-319, che sottolinea l'andamento di narrazione diacronica continua specifica del lavoro sulla Sicilia.

<sup>70</sup> Le informazioni congiunte di Erodoto (7, 169-171) e Tuciddide (1, 8) permettono di ricostruire infatti che nella tradizione storiografica siceliota il re di Camico era ritenuto contemporaneo di Minosse e quindi anteriore alla guerra troiana.

<sup>71</sup> Cf. ANTIOCH., *FGHist* 555 F 1 ap. PAUS., 10, 11, 3 (unico frammento sicuro dei *Sikelika*) ove si dice che i Greci con Pentatlo ἐκπύπτουσιν ὑπὸ Ἑλύμων καὶ Φοινίκων πολέμῳ πεισθέντες. Su questo passo si è soffermato G. NENCI, *Pentatlo e i Capi Lilibeo e Pachino in Antioco* (Paus., 5, 25, 5; 10, 11, 3), ASNP, S. III, XVIII, 1988, 317-323, che ha dimostrato come con 'Capo Pachino' si intendesse indicare nella tradizione più antica anche quello che verrà poi designato 'Capo Lilibeo'; su aspetti più propriamente geografici e di tradizione posteriore cf. ora L. PORCIANI, *L'area elima in Antioco*, in *Atti Gibellina* 1997, 1243-1248. Quello che importa in questo contesto è senz'altro la sicura conoscenza e dipendenza di Pausania da Antioco non solo nel passo ove lo cita esplicitamente, ma più in generale in molti luoghi di ambientazione siceliota; su questo cf. anche MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia* cit., *Introduzione*, 11-60.

<sup>72</sup> THUC., 6, 2, 6.

evidentemente suonavano convincenti persino all'orecchio sensibile e critico di Tucidide. L'altra, più ardua forse, vorrebbe individuare gli stimoli e le motivazioni che hanno mosso e dato forza a questa identificazione, non soltanto quando la tradizione aveva raggiunto certa solidità (da quel momento in poi ogni 'gioco' mitico sarebbe stato possibile ed accettabile), ma soprattutto nel momento del formarsi di un filone più preciso all'interno di una materia magmatica, nella scelta proprio di quell'origine troiana, nel punto di convergenza cioè di curiosità greche e di pressioni indigene che evidentemente cercavano uno spazio comune ove fermarsi, e comunicare.

A questo punto si scivola già oltre l'analisi della tradizione letteraria e si cammina proprio sulla lama dello spartiacque tra realtà e rappresentazione; prima di aprire a questo orizzonte, però, è ancora la lettura della tradizione letteraria che può suggerire alcuni spunti fecondi per meglio illuminare quel rapporto.

### 1.3. STORICI, ETNOGRAFI, PERIEGETI

#### 1.3.1. *Il recupero di Ellanico.*

Nel seguire Tucidide abbiamo lasciato da parte l'altro nome importante del filone 'storico' sull'origine degli Elimi, Ellanico di Lesbo<sup>73</sup>. Stando al frammento riportato da Dionigi di Alicarnasso egli afferma che nella terza generazione prima della guerra di Troia due spedizioni di Italici passarono in Sicilia: la prima degli Elimi sospinti dagli Enotri; la seconda degli Ausoni sotto la guida di Siculo, figlio di Italo. Rispetto alla tradizione antiochea sugli Elimi, due sono i punti di scarto per noi significativi: l'uno relativo alla cronologia, che qui viene rialzata di almeno tre generazioni (circa un secolo), l'altro alla provenienza, ravvisata in quel bacino di popoli differenti che fu per la tradizione antica la penisola italica.

La secchezza della ricostruzione di Ellanico e la sua sostanziale coerenza rispetto all'idea generale e comune intorno al popolamento

<sup>73</sup> Per Ellanico di Lesbo, la vita e le opere, i frammenti ordinati, tradotti e commentati (con alcune differenze rispetto alla raccolta di Jacoby), cf. D. AMBAGLIO, *L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo*, Pisa 1980.

dell'isola sono stati spesso considerati garanzie di autenticità e verisimiglianza rispetto ad un mito troiano che si è supposto strumentale e contaminato; ma il confronto, credo, non è tra storia vera e mito falso, ma tra due spiegazioni diverse per una stessa vicenda. La questione infatti non si risolve certo nell'attribuire maggiore o minore credibilità *a priori* a questa o a quell'altra tesi sull'effettiva origine di quel popolo, problema questo destinato a rimanere nei fatti ancora aperto sulla base della lettura sia delle fonti letterarie che della documentazione archeologica.

Si tratta piuttosto di cogliere i percorsi di queste ricostruzioni, le loro ragioni e la loro fortuna. In questo senso la vera difficoltà (questa insormontabile) è data dall'assoluto isolamento in cui versa la testimonianza di Ellanico, che rimane unica voce, frammento di tradizione indiretta che non permette di valutare nemmeno il contesto e la possibile incidenza di altre fonti occidentali. Non credo che, alla fin fine, i Greci del V secolo - e Greci non occidentali - potessero essere davvero molto più informati di quanto lo siamo noi intorno alla provenienza di una popolazione indigena che in ogni caso chiamava in causa un tempo anteriore al loro insediarsi definitivo sulle coste. Anch'essi avranno avuto molti informatori, molte versioni e molte ipotesi, alcune più verisimili ed accattivanti di altre. Che allora l'interpretazione accolta da Ellanico rimanga isolata non dice nulla sull'autenticità di quella ricostruzione; piuttosto, ne denuncia l'estraneità alle nuove esigenze che si andavano formando in quell'ambiente coloniale. Così come la fecondità della tradizione troiana dimostra la vitalità di un mito e le sue implicazioni concrete, il silenzio che cade sull'ipotesi italica indica il disinteresse per una spiegazione che non poteva competere con le infinite possibilità di interpretazioni e di rivisitazioni più o meno erudite o mirate cui apriva la strada il mito troiano, in questo davvero insuperabile.

Che Ellanico si sia interessato dell'etnogenesi della Sicilia non stupisce: nel nutrito *corpus* delle sue opere, infatti, trova ampio spazio l'attenzione per le popolazioni barbare e per il problema delle origini (fondazioni di popoli e di città); come assodata è la cura per una sistemazione cronologica coerente e sistematica - peraltro criticata proprio da Tucidide - che vedeva uno dei suoi capisaldi

nella guerra troiana. L'attenzione particolare per l'Occidente e per la Sicilia va inserita dunque all'interno delle coordinate generali delle sue conoscenze e di una produzione varia e multiforme<sup>74</sup>. Ed è questa a mettere in luce un'apparente contraddizione: Ellanico era 'orientale', con un atteggiamento politico probabilmente filoateniese, vissuto e operoso proprio negli anni in cui prendeva corpo concreto l'interesse di Atene per l'Occidente, sicuro conoscitore di quanto era avvenuto intorno alla guerra di Troia<sup>75</sup>. Eppure, nonostante tutte queste premesse che lo rendevano candidato ideale per essere come e più di Damaste incline ad abbracciare la tesi troiana, Ellanico, il maggiore indiziato, optava per la soluzione italica.

In realtà egli conosceva il legame tra Troia e l'Occidente nella figura di Enea in fuga verso l'Italia, che però stando ad un suo frammento si sarebbe diretto verso la penisola senza sfiorare la Sicilia<sup>76</sup>. Questa importante testimonianza più che attestare il goffo tentativo da parte dello storico di giustapporre le due versioni, come vorrebbe Van Compernelle<sup>77</sup>, è invece proprio tra i presupposti per la posteriore unificazione del cammino dei Troiani senza nome e dell'eroe Enea di cui però a questo livello cronologico non rimane traccia. Non sappiamo se altrove o proprio in relazione ad Enea Ellanico accennasse all'altra tradizione sugli Elimi e se, soprattutto, ne fosse a conoscenza<sup>78</sup>. Ma in ogni caso l'ipotesi di una provenienza

<sup>74</sup> Per una divisione delle sue opere in tre grandi filoni (genealogico-mitografico, etnografico, cronografico) e per un loro inquadramento, cf. AMBAGLIO, *o. c.*, *Introduzione*, in part. 13-37; secondo l'A. il frammento sull'etnogenesi siciliana (155b nella sua numerazione) farebbe parte dell'opera a struttura cronachistica *Le sacerdotesse di Era argiva*. Specifico sui temi che qui interessano è inoltre G. VANOTTI, *Ellanico e l'occidente. Considerazioni sul tema*, in AA.VV., *Hesperia, 4. Studi sulla grecità di Occidente*, Roma 1995, 123-134.

<sup>75</sup> Tra le opere sicure sono da annoverare i due libri di *Troika* di genere genealogico-mitografico, in cui trovava posto la revisione razionalizzante di abbondante materiale epico relativo alla guerra troiana, non senza qualche importante novità: cf. AMBAGLIO, *o. c.*, 30-31.

<sup>76</sup> Cf. HELLANIC., *FGHHist 4 F 31*.

<sup>77</sup> Cf. VAN COMPERNELLE, *Sigeste et l'hellénisme* cit., 202, che distingue tra una tradizione storica ed una tradizione poetica, l'una più degna di fede, l'altra da considerare tema eroico e leggendario.

<sup>78</sup> MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni* cit., 1164 e n.16 ritiene che anche Ellanico fosse a conoscenza della versione troiana, come testimoniarebbe un lungo passo di Dionigi di Alicarnasso (1, 45, 4 - 48, 1): «il riassunto di Dionisio gli [sc. ad

italica risponde in Ellanico ad un andamento rigoroso, quasi meccanico ed analogico, che può far sospettare che all'osservazione diretta (dubbia, visto che un suo viaggio in Occidente non è testimoniato) e all'uso delle fonti locali si sia sovrapposto un lavoro autonomo di ricostruzione e di rielaborazione originale del materiale disponibile. Il richiamo alla guerra troiana come fermo riferimento cronologico e l'andamento bilanciato del testo, insomma, fanno propendere per un suo intervento, questo sì 'a tavolino', volto a rendere sistematica e più razionale una materia confusissima e lontana.

Vale comunque per Ellanico quanto era detto per Tucidide/Antioco, ovvero il dubbio che questa rielaborazione abbia mutato ma non inventato materiale già presente e operante. Quello di Ellanico pare, in realtà, un recupero già archeologico di un'interpretazione che aveva in sé ogni debolezza per diventare minoritaria e per esaurirsi in breve tempo. E proprio perché più scontata, non è facile trovare la motivazione specifica della proposta italica per gli Elimi, se non in un filone complessivo di lettura della preistoria della Sicilia<sup>79</sup>, che vedeva nell'emigrazione dalla penisola il motivo conduttore ed unificante per tutti i popoli indigeni. Era in sostanza la strada più ovvia ed in assenza di motivi forti per introdurre varianti,

Ellanico] attribuisce la notizia della fuga da Troia di Egeo e di Egesto, che non possono non essere identificati come i protagonisti della versione troiana dell'etnogenesi elima; le versioni sull'origine degli Elimi, insomma, sarebbero tre e non due: quella italica di Ellanico, quella troiana attraverso le figure di Egesto ed Egeo ancora di Ellanico, quella infine genericamente troiana (priva di eroi ma arricchita dei Focidesi) di Tucidide. Rimando alle pagine seguenti per una discussione più puntuale sia sul 'passo' di Ellanico (*FGHHist 4 F 31*) tramandato da Dionigi e sulle ragioni interne per cui credo non sia lecito attribuirgli con sicurezza la notizia specifica relativa ai due eroi eponimi, sia sulla storia più generale della tradizione troiana. Basti qui precisare che preferisco pensare ad Ellanico solo per la versione italica e non già per quella troiana.

<sup>79</sup> A proposito si ricordi che BERARD, *La Magna Grecia* cit., 26 considera sicura, tra le opere di Ellanico, una specifica *Ktisis Sikeliás*, ipotesi questa giustamente considerata superflua da Ambaglio. Stando ai frammenti che ci sono giunti, infatti, pare si possa considerare anche il popolamento della Sicilia come parte integrante di una ricostruzione più ampia delle *ktiseis* occidentali che aveva il suo fuoco proprio nella penisola. Sul valore di queste opere di genere etnografico, cf. AMBAGLIO, *o. c.*, 35-37, che ne sottolinea la probabile aspirazione alla sistematicità, il riconoscimento del valore delle culture barbariche, il carattere di ricerca antiquaria, sensibile soprattutto agli aspetti genealogici, etimologici e geografici.

quella che meglio poteva tracciare un quadro omogeneo, scandito dalle spinte che dal continente portavano via via i popoli a muoversi verso l'isola. E in questo Ellanico non differiva sostanzialmente da Antioco e da un atteggiamento intellettuale diffuso<sup>80</sup>. Così, gli Elimi finivano per essere un gruppo tra i tanti, simili agli Ausoni, Italici come gli altri, soprattutto barbari senza sfumature e quindi privi di quei tratti distintivi che potessero giustificare il riconoscimento di una peculiare identità.

Non è da escludere, infine, che la contraddizione tra Ellanico e Tucidide che a noi risulta tanto netta non fosse tale in una letteratura antica che ci è giunta a frustuli e brandelli: il tessuto complessivo, insomma, forse suonava molto più articolato, tanto da attenuare contrasti che a noi si presentano a fatica sanabili. La lettura di frange ormai isolate della tradizione mette in luce, infatti, segni di una possibile linea alternativa che se non risolve definitivamente, certo sfuma il senso di quell'opposizione, disegnando accanto a quelli più noti percorsi diversi battuti dagli eroi dell'età più antica<sup>81</sup>. L'orizzonte si fa così molto più unitario e al suo interno anche il problema degli Elimi può descrivere un tema complesso ma non contraddittorio<sup>82</sup>, soprattutto quando si sappia sfumare ogni partizione troppo rigida e distinguere tra origine e provenienza, tra grandi migrazioni

<sup>80</sup> Non ravviso invece in questo modo ricostruttivo una implicita caratterizzazione degli Elimi come «popolo incolto e rozzo» al margine del consorzio umano e simile in questo ad altri indigeni di Magna Grecia e Sicilia come vorrebbe MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni* cit., 1168.

<sup>81</sup> È questa la linea di grande suggestione espressa da G. Nenci (NENCI, *Troiani e Focidesi* cit. e soprattutto *Id.*, *Filottete* cit., 132-133), che distinguendo tra origine e provenienza e riflettendo intorno alla tradizione sui compagni di Filottete - profughi da Troia - che con Egesto fondano Segesta muovendo dalla Calabria, individua la chiave per risolvere una contraddizione soltanto presunta e per riunire le due tradizioni in un unico filone coincidente con un'unica rotta - storica prima che mitica - che dall'Oriente giungeva in Sicilia passando per la penisola italiana: «in altri termini, provenienza da Troia e provenienza dalla Calabria non sarebbero fatti antitetici, se, com'è noto, nessun navigante giungeva in Sicilia dalla rotta settentrionale senza prima aver toccato le coste calabresi».

<sup>82</sup> E questo è ancora più vero se, come ammesso da alcuni (cf. ad esempio ancora AMBAGLIO, *o. c.*, 42), *Le sacerdotesse di Era* di Ellanico sono una possibile fonte per l'archeologia siciliana di Tucidide: i due filoni apparentemente contrapposti di Ellanico e Antioco troverebbero così nella vigile critica di Tucidide un momento di significativo compendio. Sul sistema cronologico utilizzato da Tucidide nell'archeologia di Sicilia cf. DOVER, *art. c.*

e spostamenti di gruppi più esigui, tra polemiche moderne e sensibilità degli antichi.

### 1.3.2. *Da Filisto a Pausania.*

Non rimane che da guardare cosa resta nella tradizione storica e periegetica di quanto la storiografia del V secolo aveva proposto sugli Elimi. Le tracce sono piuttosto labili e dicono più sul modo che sui contenuti, ovvero suonano come segnali di un processo di trasmissione di autore in autore, senza poter aggiungere dall'interno informazioni reali, non sull'etnogenesi vera e propria (ma su questo poteva dire poco anche Antioco), né sui meccanismi di formazione e solidificazione di un atteggiamento interpretativo. Si legga, ad esempio, Filisto<sup>83</sup>: ὡς δὲ Φίλιστος ὁ Συρακούσιος ἔγραψε, χρόνος μὲν τῆς διαβάσεως ἦν ἔτος ὀγδοηκοστὸν πρὸ τοῦ Τρωικοῦ πολέμου, ἔθνος δὲ τὸ διακομισθὲν ἐξ Ἰταλίας οὔτε Αἰσώων οὔτ' Ἑλάνων ἀλλὰ Λιγύων, ἄγοντος αὐτοῖς Σικελοῦ· τοῦτον δ' εἶναι φησὶν υἱὸν Ἰταλοῦ, καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἐπὶ τούτου δυναστεύοντος ὀνομασθῆναι Σικελούς· ἔξαναστῆναι δ' ἐκ τῆς αὐτῶν τοὺς Λίγυας ὑπὸ τε Ὀμβρικῶν καὶ Πελασγῶν.

Dal nostro punto di vista l'interesse maggiore di questo frammento risiede nella precisazione in negativo riguardo alla migrazione precedente alla guerra troiana, che fu né di Elimi né di Ausoni: il referente implicito potrebbe ben essere Ellanico che proprio di queste due popolazioni aveva fatto menzione. Ma da queste scarne

<sup>83</sup> PHILIST., *FGH Hist* 556 F 46 ap. DIONYS. HAL., 1, 22 con il cauto contributo di G. VANOTTI, *L'archeologia siciliana di Filisto*, in AA.VV., *Hesperia*, 3, *Studi sulla grecità d'Occidente*, Roma 1993, 115-135, in part. 126-129, che registra tutti gli indizi che indicherebbero la volontà di Filisto di escludere gli Elimi/Troiani dal novero dei protagonisti nel popolamento dell'isola. Un interessante esperimento è ora tentato da P. BUTTI DE LIMA, *Toponimi dell'area elima in Stefano di Bisanzio*, in *Atti Gibellina* 1997, 183-204, 188, che con procedimento inverso a quello di solito messo in atto muove dal lessicografo per «comporre un quadro della 'presenza' elima nella storia siciliana soprattutto tra fine V e IV sec. a.C.» con particolare attenzione proprio per Filisto, Eforo e Teopompo: è proprio grazie alla mediazione di Stefano che da quella storiografia emerge una Sicilia occidentale mai caratterizzata esplicitamente come elima e conosciuta piuttosto nei suoi singoli toponimi o - ma si tratta di un filone ormai in parte diverso - nei suoi famosi eroi tornati ad essere semplicemente troiani. Accenna al diverso atteggiamento tenuto verso le tradizioni sugli Elimi dagli storici di IV secolo MELE, *art. c.*, 72-73, che sottolinea l'oscurarsi complessivo della loro immagine da attribuire alla crisi politica intervenuta nel quadro dei conflitti tra Dionisio I e Cartagine.

righe non è lecito inferire che Filisto considerasse gli Elimi comunque di origine italica<sup>84</sup>, tutt'altro. La valutazione generale della sua figura, anzi, induce a propendere per una prospettiva contraria: gli autori di Filisto siracusano storico di *Sikelika* erano probabilmente Tuciddide e Antioco e facilmente egli si pose sulla loro linea nella ricostruzione del passato dell'isola. Ma sugli Elimi da lui non ci è rimasto altro pronunciamento. Se davvero quel passaggio (οὐτε Ἀυσόνων οὐτ' Ἑλύμων ἀλλὰ Λιγύων) è di Filisto e non rappresenta un raccordo retorico di Dionigi, esso potrebbe peraltro rappresentare l'unico indizio rimastoci dell'esistenza di un dibattito sviluppatosi evidentemente già alla fine del V o all'inizio del IV secolo, e quindi a ridosso della diffusione dell'opera di Tuciddide. E se davvero vi è un accenno polemico all'opinione di Ellanico, forse si può ritenere che a questo livello cronologico l'opposizione tra tesi diverse avesse ormai assunto uno statuto 'letterario', lontano cioè da istanze storiche di altra matrice e più vicino alle ragioni di una scienza etnografica e storica che lavorava su un materiale vasto e ormai in certa misura assimilato e digerito dalla cultura greca. Si attuava cioè quello scivolamento progressivo nella costruzione erudita che avrebbe trovato in Timeo di Tauromenio il trionfo dell'intellettuale colto<sup>85</sup>.

E poco significativi per la ricostruzione storica e invece sintomatici delle frange della tradizione e della memoria sono altri due passi, che ripropongono una confusa interpretazione della 'troianità' degli Elimi. Lo Pseudo Scilace distingueva Elimi e Troiani nell'enumerare gli *ethne* barbari di Sicilia<sup>86</sup>; Pausania nominava invece soltanto Sicani, Siculi e

<sup>84</sup> Così invece BRACCESI, *Problemi di archaiologia* cit., 59-60: «proprio l'asserzione negativa dello storico [...] denuncia palesemente ch'egli pur sempre assegna loro un'origine occidentale: tale almeno l'unica logica interpretazione che si evince dalla costruzione sintattica del testimone!».

<sup>85</sup> Per un inquadramento storiografico della figura di Timeo cf., oltre a PEARSON, o. c., R. VATTUONE, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991.

<sup>86</sup> Cf. Ps. Scyl., XIII: Ἐν δὲ τῇ Σικελίᾳ ἔθνη βάρβαρα τάδε ἐστὶν Ἑλῑμοι, Σικανοί, Σικελοί, Φοίνικες, Τρώες. Οὗτοι μὲν βάρβαροι, οἰκοῦσι δὲ καὶ Ἕλληνες. Forse qui la distinzione intendeva essere tra popoli indigeni ed elementi esterni, e quindi tra gli Elimi che la storia aveva reso parte integrante della Sicilia non-greca e i Troiani che per loro statuto continuavano a rimanere in certa misura estranei a quella storia e piuttosto segno di una presenza orientale come i contigui Fenici.

Frigi<sup>87</sup>. Forse lo Pseudo Scilace intendeva individuare una scansione nel difficile processo insediativo che i suoi autori gli descrivevano e separava così i Troiani da intendere come gruppo ancora in fuga dagli Elimi come popolo formatosi in Sicilia, con l'apporto, per di più, dei Focidesi. E un criterio non troppo dissimile sembra informare il passo di Pausania. Il periegeta, che pure conosceva Antioco<sup>88</sup>, parlando degli *ethne* barbari di Sicilia non nomina gli Elimi, ma parla di Frigi, in realtà indistinguibili dagli Elimi/Troiani<sup>89</sup>, come anche altrove nella tradizione dove si considera frigia la stirpe degli eroi fondatori delle città elime<sup>90</sup>. Mosso probabilmente da un interesse e da un criterio etnico e non cronologico egli voleva condurre l'attenzione soprattutto sulla provenienza di quel popolo, su cui si soffermava esplicitamente precisando che si trattava di un gruppo di fuggiaschi dal fiume Scamandro e dalla Troade; e in omaggio a quel criterio lo separava dal Φωκικὸν γένος intervenuto solo in seguito e correttamente annoverato tra gli Elleni presenti nell'isola assieme a Dori e Ioni<sup>91</sup>.

Queste sbavature confermano la letterarietà di una questione che molto si era complicata dagli anni in cui avevano scritto Tuciddide ed Ellanico; il *corpus* attorno agli Elimi arricchito via via di particolari e varianti era divenuto - lo vedremo subito - tra i più ricchi ed

<sup>87</sup> Cf. PAUS., 5, 25, 6: Σικελίαν δὲ ἔθνη τοσάδε οἰκεῖ, Σικανοί τε καὶ Σικελοὶ καὶ Φρύγες, οἱ μὲν ἐξ Ἰταλίας διαβηκότες ἐς αὐτήν, Φρύγες δὲ ἀπὸ τοῦ Σκαμάνδρου ποταμοῦ καὶ χώρας τῆς Τρωάδος· οἱ δὲ Φοίνικες καὶ Αἰβυες στόλῳ ἀφίκοντο ἐς τὴν νῆσον κοινῶ καὶ ἀποικοὶ Καρχηδονίων εἰσὶ. τοσαῦτα μὲν ἐν Σικελίᾳ ἔθνη βάρβαρα· Ἑλλήνων δὲ Δωριεῖς τε ἔχουσιν αὐτήν καὶ Ἴωνες καὶ τοῦ Φωκικοῦ καὶ τοῦ Ἀττικοῦ γένους ἑκατέρου μῆρα οὐ πολλή; ora con il commento di G. Maddoli e V. Saladino in *Pausania, Guida della Grecia. Libro V. L'Elide e Olimpia*, Milano 1995, ad loc.

<sup>88</sup> Come dimostra la tradizione sulla spedizione di Pentatlo (PAUS., 10, 11, 3); su Antioco come fonte di Pausania in tutti i passi sulla Sicilia occidentale (quella, per intenderci, del Capo Pachino di Mozia) cf. senz'altro NENCI, *Troiani e Focidesi* cit. e soprattutto ID., *Pentatlo e i Capì Lilibeo e Pachino* cit.

<sup>89</sup> Sull'equivalenza di Frigi e Troiani nel linguaggio epico ed aulico cf. BRACCESI, *Appunti su Sofocle* cit., 103; d'altra parte Dionigi di Alicarnasso (DIONYS. HAL., 1, 29, 1) fa notare come sia frequente che una stirpe si appropri del nome di un'altra citando proprio il caso di Troiani e di Frigi.

<sup>90</sup> Cf. ad esempio SIL., 14, 45-46: *Miscuerunt Phrygiam prolem Troianus Acestes Troianusque Helymus*.

<sup>91</sup> Questa menzione, unica nella tradizione posteriore, è, inutile dirlo, prova ulteriore della appartenenza di Pausania in questo passo ad un filone di matrice antiochea.

intricati tra quelli relativi alle popolazioni indigene di Sicilia, con rielaborazioni ed esercizi che costituivano un insieme affascinante e a tratti poco chiaro. Un *corpus* che, comunque, nella linea squisitamente periegetica e geografica vedeva permanere invariate le direttrici di fondo e convergere anche Pausania e lo Pseudo Scilace nella distinzione sostanziale tra Greci e barbari e nell'individuazione sicura dei popoli che una lunga vicenda, concreta e storiografica, aveva riconosciuto ormai unanimemente come protagonisti reali della storia di Sicilia.

#### 1.4. LA ALESSANDRA DI LICOFRONE

##### 1.4.1. Il racconto del poeta.

E poi c'era un'opera affascinante ed oscura più di altre, una vertigine visionaria che attraversava il mito più inquietante e controverso per sperimentare soluzioni linguistiche ardite e un genere poetico del tutto originale, sospeso tra l'epica e la profezia<sup>92</sup>. È da quest'opera che prende le mosse la lettura di un'altra sezione del *corpus* delle fonti relative agli Elimi, secondo quella partizione di cronologia e di 'genere' già indicata, che giustificava la pregiudiziale separazione di Ellanico e di Tucidide dal resto della tradizione. Lì dove gli storici di V secolo si erano mostrati secchi ed essenziali, la letteratura successiva si ingarbuglia in una pluralità di interpretazioni e varianti, che a fatica trovano un inquadramento organico e che più sovente, invece, sfuggono ad un tentativo di sistemazione perché frutto dell'estro e dell'inventiva del singolo. I problemi posti da questa parte della tradizione sono di natura spesso diversa: quanto si allontanano dalle motivazioni di una storia coloniale che ormai si era consumata, tanto invece seguono le spinte più immediate ed occasionali di una nuova vicenda che troverà espressione massima nelle ragioni di Roma in Sicilia. E quanto lì si trattava di procedimenti ricostruttivi che si muovevano sul filo di una esperienza

<sup>92</sup> Sull'*Alessandra* di Licofrone cf. l'ottimo M. FUSILLO, *L'Alessandra di Licofrone: racconto epico e discorso drammatico*, ASNP, S. III, XIV, 1984, 495-525 e, più recente, il già citato commento a cura di M. Fusillo, A. Hurst e G. Paduano, che inquadrano ortomamente ogni aspetto (letterario, cronologico, storico) di un poema che presenta difficoltà notevolissime, a cominciare dalla traduzione di un testo spesso poco comprensibile.

storiografica giovane ma già agguerrita, tanto a partire da Licofrone trovano espressione le volute di un'erudizione raffinata che poteva contare su una grande messe di testi scritti e su spiccate curiosità e inclinazione a giocare con i dati mitici. Che poi fonte precipua di Licofrone sia ancora da individuare nello storico T'imeo è non solo dato periodicamente messo in dubbio e poi di nuovo ribadito, ma costituisce il segno più incisivo di un modo e di un tempo, in cui il sapere si articolava secondo procedure e codici nuovi<sup>93</sup>.

Un primo livello di lettura riguarda i tratti caratteristici di questo accostarsi alla tradizione sugli Elimi e tenta di distinguere all'interno di un complesso articolato le linee portanti del racconto e le varianti significative. Tale lettura però deve tener ancora presente il fine di questo lavoro, che è quello di cercare il senso di queste rappresentazioni: al di là di un'analisi strettamente letteraria che esula dai nostri interessi<sup>94</sup>, tenteremo di isolare i nuclei più fertili e i motivi della loro fortuna, da vedere sia nelle ragioni della cultura letteraria sia nella solidarietà con piani extratestuali. E ancora: in questo corpo sopravvivono pur affogati nel mare dell'invenzione alcuni dati che rimandano ad un livello cronologico più alto e ad uno stadio iniziale nella rielaborazione, a quella fase cioè che muoveva da spunti storici ancora vitali ed operanti all'interno delle realtà descritte: da qui passa

<sup>93</sup> Che T'imeo sia se non l'unica certo la fonte più importante di Licofrone per le notizie occidentali è accettato quasi unanimemente: cf. soprattutto PEARSON, *art. c.*, che accentua la presenza di 'Timaeon material' non solo in Licofrone, ma in molti altri scrittori, più o meno direttamente. A dire il vero, già Manni (E. MANNI, *Licofrone, Callimaco e T'imeo*, Kokalos, VII, 1961, 3-14) metteva in dubbio questa *communis opinio* col proporre in alternativa il legame non solo biografico tra Licofrone e Lico di Reggio (6: «è evidente che la dipendenza di Licofrone da Lico potrà essere soltanto postulata con quasi assoluta certezza») e il ribaltamento del rapporto cronologico tra Licofrone e T'imeo. Sulla stessa linea è intervenuta più di recente G. Amioti (G. AMIOTTI, *Lico di Reggio e l'Alessandra di Licofrone*, Athenaeum, LX, 1982, 452-460), che postula la dipendenza dello stesso T'imeo da Lico di Reggio, la cui opera dedicata ad Alessandro il Molosso sarebbe da considerare nei dati e nell'ispirazione fonte preminente dell'*Alessandra*, almeno nelle sue sezioni occidentali (sul *milieu* storico e culturale cf. EAD., *Alessandro Magno e il mito troiano in Licofrone e nella tradizione occidentale*, in AA.VV., *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano 1984, 113-121).

<sup>94</sup> Questo tipo di analisi sarebbe certamente molto accattivante: i racconti sugli eroi e le eroine 'troiano-elimici' sono ricchi infatti di richiami, analogie, *topoi*, che giustificerebbero da soli un commento tutto interno alla tradizione letteraria ellenistico-romana.

una via percorribile per decifrare la superficie di contatto tra gli Elimi come popolo reale e la rappresentazione che di essi ci è stata tramandata.

Il punto di partenza non può che essere Licofrone, sia per ragioni cronologiche che culturali. L'*Alessandra* irrompe dopo un lungo intervallo nella tradizione per noi disponibile, presentando sulla scena personaggi a noi ancora sconosciuti e un grado di elaborazione del materiale del tutto insospettabile per chi fosse rimasto alla lettura dei testi storici del V secolo. Irrompe, dicevamo, in un momento chiave della storia della Sicilia e, più in generale, della grecità incalzata da Roma. Qualunque sia la datazione che si voglia accettare per quest'opera, infatti, si rimane comunque almeno nel III sec. a.C.<sup>95</sup>, in un Mediterraneo percorso da grandi cambiamenti e dopo che in Sicilia molte cose erano avvenute. Curiosamente, infatti, quel IV secolo che vide importanti fatti accadere in Sicilia occidentale per noi rimane muto quanto al versante mitico, che si fa leggibile soltanto attraverso quegli autori che mediano e tramandano i suoi storici più famosi ed importanti tra cui, innanzitutto, proprio Timeo. Licofrone, poeta alla corte dei Tolemei, testimonia al meglio il suo tempo nella doppia tensione verso il passato epico e verso i luoghi della storia a lui contemporanea e trova espressione perfetta nel punto di congiunzione tra una leggenda fondante per la cultura greca ed una prospettiva già pesantemente romana<sup>96</sup>, in quella saga troiana cioè cui deve la sua fortuna un racconto tutto sommato marginale quale quello sugli Elimi. Di Elimi, propriamente, in

<sup>95</sup> Per un compendio delle tesi dei moderni sulla cronologia dell'opera e per un esauriente inquadramento critico, cf. FUSILLO, *art. c.* e ID., *Introduzione*, in *Licofrone cit.*, 9-48 (con ampia bibliografia), che seguendo A. MOMIGLIANO, *Note sull'Alessandra di Licofrone*, BFC, XXXIV, 1928, 250-255 (cf. anche ID., *The Locrian Maidens and the Date of Lycophron's Alexandra*, CQ, XXXIX, 1945, 49-53) pensa ad un unico Licofrone, da collocare tra il III ed il II sec. a.C.: escludendo così del tutto l'esistenza di due Licofroni per spiegare i presunti riferimenti all'impero romano, Fusillo è propenso ad ammettere con West (S.R. WEST, *Lycophron italicised?*, JHS, CIV, 1984, 127-151) la possibilità di interpolazioni successive di matrice italica al fine di celebrare Augusto.

<sup>96</sup> È questo filtro troiano-romano cui Cassandra dà voce che viene più volte sottolineato da FUSILLO, *art. c.*, che costantemente richiama la determinante pressione sul poeta della committenza tolemaica e la vitalità ideologica di un'opera che (524) «formalizza in una narrazione dalla fisionomia squisitamente peculiare un senso assiologico profondo»; e ancora (525): «Licofrone ha impiegato una soluzione poetica

Licofrone non si parla, ma è la Sicilia degli Elimi l'approdo di alcuni tra quelli cantati nell'allucinazione di Cassandra<sup>97</sup>:

Ἄλλα<sup>98</sup> δ' ἐνοικήσουσι Σικανῶν χθόνα  
 πλαγκτοὶ μολόντες, ἔνθα Λαυμέδων<sup>99</sup> τριπλᾶς  
 ναύταις ἔδωκε Φοινυδάμαντος κόρας,  
 ταῖς κητοδόρποις συμφοραῖς δεδηγμένος,  
 τηλοῦ προθεῖναι θηρῶν ὠμησταῖς βορὰν 955  
 μολόντας εἰς γῆν ἔσπερον Λαιστρυγόνων,  
 ὅπου συνοικεῖ δαψιλῆς ἐρημία.  
 αἱ δ' αὖ παλαιστοῦ μητέρος Ζηρυθίας  
 σηκὸν μέγαν δέιμαντο δωτίην θεᾶ,  
 μόρον φυγοῦσαι καὶ μοιικήτους ἔδρας, 960  
 ὧν δὴ μίαν Κριμισός, Ἰνδαθεῖς κυνί,  
 ἔξευξε λέκτροις ποταμός· ἡ δὲ δαίμων  
 τῷ θηρομίκτῳ σκύλακα γενναῖον τεκνοῖ,  
 τρισσῶν συνοικιστῆρα καὶ κτίστην τόπων.  
 ὅς δὴ ποδηγῶν πτόρθον Ἀγχίσου νόθον 965  
 ἄξει τρέειρον νῆσον εἰς ληκτηρίαν  
 τὸν Δαρδανείων ἐκ τόπων ναυσθλούμενον.

La traduzione e l'esegesi di questo passo come di tutta l'opera di Licofrone sono molto ardue e richiedono una conoscenza profonda sia del complesso letterario che tratta di argomenti simili, sia degli

nuova e sperimentale, come l'interazione fra racconto poetico e discorso 'drammatico' [...] per sviluppare un nodo tematico in stretto contatto con il *milieu* storico-politico».

<sup>97</sup> LYCOPHR., 951-967: questi versi appartengono alla sezione più ampia dell'opera, quella dedicata ai ritorni degli eroi (365-1089). Utile è la lettura dell'apparato critico (cf. da ultimo l'edizione teubneriana a cura di L. Mascialino, Leipzig 1964) per le numerose varianti dei nomi; dopo il lavoro di Ciaceri (E. CIACERI, *La Alessandra di Licofrone. Testo, traduzione e commento*, Catania 1901 [con l'aggiunta di testimonianze e frammenti di Licofrone a cura di Marcello Gigante, Napoli 1982]) ancora interessante soprattutto per alcune notazioni onomastiche e culturali, è ora disponibile finalmente la nuova traduzione con commento per cui cf. *supra*, n. 37.

<sup>98</sup> Si intendono qui altri Greci, non specificati: Fusillo nel commento *ad loc.* suggerisce potersi trattare di Merione nipote di Minosse che si stanziò in Sicilia dopo la guerra di Troia; troppo meccanica invece l'ipotesi di Ciaceri (CIACERI, *La Alessandra cit.*, *ad loc.*), secondo cui si tratterebbe di un'ulteriore riferimento ai Focesi (*sic*) di Tuciddide, in una linea ripresa anche da NENCI, *Filottete cit.*, 133, che corregge naturalmente in Focidesi. Quanto al luogo dell'approdo, nella generica patina di arcaicità sostenuta proprio dal riferimento ai Sicani (e ai Lestrigoni dell'epica) forse si può intravedere un più preciso riferimento ad una Sicilia occidentale che prima della guerra di Troia ovviamente non poteva conoscere gli Elimi.

<sup>99</sup> Un'altra allusione a Laomedonte e a quanto accaduto intorno a lui si era avuta già ai versi 467-478.

*Scholia* anche in questo caso ricchissimi di spiegazioni e chiarimenti. Dopo aver vaticinato il destino degli eroi Filottete ed Epeo, Cassandra passa ad altri Greci, senza nome, che giungono in Sicilia. Come anche in altre occasioni non si dice delle loro vicende o del loro destino, ma l'approdo è occasione per definire in maniera immaginifica le storie di cui quella terra è stata teatro e per narrarne gli eroi. Si aggiunge infine uno spunto lirico del tutto inaspettato, vero e proprio scarto rispetto all'andamento 'epico' dell'opera, nel lamento per Segesta infelice che, sola, piange la triste fine di Troia<sup>100</sup>.

#### 1.4.2. I livelli del racconto.

Se solo Segesta tra tutte le città dei *nostoi* piangeva la caduta di Troia, allora solo Segesta poteva vantare con Troia un legame del tutto privilegiato, destinato certo a procurarle il dolore massimo della perdita, ma carico anche di onori iscritti in un destino più grande e luminoso adombrato in altri versi della profetessa. Cassandra nel parlare della Sicilia occidentale riassume non pochi miti e vicende, scoprendo dal nulla un mondo popolato e vivacissimo, teatro di una serie di intrecci che si sviluppano lungo il tempo mitico secondo una scansione cronologica ben ricostruibile. Prima dell'arrivo degli anonimi Greci di cui dice Cassandra accadono molti fatti. Il primo livello è quello del silenzio e della solitudine (*ἐρημία*) del lontano paese dei Lestrigoni, la popolazione mitica che tutta la tradizione greca, a partire da Omero passando per Tucidide, conosceva come abitante delle terre di Occidente<sup>101</sup>. È qui che prima

<sup>100</sup> Cf. LYCORH., 968-977: Αἰγέστα τλήμων, σοὶ δὲ δαιμόνων φραδαῖς / πένθος μέγιστον καὶ δι' αἰῶνος πάτρας / ἔσται πυρὸς ῥιπαῖσιν ἡθαλωμένης. / μόνη δὲ πύργων δυστυχεῖς κατασκαφῆς / νῆπαντον ἀλάξουσα καὶ γοομένη / δαρὸν στενάξεις. πᾶς δὲ λυγαῖαν λεῶς / ἐσθῆτα προστρόπαιον ἐγγλαινούμενος / αὐχμῶ πινύδης λυτὸν ἀμπρεῖσει βίον. / κρατὸς δ' ἄκουρος νῶτα καλλυνεῖ φόβη / μνήμην παλαιῶν τημελοῖσ' ὀδυρμάτων; anche questa testimonianza rimane del tutto isolata. CIACERI, *La Alessandra* cit., 30 suggerisce poco persuasivamente che in questi versi si ricordi la distruzione di Segesta ad opera di Agatocle nel 307 a.C. (per cui cf. DIOD., 20, 71, 1-5), utilizzando anche questo *terminus* per discutere la cronologia del poeta.

<sup>101</sup> E, a riprova dei diversi livelli cronologici, la terra è descritta come solitaria e desolata perché, come detto ai versi 662-665, Eracle aveva già sterminato i Lestrigoni in occasione dell'impresa dei buoi e quindi proprio nel contesto dello scontro con Erice. Si sofferma a lungo sulla complessa partitura cronologica sottesa all'elaborazione mitica

della guerra troiana giungono le tre figlie di Fenodamante che per essere sfuggite alla morte innalzano un tempio ad Afrodite. Una di loro si unisce al fiume *Krimisos*<sup>102</sup> che aveva assunto per l'occasione le spoglie di un cane e partorisce un eroe. A questo secondo livello, dunque, vanno collocati l'arrivo delle donne troiane, l'unione con l'eroe locale e la nascita di un figlio, il quale dopo la guerra troiana e con un compagno figlio di Anchise torna in Sicilia (e probabilmente solo a quel punto fonda le tre città). Come si vede, la guerra di Troia segna ancora una volta un *discrimen* ben preciso e sgrana la vicenda su almeno tre generazioni diverse: quella del padre troiano (contemporanea alla Sicilia disabitata), quella delle sue figlie che arrivano nell'isola, quella, infine, del figlio di una di queste cui corrisponde il momento della disfatta della città avita. Eppure, almeno così parrebbe ad una prima lettura delle fonti, non esistono tracce palesi nella tradizione più antica tali da giustificare la proiezione nel tempo (che triplica le dimensioni) di un evento che Tucidide aveva localizzato in un punto ben preciso della storia, senza dubbio posteriore alla guerra troiana.

Qui si apre un bivio interpretativo. Si può decidere che questo è il frutto di un'invenzione bella e buona di Licofrone e di Timeo<sup>103</sup>, che si sono divertiti a moltiplicare tempi e personaggi di una vicenda altrimenti troppo scarna ed anonima, in un gioco di pura bravura intellettuale<sup>104</sup>. Oppure, ed è il partito che qui sceglieremo, proprio

sugli Elimi MELE, *art. c.*, che, se pure a mio parere non sempre condivisibile nelle premesse e nella ricostruzione, affronta coraggiosamente un tema quale quello delle scansioni del tempo mitico difficilmente districabile e solitamente ignorato o sottovalutato.

<sup>102</sup> Per non aggiungere confusione a confusione in questa sezione del lavoro traslittero nel testo il nome dei protagonisti di questa storia così come ramandato dalla fonte di volta in volta presa in considerazione, ricordando comunque sia la presenza di lezioni diverse ugualmente interessanti nella tradizione del testo, sia le varianti (spesso numerose) che si riscontrano nei nomi di alcuni. Successivamente, quando risulterà irrilevante ai fini della discussione, mi limiterò ad uniformarmi alla versione più diffusa ed accertata.

<sup>103</sup> Che Timeo comunque pensasse ad un'origine troiana per gli Elimi è indirettamente confermato dal già citato passo di Plutarco (*Nic.*, 1, 3) di supposta derivazione rimaica, dove, tra l'altro, il riferimento è proprio alle vicende avvenute a Troia con l'ingiustizia parita da Eracle per colpa di Laomedonte (il che spiegherebbe l'inimicizia tra Dori e Segestani).

<sup>104</sup> Va qui ricordata la posizione di Pearson (PEARSON, *art. c.*) che ponendosi una questione importantissima («we must recognize the difference between legends that seem to go back to a time of simple faith and stories that even been created in a more

questa erudizione può essere il duplice segno sia di una attenzione per dati culturali particolari ma non per questo meno veri (come versioni del mito meno diffuse o culti locali), sia dello spirito di un'epoca, che si interrogava proprio intorno alla possibilità di costruire una cultura globale, che includesse sguardi e punti di vista differenti<sup>105</sup>. Se così è, diventa senza dubbio produttivo cercare un percorso che renda ragione di quell'affondo temporale e di quella apparente stranezza. Così il testo di Licofrone, proprio il più oscuro, si rivela la chiave possibile per chiarire un poco l'enigma di tanti filoni diversi e apparentemente slegati.

#### 1.4.3. Le tre città degli Elimi.

Le parole di Cassandra, dunque, sembrano attestare due strati diversi e distinguibili, pur brillantemente legati tra loro. Il primo, quello pretroiano, vede come protagoniste le tre figlie di Fenodamante, l'altro, quello più propriamente troiano (nel senso tucidideo), ha il suo centro nella figura del figlio di una di queste. Dei due il primo è quello risolutivo, credo, per la chiusura di un cerchio altrimenti scomposto; il secondo invece è per più versi il più produttivo e fortunato. E così come l'uno rimanda in qualche modo ad un complessivo configurarsi di una tradizione non ancora frantumata, l'altro è il nucleo fecondo da cui si dipartirà ogni ulteriore variazione sul tema.

I versi di Licofrone sono meravigliosamente accattivanti e vaghi, punto di congiunzione abilissimo tra i due tronconi, ma rimangono inevitabilmente muti riguardo ai nomi, per i quali bisogna forzatamente affidarsi alla tradizione posteriore e scolastica. È infatti negli

sophisticated ago») opta per una soluzione piuttosto radicale, che vede in Timeo l'eccellente bacino di raccolta di tradizioni che se pure già tracciate precedentemente sono da lui radicalmente rielaborate al fine di dimostrare «that Italy and Sicily were from a very early period Greek lands, thus providing for the Greeks of the West as good an early history and as just a claim to the country as the cities of the mainland»; Timeo, soprattutto, si presenterebbe a noi come campione di un'età intera e di un atteggiamento intellettuale che lo vedeva impegnato a scrivere «fictitious or 'creative' history», aggiungendo varianti e nuovi dettagli. La risposta di Pearson insomma è che in Timeo e negli storici della sua età dobbiamo leggere «the work of literary imagination», di origine piuttosto tarda e soprattutto precipuamente letteraria. Inutile precisare che in questo lavoro ci poniamo in altra prospettiva.

<sup>105</sup> Su questo aspetto molto incisive mi paiono le pagine di FUSILLO, *Introduzione* cit.

scoli che i misteri vengono almeno in parte svelati<sup>106</sup>: καὶ τοῦτου γενομένου κατὰ γνώμην Ἀφροδίτης ἐσώθησαν, ὡν τῇ μὲν εἰκαυθεὶς κυνὶ ὁ Κριμισσὸς ποταμὸς συνῆλθεν, ἡ δὲ ἔτεκε τὸν Αἰγέστην, ὃς ἔκτισε γ' πόλεις ἐν Σικελίᾳ, τὴν ἀφ' ἑαυτοῦ Αἰγέστην, Ἐρυκα καὶ Στύλλαν. E ancora<sup>107</sup>: τρισσῶν ὁ γὰρ Αἰγέστης γ' πόλεις κτίζει ἐν Σικελίᾳ, Αἰγέστην, Ἐρυκα, Ἰᾶταλλαν ὡς πρώην ἐφημεν.

Che l'ambientazione sia elima non c'è dubbio: tutto infatti (nomi, zona geografica, provenienza troiana) coincide, salvo che per un particolare importante. Tucidide infatti riportava il nome di due città, Segesta ed Erice; Licofrone parla di una triplice fondazione; lo scolio conferma la tradizione di V secolo per quanto riguarda Segesta ed Erice ed aggiunge un terzo nome. Non credo si tratti di vera incongruenza: il testo tucidideo non permette di escludere che anche altri fossero i centri degli Elimi, visto che, come già detto, lo storico si limitava a nominare quelli che sarebbero poi attivamente intervenuti nella guerra che stava raccontando o quelli che a 'suo' parere erano vere e proprie *poleis* (ma su questo torneremo). Da Tucidide insomma non è lecito inferire che l'inserzione di un'altra nel novero delle città tradizionalmente elime si debba necessariamente attribuire ad un momento di molto posteriore alla fine del V secolo, visto che dopo Tucidide la tradizione registra un vuoto temporale in cui possono essere maturate consapevolezze nuove

<sup>106</sup> Schol. ad LYCOPHR., *Alex.*, 952 (cito qui dall'edizione di Scheer - Berlino 1908 -, senza però dar conto dei presunti strati costitutivi del commento da lui individuati e segnalati). Lo scolio si apriva con un riassunto più esplicito intorno alla lite tra Laomedonte e Fenodamante: πλαγκτοὶ μολόντες. Φουνοδάμας τις Τρῶς συνεβούλευσε τοῖς Τρωσὶν ἐκθεῖναι τὴν Ἡσίωην τῷ κῆτει εὐλαβοῦμενος περὶ τῶν θυγατέρων αὐτοῦ τῶν τριῶν, μὴ αὐτὰς ἐκθῶσι, καὶ ἔπεισεν. ὁ δὲ Λαομέδων μὴν τῷ Φουνοδάμαντι ἔδωκε τὰς γ' αὐτοῦ θυγατέρας ναῦταις, ἵνα ἐκθῶσιν αὐτὰς ἐν Σικελίᾳ θηρίοις βορὰν. La stessa storia era stata già raccontata nello scolio al v. 472 dell'*Alessandra*, dove si faceva riferimento a Fenodamante, padre di tre figlie: in quest'ultimo non ci sono varianti particolari del mito, salvo che per la notazione secondo cui le giovani sarebbero state affidate a marinai che andavano in Libia e non in Sicilia: τοῦτου δὲ ἔνεκα μὴν ὁ Λαομέδων τῷ Φουνοδάμαντι τὰς ἐκείνου γ' θυγατέρας τισὶν ἔδωκεν ἐλθεῖν εἰς τὴν ἔρημον τῆς Λιβύης (con la nota consueta sul carattere isolato e disabitato della terra di accoglienza dei fuggitivi). Anche senza voler caricare troppo la notizia, vorrei qui soltanto sottolineare ancora la sovrapposizione (o interscambiabilità?) tra Sicilia e Libia nelle route dall'Oriente verso il Mediterraneo occidentale, per cui cf. *supra*, 1.2.2. *Il tema della tempesta*.

<sup>107</sup> Cf. Schol. ad LYCOPHR., *Alex.*, 964.

nella percezione greca, come anche in un orizzonte più interno a quella realtà.

Molte sono le domande preliminari la cui risposta è a volte difficile se non impossibile: ci si chiede quale sia la città, e perché proprio solo una terza (e non una quarta, o una quinta) sia stata aggiunta, e quale senso letterario e storico essa contenga, sempre che di vera aggiunta si tratti. Sul nome in realtà non possono sussistere troppi dubbi. È vero che la tradizione testuale degli scolii sopra citati è molto tormentata ed ha dato campo a non pochi esercizi già negli antichi, costringendo in un caso ad una irrimediabile *crux*<sup>108</sup>. La lettura del corpo mitografico posteriore a Licofrone fa però indirizzare i sospetti attorno alla città di Entella, il cui ruolo nel panorama elimo e nel relativo orizzonte letterario può essere confermato dal rilievo che in parte della tradizione (quella virgiliana, ad esempio) assume il personaggio di Entello, secondo quel rapporto privilegiato tra eroe e 'sua' città di cui diremo oltre.

Nonostante il pericolo di circolo vizioso, mi pare improbabile che l'identificazione riportata dallo scoliasta sia solo frutto di un filone posteriore puramente erudito che avrebbe inventato l'inserimento di Entella città e di Entello eroe di cui avremmo poi unica attestazione proprio negli *Scholia*. E anche se Licofrone non fa nomi, è del tutto verisimile che il terzo sia proprio quello di Entella, anche se poi storpiato e reso irriconoscibile per motivi che certamente hanno più a che fare con le vicende della tradizione manoscritta che con quelle del mito come tale. E allora: se già Licofrone pensava anche ad Entella quando scriveva delle tre città fondate e se con Licofrone anche in questo caso abbiamo da leggere Timeo, dobbiamo intendere che già almeno nel IV secolo Entella è ritenuta nel novero delle città elime, intendendo qui per 'elime' l'appartenenza non ad un comune (κοινόν) contesto concretamente verificabile, quanto ad un

<sup>108</sup> Cf. *Paraphr. LYCOPHR., Alex.*, 961-964; *Schol. ad LYCOPHR., Alex.*, 472: ὡν μὴ μὲν οὖν Κρημισσὸς ποταμὸς ἐν εἶδει κυνὸς γεννᾷ τὸν Αἰγέσταν, ὃς ἐκεῖσε γ' ἐκτίσσε πόλεις Αἰγέσταν, Ἄταλλαν καὶ Ἐρυκα; 964: ὁ γὰρ Αἰγέστης γ' πόλεις κτίζει ἐν Σικελίᾳ, Αἰγέσταν, Ἐρυκα, Ἄταλλαν; cf. anche, in termini simili, *Schol. ad LYCOPHR., Alex.*, 952; la complessità dell'apparato palesa tutta la difficoltà di editori e commentatori nel restituire il testo originario: secondo BUTTI DE LIMA, *art. c.*, n. 42 la confusione tra Entella e Στύλλα/Στύλλα potrebbe ricondursi ad Oros.

orizzonte mitico troiano, ché è ad esso che il poeta sta pensando.

La conoscenza del territorio degli Elimi rivela un paesaggio densamente abitato, con insediamenti che prolungano la loro vita dall'età protostorica a quella medievale, con alcuni centri che possono aver assunto piena dignità di *polis* agli occhi dei Greci; senza dubbio Entella appartiene a pieno titolo a questi. Le fonti letterarie che riguardano le vicende storiche di questo territorio e delle sue città non sono altrettanto prodighe, evidentemente, e non possono che presentare un quadro più frammentato e discontinuo, in cui forzatamente prevalgono i picchi sulle continuità. Alla realtà dell'insediamento plurale si sostituisce la rappresentazione di pochi punti nevralgici secondo uno schema consueto. È la consistenza della documentazione archeologica insieme alla valutazione dell'intero complesso delle fonti letterarie (storiche e mitografiche) ad indicare perciò una probabile convergenza sul nome di Entella. Che dunque si presenta come indiscusso punto di riferimento sul terreno di un orizzonte mitico comune che già si era compattato attorno alle altre due città. Passo ulteriore sarà quello di afferrare i gradi di questo processo, ovvero di cogliere il momento in cui anche Entella entrava come protagonista della vicenda elima, se contemporaneamente a Segesta ed Erice o piuttosto in un secondo momento. Soprattutto dovremo chiarire lo statuto di quella partecipazione, chiedendoci cioè se era un inserimento voluto solo dall'occhio lontano dei Greci, se corrispondeva ad effettivi processi storici, se aveva rispondenza in una già affinata consapevolezza da parte degli indigeni. Ma di questo si dirà oltre.

Qui vorrò solo sottolineare come lo scarto rispetto a quanto diceva Tuciddide non risieda tanto nel fatto che due o tre città vengano nominate, ma, ancora, nel modo in cui la tradizione prende corpo e viene presentata. Si tratta, appunto, di una differenza di 'genere', di codice e di finalità. Licofrone rappresenta la tragedia di eroi alla deriva e all'interesse di carattere etnografico-storico sostituisce un punto di vista che tende ad attualizzare la dimensione epica in una «acronia intellettualistica»<sup>109</sup>. In questa dimensione rinnovata l'interesse non è più per una attendibile ricostruzione degli eventi o per una fisionomia storica che possa trovare riscontri, quanto per

<sup>109</sup> Così FUSILLO, *art. c.*, 523 sgg.

un patrimonio mitico filtrato funzionalmente alla proiezione troiano-romana che orienta l'intero racconto. La prima e forse più pesante conseguenza di questa variazione di genere riguarda la definitiva separazione tra la prospettiva etnografica e quella mitografica, che trova espressione magistrale nell'apparente incongruenza del verso di apertura della sezione 'elima' (951): "Ἄλλοι δ' ἐνοικήσουσι Σικανῶν χθόνα. Nella percezione e nella volontà di un letterato dell'ellenismo, la Sicilia, soprattutto quella occidentale, era ancora la Σικανία, in particolare quando ci si riferiva ad una antichità lontana, per cui andava accentuata la patina di arcaicità. Gli Elimi avevano un destino altrettanto letterario che li portava fatalmente a diventare solo e per sempre i Troiani di Sicilia. Il loro profilo veniva più o meno inconsapevolmente separato da quello delle altre popolazioni indigene dell'isola e veniva loro assegnato uno statuto del tutto peculiare con l'unico espediente possibile, l'unico cioè che avrebbe permesso la loro sopravvivenza nella tradizione poetica e mitografica. Agli Elimi generici si sostituivano trionfalmente gli eroi.

Questa virata nella tradizione è brusca e definitiva: gli autori che successivamente parlano ancora della popolazione nel suo complesso, l'abbiamo visto, lo fanno mossi da un interesse etnografico che forzatamente doveva appoggiarsi agli autorevoli testi d'età classica e comunque, dopo ed indipendentemente da Tucidide, si preferisce seguire le vicende delle singole città facendo solo sospettare ma mai dichiarando l'esistenza di qualcosa di simile ad un'entità ('stato', *koinon* o che altro) capace di riunire fattivamente sotto un medesimo nome le molte città indigene della Sicilia occidentale<sup>110</sup>.

#### 1.4.4. *Crimiso ed Egesto.*

A partire da Licofrone la tradizione letteraria registra un campionario inesauribile di varianti e di inserzioni nel tronco principale, creando un panorama quanto mai articolato e a tratti contraddittorio che si può leggere a diversi livelli. L'unico personaggio esplicitamente nominato da Licofrone è Crimiso<sup>111</sup>, mentre anonimi ri-

<sup>110</sup> La verifica più certa si può fare su Diodoro nostra precipua fonte per le guerre dell'intero IV secolo in Sicilia che a lungo racconta delle vicende dell'isola e mai nomina gli Elimi nel loro complesso.

mangono gli altri tre protagonisti del racconto: la giovane troiana, il figlio di lei nato dall'unione con il dio fluviale, il figlio naturale di Anchise, suo compagno. Il centro della narrazione, mi pare, è costituito da quella nascita e quindi da quel singolare personaggio, metà troiano e metà indigeno, fondatore delle tre città in Sicilia, ma implicitamente ancora molto legato alla terra d'origine materna, se a questa torna nonostante la nascita occidentale. La storia della madre, allora, diventa la premessa necessaria all'esemplare vicenda del figlio che giustifica sia la 'troianità' di Segesta attraverso una genealogia di sangue, sia la partecipazione concreta alla tragedia della guerra e della distruzione. Questo sdoppiamento è meritevole di attenzione. Se si fosse trattato soltanto di ribadire la troianità del fondatore dei centri siciliani sarebbe bastato rivestire di panni mitici il racconto antiocheo e dare un nome ed uno statuto eroico ed individuale e quegli anonimi 'Troiani' fuggiti dagli Achei. La complicazione (perché di questo si tratta) di un eroe che nasce da madre troiana in terra di Sicilia, torna a Troia (come implicitamente inteso nel racconto di Licofrone), quindi fa di nuovo vela verso Occidente dopo la guerra e con un compagno, e solo allora vi si stabilisce definitivamente, questa complicazione non può aver ragione solo in un gusto letterario tutto ellenistico, ma sembra compendiare in maniera ingegnosa vari strati tradizionali. Rispetto a questo intreccio il profilo chiave è proprio quello dell'eroe che costituisce la cerniera tra la fase più alta e quella successiva, nel duplice viaggio da Troia alla Sicilia: una prima volta nella fuga isolata della madre ancora fanciulla ed ignara, una seconda nel ritorno definitivo dopo le molte vicissitudini. In questo senso una precisazione curiosa viene da Dionigi di Alicarnasso: in un contesto

<sup>111</sup> Il nome del fiume varia considerevolmente nella tradizione letteraria sia di lingua greca che di lingua latina. In greco abbiamo attestati: Κρίμισος, Κριμισός, Κριμισσός, Κριμησός (cf. ad esempio LYCOPHR., 961; LYCUS, *FGHHist* 570 F 8 ap. ANTIG., 133; DIOD., 19, 2, 8; DIONYS. HAL., 1, 52, 1; NEP., *Tim.*, 2, 4; PLUT., *Tim.*, 25, 6; 27, 4; 28, 7; AEIJAN., *VH*, 2, 33; *Schol. ad LYCOPHR.*, *Alex.*, 472 e 952); in latino *Crimisus*, *Crimissus*, *Crinisius*, *Crinissus*, *Crinios* (VERG., *Aen.*, 5, 38; HYG., 273; CLAUD., *rapr. Pros.*, 2, 57; VIB. SEQ., *geogr.*, 44; SERV., *Aen.*, 1, 550; 5, 30). Numerose inoltre sono le varianti riportate dall'apparato critico che testimoniano una tradizione tormentata ed insicura intorno all'esatta lezione di questi nomi: cf. ad esempio, SERV., *Aen.*, 1, 550.

pienamente eneadico egli dedica particolare attenzione al giovane Egesto nato in Sicilia che, pur troiano anche da parte di padre nella versione dionigiana, prima di tornare in patria sotto il regno di Priamo ha modo di inserirsi nella realtà locale imparando la lingua e i costumi degli abitanti (ὅς ἦθη καὶ γλῶσσαν τῶν ἐπιχωρίων ἐκμαθών)<sup>112</sup>.

Il suo nome non può che essere Ἀγέστος.

Il gioco di specchi tra il nome di una città ed il suo eroe eponimo è tutto interno alla cultura greca e trova nelle vicende degli Elimi una palestra quanto mai spericolata con un moltiplicarsi divertito e dotto di nomi, matrimoni e parentele. La solita questione di cosa sia nato prima (l'eroe o la città) non può qui essere risolta senza un richiamo doveroso alla lingua di questa popolazione e ai nomi che essa poteva assegnare a se stessa. Intervengono qui due considerazioni, una più tecnica, l'altra più generale. Quella 'tecnica' riguarda una delle poche testimonianze che gli Elimi hanno lasciato di se stessi, ovvero le monete di V secolo con doppia leggenda, in greco (ΕΓΕΣΤΑΙΟΝ e ΕΡΥΚΙΝΟΝ) ed in lingua indigena (ΣΕΓΕΣΤΑΖΙΒ e ΙΡΥΚΑΖΙΒ)<sup>113</sup>, che ribadiscono l'esistenza di una denominazione in cui Segestani ed Ericini si riconoscevano e che consideravano leggibile sia dagli altri

<sup>112</sup> Cf. DIONYS. HAL., 1, 52, 3. In 1, 52-53 si racconta come dopo varie peregrinazioni Enea e compagni giunsero in Sicilia occidentale, ove incontrarono quelli che già erano fuggiti assieme ad Elio ed Egesto. Costoro, aiutati dal vento favorevole, si erano stabiliti nella zona del fiume chiamato Crimisso nella regione dei Sicani, avendo da essi ricevuto della terra proprio in virtù della συγγένεια con Egesto, nato ed educato in Sicilia. Tra i suoi progenitori, infatti, v'era un uomo illustre di stirpe troiana, caduto in odio a Laomedonte che lo aveva ucciso con i figli maschi. Il re aveva invece consegnato le figlie a dei mercanti; con essi viaggiava un giovane nobile che si innamorò di una di esse e, portatala in Sicilia, la sposò: dall'unione nacque Egesto, che apprese la lingua e i costumi degli abitanti del luogo. Egesto era poi tornato a Troia, ma, distrutta la città, era fuggito in Sicilia con Elio. Segnalo qui la curiosa accezione di συγγένεια nel passo di Dionigi, che evidentemente si riferisce ad un fatto di cultura (oltre alla nascita, la lingua ed i costumi) e non ad una comunanza di sangue che Egesto non poteva vantare essendo di genitori troiani. A meno che, ma mi pare meno probabile, non si voglia ravvisare un'ulteriore sovrapposizione che finisca per attribuire proprio ai Sicani e non già ad innominati Elimi una provenienza troiana.

<sup>113</sup> La bibliografia è ampia e verrà citata nel dettaglio a suo tempo. Per la lingua degli Elimi, con riflessioni meditate sul significato della testimonianza numismatica, è sempre valido L. AGOSTINIANI, *Iscrizioni anelleniche di Sicilia. Le iscrizioni elime*, Firenze 1977.

indigeni sia, opportunamente 'tradotta', anche dai Greci. Se così è, si può ipotizzare che il vettore di informazione sia partito dalla realtà indigena verso quella greca<sup>114</sup>, che cioè siano stati gli Elleni ad impadronirsi e a rimodellare secondo la propria lingua un nome che essi avevano sentito pronunciare, non sappiamo come, dagli abitanti di quelle città barbare<sup>115</sup>. Giungiamo così al cuore del problema ed alla questione più generale. La forza del nesso tra una città ed il suo fondatore (inteso come personaggio con un profilo individuale) è radicato nella civiltà greca e come tale ampiamente studiato sia nei casi in cui questo legame sia stato nei fatti decisivo (penso a tutte le Alessandrie intese come città di Alessandro Magno), sia nelle situazioni tipiche delle colonie di età arcaica, in cui l'eroe riassume una serie di caratteristiche e di circostanze che sovente coinvolgono altre città e richiamano complesse vicende mitiche. La figura dell'eroe fondatore<sup>116</sup> si arricchisce a volte anche della prerogativa dell'eponimia, che mi pare più frequente nei casi in cui le reali circostanze storiche della fondazione siano oscure, lontane, sconosciute e quindi vadano ricostruite mediante un procedimento indiziario. È il caso, ovviamente, delle città o delle popolazioni anelleniche, per cui non esisteva memoria di nessun Batto, o Dorico, od Archia. Dovendo dunque leggere il profilo di città barbare con chiavi e procedimenti tutti interni alla propria cultura, i Greci

<sup>114</sup> Puntuale analisi del materiale epigrafico e letterario ora in G. NENCI, *I toponimi Segesta e Calatafimi e il regime delle terre nell'ager Segestanus*, in «L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di E. Lepore», Napoli 1996, III, 479-488, che ritiene che «il toponimo originario della città sia Segesta, ellenizzato precocemente in Egesta». Sulle connessioni tra il nome latino Segesta ed una divinità romana dei raccolti sulla base di PLIN., *n.h.*, 12, 2, 8, cf. B. ALBANESE, *Un interrogativo su Segesta*, in «Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni», Roma 1980, 53-58.

<sup>115</sup> Riguarda i linguisti ogni osservazione sulle caratteristiche dei toponimi elimi, soprattutto attraverso gli interessanti confronti con toponimi di area ligure (che, ancora secondo G. NENCI, *Per una definizione dell'area elima*, in *Elimi* 1988-1989, 21-29, 23 e Id., *I toponimi Segesta e Calatafimi* cit., dimostrerebbero comunque la matrice allogena degli Elimi); come anche richiederebbe una riflessione a parte l'approfondimento dei meccanismi che intervengono nella 'traduzione' di suoni e parole in lingue diverse e, soprattutto, nella trasmissione reciproca di informazioni (gli indigeni hanno insegnato ai Greci il loro nome) e tecniche (ma sono stati i Greci ad insegnare agli indigeni il modo in cui scriverlo).

<sup>116</sup> Su tutti cf. l'importante libro di I. MALKIN, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden-New York-København-Köln 1987.

hanno probabilmente ricostruito per analogia e non potendo attingere ad alcuna testimonianza esterna ai dati che rientravano nel loro campo immediato di conoscenza ed osservazione, non hanno potuto che ancorare quanto era ignoto ai fatti a loro noti. Ed ecco, dunque, un Σικελός per i Siculi, una Μοτύη per Mozia, un Σολοῦς per Solunto. E anche se le cose come è ovvio non hanno proceduto sempre in maniera così meccanica, il caso di alcuni degli eroi degli Elimi mi sembra esemplificare al meglio il grado di artificiosità cui potevano giungere simili operazioni. E allora se l'esistenza di un eroe metà troiano e metà indigeno e per di più con un padre stranissimo quale un fiume che diventa cane potrà in parte schiudere le porte alla conoscenza della realtà indigena, quel nome attribuitogli dalla tradizione mi pare quanto mai sospetto e dunque invariabilmente successivo al riconoscimento ed alla divulgazione del nome della città. Segesta prima di Egesto, dunque<sup>117</sup>.

## 1.5. UNA TRADIZIONE CHE MUTA

### 1.5.1. Un esercizio interpretativo.

I versi di Licofrone attestano una fase importante nell'elaborazione del tema mitico, una fase proprio a metà del guado, che avremo poi modo di indagare nelle sue possibili radici. Tra la lettura prima

<sup>117</sup> Anche nel caso del nome della città e dell'eroe le varianti sono numerosissime, sia in lingua greca che latina. Per la città cf. tra gli altri: \*Εγεστα (THUC., 6, 2, 3; 6, 3; 6, 44, 4; 6, 46, 1; 6, 46, 3; 6, 46, 5; 6, 62, 1; 6, 62, 4; 6, 88, 6; 6, 98, 1; DIOD., 12, 83, 4; STEPH. BYZ., s.v. \*Εγεστα; ZON., 8, 9; 8, 11); Αἰγεστα (LYCOPHR., 968; POLYB., 1, 24, 2; DIONYS. HAL., 1, 52, 4; 1, 53, 1; APOLLON., *FGH Hist* 244 F 167 ap. STRABO, 6, 1, 3; DIOD., 13, 6, 1; 13, 7, 4; 13, 43, 3; 14, 44, 1; 14, 48, 4-5; 14, 53, 5; 14, 55, 4; 20, 71, 5; STRABO, 6, 2, 5; 13, 1, 53; *Schol. ad LYCOPHR., Alex.*, 472; 952; 964; 968); Σεγέστα (PTOL., 3, 4, 15; 8, 9, 4); Segesta (CIC., *Verr.*, 2, 3, 92; 2, 4, 72; 2, 4, 74; 2, 4, 77; 2, 5, 185; PLIN., *n.h.*, 31, 61; FEST., p. 340 M; SERV., *Aen.*, 1, 550; 5, 718; 9, 216; MYTHOGR., 2, 220); Acesta (VERG., *Aen.*, 5, 718; 9, 218; SIL., 14, 220; SERV., *Aen.*, 5, 718; MYTHOGR., 1, 134); Egesta (FEST., p. 340 M; SERV., *Aen.*, 1, 550; 5, 73). Sul mutamento del nome in lingua latina da Egesta in Segesta, ne obsceno nomine appellaretur, cf. FEST. 340 M; cf. anche SERV., *Aen.*, 5, 718. Su tutte queste varianti del nome della città e dell'eroe, in lingua greca e in lingua latina, cf. la puntuale analisi di NENCI. *I toponimi Segesta e Calatafimi* cit. che ricostruisce un persuasivo percorso di carattere storico e linguistico.

ed essenziale (quella di Antioco) degli Elimi come Troiani e la connotazione di questa troianità proposta dalla cultura romana, infatti, esiste un terreno fertile in cui varie combinazioni si intrecciano. Il posto di Licofrone tra questi due poli non è ben valutabile, data la natura della documentazione e del problema medesimo: i versi della *Alessandra* parrebbero punto di partenza per varianti numerose, ma è forse più probabile che già Timeo, autore del poeta, fosse a conoscenza di un patrimonio in parte elaborato. Di cui, però, non sappiamo nulla.

Le fonti successive, d'altra parte, o sono spesso opere di considerevole ampiezza da leggere anche come luogo di raccolta delle più varie tradizioni, oppure si riducono a notizie di scoliasti e commentatori molto tardi, che riportano frammenti slegati e difficilmente docili ad una sgranatura cronologica e tematica. L'impressione che se ne trae è duplice: di un fiorire incontrollato di versioni e personaggi da un lato, e di un appiattimento sostanzialmente acritico su uno sfondo temporale indistinto dall'altro. Come se, ad un certo punto, la pianta degli Elimi avesse improvvisamente fatto germogliare tanti frutti dal sapore diverso, tutti inventati e gustosi, ma poco concreti né tantomeno sistematici.

Eppure anche questo, pur vero in certa misura, non è ancora sufficiente. Ai due estremi di quel processo, infatti, si situano due momenti importanti nella storia di Sicilia, ovvero la colonizzazione greca e la romanizzazione, momenti in cui la leggenda troiana ha avuto vigoroso impulso e interessanti riletture. Se in età così diverse gli Elimi/Troiani hanno egualmente meritato un loro posto di rilievo anche al di fuori delle esigenze letterarie ed esclusive di una ristretta cerchia di dotti, allora, forse, vale il tentativo di immaginare i passaggi successivi che hanno permesso questa trasformazione progressiva da Troiani fuggiaschi ed anonimi a parenti stretti della *gens Iulia*, quella degli imperatori Tiberio e Claudio<sup>118</sup>. È questo un tentativo che probabilmente ha solo un valore di esercizio e che

<sup>118</sup> Secondo Tacito (TAC., *ann.*, 4, 43) fu su invito dei Segestani che Tiberio, *libens ut consanguineus*, si assunse l'incarico del restauro del tempio di Erice; anche Claudio, secondo Svetonio (SUT., *Claud.*, 25, 5), si occupò del tempio ericino *vetustate conlapsus* addebitandone la spesa all'erario pubblico.

come tale non può essere altrimenti documentato o avere solidità di verifica; comunque mi pare rimanga valida la sfida di identificare un possibile percorso, lì dove la raffinatezza estrema del gioco combinatorio moltiplicava e mescolava i personaggi, procedendo ad una successiva sovrapposizione di temi. Se essa sia frutto di un vero processo sviluppatosi nel tempo, o sia repentina e contemporanea evidenza di una serrata serie di passaggi logici - condotti ad un obiettivo ben chiaro - non saprei dire<sup>119</sup>.

La realtà conosciuta da Licofrone e da quanti dopo di lui scrissero è quella non certo di un *ethnos*, ma di un teatro multiforme. Nella versione del mito da lui presentata, mi pare si possa già leggere una decisa preferenza per un eroe, e dunque per una tra le tre città. Anche se il triplice fondatore non viene indicato esplicitamente, la menzione del Crimiso ci autorizza a ritenere che ancora in questa fase il protagonista fosse Eggesto, unico e principale eroe delle tre città elime, secondo una scelta che la storia precedente al III sec. a.C. giustificava ampiamente e che per certi versi continuava ad essere la più lineare. Egli continua ad essere protagonista in notizie disperse nella tradizione tarda di Stefano di Bisanzio, che lo riconosce come ovvio eponimo dell'omonima città<sup>120</sup>, di Servio che nel commento all'*Eneide* ricorda molte varianti della stessa storia<sup>121</sup>, degli scoli a

<sup>119</sup> Non si tratta qui di costruire uno stemma delle fonti, da Stesicoro agli *Scholia*, nel doppio segno peraltro discutibile di narrazione storica e racconto poetico come in sostanza proposto da VAN COMPERNOLLE, *Ségeste et l'hellénisme* cit., 209-212, quanto di cogliere i passaggi che diano conto del costituirsi e del trasformarsi di filoni della tradizione più o meno affini, al di là di dirette filiazioni o cronologie spesso del tutto ipotetiche.

<sup>120</sup> STEPH. BYZ., s.v. "Εγέστα: πόλις Σακελίας, ἐνθα θερμὰ ὕδατα ὡς Φλωιν. (=PII, BYBL., *FGrHist* 790 F 36) ἀπὸ 'Εγέστου τοῦ Τρωός. τὸ ἔθνικόν 'Εγέσταίος, καὶ θελυκός. L'apparato riporta le diverse lezioni Αἰγέστου e Αἰγέσταίος. Sull'area elima in Stefano di Bisanzio, con specifiche osservazioni sulle voci dedicate a Segesta ed Erice, cf. ora BUTTI DE LIMA, *art. c.*, primo studio che finalmente si occupi di Stefano nel suo complesso e dall'interno e non solo come bacino frammentario cui attingere via via informazioni e notizie. Rimando a questo lavoro per molte interessanti osservazioni sulle fonti di Stefano, il suo modo di lavorare e la tradizione del testo.

<sup>121</sup> Servio si sofferma in più luoghi sulla figura di *Egestus* (*quem Vergilius Acestem vocat*; cf. SERV., *Aen.*, 1, 550), riportando *grosso modo* una versione non contraddittoria rispetto a quanto implicito in Licofrone pur con qualche sensibile variazione e in un

Licofrone, che volentieri si dilungano nella narrazione<sup>122</sup>. Ma questi racconti proprio per la loro natura più che attestare la vitalità del filone, ne sanzionano al contrario la caducità e l'inerzia e dicono sul modo di lavorare degli antichi, ma non dell'effettivo interesse che quelle vicende mitiche hanno potuto suscitare in un pubblico non solo potenziale. Essi restano soprattutto come frammenti di una tradizione che già per chi ne scriveva era perduta, fossili di altri racconti, margini di una tessitura che si era andata sviluppando in diverse direzioni.

### 1.5.2. Il misterioso Elimo.

Nei versi di Licofrone il personaggio più intrigante è piuttosto l'altro, quello indicato dal poeta come compagno nel ritorno. Come Eggesto nato in Sicilia e viaggiatore era la cerniera tra i due livelli cronologici dell'impianto narrativo, così la presenza di un altro eroe, per ora anonimo, costituisce un punto di raccordo con le successive elaborazioni, un vero e proprio ponte lanciato verso la reinterpretazione più fruttuosa del mito. Che, in questo modo, si avviava ad essere definitivamente riscattato da una dimensione locale che pure lo aveva generato, ma che rischiava a quel punto di

caso con un finale a sorpresa. Proprio a proposito di *Aen.*, 1, 550 Servio dimostra di conoscere un'altra possibile metamorfosi del fiume *Crimissus* (*a Crimisso fluvio [...] converso in ursum, vel ut quidam volunt in canem*) e attribuisce alla madre dell'eroe il nome che sarà poi della città, serrando ulteriormente le fila attorno al nodo eroina/città/eroe fondatore (*qui matris nomine civitatem Troianis condidit, quae ante Eggesta post Segesta nominata est*). In SERV., *Aen.* 5, 30 (*DARDANIUM ACESTEM*) rimane la metamorfosi, ma cambia radicalmente l'esito, che rivela nella sua bizzarria quanto intricato potesse diventare il groviglio tra le diverse vicende: *ille [sc. il fiume Crimiso] unam in canem conversus compressit. quidam dicunt Eggestam reversam in matrimonium a Capye ductam, ex quibus Anchisen natum*. In questi passi varianti significative riguardano anche il contesto in cui è avvenuta la partenza da Troia anche se presupposto è sempre il contrasto riguardo alla ricompensa per la costruzione delle mura, che sfocia nella tragedia delle giovani da immolare al mostro mandato per punizione. Quanto al seguito, secondo Servio alcuni pensano ancora ad un conflitto tra il sacerdote Laomedonte e Hippotes o Hippostratus (non più Fenodamante), altri invece ad una scelta volontaria del padre che preferì separarsi dalle figlie piuttosto che vederle uccise dal mostro. Queste figlie infine si riducono spesso all'unica che finisce poi per rimanere protagonista nella storia che si conclude come sappiamo. Ulteriori dettagli sui prodromi troiani degli eventi di Sicilia in MELE, *art. c.*

<sup>122</sup> Cf., come già indicato, *Schol. ad LYCOPHR., Alex.*, 472; 952; 964; 968.

svuotarlo di ogni interesse. Lasciando sempre più indietro quei legami che parevano necessari con i nomi delle città (e probabilmente con i loro culti e le loro memorie), il racconto poteva arricchirsi di significati più attuali e venir finalmente inserito a pieno titolo nelle coordinate del poema di Roma, l'unica storia, in sostanza, che potesse vantare una pretesa di universalità.

Ma proprio in questo processo di superamento di una dimensione strettamente locale e siciliana, era necessario inserire qualche aggancio significativo, rappresentato proprio da quel misterioso personaggio. E non a caso l'identità del compagno di Egesto è curiosa, sfuggente e per molto versi variabile; la solita fonte, lo scolio, non mancava di commentare<sup>123</sup>: ὁ Αἰγέστης ἐλθὼν εἰς Δαρδανίαν νόθον Ἀγχίσου υἱὸν Ἐλυμιον καλούμενον ἤγαγεν εἰς Σικελίαν. Ἐλυμαῖοι ἔθνος ἀπὸ Ἐλύμου υἱοῦ Ἀγχίσου νόθου οὗτος καὶ ἐλθόντος εἰς Σικελίαν.

La figura di Elymo non è così caratterizzata come quella del suo più illustre amico, che almeno aveva genitori alquanto singolari. Molti i suoi ruoli possibili, in una vicenda che appare sempre più complicata e a volte indistricabile nei suoi contorni: già per Dionigi di Alicarnasso o per una delle sue fonti egli era compagno di Egesto nella fuga verso Occidente che anticipa Enea<sup>124</sup>, come anche in tutta la tradizione di impronta virgiliana e in particolare nel poema di Silio Italico<sup>125</sup>. Il compendio più incisivo e a noi utile si legge però, e non a caso, in Servio<sup>126</sup>: *HOC ELYMUS FACIT princeps Troianorum, qui dicitur tres in Sicilia condidisse civitates † Ascam, Entellam, Egestam. alii dicunt cum post incensum Ilium cum Aceste in Siciliam*

<sup>123</sup> Cf. *Schol. ad LYCOPHR., Alex.*, 965.

<sup>124</sup> Cf. DIONYS. HAL., I, 47, 2: ἦλθον δ' ὡς αὐτοῖς οἱ τ' ἐν Δαρδάνῳ τότε οἰκοῦντες [...] χωρὶς ἢ ὅσοι σὺν Ἐλύμῳ καὶ Αἰγέστῳ ναυτικὸν τι συνεσκευασμένοι ἔτυχον προεξεληλυθότες τῆς πόλεως, καὶ ἐξ Ὀφρυλίου πόλεως; e I, 52, 3: ἀπέπλει πάλιν εἰς Σικελίαν σὺν Ἐλύμῳ ποιησάμενος τὴν φυγὴν ἐν τρισὶ ναυσίν. Sull'importanza e la funzione di queste presenze accanto ad Enea nello sviluppo della tradizione troiana sugli Elymi cf. *infra*, I.6.3. *L'approdo di Enea*.

<sup>125</sup> Cf. SIL., 14, 45-47: *Miscuerunt Phrygiam prolem Troianus Acestes / Troianusque Helymus, structis qui pube secuta / in longum ex sese donarunt nomina muris.*

<sup>126</sup> SERV., *Aen.*, 5, 73; cf. anche 5, 300: *HELYMUS ecce ubi subtiliter Helymus cum Aceste ad Siciliam dicit venisse cum ait 'comites senioris Acestae'*. Per il frammento di Fabio Pittore cf. *FGH Hist.*, 809 F 28. Per il legame con lo specifico filone tradizionale sulla città e sull'eroe Erice cf. *infra*, I.6.2. *Erice eroe e re*.

*venisse eique participem fuisse. alii Anchisae nothum filium tradunt. Fabius Helymus regem in Sicilia genitum, Erycis fratrem fuisse dicit.*

La figura del principe troiano fondatore in prima persona delle tre famose città oppure semplice comprimario di Egesto, forse persino re nato in Sicilia e fratello di Erice risponde a due esigenze precise. In primo luogo assolve alla funzione eponimica per l'intero popolo, anche se il nome nello scolio viene leggermente deformato: non Ἐλυμοι, ma Ἐλυμαῖοι. Proprio questa variazione attesta la letterarietà assoluta di un processo che ricostruiva non a partire dalla conoscenza di realtà peraltro sparite da tempo, ma sulla base di una onomastica tutta erudita, che faceva leva su tipi eroici tramandati da poemi famosi. La procedura insomma si era invertita in un circolo vizioso definitivo: se in una prima fase si erano immaginati gli eroi sulla base di città reali e conosciute, poi proprio il loro opaco destino suggeriva di ricostituire un tessuto etnografico e geografico la cui traccia più consistente era quella dei personaggi di una letteratura alta. Ma questa testimonianza rimane invero piuttosto isolata, sia per la marginalità dell'eroe Elymo<sup>127</sup>, sia perché ben altra fu storicamente la radice di quella denominazione di Ἐλυμοι attestata da Tucidide, grazie alla quale si può connettere il nome collettivo dell'*ethnos* ad un orizzonte né mitico né mitografico<sup>128</sup>.

Veniamo al secondo aspetto, quello più fecondo. Non è casuale, credo, la strana ascendenza dell'eroe, figlio anche se naturale proprio di Anchise. L'asse di interesse del mito tende infatti ad oscillare di nuovo dalla Sicilia a Troia, la madre di tutti costoro: l'isola dell'Occidente torna ad essere uno degli sfondi possibili per quei personaggi, ma non il centro vero costituito dalla città in fiamme. La

<sup>127</sup> In questo senso potrebbe non essere priva di significato l'assenza di un Ἐλυμος siciliano in Stefano Bizantino, come osservato in BUTTI DE LIMA, *art. c.*, 186; sull'altro Elymo localizzato in Epiro, nella sezione del mito troiano lì ambientata in stretta relazione con il personaggio di Eleno, cf. L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Eleno e la tradizione troiana in Epiro*, *RFIC*, CXIV, 1986, 411-424.

<sup>128</sup> Penso qui all'interpretazione del nome proposta in NENCI, *Per una definizione cit.*, 23 e *Id.*, *L'epico Ἐλυμοι e il ruolo del panico nell'alimentazione antica*, *ASNP*, S. III, XIX, 1989, 1255-1265, dove in quel nome si individua un riferimento diretto all'*ἔλυμος*, sorta di miglio, che costituendo la base dell'alimentazione di questi indigeni suscitò il disprezzo dei Greci, mangiatori di orzo e frumento; si potrebbe trattare con ogni verisimiglianza così di un vero e proprio *nomen foedans*.

figura di Elio, insomma, nonostante il nome rimase paradossalmente piuttosto esterna al racconto siciliano e nulla dice della realtà indigena, facendosi piuttosto la chiave d'accesso mediante la quale diventa possibile comprendere il nesso con un altro filone che si rivelerà in tutto dominante. Elio in ultima analisi indica soprattutto l'impronta dei passaggi che portarono alla definitiva marginalizzazione della linea Fenodamante-Egesto per il trionfo dell'altro figlio di Anchise, quello legittimo. Siamo dunque al limite della svolta decisiva, quella che ha saputo dare al mito troiano in Sicilia il colore definitivo, che più forte si sarebbe impresso nella memoria. Prima di compiere il passo con Virgilio e Dionigi di Alicarnasso (ma li seguiremo solo per poco), è suggestivo ancora soffermarsi al di qua di quella rilettura, puntualizzando il terreno di coltura in cui Enea e suo padre hanno potuto trovare una loro dimensione siciliana perfettamente plausibile ed accettabile, che traeva forza da una tradizione consolidata, senza rinunciare ad inniettarvi la linfa di una vitalità nuova.

### 1.5.3. Il gioco combinatorio.

Trattiamo qui di frustuli di tradizione, un dettaglio, qualche nota, che però sanno spiegare il replicare di figure e di immagini nella selva di eroi eponimi, principesse da sposare, città fantasma. Nelle numerose possibilità insite nel gioco di simmetrie e di reciprocità, l'essenziale rete delle singole città reali si rivela capace di generare altrettanti eroi ed eroine, che a loro volta si uniscono creando nuovi legami fittizi e con essi, a volte, prospettive concrete. È il meccanismo che in fondo governava già il racconto dell'unione tra un dio fluviale e ferino (il Crimiso) ed una giovane donna che aveva partorito l'eroe capace di fondare le città (Segesta). Che era anche dire di un fiume reale in terra indigena sulle cui sponde avevano trovato rifugio veri o presunti Troiani che avevano abitato città nuove. Una verifica della simmetria di questo genere di ricostruzioni fa scoprire naturalmente qualche sfasatura e qualche sorpresa: nel catalogo delle città e dei personaggi, infatti, presto emergono tratti diversi, il cui segno non è né omogeneo né univoco; accanto ad alcuni elementi palesemente eruditi e 'falsi', altri suggeriscono piuttosto una traccia concreta su cui solo poi si è fissata l'impronta di una successiva rielaborazione.

Più spesso però il piano di realtà si allontana rapido, le corrispondenze si fanno più meccaniche e necessarie e vanno a formare un tessuto che diventando sempre meno adatto a descrivere una situazione esistente risponde piuttosto all'abilità combinatoria giocata su elementi fissi (uomini, donne, città). Pochi i nomi fondamentali.

Prendiamo Entella, ad esempio. Il patrimonio mitico sulla città si presenta quanto mai povero e prevedibile e la sua vicenda va letta piuttosto all'interno della generale storia dei Troiani di Sicilia senza dettagli più specifici. Piuttosto sterili infatti sono le immagini dei due personaggi che ruotano attorno al nome della città, probabilmente ideati e costruiti in epoca romana. Di un'Entella donna si sa che si è unita in matrimonio a Egesto<sup>129</sup>: *ἔγημε δὲ οὗτος Στύλλαν. ἀπὸ τῆς γυναικός, ἣν ἔγημεν*. Anche se non è forse da escludere che con questo matrimonio addomesticato (nulla a che vedere con l'unione fantastica della precedente generazione) si intendesse descrivere un legame di affinità tra le città elime, mi pare comunque che siamo di fronte ad un livello di manipolazione del racconto che tende a perdere significato (qualunque sia quello che vogliamo attribuire al mito, simbolico o rituale o narrativo) per limitarsi ad operazione intellettualistica. E anche se in modo meno rozzo, è invenzione libresca anche la corrispondente figura maschile, l'Entellus virgiliano, "Εντελλος in un'isolata testimonianza in lingua greca riferita al medesimo contesto<sup>130</sup>. La lunga sezione dedicata ai giochi in onore di Anchise vede emergere anche Entello tra gli altri<sup>131</sup>, con una fisionomia ben disegnata attorno alla tipologia fissa di eroe *fortissimus*, materia per la libera invenzione del poeta secondo un parere che fu già di Servio<sup>132</sup>.

<sup>129</sup> *Schol. ad LYCOPHR., Alex.*, 952. Per la corretta interpretazione di questo nome (Στύλλα) cf. *supra* quanto si è già detto per l'identificazione della città di Entella; e come nei passi già citati andava ravvisato il nome della città, così qui è da intendere un'Entella personaggio femminile.

<sup>130</sup> Cf. *Anth. Pal.*, 2, 222-227, che dimostra la ampia notorietà dello specifico episodio della lotta tra i due eroi, anche indipendentemente da un contesto dettagliatamente eneadico o siciliano.

<sup>131</sup> Cf. *VERG., Aen.*, 5, 387-484.

<sup>132</sup> *SERV., Aen.*, 5, 389: *sane sciendum, hunc secundum Hyginum, qui de familiis Troianis scripsit, unum Troianorum fuisse, de quo Vergilius mutat historiam*. Su Entello personaggio ormai proverbiale cf. proprio *HVG.*, 273, 17 e *HIER., epist.*, 102, 2; 110, 1.

Di Elimo abbiamo già detto: in questo caso la filiazione ha proceduto secondo uno schema leggermente diverso, visto che è dal nome collettivo del popolo che si è ricavata la figura dell'eroe, che a sua volta ha generato quello di una città. C'è a questo proposito un passo controverso di Dionigi di Alicarnasso in cui tra i fatti riguardanti Enea in Sicilia si precisa<sup>133</sup>: Αινείας ἀνδράσι φιλοφρονεῖται τε αὐτοῖς καὶ κατασκευάζεται αὐτοῖς πόλεις Ἀλγεσταν καὶ Ἐλυμα ...

La menzione di questa città chiamata Elima ha provocato due tentativi diversi<sup>134</sup>: da un lato eruditi (siciliani soprattutto) di età moderna hanno cercato di identificarla con uno dei tanti centri della costa settentrionale della Sicilia in prossimità di Palermo, spesso arrampicandosi su ardite somiglianze toponomastiche o su resti archeologici scarsi ma attribuibili ad un altare (eneadico), dall'altro si è preferito correggere direttamente il testo di Dionigi in un più ovvio Ἐρυκα, che riporterebbe anche questa testimonianza nell'alveo della tradizione già acquisita a partire da Tucidide. Un caso per molti versi simile è quello che riguarda un'altra di queste città fantasma, la *Asca* ricordata da Servio<sup>135</sup>, su cui si è egualmente eser-

<sup>133</sup> DIONYS. HAL., I, 52, 4. Ricordo poi il passaggio in cui si dice dell'altare dedicato da Enea ad Afrodite *Aineias* ἐπὶ τῇ κορυφῇ τοῦ Ἐλύμου (DIONYS. HAL., I, 53, 1) che con il tempio ad Enea ad Egesta sarebbe tra le prove per Dionigi più sicure della venuta dell'eroe nell'isola. A ciò si aggiunga che i già citati versi di Silio Italico (SIL., 14, 45-47) paiono sottintendere la fondazione di una città che da Elimo prendeva il nome (*ex sese donarunt nomina muris*).

<sup>134</sup> Per la storia della critica e della ricerca cf. G. BEJOR, s.v. *Elyma*, in *BTCGI*, VII, 1989, 156 e, per una possibilità di identificazione con il sito sul Monte Castellazzo di Poggioreale. G. FALSONE, *Elima e Monte Castellazzo di Poggioreale*, in *Elimi* 1988-1989, 301-312. Alla luce della definitiva interpretazione del nome dell'intero popolo NENCI, *L'etnico* Ἐλύμοι cit. propone infatti di recuperare l'ipotesi solitamente scartata dell'effettiva esistenza di una città con tal nome.

<sup>135</sup> Cf. SERV., *Aen.*, 5, 73 e ancora SIL., 14, 45-47. Su *Asca* cf. G. NENCI, s.v. *Asca*, in *BTCGI*, III, 1984, 322-323, con una appropriata storia del problema precedentemente alla scoperta dei decreti da Entella, che hanno determinato una stagione ben distinta di interventi: secondo una prima lettura, infatti, il V decreto (l. 21) sembrava presentare la menzione degli abitanti di una città Ταύσχα (cf. ID., *Sei decreti inediti da Entella*, ASNP, S. III, X, 1980, 1271-1275, 1274; G. NENCI - D. ASHERI, *Testi e traduzione*, in *Materiali e contributi* 1982, 775-785, 778-779; G. NENCI, *Nuove considerazioni sui decreti da Entella*, ASNP, S. III, XIII, 1983, 997-1001, 998-999, dove si sottolinea in particolare il suffisso ligure *-sca*) da associare con quella menzionata nel commento all'*Eneide*. La verifica del testo resa possibile dalla recente acquisizione delle fotografie di alcune delle tavolette entelline (cf. ID., *I decreti da Entella I - V*, ASNP,

citata una lunga tradizione critica. Anche qui la strada era duplice: cedeva alla correzione del testo in *Erycem* - in omaggio alla riconosciuta triade elima - oppure rimaneva nello spirito di quel gioco di corrispondenze tutto interno alla leggenda troiano/romana di Sicilia, cercando di conservare la lezione tradita; Adolf Holm, ad esempio, pensava ad un inedito ricordo di Ascanio figlio di Enea<sup>136</sup>. La verifica dell'artificiosità retorica di queste corrispondenze, però, vanifica gli sforzi e consiglia piuttosto la prudenza nel voler far combaciare a forza le testimonianze letterarie e le evidenze sul terreno, che, a parte pochi casi privilegiati, procedono spesso su binari piuttosto indipendenti. Questo atteggiamento critico non esclude naturalmente che molte siano state le città (o villaggi o comunità) cresciute nel territorio abitato dagli Elimi: la lettura capillare delle fonti letterarie ha inteso soltanto dimostrare come sia ristretto il novero di quelle cui possiamo con sicurezza attribuire un nome non moderno, tratto dalle fonti, conosciuto nell'evolversi delle tradizioni.

Il caso più interessante, ma non esemplare perché in certo modo straordinario, mi pare infine ancora quello di Segesta, che credo abbia innestato molti dei processi successivi creando quella sorta di schema di base (nome di città/nome di eroe/nome di croina) su cui poi poter costruire ulteriori variazioni e vicende. Anche nel filone specificatamente segestano, in verità, esistono tratti ambigui, a cominciare dalle molte variabili del nome - già segnalate - che hanno dato luogo all'ipotesi di uno sdoppiamento tra la città elima ed una *Acesta* diversa, siciliana ma posta altrove anche se probabilmente ancora in Sicilia occidentale<sup>137</sup>. Per Segesta esiste almeno la possibi-

S. III, XXI, 1991, 135-145, tavv. VI-X) smentisce però quella lettura e sottraendo *Asca* dal novero delle città troiane per cui si poteva avere un riscontro concreto aggiunge la città di Schera a quelle ricordate dai decreti. Viene in tal modo arricchito il panorama degli insediamenti attorno ad Entella in epoca ellenistico-romana, soprattutto se con Schera dobbiamo intendere la Montagna Vecchia di Corleone come pare probabile dopo le più recenti riflessioni di M.I. GULLETTA, *Schera. Per una storia della ricerca*, in *Arti Gibellina* 1992, 379-394.

<sup>136</sup> Cf. HOLM, *o. c.*, trad. it., I, 202, n. 27.

<sup>137</sup> Su *Acesta* cf. G. MANGANARO, s.vv. *Acesta* e *Aeste*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, 1984, 19-21 e G. BEJOR, s.v. *Aeste*, in *BTCGI*, III, 1984, 9-10, con il complesso delle fonti antiche, soprattutto latine, e bibliografia moderna. Cf. STEPH. BYZ., s.v. Ἀκέστη, πόλις Σικελίας, ὡς Ἀγεστα, παρὰ τὸν Ἀκέστην. τὸ ἔθνικόν Ἀκεσταῖος, τὸ θηλυκὸν Ἀκεσταία: su questa voce del lessico cf. BUTTI DE LIMA, *art. c.*, n. 39, che

lità di dare diversa sostanza a dati che non rimanendo nell'ambito della pura invenzione potrebbero trovare attraenti agganci con elementi reali. Penso qui in particolare alla figura femminile il cui nome si vorrebbe essere *Egesta*<sup>138</sup>; a differenza che nel caso di Entella l'importanza di una donna (qualunque sia stato il suo nome) nel patrimonio mitico della città è suggerita non solo dal ruolo svolto dalla giovane troiana sin dalle prime elaborazioni mitografiche per noi attestate, ma anche da un segno concreto come il tipo monetale di alcune emissioni di V sec. a.C. Questa precoce immagine (eroina? dea? ninfa?) unitamente all'importanza del dio fluviale - che trova peraltro amplissimi riscontri in tutto il mondo occidentale - permette di isolare questo caso tra gli altri e di penetrare forse più a fondo all'interno della realtà culturale propria di quella città (e forse degli Elimi tutti). Quanto abbiamo dalle testimonianze letterarie potrebbe essere letto in questo caso anche (mai solo) quale mascheramento escogitato dai Greci per una ricchezza di personaggi locali (maschili e femminili) ridotti alla ragione ovvero agli schemi di una costruzione letteraria, che non mettendoli definitivamente a tacere sa oggi indicare una conoscenza possibile di tratti di quella cultura<sup>139</sup>. Ma di questo più avanti.

ripristina il testo dei codici (ὡς Ἄγεστα) corretto erroneamente da Berkel che intendeva ricostruire l'identità con la Segesta (o Aceste) e non a Segesta secondo l'A. andrebbe inoltre collegata la tradizione sul nome del carro attestata già in Sofocle (fr. 672 P). Mi limito qui a segnalare soltanto un'altra ardua testimonianza: *Schol. ad LYCOMHR., Alex.*, 968: Ἀγέστα· Ἀγέστα πόλις Σικελίας ἢ κατὰ τινὰς Ἀκράγας καλουμένη.

<sup>138</sup> Cf. SERV., *Aen.*, 5, 30, dove, ripeto, si dice che *quidam dicunt Egestam reversam in matrimonium a Capye ductam, ex quibus Anchisen natum*. Chi fosse questo *Capys* già lo aveva spiegato Ecatèo nel dire dell'origine di Capua: (cf. *HECAT., FGrHist* 1 F 62 = fr. 70 Nenci *ap. STEPH. BYZ.*, s.v. Καπύη); preme qui ancora constatare il modo in cui *Egesta* sposa di *Capys* troiano e madre di Anchise viene inserita a pieno titolo (pur con un regresso generazionale) nell'intreccio delle varianti occidentali del racconto troiano. Sul senso di questi nessi non aggiungo illazioni che suonerebbero azzardate.

<sup>139</sup> Senza per questo intendere che all'interno dell'esperienza indigena i personaggi svolgessero ruoli e funzioni quali loro attribuiti dalla mitografia ellenistico-romana: i confronti 'oggettivi' quali quelli dei tipi monetali non vanno letti come prove della 'verità' dell'elaborazione greca, quanto come frammenti di un patrimonio locale che nei suoi significati originari fu probabilmente assai lontano dalle ricostruzioni a noi note; su questo e per un'interpretazione 'minimale' dei tipi delle monete cf. soprattutto *infra*, IV.5. *Culti e luoghi*.

## I.6. TRACCE DI PERCORSI DIFFERENTI

### I.6.1. La ricerca di Menelao, i compagni di Filottete.

Questo tessuto di città, eroi ed eroine potrebbe sembrare, così presentato, compatto e sostanzialmente unitario.

È vero che unico è il tema che lo sottende, quella leggenda troiana che è il presupposto di ogni elaborazione ulteriore, ma che intesa nelle sue linee più generali è ancora troppo vaga per dare indicazioni più approfondite intorno alla specificità del caso elimo. Rimangono delle ampie fasce ancora da esplorare alle spalle e successivamente al nucleo che si era coagulato attorno all'immagine di Egesto; soprattutto, vanno ancora presentate alcune figure che rispetto a quello schema acquisito rappresentano varianti, se non vere e proprie alternative, che pur risultando apparentemente minoritarie nel *corpus* della tradizione, possono testimoniare filoni poi lasciati cadere o comunque schegge di un panorama che doveva essere assai più variegato e scandito.

Ci soffermiamo qui su tre nomi, Menelao, Filottete ed Erice, i primi due come segni isolati e purtroppo generici di tradizioni perdute e di un tessuto comunque significativo; Erice al contrario più loquace e fecondo, soprattutto nei suoi alterni rapporti con il filone troiano.

È ancora Cassandra a parlare<sup>140</sup>:

ἦξει δὲ ταύρου γυμνάδας κακοζήνους  
 πάλης κονίστρας ὅν τε Κωλῶτις τεκνοῖ  
 Ἀλκυτῖα κρείουσα Λογγούρου μυχῶν,  
 Ἄρπης Κρόνου πήδημα Κογχείας θ' ὕδαρ  
 κάμψας Γονοῦσάν τ' ἠδὲ Σικανῶν πλάκας

Menelao viaggia sulle tracce della moglie Elena. L'eroe va in Africa, quindi in Italia meridionale (in Iapigia, nella Siritide e a Crotone), infine in Sicilia occidentale, nella terra riconosciuta non perché dei Troiani o di Egesto, ma detta della dea e di un figlio lottatore, senza dubbio la terra di Erice. Nonostante si tratti di un passaggio isolato e inserito nel quadro problematico dell'*Alessandra*, esso trova più di un elemento di contatto con il corpo intero della

<sup>140</sup> LYCOMHR., 866-870; su questi versi cf. il commento *ad loc.* di M. Fusillo in *Licofrone cit.*, 260.

tradizione, anticipando quanto risulterà più chiaro nel caso di Filottete. Già qui si tratta di un eroe senza dubbio acheo, tra i più importanti del campo greco e sicuro nemico dei Troiani, ma ad essi accomunato nelle peregrinazioni nel mare Mediterraneo vivacissimo di percorsi e di rotte, in cui nella rappresentazione mitica si confondono le vie di quanti, pure, erano in origine nemici. Non priva di suggestione, inoltre, è la descrizione del cammino compiuto da Menelao, che tocca in sequenza, guarda caso, proprio la Iapigia, Siri, Crotone ed Erice. Questa parziale geografia della sua ricerca vede tutte tappe significative dal punto di vista elimo: l'area di Crotone ed Erice è scalo e obiettivo dell'impresa di Dorieo; gli Iapigi - un altro clamoroso caso di ellenizzazione profonda - in celebri passi sono inseriti da Erodoto in un quadro mitostorico unitario comprendente una Sicilia attigua a quella elima e la penisola salentina; Siris, infine, è uno dei luoghi troiani per eccellenza. Senza voler caricare di alcun significato eccessivo queste che potrebbero essere banali coincidenze, mi preme soltanto indicare qui una mappa di tappe ricorrenti, che quantomeno sembrano suggerire un'associazione naturale tra luoghi per qualche motivo affini e probabilmente accomunati da esperienze condivise o simili, su una linea di confine sfuggente ma significativa tra rotte mitiche e rotte realmente percorse<sup>141</sup>.

Più interessante è l'altro filone, quello che ruota intorno alla figura di Filottete che annuncia subito peraltro il ritorno di due temi simili a quelli riscontrati nel vagabondare di Menelao: l'emergere come protagonista di un eroe greco e non indigeno o troiano e il motivo del passaggio dall'Italia meridionale alla Sicilia occidentale. Dice Strabone, citando Apollodoro<sup>142</sup>: Ἀπολλόδωρος δ' ἐν τοῖς περὶ

<sup>141</sup> Cf. NENCI, *Troiani e Focidesi* cit., 927.

<sup>142</sup> Cf. APOLLOD., *FGH Hist* 244 F 167 ap. STRABO, 6, 1, 3 (= C 254); è ancora Strabone a ricordare il medesimo episodio in un altro luogo ma negli stessi termini: STRABO, 6, 2, 5: Τὴν δὲ Αἰγέσταϊον κτισθῆναι φασιν ὑπὸ τῶν μετὰ Φιλοκτήτου διαβάντων εἰς τὴν Κροτωνιάτιν, καθάπερ ἐν τοῖς Ἰταλικοῖς εἴρηται, παρ' αὐτοῦ σταλέντων εἰς τὴν Συκελίαν μετὰ Αἰγέστου τοῦ Τρωῶς; per un'altra tradizione straboniana coerente questa volta alla linea squisitamente eneadeica è da leggere STRABO, 13, 1, 53, su cui cf. BRACCESI, *Gli Elimi e la leggenda* cit., 109 e *infra*, I.6.3. *L'approdo di Enea*. Per un inquadramento generale della figura e dell'opera di

Νεῶν τοῦ Φιλοκτήτου μνησθεῖς λέγειν τινὰς φησιν, ὡς εἰς τὴν Κροτωνιάτιν ἀφικόμενος Κρίμισσαν ἄκραν οἰκῆσαι καὶ Χώνην πόλιν ὑπὲρ αὐτῆς, ἀφ' ἧς οἱ ταύτη Χῶνες ἐκλήθησαν, παρ' αὐτοῦ δὲ τινες σταλέντες εἰς Συκελίαν περὶ Ἐρικᾶ μετὰ Αἰγέστου τοῦ Τρωῶς Αἰγέσταυ τευχίσαιεν.

La linea che lega la penisola italica e la Sicilia si precisa in due luoghi che ricorrono insistentemente, la terra degli Elimi e la terra di Crotone, in un ripetitività che si deve sia all'aspetto puramente letterario del racconto (potremmo essere di fronte ad una sorta di *topos*), sia a possibili implicazioni più generali già indicate per i viaggi del re degli Achei. La prima osservazione riguarda ancora la solidarietà evidente tra i Troiani e i Greci nella strada dei *nostoie* e delle fughe e guarda alla guerra di Troia come al «grande mito produttivo delle tradizioni sulle presenze degli eroi greci nell'Italia meridionale»<sup>143</sup>. È molto probabile che misto fosse anche il gruppo

Strabone in particolare per i libri sull'Italia e sulla Sicilia cf. N. BIFFI, *L'Italia di Strabone. Testo, traduzione e commento dei libri V e VI della Geografia*, Genova 1988 (che sottolinea come l'interesse per gli indigeni sia comunque mediato e funzionale a quello per la grecità) e soprattutto MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia* cit.; dedicato specificatamente alla rappresentazione straboniana dell'area elima con un'analisi dettagliata dei passi relativi a Filottete e delle possibili fonti del geografo è ora M.I. GULLETTA, *L'area elima in Strabone*, in *Atti Gibellina* 1997, 979-1018. Su Filottete in Italia e Sicilia cf. BÉRARD, *La Magna Grecia* cit., 336 sgg.; cf. anche, oltre a H.H. SCHMITT, *Philoktetes in Unteritalien*, in «Bonner Festgabe J. Straub», Bonn 1977, 55-66, L. LACROIX, *La légende de Philoctète en Italie méridionale*, RBPh, XLII, 1965, 5-21 (che pensa ad una leggenda tarda, di carattere erudito, sviluppata intorno a culti locali e potenziata al fine di dare un passato eroico a centri minori) e, *contra*, G. MADDOLI, *Filottete in Italia*, *Magna Graecia*, XV, 5-6, 1980, 1-6 e ID., *Filottete in Italia*, in *Epos greco* 1989, 133-167, che ritiene Filottete segno dei contatti avvenuti nello spazio tra la civiltà micenea e l'inizio della colonizzazione tra l'Asia e l'Italia meridionale, con possibili implicazioni iatrico-mantiche. La chiusa dell'*excursus* su Filottete con l'accento a Erice/Egesto/Segesta potrebbe suggerire secondo E. Greco (E. GRECO, *Strabone e la topografia storica della Magna Grecia*, in AA.VV., *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Perugia 1986, 119-134, 127) «una percezione da parte greca di queste popolazioni, situate tra Crotone e Sibari/Turi, analoga a quella che si aveva degli Elimi, vale a dire di popolazioni *mixhellènes*, cui si attribuivano ascendenze greche o troiane». Sul senso delle presenze troiane in Occidente su cui anche Maddoli (MADDOLI, *Filottete in Italia* cit.) si sofferma in connessione con la figura di Filottete, cf. *infra*, I.7. *Elimi/Troiani: i barbari riconosciuti*.

<sup>143</sup> Così MUSTI, *I Greci e l'Italia*, cit., 43; in questo senso anche la zona elima potrebbe vedere affiancate e non in reale concorrenza presenze achee e troiane che, se pure non sempre danno corpo a vere e proprie fondazioni, segnano egualmente l'Occidente di Greci sulla via del ritorno e di Troiani fuggiaschi.

mandato da Filottete in Sicilia: che Aigesto sia detto esplicitamente Troiano fa ritenere che gli altri fossero achei al pari dell'eroe più importante che li spronava<sup>144</sup>. Anche in questo spezzone, che manca egualmente del tutto di qualsiasi riscontro sul terreno - e non potrebbe essere altrimenti -, risalta una ambiguità strutturale che permette di avvicinare senza remore e senza contraddizione i presunti nemici di sempre su un terreno neutro, persino in un'impresa comune.

Quanto poi alla natura e alla destinazione di questa spedizione, nessun dubbio che essa sia diretta in terra elima, visto che si nomina chiaramente quella zona di Sicilia περὶ Ἑρκα; qualche difficoltà in più, invece, comporta la corretta interpretazione del verbo τεύχω ovvero dell'azione effettivamente svolta da Egesto e compagni. Se infatti il confronto con l'altro passo di Strabone<sup>145</sup> potrebbe far pensare ad una fondazione vera e propria<sup>146</sup>, l'esistenza nel racconto mitico di quei livelli cronologici sovrapposti di cui si è detto potrebbe far

<sup>144</sup> Sulla connessione eroe troiano/eroe acheo (esemplari le coppie Enea/Odisseo e Antenore/Diomedea) e anche se in diversa prospettiva cronologica cf. BRACCESI, *Gli Elimi e la leggenda* cit., 112, che sviluppando uno spunto di NENCI, *Troiani e Focidesi* cit. individua due volti di Filottete, l'uno legato alla prospettiva italica in quanto fondatore di Perelia nell'opera di Apollodoro, l'altro al seguito di Enea nella rotta africana. Distingue nettamente tra la tradizione di Apollodoro e quella troiana MELE, *art. c.* 82-85, 88 sgg., che nell'una vede rispecchiato un filone acheo-crotoniate, nell'altra il segno di una matrice ionica da quello fortemente e intenzionalmente distinta; in questo ultimo caso mi pare che l'A. si ponga in un'ottica che comunque intende privilegiare le matrici propriamente greche dell'elaborazione mitica ed ignorare la maturazione *in loco* di parte dei racconti eroici.

<sup>145</sup> Cf. STRABO, 6, 2, 5: τὴν δὲ Αἰγεσταίαν κτισθῆναι φασιν (cf. *supra*, n. 142). Anche questa espressione non è priva di ombre: non è chiaro infatti se in quell'Αἰγεσταίαν si debba vedere una diversa grafia per il nome della città o un'espressione brachilogica che sottintende un sostantivo (χώμα o γῆ): in quest'ultimo caso si dovrebbe intendere un'occupazione diffusa sul territorio di Segesta. Interpretazione questa che però comporterebbe una contraddizione più forte con STRABO, 6, 1, 3. A meno che non si debba proporre anche per questo passo una lettura simile a quella che, come vedremo, va data per HDT., 5, 43, dove l'oracolo diceva di «fondare una città di Eracle in Sicilia»: qui dovremmo intendere allora la fondazione di una 'città di Aigesto', il che giustificerebbe anche la menzione dell'eroe tra i compagni di Filottete. La mancanza di qualsiasi confronto lessicale naturalmente indebolisce quest'ipotesi.

<sup>146</sup> NENCI, *Filottete* cit., 131 osserva come in Strabone στέλλω ed ἀποστέλλω siano usati per spedizioni coloniali vere e proprie ed è propenso a credere perciò che in questo contesto con τεύχω sia da intendere 'fondare' in senso stretto.

accettare anche l'idea di una terra già abitata in villaggi poi solamente muniti di mura, ovvero resi città compiute ad opera dei Greci arrivati insieme ad Egesto. Comunque sia, probabilmente il passaggio dalla Calabria alla Sicilia occidentale è in questa tradizione il presupposto per la 'fondazione' di Segesta e sembra riproporre in chiave mitografica quella *diabasis* che una più avveduta scienza etnografica aveva descritto nel trattare il popolamento dell'isola nelle sue linee generali. Che inoltre anche in questo frammento sia presente un protagonista dell'elaborazione più nota, Egesto troiano, contribuisce ulteriormente a sfumare alternative avvertite ancora come troppo dure. L'aggiunta del Troiano, anzi, permette di non espungere dal *corpus* la notizia relativa ai compagni di Filottete e di reimmetterla a pieno titolo in una tradizione già acquisita e solidificata. Paradossalmente è proprio quest'inserzione apparentemente esterna ed immotivata a restituire maggior peso al nucleo del racconto che ancora ribadisce l'importanza del passaggio dalla Calabria all'isola, soprattutto se in questa sezione fonte di Strabone è (anche) l'Antioco dei Troiani in Sicilia<sup>147</sup>. Questa tradizione insomma più che contribuire a risolvere il problema dell'origine (o della provenienza) degli Elimi, mi pare dia corpo alla rappresentazione di questo che a tutti gli effetti sembra un percorso privilegiato che se non ha determinato il popolamento della Sicilia occidentale è probabile abbia costituito comunque un asse di riferimento anche nella realtà, in termini però che rimangono per ora piuttosto oscuri<sup>148</sup>. È questa una traccia su cui

<sup>147</sup> Su Antioco come fonte privilegiata di Strabone sia direttamente sia attraverso Eforo e Timeo, cf. BIFFI, *o. c.*; di parere diverso è L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Sul rapporto storiografico tra Antioco di Siracusa e Strabone (Nota a Strab. VI 1, 6, C 257)*, in «Studi di antichità in memoria di C. Gatti», Milano 1987, 237-246, 245: «possiamo escludere, in via più generale, che tanto Strabone quanto Polibio, sua fonte immediata, abbiano avuto occasione di poter accedere direttamente al *Peri Italías* di Antioco», conclusione che l'A. sembra riferire all'intero Antioco tramandato da Strabone, da contrapporre in certo modo a quello di Dionigi che invece ne «rivela una precisa e diretta conoscenza». Purtroppo l'A. non si sofferma sui *Sikelika*.

<sup>148</sup> Riprendo qui gli spunti proposti più volte da G. Nenci, che è più risoluto (cf. ad esempio NENCI, *Filottete* cit., 132) quando cerca una chiave unificante sia per la identificazione Focidesi/Filottete sia per la connessione del passaggio dei compagni di Filottete dalla Calabria alla Sicilia con la versione di Ellanico (con una non casuale coincidenza degli στόλοι Ἰταλικοί di Ellanico e l'uso del verbo στέλλω in Strabone): cf. già *supra*, I.3.1. *Il recupero di Ellanico*. Forse non è necessario cercare di costruire un

far scorrere ogni nuova informazione sui rapporti tra l'area elima e la penisola italica in età arcaica.

### 1.6.2. Erice eroe e re.

In ambito pienamente siciliano e in un orizzonte più chiuso in dinamiche tutte interne a quella realtà, infine, ci conduce il terzo dei personaggi che subito incontriamo ad una rilettura dei versi dell'*Alessandra* relativi alla fuga delle giovani troiane<sup>150</sup>:

αἱ δ' αὖ παλαιστοῦ μητέρος Ζηρυνθίας  
σηκὸν μέγαν δείμαντο δωτίην θεᾶ  
μόρον φυγοῦσαι καὶ μονοικήτους ἔδρας

Come già avevamo sottolineato, nel racconto di Licofrone viene adombrato un primo livello cronologico che anticipa la caduta di Troia e la successiva fondazione delle tre città da parte dell'eroe fuggiasco; questo livello è identificato e riconosciuto tramite il ricorso a due figure non nominate esplicitamente nel testo: la dea ed il figlio compaiono improvvisi in una scena altrimenti deserta.

In quel tessuto di corrispondenze tra uomini e città era già evidente una lacuna che non viene in alcun modo riempita, nemmeno nelle costruzioni fittizie della tradizione posteriore che per lo più non sono intervenute a normalizzare quella sbavatura. Erice era sicuramente città elima (lo diceva Tucidide), ma l'eroe Erice mai entrava nel gioco di amicizie ed unioni e analogie che aveva caratterizzato l'evoluzione di un sapere mitografico. Anche nell'isolata testimonianza di Fabio Pittore (*Fabius Helymum regem in Sicilia genitum, Erycis fratrem fuisse dicit*<sup>151</sup>) non è l'eroe Erice ad essere assorbito in un'orbita troiana peraltro non nominata, ma è piuttosto il (non più troiano) Erimo a venire a forza compreso in un ambiente completamente indigeno e sicuramente regale. Da questo rapido accenno, dunque, già mi pare risulti evidente la particolarità assoluta

panorama unitario e forzatamente coerente, lì dove rimangono singole tracce che peraltro già di per sé sono sufficientemente indicative di una pluralità di soluzioni possibili e mai rigide, senza per questo giungere alle posizioni troppo nette in senso opposto espresse da MELE, *art. c.*, 82-85, 88 sgg.

<sup>149</sup> LYCOPHR., 958-960 con i commenti *ad loc.* di F. Ciaceri e di M. Fusillo (cf. *supra*, nn. 37 e 97).

<sup>150</sup> FAB. PICT., *FGH Hist* 809 F 28 ap. SERV., *Aen.*, 5, 73.

di un eroe finora rimasto in ombra, mai coinvolto nelle più diffuse peripezie di quanti saranno compagni di Enea. Questa anomalia non può essere casuale o poco significativa: Erice (da intendere nella congiunzione tra montagna, eroe e città) aveva sicuramente un suo posto definito ed importante nell'elaborazione mitica relativa all'area elima, non foss'altro per la presenza imponente di un culto straordinario. E proprio questa, infatti, si rivelerà come una delle chiavi risolutive.

Come avremo modo di vedere<sup>152</sup>, nell'ambito della tradizione la figura di Erice si definisce soprattutto attraverso il contrasto con Eracle, in un episodio che deve la sua celebrità, stando al racconto di Erodoto, al destino sfortunato di Dorieo spartano che ne fece bandiera propagandistica al momento di rivendicare i propri (presunti) diritti sulla terra del monte. Quei fatti si presentano come punta appena emergente di un complesso molto articolato sia sul versante più generale delle imprese di Eracle, sia su quello più specifico delle figure che popolano il mondo indigeno di Sicilia, tra le quali Erice risalta con un profilo definito e documentato. Erice è il lottatore, l'atleta, il nemico degli stranieri. Come tale egli sembra abitare le terre dei Sicani, ovvero la Sicilia occidentale, prima dell'arrivo sia delle figlie di Fenodamante sia dei Troiani fuggiaschi: nella profezia di Cassandra egli si presenta quale sovrano di una terra ancora deserta, in cui non vi sono città, né templi, né stranieri (che egli avversa in ogni modo), ma soltanto un regno vasto, che ha suo punto centrale non certo su una sponda anonima del Crimiso, ma sul monte che presto sarebbe diventato sacro alla dea. Il mito di Erice sembra così distendersi in una fase cronologica decisamente anteriore a quella troiana e da questa sostanzialmente indipendente; la verifica sul *corpus* delle fonti rende infatti evidente una sorta di imbarazzo, la difficoltà cioè a trovare posto degno ad un personaggio riconosciuto come importante, ma resistente ad ogni tentativo di integrazione in un tessuto non del tutto adatto ad assimilarlo.

Erice continuerà ad essere sempre eroe piuttosto estraneo alla saga dei *nostoi*, ma forse anche per questo più e meglio di altri radicato

<sup>151</sup> Cf. *infra*, II.4. *Erice l'antagonista* per una lettura della figura di Erice, in particolare nel suo conflitto con Eracle.

profondamente all'interno della realtà indigena, trovando soltanto in essa le ragioni delle proprie caratteristiche tipologiche e il senso del proprio agire contro Eracle eroe della grecità. A questo si aggiunga che la fisionomia di tal genere di personaggi minori e di ambiente periferico si può ricostruire anche in un più sottile gioco chiaroscurale, quello cioè che accanto all'evidenza di uno scontro frontale (quello con Eracle) che ne rende palesi alcuni tratti, fa trapelare anche richiami più nascosti a motivi rimasti in ombra, ma che contribuiscono in modo decisivo a determinarne la fortuna, o la disgrazia. Se dunque considereremo più avanti le ragioni dell'importanza dell'Erice che meglio conosciamo, l'eroe nemico di Eracle, qui ne vanno evidenziati piuttosto gli aspetti solo apparentemente secondari, che possono far meglio risaltare i legami con il mito più illustre; e come poi cercheremo di mettere in luce i motivi della sfortuna di questo filone presto diventato marginale, qui al contrario intendiamo di chiarire le possibilità del suo persistere, anche se a tratti come elemento di disturbo.

Davvero utile in questo senso, in quanto riassuntivo di una parte della tradizione e sorta di scheda biografica completa dell'eroe, è un passo di Diodoro<sup>153</sup>: "Ερυκά φασι υἱὸν μὲν γενέσθαι Ἀφροδίτης καὶ Βούτα, βασιλέως τινὸς ἐγχωρίου δόξῃ διαφέροντος· τοῦτον δὲ διὰ τὴν ἀπὸ τῆς μητρὸς εὐγένειαν θαυμασθῆναι τε ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων καὶ βασιλεῦσαι μέρους τῆς νήσου. κτίσαι δὲ καὶ πόλιν ἀξιόλογον ὁμώνυμον αὐτῷ, κειμένην ἐπὶ τινος ὑψηλοῦ τόπου.

I tratti importanti di questo personaggio da cui non traspare alcuna ferinità o barbarie sono l'eccellenza dei genitori (per madre una dea, per padre un re), il regno su parte dell'isola - ottenuto non con la violenza, ma per il riconoscimento di un diritto genetico (l'*eugeneia* da parte di madre) -, la fondazione della città con il suo nome sulla cima del monte. Questi temi si ripropongono in parte anche nell'episodio dello scontro con Eracle, ma mentre lì c'è ampia sottolineatura dei caratteri violenti dell'eroe indigeno, in questo e simili contesti emerge un profilo più pacifico, che valorizza soprattutto la regalità e l'eccezionalità di Erice. In un mondo ancora

<sup>152</sup> DIOD., 4, 83, 1-2.

senza Troiani, egli può rivestire in pieno il ruolo che gli spetta di diritto; eponimo della città e re della popolazione indigena - da qualcuno riconosciuta con crasi ardita proprio negli Elimi<sup>153</sup> -, egli domina dall'alto del monte da cui solo Eracle lo potrà stanare.

Soprattutto, egli è il figlio di Afrodite: è questa discendenza ad essere l'elemento del tutto vincente, la garanzia per poter far rientrare questo eroe selvaggio ed eterodosso all'interno di un orizzonte greco e, almeno in parte, divino, l'anello che permette di agganciare in maniera definitiva l'uno all'altro filone, fino a provocare l'innesto reciproco e il progressivo dileguarsi di elementi ormai divenuti poco interessanti e del tutto periferici. La storia del conflitto tra Eracle ed Erice, è vero, riuscì a mantenere una certa autonomia grazie allo statuto epico e clamoroso del fatto, che impedì al singolo episodio di perdersi nei meandri di stratificazioni successive, ritagliandolo su uno sfondo altrimenti paludoso ed indistinto, troncone atrofizzato di una tradizione che priva di echi nel reale finiva per citare se stessa. Il profilo di Erice, così, subiva un decisivo sdoppiamento: da un lato quell'epico scontro si isolava da un complessivo quadro siculo-climo e veniva letto sempre più quale frazione secondaria del generale impianto delle imprese eraclidi che in Sicilia occidentale vedeva solo uno dei tanti scenari possibili. D'altro lato emergeva il tentativo parallelo e del tutto riuscito di far rientrare anche il capitolo autonomo delle storie ericine nell'alveo più ampio ed importante delle storie dei Troiani<sup>154</sup>: impallidivano gli aspetti indipendenti ed autonomi di quella figura e risaltavano piuttosto quelli più organici al racconto portante. Si trattò di un assorbimento mai completato del tutto e che ancora si fa leggere nelle sue difficoltà, lasciando intravedere la peculiarità del caso di Erice; storicamente la vicenda di Pirro in Sicilia, con la sua propaganda eraclide e le differenti scelte operate in quel frangente dalle singole città che erano state elime, costituisce una significativa

<sup>153</sup> Cf. *Schol. ad LYCOPHR., Alex.*, 1232: Eracle condusse i buoi di Gerione da Reggio εἰς πεδίον Ἐρυκος Ἐλύμων βασιλέως υἱοῦ δὲ Ποσειδῶνος.

<sup>154</sup> Su Erice (eroe e luogo di culto) nelle sue connessioni con la leggenda troiana, Enea e Roma cf. in una prospettiva ampiamente condivisibile G.K. GALINSKY, s.v. *Erice*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, 1985, 364-365.

verifica dell'ambiguità (e peculiarità) dei miti propriamente ericini<sup>155</sup>.

Gli elementi erano vari, forse confusi e contraddittori: Erice era nome di un eroe, della montagna e della città; e sulla cima c'era una *polis*, e accanto ad essa, ma con destino in parte slegato ed indipendente, un tempio dedicato ad una dea; e questa dea era Afrodite, madre di Erice eroe. In questa pluralità fu proprio la dea a costituire senza dubbio il nodo tematico attorno a cui i due filoni (ericino e troiano) trovarono un comune centro gravitazionale<sup>156</sup>: Erice diventava sempre meno nemico di Eracle e sempre più l'eroe generato dalla dea; i Troiani non erano più fuggiaschi senza nome, ma i protagonisti dei *nostoi* che con Afrodite avevano un debito antico. Solo così diventava possibile sviluppare completamente le diverse risoluzioni offerte dal combinarsi dei vari dati, non solo per il gusto tutto letterario di eruditi esperti nei meccanismi delle storie tradizionali, ma anche per una più interna necessità (per cui è arduo definire un soggetto preciso) di concentrare e sovrapporre più racconti differenti tutti localizzati nella medesima area. Se dunque Timeo (il Timeo di Diodoro) ancora conosce un Erice unico fondatore ed eponimo (κτίσαι δὲ καὶ πόλιν ἀξιόλογον ὁμώνυμον αὐτῷ)<sup>157</sup>; Licofrone, pur attribuendo al Lottatore un ruolo importante, ascrive la fondazione del tempio alle troiane fuggitive, come ringraziamento per la dea che le aveva salvate, configurando in tal modo i diversi sdoppiamenti cronologici e tematici: tra una città ed un tempio

<sup>155</sup> In un quadro ormai fortemente dominato dalla presenza di Cartagine, nel 276 a.C. Erice rispose all'avanzata di Pirro con una resistenza strenua, proprio di fronte ad un nemico che recuperava per l'occasione la genealogia eraclea, proponendosi così come antico avversario e volendo riprodurre nella storia un conflitto ormai letterario; Pirro finirà per riuscire a conquistare Erice e a distruggerci il presidio punico che vi era insediato (Diod., 22, 10, 3; Plut., *Pyrrh.*, 22, 4-6). Del tutto diversa, invece, la posizione di altre città che interpretavano quegli eventi in chiave fortemente anticartaginese e dunque: εἴτα Σελινούντιοι τῷ βασιλεῖ προσεχώρησαν, εἴτα Ἀλικυαῖοι καὶ Αἰγυσταῖοι καὶ ἄλλαι πλείστα πόλεις (Diod., 22, 10, 2).

<sup>156</sup> Un confronto utile, credo, può venire proprio dall'ambiente laziale dove si ritiene che nel V secolo il culto di Afrodite abbia avuto una rilevanza fondamentale per la fissazione della leggenda di Enea: cf. F. Zevi *Il mito di Enea nella documentazione archeologica: nuove considerazioni*, in *Epos greco* 1989, 247-290, 260 sgg.

<sup>157</sup> Cf. Diod., 4, 83, 2; cf. anche in questo senso Hyg., 260; Mythogr., 1, 94; 2, 156; in Mythogr., 1, 53 ad Erice viene attribuita anche la fondazione del tempio in onore della madre Venere.

fondati in tempi e da soggetti diversi, tra Erice/Afrodite da un lato ed Egesto troiano/Crimiso dall'altro, tra il re locale e l'eroe venuto da lontano<sup>158</sup>.

### 1.6.3. L'approdo di Enea.

A ben guardare nella tradizione si vede come le cose pur arricchendosi di dettagli ad un certo punto abbiano cominciato a tendere verso una progressiva ed inesorabile semplificazione. Il complesso finora delineato trovava il suo punto di naturale convergenza nell'unico personaggio che potesse permettere di risolvere definitivamente ogni equilibrio di rapporti: quella difficoltà nell'unificare la leggenda troiana attorno ad un unico protagonista che non aveva avuto risoluzione né in Erice né in Egesto né tanto meno in Elimo, coglieva lo spunto decisivo nella figura di Enea, quell'Enea di Virgilio che nella terra detta degli *Frycis fines* (e mai degli Elimi!) fondò il culto sul monte in onore della madre Venere<sup>159</sup>. Tutte quelle figure, credo, non presupponevano il personaggio di Enea<sup>160</sup>, ma lo anticipavano e preparavano, facendo emergere solo alcuni tratti slegati che solo in lui e in un filone propriamente romano trovarono definitivo compimento.

Quella di Enea è senza dubbio un'altra storia; dire di Enea è dire della fondazione di Roma come città troiana e dei numerosi temi ed implicazioni che l'eroe inevitabilmente apre: dovremmo per forza lasciare la Sicilia, percorrere il mare fino alla costa del Lazio e affrontare problematiche su cui esiste un dibattito amplissimo<sup>161</sup> e qui non del tutto pertinente. Salvo che per un versante, anch'esso oggetto di grandi discussioni; vediamo.

<sup>158</sup> Cf. Lycophr., 958-960.

<sup>159</sup> Cf. Verg., *Aen.*, 5, 759-760; va qui sottolineata la nota di Servio che puntualmente registra la variante poetica che attribuisce all'eroe locale non solo, come era ovvio, l'eponimia, ma anche la fondazione sacra: *hic occisus ab Hercule monti ex sepultura sua nomen imposuit: in quo matris fecerat templum, quod Aeneae ascribit poeta* (Serv., *Aen.*, 1, 570).

<sup>160</sup> La presenza in Licofrone (ai versi 965-967) dell'anonimo eroe elimo della casata di Anchise (pur illegittimo) credo rappresenti un passo fondamentale verso la successiva acquisizione del figlio di Afrodite e non già una prova della precoce connessione degli Elimi con Enea, come vorrebbe Braccetti, *Gli Elimi e la leggenda* cit., 109.

<sup>161</sup> Si tratta di un tema immenso per le sue ardue connessioni con il problema delle origini di Roma nella realtà di nuove scoperte archeologiche e nelle rappresentazioni

Il volto siciliano di Enea non è forse tra i suoi aspetti in assoluto più importanti, ma nella ricostruzione globale qui proposta esso si pone come esito di un percorso articolato, che già abbiamo tentato di delineare. Il terreno di Sicilia con i suoi Troiani fuggiaschi era pronto ad accoglierlo: figlio legittimo di Anchise ed Afrodite, principe troiano, fondatore e civilizzatore in un Occidente aperto a più larghe prospettive, egli compendia e superava il profilo di

poetiche e storiografiche, soprattutto nella dialettica con la parallela (?) tradizione dei gemelli Romolo e Remo; ricordo qui soltanto pochi lavori recenti che permettono di ricostruire le linee e i nomi del dibattito: T.J. CORNELL, *Aeneas and the Twins: the Development of the Roman Foundation Legend*, PCPhS, N.S., XXI, 1975, 1-32; A. MOMIGLIANO, *Interpretazioni minime*, V. DIONYS. HAL., *ANL.*, I, 72, 2, ASNP, S. III, X, 1980, 1223-1225 (= *Roma arcaica*, Firenze 1989, 323-324); J. POUCEY, *Les origines de Rome. Tradition et histoire*, Bruxelles 1985; J.N. BREMMER - N. HORSFALL, *Roman Myth and Mythography*, London 1987; MUSTI, *I Greci e l'Italia* cit.; C. AMPOLO, *Enea ed Ulisse nel Lazio da Ellanico (FGH Hist 4 F 84) a Festo (432 L)*, PP, CCLXVI, 1992, 321-342. Sugli aspetti più propriamente ideologici della valorizzazione della leggenda eneadeica da parte della cultura greca e romana cf., oltre al sempre fondamentale E. BICKERMAN, *Origines gentium*, CPh, XI.VII, 1952, 65-81 (= *Religions and Politics in the Hellenistic Period*, Como 1983, 401-417), G. PASQUALI, *La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco*, Nuova Antologia, 16 gennaio 1940, 149-155 (= *Pagine stravaganti*, II, Firenze 1968, 59-67); J. PERRET, *Les origines de la légende troyenne de Rome (281-31)*, Paris 1942; P. BOYANÉ, *Les origines de la légende troyenne de Rome*, REA, XLV, 1943, 275-290 (= *Études sur la religion romaine*, Roma 1972, 153-170); J. BÉRARD, *Nouvelles notes sur la légende de la diaspora troyenne*, REG, LVII, 1944, 71-86; ID., *La Magna Grecia* cit., 341-348; LACROIX, *o. c.*, 56 sgg.; D. VAN BERCHEM, *Rome et le monde grec au VI<sup>e</sup> siècle a.n.e.*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol», Paris 1966, II, 739-748; D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi di Alicarnasso*, QUCC, X, 1970, 7 sgg.; E. WEBER, *Die trojanische Abstammung der Römer als politische Argument*, Wiener Studien, VI, 1972, 213-225; E. GABBA, *Storiografia greca e imperialismo romano (III-I sec. a. C.)*, RSI, LXXXVI, 1974, 625-642; M. PANI, *Troia resurgens: mito troiano e ideologia del principato*, AFLB, XVIII, 1975, 65 sgg.; E. GABBA, *Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma fra III e II secolo a. C.*, in AA.VV., *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano 1976, 84-101; A. MOMIGLIANO, *How to reconcile Greeks and Trojans*, in *Settimo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984, 437-462 (= già in *Medelingen der Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, Afd. Letterkunde*, N.R., XI.V, 9, 1982, 231-254 con ampia bibliografia); ID., *La leggenda di Enea in Italia fino all'età imperiale*, in *Studi di storia della religione romana*, Brescia 1988, 281-299; M. SORDI, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Milano 1989. Infine, sul complesso di tradizioni (letterarie ed iconografiche) intorno ad Enea, con una buona selezione di una bibliografia giustamente definita colossale, cf. N. HORSFALL - P. GRIMAL - F. CANCELLI, s.v. *Enea*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, 1985, 221-234; F. CANCELLI, s.v. *Aeneas*, in *L'IMC*, I, 1985, 381-396; quindi G. D'ANNA, *L'Eneide e la tradizione preesistente*, in *Epos greco* 1989, 231-245 e ZEVY, *Il mito di Enea* cit., 247-290.

quanti lo avevano preceduto ed accompagnato, risolvendo magnificamente in un legame privilegiato tra la Sicilia e Roma una vicenda locale che altrimenti avrebbe rischiato l'asfissia e l'oblio. La Sicilia che era stata chiamata elima, il tempio di Afrodite, Erice, Elio ed Egesto (Aeste), tutto era pronto, tutto aspettava Enea. E anche se non si può ripercorrere nel dettaglio uno sviluppo coerentemente cronologico e progressivo che conduca dai Troiani di Tucidide all'Enea di Virgilio, risalta comunque la vitalità di un terreno che a partire da un mito troiano nato e motivato in un contesto coloniale arcaico si è dimostrato tanto fertile e duttile da generare molteplicità di figure e soluzioni, tra le quali quella eneadeica, peraltro già autonomamente viva, è stata senza dubbio quella vincente e più funzionale.

Non tanto paradossalmente, quindi, il *corpus* dell'Enea siciliano è più nutrito di quanto lo sia quello di altri personaggi 'locali' e quindi minori e trova la sua apoteosi proprio, e non stupisce, nella rappresentazione virgiliana, che lo vuole protagonista assoluto anche in Sicilia<sup>162</sup>.

Ma il punto di sutura tra i vari tronconi della tradizione in vista di un progetto ideologico ben connotato è evidentissimo già nella archeologia dionigiana, tutta intera fondamentale in un'indagine sugli Elimi, non soltanto nei suoi risvolti specificatamente eneadeici, ma perché globalmente attenta a questioni siciliane a cominciare dall'etnogenesi dell'isola<sup>163</sup>. Dionigi è prezioso perché in merito a

<sup>162</sup> Sulla rappresentazione virgiliana dei luoghi 'elimi' e dei protagonisti locali di cui il poeta sottolinea l'appartenenza alla terra di Sicilia piuttosto che l'affinità con la stirpe troiana cf. le singole voci dell'*Enciclopedia Virgiliana* ricche nel commento e nella bibliografia (tra cui GALINSKY, s.v. *Erice* cit.; ID., s.v. *Elimi*, II, 1988, 188-189; L. POLVERINI, s.v. *Elio*, II, 1988, 199; ID., s.v. *Entello*, II, 1988, 321). In merito esistono lavori che ormai si possono a ragione definire classici, tra cui H.D. REEKER, *Die Landschaft in der Aeneis*, Hildesheim 1971; F. DELLA CORTE, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972; E. PARATORE, *De Eryce atque Segesta vel potius Aesta apud Vergilium*, Latinitas, XXIII, 1975, 201-209; G. MONACO, *La Sicilia nel viaggio di Enea*, Kokalos, XXII-XXIII, 1976-1977, 1-9. Specificatamente dedicato al tema del mondo elimo nella prospettiva romana è infine F.P. RIZZO, *Tum etiam cognatione populi romani nomen attingunt*, in *Elimi* 1988-1989, 145-153, che però forza la lettura quando attribuisce principalmente agli Elimi (*sic*) lo spunto che ha saputo provocare nella cultura romana l'intuizione delle potenzialità contenute nel mito dell'origine troiana.

<sup>163</sup> Cf. DIONYS. HAL., I, 22, 3.

molte questioni ha cura di riportare o riassumere il parere di vari autori antichi, costituendo un formidabile ed insostituibile catalogo di passi necessari all'indagine sulle origini di Roma. Pur nella ricchezza delle argomentazioni e citazioni sulla Sicilia degli eroi il suo è un quadro coerente e sostanzialmente convergente, che ha al suo centro senza alcun dubbio la figura di Enea<sup>164</sup>. Ed è da questa sua prospettiva generale che è dunque utile partire per cogliere il senso dei dettagli e della necessità del ricorso ad illustri *auctoritates*, che vanno tutte, anche per la Sicilia elima, in una direzione unitaria. Prendiamo, prima di Enea, lo strano caso di Egesto e di Elio, su cui egli torna in più punti. Il contesto è quello in cui Dionigi intende stabilire quale sia la versione più credibile intorno al delicato tema della fuga di Enea da Troia e si chiude con la celebre sezione in cui vengono segnalate, tra le altre, le versioni di Sofocle e quella, terribile, di Menecrate di Xanto. Ognuno, conclude Dionigi, creda in ciò che vuole; lui però, da parte sua, già aveva detto<sup>165</sup>: ὁ μὲν οὖν πιστότατος τῶν λόγων ὃ κέχρηται τῶν παλαιῶν συγγραφέων Ἑλλάνικος ἐν τοῖς Τρωικοῖς περὶ τῆς Αἰνέου φυγῆς τοιοῦτος ἐστίν. Quella che segue non è però una vera e propria citazione da Ellanico e lo stesso Jacoby a proposito adotta quel suo criterio ambiguo - senza migliori spiegazioni nel commento - proprio delle citazioni non letterali e dunque difficilmente ascrivibili parola per parola ad un determinato autore<sup>166</sup>. Tanto più che è lo stesso Dionigi a dichiarare di aver

<sup>164</sup> Sulla rappresentazione di Dionigi di Alicarnasso ho trovato molto stimolanti D. MUSTI, *Etruschi e Greci nella rappresentazione dionisiaca delle origini di Roma*, in «Gli Etruschi e Roma. Atti dell'incontro di studio in onore di M. Pallottino, Roma 1979», Roma 1981, 23-44; F. HARTOG, *Rome et la Grèce: les choix de Denys d'Halicarnasse*, in «ΕΛΛΗΝΙΣΜΟΣ. Quelques jalons pour une histoire de l'identité grecque», Strasbourg 1989, Leiden - New York - København - Köln 1991, 149-167; E. GABBA, *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley - Los Angeles - Oxford 1991, in part. cap. 4. *History and Antiquarianism*, 93-147. Specificatamente dedicato alla figura di Enea in Dionigi e al tema dell'appartenenza di Roma alla grecità è oggi P.M. MARTIN, *Enée chez Denys d'Halicarnasse. Problèmes de généalogie*, MEFR(A), CI, 1989, 113-142. Recentissimo infine il volume di G. VANOTTI, *L'altro Enea. La testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso*, Roma 1995, che non ho potuto vedere, ma che nel titolo suona molto promettente.

<sup>165</sup> DIONYS. HAL., I, 48.

<sup>166</sup> Cf. HELLANIC., *FGHHist* 4 F 31; cf. anche AMBAGLIO, *o. c.*, *ad loc.* (fr. 77 nella sua numerazione), che ascrive come tutti il frammento ai *Troika*, ma esclude che già in quest'opera Ellanico manifestasse un interesse per l'approdo finale di Enea, come

seguito una versione che era di molti e non solo di Ellanico, che dunque forse gli ha fornito il canovaccio di base, le linee portanti intorno alla figura di Enea, ma probabilmente non tutti i dettagli del racconto che era solo *grosso modo* quale Dionigi riportava. Non c'è alcuna prova sicura insomma per attribuire ad Ellanico anche un accenno ad Elio ed Egesto<sup>167</sup> che a me pare piuttosto un'aggiunta esterna, forse di Dionigi stesso, al corpo principale dell'azione, volta ad anticipare e rendere credibile quanto verrà detto più avanti, una volta che Enea sia arrivato in Sicilia<sup>168</sup>. È piuttosto l'andamento della orchestrazione narrativa dionigiana a suggerire la necessità di questa anticipazione che renderà poi comprensibili gli incontri tra Enea e quanti lo avevano preceduto, tema su cui si snodano anche i racconti di Virgilio e di Strabone. E infatti quando, dopo molte tappe segnate da una puntuale geografia di *tekmeria*, Dionigi in prima persona dice dell'arrivo di Enea in Sicilia, riprende esattamente dalle figure di Elio e di Egesto che permettono di cucire insieme i frammenti della stessa vicenda<sup>169</sup>: γενόμενοι δὲ κατὰ Σικελίαν [...] ἔνθα περτυγχάνουσιν τοῖς σὺν Ἑλῳ καὶ Αἰγέστῳ προεξελθοῦσιν ἐκ τῆς Τροίας. La narra-

sarà invece nelle *Sacerdotesse*, lavoro di storia universale cui appartiene infatti il discusso frammento (84 Jacoby) su Enea fondatore di Roma. Nei *Troika*, l'interesse di Ellanico si concentrerebbe piuttosto sull'organizzazione della fuga da Troia e si dovrebbe solo a Dionigi l'attenzione per la meta del viaggio, il dato che a lui più interessava. Se così è, vediamo rafforzata, credo, l'interpretazione complessiva data nel testo, sia perché viene confermata l'impressione di una forte interferenza ideologica che attraverso l'intera 'citazione' di Dionigi, sia perché diviene ancor più significativo che proprio nelle *Sacerdotesse* Ellanico intorno all'origine degli Elimi opti per la versione italica, tralasciando del tutto l'ipotesi troiana, ignota o giudicata non conforme.

<sup>167</sup> Cf. DIONYS. HAL., I, 47, 2: ἦλθον δ' ὡς αὐτοῖς οἱ τ' ἐν Δαρδάνῳ τότε οἰκοῦντες [...] χωρὶς ἧ ὅσοι σὺν Ἑλῳ καὶ Αἰγέστῳ ναυτικὸν τι συνεσκευασμένοι ἔτυχον προεξεληλυθότες τῆς πόλεως. Non così, come già detto, MÖGGI, *Considerazioni sulle tradizioni* cit., che attribuisce ad Ellanico anche questa declinazione dell'origine troiana degli Elimi; MELE, *art. c.* elabora proprio intorno all'attribuzione ad Ellanico dell'accenno ad Elio ed Egesto una ricostruzione complessa che proprio per la diversità delle premesse diverge notevolmente da quella da noi qui proposta.

<sup>168</sup> Dello stesso avviso anche N. Horsfall, in HORSFALL - GRIMAL - CANCELIANI, *s.v.* *Enea* cit., 222: «A Ellanico (fr. 31) corrisponde Dion. Hal. I, 46, 1 - 48, 1; poiché la narrazione appare affetta da incongruenze e da incoerenze è stato giustamente osservato (da M. Loudon, in una tesi di dottorato all'università di Londra) che Dionisio di Alicarnasso sembra aver arricchito il racconto dei *Troika* con elementi esterni».

<sup>169</sup> DIONYS. HAL., I, 52, 1.

zione continua spiegando il motivo di quella destinazione e riferendosi ad un mito a noi già noto, con le giovani troiane e la nascita di Egesto<sup>170</sup>, mito che però in queste sue linee possiamo far risalire con sicurezza solo fino a Licofrone (e probabilmente a Timeo), ma che credo fosse originariamente estraneo alla figura troiana utilizzata da Tucidide/Antioco per spiegare gli Elimi di Sicilia. Il racconto di Dionigi inoltre presenta importanti variazioni ben comprensibili ancora una volta soltanto all'interno di un'ottica strettamente eneadeica. E infatti il 'suo' giovane Egesto è sì nato e allevato in Sicilia (tanto da conoscere lingua e costumi locali), ma nobile e troiano per parte sia di madre che di padre, eroe della guerra contro gli Achei e dunque degno compagno ed ospite di Enea. Sono scomparsi invece sia gli elementi barbarici e ferini (l'orrida metamorfosi del fiume, la nascita di Egesto come mezzosangue), sia i tratti di autonomia rispetto ad un Enea diventato unico e vero fondatore (tra l'altro è solo con queste vicende che quelli poterono chiamarsi Elimi, mentre prima la terra del fiume Crimiso era detta dei Sicani)<sup>171</sup>: ἐντυχὼν δὴ τοῖς εἰρημένους Αἰνείας ἀνδράσι φιλοφρονεῖται τε αὐτοὺς καὶ κατασκευάζεται αὐτοῖς πόλεις Αἴγεσταν καὶ Ἐλύμα καὶ τινα καὶ μοῖραν τῆς ἑαυτοῦ στρατιᾶς ἐν τοῖς πόλεσιν ὑπολείπεται.

E anche la Sicilia, così, si arricchiva di prove del passaggio e dell'approdo di Enea, sulla linea di una complessiva ed unitaria strategia di ricostruzione storica<sup>172</sup>: Τεκμήρια δὲ τῆς εἰς Σικελοὺς Αἰνείου τε καὶ Τρώων ἀφίξεως πολλὰ μὲν καὶ ἄλλα, περιφανέστατα δὲ τῆς Αἰνείαδος Ἀφροδίτης ὁ βωμὸς ἐπὶ τῇ κορυφῇ τοῦ Ἐλύμου ἱδρυμένος καὶ ἱερὸν Αἰνείου ἱδρυμένον ἐν Αἰγέστη, τὸν μὲν αὐτοῦ κατασκευάσαντος Αἰνείου τῇ μητρὶ, τὸ δὲ ἱερὸν τῶν ὑπολειφθέντων ἀπὸ τοῦ στόλου τῇ μνήμῃ τοῦ σώσαντος σφῶς ἀνάθημα ποιησάμενων. τὸ μὲν δὲ σὺν Ἐλύμῳ καὶ Αἰγέστῳ Τρωικὸν ἐν τούτοις κατέμεινε τοῖς χωρίοις, καὶ διετέλεσαν Ἐλυμοὶ καλούμενοι.

In Dionigi in definitiva Enea è rappresentato quale vero eroe di riferimento non solo per i Troiani fuggiaschi in Sicilia, ma per

<sup>170</sup> Sulla figura di Egesto cf. anche *supra*, I.4.4. *Crimiso ed Egesto*.

<sup>171</sup> DIONYS. HAL., I, 52, 4.

<sup>172</sup> DIONYS. HAL., I, 53, 1. Dionigi per spiegarsi la scelta del nome complessivo della popolazione propone naturalmente una superiorità di Elio, membro della famiglia reale.

l'intera interpretazione dell'epopea troiana nell'isola: è Enea a volere per i suoi consanguinei le città in terra di Sicilia; è Enea soprattutto a fondare i culti più sacri nella zona, primo tra tutti l'altare in onore della madre sul Monte Erice tra le prove (τεκμήριον) più importanti del suo passaggio. Con questo ulteriore argomento circolare il problema trovava conclusione e compimento: il tempio e il figlio di Venere ricevevano conferme l'uno nell'altro e così come il culto veniva legittimato dalla sua solidarietà con l'eroe, la leggenda eneadeica a sua volta vedeva nella presenza di Venere ad Erice un argomento formidabile per dimostrare la sua antichissima e sacralizzata impronta in un'isola che andava finalmente integrata nell'orizzonte ideologico di Roma<sup>173</sup>. Enea e Venere, non dimentichiamolo, si sarebbero ancora più saldamente congiunti nella memoria della *gens Iulia*, sostenendo ulteriormente la complessa tessitura dei rapporti tra Troia, Enea, la Sicilia *provincia romana* e Roma<sup>174</sup>.

E in una direzione non troppo dissimile vorrei leggere anche un altro discusso passo, questa volta di Strabone, che in riferimento ancora ad Enea e ai suoi compagni precisa che οἱ δ' εἰς Αἴγεσταν κατάραι τῆς Σικελίας σὺν Ἐλύμῳ Τρωὶ καὶ Ἐρυκα καὶ Αἰλύβαλον κατασχέιν, καὶ ποταμοὺς περὶ Αἴγεσταν προσαγορεύσαι Σκάμανδρον καὶ Σιμόεντα<sup>175</sup>. La notazione sul paesaggio con il rilievo dato ai

<sup>173</sup> Questo orizzonte ideologico, evidentemente, comprendeva nella sua più larga prospettiva il problema generale del rapporto dei Romani con la cultura greca da un lato e con la definizione ed il riconoscimento dei barbari dall'altro: era infatti anche l'ambiguità della loro posizione - non Greci e dunque barbari, ma di quei Greci ideali eredi e dunque non barbari - a permettere e a sostenere una posizione mediana (Romani al mezzo, tra Greci e barbari) che nel rispecchiamento mitografico era rappresentata al meglio proprio dai Troiani: su questo cf. M.M. SASSI, *I barbari*, in AA.VV., *Il sapere degli antichi*, Torino 1985, 262-278, in part. 273 sgg. Sulla dea di Erice nelle sue connessioni con la religione romana (cf. a riguardo SERV., *Aen.*, I, 720: *est Erycina et quam Aeneas secum advexit*) cf. già R. SCHILLING, *La religion romaine de Venus*, Paris 1954, 233-266; ID., *La place de la Sicile dans la religion romaine*, Kokalos, X-XI, 1964-1965, 259-283; D. KIENAST, *Rom und die Venus vom Eryx*, Hermes, XCIII, 1965, 478-489.

<sup>174</sup> Mi pare che in questo senso la Sicilia troiana trovi un volto sostanzialmente unitario anche in rappresentazioni che pure muovono da intenti diversi, quali quelle di Dionigi e di Virgilio, sulle cui differenze insiste MUSTI, *Etruschi e Greci cit.*

<sup>175</sup> Cf. STRABO, 13, I, 53 (= C 608). Su Strabone, la leggenda di Enea ed un confronto con l'atteggiamento di Dionigi cf. A.M. BIRASCHI, *Strabone, Omero e la leggenda di Enea*, AFLPer, XVI-XVII, 1978-1979, 99-108. Dedicato specificatamente

fiumi della città ribattezzati significativamente Scamandro e Simoenta accentua, come acutamente visto da Musti<sup>176</sup>, la connotazione tipicamente troiana di Segesta che trovava un punto di forza proprio nell'elemento fluviale, tratto costante di tutti i paesaggi troiani d'Occidente. Ma anche se relativamente a questo Strabone poteva rifarsi a tradizioni preesistenti forse già accettate ed assimilate *in loco*, il senso dell'intero passo a me continua a sembrare pienamente comprensibile anche nello spirito del dettaglio solo in quell'orizzonte intellettuale che pur riprendendo un tema molto antico, arricchendolo di particolari lo piegava ad un'interpretazione per molti versi nuova. Per questo non mi convince del tutto una ricerca che tenda ad una unitarietà necessaria all'interno di una tradizione quantomeno travagliata e che connetta indizi ancora frammentari legati piuttosto dalla forza continua di un mito fortunato e di vicende ripetute, ma spesso distanti quanto a contesti ed orizzonti. Non so, insomma, se davvero in quella versione riportata da Strabone<sup>177</sup> si rispecchi una volontà di Segesta di allargare la propria influenza anche verso la zona di Mozia/Lilibco attraverso una specifica connotazione troiana già alla metà del V sec. a.C., interpretazione questa che ha richiesto un richiamo specifico ad un problematico passo di Diodoro<sup>178</sup>. Senza contare che dovremmo così pensare ad una città barbara non solo precocemente molto ricettiva rispetto ad un mito che nella sua formulazione sostanziale era

all'area elima in Strabone, ma ricchissimo di spunti ed indicazioni bibliografiche per il complessivo problema delle origini di Roma nella rappresentazione poetica e storiografica è ancora GUILLETTA, *L'area elima in Strabone cit.*

<sup>176</sup> Cf. D. MUSTI, "Una città simile a Troia", *Città troiane da Siri a Lavinio*, ArchClass, XXXIII, 1981, 1-26 (poi in *Strabone e la Magna Graecia cit.*, 95-122, da cui cito).

<sup>177</sup> Sull'identificazione degli anonimi referenti straboniani cf. GUILLETTA, *L'area elima in Strabone cit.*, 981.

<sup>178</sup> Questa l'interpretazione data da MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice cit.*, 162-163, dove in modo implicito (ma reso esplicito da L. GALLO, *La Sicilia occidentale e l'approvvigionamento cerealicolo di Roma*, ASNP, S. III, XXII, 1992, 365-398, in part. 385-387, che si dichiara concorde) si stabilisce un legame tra l'accento di Diodoro ad un conflitto tra Segesta e Lilibco del 454 a.C. (DIO., II, 86, 2; su questo passo tormentato cf. *infra*, III.3.3. *Una questione di confine*) e la tradizione riportata da Strabone: «insomma, un rapporto ostile, o almeno egemonico, tra Segesta e 'Lilibco' potrebbe trovare una sua convalida mitica nella sistematica costruzione riflessa nel testo di Strabone».

certamente greco, ma già capace di riattivare quegli spunti facendoli valere ideologicamente in un autonomo progetto di conquista e di giustificazione propagandistica<sup>179</sup>. In quel contesto mi pare più plausibile una contrapposizione del resto ampiamente già riconosciuta tra un mondo troiano/romano ed un mondo fenicio/cartaginese, nella quale Erice aveva ormai compiuto il decisivo slittamento dall'uno all'altro. Erice infatti nel passo di Strabone probabilmente non è più la remota città elima, ma è ormai diventata una piazzaforte nemica: si potrebbe così spiegare in maniera molto più chiara sia l'associazione con Lilibco, che suona altrimenti poco ortodossa, sia l'uso del verbo *κατασχεῖν*, sia la chiara distinzione tra il ruolo di Segesta e quello di Erice. E se è vero che con quel mito si tentava di inglobare in una prospettiva segestana/troiana una zona estranea, lo si faceva, mi pare, nel segno di un conflitto più recente, che aveva visto i Troiani (Segesta/Roma) opporsi ai Cartaginesi (Lilibco ed Erice/Cartagine). Tutto questo nella cifra, non caso, del protagonista di quel conflitto, l'Enea della tradizione rinnovata la cui figura continuava ad essere centrale.

#### I.6.4. Un'età nuova.

Più in generale è perciò da accogliere, credo, l'immagine di un Enea e di una leggenda troiana funzionali ad una costruzione di opposti e quindi vivificata nei momenti di conflitto, fosse quello con Pirro erede di Achille della classica e celebre tesi di Perret<sup>180</sup>, o quello

<sup>179</sup> Le nostre testimonianze dicono di una Segesta consapevole di essere troiana solo a partire dal III sec. a.C., mentre il tema è, come già detto, completamente assente nel dibattito diplomatico precedente alla spedizione ateniese; sulla ricezione indigena del mito troiano cf. *infra*, IV.6. *Una risposta dall'interno*.

<sup>180</sup> Come è noto, J. Perret (*o. c.*) faceva risalire la assunzione della leggenda troiana a Roma alla spedizione di Pirro, quando cioè il contrasto tra l'Epirota e l'Urbe trovò un'immediata ed ideologica eco nel conflitto per eccellenza tra Achille (di cui Pirro si faceva erede) e i Troiani (di cui i Romani si riconoscevano discendenti). Come già aveva ben visto Momigliano in una puntualissima recensione (A. MOMIGLIANO, JRS, XXXV, 1945, 99-104 = *Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, II, 677-687), però, non si può disconoscere la presenza di Enea in Italia per un periodo molto precedente (tesi questa suffragata di continuo da prove aggiuntive); infatti (679): «[Perret] must prove not only that the Trojan legend is not earlier than Pyrrhus, but that it not derive from any other source but Pyrrhus».

ancor più vivo in Sicilia con il mondo fenicio-punico. Due casi, questi, insieme opposti e complementari, ove l'elemento troiano è fatto valere ora per delineare il nemico per eccellenza, il barbaro cui si oppone il baluardo della grecità, ora per ribadire invece una superiore tradizione (di quella grecità in certa misura erede) per contrastare la nuova e più pericolosa barbarie rappresentata da Cartagine. E tutto, significativamente, nel medesimo giro di anni.

Proprio all'interno di un contrasto con la città punica, nel 263 a.C. i Segestani che massacrano la guarnigione cartaginese si schierano dalla parte di Roma in nome della οἰκείωσις e ovviamente nel segno di Enea<sup>181</sup>; si tratta del medesimo Enea di Cicerone, attraverso cui è possibile giustificare esplicitamente un rapporto privilegiato tra Segesta e Roma siglato da *perpetua societas, amicitia* e, soprattutto, *cognatio*<sup>182</sup>; è soprattutto l'Enea di Virgilio (e in parte del commentatore Servio) con i numerosissimi riferimenti ad un suo ruolo centrale nell'isola<sup>183</sup>, che intessono in particolare il V libro

<sup>181</sup> Cf. ZON., 8, 9: la notizia intorno alle motivazioni di questa scelta viene considerata ormai autentica nonostante il silenzio di Diodoro (DIOD., 23, 5) proprio su questo punto; su tale passo e sulla produttività della tradizione troiana nella storia di Segesta del III sec. a.C. e oltre, all'interno di un'alleanza con Roma in funzione anticartaginese, cf. ora MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni cit.*, 1164-1166. Come rileva MOMIGLIANO, *La leggenda di Enea cit.*, 180, si iscrive nel medesimo contesto l'erezione di un tempio in onore della Venere Erycina a Roma nel 217 a.C., in piena seconda guerra punica. Sulla storiografia romana (Polibio in particolare) intorno alle guerre puniche con specifica attenzione alla posizione delle città elime cf. inoltre RIZZO, *art. c.*, 150, dove si sottolinea il valore profondamente antipunico che ebbe per i Romani l'attenzione per la terra di Erice, «simbolo della visione giustificatrice dell'impresa romana» e da riconquistare contro quell'orizzonte africano e cartaginese che, pure, l'aveva caratterizzata a lungo.

<sup>182</sup> Cf. CIC., *Verr.*, 2, 4, 72: *Segesta est oppidum pervetus in Sicilia, iudices, quod ab Aenea fugiente a Troia atque in haec loca veniente conditum esse demonstrant. Itaque Segestani non solum perpetua societate atque amicitia, verum etiam cognatione se cum populo Romano coniunctos esse arbitrantur*; cf. anche CIC., *Verr.*, 2, 5, 83: *ubi Segestana, ubi Centuripina civitas? quae cum officiis, fide, vetustate, tum etiam cognatione populi Romani nomen attingunt*; e 2, 5, 125: *quid vero? illa Segestanorum non solum litteris tradita neque commemorata verbis, sed multis officiis illorum usurpata et comprobata cognatio quos tandem fructus huiusce necessitudinis in istius imperio tulit?*

<sup>183</sup> Sui popoli indigeni siciliani in Virgilio, cf. BRACCESI, *Teucri mixtique Sicani cit.*, che ritiene che la rappresentazione virgiliana, di marca tucididea, si riferisca ad un tempo anteriore alla *diabasis* sicula, con una Sicilia interamente abitata soltanto dai Sicani. Nutro più di un dubbio sulla affidabilità storica di una fonte come quella

dell'*Eneide*, nel quale si riproducono rapporti ben noti tra il *clarus Acestes* dalla particolare discendenza<sup>184</sup> ed Enea fondatore<sup>185</sup>: *Interea Aeneas urbem designat aratro / sortiturque domos; hoc Ilium et haec loca Troiam / esse iubet. Gaudet regno Troianus Acestes / indicitque forum et patribus dat iura vocatis. / Tum vicina astris Erycino in vertice sedes / fundatur Veneri Idaliae tumuloque sacerdos / ac lucus late sacer additus Anchiseo*. Non intendo qui appiattire gli scarti di prospettiva tra i diversi autori (Dionigi, Strabone, Virgilio) significativi anche in materia di *archaiologiai*, su cui una critica molto avvertita si è a lungo e giustamente soffermata, rilevando sia l'atteggiamento di «non-adesione sul piano culturale al tema principe della propaganda augustea»<sup>186</sup> da parte di Strabone, sia, più in generale, le sostanziali differenze di atteggiamento intellettuale nei confronti di un progetto complessivo di lettura della storia di Roma, origini comprese<sup>187</sup>. Rimanendo in un ambito strettamente 'elimo' vorrei qui soltanto evidenziare come al di là dello sfondo ideologico di ciascuno e delle finalità delle singole opere, Enea continui ad essere comunque figura centrale, integra nelle sue funzioni di Troiano in fuga fondatore di città e di culti che in Sicilia aveva trovato terreno e compagni, cioè a dire interlocutori del tutto privilegiati. È questo il dato di fondo,

virgiliana, cui non mi pare possa essere attribuito in alcun modo il rispecchiamento puntuale della stratificazione etnica quale è a noi nota attraverso Tucidide o Ellanico.

<sup>184</sup> Cf. VERG., *Aen.*, 1, 549-550: *Sunt et Siculis regionibus urbes / armaque Troianoque a sanguine clarus Acestes*; cf. anche 1, 195; 1, 558: *regemque petamus Acestem*; 1, 570; 5, 36-37: *Acestes...Troia Criniso conceptum flumine mater / quem genuit*; 5, 63: *hospes Acestes*; 5, 301: *comites senioris Acestae*; 5, 757: *Troianus Acestes*; 5, 771: *et consanguineo lacrimans commendat Acestae*.

<sup>185</sup> VERG., *Aen.*, 5, 755-761. Quella di Enea fondatore (del tempio di Erice e della città di Segesta) è un'immagine che a lungo rimane intatta nella letteratura: cf. ad esempio FEST., p. 340 M: *Segesta [...] oppidum in Sicilia est, quod videtur Aeneas condidisse praeposito ibi Egesto, qui eam Egestam nominavit*; MELA, 2, 119. Secondo RIZZO, *art. c.*, 151 Virgilio scelse di accentuare la sicilianità di Elimo, Entello ed Aceste (in una prospettiva simile a quella di Diodoro che mostra il santuario di Erice preesistente ad Enea), per dare «spessore al mito di Enea come mito di affratellamento di popoli», con una partecipazione corale delle popolazioni dell'Italia antica al preludio della fondazione dell'impero.

<sup>186</sup> In questa direzione si svolge la serrata e documentatissima analisi dei passi straboniani dedicati all'area elima di GUILLETTA, *L'area elima in Strabone cit.*, che mette in rilievo l'atteggiamento di Strabone più attento alle ragioni di una disciplina ricostruttiva che a quelle di un progetto politico di matrice imperiale.

<sup>187</sup> Penso ancora a MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana cit.*

è questo che da un certo momento rimane come punto fermo non solo nella cultura di Roma, ma anche - e ciò è non poco significativo - nella coscienza degli stessi Segestani. A questo livello ormai romanizzato si intravedono le tracce di una effettiva ricezione del mito troiano, non più imposto da una grecità estranea per spiegare realtà diverse, ma utilizzato da quegli stessi 'barbari' al fine di una risposta attiva a peculiari contingenze storiche, in cui il racconto tradizionale forniva contenuti e giustificazioni ad entrambe le parti.

È Enea infatti a venir raffigurato sul rovescio delle tardive monete segestane che presentano l'eroe nell'atto più pietoso ed illustre, mentre porta sulle spalle il padre Anchise<sup>188</sup>. È ad Enea che indirettamente pensano i Segestani, quando ricorrono a Tiberio per il restauro di un tempio<sup>189</sup>, quello di Erice, che gli eventi e la progressiva marginalità della Sicilia occidentale stavano portando alla rovina. In quella decadenza dobbiamo ormai rintracciare la stessa irrimediabile opacità che stava investendo anche la leggenda troiana in Sicilia, destinata a rivivere soltanto attraverso i letterati e i lettori dei poeti antichi. Soprattutto si erano persi gli aspetti più vivaci e produttivi di una ricostruzione che aveva trovato le sue ragioni più vere all'interno di una particolare declinazione della storia dell'isola e che col mutare delle condizioni - lo spegnersi dell'età coloniale e dell'indipendenza delle città, la progressiva ellenizzazione di popoli ormai più locali che barbari, l'avvento di Roma e infine, definitivamente, l'allargarsi della prospettiva romana a confini vastissimi e non più italici o strettamente occidentali - via via aveva smarrito non solo il suo colore originale, ma anche una carica interna ideologicamente forte.

La scelta di porre Enea al termine di una ricostruzione possibile dell'evolversi di un intreccio, va detto in conclusione, non è così ovvia. Parte dell'esegesi moderna, infatti, vorrebbe un precoce inserimento di questa figura nei fatti troiani di Sicilia, da far risalire

<sup>188</sup> Cf. BMC, Sicily, 137; sul tema cf. anche T.S. DUNCAN, *The Aeneas Legend on Coins*, CJ, XLIV, 1948-1949, 15-29.

<sup>189</sup> Cf. TAC., ann., 4, 43: *et Segestani aedem Veneris montem apud Erycum, vetustate dilapsam, restaurari postulavere, nota memorantes de origine eius et laeta Tiberio; suscepit curam libens ut consanguineus*.

forse persino a Stesicoro e comunque all'età classica, mentre le linea più tradizionale, che ancora mi pare la più convincente, è concorde nel riportare ad età romana, ovvero solo al clima storico della guerra punica, l'associazione di Enea alla fondazione di Segesta e alla Afrodite di Erice<sup>190</sup>.

Si è a tratti assistito, invero, ad una confusione di livelli, che hanno voluto coniugare in maniera necessaria diversi aspetti originariamente, credo, distinti: la leggenda troiana di Sicilia è stata intesa immediatamente come leggenda eneadeica e l'Enea attestato in Italia in età arcaica è diventato così anche un Enea siciliano<sup>191</sup>. È vero che sia alcuni frammenti letterari (i già citati Damaste ed Ellanico)<sup>192</sup>, sia

<sup>190</sup> Su questo, si sa, esiste un dibattito molto ampio, che muove in parte dalle discussioni intorno al libro di Perret che se non convincente nella rigidezza della tesi di fondo ancora preferisco seguire per quanto concerne il caso siciliano (anche per questo aspetto più specifico cf. HORSFALL - GRIMAL - CANCIANI, s.v. *Enea* cit.). In parte in questa stessa prospettiva - quella che io qui prediligo - è il già citato libro di Galinsky (per cui cf., con alcune riserve, J. PERRET, *Rome et les Troyens*, REL, XLIX, 1971, 39-52), ancora piuttosto importante per molti degli aspetti eneadeici qui considerati: in un'analisi puntuale del materiale letterario, archeologico e numismatico l'A. ricostruisce il profilo di Enea nella cultura romana, facendo risalire la connessione con la leggenda troiana di Sicilia solamente al III sec. a.C.; cf. anche G.K. GALINSKY, *Aeneid V and the Aeneid*, AJPh, LXXXIX, 1968, 157-185 ed ID., *Troiae qui primus ab oris ...* (*Aen.*, I, 1), Latomus, XXVIII, 1969, 3-18. Segue un percorso molto diverso, se non opposto, un'altra linea di studi che come già L. MALTEN, *Aineias*, ARW, XXIX, 1931, 33-59 è a favore di un canale siciliano della leggenda eneadeica già nel V secolo. È questa la posizione più di recente numerose volte ribadita da L. Braccisi (in part. BRACCISI, *Gli Elimi e la leggenda* cit. e ora soprattutto ID., *La leggenda occidentale di Enea* cit.) che intende dimostrare la precoce presenza di Enea in Sicilia sulla base dei dati qui discussi nel testo; d'accordo si trova anche L. Gallo, che connette il tema mitico-ideologico con aspetti di storia economica e politica (su cui torneremo) che se pur conducono sulla strada di un contatto tra Roma e la Sicilia già nel V sec., rendendo plausibile una comune conoscenza della leggenda troiana, non implicano mi pare una trasmissione della specifica figura di Enea dall'una all'altra: cf. GALLO, *La Sicilia occidentale e l'approvvigionamento* cit., 385-387 e ID., *Alcune considerazioni sui rapporti elimo-punici*, in *Atti Gibellina* 1992, 315-340, 319, n. 9. Cf. infine, in una posizione parzialmente compromissoria, Zevi, *Il mito di Enea* cit., 265 che valorizza non la dimensione specificamente elima, ma «il particolare interesse per Roma, il già consacrato suo legame con la Sicilia fin dal primo sviluppo di una storiografia siceliota nel V sec. a.C. e, contemporaneamente, la presenza di *Siculi*, anche se solo di nome, presso una nobilissima gente romana [sc. i *Cloelii Siculi*]».

<sup>191</sup> Voglio qui ricordare l'efficace apertura del lavoro di Galinsky: GALINSKY, *o. c.*, 3: «The legend of Aeneas is not synonymous with the legend of Trojan migrations».

<sup>192</sup> Non è un buon riferimento, invece, quello proposto da Ciaceri (CIACERI, *La Alessandra* cit., 45) che considera come indizio importante per la presenza di Enea in

importanti ritrovamenti archeologici (penso alle discusse terrecotte di Veio o allo scarabeo etrusco con Enea ed Anchise, ad esempio) attestano la precoce presenza dell'eroe in ambiente italico (latino, se non propriamente etrusco)<sup>193</sup>, ma le testimonianze rimandano chiaramente ad un orizzonte comunque peninsulare e mai alla Sicilia esplicitamente intesa. Le prove che condurrebbero Enea nell'isola sin dall'età classica mi paiono invece ancora del tutto congetturali: in un pannello della *Tabula Iliaca Capitolina* (15 a.C. circa) si dice che Enea fuggiva εἰς τὴν Ἑσπερίαν<sup>194</sup>; Ellanico e Damaste nelle pagine di Dionigi di Alicarnasso parlano essenzialmente di un Enea (con Odisseo?) fondatore di Roma<sup>195</sup>; in un frammento del *Laocoonte* di Sofocle Enea è destinato a fondare una ἀποικία Φρυγῶν<sup>196</sup>. Ciò non significa naturalmente che anche la sua figura non potesse

Campania il frammento di Ecateo (cf. *supra*, n. 138) con la notizia della fondazione di Capua da parte del troiano *Cappys*. Si ritorna così in una struttura strettamente analogica che abbiamo già visto essere fuorviante per la Sicilia.

<sup>193</sup> Non mi addentro in questo spinoso dibattito, rimandando ancora alle voci della *Enciclopedia Virgiliana* e del *LIMC*, ai dati lì riportati e alla bibliografia già citata *supra*, n. 162.

<sup>194</sup> Cf. U. MANCUSO, *La Tabula Iliaca del Museo Capitolino*, MonAL, XIV, 1909, 662-631. Come è noto su un pannello della *Tabula Iliaca Capitolina*, monumento di età augustea, viene rappresentato in narrazione continua Enea in diversi momenti della sua fuga da Troia; la didascalia ἀπαίρων εἰς τὴν Ἑσπερίαν è apposta alla terza scena in cui egli è in compagnia di Miseno. Al di là di molti problemi esegetici e storici sulla funzione ed il pubblico di questo monumento, la discussione è nata perché nella didascalia generale si cita esplicitamente la *Ilioupersis* di Stesicoro (IG, XIV, 1284: ΙΑΙΟΥ ΠΕΡΣΙΣ ΚΑΤΑ ΣΤΗΣΙΧΟΡΟΝ). In ogni caso, sia che la citazione di Stesicoro sia appropriata, sia che si tratti di una manipolazione indebita, la *Tabula* non può essere in alcun modo considerata prova della presenza di Enea in Sicilia, a meno di interpretare, forzando, quell'Ἑσπερία con Συκελία; sulla *Tabula* cf. da ultimo R. BRILLIANT, *Narrare per immagini*, trad. it., Firenze 1987, in part. cap. II. *Le figurazioni a pendenti e l'occhio della mente*, 53 sgg., ove si sottolinea ancora la forte incidenza della propaganda augustea in un monumento che collegava il passato greco con il presente di Roma. Su Stesicoro poeta di cose siciliane cf. *infra*, II.3.2. *L'Eracle di Stesicoro*.

<sup>195</sup> Cf. HELLANIC., *FGH Hist 4 F 84* e DAMAST., *FGH Hist 5 F 3 ap. DIONYS. HAL.*, I, 72, 2; sul frammento di Ellanico cf. F. SOLMSEN, *Aeneas founded Rome with Odysseus*, HSPH, XC, 1986, 93-110; su Ulisse in Occidente cf. ora L. BRACCESI, *La leggenda occidentale di Ulisse*, in *Grecità di frontiera* cit., 43-56.

<sup>196</sup> Cf. SOPH., fr. 373 Radt ap. DIONYS. HAL., I, 48, 2. Per la caratterizzazione di Sofocle come autore «prepotentemente interessato alla diffusione della leggenda troiana e [...] alla valorizzazione drammatica di memorie leggendarie di argomento sicano, o addirittura elimo-sicano» cf. BRACCESI, *Gli Elimi e la leggenda* cit., 111, ma soprattutto ID., *Appunti su Sofocle* cit., 103-110 (con specifica bibliografia sofoclea).

essere conosciuta in Sicilia già nel V sec. a.C. godendo persino di certa diffusione, né che in quel periodo non siano esistiti rapporti tra la Sicilia e l'ambiente laziale-romano, quando cioè la leggenda troiana nelle sue linee generali poteva già costituire un *milieu* comune. Quella che qui si intende escludere è un'interpretazione forte, che vuole quell'eroe pienamente organico allo specifico aspetto della leggenda troiana nella terra degli Elimi sin dal suo primo costituirsi, leggenda che io invece continuo a pensare sostanzialmente indipendente ed autonoma sia dalla figura di Enea sia, probabilmente, dagli altri croi nominati<sup>197</sup>. L'orientare testimonianze che non sono in nulla dirimenti in direzione di una presenza importante di Enea in Sicilia già nel V secolo corrisponde infatti ad una interpretazione predeterminata e in chiave ionico-ateniese del mito troiano in Occidente, che già ci ha trovato in disaccordo<sup>198</sup>. Visto che su base documentaria non soccorre alcuna certezza, mi pare allora più congruente alla ricostruzione qui proposta la lettura consueta, quella cioè che prevede l'inserimento in Sicilia dell'Enea fondatore legato alla dea del Monte Erice nell'età in cui Roma si affacciava di prepotenza nel Mediterraneo occidentale e cominciava ad elaborare una rete di punti di riferimento volti a sostenerne la presenza e a descriverne le origini<sup>199</sup>. Il racconto troiano in terra

Nella stessa direzione, ma in una prospettiva più generale ed attenta piuttosto alla figura complessiva di Sofocle da legare ai circoli culturali aristocratici filocimoniani, è VANOTTI, *Sofocle in Occidente* cit., che prende in esame tutti i luoghi della produzione sofoclea più ricchi di spunti legati al mondo occidentale, da interpretare come echi della politica espansionistica di Arene nel V secolo (sul *Laocoonte* cf. in part. 110-112).

<sup>197</sup> Non è abbastanza preciso, così, AMPOLO, *Enea ed Ulisse nel Lazio* cit., 330 quando in riferimento alla leggenda troiana in Occidente nel V secolo dice che «in alcuni casi si nominano noti eroi (Odisseo, Antenore), in altri popolazioni locali (Elimi, Veneti), in altri ancora loro eponimi (Latinos, Elymos)», appiattendolo la scansione tra nome collettivo e singoli eroi che invece, credo, va valorizzata come significativa.

<sup>198</sup> Ricordo che in questa prospettiva viene sempre molto sottolineato una sorta di parallelismo con figure similari ed in particolare con Antenore, egualmente fuggiasco in sospetto di tradimento sia nella tradizione letteraria che in quella iconografica: cf. R. SCUDERI, *Il tradimento di Antenore. Evoluzione di un mito attraverso la propaganda ateniese*, in AA.VV., *I canali della propaganda* cit., 28-49 e F. ZEVI, *Note sulla leggenda di Enea in Italia*, in «Gli Etruschi e Roma» cit., 145-158.

<sup>199</sup> In questo senso mi pare che non la leggenda troiana nel suo complesso, ma quella eneadeica in Sicilia appartenga piuttosto al novero di quelle che, secondo

elima era a quel punto già ben strutturato e quindi non avrebbe avuto 'bisogno' di un'altra figura che, come credo sia emerso, non scaturiva in nessun modo da meccanismi strettamente interni alla declinazione siciliana di quel mito (non dal nome di una città, non da un aspetto oscuro della narrazione, non da un culto che fosse rimasto orfano): in quel processo erano piuttosto operanti tracce e spunti che giungevano dall'esterno (un esterno rappresentato da un ben preciso soggetto storico) e che presto furono fatti propri da abitanti dell'isola pronti a dare una risposta attiva agli stimoli di quella nuova storia.

Proprio con la figura di Enea, insomma, si portava a compimento e risoluzione decisiva una rappresentazione che aveva avuto molti e diversi protagonisti sul costante sfondo della Sicilia troiana. E soltanto con Enea questo fondale si spostava definitivamente, quando alla terra degli indigeni si sostituì la nuova città che paradossalmente tentava la strada del riconoscimento - se non dell'identificazione finale in una πόλις 'Ελληνίς - anche attraverso l'eroe troiano di un mito greco<sup>200</sup>.

## 1.7. ELIMI/TROIANI: I BARBARI RICONOSCIUTI

### 1.7.1. Gli Elimi barbari.

Che gli Elimi siano barbari non c'è dubbio<sup>201</sup>.

A più riprese, e con diversi toni, è questo un dato che non viene

MOMIGLIANO, *Terzo Contributo* cit., 683: «cannot anyhow be supposed to have influenced the Roman legend, though they may in certain cases have been influenced by it».

<sup>200</sup> Sui molti risvolti, a tratti anche ambigui e polisemici, dell'opzione troiana da parte della cultura romana (che in questo peraltro seguiva un'intuizione che già era stata dei Greci), in particolare tra III e II sec. a.C., cf. senz'altro GABBA, *Sulla valorizzazione politica* cit. e MOMIGLIANO, *La leggenda di Enea* cit.; in una diversa prospettiva (più tagliata su un versante antropologico-culturale), ma con conclusioni convergenti cf. anche A. PONTRANDOLFO GRECO - A. ROUVERET, *La rappresentazione del barbaro in ambiente magno-greco*, in *Forme di contatto* 1983, 1051-1066, in part. 1065-1066.

<sup>201</sup> Il tema del rapporto tra Greci e barbari e della rappresentazione che la cultura greca ha dato dell'Altro è tra i più dibattuti e vivaci tra gli studiosi di storia greca, soprattutto tra chi si vale degli strumenti metodologici suggeriti dalle scienze sociali e dalla comparazione con altre situazioni areali o storiche. Tra i numerosissimi studi

dimenticato o cancellato dai Greci. Che abitavano le colonie greche di Sicilia (Selinunte, Agrigento, Siracusa) e parlavano una lingua, che per quanti accenti regionali avesse era pur sempre greco. Greci che sempre avevano di fronte il monito continuo di quanto avevano incontrato al di là di confini segnati più o meno artificiosamente sulle loro carte dell'isola, di quanto cioè ricordava loro che non erano autoctoni e che quella non era la loro terra, nonostante i tentativi tardi ed anacronistici di uomini come Dorieo spartano. Il quale, come si sa, era destinato a soccombere. Abbiamo fin qui seguito l'evolversi di una tradizione attraverso i testi che la cultura greca ha lasciato, cercando di individuarne i capisaldi e le variazioni; abbiamo anche tralasciato, però, la domanda che a quella tradizione dà senso, dato che non vogliamo considerarla quale pura divagazione di una ristretta cerchia di intellettuali.

sul tema ne segnalo qui alcuni che mi sono stati utili nella riflessione, precisando sia che molti altri ne esistono, sia che nessuno riguarda da vicino e nel dettaglio la questione degli Elimi: cf. dunque H. BENGSTON, *Hellenen und Barbaren*, in AA.VV., *Unser Geschichtsbild*. München 1954, I, 25-40; A. AYMARD, *Les étrangers dans les cités grecques aux temps classiques (V<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles a. J.-C.)*, in «Recueils de la Société Jean Bodin», IX, Bruxelles 1958, 119-139; «Grecs et barbares», *Entretiens sur l'Antiquité Classique*, VIII, Vandoeuvres-Genève 1962; D. FOURGOUX, *Entre les Grecs et les Barbares*, Paris 1972; «Ni juif ni grec. Entretiens sur le racisme. Acte du colloque, Cerisy-La-Salle 1975», a cura di L. Poliakov, Paris - La Haye - New York 1978; M. VEGETTI, *Il coltello e lo stilo. Animal, schiavi, barbari, donne alle origini della razionalità scientifica*, Milano 1979; A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera. L'ellenismo e le altre culture*, Torino 1980; Y. THEBERT, *Réflexion sur l'utilisation du concept d'étranger: évolution et fonction de l'image du barbare à Athènes à l'époque classique*, Diogène, CXII, 1980, 96-115; PONTRANDOLFO GRECO - A. ROUVERET, *art. c.*; M.F. BASLEZ, *L'étranger dans la Grèce antique*, Paris 1984; E. LEVY, *Naissance du concept du barbare*, in AA.VV., *L'image du barbare en Grèce et à Rome*, Ktema, IX, 1984, 5-14; P. VEYNE, *I greci hanno creduto ai loro miti?*, trad. it., Bologna 1984; SASSI, *art. c.*; EAD., *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Milano 1988 (con una bibliografia completa e, soprattutto, interessante); G. NENCI, *L'occidente barbarico*, in «Hérodote et les peuples non Grecs». *Entretiens sur l'Antiquité Classique*, XXXV, Vandoeuvres-Genève 1990, 301-321; T. TODOROV, *Noi e gli altri*, trad. it., Torino 1990; M. MOGGI, *Greci e barbari: uomini e no*, in AA.VV., *Civiltà classica e mondo dei barbari: due modelli a confronto*, Trento 1991, 31-46; ID., *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in AA.VV., *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Bari-Roma 1992, 51-76; W. NIPPEL, *La costruzione dell'«altro»*, in AA.VV., *I Greci. I. Noi e i Greci*, Torino 1996, 165-196. Specificatamente dedicato agli Elimi è MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni* cit., 1164 che si accosta a quelle come a tradizioni «artificiose e fittizie, che riproducono i punti di vista dei Greci e sono funzionali alle loro esigenze di rappresentazione della alterità barbarica».

Gli Elimi dunque sono senza dubbio dei barbari. Ed in più barbari in tutto speciali, pronti allo scambio e disponibili, barbari ambigui per quei loro strani rapporti con gli altri stranieri forse più insidiosi - i Fenici delle colonie di Sicilia e i Cartaginesi della capitale africana -, ma comunque capaci di intrattenere con i Greci confronti alla pari. La loro culturale estraneità al mondo greco (all' *Ἑλληνικόν*) non è ignorata. Ricordiamo, ad esempio, che Gelone di Erodoto rimprovera gli alleati greci di non averlo aiutato ἐπὶ τὸν βάρβαρον, quando si era trattato di vendicare Dorico contro Cartaginesi e Segestani<sup>202</sup>; che Nicia di Tucidide riversa tutta la sua diffidenza nella definizione dei Segestani come ἄνδρες βάρβαροι<sup>203</sup>; che i Frigi/Elimi di Pausania sono annoverati tra gli ἔθνη βάρβαρα della Sicilia<sup>204</sup>. Eppure, anche se ribadito in punti centrali della storia del rapporto con i Greci, l'accento sulla loro estraneità non batte sempre con una intensità costante: la loro 'barbarie' è un dato che dobbiamo pressoché sempre considerare come sottinteso, ma che viene valorizzato soltanto quando è funzionale ad una particolare esigenza della narrazione o della storia, e quindi in stretta connessione con momenti dal peso ideologicamente oppositivo. Come, appunto, nei prodromi della battaglia di Imera o nelle discussioni intorno all'opportunità della spedizione ateniese in Sicilia.

Se anche non è possibile valutare appieno il senso di alcuni scarti, rimane il fatto che gli Elimi vengono chiamati e additati come barbari un po' meno di quanto ci saremmo aspettati: che sia per una stortura delle fonti letterarie, oggettiva o dovuta alla selezione di quanto ci è rimasto, o per un'effettivo calo di sensibilità per questo aspetto, non saprei dire. Certo è che se pure i Greci hanno sempre mantenuta viva coscienza che gli Elimi non erano dei loro, hanno scelto un modo del tutto peculiare per rappresentarne la diversità, un modo cioè che va proprio nella direzione di un'ambiguità che spiega il contatto che a questo popolo li ha uniti, sulla linea del superamento dello schema oppositivo barbari/Greci attraverso un modello diverso. Da qui, credo, l'identificazione degli Elimi con i

<sup>202</sup> Cf. Hdt., 7, 158, 1.

<sup>203</sup> Cf. Thuc., 6, 11, 7.

<sup>204</sup> Cf. Paus., 5, 25, 6.

Troiani, secondo un procedimento semplice, ma ricco di implicazioni.

### 1.7.2. *Gli Elimi Troiani.*

Stupisce, forse, che per un popolo indigeno e marginale ci si trovi alle prese con due tra le questioni più affascinanti della cultura greca, il rapporto con i barbari e il racconto troiano. D'altra parte sono temi che incessantemente coinvolgono anche l'esperienza moderna, in tempi di ripensamento intorno all'identità dei popoli e ai rapporti tra culture su cui discutono, insieme, studiosi dell'antichità e non. Quello troiano, inoltre, è l'orizzonte mitico per eccellenza: è una Cassandra contemporanea a dire che «la Troia che ho davanti agli occhi è - molto più di una descrizione che guarda al passato - un modello per una sorta di utopia»<sup>205</sup>.

La rappresentazione dei barbari e il mito troiano sono, almeno all'origine, due problemi distinti, pur congiunti in una prospettiva essenzialmente culturale interna al mondo greco<sup>206</sup>. L'una investe implicazioni di ordine antropologico e storico e ha a che fare con un filone importante di riflessione intorno ai caratteri biologici e culturali in senso ampio che definiscono la grecità anche sulla base del confronto con tutto l'universo non greco. L'altro, da parte sua, contiene molte delle coordinate mitiche, cronologiche, rappresentative di una cultura che si era formata attraverso la lettura dei poemi omerici e che quindi in Troia, come scenario e compendio di un repertorio strutturato di dei ed eroi, vicende di guerre, ritorni e destini, vedeva un orizzonte di riferimento necessario e fondante<sup>207</sup>. Gli Elimi, anche nella loro marginalità, si pongono proprio al

<sup>205</sup> Cf. C. WOLF, *Premesse a Cassandra. Quattro lezioni su come nasce un racconto*, trad. it., Roma 1985, 90.

<sup>206</sup> Richiamo l'incisiva ed affascinante formulazione di MUSTI, *I Greci e l'Italia* cit., 40: «Lo studio dei popoli della prima Italia è dunque, in primo luogo, un viaggio all'interno della coscienza greca».

<sup>207</sup> La discussione tocca qui il tema amplissimo e fondamentale del significato storico dei miti greci nell'Occidente greco e non greco, coinvolgendo regioni ed esperienze diverse: a titolo esemplificativo anche se in riferimento al Lazio, ma con una chiara formulazione dei problemi metodologici e storici, cito qui C. AMPOLO, *La ricezione dei miti greci nel Lazio: l'esempio di Elpenore ed Ulisse al Circeo*, PP, XI, IX, 1994, 268-279, ove si distinguono preliminarmente quattro temi: 1) la localizzazio-

convergere di queste due linee: l'averli chiamati Troiani è stata certo una risposta, riuscita, al tentativo di meglio descrivere e qualificare la loro pur indubbia barbarie, ma è diventato anche un modo per inserirli a pieno diritto in una tradizione letteraria e culturale di prim'ordine e farli protagonisti di una divagazione che faceva capo al nucleo primo del patrimonio greco. E non fu cosa da poco, mi pare.

Tenendo ferme sullo sfondo quelle grandi questioni, ma rimanendo comunque all'interno di una piccola storia, vorrei in essa rintracciare i segni che fanno degli Elimi un caso esemplare e insieme mettere in atto un esperimento possibile di verifica di quanto abbiano giocato i problemi dell'identità, propria e degli altri, nei Greci delle colonie e di quanto, di rimando, il mito troiano si sia proposto come la via d'uscita più convincente ed accattivante. Una via che poi, anche una volta trascorsi i tempi della colonizzazione arcaica, ha permesso a quella rappresentazione di sopravvivere pur mutando spoglie e di rimodellarsi senza cambiare il suo senso primo, anche quando di un problema simile, cioè a dire quello dell'identità, fu investita non già una oscura città della periferia coloniale, ma proprio Roma, il centro di quel mondo.

Cercheremo quindi di individuare i tratti che hanno permesso in Sicilia occidentale proprio al mito troiano e non ad un altro di essere così capace di risolvere una situazione complessa, almeno sul piano rappresentativo. Questo tentativo coinvolge più direzioni diverse: *in primis* il potenziale contenuto in quel mito e il suo significato generale in terra coloniale; quindi i segni che hanno dato spazio ai Greci e ai loro storici di tracciare un profilo troiano in quel momento plausibile e in certa misura ancora verificabile concretamente; infine - linea questa più ardua delle altre, che rimane soltanto come suggerimento teorico - la permeabilità del mondo indigeno a questa rappresentazione assegnatagli da un'altra cultura<sup>208</sup>. Senza contare che questi percorsi vanno guardati nel loro intreccio diacronico: a

ne dei miti greci; 2) la conoscenza di questi miti da parte delle popolazioni locali; 3) l'utilizzo a fine eziologico; 4) il loro possibile significato storico.

<sup>208</sup> Questa linea di indagine verrà comunque sviluppata soprattutto *infra*, IV. *Gli Elimi da conoscere*.

partire da Antioco fino al richiamo a Tiberio e oltre, infatti, i Troiani cambiano volto soprattutto nelle possibili funzioni rese necessarie dalle diverse realtà che hanno provocato - o fatto propria - quella mutevole tradizione.

### 1.7.3. I Troiani nella tradizione.

Difficile dire chi siano davvero i Troiani<sup>209</sup>. Sono stati, senza dubbio, i nemici degli Achei (non ancora Greci a dire il vero) nel conflitto capitale della storia greca. Ma con quei Greci, poi, si sono confusi nella tragedia dei ritorni e delle fughe, condividendo ampiamente un destino di racconti ed una tradizione narrativa. Con i Greci, soprattutto, dimostravano di avere straordinarie affinità che rispondevano a molti dei parametri attraverso cui la greccità si riconosceva come tale e che ponevano quell'inimicizia di guerra su un terreno del tutto peculiare. Che i Troiani fossero ambigui nemici pare confermato dalla diversa e varia fortuna che ha avuto la loro rappresentazione. Dopo la guerra persiana, è vero, il tema del conflitto irrimediabile per natura tra Greci e barbari ha conosciuto un picco di popolarità non solo nella riflessione storiografica e, soprattutto, nella speculazione ideologica, ma anche nelle proiezioni nel tempo del mito e nel passato remoto, che hanno trovato un riscontro immediato nella diffusione dei temi iconografici dell'Amazzonomachia e dell'*Iliouperis* e nella successiva ripresa proprio di questi echi in momenti in cui si ripropose drammaticamente quel confronto. Penso, ad esempio, all'Isocrate del *Panegirico*.

Ma la questione troiana non si risolveva solo in quella direzione: essa infatti conosceva anche un altro volto, più sfumato ed ancipite, che si è

<sup>209</sup> Sull'ambiguità strutturale della figura dei Troiani si sono soffermati soprattutto quanti hanno riflettuto sul senso da attribuire al più celebre caso di identificazione, quello dei Romani: rimando dunque ai lavori citati *supra* per ulteriori riferimenti bibliografici e, soprattutto, per spunti interpretativi che se pur pensati intorno al caso romano si sono sovente rivelati illuminanti più in generale e dunque anche per lo specchio minuto - e inconsapevolmente anticipatore - rappresentato dal tema elimo. Del resto già MOMIGLIANO, *La leggenda di Enea* cit., 176 suggeriva questo parallelo dicendo: «I Greci [...] propongono (ma non esclusivamente) un fondatore troiano per Lavinio e Roma, come lo propongono (a quanto pare) per altre città italiche, quali Capua, e sicule» (dove con 'sicule' si ha da intendere, credo, 'di Sicilia').

definito proprio attraverso l'esperienza coloniale. Tra i problemi dei Greci viaggiatori, infatti, v'era ovviamente quello del rapporto con gli indigeni: potevano ignorarli e cancellarli, semplicemente, dal loro sguardo; oppure costruire per essi una storia ed un percorso in un mondo ancora privo della cultura ellenica. In questo modo proprio in Sicilia e proprio attraverso Antioco Sicani e Siculi trovarono una loro preistoria, che è stata poi la loro unica storia possibile, che li ha portati nell'isola attraverso un percorso rappresentativo del tutto razionale. Dire che la terza popolazione era d'origine troiana significava invece coinvolgere un diverso orizzonte, più ampio geograficamente e comunque non risolvibile all'interno dei limiti di un universo barbaro su cui sarebbero intervenute successivamente ed inesorabilmente le colonie. Era insomma mettere sul piatto questioni più articolate e denunciare anche la difficoltà da parte greca di inquadrare esattamente un popolo che evidentemente sfuggiva ad una prima, pur sommaria schedatura.

Le molte implicazioni possibili di una spiegazione troiana per le città d'Occidente sono state considerate già più volte e sotto diversi punti di vista. I Troiani potrebbero rappresentare tutti i nemici dei Greci d'Occidente, in quanto discendenti della nemica per eccellenza della civiltà greca. Oppure potrebbero segnalare memoria di contatti di epoca preistorica tra genti indigene e navigatori micenei; oppure potrebbero esser segno di un filtro particolare, quello della cultura ionico-attica<sup>210</sup>, nel fissare una tradizione di esperienze con il mondo indigeno. A questo si aggiunga poi l'elemento topografico o paesaggistico, che come è stato sottolineato giustamente contribuì se non come causa prima, certo quale «fattore di fissazione e di esaltazione di tradizioni preesistenti»<sup>211</sup>. In tal senso anche Segesta

<sup>210</sup> Quanto sia difficile capire è dimostrato, ad esempio, dalla prudente posizione di AMPOLO, *Enea ed Ulisse nel Lazio* cit., 334: «gli Ateniesi di rango che svolsero attività politiche, diplomatiche o militari in Occidente nella seconda metà del V secolo potrebbero aver avuto un ruolo nella trasmissione o nell'elaborazione (talvolta interessata) di informazioni sulle genti anelleniche, ma tutto resta affidato a congetture inverificabili».

<sup>211</sup> Cf. MUSTI, «Una città simile a Troia» cit., 95. Su una linea non troppo dissimile in quanto egualmente attenta ad elementi del paesaggio (etnico e non fisico, questa volta) fissati dalla tradizione come caratterizzanti si pone BRACCESI, *Teucri mixtique Sicani* cit., quando individua come tratto 'topico' nei luoghi di approdo

poté essere 'città simile a Troia', quando vide convergere alcuni degli elementi costitutivi del paesaggio troiano - un'altura poco elevata, fiumi, prossimità al mare - anche se, come rilevato dallo stesso Musti, essa è troppo interna per riprodurre esattamente i caratteri paesaggistici propri della madre patria, riassumibili nella distintiva posizione fluvial-marittima e 'mesopotamica'. Segesta comunque partecipava ed apparteneva a quel catalogo di città troiane (Butroto, Lavinio, Padova, Siri) e in parte barbare, abbastanza vicine ai Greci, nello spazio e nella cultura, da provocare una forma di riconoscimento anche geografico<sup>212</sup>; ma è questo stesso catalogo come anche le premesse che lo informavano a richiedere un'attenzione costante per i singoli contesti, i più vari, nei quali l'elemento geografico è necessario ma mai determinante da solo, quando privato delle coordinate storiche o della particolarità di ciascuna vicenda.

Tutte le ragioni già ricordate e mosse a spiegare l'identificazione troiana meritano interesse e probabilmente si prestano in molti casi ad esaurire i motivi che possono aver provocato la scelta del filone troiano; tutte contribuiscono ad arricchire ciascun quadro o situazione di una sfumatura o di confronti, ma a fatica si può trovare una cifra risolutiva che possa contenere definitivamente le molte variabili che si incontrano nelle facce che ha assunto questo mito in centri ed ambienti assai diversi tra loro.

Dunque, visto che non emerge con chiarezza una inequivocabile chiave che spieghi sempre allo stesso modo tutti i casi di Troiani in Occidente, forse proprio in questa plasmabilità risiede la caratteristica più interessante e produttiva del mito di Troia. I Troiani, di volta in volta, possono essere i nemici per eccellenza, gli affini agli Ioni e quindi agli Ateniesi, i barbari lontani, i progenitori degli eroi

troiani la presenza di Sicani, che accomunerebbero il Lazio dei *Veteres Sicani* con quella Sicilia ove, stando a Virgilio (*Aen.*, 5, 293), erano stanziati *Teucri mixtique Sicani*; su questo sono da leggere ancora le pagine di Dionigi di Alicarnasso, se è vero che (134) «la memoria di un insediamento siculo nel Lazio è funzionale alla storiografia greca, non alla tradizione latina di marca augustea» e dunque proprio a Dionigi e non a Livio.

<sup>212</sup> Sulla possibilità che l'identificazione troiana di Segesta muova da esperienze di frequentazioni micenee anteriori alla colonizzazione e si sia fissata come tale perché sentita e conosciuta come fondamentalmente non greca solo in età successiva, ho già espresso il mio sostanziale scetticismo *supra*, I.1.5. *Una scelta di metodo*.

del mito ellenico; e poi antichi navigatori micenei, indigeni presenti ed insediati, semplicemente genti d'Oriente.

La domanda vera è, allora, che genere di Troiani siano gli Elimi.

Al di là dei singoli aspetti di questo mito e al fondo anche delle particolarità che esso ha assunto in Sicilia occidentale, è da vedere, credo, la cifra che molte delle singole soluzioni contiene, ovvero una strutturale ambiguità. Se l'orizzonte troiano si sottopone volentieri alle pieghe di tante esigenze differenti se non contraddittorie, se esso può essere al pari sintomo di conflitto estremo (Troia come la nemica della grecità) o segno di una affinità ancestrale (Troia città ionica e quindi, in certo senso 'ateniese'), allora Troia e i Troiani contengono nel loro codice una duttilità del tutto straordinaria che trova spiegazione proprio nel segno dell'ambiguità. Ed è questo il modo in cui, credo, va letta nel suo intendimento generale la rappresentazione degli Elimi come Troiani. Che, come verificiamo sul terreno, possedevano tutte le caratteristiche per adattarsi a quel regime bifronte che li faceva essere ora *partner* d'eccezione dei Greci, ora loro avversari insieme ai Fenici delle colonie di Sicilia. Chiamandoli Troiani i Greci descrivevano al meglio queste possibilità contraddittorie e molteplici, mantenendo quegli indigeni proprio in bilico tra i due versanti, quello dei rapporti amichevoli e quello dell'inimicizia, e soprattutto quello della barbarie e quello della grecità. Questa identificazione, inoltre, permetteva l'operazione più significativa, ovvero l'inserimento di questa popolazione barbarica in un sistema noto e riconosciuto all'interno della cultura greca: agli Elimi, insomma, a differenza che agli altri popoli indigeni di Sicilia, era permesso di saltare il guado e di partecipare a pieno titolo, anche se da 'nemici', dell'orizzonte tutto ellenico della guerra troiana.

#### 1.7.4. Il contesto.

È in questo senso che gli Elimi sono barbari riconosciuti.

Ma da chi? Si pone qui il problema, difficile, dei luoghi concreti e degli ambienti in cui questo riconoscimento è maturato. Premesso che individuare con precisione agenti e soggetti mi pare comunque assai difficile e forse rischioso, credo che in questo caso spiegazioni meccanicistiche e troppo legate alla necessità di un momento puntuale non siano del tutto esaurienti: proprio per il suo particolare

statuto 'antropologico' il mito troiano non si adatta ad essere semplicemente una risposta puramente ideologica e funzionale ad esigenze ben individuabili, quali quelle ateniesi in Occidente. Né, d'altra parte, una mediazione privilegiata di ambito ionico è pensabile in una parte dell'isola dove ben diversa era la caratterizzazione 'etnica' delle colonie. Il testimone più autorevole di questa tradizione è invece Antioco, siracusano e quindi di cultura dorica, la cui versione sull'origine elima provoca non pochi imbarazzi proprio in chi propende per una matrice squisitamente ionico/ateniese per l'intera tradizione. E non è nemmeno necessario pensare che essa sia la traccia più evidente di frequentazioni di età micenea, spiegazione che in questo caso aggira la difficoltà affidando ad una fase sostanzialmente sconosciuta il carico di un meccanismo che non si riesce a interpretare.

Il caso elimo, a dire il vero, mi pare poco imbarazzante e molto limpido, solo a patto che sia pensato e letto soprattutto all'interno della realtà isolana di età coloniale, ovvero come profondamente radicato ad una fase e ad un luogo che poneva domande impellenti e del tutto peculiari. Fu lì ed allora che i Greci delle colonie occidentali, fondate in un momento successivo a quelle più antiche delle coste più ad Est, si dovettero confrontare con una popolazione che solo in quel contesto e in quel momento seppe risaltare con linee proprie, come attestato anche dalla documentazione (archeologica, epigrafica, numismatica) oggi disponibile.

Gli Elimi non sono un popolo della preistoria greca, non nella nostra scansione di quelle vicende, ma nemmeno, mi pare, nella percezione antica del tempo storico. Il loro profilo, come vedremo, si chiarisce ai nostri occhi soprattutto per affinità e per contrasto con il mondo greco; e in questo confronto va forse letto non solo un moderno espediente per cogliere la cifra specifica di una popolazione indigena, ma una caratteristica strutturale di un'identità che nei fatti poté emergere e acquistare un contorno definito solo nella decisiva occasione del contatto e dunque solo in età pienamente storica. E allora, in questo, chi più di loro simile ai Troiani del passato remoto che riuscirono a risalire la ribalta solamente nel contrasto, non sempre perdente, con i Greci aggressori.

La proiezione nel passato dell'arrivo di quei Troiani merita ancora

qualche parola. Così come risulta dal racconto di Tucidide, nel primo definirsi di questa tradizione, almeno nelle fonti letterarie a noi rimaste, non è stabilito un *discrimen* netto tra tempo mitico e tempo storico, non nel senso comune da noi assunto. Sull'atteggiamento di Tucidide nei confronti del 'mito' molto si è detto: si tratta di un capitolo del tutto peculiare di quella che, con espressione ossimorica, potremmo chiamare 'storia mitica' della Sicilia. Con mito, evidentemente, non si intendono qui i racconti poco credibili di poeti e logografi che scrivono per compiacere un pubblico, magari valendosi dell'autorità omerica. Il tempo della migrazione dei Troiani, del loro insediarsi accanto agli 'storici' Sicani, della loro trasformazione in Elimi grazie anche all'apporto dei Focidesi, questo è un tempo di un passato già razionalizzato, ormai privo di eroi e di dei e forte di protagonisti 'mitici' solo perché partecipi dell'evento 'mitico' per eccellenza, la guerra di Troia, ma in grado di essere letto secondo le coordinate spazio-temporali di un passato poco conosciuto, lontano, in qualche misura già topico, ma ormai proteso verso una dimensione storica. I Troiani di Tucidide, al pari ad esempio di Minosse, dimostrano un'ulteriore ambiguità nell'appartenenza proprio alla fascia mediana che non è più l'età degli dei e degli eroi, ma nemmeno, ancora, quella di un presente per cui valgano le regole d'analisi che trovano un campo privilegiato nel tempo della guerra contemporanea; è uno spazio, amplissimo, di un passato in cui 'credere', descritto secondo un codice del tutto assimilato come verisimile.

Si vede addensarsi così anche intorno all'identificazione Elimi/Troiani una pluralità di temi e possibilità che riguardano ogni mito, in relazione sia a una funzione solidale alla dimensione narrativa e simbolica, sia a un 'approccio storico', più attento ai contesti in cui un mito si forma e si evolve. A queste si aggiungono le questioni più attinenti alle scelte della storiografia di V secolo, che si valse anche di una tradizione con forti coloriture mitiche ed epiche per spiegare in forma conseguente il problema del passato di Sicilia. Invita a riflettere dunque il fatto che proprio sul tema elimo la versione che ci fornisce Tucidide abbia già acquistato un tono quasi demitizzato, oramai caricato più sul versante descrittivo che su quello epico, in cui l'elemento troiano non sembra potersi esaurire in un acquisito,

e pur importante, versante letterario. Mi chiedo allora se l'identificazione quale ci è tramandata dalla storiografia di V secolo non possa essere frutto, oltre che delle motivazioni più generali implicite nella scelta del mito troiano in ambiente coloniale, anche di segni più concreti che quell'identificazione in parte hanno provocato e che hanno resistito ad una possibile riprova di altri autori. Il modo stesso in cui questa tradizione ci viene narrata da Tucidide mi pare possa autorizzare la lettura del passo anche da un punto di vista più interno alle procedure di ricostruzione dello storico, che in quella pagina non ascriveva la versione troiana ad un racconto, poetico o locale che fosse, poco credibile, ma la porgeva come fatto evidente ed in qualche modo, forse, ancora verificabile. A modo loro.

#### 1.7.5. *Gli Elimi orientali.*

I Troiani dello storico Tucidide sono anche un popolo orientale. Al di là delle ragioni più generali che hanno raccolto ed orientato la lettura troiana, forse furono anche alcuni segni a parlare direttamente ai Greci delle colonie, indicando loro quella traccia d'Oriente che suffragava e confermava un tentativo di ricostruzione mitostorica, costituendone cifra di identità. Segni che in parte potrebbero coincidere con quelli che hanno indotto le indagini di oggi a procedere ad identificazioni immediate con popolazioni di provenienza anatolica. Il procedimento, per antichi e moderni, non è stato probabilmente troppo dissimile ed ha ruotato attorno alla decifrazione frammentaria delle singole tracce o categorie di materiali che paiono caratterizzare gli Elimi come *ethnos* autonomo e ben distinguibile: la lingua, i culti, forse persino una propensione particolare per alcuni temi decorativi; in fondo già Musti nel soffermarsi sull'importanza del paesaggio troiano (un paesaggio concreto d'altura, di mare e di fiumi) diceva del peso della realtà nella costruzione di un'immagine ideologica, che da quegli elementi visibili poteva trarre credibilità e forza. Del dettaglio di questi singoli aspetti parleremo più avanti; in tale contesto mi preme sottolineare la possibilità che quell'identificazione così fortunata abbia avuto un riscontro concreto che ai Greci poteva parere plausibile, e che quindi al di là di pur forti motivazioni teoriche ed astratte siano da rintracciare quei dati risultanti dall'osservazione del reale, che concorrendo a descrivere un profilo si

coagularono poi nel paradigma troiano. Forse per i Greci delle colonie gli Elimi avevano anche nei fatti un sapore diverso dagli altri (Siculi e Sicani), tale da rendere del tutto verisimile un'origine micrasiatica<sup>213</sup>. Questo è ancora più vero se si pensa che dicendo di Troia si poteva e si può ben intendere, genericamente, Oriente, Asia Minore, Egeo, ovvero quanto non estraneo ai Greci viaggiatori sapeva comunque indicare un'alterità profonda rispetto ad un mondo isolano e peninsulare d'Occidente.

Forse entrò in gioco l'affinità tra alcune produzioni diffuse in area elima e quelle della prossima area sicana<sup>214</sup>, che come noto vide concentrarsi un nucleo mitico di orizzonte minoico-miceneo e che dunque poté ribadire nei Greci delle colonie una sorta di assonanza etnica, un'impressione di 'Est', orientando ulteriormente in quella direzione l'interpretazione sull'origine degli Elimi. O forse, ancora, il ricorrere sui tipi monetali del cane o della dea ha saputo indicare parallelismi che a noi suonano muti, ma per loro ricchi di affinità e somiglianze. Forse, ancora, in tutto ciò parte importante fu quella giocata dai Fenici, che dall'Oriente venivano: mi chiedo così se possa essere stata determinante una generica, ma dirimente convergenza tra Fenici reali e Troiani mitici verso un unico Mediterraneo orientale che nel linguaggio del mito era facilmente traducibile con Troia<sup>215</sup>, tanto più se in quella dimensione potevano trovare brillan-

<sup>213</sup> Rimane fuori dalla prospettiva di questa sezione la possibilità che gli Elimi siano giunti davvero dall'Oriente e abbiano realmente conservato tratti di matrice orientale, visto che qui intendo mettere l'accento sull'aspetto squisitamente rappresentativo e sulle procedure indiziarie messe in atto in età storica, soprattutto in un momento in cui la leggenda troiana non era ancora codificata definitivamente.

<sup>214</sup> Per un quadro archeologico della *Sikania* con particolare attenzione agli elementi di derivazione egea cf. tra gli altri E. DE MIRO, *Eredità egeo-micenee e alto arcaismo in Sicilia. Nuove ricerche*, in «La transizione dal miceneo all'alto arcaismo. Dal palazzo alla città. Atti del Convegno Internazionale, Roma 1988», Roma 1991, 593-617 (con particolare attenzione a Sabucina e a Polizzello) e V. LA ROSA, *Influenze di tipo egeo e paleogreco in Sicilia*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, 9-47. Il coesistere in Erodoto dei racconti su Eracle e Dorio e sulle vicende di Minosse in Occidente può suggerire inoltre sia la forza ormai conquistata da alcuni miti in ambiente coloniale, sia la loro ipotizzabile influenza rispetto ad una codificazione troiana ancora in fieri.

<sup>215</sup> Ed anche questo è già stato suggerito da D. MUSTI, *Intervento*, in *Elimi* 1988-1989, 28, quando consiglia di cercare gli elementi anatolici che abbiano sostanziato il paradigma troiano, soprattutto nel nesso con la Afrodite ericina: «Tutto ciò può aver

te ancoraggio sia il tema sempre delicato di una plausibile collocazione cronologica, sia quello ben più produttivo di un avvenuto riconoscimento<sup>216</sup>. Le fonti letterarie sottolineano a più riprese la forte solidarietà storica tra Elimi e Fenici nel momento dell'insediarsi definitivo di questi ultimi dopo l'arrivo dei coloni greci, come anche nelle successive occasioni di conflitto che videro più volte il consolidarsi di un'alleanza. E anche se, certamente, l'intervento dell'elemento fenicio nella caratterizzazione del popolo elimo non ha potuto determinare dal nulla l'identificazione troiana, esso ha forse contribuito a costruire quell'immagine proprio in quanto dato concreto che si faceva prova evidente e visibile, capace di resistere anche ad un riscontro autoptico. Il passaggio in fondo era facile: il rapporto sicuramente fecondo con la civiltà dell'Oriente che gli indigeni instaurarono attraverso i Fenici di Sicilia poté ben provocare uno spostamento logico e temporale per cui quanto era nei fatti il risultato di processi avvenuti nell'isola poteva essere interpretato come prova di una più antica affinità risolta nel modo più semplice e meccanico - ancora una volta con la migrazione - e ribadita nei momenti di alleanza politica.

In tutto ciò un ruolo fondamentale di certo svolse il santuario di Erice, che non solo nell'immaginazione dei Greci, ma anche nei fatti quotidiani rappresentava un costante punto di raccordo tra le esperienze delle varie etnie che abitavano l'isola, soprattutto se, come vedremo, ne va valorizzata la componente cipriota<sup>217</sup>. Sempre l'elemento culturale e religioso è stato un fattore di identità ed un vettore di contenuti culturali; d'altra parte molteplici tracce hanno dimostrato che il santuario ericino fu frequentato almeno a partire dal V secolo (ma io credo già dal VI) da indigeni, Fenici e Greci

contribuito a dare l'idea di questo come popolo orientale, rispetto a cui il paradigma di lettura per i Greci era Troia».

<sup>216</sup> Cf. dopo spunti importanti in tal senso già di GALINSKY, *o. c.*, anche M. GIUFFRIDA, *Rapporti tra l'area elima e il Mediterraneo orientale*, in *Elimi* 1988-1989, 115-131, 117: «nasce quindi il dubbio che il carattere orientale di tutto il popolo elimo fosse legato intrinsecamente ad una sua affinità con l'elemento semitico di Sicilia»; affermazione sottoscrivibile a patto che non si pensi ad una affinità necessariamente oggettiva, quando invece stiamo riflettendo su un piano del tutto rappresentativo.

<sup>217</sup> Cf. *infra*, IV.5.2. *Afrodite di Erice*.

insieme<sup>218</sup>: era quello un terreno privilegiato, dunque, perché i Greci si facessero un'idea degli indigeni, costruissero su di essi un profilo mentale consono a quanto vedevano esprimersi in pratiche rituali che ai loro occhi dovevano sembrare il segno più sicuro di un'appartenenza. Quella contiguità era garantita a sua volta, forse, da una intrinseca affinità tra i riti e i culti di chi si accostava al santuario.

Una possibile chiave per leggere nel suo complesso la vicenda degli Elimi, nei fatti e nelle immagini, risiede perciò anche nel culto ericino che non è un caso si insinui in tutti i risvolti delle molteplici soluzioni date dai Greci al medesimo problema. Nella rete dei vari personaggi eroici, nella presunzione di un'origine orientale, nell'interesse dei Romani il punto nodale è sempre quello della dea della montagna, attorno a cui ruota, di fondo, l'elaborazione del mito e poi con Roma l'assimilazione ad un orizzonte eneadico. Se vogliamo è, *a posteriori*, proprio la persistenza del culto di Erice con tutti gli annessi storici, ideologici, mitografici a confermare il peso che esso ebbe nel delinearsi del profilo culturale di una popolazione che, proprio attraverso quel culto seppe trovare una propria forma di salvezza<sup>219</sup>. I Greci, intanto, avevano in mano la 'prova' più forte ed evidente, quella che seppero tramandare pari pari ai Romani conquistatori.

#### 1.7.6. I barbari riconosciuti.

Concludiamo. Già a partire dall'età arcaica, nel primo impostarsi del rapporto tra Greci ed indigeni, al momento del costituirsi di un contatto più stabile attraverso il formarsi delle colonie degli uni e delle città degli altri, il mito troiano si manifesta capace di coprire uno spettro di possibilità e di implicazioni molto ampio, che si esprime nei decenni successivi sotto aspetti diversi, modellandosi sulle esigenze di un momento storico o anche, sul piano propriamente rappresentativo, sull'interesse di un letterato. Impossibile, in

<sup>218</sup> Si ricordi anche la continuità nel tempo del culto quale detta da DIOD., 4, 83.

<sup>219</sup> Cf. MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit., 170: «Il culto di Afrodite e le memorie mitistoriche 'troianeggianti' che si collegano ad Erice, poterono certo in seguito diventare, come anche per Segesta, il filo di collegamento culturale, culturale e mitistorico con Roma».

definitiva, procedere troppo nel dettaglio nel tentativo di determinare i significati che di volta in volta questo mito ha assunto in Sicilia occidentale: sarebbe opera certosina e, credo, sostanzialmente falsa perché improntata ad eccessiva meccanicità.

È più opportuno sottolineare ancora i due elementi su cui mi pare poggiare la fortuna di quel mito, costituendo il motivo di continuità che procede almeno fino al I secolo d.C.: la ambiguità strutturale della rappresentazione troiana e, ad essa strettamente legata, la dea del Monte Erice. Quella ambiguità ha giocato nel senso dell'affinità o dell'estraneità a seconda del variare dei rapporti tra Greci ed indigeni che in particolare tra la fine del V e la metà del III secolo a.C. furono mutevoli ed incostanti; la dea (Afrodite, Astarte, Venere) si propone senza dubbio come la presenza fondamentale per il riconoscimento dell'importanza e della peculiarità dell'area. All'interno di queste costanti il percorso concreto degli Elimi si snoda tra contraddizioni, conflitti, rapporti e la rappresentazione che i Greci ne danno sottolinea ora uno ora l'altro versante sia dell'identità troiana, sia del legame privilegiato con Afrodite.

In questo grumo non c'è posto per alcuna scansione troppo netta<sup>220</sup>: possono essere soltanto indicati due ulteriori momenti che, talmente importanti nella vicenda storica, hanno con ogni probabilità orientato bruscamente anche il segno da attribuire al confronto con i Troiani di Sicilia: penso qui ancora una volta alle vicende del IV secolo e alla romanizzazione. Tuciddide, ricordiamolo, non accennava apertamente ad una subordinazione di Erice a Segesta, nonostante fosse quest'ultima la protagonista dei fatti di Sicilia in un'ottica strettamente funzionale alla guerra del Peloponneso. Licofrone, invece, registra pur nel suo linguaggio oscuro uno spostamento d'asse a favore della figura di Egesto e quindi, probabil-

<sup>220</sup> VAN COMPERNOLLE, *Ségeste et l'hellénisme* cit., 210-212 propone una lettura costantemente progressiva dell'immagine troiana degli Elimi, da spiegare a suo parere con la storia delle loro città ed in particolare di Segesta nei suoi rapporti con Greci e Fenici, Atene e Roma: «l'histoire même de Ségeste montre que les modifications et les additions apportées à la légende étaient imposées par l'évolution politique de la cité». Credo però che bisogna guardarsi da eccessivi meccanicismi e che senza dover tornare forzatamente alla «versione originale» il senso di questa tradizione bene si coglie proprio nel suo processo evolutivo.

mente, individua più nettamente il centro di quel mondo indigeno nella città di Segesta. Parrebbe curiosa incongruenza quella che vide appannarsi l'importanza proprio della città che era sede di un culto tanto significativo per l'identificazione del popolo elimo. Ma proprio lungo il IV secolo si era compiuta la divaricazione dei destini delle due *poleis* con il deciso e definitivo avvicinamento di Erice all'orbita politica e culturale di Cartagine. Il baricentro della Sicilia occidentale indigena, insomma, si era spostato; Segesta manteneva un ruolo centrale non solo negli avvenimenti, ma anche nell'articolazione del racconto mitico, in cui d'altra parte altri protagonisti si affacciavano anche nei fatti. Il recupero della centralità di Segesta, l'indebolirsi del filone tradizionale eraclide-ericino e, nel concreto, la separazione tra il destino della città di Erice e quello del suo santuario crearono le condizioni per l'altro momento di snodo, quello che si radicò ancora più fortemente nel culto, una volta dissolta l'ombra punica. Erice nel suo essere città non era più così importante: rimaneva soprattutto il suo tempio e con esso l'ultima, definitiva scansione del mito troiano in Sicilia occidentale. Con l'inseguirsi del potere romano sulla Sicilia, gli Elimi invero non più riconosciuti con questo nome collettivo, erano sempre meno i Troiani 'barbari affini' e sempre più il popolo che aveva consacrato un culto importante ad Afrodite/Venere, culto quanto mai utile agli interessi di Roma che non tarderà a replicarlo ben due volte nell'Urbe<sup>221</sup>. Questi Elimi insomma diventavano soprattutto lontani parenti di Enea, troiano eppure padre di Roma, e così consumavano la fine di un percorso che li aveva portati da un estremo all'altro, da barbari da accettare ed assimilare a privilegiati, proprio per questa loro particolarissima barbarie, di fronte alla città che proprio allora si stava districando nell'enigma dell'origine e dell'identità rispetto alla cultura greca.

Ma questo era un problema che non li riguardava più; loro, lo specchio lo avevano già attraversato.

## II

### I SEGNI DI ERACLE

Molti sono i nomi di Eracle.

Eracle, l'eroe a metà strada tra uomini e dei; Eracle, l'omicida, il benefattore, il pellegrino. La sua è una storia che percorre l'intera grecità e va oltre, attraverso l'Ercole latino, fino alle storie moderne di antiche famiglie di Roma<sup>1</sup>.

Qui parleremo di un nome particolare, ovvero di quello che i Greci gli diedero (e gli indigeni gli riconobbero) nella Sicilia occidentale popolata di presenze estranee da contenere, combattere forse, assimilare comunque: tra le righe e sul terreno rimangono i segni tracciati dalla presenza immaginaria e concreta di Eracle, il simbolo più forte della doppia faccia che caratterizza il rapporto dei Greci con i loro antagonisti/interlocutori e che fa anche di questa piccola storia, al pari che del caso troiano, un aspetto di una vicenda comunque più vasta, da intendere come sfondo e sostanza necessaria.

La Sicilia occidentale ancora una volta si prestava in maniera ottimale a fare da scenario - ideale e concreto - alle sorti ambigue di scontri e di lotte che rappresentavano e traducevano i problemi di un incontro. Al di là (o forse, meglio, alle spalle) di un'immagine va considerata perciò proprio la dimensione reale con i suoi meccanismi, i suoi eventi e le sue guerre, che lungi dal costituire una storia diversa o alternativa è insieme il presupposto e a volte la causa diretta di ripensamenti e proiezioni. Nella costante consapevolezza del rapporto strutturante tra realtà e rappresentazione ci si potrebbe infine domandare con provocatoria forzatura se a loro volta anche quelle immagini non possano essere state produttive di realtà, fino a che punto cioè alcuni fatti (conflitti, curiosità, contatti) non abbiano trovato origine e motivo di crescere proprio a partire da una rap-

<sup>221</sup> Cf. *infra*, IV.5.2. *Afrodite di Erice*.

<sup>1</sup> Sulle genealogie mitiche, e dunque anche eraclidi, elaborate in età moderna cf. R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

presentazione che lontano (in Grecia propria, ad esempio) o più vicino (nelle colonie occidentali) era maturata intorno ad un mondo diverso, pericoloso o accattivante, noto proprio attraverso una narrazione mitica.

In questa linea di rispecchiamento nel reale suonano come esemplari e chiarificatori un momento ed un personaggio, gli anni intorno al 510 - punto di riferimento cronologico fondamentale nella labile cronologia della storia arcaica - e la figura di Dorico che, con la sua sfortunata vicenda, ha segnato un estremo ponte ideale tra la madrepatria Sparta e la Sicilia. Dorico come sorta di *alter ego* di Eracle, dunque, in una vicenda storica che, insieme a quella precedente di Pentatlo, riassume le diverse forme assunte da un confronto possibile, quelle culturali e mitiche e quelle vissute sul terreno di dinamiche reali.

## II.1. I NOMI DI ERACLE

### II.1.1. *Parlare di Eracle.*

Che il mito, e quello di Eracle in particolare, abbia segnato sovente il modo per giustificare interventi forse violenti e comunque di rottura di un equilibrio, anche e soprattutto in contesto coloniale, è dato ben acquisito. La grecità ha conosciuto letture orientate dei racconti mitici come operazione ideologica e già di per sé *ex eventu*: si tratta di un fatto ampiamente verificabile su più fronti e dichiarato come tale anche nella medesima riflessione greca.

Eppure, qualsiasi spiegazione razionalistica, positiva, meccanicistica (aggiungo io) ancora una volta pare parziale. Ancora una volta, cioè, nel chiedersi se «i Greci abbiano creduto ai loro miti», va in via preliminare chiarito, o almeno posto come interrogativo fondamentale, il modo, l'accezione, il significato del «credere». E se pensiamo che lo statuto di verità dei miti, dei rituali, delle narrazioni letterarie e delle espressioni figurative ad essi legate prevede una presa di coscienza della distanza sostanziale che ci separa dal mondo antico, e se individuiamo proprio nel mito anche nelle sue radicate connessioni con la dimensione religiosa una delle esperienze per noi più problematiche da afferrare e per gli antichi più profondamente innestate nella realtà quotidiana, civile, politica (che è poi dire del modo più specifico e riconoscibile dell'essere Greci), se dunque queste considerazioni possono

costituire almeno un nodo problematico, la questione stessa di tali racconti va rivista nel suo complesso.

A riguardo, un ripensamento teorico di fondo rappresenta ancora una delle esigenze più importanti per chi si accosti al mondo greco. Pur non entrando qui nel merito di una discussione il cui sfondo è di grande complessità ed investe intere stagioni di studi, con tangenze spesso molto strette con gli insegnamenti delle scienze sociali, della comparazione, dell'antropologia storica, credo che all'interno di una necessaria consapevolezza globale l'indagine su singoli esempi e contesti puntuali possa contribuire comunque alla costruzione di una rete di punti di riferimento che sappia avviare proprio al pericolo di genericità e scarsa sensibilità per le articolazioni specifiche di un unico, enorme, problema. Quella coloniale è area di interesse privilegiata: il problema troiano, racconto capitale inserito in contesto marginale, credo lo possa aver già dimostrato egregiamente. E non è casuale che proprio in quest'area periferica si assista alla proposizione di un altro dei temi portanti nell'esperienza antica, ovvero di Eracle, investito per sua natura di una centralità tale da non poter essere sostituito da alcuno. Che la Sicilia occidentale veda rappresentare, insieme, proprio questi due aspetti - i Troiani ed Eracle - pone domande definitive sia intorno ai probabili nessi tra i due filoni, sia, ancor più in generale, sul significato di una marginalità forse, a questo punto, soltanto pregiudiziale.

Va chiarito comunque preliminarmente l'assunto che muove le pagine che seguono, ovvero il proposito di leggere la figura mitica come una delle chiavi possibili per entrare nella realtà greca (ed indigena), cercando però di evitare qualsiasi automatismo nel mettere in relazione immediata i fatti e le rappresentazioni che di essi sono state date. Le quali spesso non intendevano fornire un resoconto puntuale dell'accaduto (allora come oggi), ma darne ai lettori - o ascoltatori - un'immagine, che dunque poteva e doveva attingere ad un campo più ampio e più ricco e creare in tal modo una duplice possibilità. Da un lato richiamare ad un patrimonio comune che spesso ci è noto proprio soltanto attraverso quelle vie di allusioni, dall'altro aggiungere a propria volta ulteriori elementi capaci di articolare ed arricchire una tradizione pur già presente. La linea è quella che predilige un 'approccio storico' alla mitologia greca e che

dunque ne considera soprattutto il carattere di prodotto culturale oscillante tra conservazione ed innovazione creativa, tra stratificazione diacronica e coordinate storico-geografiche che si dispiegano piuttosto sul piano della sincronia<sup>2</sup>. È proprio il carattere dinamico e non codificato di questi miti a richiedere il doppio orizzonte, quello legato ad una conoscenza collettiva e quello relativo al fatto specifico.

Per questo possiamo tener separato nell'analisi Eracle da Dorico, ed è per questo che quelle coordinate storiche e geografiche - la Sicilia occidentale dell'età arcaica - si presentano a loro volta come imprescindibile elemento dell'indagine. Quello del contesto, infatti, rimane come richiamo non solo corretto o utile, ma metodologicamente necessario per dare vita ed ulteriore sostanza a racconti che in ogni caso mai suonano soltanto come lievi speculazioni intellettuali, anche se noi possediamo oramai quasi unicamente il tessuto costruito da eruditi di età assai tarda. È sul filo di tali molteplici versanti che questa ricerca potrà forse essere produttiva.

Parlare di Eracle non è facile. Come si sa la bibliografia a riguardo è amplissima, proprio perché la figura dell'eroe attraversa la realtà greca in lungo ed in largo, arrivando ai margini estremi del mondo allora conosciuto e trovando numerosi modi di esprimere se stessa,

<sup>2</sup> Soprattutto intorno a questioni metodologiche si concentravano gli interventi di un Convegno Internazionale non recente, ma ancora illuminante per cogliere la diversità degli spunti possibili nella lettura del mito: cf. «Il Mito Greco. Atti del Convegno Internazionale, Urbino 1973», Roma 1977, con ampie indicazioni bibliografiche (aggiornate a quel momento, ovviamente) e importanti interventi di M. DETIENNE (*Mythes grecs et analyse structurale: controverses et problèmes*, 69-89), J. RUDHART (*La fonction du mythe dans la pensée religieuse de la Grèce*, 307-320), D. SABBATUCCI (*Aspetti del rapporto mythos/logos nella cultura greca. I.*, 57-62) e J.-P. VERNANT (*Intervento conclusivo*, 397-400). Vorrei qui segnalare però specificatamente alcuni contributi e in primo luogo quelli di Angelo Brelich, come di consueto incisivo e limpido proprio nel definire un 'approccio storico' allo studio del mito greco - inteso come qualificante della ancora vivace scuola romana -, in più punti ancora pienamente condivisibile e da lui stesso reso operativo nello studio della religione di Sicilia (su cui cf. *infra*): A. BRELICH, *La metodologia della scuola di Roma*, 3-29 e *Vicende storiche di singoli miti greci*, 49-55. Dedicati ad Eracle erano inoltre G.S. KIRK, *Methodological reflexions on the myths of Heracles* (285-297, dove Eracle veniva scelto come «excellent example of the diversity of myth-types» e quindi come spunto per palesare posizioni metodologiche volte a salvaguardare soprattutto la flessibilità interpretativa), e B. GENTILI, *Eracle 'omicida giustissimo'. Pisandro, Stesicoro e Pindaro* (299-305).

in ambito letterario ed artistico<sup>3</sup>. In questo campo così vasto e dai molti solchi andava - come detto - scelto un punto di vista specifico che potesse dar conto, pur all'interno di un panorama complesso e generale, delle particolarità del nostro Eracle occidentale. In tale contesto il punto di vista non poteva essere altro che quello più interno possibile all'area qui considerata, proprio nel punto di equilibrio tra la rappresentazione che i Greci hanno dato del loro eroe e il modo in cui questo è stato in grado di penetrare nella realtà indigena. In quei luoghi, infatti, il vettore certamente non si limitò alla direttrice che portava dalla grecità verso l'interno; un'altra direzione va se non verificata nel dettaglio, almeno immaginata, ed è quella che ripercorre quelle strade in senso contrario e complementare, a partire dall'area elima verso il mare colonizzato.

Si tratta di due livelli differenti, naturalmente. Da un versante abbiamo fonti non copiose, ma piuttosto chiare, che soprattutto paiono bene inserirsi in un contesto mitico più largo ed ampiamente noto avente Eracle come protagonista. Una prima tappa di questo percorso vedrà dunque la presentazione e l'interpretazione di questi messaggi, che però a loro volta sono pienamente significativi soltanto se pensati in funzione di un'altra realtà che greca non era, ma che si dimostrò del tutto capace di ascoltarli e forse, in qualche caso, di farli propri. Se è vero, come vorrebbe essere, che l'assunto di questo lavoro risiede nell'idea di un mondo indigeno vivace e ricettivo, allora l'ipotesi di una possibile risposta attiva da parte elima anche in questo caso non solo diventa suggestiva, ma si fa condizione necessaria per intendere nella sua pienezza una presenza come quella

<sup>3</sup> Su Eracle ovvia indicazione bibliografica è oggi J. BOARDMANN *et alii*, s.v. *Herakles*, in *LIMC*, IV, 1, 1988, 728-838 e V, 1 1990, 1-192, voce che permette di orientarsi nella messe infinita di fonti e rappresentazioni iconografiche; cf. anche F. BROMMER, *Herakles*, I-II, Köln-Darmstadt 1972-1984. Quanto all'aspetto propriamente occidentale dell'eroe di recente si è svolta l'interessante tavola rotonda «Héraclès d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan e perspectives. Actes de la Table Ronde de Rome, 1989», Bruxelles - Rome 1992, una intera sezione della quale è stata dedicata proprio alla diffusione del mito in Occidente, con interventi di C. Jourdain-Annequin (sulle imprese occidentali dei buoi di Gerione e del giardino delle Esperidi), M. Leglay (su Eracle nell'Africa romana, anche nei suoi rapporti con Melqart), F. Van Wousterghem (sul culto di Eracle tra i popoli osco-sabellici); per un utile commento a margine di questo incontro cf. anche C. BRILLANTE, *Eracle: alcune riflessioni su un incontro recente*, QUCC, N.S., III, 1989, 137-144.

di Eracle, che se pur a noi trasmessa attraverso una sola voce - greca - diventava completa e vitale soltanto all'interno di un contesto - non greco - capace di dargli ragion d'essere.

È questo il nome di Eracle che vorremmo qui conoscere, forse tra tutti il più difficile.

### II.1.2. *La religione greca di Sicilia.*

Intimamente connesso a questo è naturalmente il problema generale della religione greca in Sicilia.

In un intervento famoso durante un convegno palermitano, il primo di una serie di incontri divenuti in seguito tradizionali, Angelo Brelich<sup>4</sup> propose in maniera molto provocatoria una chiave di lettura della religione greca dell'isola, implicitamente ponendola come l'unica davvero accettabile per dirimere la questione. Nonostante un apparente possibilismo, la conclusione cui egli arrivava era quanto mai recisa proprio riguardo al configurarsi dei contatti tra Greci ed indigeni, tra i punti fondamentali di quel discorso: «pur ammettendo - in teoria - che le religioni indigene *possano* aver esercitato un influsso su quella dei colonizzatori, non abbiamo il diritto di dire, senza prove alla mano, che *debbono* averlo fatto»<sup>5</sup>. Si negava così la possibilità stessa della linea di ricerca in quel periodo considerata più interessante, ovvero quella tesa a recuperare la fisionomia del già famoso 'sostrato indigeno' nella religione siceliota. Quello del sostrato, in effetti, è un tema che ha segnato profondamente un intero periodo di studi e che va letto oggi soprattutto in senso storiografico, in quanto bene rappresenta un'impostazione tesa a superare radicalmente un generico 'panellenismo'. Nelle sue varie articolazioni quel filone di indagine poteva conoscere varianti significative, ora puntualizzando la dimensione locale (se non localistica) propria della Sicilia, ora invece allargando il proprio orizzonte all'intero Mediterraneo, nello sforzo di leggere una matrice culturale comune che avrebbe visto nell'esperienza greca soltanto un aspetto possibile e, per quanto elaborato, comunque posteriore. Sulle motivazioni interne a questa tendenza storiografica si dovreb-

<sup>4</sup> Cf. A. BRELICH, *La religione greca in Sicilia*, Kokalos, X-XI, 1964-1965, 35-54.

<sup>5</sup> Così BRELICH, *La religione* cit., 36 (corsivi dell'A.).

be ancora e produttivamente meditare: credo però che possano essere già individuate nel bisogno di trovare porte nuove per accedere a questioni che oramai conoscevano importanti tradizioni di ricerca insieme a sentimenti più immediatamente vicini al desiderio di restituire una fisionomia culturale alla Sicilia e di ribadire originalità ed autonomia come postulati necessari. Era ancora il progetto che, già di Biagio Pace, veniva da ben più lontano<sup>6</sup>.

L'intervento di Brelich, allora, va letto anche come replica proprio a quell'atteggiamento intellettuale, che finiva per diventare rigido quanto quello più tradizionalmente classicistico e che in più aveva lo svantaggio - e il pericolo - di una scarsa possibilità di verifica, attraverso la lettura delle fonti o direttamente sul terreno, di quanto andava proponendo. Un atteggiamento che inoltre conteneva per Brelich un sospetto di conservazione ideologica e di incapacità di percorrere la corrente storica: da qui, forse, l'asprezza dell'argomentazione, che negava con forza che la religione indigena potesse esser competitiva rispetto al *pantheon* greco, politeista e strutturato già a partire dall'età arcaica; un'argomentazione che vedeva il mondo indigeno irrimediabilmente ridotto al silenzio, muto nel far valere le proprie, pallide, ragioni. In tal modo, dunque, non si prendeva nemmeno in considerazione l'ipotesi di movimenti e contatti successivi: fermando sul nascere l'esperienza di uno sviluppo dinamico dei rapporti tra i due mondi, si negava persino la possibilità di recuperare una dialettica che sapesse cogliere nella cultura greca un interesse per quella indigena letta invece come ad essa necessariamente subalterna, da essa subito vinta, in essa presto messa a tacere. Pareva che originarie caratteristiche specifiche non potessero che strutturarsi all'interno della cultura superiore. (In questa tesi andrebbe comunque chiarito il possibile equivoco tra fonti e fenomeni attestati, ovvero tra la assoluta - ed indubbia - prevalenza di testimonianze di matrice greca e la presunta superiorità indiscutibile che da quelle fonti si vorrebbe inferire). La cultura indigena andava messa nel novero delle cose ovvie e forse di scarso significato: «Perché la storia culturale e religiosa della Sicilia greca è

<sup>6</sup> Su questi temi cf. *infra*, V. *Una possibile Sicilia*.

una storia greca: il suo dinamismo si manifesta chiaramente nella direzione dell'ellenizzazione dell'isola e non in quello dell'indigenizzazione della grecità<sup>7</sup>.

Una posizione tanto provocatoria ed apertamente di rottura conteneva evidentemente in sé sia i germi di una discussione proficua sia i limiti di una eccessiva perentorietà. Soprattutto, a Brelich si sarebbe potuta chiedere una maggiore attenzione ai tempi dei contatti tra Greci ed indigeni, non nel senso di una periodizzazione scandita e puntuale, impossibile a farsi nei fatti e comunque esterna e meccanica, quanto nel tentativo di meglio descrivere le coordinate storiche di quel problema. Intendo cioè la considerazione di questi rapporti sia all'interno di una lettura generale della colonizzazione greca in Sicilia in età arcaica, sia nella specificità espressa nelle due città di frontiera (Imera e Selinunte) nel loro confronto con gli indigeni dell'area. Dove ad esempio non si può più parlare pienamente di Sicilia greca, ma ove non è ancora possibile isolare completamente la Sicilia barbara. La coppia oppositiva e come tale rigidamente interpretata - greco/non greco - in Sicilia occidentale non tiene più come unico paradigma interpretativo, né sono sempre pertinenti le definizioni di 'luogo sacro preellenico', di 'zona periferica' o di 'zona già ellenizzata', se guardate all'interno di una specifica realtà che richiede un ripensamento proprio nella definizione dei centri, dei margini e delle frontiere.

E ancora: la conoscenza dell'aspetto religioso di quell'area non solo risulta fondamentale e prioritaria per la comprensione di molti dei meccanismi storici e culturali avvenuti al suo interno, ma diventa un'occasione importante proprio per cogliere scarti e problemi di una grecità che erroneamente si vorrebbe se non impermeabile almeno tanto pervasiva da divenire incapace di mediare altri significati da essa inglobati e, alla fine, annullati. Ma se il fine è quello di scrivere una storia della Sicilia (greca e non solo) come entità autonoma e spesso indipendente da quanto accadeva nella madrepatria, o almeno a quella non necessariamente connessa, fine condiviso anche da Brelich, ad esso mi pare si possa giungere solo passando attraverso un'immagine sostanzialmente

<sup>7</sup> BRELICH, *La religione* cit., 41.

composita di una Sicilia protagonista.

### II.1.3. *Prima dei Greci.*

Proprio su questa linea andava la replica, breve ma incisiva, che al lavoro di Brelich hanno dato Prosdocimi ed Agostiniani<sup>8</sup>, il cui intervento considerava anche esplicitamente la figura di Eracle da Brelich non direttamente toccato. A conclusione del loro lavoro venivano proposti tre grandi 'filoni concettuali' nello studio dei culti pregreco (su questa definizione torneremo tra poco) dell'isola: 1) il tipo della 'Grande Madre'; 2) il tipo Palici-Adrano, ovvero delle divinità legate alle manifestazioni della natura; 3) il tipo Dedalo-Eracle, quello degli eroi culturali. Questa conclusione credo possa essere assunta, corretta, integrata.

A vent'anni di distanza da quell'intervento, infatti, mi pare che possiamo ancora agevolmente far nostro questo schema di riferimento, che ha rappresentato una griglia valida e ancora produttiva proprio in un tentativo di descrivere i culti dell'area elima<sup>9</sup>. Un suo limite poteva risiedere naturalmente nella mancanza di duttilità, che però è possibile acquisire leggendo quel modello anche in senso orizzontale: diventa interessante, cioè, individuare i passaggi ove i filoni differenti sanno intersecarsi e sovrapporsi, dimostrando aree di tangenza (e di identità) assai ampie. Il patrimonio locale della Sicilia occidentale, nella sua doppia faccia greca e barbara, può in questo modo essere immaginato come un tessuto, che, anche se a noi ignoto nella maggior parte dei suoi particolari, può tramandare comunque rari segni che suggeriscono l'integrità di un'immagine unitaria.

Potrebbe essere introdotta, inoltre, una correzione più decisa, che imprima a quella proposta una direzione più prossima all'idea generale che si è qui tentato di descrivere e che, discendendo proprio dall'assunto teorico che aveva informato quell'intervento, può essere ancora più radicale di quanto allora proposto. Prosdocimi ed Agostiniani,

<sup>8</sup> Cf. A.L. PROSDOCIMI - L. AGOSTINIANI, *L'elemento locale nella religione della Sicilia antica*, in AA.VV., *Storia delle religioni*, Torino 1971, II, 716-722.

<sup>9</sup> Mi riferisco qui ad una prima schedatura dei culti attestati nell'area elima con un tentativo preliminare di interpretazione condotto proprio secondo quel modello: cf. S. DE VIDO, *Per una carta teotopica dell'area elima*, in *Elimi* 1988-1989, 203-221.

infatti, pur in una cautela per molti aspetti simile a quella di Brelich, se ne distaccavano poi attraverso categorie concettuali che mi pare risolvano brillantemente più di una strettoia; parlando infatti di imperfetta assimilazione e di *interpretatio*, implicitamente accettavano l'idea di una parte attiva delle culture locali nel processo di assunzione di tratti di una cultura diversa e, d'altra parte, ammettevano che fosse proprio la voce della grecità a far parlare i pur scarsi frustoli della realtà squisitamente indigena. Può qui soccorrere anche il paradigma concettuale del 'sincretismo', nelle varie declinazioni descritte da P. Lévêque<sup>10</sup>, sincretismo che interviene quando gruppi differenti vengono in contatto, soprattutto in caso di conquiste o migrazioni, e che vede in particolar modo nelle regioni coloniali (la Sicilia tra le prime) Greci ed indigeni reciprocamente disponibili ad ascoltarsi, scambiarsi esperienze, trovare terreni, anche concreti, comuni in grado di dare prodotti e sensibilità nuovi.

Ma se è tra le pieghe della discrasia tra culture diverse che si situa la possibilità di capire l'una attraverso l'altra (ed entrambe le direzioni sono vitali), non è necessario limitare questa impostazione agli elementi pregreco. Mi pare, cioè, che il rischio possa essere quello di rimanere entro una opzione che, pur avendo le sue buone ragioni, ancora una volta non sa dar conto della complessità di una realtà particolare. Tenendo fermo lo spartiacque dell'arrivo dei Greci e della fondazione delle prime colonie, la situazione precedente alla metà dell'VIII secolo è stata descritta secondo due filoni principali, che almeno parzialmente tendono a sovrapporsi e a confondersi. Da un lato la tematica delle navigazioni fenicie e soprattutto micenee nel Mediterraneo durante la seconda metà del II millennio ha visto come corollario quello delle persistenze di questi stessi soggetti in età arcaica almeno nella percezione - e rappresentazione

<sup>10</sup> Cf. in particolare, all'interno di un'opera vastissima e spesso dedicata proprio a temi di carattere religioso, P. LÉVÊQUE, *Colonisation grecque et sincretisme*, in «Les syncrétismes dans les religions grecque et romaine. Actes du Colloque de Strasbourg, 1971», Paris 1973, 43-66, che considera il tema da un punto di vista generale non senza esempi di ambientazione siciliana; e ID., *Essai de typologie des syncrétismes*, *ibid.*, 179-187, dove si individuano diverse forme possibili di sincretismo religioso: l'introduzione di una o più divinità in un *pantheon* strutturato; la giustapposizione, ovvero l'adozione di un culto indigeno, forse con un nome greco ma con sostanziale percezione della sua diversità; la sensibilizzazione per dimensioni (come l'Oltretomba) precedentemente piuttosto estranee o lontane; infine l'amalgama, ovvero la crasi di due religioni diverse che danno un risultato nuovo.

- mitica e storica: come già visto gli studi che fanno capo a Pugliese Carratelli vanno proprio in questa direzione<sup>11</sup>. D'altro lato ci si è più direttamente richiamati ancora al concetto di 'sostrato' per definire meglio, anche attraverso il raffronto con la civiltà cretese e micenea, i tratti di una Sicilia antichissima, precedente a tutte le invasioni conosciute dalla storiografia greca<sup>12</sup>. Il caso di Eracle esemplifica egregiamente l'applicazione di questi schemi e i loro possibili punti di contatto: da più parti, infatti, si ribadisce il carattere preellenico di molti aspetti della tradizione intorno ad Eracle, come 'provato' da una trascrizione greca consapevole di essere molto posteriore al tempo dei suoi viaggi occidentali. L'Eracle di età storica e coloniale dovrebbe essere inteso come la somma di più eroi, egeo, tessalo, beotico, dorico, ma conserverebbe nella sua forma originaria un nucleo acheo-eolico nettamente precoloniale<sup>13</sup>.

Ma lo studio più approfondito della colonizzazione greca con i fenomeni - o meglio i modelli - della pre-colonizzazione e della

<sup>11</sup> Su questo tema cf. *supra*, 1.1.5. Una scelta di metodo: è chiaro come anche nel presente capitolo si segua un'impostazione generale affine a quella messa in atto nella lettura del mito troiano.

<sup>12</sup> In questa prospettiva si pongono tutti i numerosi interventi di Eugenio Manni dedicati a questo tema, che trovano un compendio significativo nel lavoro d'insieme E. MANNI, *Sicilia pagana*, Palermo 1963; sulle posizioni rispettive di Manni e di Brelich cf. le osservazioni mosse già da E. IEPORÉ, *Otto anni di studi storici sulla Sicilia antica e conclusioni del Congresso*, Kokalos, XVIII-XIX, 1972-1973, 120-145, 128-129, che ponendo i due studiosi ai poli opposti avvertiva: «In ogni modo, come sempre, non dobbiamo generalizzare né polarizzare ma, caso per caso, studiare quel che è puramente greco, quel che può presentare fenomeni sincretistici rispetto ad un mondo indigeno, che, tuttavia, [...] è difficile cogliere a pieno, anche negli aspetti religiosi, se non vogliamo affogare in quella indistinta unità mediterranea, ormai un po' lontana dalle recenti prospettive più differenziate e meglio individualizzanti anche i problemi del bacino del Mediterraneo come area di culture plurime». Queste riflessioni, pur mosse più di venti anni orsono, hanno ancora, mi pare, piena validità.

<sup>13</sup> Su questo possibile Eracle dai molti aspetti cf. soprattutto, dopo E. SJÖQVIST, *Herakles in Sicily*, ORom, IV, 1962, 117-123, MANNI, *Minosse ed Eracle* cit., in part. 21-29 (dove si ravvisa nella saga di Eracle in Sicilia la testimonianza letteraria di rapporti sicano-micenei dell'Età del Bronzo) e ID., *Sicilia pagana* cit., 27-49; cf. anche ID., *Culti greci e culti indigeni in Sicilia. Problemi di metodo e spunti di ricerca*, ASS, S. IV, VI, 1980, 5-17, 12-13. Su questa stessa linea anche se con maggior prudenza ed elaborazione concettuale si pone oggi C. Jourdain-Annequin, per i lavori della quale cf. *infra*, n. 44. Pensa ad una definizione di Eracle più decisamente orientata dagli apporti fenici e cretesi, anche se sempre all'interno della 'protostoria religiosa' della Sicilia, R. MARTIN, *Introduction à l'étude du culte d'Héraclès en Sicile*, in AA.VV., *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident*, I, Napoli 1979, 11-17.

proto-colonizzazione ha costituito l'invito a meglio articolare quella che, lungi dal sembrare una frattura definitiva, si inquadra in una serie di movimenti, passaggi ed incontri, rispetto a cui le fondazioni vere e proprie rappresentano insieme una conclusione ed un inizio. Ecco dunque che non vedo la necessità di imporre una rigidità diacronica, dove al contrario è proprio la sincronia dei fenomeni a dispiegare la sua capacità produttiva in età pienamente storica. Quasi per assurdo ci potrà essere persino indifferente sapere se le tradizioni o i culti attorno ad Eracle abbiano origini micenee, achee, pregreche: quello che importerà in questo come nel contesto troiano saranno gli esiti da verificare in quei secoli centrali, tra il VII ed il V, che hanno visto l'assestarsi dinamico dei rapporti tra Greci e non Greci<sup>14</sup>. In questo senso credo che la Sicilia occidentale si differenzi profondamente da quella centrale e meridionale e che lo statuto confinario delle colonie estreme di Selinunte ed Imera sia stato uno stimolo fondamentale perché anche gli indigeni (e i Fenici) potessero trovare una loro dimensione nella percezione ed elaborazione di una figura mitica che percorreva i loro territori.

#### II.1.4. I nodi problematici.

I lavori qui considerati hanno già permesso di puntualizzare alcune portanti linee di indagine. Come è ovvio essi vanno letti all'interno della più generale discussione intorno ai miti greci da un lato ed all'esperienza coloniale dall'altro: è infatti, mi pare, all'incrocio di questi due temi di importanza capitale che va inserito il nome

<sup>14</sup> Ancora prezioso è quanto diceva Lepore in uno dei suoi consueti interventi conclusivi: cf. E. LEPORE, *Conclusioni*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 469-483, 479: «...a me pare che quel che rimane ancora incerto [...] è questo fondo [...] dietro la strumentalizzazione, l'ideologia applicata al mito. Perché secondo me il fondo miceneo, un Eracle miceneo, eroe non violento, un eroe culturale, in un certo senso pacifico, civilizzatore, resta ancora un punto interrogativo, su cui io sarei molto cauto. Invece quello che mi pare effettivamente prevalga in questa lettura è proprio lo strato più immediato che noi vediamo, che è quello della violenza e dell'acculturazione diretta, come la definiremmo sociologicamente, coatta, e i risulti che del mito invece sono stati fatti e applicati in circostanze storiche ben precise». Del tutto d'accordo sull'Eracle miceneo, credo che nel caso elimo vada ripensata anche la natura esclusivamente violenta di quell'acculturazione, in particolare quando legata alla figura di questo eroe, per cui cf. *infra*, II.5. *Una possibile geografia*.

di Eracle, l'eroe per eccellenza. Da un punto di vista di analisi complessiva si deve ancora aggiungere, però, che si avverte forte oramai l'esigenza di una sintesi ragionata e puntuale che oggi sappia impostare di nuovo il problema dei culti siciliani, in particolare se pensati proprio nella prospettiva dei rapporti tra Greci e non Greci. I contributi che a scadenze regolari hanno cercato di mettere a fuoco lo stato degli studi intorno ai culti rivelano proprio, direi, una insoddisfazione di fondo, che implicitamente lamenta la mancanza di una meditazione contemporanea, fosse anche provocatoria, sulla religiosità isolana come fenomeno del tutto peculiare; un lavoro insomma che ardisca affrontare il tema Sicilia nella sua stratificazione e completezza coniugando riflessioni metodologiche, riferimenti puntuali ed informazione bibliografica<sup>15</sup>.

Molti nodi problematici sono già stati ampiamente isolati ed indicati (tanto che si ha il legittimo sospetto che altri problemi sia ora di impostare per evitare inutili circoli viziosi). I santuari extraurbani, tema questo in cui il confronto con la Magna Grecia è risultato forse più che in altri stimolante; le divinità cittadine; gli dei e gli eroi locali; i sincretismi e le *interpretationes*; i suggerimenti della cultura fenicio-punica; ed alcuni altri. Un taglio di impostazione assai frequente è comprensibilmente quello 'cittadino', quello cioè che sceglie una città, possibilmente greca, per descriverne il patrimo-

<sup>15</sup> Lo studio dei culti della Sicilia antica vede un numero di opere ormai classiche che, se imprescindibili sia per la raccolta di materiali sia per la prospettiva storiografica che permettono di ricostruire, rimangono ancora lontane, come ovvio, dalle acquisizioni della consapevolezza teorica contemporanea: F. CIACERI, *Contributo alla storia dei culti della Sicilia antica*, ASNP, XVIII, 1896, 50-97; G. TROPEA, *Carte teotopiche della Sicilia antica*, RSA, VI, 1901, 467-503; E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911 (sull'opera di Ciaceri in materia di culti siciliani cf. ora F. CORDANO, *L'elemento indigeno nello studio di Emanuele Ciaceri sulla religione antica*, Sileno, XX, 1994, 25-34); PACE, *o. c.*, in part. vol. III; BÉRARDI, *La Magna Grecia* cit. A periodi più recenti risalgono numerosi interventi di Eugenio Manni, come già deuo particolarmente attento ai problemi di natura religiosa nella storia dell'isola e di cui segnalo qui anche E. MANNI, *Fra Malta e Sicilia: problemi religiosi di età prepunica*, Kokalos, XXII-XXIII, 1976-1977, 118-129; ID., *Culti greci e culti indigeni* cit.; ID., *La Sicilia e il mondo greco arcaico fino alla fine del VI secolo a.C. L'apporto della ierologia*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 165-187. Sede tradizionale per i bilanci e le indicazioni bibliografiche è infine la rivista «Kokalos», che quadriennalmente raccoglie gli Atti dei Convegni Internazionali sulla Sicilia antica con puntuali aggiornamenti specificamente dedicati ai temi che qui tocchiamo: cf. ID., *Religione*, Kokalos, XVIII-XIX, 1972-1973, 326-335; G. MARTORANA, *Recenti studi storico-religiosi sulla*

nio mitico e religioso: attraverso le leggende di fondazione e la verifica sul terreno dei culti (siano essi eroici, di 'presenze' locali, degli dei olimpici) si è tentato spesso di rendere produttivo il confronto tra fonti di matrice diversa per chiarificare un aspetto fondamentale non solo nella storia, ma nella fisionomia intrinseca di una *polis*. Nessuno stupore che l'area occidentale abbia avuto come protagonista assoluta Selinunte, che si segnala per l'imponenza delle architetture rimaste, per i cicli figurativi e, ancora una volta, per la posizione peculiare che tanto l'ha esposta ai contatti con l'esterno.

Un'altra impostazione possibile è quella che risale dal singolo culto alla geografia ed alla diffusione e che segna sulla carta di un'area le presenze che la costellano e che sembrano caratterizzarla. Questo tipo di approccio rivela la sua utilità, mi pare, soprattutto quando ci si trovi ad incrociare e sovrapporre carte diverse, quando cioè il lavoro della localizzazione sul luogo diventa preliminare all'analisi del gioco di vuoti e ricorrenze che danno profondità ad una simile indagine e che, più che disegnare punti statici e circoscritti, rivelano linee di tendenza, correnti privilegiate, nessi insospettabili.

La carta dell'area elima si è già dimostrata interessante proprio da questo punto di vista.

È qui infatti che si addensano due presenze, Afrodite ed Eracle, in un'associazione non altrimenti verificata in Sicilia, tale da suggerire specifiche tangenze che, sorprendentemente, finiscono per aggirare quella cifra specificatamente troiana che pure era parsa per molti aspetti il mito centrale della zona. I due o tre complessi tradizionali non si pongono in alternativa, ma coesistono (nel senso che sono testimoniati da fonti tra loro contemporanee); paiono però avere almeno in parte riferimenti diversi e forse svolgere una differente

*Sicilia antica*, Kokalos, XXII-XXIII, 1976-1977, 299-310; Id., *Religioni*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 359-381; Id., *Culti e miti*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 299-311; Id., *Religioni della Sicilia antica*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 283-293 (in cui si annuncia la prossima pubblicazione di un volume dell'A., a me però ancora sconosciuto, dal titolo *Culti e miti della Sicilia antica*); N. CUSUMANO, *Storia delle religioni*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, 623-651. Come sempre, infine, molto acute le pur brevi osservazioni generali di Ettore Lepore anche in questa materia: cf. E. LEPORE, *Conclusioni*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 433-447 e soprattutto Id., *Conclusioni* [1988-1989] cit.

funzione all'interno della realtà indigena, pur muovendo da problemi simili. In ogni caso ci sanno trasmettere informazioni a più livelli che, pur sovrapponendosi, non si elidono offrendoci via via punti di vista mutevoli.

Dei Troiani già si è detto; Afrodite interverrà più avanti<sup>16</sup>; ora entra in scena Eracle.

## II.2. LE ISCRIZIONI

### II.2.1. L'iscrizione di Poggioreale.

Molti sono i nomi di Eracle, dicevamo<sup>17</sup>.

I segni che l'eroe ha lasciato sul terreno della Sicilia occidentale sono frammentari e a tratti confusi, ma alla fine capaci di suggerire un quadro di una certa coerenza interno alla realtà indigena. (Resta inteso, infatti, che in questa sede le città greche, e in particolare Selinunte e Imera, rimarranno sullo sfondo come possibile interlocutore, senza che si vengano a toccare i problemi ancora peraltro solo in parte chiariti intorno ai loro miti e ai loro culti). Tra tutti questi segni, uno è tangibile, immediato e celebre: intendo la famosa iscrizione di Poggioreale. E da questa partiremo, con percorso di indagine inverso rispetto a quello consueto, per seguire l'aspetto dell'eroe in questo territorio. Tale scelta si motiva proprio con le esigenze di quel punto di vista già dichiarato, che tenta di indagare la realtà indigena dal suo interno, partendo dai dati ad essa strettamente pertinenti per poi trarre indicazioni intorno ad una possibile visione più generale.

Come si sa, si tratta di un'iscrizione su pietra - conservata nel Museo Archeologico Regionale "A. Salinas" di Palermo - ancora

<sup>16</sup> Separo qui il tema troiano da quello specificatamente relativo ad Afrodite perché, nonostante nessi già messi in luce, essi si sovrappongono definitivamente solo in un momento più tardivo rispetto ad un'età (almeno fino al V secolo) che li vide affini ma non coincidenti. Inoltre, se nell'un caso si trattava ancora della rappresentazione scelta dai Greci per una realtà diversa, nell'altro ci si imbatte in più spinose questioni di nomi greci e fenici per una divinità probabilmente già indicata e riconosciuta autonomamente in ambito indigeno.

<sup>17</sup> Ricordo qui le parole di L. LACROIX, *Héraclès héros voyageur et civilisateur*, BAB, S. V, LX, 1974, 34-59, 36: «Ainsi l'interprétation du personnage varie singulièrement selon que l'on considère l'un ou l'autre aspect de sa phisionomie».

leggibile, anche se non certo in buone condizioni. Così suona il testo nella ricostruzione data da Margherita Guarducci<sup>18</sup>:

τὸ Ἡ[ε]ρακλέος ἱερὸν ἔμι, ἡ[ε]ρ-  
[σ]ατο δέ με Ἀρίστυλος [ἡ]ο Δ-  
α[μ]ία ἡυός

Qualche dato utile emerge già dalla prima pubblicazione del 1959, a cura di Maria Teresa Manni Piraino<sup>19</sup>, cui si devono le sole notizie rimasteci sul luogo e sulla modalità di ritrovamento. Secondo il resoconto della studiosa la pietra andava a chiudere una tomba terragna ad inumazione, priva di corredo e dunque arduo *terminus ante quem* per l'abbattimento del cippo<sup>20</sup>; inutile dire che un'informazione più puntuale sullo scavo per quanto improvvisato che ha messo in luce l'iscrizione sarebbe di grande importanza per chiarire alcuni aspetti purtroppo ancora oscuri e per cui possiamo affidarci soltanto alla tradizione orale di chi in quell'occasione era presente. Quanto al luogo esatto del ritrovamento, esso si colloca in località Mandra di Mezzo, più vicino a Salaparuta che a Poggioreale<sup>21</sup>, su un pianoro sottostante ad una terrazza che guarda verso il Belice

<sup>18</sup> Per la lettura riportata nel testo cf. M. GUARDUCCI *Nuove note di epigrafia siceliota arcaica*, ASAA, XXI-XXII, 1959-1960, 249-278, VII. - *Iscrizione arcaica selinuntina con dedica ad Eracle*, 272-275.

<sup>19</sup> Cf. M. T. MANNI PIRAINO, *Iscrizione inedita da Poggioreale*, Kokalos, V, 1959, 159-173, che leggeva: τὸ Ἡ[ε]ρακλέος ἱερὸν ἔμι, ἡ[ε]ρ[σ]ατο δέ με Ἀρίστυλος [ἡ]ο Δ[α]μία ἡυός; cf. anche EAD., *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973, 60-61, nr. 35, tav. XXII. Sul testo dell'iscrizione cf. anche C. GALLAVOTTI, *Scritture arcaiche della Sicilia e di Rodi*, Helikon XV-XVI, 1975-1976, 71-117, 95-96 (sostanzialmente d'accordo con la Guarducci) e L. DUBOIS, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*, Roma 1989, 84-85, nr. 84. Su questa iscrizione e più in generale sull'intera problematica del culto di Eracle in Sicilia, del suo significato e delle sue valenze cf. senz'altro M. GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia alla luce dei culti e delle leggende di Eracle*, in *Forme di contatto* 1983, 785-846, in part. 785-811.

<sup>20</sup> Cf. MANNI PIRAINO, *Iscrizione inedita* cit., 159: «Il blocco, infatti, poggiava nel terreno con la faccia iscritta rivolta verso l'interno di una sottostante tomba terragna ad inumazione, entro la quale si trovarono, a quanto mi è stato riferito, soltanto scarsi frammenti ossei, senza corredo funebre». La studiosa ricostruisce del tutto congetturabilmente che la tomba sia «del III periodo 'siculo' e ritiene perciò che il *temenos* (tale la destinazione da lei ipotizzata) sia stato distrutto poco dopo la sua erezione, già nel VI secolo. Sugli aspetti propriamente religiosi cf. poi EAD., *Su alcuni documenti epigrafici della religiosità siceliota*, in «Atti dell' XI Convegno Ce.R.D.A.C., Bressanone 1980», Roma 1984, 165-170.

<sup>21</sup> Forse è superfluo ricordare che la geografia di questa zona è stata tragicamente sconvolta dal terremoto che ha investito l'intera valle del Belice; in conseguenza di quel

e Rocca d'Entella, zona questa non esplorata in seguito<sup>22</sup>.

Siamo nella Valle del Belice, ovvero lungo una delle direttrici più importanti che portano dalla costa meridionale dell'isola verso l'interno, su su fino a quella settentrionale. Siamo cioè in un'area sicuramente fondamentale nei percorsi che, in alternativa a quelli costieri, attraversavano - ed attraversano - l'interno dell'isola grazie a vallate e fiumi che tagliano aree impervie e costellate da rocche e montagne<sup>23</sup>. È questo un dato ampiamente messo in rilievo e discusso in tutta la bibliografia degli ultimi decenni: nelle trattazioni sul periodo arcaico l'iscrizione di Poggioreale campeggia solitaria, trattandosi di uno dei rarissimi documenti epigrafici rinvenuti in area non greca in un periodo per di più in cui ancora scarse erano la conoscenza e l'attenzione per il mondo elimo. Ma da allora fino ad oggi, nonostante gli enormi progressi che sono stati fatti nel concreto delle indagini sul terreno e nell'interpretazione, la lettura data di quel documento è stata pressoché unilaterale: tutti per lo più hanno visto in questa epigrafe la prova definitiva della penetrazione di Selinunte nell'interno dell'isola. Questo assunto di fondo è stato argomentato e sfumato in diverse direzioni e si è pensato ora ad un avamposto estremo segnato con un limite sacro e militare; ora ad un vero e proprio punto di frontiera tra la

disastro molti dei paesi maggiormente colpiti sono stati del tutto abbandonati per essere ricostruiti anche a non breve distanza in luoghi più sicuri dal punto di vista sismico. Quando ci si riferisce a siti moderni è questo un dato da tenere presente: la Poggioreale di cui parla la Manni Piraino nel 1959, insomma, non è quella da noi conosciuta oggi e la denominazione di 'iscrizione di Poggioreale' suona ormai soprattutto come utilmente convenzionale.

<sup>22</sup> Si deve già alla Manni Piraino una attenta descrizione del luogo del ritrovamento, visto anche nel quadro delle vie (moderne) di comunicazione tra i centri. Per una sintesi delle indagini svolte a Poggioreale, cf. FAISONE, *Elima e Monte Castellazzo* cit., che riconosce alla scoperta di questa epigrafe il merito di aver indicato nell'area di Poggioreale una zona meritevole di indagini archeologiche, che però si sono concentrate sul Castellazzo propriamente detto. Cf. anche ID., s.v. *Monte Castellazzo di Poggioreale*, in *BTCGI*, X, 1992, 307-312.

<sup>23</sup> Questo è un aspetto molto valorizzato nei contributi dedicati alla viabilità interna della Sicilia a partire dal lavoro pionieristico di D. ADAMESTEANU, *Note su alcune vie siceliote di penetrazione*, Kokalos, VIII, 1962, 199-209, in part. 202-205, che attribuiva a Castellazzo di Poggioreale, da identificare a suo parere con l'antica Alicie, un «ruolo di comando lungo la via naturale di penetrazione selinuntina nell'interno» in direzione di Castellammare del Golfo. Ma su questi problemi di viabilità cf. *infra*, IV.1.5. *Strade e porti*.

χώρα di Selinunte e quella di Segesta; ora ad un segnale della pressione della colonia greca in direzione degli ἐμπόρια sulla costa settentrionale<sup>24</sup>. Il fatto topografico combinato alle particolari valenze del culto di Eracle che considereremo più avanti ha sempre portato ad una scontata interpretazione in chiave selinuntina e quindi greco-coloniale di un documento che sembrava quasi emergere nel deserto di un'area non abitata e comunque incapace di esprimere reazione di sorta di fronte al ruolo assolutamente preminente ed incisivo della città greca.

Gli elementi che richiamano Selinunte, è vero, sono sia di carattere generale - e rispondono ad una lettura complessiva della storia dell'area -, sia di carattere più specifico: la colonia megarese infatti è la città più vicina e, soprattutto, più facilmente raggiungibile dalla zona del ritrovamento. Non è un caso che sia l'alfabeto sia il dialetto in cui è scritta la dedica siano senza dubbio di matrice megaro-selinuntina: è proprio la tipologia delle lettere, confrontata con iscrizioni selinuntine, ad indicare come possibile cronologia un'epoca piuttosto alta, probabilmente la prima metà del VI sec. Anche il nome proprio (o i nomi propri, nel caso si legga anche il patronimico<sup>25</sup>) è chiaramente di un Greco, pur finora non altrimenti attestato nell'isola<sup>26</sup>. Che la matrice sia *in toto* selinuntina sembra a prima vista dunque l'ipotesi più economica, anche se - come a me pare - non strettamente necessaria. Andranno infatti ben distinti, credo, due ordini di considerazioni, l'uno relativo all'origine dell'alfabeto in cui è scritta la pietra, l'altro alla provenienza del dedicante; che i due livelli infatti coincidano è pregiudizio che fino ad ora ha orientato pesantemente l'interpretazione di questo documento e

<sup>24</sup> Qualche esempio: MANNI PIRAINO, *Iscrizione inedita* cit., 163 dice: «Va da sé quindi che il luogo di cui parliamo avrebbe potuto costituire una posizione ideale per il culto o per la difesa o l'osservazione militare»; MARTIN, *art. c.*, 11 ritiene Poggioreale un «sanctuaire/frontière [...] aux limites de territoires des deux cités rivales».

<sup>25</sup> Quello del patronimico è uno dei punti più controversi dell'iscrizione: di recente Dubois ha preferito astenersi, ma rimane seducente la proposta di Margherita Guarducci che ha letto Δαίτα, nome dorico, per cui forse si può citare proprio un confronto selinuntino in una placchetta plumbea della metà del V sec. che presenta una lista di nomi e, alla linea 14, Δαίτ-: cf. GUARDUCCI, *art. c.* e DUBOIS, *o. c.*, nr. 39.

<sup>26</sup> Uno sguardo all'indice degli antroponimi di DUBOIS, *o. c.*, mette comunque in rilievo la gran copia di nomi composti con il primo membro costituito da Ἀπιδ- attestati in Sicilia.

che, se superato, porterà a qualche risultato interessante.

### II.2.2. Una costellazione di confronti.

Si deve meglio riflettere, perciò, sul senso di questi indubbi suggerimenti selinuntini e in tale direzione suonano assai illuminanti confronti con altri ritrovamenti epigrafici, vecchi e nuovi<sup>27</sup>.

Penso qui in primo luogo al gruppo di tre iscrizioni greche edite già da molti decenni<sup>28</sup> e trovate a Birgi, nell'area sulla costa di fronte all'isoletta di Mozia il cui rapporto con la città fenicia è stato recentemente sottoposto a revisione<sup>29</sup>: si tratta di iscrizioni di carattere certamente funerario, due cippi e una lastra sepolcrale, che quanto a cronologia si

<sup>27</sup> Considero qui alcune epigrafi anteriori alla metà del V secolo, iscritte su materiali ed oggetti tali da far pensare ad una relativa monumentalità: trascuro perciò tutte le iscrizioni vascolari, *in primis* quelle segesane, che invece mi paiono rimandare ad un altro ordine di problemi, per cui cf. *infra*, IV.4.3. *La scrittura e l'alfabeto*. Meno pertinente credo sia un confronto recentemente proposto con un'iscrizione oggi custodita a Partanna e rinvenuta in area necropolica - in Contrada Vallesecco - a N di Selinunte. L'epigrafe riporta un antroponimo non altrimenti attestato, Ἀεῖκαυά, interpretato come possibile derivazione da un etnico come suggerito da altri casi proprio a Selinunte (Σικαυά e Τυππαυά): cf. A. BRUGNONE, *Epigrafia greca*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 337-362, 339-341: «L'iscrizione che [...] può essere datata alla fine del VII o al più tardi all'inizio del VI s. a.C. verrebbe a confermare quindi la precocità della penetrazione selinuntina nell'entroterra». Ma difficilmente, mi pare, un'iscrizione simile può considerarsi prova della penetrazione selinuntina, sia per la natura funeraria dell'epigrafe, sia perché il ritrovamento è stato fatto - a quanto risulta - in un'area ancora pianeggiante e, data la vicinanza, certo gravitante attorno alla colonia sin dai tempi della fondazione. Aiuta a capire il rapporto di Selinunte con il territorio più immediatamente prossimo la vicenda del sito indigeno di Montagnoli, posto sul fiume Belice (vicino alla foce), distrutto in concomitanza con la fondazione della città greca e ricostruito solo nel VI sec.: cf. G. CASTELLANA, *L'insediamento di Montagnoli nei pressi di Selinunte. Un contributo per la conoscenza delle popolazioni anelleniche lungo il corso finale del Belice*, in *Elimi* 1988-1989, 325-333.

<sup>28</sup> Cf. E. GABRICI, *Selinunte e Mozia*, NSA, 1917, 347-348, nr. 9-11; quindi L.H. JEFFERY, *The local scripts of archaic Greece*, Oxford 1961, 272, 277, 411 e E. MANNI, *Tra Mozia ed Imera*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol», Paris 1966, 699-706. Non mi risulta esse siano state studiate in modo approfondito in tempi più recenti, magari in un lavoro complessivo sulla grecità in area fenicio-punica. La nr. 9 Gabrici si trova oggi nel Museo di Palermo (cf. MANNI PIRAINO, *o. c.*, 26-27, nr. 5, tav. III); le nr. 10-11 sono invece ancora a Mozia, nel Museo Whiraker.

<sup>29</sup> Sulla natura della necropoli e dell'insediamento di Birgi cf. ora M.G. GRIFFO, *La necropoli di Birgi*, in *Atti Gibellina* 1997, 909-922, 914: «La necropoli di Birgi dovrebbe dunque considerarsi non tanto in relazione alla necropoli arcaica di Mozia, quanto ad un abitato a Birgi, collegato all'isola mediante la nota strada».

situano tra l'inizio del VI (nr. 9 Gabrici) e la prima metà del V sec. a.C.; scritte in alfabeto greco, la più arcaica mostra nelle lettere un carattere sicuramente selinuntino, mentre nella più recente si sono ravvisati echi ionici, almeno nella lingua<sup>30</sup>. Al di là dei tratti specifici, in ogni caso differenti da quelli dell'iscrizione di Poggioreale, anche questi documenti segnalano accanto ai barbari la presenza sicura di Greci - lo conferma l'onomastica<sup>31</sup>, - in un insediamento strettamente connesso all'importante colonia fenicia, ma comunque capace di mantenere un profilo culturale da essa distinto<sup>32</sup>. Il caso di Birgi allora conferma la duttilità delle situazioni possibili, rigettando qualsiasi modello troppo rigido ed oppositivo ed indicando piuttosto ampie zone di sovrapposibilità tra grecità e barbarie in contesti del tutto pacifici.

Ma ancora più incisivo mi pare il richiamo ad alcuni recentissimi ritrovamenti dalla vicina Rocca d'Entella, cui guarda tra l'altro proprio il pianoro in località di Mandra di Mezzo di Poggioreale, in una stretta prossimità non solo geografica ma anche culturale. È stato rinvenuto non *in situ*, ma all'interno delle mura<sup>33</sup> un cippo in tufo arenario che presenta un'iscrizione bustrofedica in alfabeto selinuntino assai simile per tratti epigrafici a quella di Poggioreale: datata anche sulla base di questo confronto ad età arcaica non meglio precisabile date le poche lettere rimaste e le condizioni del ritrovamento, presenta un sicuro riferimento ad un personaggio con nome greco, probabil-

<sup>30</sup> Cf. MANNI, *Tra Mozia ed Imera* cit., 704: è nella più recente (nr. 10 Gabrici), datata alla prima metà del V secolo, che Manni ha riconosciuto una forma ionica all'interno di un distico, che farebbe escludere la matrice selinuntina, suggerendo invece proprio un rapporto stretto con Imera; cf. anche ID., *Imera nella leggenda e nella storia*, AIN, XVI-XVII, Suppl., 1971, 91-110.

<sup>31</sup> Su uno dei cippi, quello, tra l'altro, più arcaico (nr. 11 Gabrici), si legge infatti il nome di Φόλος o, secondo MANNI, *Tra Mozia ed Imera* cit., 700, Φόλ[...].ος; mentre la Jeffery ritiene di poter ravvisare nella nr. 10 Gabrici (JEFFERY, *o. c.*, 272, nr. 45) «the dead man's name and some non-Greek patronymic».

<sup>32</sup> Su questo insiste a lungo GRIFFO, *art. c.*, che sottolinea sia la peculiarità degli oggetti di corredo, in maggioranza greci di importazione, sia di converso come a Mozia manchino del tutto iscrizioni greche.

<sup>33</sup> I due frammenti dell'iscrizione, trovati in tempi diversi, erano nel mucchio di pietre e massi raccolti in una delle vallate del pianoro sommitale della Rocca in seguito ai lavori di aratura profonda compiuta qui come altrove negli ultimi decenni. Le caratteristiche topografiche della Rocca permettono di escludere che l'iscrizione potesse essere originariamente posta in ambiti necropolitici, tutti non solo fuori dalle mura, ma a quote considerevolmente più basse, tanto da consigliare un faticoso trasporto agli ignoti «scopritori» contemporanei.

mente un esule<sup>34</sup>. Un confronto con l'iscrizione di Eracle si propone anche per un altro frammento (di cippo o di architrave) proveniente da un'area necropolitica (necropoli A) - e dunque extramurale -: si tratta di un'iscrizione di evidente carattere funerario, datata tra la fine del VI e l'inizio del V sec., con un patronimico che induce interessanti richiami a materiale selinuntino<sup>35</sup>.

I ritrovamenti di Entella cominciano così a darci i molti volti possibili di queste presenze, che appaiono meno casuali ed isolate rispetto a quella di Poggioreale, se non altro per la migliore nostra conoscenza del contesto globale: nella vita quotidiana della comunità come anche nella città dei morti le iscrizioni in greco parlano di Greci esuli o sepolti in una città che greca non era, ma che li capiva ed accoglieva oppure, se si considera quel Νάvos antroponimo di matrice indigena, di indigeni che per qualche motivo che non conosciamo sceglievano per il loro segno estremo di utilizzare l'alfabeto e la lingua greca. La Valle del Belice, così, si configura sempre più come teatro di rapporti complessi resi vivi da comunità locali attive e da un contatto con la vicina Selinunte per cui ormai vanno pensati nuovi modelli interpretativi: «l'iscrizione [sc. quella del figlio di Νάvos] ci invita a vedere le relazioni fra Selinunte e l'area elima non solo col *cliché* ellenocentrico della cosiddetta 'penetrazione' selinuntina [...], ma in un più realistico rapporto di contatto tra popolazioni vicine»<sup>36</sup>.

### II.2.3. Un ripensamento necessario.

I frammenti del quadro generale impongono dunque il superamento anche della lettura più consueta dell'iscrizione di Eracle, che quasi di necessità si concludeva all'interno di quei conflitti tra Selinunte e Segesta più volte citati e addotti quali prova a sostenere l'ipotesi di un contesto di continue tensioni, di cui peraltro andrebbe meglio definito il carattere se non l'esistenza. L'area compresa tra il Fiume Belice ed il Fiume Freddo fu certamen-

<sup>34</sup> Cf. G. NENCI, *Iscrizioni elime, greche e latine*, in *Entella 1990*, 429-552, 547-552, 548-549, nr. 2, tav. CXXXIII, 2: [---]νδρo / σ φευ[---].

<sup>35</sup> Cf. G. NENCI, *Novità epigrafiche dall'area elima*, in *Atti Gibellina 1997*, 1187-1202, 1187-1189; questo quanto si legge: [τō ---] ο ; τō Νάvo elμt.

<sup>36</sup> NENCI, *Novità epigrafiche* [1997] cit., 1189.

te assai contesa e teatro di contrasti possibili, dato il suo carattere strategico, ma essa non appare più come un deserto disabitato, in cui i confini tra i due centri più importanti venivano segnati solo sulla base degli accordi diplomatici o dell'esito degli scontri. Oggi la realtà ci appare molto più articolata e, soprattutto, vede quel territorio popolato di molte comunità che, qualunque fosse la loro importanza in età arcaica, obbligano ad immaginare e descrivere un paesaggio geografico ed umano più sfumato. E se questo è vero per l'intera Sicilia occidentale e dunque porta in campo il problema generale dell'ellenizzazione<sup>37</sup>, come le stesse iscrizioni di Birgi provano con chiarezza, l'area più ristretta che per ora vede punti privilegiati ma probabilmente non unici in Poggioreale e in Entella a guardia ideale dei due lati del Belice mostra una fisionomia in cui la presenza di Selinunte, e quindi della grecità, può essere definita solo se pensata anche in funzione delle possibili risposte. In quei centri sicuramente indigeni, dove in età arcaica si poteva scrivere in greco e Greci come quello 'entellino' venivano probabilmente compresi ed accettati, qualunque fossero i rapporti con la colonia d'origine, una figura eroica quale quella di Eracle non è necessariamente soltanto segno di un'opposizione.

Per interpretare quella dedica, come già detto, sarebbe stato di nodale importanza conoscere meglio i dettagli del ritrovamento, che invece rimangono come scottante elemento di dubbio; ci si deve accontentare della relativa precisione cronologica assicurata dai dati paleografici, che la collocano proprio nella prima metà del VI sec. Finalmente dismesso il pericoloso procedimento di indagine che cerca di connettere a forza i nuovi documenti archeologici o epigrafici a dati storici noti da fonte letteraria, vanno ormai evitati i collegamenti immediati e puntuali con gli episodi di Pentatlo o di Dorico<sup>38</sup>, che pur collocati nel medesimo VI secolo aiutano sì a cogliere il segno di un clima politico generale, ma non di questa vicenda particolare nella sua pienezza.

<sup>37</sup> Considero anche l'epigrafe di Poggioreale in un lavoro dedicato proprio al ripensamento di modalità e significati dell'ellenizzazione dell'area elima: cf. S. De Vido, *Orizzonti politici e culturali dell'area elima*, in *Atti Gibellina* 1997, 549-580.

<sup>38</sup> In tale tentazione cadeva già la MANNI PIRAINO, *Iscrizione inedita* cit., in questo peraltro seguita da molti altri studiosi successivamente.

La chiave risiede piuttosto, ripeto, nella cifra specifica del documento, da cogliere in primo luogo nei suoi particolari elementi costitutivi. Il primo problema è rappresentato, ovviamente, dalla destinazione: l'editrice pensava, sulla base anche delle proprie integrazioni, se non ad un vero e proprio tempio o santuario, comunque ad un recinto sacro (un *temenos*) con un'ara all'aperto, cui si accedeva forse da un ingresso sovrastato proprio da questa iscrizione. Del tutto convincenti però mi pare suonino le correzioni intervenute successivamente: la Guarducci ha infatti proposto una diversa lettura del verbo<sup>39</sup> che comporta anche una differente ipotesi ricostruttiva sull'originaria postura dell'epigrafe, da considerare semplicemente come cippo piantato nel terreno, come ne conosciamo tanti nel mondo arcaico a cominciare proprio dall'esempio entellino. Ogni tentativo di ricostruzione ulteriore mi pare non sufficientemente argomentabile: non è rimasto infatti alcun indizio sul campo che possa permettere una qualsiasi ipotesi sul contesto in cui inserire il documento in esame.

Gli elementi in nostro possesso sono inoltre in certa misura divergenti. La tipologia della pietra e l'andamento della dedica rientrano pienamente in un formulario ampiamente conosciuto<sup>40</sup>, qui caratterizzato anzi da una certa complessità nel modo di esprimere sia il patronimico, sia l'appartenenza alla divinità. È la pietra che parla ed esprime il suo essere di Eracle col consueto genitivo e con l'aggettivo *ἑρόν*, che dunque non designa altro<sup>41</sup> se non il cippo medesimo - forse come detto piantato direttamente nel terreno - che è diventato sacro in quanto dedicato. Anche se la pietra con le sue misure del tutto considerevoli parrebbe suggerire un certo grado di monumentalità (che ha indotto, credo, le ricostruzioni volte a

<sup>39</sup> Cf. GUARDUCCI, *art. c.*, 274, che propone, invece di *ἑρῶ[ε]*, la lettura *ἑ[σ]ῶτο* (oppure *ἡ[σ]ῶτο*) dal verbo *ἑζω* (= *ἵζω*), come anche GALLAVOTTI, *Scritture arcaiche* cit., 96, che indica come alternativa una forma *ἡ[σ]ῶ[ε]*; le due ipotesi differiscono per il significato: mentre la Guarducci pensa al concreto innalzamento del cippo, Gallavotti ritiene piuttosto ci si riferisca all'istituzione del culto, il che mi pare meno convincente.

<sup>40</sup> Cf. M.L. LAZZARINI, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, MAL, S. VIII, XIX, 1976, 47-350, 207, nr. 209 e, nella parte generale, 62-63, 65, 72, 74, 112, 124, 127.

<sup>41</sup> E non, dunque, un santuario, un tempio o un *temenos*.

ribadire il carattere pubblico del documento), la dedica è senza dubbio fatta da un singolo, da un privato, a nome proprio e non di una presunta città di appartenenza peraltro non nominata. Mi pare che l'oggetto esprima un rapporto diretto tra il greco Ἀρίστυλος ed Eracle, in cui la mediazione eventuale di autorità esterne e cittadine, di spazi già consacrati a quell'eroe, di un tessuto cioè che contenesse lui e la sua dedica non è più e meglio definibile. Ogni ipotesi in questo senso risulta dunque non provata. Conviene piuttosto, credo, mantenersi entro una linea 'minimale', che cerchi di inquadrare questa testimonianza all'interno di una realtà cultuale e culturale già complessa, che non consente di leggere la presenza di un gesto inequivocabilmente greco, nell'intenzione e nei fatti, solamente come atto di sopraffazione compiuto su una zona barbara.

È proprio in questa direzione, credo, che va sfumata l'interpretazione in senso nettamente selinuntino che oramai sembra corollario più di una lettura pregiudiziale della storia della regione che di una ricostruzione sicura. Gli studi di oggi descrivono infatti un'area importante per Selinunte, ma certo abitata da indigeni in una pluralità di centri non necessariamente e strettamente vincolati a Segesta. In quel contesto il contatto con Selinunte va letto soprattutto in senso culturale e a questo conduce l'utilizzo di un alfabeto di tipo selinuntino; la storia singola di quel Greco e la scelta del nome di Eracle fanno piuttosto parte di una storia più interna che vide gli Elimi forse già protagonisti nel processo di riconoscimento dell'eroe Ἀρίστυλος di Poggioreale, come il *kerameus* Νικόμαχος di un'iscrizione arcaica rivolta proprio ad Eracle e proveniente dalla Lucania interna<sup>42</sup>, ci parla infatti «di una presenza cultuale di Eracle radicata nel cuore di un ambito anellenico

<sup>42</sup> Si tratta di un'iscrizione in alfabeto acheo, piuttosto complessa, incisa sui quattro lati di una tetrangolo in terracotta accostabile alla classe dei cippi di pietra: trovata più di un secolo fa nel territorio dell'odierna S. Mauro Forte (Matera), è stata oggetto di numerosi lavori ed interventi; uno studio complessivo, con esaurienti indicazioni bibliografiche e, soprattutto, un'analisi approfondita e ad ampio respiro che prevede anche un confronto con l'epigrafe di Poggioreale, è ora quello di M. GIANGIULIO, *La dedica ad Eracle di Nicomaco* (IG XIV 652). *Un'iscrizione arcaica di Lucania ed i rapporti fra Greci ed indigeni nell'entroterra di Metaponto*, in AA.VV., *Eracle in Occidente*, Trento 1993, 29-48, in part. 46-48.

peraltro interessato da fenomeni di contatto e di interazione a vari livelli con il mondo greco coloniale»<sup>43</sup>.

## II.3. UN'IMMAGINE LETTERARIA

### II.3.1. *Eracle in Sicilia occidentale.*

Ma perché, tra tutti gli dei e gli eroi, Ἀρίστυλος volle scegliere proprio Eracle; per una predilezione personale o familiare, che come tale ci rimarrà di certo ignota; o, piuttosto, per uno di quei particolari nomi, ovvero aspetti e caratteristiche, che Eracle assunse in queste aree e per i richiami che esso infondeva agli occhi di un Greco e, forse, degli indigeni che stavano intorno<sup>44</sup>.

Le testimonianze che abbiamo sono come sempre unicamente di parte greca trattandosi di pagine letterarie per lo più di epoca molto successiva all'età arcaica<sup>45</sup>, voci di un punto di vista parziale. Il tentativo di descrivere l'immagine che Eracle ebbe in quest'area,

<sup>43</sup> GIANGIULIO, *La dedica ad Eracle* cit., 47.

<sup>44</sup> Si devono a C. Jourdain-Annequin una serie di studi specificatamente rivolti ad Eracle in Occidente, e quindi anche in Sicilia, studi che anche se non sempre limpidi rimangono come riferimento necessario per la ricchezza di materiali e bibliografia e a volte anche per l'elaborazione delle proposte interpretative: cf. C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Héraclès en Occident. Mythe et Histoire*, DHA, VIII, 1982, 227-282; EAD., *Être un Grec en Sicile: le mythe d'Héraclès*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 143-166; EAD., *Héraclès aux portes du soir. Mythe et histoire*, Paris 1989 ed infine EAD., *Héraclès en Occident*, in «Héraclès» cit., 263-291. A questi si aggiungano, oltre ai lavori già citati *supra*, sia W. BURKERT, *Mito e rituale in Grecia. Struttura e storia*, trad. it., Roma-Bari 1987, in part. cap. IV, *Eracle e il 'Signore degli Animali'*, 125-156, sia, soprattutto, GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia* cit., che è ancora la migliore riflessione su questo tema con illuminanti pagine proprio sul conflitto ericino, soprattutto se lette alla luce della correzione che lo stesso A. ha indicato più recentemente: cf. ID., *La dedica ad Eracle* cit., 46, n. 34 quando avverte che è «probabilmente da accentuare [...] il significato del culto locale di Eracle quale fattore di integrazione nei confronti del mondo indigeno locale». Infine, per la diffusione del culto nell'isola, cf. anche TROPEA, *art. c.* e la riscrittura da me tentata relativamente all'area elima in DE VIDO, *Per una carta teotopica* cit., 207-209.

<sup>45</sup> Ovviamente, per motivi che a questo punto mi auguro chiari, escludo da questa lettura l'ottica di L. Pearson, che come già visto stabilisce in Timeo quel limite pressoché invalicabile di ogni indagine sulle tradizioni locali di Sicilia; anche di fronte ad un'inequivocabile testimonianza quale quella di Erodoto sul conflitto tra Eracle ed Erice PEARSON, *art. c.*, 190 sgg. riconduce ogni altro dettaggio che non sia nello stringatissimo riferimento erodoteo all'età e alla figura del Timeo autore di Diodoro;

però, significa dare sostanza al convincimento che la sua fisionomia non si costruisca solo come somma meccanica delle fonti letterarie ed iconografiche, ma anche attraverso il filtro di un contesto che fa da scenario a protagonisti concreti. Risulta credo già chiaro come in sostanza valga anche per Eracle quanto già si è detto intorno ai Troiani.

Non è da considerare casuale dunque che le prime attestazioni di Eracle in Sicilia occidentale lo vedano a confronto con personaggi del tutto particolari. A parlare sono testimoni autorevoli, Ecateo: Μοτύη πόλις Σικελίας ἀπὸ Μοτύης γυναυκὸς μηνυσάσης Ἡρακλεῖ τοῖς ἐλάσαιτας τοῖς αὐτοῦ βοῦς; Σολοῦς πόλις Σικελίας [...] ἐκλήθη δὲ ἀπὸ Σολοῦντος κακοξένου, ὃν ἀνείλεν Ἡρακλῆς; ed Erodoto: ... φὰς τὴν Ἑρως χώρην πᾶσαν εἶναι Ἡρακλειδέων αὐτοῦ Ἡρακλέος κτησαμένου<sup>46</sup>.

Il passo di Erodoto, apparentemente più criptico, è quello che meglio potrà essere spiegato attraverso il quadro storico generale e i confronti con altre fonti; i due frammenti di Ecateo, invece, rimangono isolati all'interno di un'opera, l'*Europe* (probabilmente parte della più generale *Periegesis*), ben nota a Stefano di Bisanzio<sup>47</sup>. Non è forse privo di significato il fatto che tra i molti luoghi siciliani solo le occidentali Mozia e Solunto abbiano secondo Ecateo un'etimologia da legare in qualche modo alla saga di Eracle e, nel caso di Mozia almeno, sicuramente a quella sezione sul ritorno verso la Grecia con i buoi presi a Gerione (a cui è probabile appartenga anche il frammento su Solunto), che lo stesso Ecateo dimostra anche altrove di conoscere<sup>48</sup>.

anche quello su Eracle finirebbe per appartenere al novero dei racconti «which look more like the work of literary imagination than of popular belief or fantasy».

<sup>46</sup> HECAT., *FGH Hist* 1 F 76 (= fr. 85 Nenci) ap. STEPH. BYZ., s.v. Μοτύη e F 77 (= fr. 86 Nenci) ap. STEPH. BYZ., s.v. Σολοῦς; HDT., 5, 43. Sul ruolo di Eracle nella fondazione di città come Solunto (e Crotone) cf. M. GIANGIULIO, *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa 1989, 185-186.

<sup>47</sup> Jacoby nel suo commento isola i frammenti dedicati alle città siciliane Ζάγκλη, Κατάνη, Συράκουσαι, Αλύβαιον, Μοτύη, Σολοῦς, Ἰμέρα, Μυλαί, mi pare più per comodità dei moderni che per ragioni interne ad un testo di cui non conosciamo la struttura. Si tratta naturalmente di frammenti molto ridotti, in cui Stefano ha ritagliato le indicazioni relative all'etimologia dei nomi con a volte qualche accenno a complessi mitici non altrimenti documentati.

<sup>48</sup> Ecateo scrisse probabilmente in modo specifico su Eracle, fornendo tra l'altro una versione personale proprio su Gerione ed il suo regno.

### II.3.2. L'Eracle di Stesicoro.

Il mito di Eracle aveva già conosciuto cantori di tutto rispetto, tra cui quello Stesicoro che aveva dedicato un'intera opera all'ultima fatica dell'eroe, quella più occidentale<sup>49</sup>. Non è il luogo questo per fermarsi sul poeta dalla dubbia cronologia e madrepatria, che si assumeranno qui in modo generico essere, rispettivamente, gli anni a cavallo tra VII e VI secolo ed una città occidentale, che, sia Zancle o Matauro o Locri o Imera, comunque ruotava intorno alla zona dello Stretto o alla sua propaggine occidentale sulla costa settentrionale dell'isola. (E questo è un dato che, come vedremo, potrà essere di notevole peso).

La *Gerioneide* trattava come è evidente dell'impresa di Eracle nella terra del mostruoso Gerione<sup>50</sup>: a giudicare dai frammenti rimastici, pare che l'opera si fermasse allo scontro epico tra Eracle ed il re, senza giungere alla sezione dell'episodio che più da vicino ci riguarda, ovvero al lungo ritorno di Eracle anche attraverso la Sicilia. Che dunque siano da ravvisare motivi specifici e forse di matrice imerese nella riproposizione di questo mito da parte di Stesicoro mi pare difficilmente dimostrabile<sup>51</sup>; interessante, più in generale, risulta l'attestazione concreta della diffusione e della familiarità con la figura di Eracle da cogliere nella scelta di questo eroe da parte di un poeta vivamente attento alle leggende dell'Occidente. Se infatti è corretta la traccia di una fisionomia del tutto peculiare che situa Stesicoro tra l'epica omerica e la forma lirica monodica, e quindi tra il

<sup>49</sup> Va detto che anche se la *Suda* conosce ben ventisei titoli di opere di Stesicoro, esse rimangono per noi per lo più mute. Sulla figura di Stesicoro nell'ambito della cultura dell'isola cf. il classico G. VALLET, *Rhéigion et Zancle*, Paris 1958, 255 sgg.; H. LLOYD-JONES, *Stesicoro*, in *Epos greco* 1989, 9-28; ARRIGHETTI, *art. c.*; P. LERZA, *Stesicoro. Tre studi*, Genova 1982.

<sup>50</sup> Come è noto, le nostre conoscenze di quest'opera si devono a ritrovamenti papiracei relativamente recenti (*Pap. Ox.*, 32, nr. 2617) su cui esiste già un'ampia letteratura proprio per i problemi di ricostruzione che essi pongono; cf. tra gli altri GENTILI, *art. c.* e P. LERZA, *Osservazioni e congetture alla Gerioneide e alla Iliupersis di Stesicoro*, Maia, XXXIII, 1981, 18-28.

<sup>51</sup> Così, ad esempio, MANNI, *Tra Mozia ed Imera cit.*, 699-706, 705: «la [...] *Gerioneide* è - possiamo ora dirlo con qualche fiducia di cogliere nel segno - una manifestazione dell'interesse che la zona fenicia di Sicilia ha per quegli Imeresi che si riforniscono d'argento nella lontana Spagna». Già altrove (*Sicilia pagana cit.*, 30-33) egli aveva sottolineato l'importanza che avrebbe avuto Stesicoro nella rielaborazione di elementi tratti da culti preesistenti e locali.

racconto tradizionale e i più elitari incontri simposiali<sup>52</sup>, la preferenza per questo piuttosto che per un altro mito acquista risonanza in particolare se letta all'interno del contesto specifico in cui i versi di Stesicoro venivano diffusi. Il circolo tra personalità poetica e pubblico (reale e potenziale) in questo caso può essere risolto a fatica, date le scarse conoscenze intorno alla poesia arcaica in ambito occidentale e, soprattutto, considerata la difficoltà estrema di misurare il grado di circolazione e conoscenza dell'epica e della lirica che avevano loro cantori anche in terre più orientali, la Grecia propria o le coste dell'Asia Minore. Sullo sfondo inoltre balena un altro circolo, che facilmente può cadere in un vizio non facilmente solubile, cioè a dire il nesso tra iconografia e letteratura, che nel caso di Stesicoro più volte è stato proposto proprio per spiegare cicli figurativi giudicati ardui: soluzioni spesso discutibili richiamano di continuo la necessità di essere vigili quando si tratti di far interagire documentazione dallo statuto diverso<sup>53</sup>. Per l'area propriamente elima, comunque, questo è un tema che per ora non si pone, almeno per quei

<sup>52</sup> Per questa ricostruzione del profilo e della personalità poetica di Stesicoro, cf. L.E. ROSSI, *Feste religiose e letteratura: Stesicoro o dell'epica dell'alternativa*, Orpheus, N.S., IV, 1983, 5-31 (con utile bibliografia specifica), che lo considera unico rappresentante di un preciso (e nuovo) genere letterario, «l'epica integrale fortemente lirizzata». Ma ancora più importante ai fini dei nostri interessi mi pare la riflessione che questo lavoro muove intorno ai contesti di diffusione dell'opera stesicorea, che è anche dire della sua funzione. Gli agoni poetici in occasione delle feste pubbliche o le riunioni di ristretti gruppi aristocratici in ambiente coloniale cittadino descrivono due possibili scenari diversi tra loro, non solo per composizione sociale, ma anche per le aspettative e le esigenze che potevano trovarvi eco e risposta. C'è da chiedersi, dunque, quali connotazioni dell'eroe potessero venir accentuate nei diversi contesti, dove avesse più presa il problema della legittimazione e della genealogia e dove quello della risoluzione mitica del problema dei barbari.

<sup>53</sup> Famoso il caso della 'fonte' delle figurazioni dell'*Heraion* alla foce del Sele, che una parte della critica (penso ai primi editori, in particolare a Paola Zancani Montuoro e a suoi lavori degli anni Cinquanta) voleva essere proprio Stesicoro, in qualità di unico 'grande' poeta occidentale di età arcaica e quindi unica voce possibile in un panorama altrimenti piuttosto isolato. Più di recente, ma sui legami tra la tradizione iconografica (questa volta vascolare) e l'Eraclide della *Gerioneide*, cf. M. ROBERTSON, *Geryoneis, Stesichorus and the vase-painters*, CQ, XIX, 1969, 207-221 e L. TIBERI, *Stesicoro e le raffigurazioni vascolari della Gerioneide*, ArchClass, XXIX, 1977, 175-179. Il dibattito sul rapporto tra letteratura ed iconografia è tra i più grandi nodi nello studio del mito, soprattutto nella letteratura archeologica: in una prospettiva più propriamente occidentale mi sono parsi utili - pur non necessariamente condivisibili - già i risultati raccolti in «Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia. Atti del VI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1966», Napoli 1967, ed in particolare gli interventi

motivi propriamente eraclidi<sup>54</sup> che invece sono alla ribalta nell'indagine sui cicli figurativi delle prossime colonie di Selinunte<sup>55</sup> e di Imera<sup>56</sup>.

di P. ZANCANI MONTUORO, *Letteratura e arte figurata in età arcaica*, 147-156, 225-227 e H. METZGER, *L'imagerie de Grande Grèce et les textes littéraires à l'époque classique*, 157-181. Più recenti gli Atti del Convegno «L'epos greco in Occidente. Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1979», pubblicati solo nel 1989, ove alcuni contributi sono ancora dedicati a questo tema: cf. soprattutto l'acuta relazione di P.E. ARIAS, *Reminiscenze figurative ed epopea in Italia meridionale*, 79-94 con una importante prospettiva storiografica; e ancora sia J. DE LA GENIERE - P. ZANCANI MONTUORO, *L'epos greco in Occidente: problemi iconografici*, 61-77, sia la critica posizione di J.M. MORET, *A proposito dei "nostoi": tradizione letteraria e tradizione figurata in Occidente*, 185-208. Tra gli interventi nella discussione segnalo infine ancora quello di J.M. Moret, 102-104, che dibatte criticamente il ruolo da attribuire a Stesicoro; quello di G. Vallet, 200-203, che richiama alla misura nella valutazione dei rapporti di influenza reciproca tra letteratura e immagine, introducendo per entrambe sia il problema delle varianti, sia quello del rapporto con l'*imagerie* popolare; infine quello di E. Lepore, 204-210, come sempre attento al versante più propriamente sociale.

<sup>54</sup> I ritrovamenti che sempre più arricchiscono le nostre conoscenze per le città dell'area elima vedono profilarsi ormai anche questo genere di indagine, reso ancora più arduo - e accattivante - dal fatto che ci si muove in area non greca. Se per ora non sembra profilarsi la possibilità di conoscere i cicli figurativi (se vi furono) dei templi delle città elime, qualche elemento molto interessante viene invece dai materiali ceramici, per cui è già produttiva un'analisi propriamente iconografica come dimostrano i lavori di M. de Cesare: cf. M. DE CESARE, *Alkmena ad Entella. Ceramografi sicelioti e campani nel IV secolo a.C.*, ASNP, S. III, XXII, 1992, 979-983 ed EAD., *Le importazioni di ceramica figurata attica ad Entella: alcune osservazioni*, in *Arti Gibellina* 1997, 357-370.

<sup>55</sup> GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia* cit., 797-798 parla di una vera e propria 'ipertrofia' della presenza di Eraclide a Selinunte, «la ragione della quale, evidentemente, sarà opportuno ricercare proprio nella peculiarità, storica e psicologica, della condizione coloniale». Per un quadro dei culti di Selinunte cf. ora C. MARCONI, *Selinunte. Le metope dell'Heraion*, Modena 1994.

<sup>56</sup> Cf. DIOD., 5, 3, 4. Proprio Eraclide infatti potrebbe essere il protagonista delle decorazioni frontonali del tempio della Vittoria, come anche delle metope in terracotta policroma del tempio B di Imera. Sui culti di Imera e soprattutto sulle indagini nell'area sacra arcaica e classica sulla collina (per cui cf. anche N. BONACASA, *Il temenos di Himera*, in AA.VV., *Secondo quaderno imerese*, Roma 1982, 47-60) e nel santuario a valle, ad ovest della foce dell'Imera settentrionale, con il cd. tempio della Vittoria eretto dopo il 480 a.C., cf. ID., *Dei e culti di Himera*, in «Φύλας: χάρυν» cit., 257-269 con particolare attenzione alla ricostruzione dei cicli figurativi degli edifici sacri; proprio su questi aspetti cf. anche ID., *Ipotesi sulle sculture del tempio della Vittoria a Himera*, in «ΑΠΛΑΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias», Pisa 1982, 291-304 e ID., *Himera: la saga di Eraclide tra mito e storia*, in «Studi di filologia classica in onore di G. Monaco», Palermo 1991, 1431-1439. Molto utile per seguire la scansione delle diverse fasi dello sviluppo del santuario urbano è N. ALLEGRO, *Il santuario di Athena sul piano di Himera*, in AA.VV., *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1993, 64-84.

Al di là di queste secche metodologiche, la testimonianza di Stesicoro vuole valere non già come confronto ineluttabile e puntuale o quale fonte diretta di tutto il materiale eraclide d'Occidente, quanto come punto fermo più generale - pur necessariamente più vago - per confermare la vitalità di una percezione e forse una padronanza del patrimonio mitico intorno ad Eracle già in età arcaica modellato nelle linee più generali attorno ad una tradizione epica che a quel punto cominciava a diventare a pieno titolo autonomamente occidentale (e non periferica o marginale).

### II.3.3. *L'Eracle della tradizione.*

Il V secolo che si apriva con la voce di Ecateo non vedeva dunque inaugurarsi una linea altrimenti sconosciuta, ma guardava configurarsi attraverso generi diversi racconti già ben noti e diffusi, che anzi proprio in quel momento forse cominciavano ad impallidire, dopo la lunga stagione coloniale in cui avevano avuto più forte ragion d'essere. Intorno ad Eracle in Sicilia il V secolo conosceva le voci di Ellanico e di Erodoto. Anche Ellanico, infatti, parlava del lungo ritorno di Eracle verso Argo attraverso l'Italia e la Sicilia a seguito della fuga di un vitello, ma la sua attenzione, a quanto sappiamo, si fermò allo Stretto e all'inusuale etimologia per *'Ιταλία*<sup>57</sup>; questo Eracle non sembra avanzare lungo la costa fino ai luoghi dove lo ritroviamo nella testimonianza erodotea, attraverso un cammino che ci è possibile immaginare mediante le indicazioni del IV libro di Diodoro Siculo, dedicato proprio alle imprese eraclidi. Come è noto, Diodoro è tra le fonti principali per seguire lo sviluppo della tradizione mitica intorno all'eroe, sia perché il suo racconto si dilunga in molti particolari, permettendoci di delineare un percorso di certa coerenza, sia perché per questa sezione la sua autorità e fonte è Timeo, scrittore che di cose simili era certamente esperto e che probabilmente a sua

<sup>57</sup> HELLANIC., *FGH Hist* 4 F 111 *ap.* DIONYS. HAL., 1, 35. La sua etimologia di *'Ιταλία* viene qui citata da Dionigi di Alicarnasso come meno credibile rispetto a quella proposta da Antioco di Siracusa che pensava che il nome fosse dovuto a un omonimo condottiero. Il frammento apparteneva probabilmente all'opera di Ellanico *Foronide*, in due libri, sui discendenti di Foroneo (tra cui, appunto, Eracle); al pari di altre opere mitografiche era concepita come una biografia mitica, in cui massima parte avevano i racconti delle imprese dell'eroe: cf. AMBAGLIO, *o. c.*, 24-25 e *ad loc.* (fr. 27 nella sua numerazione).

volta faceva rifluire nella sua opera tradizioni attestate a più livelli e a sé anteriori. Il rapido accenno fatto da Erodoto, allora, lungi dal rimanere oscuro diventa meglio intelleggibile attraverso un complesso autonomo che si rivela particolarmente ricco e articolato al suo interno, in una vicenda che non è troppo arduo seguire.

Siamo, come già detto, all'indomani del felice esito della decima fatica: Eracle deve portare i buoi di Gerione in Grecia, ma lungo il cammino ancora molte disavventure lo attendono e lo vedono protagonista in diverse zone dell'Occidente (Marsiglia, Roma, Cuma, Crotone), tra cui, appunto, la Sicilia. Stando alle pagine di Diodoro, il percorso dell'eroe verso l'occidente elimo (mai peraltro designato come tale) vede localizzati nell'area indigena due importanti momenti<sup>58</sup>, in cui egli si veste, simbolicamente, di panni diversi, che concorrono però a descrivere un'immagine sostanzialmente unitaria.

Eracle si presenta in primo luogo come il benefattore, colui che domina la natura e le sue forze, piegandole per il bene proprio e degli uomini e facendo sgorgare fonti sacre<sup>59</sup>: Μετὰ δὲ ταῦτα βουλόμενος ἐγκυκλωθῆναι<sup>60</sup> πᾶσαν Σικελίαν, ἐποιεῖτο τὴν πορείαν ἀπὸ τῆς Πελοριᾶδος ἐπὶ τὸν Ἑρικᾶ. διεξιόντος δ' αὐτοῦ τὴν παράλιον τῆς νήσου, μυθολογοῦσι τὰς Νύμφας ἀνείναι θερμὰ λουτρά πρὸς τὴν ἀνάπαισιν τῆς κατὰ τὴν ὁδοπορίαν αὐτῷ γενομένης κακοπαθείας. τούτων δ' ὄντων διττῶν, τὰ μὲν Ἰμεραῖα, τὰ δ' Ἑγεσταῖα προσαγορεύεται, τὴν ὀνομασίαν ἔχοντα ταύτην ἀπὸ τῶν τόπων. La funzione normalizzatrice e portatrice di civiltà di Eracle è ben nota: in questo caso si esplica nell'immagine del conforto alla κακοπάθεια, tramite una manifestazione naturale destinata a rimanere anche dopo la partenza dell'eroe qualificandone l'azione come definitiva ed inequivocabile. Le acque calde di Segesta sono infatti ben conosciute dalle fonti letterarie antiche, anche se l'eziologia eraclide non viene da altri richiamata, non per la sua presunta marginalità, credo, quanto per la peculiarità

<sup>58</sup> Sui motivi che hanno probabilmente portato Diodoro (o la sua fonte) a tralasciare gli episodi ecataici, ormai non funzionali al quadro generale e dunque scarsamente interessanti, cf. MANNI, *Sicilia pagana* cit., 45.

<sup>59</sup> DIOD., 4, 23, 1; ma le fonti di Imera sono ricordate già da PIND., *Ol.*, 12, 19.

<sup>60</sup> Il termine, usato nella prosa tarda col significato di 'girare intorno', si trova in Diodoro solo tre volte e sempre riferito ad Eracle, due in questo contesto siciliano ed una poco oltre (4, 25, 1) dove si dice ἐγκυκλωθεῖς τὸν Ἀδρίαν.

di interessi dei diversi autori<sup>61</sup>.

Un'azione altrettanto incisiva viene espressa dall'eroe nell'intervento successivo, quello che merita maggiore attenzione perché suggerisce altri possibili punti di vista guardandolo contrapporsi al nemico<sup>62</sup>: τοῦ δ' Ἡρακλέους πλησιάσαντος τοῖς κατὰ τὸν Ἑρῖκα τόποις, προεκαλέσατο αὐτὸν Ἑρυξ εἰς πάλην, υἱὸς ὦν Ἀφροδίτης καὶ Βούτα τοῦ τότε βασιλεύοντος τῶν τόπων.

Anche in Diodoro il ricordo dello scontro tra Eracle ed Erice è legato alla circostanza narrata da Erodoto, pur in ordine opposto: nell'uno l'accenno allo scontro mitico viene proposto in funzione dei fatti dopo il 510, nell'altro, invece, è soltanto nell'ambito del racconto delle imprese eradidi che può trovar posto il richiamo a Dorico. Dello Spartano parleremo più avanti: qui si tratta di chiarire il significato dell'episodio mitico, la sua pregnanza, che va esplicata a più livelli. Quello più generale, relativo alla funzione di Eracle in area occidentale; quello specifico, in connessione all'evento preciso che ha fornito l'occasione del racconto agli scrittori antichi; quello che infine privilegia il punto di vista locale, che qualcosa può dire riguardo alla realtà che ha fatto da scenario a quel mito.

## II.4. ERICE L'ANTAGONISTA

### II.4.1. Il monte e l'eroe.

Ma chi è Erice.

Il nesso onomastico tra il luogo (il monte) e l'eroe sembra, a prima vista, del tutto ovvio e scontato<sup>63</sup>. E certo in qualche misura lo è per quei legami tra eroi e luoghi che già abbiamo rilevato nel quadro

<sup>61</sup> Cf. STRABO, 6, 2, 9 (= C 275): Θερμῶν γοῦν ὑδάτων ἀναβολὰς κατὰ πολλοὺς ἔχει τόπους ἢ νῆσος, ὧν τὰ μὲν Σελευσίνια <καὶ τὰ> κατὰ ἡμέραν ἄλμυρά ἐστι, τὰ δὲ Αἰγισταία πόσιμα; cf. anche PH. BYBL., *FGH* 790 F 36 ap. STEPH. BYZ., s.v. Ἐγεστα. Sul tema delle acque calde e salutarie anche in connessione con questa figura eroico-divina cf. «L'eau, la santé et la maladie dans le monde grec. Actes du Colloque, Paris 1992», Athènes-Paris 1994, in cui segnalo l'intervento di S. COLLIN-BOUFFIER, *Marais et paludisme en Occident Grec*, 321-336; della stessa A. L. Villard annuncia nella *Préface* una tesi discussa presso l'Università di Nanterre su *L'eau en Sicile grecque: réalités et mythes*.

<sup>62</sup> DIOD., 4, 23, 2-3.

<sup>63</sup> Cf. STEPH. BYZ., s.v. Ἑρυξ· πόλις Σικελίας, ἀρσενικῶς ἀπὸ Ἑρῖκος τοῦ Ἀφροδίτης καὶ Βούτου. Su questa voce di Stefano, all'interno di una discussione

della tradizione troiana. Ma proprio all'interno di quella tradizione avevamo già sottolineato la curiosa anomalia di una tessitura mitografica per altri versi molto rigorosa nell'istituire sia i legami specifici tra città e personaggi, sia la partitura complessiva delle storie della terra elima<sup>64</sup>. Nell'immagine tramandata dalla cultura greca il filone prettamente troiano sembrava infatti descrivere e comprendere in un unico schema generale la configurazione delle città elime sia nei loro rapporti reciproci sia nel loro legame con la remota madrepatria e con un Oriente lontano. Tuttavia, in quell'edificio via via sempre più elaborato, ai limiti di un'crudizione tutta letteraria e cerebrale, spesso indifferente ai dati di realtà, permane continua l'impressione di una mancanza, o meglio di uno scarto. In quella geometria di nomi e di luoghi, con l'artificiale teoria di eroi eponimi di altrettante comunità, collocati in un tempo mitico che ruota comunque attorno alla guerra di Troia e all'epopea dei ritorni, un nome manca persistentemente all'appello. E l'assenza suona ancora più singolare considerando che si tratta dell'eroe legato proprio ad una delle due città riconosciute da Tucidide come pienamente elimo-troiane, una città cioè per cui sarebbe stato lecito attendere più che per altre un quadro indubitabile di appartenenza. Ed Erice, invece, riserva qualche sorpresa, per fortuna. Dimostrando così indirettamente quanto potesse essere fertile e vivace il paesaggio mitostorico della Sicilia occidentale, ingessato in uno schema rigido ed intellettuale soltanto successivamente, ma in età arcaica e oltre teatro reale di vicende e rappresentazioni che proprio nella loro eterodossia testimoniano genuinità. Qui come altrove è tra le pieghe delle incongruenze che si colgono lampi di verità.

Nel V secolo, dunque, attorno ad Erice (Erice la montagna; Erice l'eroe) si raccolgono due ordini di informazioni, né opposte né complementari, semplicemente diverse e lontane; entrambe però

complessiva sui personaggi mitici legati all'area elima, cf. BUTTI DE LIMA, *art. c.*, 186-187, che ricorda giustamente come nel lessico Erice appaia anche come padre di Psosis (s.v. Ψωφίς), eponima della città arcadica; cf. anche PAUS., 8, 24, 2 e 6; e Psosis figlia di Erice è anche compagna di Eracle: sul senso di questo apparentamento cf. GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia* cit., 793, n. 24. Quanto ancora alla voce Erice di Stefano, Butti de Lima pensa ad una pluralità di fonti, in particolare Strabone ed Apollodoro (anche se quest'ultimo attraverso Filone).

<sup>64</sup> Ha colto la discrasia tra la tradizione propriamente troiana e quella incentrata su Erice anche MELE, *art. c.*

meritevoli della massima attenzione dato che i testimoni appartengono non solo ad un livello cronologico non distante, ma hanno i nomi di Erodoto e di Tucidide, e delle loro fonti egualmente affidabili - i probabili informatori occidentali dell'uno e l'opera di Antioco siracusano per l'altro. Per alcuni Erice era il nome dell'antagonista di Eracle in un conflitto per il possesso di un bue e di una terra; per altri Erice era soltanto una città importante, fondata assieme a Segesta dai Troiani della diaspora. L'incrocio delle diverse testimonianze che possediamo e le considerazioni già esposte intorno alla leggenda troiana<sup>65</sup> ci permettono di ribadire un tentativo di scansione nel succedersi degli avvenimenti mitici: nell'elaborazione greca paiono susseguirsi infatti due livelli distinti, dove Erice (in quanto montagna, almeno) preesiste a Segesta e l'eroe locale, in quanto indigeno, anticipa colui che verrà da lontano, dove cioè, azzardando, lo strato troiano è chiaramente preceduto da quello eraclide e quindi da quanto è legato ad Eracle, compreso il gruppo di personaggi che egli incontra sul suo cammino.

Che infatti Erice, Mozia e Solunto (da intendersi qui come eroi ed eroine) appartengano ad un medesimo orizzonte mitico mi pare da accettare senza riserve, sia per le ovvie ragioni geografiche, sia per motivi di economia interna al racconto, dato che non pare necessario moltiplicare le ipotesi di narrazioni intorno a quella che è in fondo la medesima appendice (marginale) del nucleo portante della decima fatica. Vanno poi aggiunte ragioni interne ai testi che possiamo leggere, tra cui si possono tracciare nessi che li compattano intorno alla medesima idea di fondo. Mozia, stando ad Ecateo, è la donna che rivela all'eroe i buoi che gli erano stati nascosti: ma da chi? Il testo che possediamo non lo dice: forse Solunto? forse Erice? Forse né l'uno né l'altro; in ogni caso da qualche personaggio - re, mostro, brigante - che comunque non va cercato molto lontano e che forse si meritava quell'appellativo di *κακόξενος*, esplicitamente attribuito agli altri due. Tra Solunto ed Eracle, stando ancora ad Ecateo, si profila infatti un contrasto violento (*ἀνέειλεν*), che conosce un'esemplificazione molto ampia e documentata (attraverso il modello

<sup>65</sup> Cf. *supra*, I.4.2. I livelli del racconto.

dell'eroe locale antagonista di Eracle) soprattutto nelle aree periferiche della grecità, dove uomini, donne, semidei mimano quali personaggi di una storia gli incontri della realtà. Entro questo schema rientra bene anche un possibile profilo di Erice, la cui fisionomia merita numerose inquadrature; e in primo luogo proprio l'Erice *κακόξενος* di parte della tradizione poetica.

Narrando della ricerca di Elena da parte di Menelao la Cassandra di Licofrone così si esprimeva<sup>66</sup>:

ἦξει δὲ ταύρου γυμνάδας κακοξένους  
πάλης κοίλστρος, ὃν τε Κωλώτις τεκνοῖ

Il testo, oscuro come sempre, viene chiarito dai commentatori antichi, che esplicitano il nome di questo figlio di Afrodite<sup>67</sup>, quello stesso che viene evocato più avanti, proprio in connessione con il filone troiano<sup>68</sup>:

αἱ δ' αὖ παλαιστοῦ μητέρος Ζηρυθίας  
σηκὸν μέγαν δείμαντο δωτίνην θεᾶ  
μόρον φυγοῦσαι καὶ μονικῆτους ἔδρας

In questi versi viene innanzitutto ribadita la caratterizzazione del personaggio come atleta, ostile agli stranieri, grande lottatore<sup>69</sup>. Verificando inoltre quell'ipotesi di scansione cronologica tra i due nuclei del mito in una prospettiva strettamente ericina, si trova confermata l'impressione che la figura del figlio di Afrodite sia del tuttosolidale al primo livello (quello dell'arrivo delle figlie di Fenodamante) e dunque inizialmente estranea a quello squisitamente troiano. Il figlio della dea, il lottatore, come ci informano con la consueta puntualità i

<sup>66</sup> LYCOPHR., 866-867.

<sup>67</sup> Cf. *Paraphr.* LYCOPHR., *Alex.*, P: (866) ἀφίξεται δὲ εἰς τὰς τοῦ Ἑρικος διὰ τὸ ἀνδρεῖον γυμνικὰς, καλοῦσας τοὺς ἐπιξενωμένους (867) τὰς παλαίστρας ὃν ἡ Ἀφροδίτη γεννᾷ e *Paraphr.* LYCOPHR., *Alex.*, P: (866) παραγενήσεται δὲ εἰς τὰς κακοξένους γυμνικὰς παλαίστρας τοῦ Ἑρικος, ὄντινα, ἡ Κωλώτις καὶ Ἀλεντία Ἀφροδίτη γεννᾷ, ἡ βασιλεύουσα τῶν ἐσωτάτων τόπων τῆς Λογγοῦρου λίμνης. Cf. anche *Schol. ad LYCOPHR.*, *Alex.*, 866 dove Erice è definito ξενόκτονος.

<sup>68</sup> LYCOPHR., 958-960.

<sup>69</sup> Cf. *Schol. ad LYCOPHR.*, *Alex.*, 866: ταύρου τοῦ Ἑρικος λέγει διὰ τὴν ἰσχύν, ὅς ἦν υἱὸς Ἀφροδίτης καὶ Ποσειδῶνος. εἶναι δὲ αὐτὸν φασὶν αἱ μὲν παλαιστὴν, οἱ δὲ πένταθλον. ἀνηρέθη δὲ ὑπὸ Ἡρακλέους· δαπενταθλήσας γὰρ αὐτὸν Ἡρακλῆς καὶ βαστάσας κατεκρήμνισε. ἐν Σικελίᾳ τόπος; cf. anche per queste connotazioni di Erice DIOD., 4, 23, 3; SERV., *Aen.*, 1, 570; 5, 411; 10, 551; *Schol. ad LYCOPHR.*, *Alex.*, 958: ὁ Ἑριξ, ὡς εἵπομεν, υἱὸς ἦν Ἀφροδίτης καὶ Ποσειδῶνος παλαιστῆς καὶ πένταθλος.

commenti, non può essere altri che Erice<sup>70</sup>.

Un'inaspettata verifica viene da Virgilio, il poeta che aveva alle spalle una tradizione greca e latina oramai ricchissima (nella quale aveva posto anche il Timeo di Licofrone) proprio per le note e largamente acquisite connessioni tra la Sicilia, Enea, Afrodite e la *gens Iulia*. Come è noto il libro dell'*Enaide* che più da vicino tocca la Sicilia è il V, lì dove si descrivono i giochi funebri in onore di Anchise. Sulla scena si fanno avanti tutti gli eroi eponimi, i personaggi locali, le figure di un mito<sup>71</sup> che, pur non avendo vissuto una stagione autonoma particolarmente vivace e fortunata, in quel contesto trova il suo momento di gloria e di fama; non è difficile riconoscere in quel teatro nuovamente descritto l'*hospes Acestes Dardanius divinae stirpis*, il vecchio *Entellus*, il giovane *Helymus*, *adsuetus silvis comes senioris Acestae*. Tutti gli eroi che ai nostri occhi 'parlano elimo' diventano per un istante protagonisti dei giochi, capaci a volte di crudezza, ritratto di una realtà primitiva destinata ad essere superata dalla *pietas*, ma già solidale con il futuro di Roma. Il nome di Erice si fa strada proprio nello spazio ideale tra Aceste ed Entello, che sarà poi facile riconoscere come i suoi compagni più adatti. Ma solo il nome, appunto, non la presenza concreta; soltanto il ricordo, il richiamo, l'esempio. Nel rimproverare Entello, esortandolo ad accettare la sfida del troiano Darete, Aceste gli ricorda infatti il *magister*, l'*acer Eryx in proelia suetus / ferre manum duroque intendere braccia tergo*<sup>72</sup>. Erice non partecipa alla gara, ma è il modello più antico cui i suoi conterranei e consanguinei devono attenersi per onorarne la memoria di grande lottatore. Da Virgilio non è detto in maniera esplicita, ma certamente lo scontro che ne rendeva così alto il profilo guerriero era quello della lotta con Eracle, come mostra bene il commento serviano<sup>73</sup>: *qui praepotens viribus advenas caestibus provocabat victosque perimebat. hic occisus ab Hercule monti ex*

<sup>70</sup> Cf. *Paraphr.* LYCOPHR., *Alex.*, 958-960.

<sup>71</sup> Utili, come già detto, le rispettive voci della *Enciclopedia Virgiliana*, già citate nel dettaglio.

<sup>72</sup> VERG., *Aen.*, 5, 402-403; cf. anche 5, 389-392: *Entelle, heroum quondam fortissime frustra / tantane tam patiens nullo certamine tolli / dona sines? ubi nunc nobis deus ille magister / nequiquam memoratus, Eryx?*; 5, 412 sgg.; 5, 419; 5, 483; 5, 772.

<sup>73</sup> SERV., *Aen.*, 1, 570.

*sepultura sua nomen inposuit*.

Risulta ancora con tutta evidenza, dunque, lo scarto netto tra il presente degli eroi troiani che partecipano delle avventure di Enea (e dunque da porre attorno al momento mitostorico della guerra troiana) e il passato - non sappiamo quanto remoto - dell'antico Erice, la cui immagine anche in Virgilio è legata indissolubilmente non già alle recenti fondazioni ma alla sempiterna montagna e al conflitto epocale consumato con Eracle. Il nucleo centrale della sua immagine, dunque, è costituito da quella lotta, dallo scontro decisivo, che cela una pluralità di contenuti possibili, simboli, significati.

#### II.4.2. Un'incerta paternità.

In una parte della tradizione viene adombrata la liceità dell'opposizione di Erice all'eroe greco: egli era il re legittimo di quella terra<sup>74</sup>; anch'egli era di stirpe divina: figlio sicuro di Afrodite<sup>75</sup> e di padre importante (pur incerto), poteva dichiarare natali competitivi rispetto a chiunque gli si opponesse. Nello stabilirsi di questa *eûyéveia* d'eccezione, è vero, sono da ravvisare chiari elementi di tradizione erudita e di elaborazione tarda; eppure anche in questo caso credo che la sistemazione letteraria del profilo mitico del personaggio abbia lavorato su elementi, che se pure confusi, frammentari o forse combinati in modo per noi non più ricostruibile, sono da leggersi quale traccia di una possibile antichità.

Dicevamo dell'incerta paternità. Una parte della tradizione lo vuole figlio di Poseidone, un'altra di Bute<sup>76</sup>. Il legame con Poseido-

<sup>74</sup> Erice è detto re degli Elimi da Apollodoro (2, 5, 10), ma re dei Sicani da Diodoro (4, 83, 5) e Pausania (8, 24, 2): l'aver riconosciuto l'estraneità di questo filone da quello propriamente troiano-elimo ci esime dal disquisire su questa differenza, che può essere sfumata col ritenere che fosse intendimento di quegli autori riconoscerlo come re degli indigeni, qualunque fosse l'immagine della Sicilia non greca - e come tale ormai remota - che essi, a così tanti secoli di distanza, volevano restituire.

<sup>75</sup> Per le fonti che vogliono Erice figlio di Afrodite, cf. LYCOPHR., 866-867; 958-960; DIOD., 4, 83, 1; STEPH. BYZ., s.v. *Ἐριχ*; *Schol. ad THEOCR.*, 15, 101; *Schol. ad CALLIM.*, fr. 53 Pfeiffer, 43; *Schol. ad LYCOPHR.*, *Alex.*, 866; 958. Cf. anche BUTTI DE LIMA, *art. c.*, 187, che proprio attraverso la menzione di Afrodite propone in via ipotetica di ricondurre la voce di Stefano a Filone di Biblo (autore di un'opera sulla Fenicia e interessato a Astarte/Afrodite), il che accomunerebbe questa alla voce relativa a Segesta dove Filone è menzionato relativamente alle acque calde.

<sup>76</sup> Per la discendenza da Poseidone cf. SERV., *Aen.*, 1, 570; 4, 23; 5, 24; 10, 551;

ne, come è stato mostrato con chiarezza, accentua il carattere infero dell'eroe e quindi si fa strumentale ad una più decisa caratterizzazione di Erice come antagonista di Eracle. Più frequenti le voci che lo hanno voluto invece figlio di Bute<sup>77</sup>, il quale già secondo Esiodo era figlio di Poseidone<sup>78</sup>, in una genealogia che rispetto a quell'altra si pone dunque più come variazione che quale vera ed opposta alternativa. Bute era giunto in Sicilia come Argonauta: caduto in balia delle Sirene, fu salvato da Afrodite che lo condusse verso il Lilibeo e con lui generò Erice<sup>79</sup>. Nella tradizione i percorsi del padre e del figlio si incrociano, si invertono, si confondono<sup>80</sup>; comunque descrivono una regalità locale di tradizione nobile, che poteva contare persino nella parentela e dunque nella protezione di una divinità olimpica. Anche in questo caso, forse, il riferimento al mito degli Argonauti potrebbe ribadire la decisa anteriorità dell'episodio narrato rispetto alla contestualizzazione troiana propriamente detta.

Rimangono come suggestioni difficili da approfondire, ma non scontate, due osservazioni: in primo luogo la possibile appartenenza di Bute ad un orizzonte mitico di matrice ionico-attica (forse persino con echi partenonici)<sup>81</sup>, che inscriverebbe più fortemente la notizia in un contesto di marca ateniese, riportandola inevitabilmente a quel

MYTHOGR., 1, 94; 1, 107; 2, 156; *Schol. ad LYCOPHR., Alex.*, 866; 1232; parlano di Bute padre di Erice DIOD., 4, 23, 2; 4, 83, 1; HYG., 260; STEPH. BYZ., s.v. "Ερὴ; *Schol. ad THEOCR.*, 15, 101; *Schol. ad CALLIM.*, fr. 53 Pfeiffer, 43; SERV., *Aen.*, 1, 570; 5, 24; 5, 412; MYTHOGR., 1, 53; 2, 156; efficacemente GULIETTA, *L'area elima in Strabone cit.*, n. 72 sottolinea la fortissima connessione con il mare implicita in entrambi i casi.

<sup>77</sup> Su Bute cf. ora E. SIMON, s.v. *Boutes*, in *LIMC*, I, 1986, 152-153.

<sup>78</sup> Cf. HES., fr. 223 Merkelbach/West.

<sup>79</sup> Cf. APOLL. RHOD., 4, 912-919; APOLLOD., 1, 9, 25. In questa frangia mitica è da segnalare la riproposizione del nesso tra Erice e Lilibeo in questo caso costruito attraverso la figura di Afrodite/Astarte: cf. NENCI, *Pentatlo e i Capi Lilibeo e Pachino cit.* con osservazioni pertinenti in merito all'etimologia di Lilibeo ed ai suoi nessi con la dea.

<sup>80</sup> Diodoro, ad esempio (4, 23, 2; 4, 83, 1), sovrappone i due: re del territorio non è Erice, ma Bute, che perde il passato di Argonauta per diventare più semplicemente il sovrano locale; informazione contraria - o complementare - invece in Servio, che fa di Erice uno degli Argonauti (*Aen.*, 5, 24): *FRATERNÆ ERYCIS propter Erycem, Butae et Veneris filium, secundum alios Neptuni et Veneris, regem Siciliae, unum, sicut dicitur de numero Argonautarum.*

<sup>81</sup> E. Simon ricorda una suggestiva ipotesi di K. Jeppesen (AArch, XXXIV, 1963, 35-37), secondo cui sulla metopa XIII (di cui rimangono soltanto i disegni di Carrey) sarebbero stati raffigurati Afrodite e Bute, mentre sulla metopa XVI lo scontro tra Eracle ed Erice. Cf., contra, F. BROMMER, *Die Metopen des Parthenon*, Berlin 1967, 100-102, che invece ritiene queste metope appartenenti al più generale ciclo della Centauromachia.

clima di V secolo<sup>82</sup> che se non inventò certo scelse e riconobbe l'orizzonte troiano. È interessante, in secondo luogo, il richiamo erodoteo al Filippo Butacide tra i compagni sfortunati di Dorieo venuti a morire in Sicilia: Filippo era crotoniate e come i suoi concittadini tanto bello da meritare un ἥρωον nella barbara (e troiana) Segesta<sup>83</sup>. Ci si può chiedere, come vedremo, se e quanto all'inizio del V secolo anche gli Elimi della zona potessero avvertire e far propria la suggestione di un nome forse per loro significativo a livello di culto locale<sup>84</sup>.

Basti dire ora che il complesso di questi indizi conduce pur attraverso informazioni frammentarie ad una caratterizzazione molto articolata dell'eroe Erice, riconosciuto come del tutto particolare già da Erodoto (e dalla sua fonte) e precocemente dotato di una fisionomia autonoma, forte di genealogie importanti e di tratti ben stagliati sul fondo di una Sicilia non ancora troiana.

#### II.4.3. Le allusioni del mito.

A queste condizioni il conflitto con Eracle non poteva non essere violento e drammatico, dipinto a fosche tinte in tutta la tradizione letteraria, come risulta anche dal ricordo virgiliano<sup>85</sup>. Ma il racconto

<sup>82</sup> In un lavoro recentissimo - che leggo grazie alla cortesia dell'A. - D. Musti rilegge il rapporto tra Erice e Lilibeo attraverso la desinenza -*baion* che nella percezione greca divenne un riferimento a *bous* e di qui alla figura di Bute, al di là dell'effettiva origine del toponimo semitico. Questa chiave linguistica è a mio parere illuminante al fine di comprendere sia il nesso tra Erice, Bute e l'orizzonte pastorale che essi evidentemente esprimono, sia la proiezione orientale (fenicia e cipriota) esplicita nella figura della dea e concretamente esperita nei contatti tra la città elima e il mondo semitico di Sicilia. Ma - ciò è ancora più importante - il calco mitografico realizzato sulla forma greca del toponimo *Lilybaion* apre la via a cogliere più da vicino le superfici di sovrapposizione tra il filone ericino/eracleide e quello legato ad Afrodite che, se veramente già attive nel V sec. e poi di nuovo valorizzate con Apollonio Rodio, permettono di capire meglio e dall'interno l'intero quadro mitografico greco sull'area elimo-fenicia nelle sue diverse articolazioni solo apparentemente frammentarie: cf. D. MUSTI, *Tra toponimia e mitografia: sul nome e sul mito di Lilibeo*, in «Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di S. Moscati», Roma 1996, 337-342.

<sup>83</sup> Cf. HDT., 5, 47, 2; su questo culto cf. *infra*, IV.5.4. *Situazioni ambigue.*

<sup>84</sup> Che è diverso dal dire che nel nome del crotoniate ci fosse diretto riferimento all'eroe Bute conosciuto dai Segestani, come vorrebbe CIACERI, *Culti e miti cit.*, 45.

<sup>85</sup> Cf. VERG., *Aen.*, 5, 411 e SERV., *Aen.*, ad loc. (con una citazione da Varrone): *TRISTEMQUE HOC IPSO IN LITORE aut in quo magister occisus est aut 'in tristi litore', id est infecundo: Varro enim dicit, sub Eryce monte esse infecundum campum fere in tribus iugibus, in quo Eryx et Hercules dimicaverunt.*

più ricco di particolari che fa emergere tutta la tensione tra i due eroi nel momento dello scontro si deve ancora una volta a Diodoro<sup>86</sup>: γενομένης δὲ τῆς φιλοτιμίας μετὰ προστίμου, καὶ τοῦ μὲν Ἑρικός διδόντος τὴν χώραν, τοῦ δ' Ἡρακλέους τὰς βοῦς, τὸ μὲν πρῶτον ἀγανακτεῖν τὸν Ἑρῖκα, διότι πολὺν λείπονται τῆς ἀξίας αἱ βόες, συγκρινομένης τῆς χώρας πρὸς αὐτάς· πρὸς ταῦτα δὲ τοῦ Ἡρακλέους ἀποφαινομένου διότι, ταύτας ἂν ἀποβάλῃ, στερήσεται τῆς ἀθανασίας, εὐδοκήσας ὁ Ἑρῖξ τῇ συνθήκῃ καὶ παλαίσας ἐλείφθη καὶ τὴν χώραν ἀπέβαλεν.

In palio c'era l'immortalità dell'eroe, che poteva preservare la propria possibilità di salvezza solo a patto di recuperare i buoi, il bottino della decima fatica rubatogli da Erice; proprio per questo il suo avversario, come è stato ben riconosciuto, assume i drammatici tratti dell'eroe infero, espressione stessa della Morte<sup>87</sup>. Eracle peraltro era avvezzo a simili contrasti, che lo videro opporsi a personaggi così tratteggiati; e non è casuale, inoltre, che l'episodio ericino vada a fare da corollario proprio allo scontro con Gerione, anch'egli re e proprietario di armenti, anch'egli alle porte del mondo (del mondo geografico e del mondo dei vivi<sup>88</sup>).

Ma al pari di Gerione<sup>89</sup>, Erice ha anche un altro volto, comple-

<sup>86</sup> DIOD., 4, 23, 2-3.

<sup>87</sup> Cf. soprattutto l'opera ancora fondamentale di A. BREICH, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958, in più punti dedicato ad Eracle ed ai temi qui accennati e, ancora, GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia* cit. Sul percorso di Eracle come percorso iniziatico cf. anche G. MARTORANA, *La saga di Eracle in Sicilia: l'immortalità conquistata*, in *Il rito di Demetra*, Palermo 1985, 72-74, che sottolinea il valore soteriologico del circuito della Sicilia compiuto dall'eroe - a suo parere greco ma sovrapposto all'eroe di un racconto locale - che non a caso proprio nell'isola raggiunge l'immortalità.

<sup>88</sup> Su questi temi cf. da ultimo con ricchezza di argomentazioni ed indicazioni bibliografiche J. PORTULAS, *Una geografia dei limiti nell'immaginario dei Greci*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, 297-314. Si potrebbe forse ipotizzare che gli episodi dello scontro con questi eroi 'secondari' (Erice, Caco ecc.) siano stati costruiti come varianti e correzioni rispetto allo schema di base esplicito nella lotta con Gerione. Sulle figure mitologiche dei mandriani dell'al di là cf. l'interessante lavoro ricco di materiale comparativo di C. GALLINI, *Animali e al di là*, SMSR, XX, 1959, 65-81 (74: «le due rappresentazioni del regno degli animali e del regno della morte si accompagnano ed integrano a vicenda, perché reciprocamente necessarie»). Sugli altri eroi - sicani, ma letti come rappresentanti del 'sostrato' - sconfitti da Eracle cf. anche G. CASTELLANA, *Tre indagini sulla cultura indigena di Sicilia*, in «Studi di antichità in onore di G. Maetzel», Roma 1984, 211-227.

<sup>89</sup> Cf. già GALLINI, *Animali* cit. In contesti padani (Abano e Padova), infatti,

mentare ma non coincidente con quello del lottatore che porta la morte, in un aspetto che può suggerire altre interessanti osservazioni. Mi riferisco qui alla connotazione meno aggressiva e più pastorale del brigante e guardiano di armenti, che si cura soprattutto degli animali e meno del proprio territorio da difendere<sup>90</sup>: [Eracle] ἦλθεν εἰς πεδίον Ἑρικός ὃς ἐβασίλευεν Ἐλύμων. [...] ὃς [Erice] τὸν ταῦρον ταῖς ἰδίαις συγκατέμειξεν ἀγέλαις. [...] εὐρών δὲ ἐν ταῖς τοῦ Ἑρικός ἀγέλαις. λέγοντος οὐ δώσειν ἂν μὴ παλαίσας αὐτοῦ περιγένηται, τρίς περιγενόμενος κατὰ τὴν πάλην ἀπέκτεινε, καὶ τὸν ταῦρον λαβὼν μετὰ τῶν ἄλλων ἐπὶ τὸν Ἴονιον ἤλαυνε πόντον.

In questo passo l'esito, a dire il vero, è identico: Erice combatte e muore; ma entrambi i contendenti vedono fondersi diversi aspetti del loro profilo, che se pure accentua il versante del conflitto e della violenza (Eracle padrone del toro ed eroe della civilizzazione forzata contro Erice re lottatore, nemico degli stranieri) fa balenare sul fondo anche una sfumatura meno radicale e accomuna gli avversari in un intento più solidale al territorio ed attento al versante benefico e pacifico: all'Eracle delle acque salutari fa *pendant* quest'altro Erice re pastore, inserito in un paesaggio non più *tristis*, ma oramai acquietato<sup>91</sup>. Le due facce, come è ovvio, non sempre sono da separare in maniera definitiva e spesso si integrano l'una con l'altra, fino a giungere in alcuni brani della tradizione letteraria a contaminazioni

Gerione non è soltanto il mostro tricefalo, ma - attraverso passaggi a noi ignoti - personaggio divino degno di culto, benefico, salutare, che ribadisce quel carattere ancipite degli eroi locali ben ravvisabile anche nel re Erice: cf. E. CIACERI, *L'antico culto di Gerione nel territorio di Padova e in Sicilia*, ASSO, XVI-XVII, 1919-1920, 70-83 e BRACCESI, *La leggenda di Antenore* cit., 23 sgg. (ma solo su Gerione ad Abano e sulle eventuali connessioni di quell'area con il culto di Antenore). Del resto Eracle stesso conteneva forti tratti di contraddittorietà tra il «cultured Heracles» e l'«animalistic Heracles» come segnalato da KIRK, *art. c.*

<sup>90</sup> APOLLON., 2, 5, 10; anche su questo altro aspetto cf. GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia* cit. Per un'ipotesi di 'modello' teorico che contenga tutte le caratteristiche proprie dei viaggi di Eracle (viaggio nell'Aldilà; lotta con il mostro; la cattura e ritorno con gli armenti) e dei suoi antagonisti tipici cf. W. BURKERT, *Le mythe de Geryon: perspectives préhistoriques et tradition rituelle*, in «Il mito greco» cit., 273-284 (con accentuazione degli aspetti sciamanici legati alla figura del 'Signore degli Animali') ed ID., *Mito e rituale* cit., 137 sgg.

<sup>91</sup> Insiste sulla differenza della rappresentazione dell'eroe in Apollodoro rispetto ad una versione più 'scientifica' e strettamente legata alle ragioni coloniali di Diodoro, JOURDAIN-ANNEQUIN, *Entre un Grec en Sicile* cit., 144-149 e EAD., *o. c.*, 227-250.

che dimostrano la sovrapponibilità degli aspetti; penso, ad esempio, a Pausania (e dunque a Timeo, sua probabile fonte) che evidenzia egualmente, nel tratteggiare il conflitto, gli armenti e il potere<sup>92</sup>: φαίνεται δὲ καὶ Ἐρυξ τότε ἐν Σικελίᾳ δυναστεύων δρυμὶν οὕτως ἔχων ἐς τὰς βοῦς τὰς ἐξ Ἐρυθείας ἔρωτα, ὥστε καὶ ἐπάλαυσε πρὸς τὸν Ἡρακλέα ἄλλα ἐπὶ τῇ πάλῃ καταθέμενος τὰς τε βοῦς ταύτας καὶ ἀρχὴν τὴν ἑαυτοῦ.

Nella sua accezione complessiva dunque il racconto trova una sua naturale collocazione, come già detto, nel contesto attestato e indagato degli antagonisti di Eracle, che vede qui sottolineata la sua caratterizzazione di eroe culturale<sup>93</sup>: Eracle riveste i panni più genuini che la grecità gli aveva cucito addosso per trasmettere il messaggio ben preciso della superiorità della cultura greca su ciò che greco non era - e perciò diverso, inferiore, negativo<sup>94</sup> -, e che, come tale, andava ora inglobato e piegato

<sup>92</sup> PAUS., 4, 36, 4; cf. anche PAUS., 3, 16, 4-5.

<sup>93</sup> L'aspetto di Eracle come 'eroe culturale' è stato indagato soprattutto da W. Burkert in ripetuti interventi: suo intento è stato in particolare quello di mettere in rilievo la sovrapponibilità dell'eroe greco con simili figure del vicino Oriente e di ipotizzare, in qualche caso, una diretta discendenza di questo da quelli: cf. BURKERT, *o. c.*, in part. 128-133 e ID., *Eracle e gli eroi culturali del Vicino Oriente*, in «Héraclès» cit., 111-127. Anche per questo aspetto di eroe culturale cf. ancora LACROIX, *Héraclès héros voyageur* cit.; GENTILI, *art. c.*, 304-305 e MARTIN, *art. c.*, quest'ultimo con una eccessiva accentuazione, però, del versante violento di una acculturazione forzata (17: Eracle come «symbole de la puissance et porteur des bienfaits de la culture hellénique»), che se vera per alcune regioni non mi pare attagliarsi al caso elimo né nei fatti, né nella rappresentazione. Insoddisfatto di una rappresentazione unidirezionale nel senso dell'eroe culturale è KIRK, *art. c.*, 292, che giustamente, a mio parere, invita a considerare anche le sfumature che hanno a che fare più con la fertilità che con la morte, come evidente soprattutto nelle ultime tre fatiche; su questo cf. *infra*, II.5. *Una possibile geografia*. Riflessioni utili, anche se dedicate ad un'altra figura eroica, sono quelle di A. BREUCH, *Theseus e i suoi avversari*, SMSR, XXVII, 1956, 136-141, che mette in luce «l'ambivalenza eroica e i rapporti dialettici di antagonismo tra eroe e avversario» e d'altra parte proprio agli antagonisti degli eroi Eracle e Teseo, insieme, sono dedicate le pagine ancora di ID., *o. c.*, 271-278; un richiamo a Teseo imitatore di Eracle per la veste di 'eroe culturale' è anche in LACROIX, *Héraclès héros voyageur* cit., 51-52. Come ulteriore possibilità infine andrebbe forse studiata in connessione con Eracle anche un'altra figura che percorre questa zona, ovvero quel Dedalo che se pure indipendente da Eracle nella tradizione letteraria potrebbe aver egualmente rivestito una funzione di 'eroe culturale', come proposto (ma senza discussione approfondita) in PROSDOCIMI - AGOSTINIANI, *L'elemento locale* cit., 720.

<sup>94</sup> Ricordo qui SASSI, *art. c.*, 267: «i meccanismi descrittivi sono evidentemente regolati dalla tendenza pregiudiziale a presentare la diversità dei barbari come devianza e negatività»; cf. anche MOGGI, *Straniero due volte* cit.

pacificamente, ora, soprattutto in caso di resistenza, eliminato con una necessaria e giusta violenza. Il fine era buono, i mezzi potevano variare dal conflitto eroico ed epocale condotto con la forza che gli era propria allo sguardo benevolo che con un gesto risolutore ma non necessariamente brutale acquistava nuovi spazi alla grecità.

Nelle sue linee generali l'immagine di Eracle come eroe culturale non stupisce, ma anzi si pone in una tradizione religiosa e culturale ampiamente nota e studiata nei dettagli ed in tutti i risvolti. La collocazione in Occidente, d'altra parte, è interessante ma del tutto prevedibile e comprensibile, anche e soprattutto nell'area propriamente elima d'età arcaica. Se infatti l'iscrizione di Poggioreale attesta senza incertezza la presenza di Eracle già nel VI sec., la vitalità e la congruenza di questa figura all'interno della Sicilia antica è ulteriormente assicurata proprio dalle sue caratteristiche e dalle sue vicende di cui già Ecateo è testimone più che autorevole. È tra l'età arcaica e la prima età classica, infatti, che Eracle poteva trovare dimora e senso all'interno di zone sicuramente indigene in contatto stretto e continuo con colonie greche che ad esse guardavano con timore ed interesse. L'«Altro», l'antagonista di Eracle in molte delle sue imprese in quei luoghi trovava un soggetto storico preciso proprio nelle prossime comunità indigene, vicine nello spazio e lontane per cultura, in una regione che, intera, incombeva su una grecità che mirava a farla propria. Dal punto di vista prettamente greco, dunque, nessuna sorpresa per la presenza dell'eroe portavoce di una volontà di conquista e simbolo di una cultura da diffondere.

Ci si è giustamente chiesti, però, se il modello generale dell'Eracle avversario di un eroe locale sia davvero sufficiente per spiegare quanto rappresentato in Sicilia occidentale o se ancora una volta richieda alcuni aggiustamenti meglio tagliati sulla realtà locale. Da un lato, infatti, è vero che la caratterizzazione negativa di Erice, caricata di valenze crude e non civili, si concentra proprio nell'episodio dello scontro con Eracle, mentre altrimenti i testi tendono a sottolinearne piuttosto la regalità, l'affinità ad Afrodite, il legame con il monte - ed eventualmente con la città -, persino l'aspetto pastorale. D'altro lato però la definizione del profilo dell'eroe locale come antagonista tipico prevede non solo quei contenuti più generali propri della caratterizzazione dell'Eracle portatore di cultura, ma implica

anche e soprattutto un'accezione del mito più interna al contesto specifico e che come tale va letta in stretta connessione alla particolarità di quell'ambito. Pur all'interno delle indicazioni generali sulla figura di Eracle in terra coloniale, insomma, è solo tenendo ferme le coordinate geografiche e storiche in cui emergono i frammenti intorno alla sua figura che possono essere pienamente comprese le sue gesta.

È merito di un brillante lavoro di Maurizio Giangiulio l'aver colto nell'Eracle della Sicilia occidentale una versione canonica di un 'mito di precedenza': «la precedenza affermata dalle leggende di Eracle veniva a legittimare anzitutto il momento del contatto di culture e, nel caso, quelle forme di coesistenza che talvolta si realizzavano. [...] La funzione di validazione delle tradizioni informate proprio alla logica della precedenza era anche adatta a fornire una premessa allo sviluppo di tradizioni in cui assumeva predominante importanza l'altro aspetto del rapporto, quello del conflitto politico-territoriale»<sup>95</sup>. Non è senza significato dunque che una parte cospicua del *corpus* delle testimonianze disponibili celebri la vittoria di Eracle nello scontro con Erice in esplicito riferimento ad un altro conflitto, storico e ben documentato. Si tratta del celebre episodio della sfortunata impresa di Dorieo nel territorio di Erice, cui l'autorità erodotea conferisce un'indiscutibile affidabilità e che viene ripreso spesso con maggiori o diversi particolari da autori più tardi. Discuteremo poco oltre il dettaglio di un fatto, che comunque è già piuttosto chiaro nelle sue linee portanti. Per tutti i testimoni infatti la pretesa di Dorieo - spartano di casa regale e dunque Eraclida - sulla terra di Erice traeva forza e giustificazione da quell'altro remoto conflitto: secondo Erodoto l'oracolo lo aveva indirizzato in Sicilia occidentale φὰς τὴν Ἑρικός χώρην πᾶσαν εἶναι Ἑρακλειδέων αὐτοῦ Ἑρακλέος κτησαμένου<sup>96</sup>; in Diodoro Eracle vittorioso promette agli indigeni la terra μέχρι ἂν τις τῶν ἐγγόνων αὐτοῦ παραγενόμενος ἀπαιτήσῃ ὅπερ καὶ συνέβη γενέσθαι<sup>97</sup>; Pausania, che forse attinse proprio a Diodoro, ribadisce questo diritto di precedenza (ἐστάλησαν δὲ τὴν Ἑρικήν χωρὰν νομίζοντες τῶν ἀπογόνων τῶν Ἑρακλέους εἶναι

<sup>95</sup> Così ancora GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia*, cit., 799 sgg.

<sup>96</sup> HDT., 5, 43.

<sup>97</sup> DIOD., 4, 23, 3.

καὶ οὐ βαρβάρων τῶν ἔχόντων) e arriva ad istituire un parallelo esplicito tra la diversa fortuna di Eracle e dell'Eraclida Dorieo, che al contrario del suo predecessore illustre cadde per mano del nemico: τὸ δὲ εὖμεινές ἐκ τῶν θεῶν οὐ κατὰ ταῦτα Ἑρακλεῖ καὶ ὕστερον Δωριεῖ τοῦ Ἀναξανδρίδου παρεγένετο<sup>98</sup>.

In questa particolare accezione il mito di Eracle, si sa, ha conosciuto una fortuna straordinaria, a cominciare dal 'ritorno degli Eraclidi', vicenda fondante della storia arcaica non solo spartana, e nel caso di Dorieo esso viene esplicitato in termini del tutto canonici. E anche se un'analoga genealogia trova proprio in Sicilia occidentale due importanti confronti in Pentarło e in Pirro è solo nel caso ericino che il diretto riferimento alla realtà locale permette di mettere in campo quella pluralità di significati propria della doppia figura di Eracle/Dorieo nell'evidente declinazione del mito di precedenza. Su questo più che sugli altri dunque ci soffermiamo, proprio perché esso permette di valutare, insieme, molte facce possibili della stessa realtà: le specifiche connotazioni dello scontro percorrono le molte valenze dell'eroe locale, dell'Eracle civilizzatore e di un mito di precedenza, che come tale si salda ad un contesto storico i cui attori pur nella loro veste ideologica seguono un cammino di concretezza ben radicato nel territorio.

## II.5. UNA POSSIBILE GEOGRAFIA

### II.5.1. I protagonisti del racconto.

Lo spazio in cui si muovono i protagonisti di questa storia potrebbe venir definito su base etnica oppure strettamente geografica. In entrambi i casi il quadro che emerge è peculiare. I riferimenti ai paesaggi concreti, infatti, sono in gran parte concentrati nella

<sup>98</sup> PAUS., 3, 16, 4-5. Il periegeta, parlando di Sparta, dice che muovendosi dal cosiddetto Chitone in direzione delle porte si incontra un ἥρῳν di Atenodoro, uno dei compagni di Dorieo nella spedizione in Sicilia; quindi racconta l'episodio del mito, che si conclude con il confronto tra il destino dei due: Ἑρακλέα γὰρ ἔχει λόγος παλαιῶσι πρὸς Ἑρῶκα ἐπὶ τοῖσδε εἰρημένους, ἦν μὲν Ἑρακλῆς νικήσῃ, γῆν τὴν Ἑρικός Ἑρακλέους εἶναι, κρατηθέντος δὲ τῇ πάλῃ βοῦς τὰς Γηρυόνοῦ - ταύτας γὰρ τότε ἤλαυνεν Ἑρακλῆς, διανηξαμένος δὲ ἐπὶ Σικελίαν κατὰ τὸν ἔλαιον τὸν κυφὸν ἀνευρήσων ἐπιδέβη - τὰς οὖν βοῦς ἔδει κρατηθέντος Ἑρακλέους τὸν Ἑρῶκα ἀγοντα οἵχεσθαι.

cuspidale nord-occidentale dell'isola e lungo la costa settentrionale: in primo luogo Erice, quindi il Capo Lilibeo e Mozia, la spiaggia di Δρέπανον, le acque di Segesta ed Imera, Solunto. Le coste e le vallate più meridionali vengono completamente ignorate; la stessa Segesta, che pure non dista molto da quella linea costiera, rimane sullo sfondo e nettamente in secondo piano. Nemmeno i barbari che Eracle incontra sul suo cammino sono meglio qualificati su base etnica; non è registrata alcuna distinzione tra Elimi e Fenici; i personaggi locali paiono appartenere tutti ad una medesima alterità, priva di sfumature ulteriori. (Anche se, sul piano storico, Erodoto riconosce due compagini distinte schierate contro gli Spartani invasori). Ma il mito sembra ignorare l'esistenza degli Elimi o dei Troiani o comunque di genti di cui valesse la pena indagare e specificare l'origine: non c'è attenzione per un gruppo o per un popolo, ma solo per eroi dai nomi ben noti. È anche per questo, come già detto più volte, che la figura di Eracle in Sicilia occidentale può dirsi rappresentativa di un filone mitico distinto ed autonomo, che ha seguito propri percorsi e conosciuto ragioni precise di sviluppo all'interno del contesto coloniale di età arcaica. Eracle ed Erice sono funzionali l'uno all'altro e del tutto indipendenti da altri eroi (*in primis* quelli troiani) rivelatisi poi più vitali e destinati a durare.

Tra i fattori responsabili del progressivo ma inesorabile appannarsi della fortuna della saga eracleide in Sicilia fu certamente la decisa sterzata filoateniese della seconda metà del V secolo insieme alla vigorosa ripresa del tema del conflitto etnico tra Ioni e Dori, rispetto a cui Eracle non solo era estraneo ma persino controproducente se pensato all'interno di un'area da conquistare alla causa ionico-attica. A ciò si aggiunga il ruolo che la città di Segesta rivestì in quel panorama: a partire dai primi decenni del V secolo fu Segesta e non Erice a conquistare un profilo di crescente importanza, diventando poi interlocutore diretto della potenza ateniese. I miti intorno a Segesta (al suo fiume, al suo eroe, alle sue origini) cominciarono ad attivare una forza di attrazione tale da far convergere e coagulare attorno a sé ogni frammento di racconto, in un insieme che nel tempo si strutturò in modo sempre più organico e coerente attorno a quello che era guardato come il centro di una storia reale e di una riconoscibilità troiana. Il gioco delle forze, d'altra parte, non poteva

che rendere marginale o minoritario quanto aveva come protagonista città e luoghi o chiaramente subordinati a Segesta o avviati già a vivere un destino diverso. E questo processo si manifestò anche successivamente alla frattura della fine del V secolo, con Erice sempre più legata al mondo punico e Segesta capace all'inverso di mantenere e recuperare proprio la memoria troiana. In essa le specifiche storie cracidi-ericine erano lasciate ai margini del nucleo portante e non potendo esservi distesamente inserite restavano soltanto quali indizi intessuti nella trama principale.

Anche se è stato possibile seguire separatamente le alterne vicende di questi differenti racconti mitici, resta ancora un interrogativo di fondo proprio intorno al loro rapporto, segnato da affinità e da distanze. È subito da registrare, infatti, l'assenza di più espliciti nessi che a prima vista sarebbero parsi scontati all'interno del motivo unificante della conquista alla grecità di un popolo riconosciuto come estraneo. In realtà l'Erice avversario di Eracle è sempre indigeno e mai troiano, antagonista dell'eroe greco ma mai compagno di un Egisto ancora molto lontano; indubbiamente nemico, lì dove, invece, avrà la meglio la rappresentazione più ambigua e funzionale di una 'troianità' meglio assimilabile. D'altra parte la costellazione di eroi troiani trova punto di sutura nella parentela con Afrodite/Venere e mai, nemmeno per contrasto, nella comune avversione ad un Eracle che del resto non li poteva ancora riconoscere: solo quando anche le storie di Eracle in Sicilia occidentale conoscono un ripensamento tutto letterario, l'eroe distruttore e nemico di Troia (come già in Licofrone<sup>99</sup>) può diventare anche l'avversario della troiana Segesta per bocca del Nicia di Plutarco<sup>100</sup>.

I due filoni, troiano ed eracleide, mai si confondono, né diventano sovrapponibili ed interscambiabili, pur egualmente presenti in scrittori sensibili a temi etnografici come quell'Ellanico autore di *Troika* e di una *Gerioneide*<sup>101</sup>. Il punto di contatto più interessante è piuttosto da

<sup>99</sup> Cf. LYCOPHR., 31-51; cf. anche il commento *ad loc.* di M. Fusillo in *Licofrone* cit., 156, dove si citano come confronti DIOD., 4, 42; APOLLOD., 2, 5, 9 e 2, 6, 4; OV., *met.*, 11, 194 sgg.

<sup>100</sup> Cf. PLUT., *Nic.*, 1, 3.

<sup>101</sup> È ad esempio attraverso l'Ellanico di Dionigi di Alicarnasso che è possibile verificare il muoversi agile tra i due orizzonti, eracleide e troiano, proprio in relazione a problemi di squisito sapore etnografico, quelli cioè intorno al nome *Ἰταλία* e soprattutto alle cronologie dei passaggi delle popolazioni italiche in Sicilia.

individuare nell'esigenza generale cui essi tentano di dare risposta, ovvero nella rappresentazione in forma mitica di un contatto che si annunciava problematico e dialettico<sup>102</sup>. Da un lato così essi condividono l'ambiguità insita nel bisogno da parte della cultura greca di descrivere e riconoscere un barbaro che non andava solo eliminato o piegato, ma anche coinvolto in un rapporto reale. D'altro lato è proprio nel delinearsi concreto della narrazione che i due racconti manifestano palesi discrasie nei paesaggi, nelle caratteristiche dei protagonisti, nei meccanismi di rappresentazione. Insomma, frutto e specchio di un ambiente simile e in un simile contesto generale, le due tradizioni sono sostanzialmente indipendenti, ciascuna con i propri percorsi e le proprie immagini. Più che costituire una alternativa concorrenziale al fine di risolvere il medesimo problema, però, credo esse rappresentino semplicemente due strade diverse e non apertamente in conflitto, due tra le tante possibilità di reazione ad un tema molto spinoso. La sorta di selezione naturale che ha portato all'emergere di queste tra le tante risposte possibili e, tra esse, al netto prevalere dell'interpretazione troiana più che dire di loro caratteristiche cristallizzate ed aprioristiche (ammesso che ve ne siano) rende ragione dei riscontri che quelle proposte di lettura hanno incontrato sia nel corso concreto degli eventi che si consumavano in Sicilia occidentale sia, forse, all'interno della cultura indigena.

Da questo ultimo punto di vista uno sguardo strettamente letterario e dunque di necessità di lingua e cultura greca non sembra più sufficiente. Se crediamo che queste rappresentazioni vadano lette ed interpretate anche all'interno di un contesto peculiare, allora la domanda vera non riguarda soltanto le alternative che spiegano la scelta e la fortuna di un mito rispetto ad un altro a livello puramente teorico, ma la possibilità di verificare i soggetti storici e le condizioni generali, come è ovvio più sul lungo periodo che nella vicenda di singoli fatti determinati. La sfida porta oltre confine e vorrebbe affondare nelle culture anelleniche dell'isola, tra indigeni e Fenici, in ambienti che dimostrandosi ampiamente ricettivi a più livelli forse contribuirono in

<sup>102</sup> In questo senso anche il rema Erice/Eracle appartiene evidentemente alla grande tematica dei rapporti tra Greci e barbari in area coloniale: rimando perciò alle riflessioni e alla bibliografia già esposte *supra*, I.7.1. *Gli Elimi barbari*.

modi e tempi a noi ignoti ad orientare rappresentazioni che li riguardavano da molto vicino<sup>103</sup>. Ma giunti a questo punto, in bilico con l'altro mondo, per ora ci fermiamo, nell'impossibilità di costruire un modello articolato che abbracci completamente anche il volto di queste realtà - antagoniste o complementari che fossero -; rimanendo quel mondo sostanzialmente poco definito, l'unico tentativo qui possibile è quello che forzando un'immagine greca già cristallizzata sappia trovare al suo interno motivi ulteriori di approfondimento.

### II.5.2. La prospettiva settentrionale.

Quando si tratta di Eracle in Sicilia occidentale l'interpretazione più diffusa è come detto quella che decifra nell'esperienza eraclea una chiara ed indiscutibile matrice selinuntina. In questo senso grande peso hanno avuto, l'abbiamo visto, proprio l'iscrizione di Poggioreale ed una globale considerazione dei culti di Selinunte in cui è stata riconosciuta l' 'ipertrofia' della figura di Eracle<sup>104</sup>.

Ma sia le riflessioni intorno a quell'epigrafe sia la mappa delle presenze eraclee inducono ormai ad una prudenza che se certamente non può negare il peso avuto dalla colonia megarese non permette più di risolvere ogni testimonianza esclusivamente in quella chiave. Il complesso delle fonti letterarie suggerisce infatti con nettezza una diversa geografia che non comprendendo l'intero paesaggio tradizionalmente elimo tende ad escludere le vallate più meridionali (e dunque più strettamente legate a Selinunte) per privilegiare un percorso costiero che da Mozia conduce ad Imera<sup>105</sup>. Altrove discutiamo il senso che questa indicazione può avere nella ricerca di vie di ellenizzazione che fossero complementari a quella prettamente selinuntina trovando punta emergente proprio nella colonia calcidese-dorica<sup>106</sup>; qui preme

<sup>103</sup> Su questi temi cf. *infra*, IV.6.4. *Le domande che rimangono*.

<sup>104</sup> Cf. GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia* cit., che, come rilevato poi dallo stesso A., accentuava eccessivamente la matrice strettamente selinuntina e dorica dell'esperienza eraclea in Sicilia, trascurando altri aspetti possibili, sia quelli relativi ad occasioni di contatto con la calcidese Imera, sia quelli più interni alla realtà indigena, che qui invece si vorrebbero mettere in luce.

<sup>105</sup> JOURDAIN-ANNEQUIN, *Entre un Grec en Sicile* cit., 153 ravvisa una sorta di simmetria nella geografia eraclea in Sicilia, i cui poli sarebbero costituiti dal Nord-Ovest del paese di Erice e dal Sud-Est dell'area siracusana.

<sup>106</sup> Cf. DE VIDO, *Orizzonti politici e culturali* cit. e *infra*, IV.6.2. *Le vie del contatto*.

sottolineare come quel percorso settentrionale procedesse nel racconto e nella realtà quasi come un *continuum* ininterrotto, senza fratture di *ethnos* o di cultura.

Eracle incontra personaggi ed eroi che la parola greca riconosce come barbari e che la storia sa essere fenici ed indigeni - quindi diversi -, ma li accomuna nella medesima vicenda e con essi partecipa dello stesso profilo complementare, che mescola violenza (subita ed imposta) ad incontro pacifico. Fino all'esito benefico delle acque salutari dono equanime concesso alla greca Imera come anche alla barbara Segesta. Le tangenze con le comunità fenicie, in particolare, hanno mosso una serie di riflessioni intorno alla possibilità che in quei casi specifici l'Eracle greco fosse in realtà interpretazione o traduzione di una parallela e consimile figura divina del *pantheon* fenicio, Melqart. Proprio sulla coppia Eracle/Melqart infatti si è esercitato in modo preferenziale il tentativo di costruire un modello valido per spiegare il sincretismo religioso tra la cultura greca e quella fenicia<sup>107</sup> che avrebbe trovato occasioni peculiari proprio in Sicilia occidentale: il precoce aspetto divino di Eracle<sup>108</sup>, i parallelismi incrociati tra Melqart ed Eracle da un lato ed Astarte e Afrodite dall'altro, le strane e tormentate vicende del nome della greca Minoa parrebbero indirizzare verso una storia religiosa dell'area caratterizzata da forti interferenze con il mondo fenicio-punico. Non discuto qui il dettaglio di dati che richiedono una competenza diversa che esula dal fine di questo lavoro, dettaglio reso comunque più complesso dalla mancanza attuale di riscontri archeologici che segnalino

<sup>107</sup> In questo senso è stato studiato particolarmente il caso di Cipro, che pare attestare un importante episodio di sincretismo (cf. JOURDAIN-ANNEQUIN, *art. c.*) e dove alcuni rilievi nel santuario di Kition raffigurano proprio l'episodio di Gerione, aggiungendo un ulteriore anello alla catena che portava al più lontano Occidente. Per l'Eracle di Cipro cf. ora M. YON, *L'Héraclès de Kition*, in «Héraclès» cit., 145-163, su cui anche BRILLANTE, *art. c.*, 139.

<sup>108</sup> MARTIN, *art. c.*, 15 sgg. soffermandosi sulla doppia natura (eroica e divina) di Eracle ritiene che in Sicilia l'aspetto divino sia più antico e da legare proprio alla suggestione fenicia e ad una precoce identificazione con Melqart. Sul tema giungono a conclusioni simili muovendo da diverse prospettive JOURDAIN-ANNEQUIN, *Héraclès en Occident* [1992] cit., 279-282 e C. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes de l'Héraclès Tyrien en Méditerranée*, Leuven-Namur 1988, in part. 264-278 (con ottima argomentazione e giuste cautele intorno ad una immediata identificazione tra i due proprio in riferimento al caso ericino).

i luoghi concreti della commistione tra esperienze greche e fenicie anche in campo religioso. Il caso del santuario di Erice, città peraltro né greca né fenicia, si presenta per più versi come eccezionale e verrà discusso come tale più avanti.

Tra i numerosi spunti, mi paiono comunque stimolanti soprattutto due direzioni specifiche ed un'indicazione più generale. Da un lato la possibilità che proprio l'esempio di Melqart/Astarte abbia mediato una prefigurazione di rapporto tra Eracle ed Afrodite - i due poli mitici dell'arca elima - porrebbe in quel luogo 'interculturale' che fu il tempio di Erice una possibile sorgente comune per due filoni per il resto ben distinti; d'altro lato le inconsuete vicende del nome della greca Minoa/Makara/Eraclea troverebbero nella spiegazione 'religiosa' non soltanto giustificazione immediata, ma anche un terreno di riflessione diverso, da porre ancora una volta nelle numerose fasce di sovrapposizione tra culture diverse<sup>109</sup>. In questo senso va anche l'indicazione più generale, che impone, appunto, di tenere sempre ben aperto il ventaglio di possibili immaginazioni raccolte intorno ad un unico personaggio - oppure a personaggi simili - che, anche se a noi appare ormai appiattito dalla tradizione, poteva in quelle sedi al contrario essere poliedrico e vissuto in modo multiforme. Quella prospettiva settentrionale che unifica con lo stesso filo rosso storie e nomi e comunità fenicie, indigene e greche dice di un possibile modo di guardare alla Sicilia occidentale che alle divisioni rigidamente etniche preferisce percorsi trasversali, in cui un'immagine (un racconto, un culto) pur narrata dall'esperienza greca ha potuto trovare anche nella cultura e nelle vicende delle città barbare stimoli, cause, motivi. Anche l'Eracle greco, insomma, qualcosa può dire proprio intorno ad una regione dai molti volti.

### II.5.3. Lo spazio mitico e lo spazio reale.

Intorno ad Eracle perciò forse si può concludere in una duplice direzione, quella dell'ambiguità e quella di una geografia dei rapporti ideale e concreta attraverso tracce che permettono di assumere

<sup>109</sup> Su Eraclea Minoa, i suoi diversi nomi (prefiguranti riferimenti a figure eroico-divine) e le vicende storiche cf. ora F. BASSO, s.v. *Eraclea Minoa*, in *BTCCG*, VII, 1989, 234-240 (fonti letterarie).

finalmente un punto di vista insieme più indipendente dalle colonie e più interno alla realtà locale. Anche se la saga di Eracle in Sicilia occidentale è possibile si sia delineata in età piuttosto alta nei caratteri poi riconoscibili come tipici (e intendo qui, comunque, l'VIII o il VII secolo e non l'età micenea), resta il fatto che le testimonianze più antiche di cui noi disponiamo risalgono al più alla fine del VI secolo. Quanto abbiamo permette di ricostruire un quadro che suona già come il risultato di un processo precedente piuttosto lungo, le cui tappe specifiche ci sfuggono, ma che è da credere sia iniziato con lo strutturarsi delle forme proprie alla colonizzazione di età storica, contestualmente ad esigenze molto concrete, e che percorre come tale tutta l'età arcaica fino ad entrare prepotentemente nel pieno del V sec. Nonostante l'uso propagandistico ed ideologico proposto in occasioni violente quali quelle delle imprese di Pentatlo e, soprattutto, di Dorieo - che pure attraverso quel racconto esplicitano ed esorcizzano grumi di tensione reale -, la funzionalità e l'importanza del mito eraclide in Sicilia occidentale probabilmente prendono forma e consistenza anche prima e al là di quegli episodi specifici e segnano in maniera organica e coerente una lunga vicenda di rapporti, in cui probabilmente prevalgono i tratti di continuità su quelli di rottura violenta. Questi rapporti si configurano e si definiscono come possibilità di dialogo tra elementi che, anche se non paritari, sono in grado di trovare lingue e codici in certa misura comuni o almeno reciprocamente tollerati. Il mito di Eracle dunque non va letto in quest'area soltanto come segno di intervento violento e decisamente brutale nei confronti dell'alterità: l'immagine dell'eroe culturale che gli si attaglia così bene richiede una maggiore elasticità di forme e di contenuti. Eracle non interviene in queste aree soltanto col fine dichiarato di piegarle: è al suo passaggio, non lo dimentichiamo, che sgorgano le acque benefiche di Segesta.

Lo spazio in cui questi protagonisti si muovono è uno spazio mai neutro ed indifferente, ma sempre in movimento e ancora non completamente pacificato (ovvero ellenizzato); uno spazio però che sa comunque dimostrare anche la propria disponibilità ad elaborare un patrimonio che gli viene proposto, non solo, come ormai acquisito, nelle tecniche concrete della monetazione e della architettura, ma probabil-

mente anche nell'aspetto culturale e religioso. Anche la presenza di Eracle così può svolgere la doppia funzione di cautela e salvaguardia di un'identità definita e, d'altra parte, di veicolo di conoscenza e di assimilazione e di apertura verso luoghi ancora ignoti.

Di questi spazi Eracle stesso nei suoi viaggi sa dire qualcosa, sia, ad un primo livello, nel gioco di contrasto con gli eroi locali, sia, in un ulteriore approfondimento, nella successiva integrazione in una dimensione indigena. La regione che Eracle percorre è tutt'altro che desolata, ma intensamente popolata da personaggi che lo aiutano, lo sfidano, lo confortano. Per altre aree di Sicilia è stata già proposta la possibilità che gli antagonisti di Eracle fossero eroi sicani di cui esistevano culti *in loco*<sup>110</sup>; e dunque, per analogia, anche per i personaggi della cuspide nord-occidentale dell'isola si potrebbe supporre che il racconto greco si sia fatto specchio di preesistenti realtà indigene. Erice - e Mozia, Solunto e le Ninfe - potrebbero insomma avere forme e contenuti radicati nella cultura del luogo per cui l'incontro con Eracle ha rappresentato non solo un probabile snaturamento, ma anche l'opportunità positiva di emergere pur attraverso le inevitabili distorsioni a segnalare una vitalità tutta interna.

Evidentemente anche questo tema riguarda la possibilità stessa di conoscere elementi propri della religiosità e cultura elima<sup>111</sup>; ma quanto qui preme sottolineare è una prospettiva che attraverso la presenza congiunta di Eracle e degli eroi (o Ninfe) del luogo sappia cogliere aspetti dello spazio vissuto. Che si voglia o no ravvisare dietro al profilo degli antagonisti o compagni di Eracle la traccia della religione locale, è indubbio il loro legame con il territorio circostante, come registrato dalla rappresentazione di una cultura come quella greca molto sensibile ai dati naturali soprattutto se connessi ad elementi mitici o sacrali. Attraverso quel mondo di

<sup>110</sup> Su questi personaggi cf. già MANNI, *Sicilia pagana* cit., 29 sgg., LACROIX, *o. c.*, 48-56 e PROSDOCIMI - AGOSTINIANI, *L'elemento locale* cit., 722, che enumerano i 'Sicani' Pedicrate, Bufona, Leucaspide, Glicata, Critida, Bitea; ricorda le riserve già di Ciaceri nell'accettare la tesi locale per eroi dal nome sicuramente greco CORDANO, *L'elemento indigeno* cit., 29. Su queste figure cf. da ultimo C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Leucaspis, Pedicratis, Bouphonas et les autres... Héraclès chez les Sicanes*, in «Mélanges P. Lévêque. VI. Religion», Paris 1992, 139-150.

<sup>111</sup> Per il quadro bibliografico generale cf. *supra*; per i culti dell'area elima cf. *infra*, IV.5. *Culti e luoghi*.

sovrani, mandriani, ninfe e pastori, così, non è difficile inquadrare dati del paesaggio e della vita quotidiana delle popolazioni indigene. È da chiedersi allora se attraverso il contrasto tra Eracle ed Erice e dunque tra Greci e barbari, il codice mitico non possa dire anche dell'opposizione che è stata riconosciuta già all'interno della civiltà greca tra un primo stadio descritto da miti di caccia, di pastorizia e di agricoltura 'inferiore' e quello successivo e superiore della agricoltura 'demetriaca'<sup>112</sup>, opposizione che aveva particolare significato all'interno di un contesto che vedeva il confronto tra le colonie costiere dalla χύρα ricchissima e gli Elimi mangiatori non di grano ma di panico<sup>113</sup>, abitanti di una terra di re mandriani (Erice) e di eroi cacciatori (Egesto)<sup>114</sup>.

Ma non basta. È proprio a questo livello, mi pare, che il rapporto tra Eracle e un territorio così caratterizzato si rinsalda in maniera tanto forte da rendere arduo distinguere che cosa vada letto come sicuro portato esterno e quanto invece venga vivificato proprio e solamente se pensato entro quegli spazi e quei paesaggi. Confronti con aree dell'Italia meridionale e centrale (ma anche di zone transalpine), infatti, attestano un culto di Eracle legato proprio alle attività di caccia e di pastorizia degli abitanti locali. Penso ad esempio alle popolazioni dei Peligni della Maiella<sup>115</sup>, dove in un arco di tempo molto

<sup>112</sup> Così, tra tutti, BRELICH, *La metodologia* cit., 18: «Miti di caccia, di pastorizia e agricoltura inferiore spesso, dunque, proprio con il rievocare le condizioni di un tempo mitico anteriore all'ordine fondato sull'agricoltura demetriaca, concorrono a sanzionare la necessità e la superiorità di quest'ordine». GALLINI, *Animalici* cit., 81 legge il mito dello scontro tra Eracle e gli eroi simili a Gerione all'interno della specifica cultura greca dove si assiste ad una «netta colorazione, per non dire trasformazione, di un complesso mitico in un senso suggerito dal nuovo ambiente culturale, che non è certo più quello della caccia, ma pratica largamente l'allevamento degli animali».

<sup>113</sup> Cf. il già ricordato NENCI, *L'etnico* "Ελευθός" cit.

<sup>114</sup> Sui tipi dei tetradrammi di Segesta della fine del V sec. con la giovane figura in posa e foggia di cacciatore accompagnato dai cani in ambigua tensione con modelli eroici della prossima Selinunte cf. ora C. MARCONI, *Storie di caccia in Sicilia occidentale*, in *Atti Gibellina* 1997, 1071-1120, che più in generale riflette sulle pratiche di caccia e di guerra in quest'area.

<sup>115</sup> Cf. F. VAN WONTERGHEM, *Le culte d'Hercule chez les Paeligni. Documents anciens et nouveaux*, AC, XI.11, 1973, 36-48 e, più recente ma senza novità sostanziali se non un quadro geografico e diacronico più ampio e completo, Id., *Il culto di Ercole fra i popoli osco-sabellici*, in «Héraclès» cit., 319-337. Sul carattere specificatamente italico, ma «praticamente universale» (greco o pregreco, indifferentemente) dell'Eracle

ampio (dal VI a.C. fino all'età imperiale) le testimonianze archeologiche parlano di un Eracle/Ercole presente quasi capillarmente in tutto il territorio, ma soprattutto in alcuni punti nevralgici. In ambienti montani ed impervi, potenzialmente pericolosi, il culto dell'eroe si afferma nei luoghi di incontro tra gli agricoltori della valle e i pastori delle montagne, in paesaggi di fonti e sorgenti (e quindi di riposo), a volte con funzione protettiva per genti esposte nella vita quotidiana a pericoli e difficoltà.

Delle attività economiche e produttive in area elima, è vero, siamo pochissimo e male informati soprattutto per l'età arcaica e classica e spesso i dati sono quelli generici validi per la Sicilia intera; ed è inoltre difficile valutare sulla base dell'osservazione contemporanea, quale dovesse essere uno scenario che i secoli, i mutamenti climatici e la dissennatezza degli interventi umani hanno sconvolto profondamente. La Sicilia occidentale di allora sarebbe probabilmente oggi per noi irricognoscibile. Non ci si può però allontanare molto dal vero, credo, immaginando anche per gli Elimi le consuete e diffuse attività di caccia e di pastorizia<sup>116</sup>, più nelle vallate interne che sulla linea di costa, su cui peraltro incombono subito cime e rocche. Ed era qui che si muoveva l'Eracle organizzatore del paesaggio, colui che metteva ordine e che faceva sgorgare acque benefiche, cui è certamente connessa anche quella connotazione 'pastorale' eccessivamente rimasta in ombra fino ad ora. Questo quadro mi pare permetta di arricchire anche la figura dell'eroe di quella concretezza che non solo ne giustifica più e meglio la presenza nell'area, ma che permette di cogliere la cifra specifica che ha aperto la via ad un più profondo radicamento nel territorio indigeno. L'impressione è, insomma, che persino l'Eracle portavoce della cultura greca abbia trovato in quel paesaggio peculiare occasione per venir compreso ed accertato dalle comunità locali, che evidentemente ne potevano percepire non solo gli aspetti di prevaricazione o violenza, ma anche quelli più consoni ad una realtà di pacificazione e integrazione.

pastorale cf. anche BURKERT, *o. c.*, 137 sgg.: «in periodo storico i pastori nomadi dell'Italia [...] avevano infatti Eracle come loro particolare divinità protettrice; i culti di Eracle seguono le loro tracce attraverso l'Italia» e G. COLONNA, *Intervento*, in ARIAS, *art. c.*, 97-99.

<sup>116</sup> Il che non esclude ovviamente una pratica agricola caratterizzata probabilmente, come già detto, proprio da cereali minori.

Quella geografia reale segnata in maniera così netta e riconoscibile produceva così come suo specchio un'altra geografia, di rapporti, in cui elementi centrali diventavano il territorio e le attività umane, al di là di troppo rigide caratterizzazioni etniche, ma alla ricerca di un percepibile senso di identità.

Mi pare che alla luce di queste considerazioni la testimonianza di Poggioreale possa venir guardata con altri occhi: la posizione strategica del sito che era stata letta come segno di inesorabile penetrazione militare sembra oggi descrivere un tessuto ben più complesso di comunità indigene in stretto contatto con la cultura greca e che proprio nel nome di Eracle poteva trovare occasioni di riconoscimento reciproco nel segno di un paesaggio condiviso. In questo senso è oggi di grande importanza un recentissimo ritrovamento in una zona che se non più propriamente elima - ma ogni distinzione tra Elimi e i finitimi Sicani non va mai letta in modo definitivo - condivide con essa vicende storiche e contesto paesaggistico<sup>117</sup>. L'insediamento indigeno di Colle Madore (posto al limite dei Monti Sicani) ha infatti restituito tra altri materiali arcaici facenti parte probabilmente di un unico deposito votivo un'edicola figurata datata tra la fine del VI e l'inizio del V sec., scolpita in pietra arenaria, che presenta quale soggetto una figura maschile interpretata ad una prima analisi come Eracle. L'ipotesi invero poggia non ancora su confronti iconografici precisi quanto sulla presenza di acque termali sulfuree che naturalmente richiamano la serie di luoghi consimili in zone per cui è esplicitamente attestato un nesso con l'eroe. Se questa lettura fosse confermata, il documento sarebbe di rilievo davvero eccezionale costituendo uno stimolante confronto con la situazione di Poggioreale, cui lo legano notevoli analogie: anche Colle Madore infatti si trova in un contesto di forti contatti, posto com'è su uno

<sup>117</sup> Per una accurata e interessante lettura di alcuni insediamenti sui Monti Sicani e in particolare dei ritrovamenti sul sito di Colle Madore cf. S. VASSALLO, *I Monti Sicani orientali in età arcaica*, in *Atti Gibellina* 1997, 1355-1378, 1363-1365; l'edicola di cui si parla nel testo attende ancora - comunque una pubblicazione definitiva. Per le attestazioni di un culto domestico dell'eroe cf. anche S. VASSALLO-R. CAMERATA SCOVAZZO, *Himera: città bassa, scavi 1984-1987. Area Albergo lungo la SS 113*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 697-709, 701-702, che riferiscono di due statuette di terracotta raffiguranti Eracle.

spartiacque, significativo «sbocco naturale della penetrazione verso l'entroterra di Agrigento ed Imera, ma anche un punto privilegiato lungo la viabilità tra le due colonie»<sup>118</sup>. Soprattutto, avremmo ancora una volta il culto dell'eroe all'interno di un contesto sicuramente indigeno che sembra riconoscerlo e forse persino farlo proprio valorizzandone i tratti connessi con elementi di un paesaggio fortemente caratterizzato ed attraversato da numerose occasioni di confronto - o integrazione - con la cultura greca.

Se Eracle compare in queste zone indigene, dunque, ciò non significa più soltanto che anche a quelle aree si estendeva «la superficie sociale della grecità coloniale finitima»<sup>119</sup>, in un'ottica che leggeva l'esperienza indigena come semplicemente annessa, più o meno pacificamente, all'orizzonte culturale greco; quelle tradizioni così intimamente connesse a luoghi ed esperienze di incontro tra ambienti differenti ricoprivano una pluralità di significati che scegliamo di descrivere ancora con le parole di M. Giangiulio, che nulla hanno di paradossale: «Fuori dell'ambito politico delle città coloniali esse assumono una funzione che sul piano delle rappresentazioni e del quadro ideologico si radica nel vivo dei processi di contatto ed in questa misura vengono a costituire una sfera che, per quanto attiene agli ambienti anellenici, favorisce forme di identificazione e quindi processi di integrazione, ma anche - ed il paradosso è solo apparente - il definirsi di autonome e talora antagonistiche identità»<sup>120</sup>.

Le barriere tra indigeni e Greci si fanno veramente molto più labili: i Greci ci offrono la rappresentazione di un mondo, in cui però erano i barbari a vivere una vita che è anche quel mito a renderci più familiare. A questo punto tra i tanti nomi di Eracle diventa difficile scegliere; soprattutto viene il dubbio che le lingue a noi note siano ormai inadatte a descrivere con esattezza una realtà dalle molte facce: i mostri si rivelano amici e i barbari capaci di intendere; il confine tra civiltà ed inciviltà, nella realtà dei fatti, si faceva sottile ed incerto anche per quei Greci che lo pensavano netto.

<sup>118</sup> VASSALLO, *I Monti Sicani* cit., 1355.

<sup>119</sup> Così GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia* cit., 799.

<sup>120</sup> GIANGIULIO, *La dedica ad Eracle* cit., 47-48.

## II.6. DORIEO SPARTANO

### II.6.1. Il racconto di Erodoto.

Ci fu chi, però, il limite tra Greci e barbari tentò di segnalo con tratto più deciso e definitivo, servendosi proprio del mito eracleide in funzione chiaramente ideologica e propagandistica al fine indubbio di conquista. Parliamo qui di Dorieo spartano.

Molti i possibili livelli di lettura di quel famoso episodio, che pur conservando il segno di una preesistente figura di Eracle apre anche alla più diretta conoscenza di eventi e di meccanismi storico-politici precisi. Certamente questa impresa si presenta come tipica tappa del processo di colonizzazione, che anche se tarda rispetto all'ondata più feconda di quella conserva comunque le procedure: abbiamo una metropoli, l'ecista e i suoi compagni, l'oracolo delfico (anche se consultato in maniera anomala), la giustificazione mitica. Con in più il dato inedito dello scenario spartano, città dalla non spiccata vocazione coloniale. Il fatto poi che il tentativo sia andato fallito non intacca in nulla questo schema di base (con meccanismi tanto limati da essere sospetti); stando al resoconto di Erodoto, anzi, la disfatta si spiega proprio nel mancato rispetto di quelle pratiche che avrebbero garantito se seguite correttamente una differente risoluzione. Ma pur privata di un esito felice la spedizione di Dorieo segna comunque un momento interessante nella conoscenza della Sicilia occidentale, sia perché costituisce uno dei pochi punti fermi nella cronologia di aree 'periferiche', sia perché incrocia altre occasioni importanti nella storia di quelle terre, anche nel momento del ricordo. Penso alla parallela e precedente impresa del rodio Pentatlo nel 580, alla caduta di Sibari nel 510 (cui Dorieo stesso partecipò), alle trattative dell'inizio del V secolo per comporre nuove alleanze tra grecità d'Oriente ed Occidente, alla capitale battaglia contro il barbaro ad Imera nel 480, che quell'altra di Salamina fatalmente richiamava. Il nome di Dorieo attraversa storia e propaganda in bilico tra due età, quella che si andava ormai esaurendo della spinta propulsiva verso la colonizzazione occidentale e quella siglata dalla lotta contro i barbari, che in Sicilia già si andavano profilando come quei Cartaginesi che avrebbero segnato l'intero secolo successivo. Ed è per questo che è una storia che vale la pena di essere raccontata<sup>121</sup>.

<sup>121</sup> Qualunque storia della Sicilia non può sottrarsi dal citare e discutere l'impresa

In verità questa storia un narratore d'eccezione lo ha già trovato nell'Erodoto storico di Sparta arcaica, che inserisce la vicenda di Dorieo all'interno di una sezione ampia e organica sulla città peloponnesiaca: quella su Dorieo infatti si presenta come tipica

dello Spartano, uno dei rari episodi noti che riguardino direttamente l'area occidentale prima degli eventi attorno alla spedizione ateniese della fine del V secolo. Segnalo qui in apertura oltre ad alcune opere generali e recenti sulla storia di Sicilia, anche alcuni dei lavori più specificatamente interessati all'impresa di Dorieo o comunque alla Sicilia occidentale (cui rimando anche per un'ulteriore informazione bibliografica), riservandomi naturalmente di discutere oltre singoli punti qualora se ne presentasse l'interesse. Cf. B. NIESE, *Herodot-Studien*, Hermes, XLII, 1907, 419-468, 450-457; V. COSTANZI, *La spedizione di Dorieo in Sicilia*, RFIC, XXXIX, 1911, 353-360; L. PARETI, *Dorieo, Pentatlo ed Eracle nella Sicilia occidentale*, AAT, XLVIII, 1007-1032 (rielaborato poi in *Studi siciliani ed italiani*, Firenze 1920, 1-27, da cui cito; il contributo è utile anche per la ricchezza di indicazioni bibliografiche anteriori a quella data e solitamente trascurate negli studi più recenti); DUNBABIN, *o. c.*, cap. IX. *Greeks and Phoenicians: Pentathlos and Dorieus*, 326-254; BÉARD, *La Magna Grecia* cit., 249-253; E. GABRICI, *Alla ricerca della Solunto di Tucidide*, Kokalos, V, 1959, 1-53, 29-33; P. GAUTHIER, *Grecs et Phéniciens en Sicile pendant la période archaïque*, RH, LXXXIV, 224, 1960, 257-274, 265-266; A. SCHENK VON STAUFFENBERG, *Dorieus*, Historia, IX, 1960, 181-215; S. CONSOLO LANGHER, *Gli HPAKΛEIOI EK KEΦAΛOYΔIOY*, Kokalos, VII, 1961, 166-198, in part. 184 sgg.; V. MERANTE, *Sulla cronologia di Dorieo e su alcuni problemi connessi*, Historia, XIX, 1970, 272-293 (attento piuttosto alle questioni dinastiche spartane); ID., *Sui rapporti greco-punici nel Mediterraneo occidentale nel VI secolo a.C.*, Kokalos, XVI, 1970, 98-138, 127 sgg.; V.M. STROTGETSKII, *The African and Sicilian Expeditions of Dorieus*, VDI, 117, 1971, 64-77 (in russo con riassunto in inglese); E. MANNI, *Sémities et Grecs en Sicile jusqu'au Ve siècle avant J.C.*, BAGB, S. IV, XXXIII, 1974, 63-84, 77-79; ID., *Indigeni e colonizzatori nella Sicilia preromana*, in «Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien, Madrid 1974», Bucaresti-Paris 1976, 181-211, 190 sgg.; G. MASTRUZZO, *Osservazioni sulla spedizione di Dorieo*, Sileno, III, 1977, 129-147; D. ASHERI, *La colonizzazione greca*, in *SdS* 1979, I, 89-142; G. MADDOLI, *Il VI e V secolo a.C.*, in *SdS* 1979, II, 1-102, 26-29; L.M. HANS, *Karthago und Sizilien. Die Entstehung und Gestaltung der Epikratie auf dem Hintergrund der Beziehungen der Karthager zu den Griechen und den nichtgriechischen Völkern Siziliens (VI.-III. Jahrhundert v. Chr.)*, Hildesheim-Zürich-New York 1983, *passim*; G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'oggetto storico di Selinunte*, in V. TUSA, *La scultura in pietra di Selinunte*, Palermo 1983, 17-25 (poi col titolo *Per la storia di Selinunte*, in *Tra Cadmo e Orfeo* cit., 157-176); ID., *Storia civile*, in *SIKANIE* 1985, 3-78, 20 sgg.; P. ANELLO, *Il trattato del 405/4 a.C. e la formazione della «eparchia» punica di Sicilia*, Kokalos, XXXII, 1986, 115-180, 123 sg.; A.J. DOMÍNGUEZ, *La Colonización Griega en Sicilia. Griegos, Indígenas y Púnicos en la Sicilia Arcaica: Interacción y Aculturación*, I-II, Oxford 1987, 552-563; D. ASHERI, *Carthaginians and Greeks*, in AA.VV., *The Cambridge Ancient History*, IV<sup>2</sup>, Cambridge 1988, 739-790, 751-753; G. ANGIULIO, *o. c.*, in part. 182-212 (in una prospettiva nettamente magnogreca che comporta, proprio perché inedita se riferita a Dorieo, più di qualche spunto interessante); P. ANELLO, *Rapporti dei Punici con Elimi, Sicani e Greci*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 175-213, 189-192; S. ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi*, in *Atti Gibellina* 1992, 13-61, 20-21; GALLO, *Alcune*

digressione (e non certo un *excursus*, di cui non ha né respiro né dimensioni), che si conclude significativamente con una nota sulla successione dinastica a Sparta riportandosi in tal modo nell'alveo del racconto principale<sup>122</sup>. Se questa tecnica narrativa certo non può stupire il lettore, più discussione ha suscitato il consueto problema delle fonti, reso spinoso dal teatro di quelle vicende, un Occidente siciliano lontano e probabilmente mai meta diretta dei famosi viaggi erodotei. Problema, questo, che certo appartiene alla più classica *Quellenforschung*, ma che una volta posto non mira tanto a ricostruire improbabili genealogie, quanto a stabilire la matrice di interessi e di informazioni; ovvia e semplice l'alternativa tra fonti di madrepatria (in questo caso spartane) e fonti occidentali<sup>123</sup>. Jacoby come è noto riteneva che i nuclei originari di argomento occidentale fossero stati ampliati in seguito al soggiorno dello storico a Turi (da collocare nella sua vecchiaia), dove egli tra l'altro avrebbe potuto conoscere le diverse versioni di Crotoniati e Sibariti (forse discendenti dei superstiti) sulla partecipazione di Dorieo alla distruzione della colonia achea<sup>124</sup>. In particolare, la lettura dei vinti che attribuisce la

considerazioni sui rapporti cit., 320-321; ANELLO, *Lo «stato» elimo* cit., 52-55. Infine, l'impresa di Dorieo appartiene ovviamente anche al grande capitolo della storia della colonizzazione greca, punto di vista che qui non considero che per aspetti specifici e mai generali; tra gli innumerevoli titoli disponibili che trattano di ogni aspetto della colonizzazione ricordo qui soltanto F. CORDANO, *Antiche fondazioni greche. Sicilia e Italia meridionale*, Palermo 1986, che dispone di una ricchissima bibliografia (per Dorieo e Pentato cf. 86 sgg) e, in prospettiva più critica, D. ASHERI, *Colonizzazione e decolonizzazione*, in AA.VV., *I Greci* cit., 73-115. Scelgo di occuparmi nel dettaglio di questo episodio con una minuziosità che potrebbe suonare estranea al tono generale della presente indagine oltre perché si tratta di uno dei pochi momenti noti nel VI secolo riguardanti direttamente l'area elima, anche per le sue più ampie implicazioni storiche e culturali, che richiedono di fare chiarezza su alcuni punti fondamentali quali, ad esempio, il rapporto tra Erice e Segesta, la natura della presenza cartaginese in Sicilia in età arcaica, il senso dell'intervento di Sparta, la memoria di Filippo a Segesta.

<sup>122</sup> Cf. HDT., 5, 48.

<sup>123</sup> Escludo qui un orizzonte interpretativo favorevole a ritenere che le presunte tradizioni locali riportate da Erodoto siano piuttosto mere finzioni disposte nel testo come artificio narrativo: cf. le opportune osservazioni di GIANGIULIO, *o. c.*, 190-194, all'interno di una valutazione più generale degli aspetti del dibattito erodoteo su questo punto.

<sup>124</sup> Cf. F. JACOBY, s.v. *Herodotos*, RE, Suppl. II [1913], 205-520, 438-439, che attribuisce al soggiorno a Turi l'aggiunta *ex novo* dei capp. 44, 45, 47 e la revisione di tutto il racconto. Se questa ricostruzione degli strati del testo è plausibile per i capp.

fine tragica degli Spartani alla cattiva interpretazione dell'oracolo potrebbe rivelare una buona diffusione e risonanza in tutta l'Italia meridionale dei fatti intorno a Dorieo, personaggio che evidentemente aveva catalizzato su di sé l'attenzione, probabilmente per la fama dovuta alla sua stirpe originaria e all'ardire delle sue imprese. D'altra parte il richiamo a Dorieo proposto agli ambasciatori greci da Gelone di Siracusa alla vigilia della guerra persiana<sup>125</sup> fa pensare ad una ancora più ampia notorietà dell'episodio, in Sicilia ed in Grecia propria, tale da permettere al tiranno di scolpire in poche parole una tragedia conosciuta e di usarla come argomentazione propagandistica convincente.

Questo quadro si completa col fatto che si trattava pur sempre di un membro della casa regale spartana: non mi pare si possa escludere allora che Erodoto fosse venuto a conoscenza almeno di parte di questa vicenda già in patria, vicenda tra l'altro che muoveva da questioni dinastiche tutte interne e che come tale era ben radicata in quel percorso più generale che lo storico andava raccontando. In considerazione di tutto ciò, una troppo rigida dissezione del testo diviene inutile quando si può giocare piuttosto sul doppio fronte di Grecia propria ed Occidente sia per le fonti e gli informatori che per il pubblico che, ove non occidentale, era comunque in grado di cogliere sia i passaggi dell'intreccio complesso che aveva alla fine condotto sul trono Cleomene sia il senso dei riferimenti all'episodio mitico della lotta con Erice che ancora una volta si poteva riscattare da un'ottica prettamente locale, per reinserirsi a pieno titolo nel *corpus* intero delle vicende di Eracle eroe della colonizzazione e come tale noto ai Greci tutti.

Seguendo l'articolarsi del racconto erodoteo<sup>126</sup>, almeno nei suoi tratti salienti, sono possibili alcune considerazioni proprio intorno ad aspetti e situazioni della Sicilia occidentale che emergono nella trama chiaroscurale della sua narrazione, rivelando già una sensibi-

44 e 45, meno necessaria credo sia per l'intero cap. 47, che riguarda una storia, quella del bellissimo Filippo crotoniate vincitore alle Olimpiadi, che poteva ben essere nota anche nel Peloponneso.

<sup>125</sup> Cf. HDT., 7, 158; cf. anche *infra*, III.1.4. *Eurileonte e Gelone*.

<sup>126</sup> Cf. HDT., 5, 39-42; per un commento puntuale all'intera sezione dedicata da Erodoto a Dorieo cf. *Erodoto, Le Storie. Libro V. La rivolta della Ionia*, a cura di G. Nenci, Milano 1995 (= NENCI, *Commento* cit.), *ad locc.*

lità spiccata per l'intero Occidente<sup>127</sup>, tanto più preziosa quanto più rara in un quadro su cui siamo per lo più poco informati e che spiega il permanere di alcuni punti oscuri, occasione del dilungarsi del dibattito moderno. Tutto, come detto, muove da Sparta e dalla complicata discendenza di Anassandrida<sup>128</sup>, con una vicenda di corte tanto inusuale da catturare l'attenzione di Erodoto, il quale non manca di mettere in rilievo il destino differente dei figli del re. Il conflitto dinastico era tra Dorieo, figlio di primo letto, e Cleomene, primogenito ma della seconda moglie, che alla fine ottiene il trono nonostante avesse un carattere, come si sa, poco affidabile<sup>129</sup>. Non sopportando l'affronto della preferenza attribuita al fratello, pur coerente con il νόμος, Dorieo decide di lasciare la città natale<sup>130</sup>: ἦγε ἐς ἀποικίην, οὔτε τῷ ἐν Δελφοῖσι χρηστηρίῳ χρησάμενος ἐς ἥντινα γῆν κτίσων ἦν, οὔτε ποιήσας οὐδὲν τῶν νομιζομένων<sup>131</sup>.

La precisazione erodotea intorno al fine e alle modalità (in origine

<sup>127</sup> Su Erodoto storico dell'Occidente si è soffermato più volte G. Nenci, di cui ricordo qui sia il *Commento* cit., 218 dove si mette a fuoco la presenza dell'Occidente nel complesso dell'opera erodotea, che, pur frammentata in libri diversi, faceva sì «che anche un ascoltatore o lettore di una singola parte del tutto, in patria o fuori, potesse trovare debitamente cosparsi gli ingredienti locali che desiderava, non come storia locale, ma come parti di una grande storia geograficamente e storicamente unitaria»; sia ID., *L'occidente 'barbarico'* cit., con una lettura trasversale volta alla ricerca delle chiavi per cogliere globalmente la sensibilità, il modo, l'interesse di Erodoto per un Occidente barbaro e greco.

<sup>128</sup> Il re Anassandrida aveva una moglie molto amata, ma apparentemente sterile. Gli efori, preoccupati del destino della monarchia, lo spinsero allora a sposarsi una seconda volta, senza però costringerlo a ripudiare la prima e più amata consorte. La situazione del tutto inusuale in cui venne a trovarsi la monarchia spartana (la bigamia di uno dei re) portò a non banali conseguenze nel momento delicato della successione al regno. La seconda moglie infatti diede alla luce un bambino, Cleomene, come era nelle aspettative degli efori; ma, inaspettatamente, anche la prima partorì: prima Dorieo, quindi Leonida e Cleombroto, da alcuni ritenuti gemelli.

<sup>129</sup> Stando ad Erodoto Dorieo aveva carattere nettamente migliore rispetto a quel Cleomene che poi morirà pazzo. Tutta questa vicenda è stata naturalmente palestra privilegiata per individuare i meccanismi dinastici all'interno di quella situazione già di per sé anomala che fu la doppia monarchia spartana: cf. tra tutti, P. CARLIER, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984, 240-248.

<sup>130</sup> HDT., 5, 42, 2.

<sup>131</sup> Sui νομιζόμενα di questo passo di Erodoto cf. già S. MAZZARINO, *Metropoli e colonie*, in «Metropoli e colonie di Magna Grecia. Atti del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1963», Napoli 1964, 51-85, in part. 54-55, ma tutto interessante.

non corrette) dell'azione di Dorieo è molto interessante, perché ci assicura di essere all'interno di un contesto certamente coloniale, i cui moduli, riti, prescrizioni sono conosciuti e fissati, avendo loro centro naturale in Delfi. Che lo storico abbia scelto questa apertura per il suo racconto suona come premonizione e giudizio sulla figura di Dorieo, che pur presentata poche righe prima come piena di virtù, subito si appanna; non rispettare il complesso delle norme che regolavano la fondazione di una colonia era non solo pericoloso ai fini dell'esito dell'impresa, ma soprattutto sintomo di scarsa pietà, ovvero di quello che, tra tutti i peccati, Erodoto considera forse il più grave, la tracotanza. In tal senso la storia di Dorieo potrebbe rappresentare un capitolo di quella possibile lettura trasversale dell'opera erodotea che riguarda i limiti degli uomini di fronte al divino e gli esempi di coloro che cadendo nella ὕβρις costruiscono la propria rovina<sup>132</sup>. E anche se non è da questo punto di vista che considereremo l'episodio, rimane importante definire un orizzonte che aiuta a comprenderlo non solo nei suoi meccanismi particolari, ma anche nella sua esemplarità generale che converge nel segno di Delfi. E anche se è l'Occidente il punto d'approdo della nostra lettura, non si dimentichi che prima di arrivarvi Dorieo e i suoi compagni conoscono un'altra destinazione, la bellissima terra di Libia da dove vengono scacciati tre anni dopo il loro arrivo da Maci e Cartaginesi. Quella prima spedizione contiene già due tratti destinati a segnare l'esperienza siciliana, ovvero il motivo del fallimento da imputare al mancato rispetto delle pratiche prescritte prima di ogni spedizione coloniale e l'azione dei Cartaginesi nella compagine che vince gli Spartani<sup>133</sup>: ἀπικόμενος δὲ ἐς Κίνυπα οἴκισε χώρον κάλλιστον τῶν Λιβύων παρὰ ποταμόν. ἐξελασθεῖς δὲ ἐνθεῦτεν τρίτῳ ἔτει ὑπὸ Μακέων τε [καὶ] Λιβύων καὶ Καρχηδονίων ἀπύκετο ἐς Πελοπόννησον.

<sup>132</sup> Su questo tema belle le pagine generali di A. CORCELLA, *Erodoto e l'analogia*, Palermo 1986. Su Dorieo peccatore di ὕβρις nel rifiuto dell'εὐνομία di Sparta, la migliore patria possibile, cf. F. TROTTA, *Lasciare la madrepatria per fondare una colonia. Tre esempi nella storia di Sparta*, in AA.VV., *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova 1991, 38-66, 50 sgg.

<sup>133</sup> HDT., 5, 42, 3; cf. anche HDT., 4, 178, su un oracolo che aveva predetto una colonizzazione spartana nell'isola di Fla, in Libia.

Una volta tornato in patria hanno inizio le complesse procedure che avviano la vera e propria storia di Dorico in Occidente.

### II.6.2. Guardandoli da Sparta.

Prima di partire con lui alla volta della penisola ancora ci si deve soffermare un poco sulla prospettiva strettamente spartana, proprio quella da cui lo storico partiva e che spesso è messa in secondo piano nella valutazione contemporanea, perché quello che nelle vicende occidentali è fondamentale diventa episodio secondario nella storia molto meglio documentata della città peloponnesiaca; e questo ancora per quel gioco irrisolto tra centro e margine, con cui la storia e la storiografia antica ci costringono a confrontarci di continuo. Peloponnesiaco è il punto di vista (in senso proprio) da cui considera la vicenda, ad esempio, Pausania periegeta, che in un punto di mezzo tra loro e noi camminava per Sparta ed *en passant* accenna a quella antica tragedia, terzo, dopo Erodoto e Diodoro Siculo, a documentare l'accaduto. Pausania menziona un ἥρῳν eretto per Atenodoro, compagno di quel Dorico che, reclamando una terra che gli spettava di diritto, aveva avuto fortuna ben diversa rispetto a quella dell'eroe suo predecessore<sup>134</sup>: *ἰόντι δὲ ὡς ἐπὶ τὰς πύλας ἀπὸ τοῦ Χιτῶνος Χίλωνος ἐστὶν ἥρῳν τοῦ σοφοῦ νομιζομένου καὶ Ἀθηνοδώρου*<sup>135</sup> *τῶν ὁμοῦ Δωριεῖ τῷ Ἀναξανδρίδου σταλέντων ἐς Σικελίαν ἐστάλησαν δὲ τὴν Ἐρυκίην χώραν νομίζοντες τῶν ἀπογόνων τῶν Ἡρακλέους εἶναι καὶ οὐ βαρβάρων τῶν ἐχόντων.*

La notizia dell' ἥρῳν innalzato per questo compagno di Dorico mette in luce un'inaspettata prospettiva spartana che dopo aver espulso un suo

<sup>134</sup> PAUS., 3, 16, 4-5 (con il commento *ad loc.* di D. Musti e M. Torelli in *Pausania, Guida della Grecia. Libro III. La Laconia*, Milano 1991); cf. anche PAUS., 3, 3, 9-3, 4, 1, dove il racconto, pur molto succinto, rivela forti e significative attinenze con quello di Erodoto.

<sup>135</sup> La lettura si deve ad un emendamento di Madvig, che interviene sulla lezione non comprensibile ἀθηναίων ῥω. Una proposta di Wade Gery (ripresa da DUNBABIN, *o. c.*, 352) vorrebbe la semplice sostituzione di ῥω con ρ' numerale; si tratterebbe cioè di Ateniesi presi in ostaggio da Pisistrato, liberati dagli Spartani e condotti da essi in Sicilia; sulla inaccertabilità di questa lettura, cf. NENCI, *Commento cit.*, *ad loc.* Del tutto immotivato mi pare inoltre l'intervento di Pais, che legge Καλλίου καὶ Ἀντιχάρου. Sostanziale scetticismo sulla possibilità di arrivare ad una restituzione convincente è espresso da M. NAFISSI, *La nascita del kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Perugia 1991, 315.

gruppo ne riconosce il valore forse dopo cambiamenti politici interni, forse per onorarne la memoria contro l'indifferenza dimostrata dai Greci di Sicilia, o forse per motivi indipendenti da quelli strettamente legati al tentativo di fondazione. Configurandosi così, anche con l'aggiunta di questo nome, un gruppo nutrito di συγκρίσται Spartiati partiti con il figlio del re<sup>136</sup>, si finisce per toccare da vicino la questione più generale di motivi e modalità dell'impresa coloniale.

Il fatto che Dorico appartenesse alla casa regnante è un elemento di ulteriore complessità: se è vero che la sua si presenta come una scelta personale e dovuta all'insofferenza di una legge a suo sfavore, è altrettanto importante che quella partenza risolvesse davvero una crisi interna a Sparta, rappresentando quindi un evento politico in senso ampio. Concorre poi un'altra precisazione nel testo di Erodoto riguardo ad uno dei compagni, non spartano ma crotoniate, quel bellissimo Filippo Butacide che si dice abbia partecipato οἰκίῃ τε τριτήρῃ καὶ οἰκίῃ ἀνδρῶν δαπάνῃ<sup>137</sup>; per contrasto si potrebbe forse dedurre una differenza tra il contributo personale e privato di Filippo ed il finanziamento predisposto per gli Spartiati. L'appartenenza di Dorico alla famiglia regale, l'uso dell'espressione πᾶς στόλος<sup>138</sup>, le condizioni eccezionali (come eccezionali erano state quelle che avevano portato alla fondazione di Taranto) e l'intero contesto spartano, tutto pare sfumare ulteriormente il confine (già labile) tra volontà singola e progetto collettivo della *polis*. Anche il richiamo al diritto ereditario per il possesso della terra di Eracle pur tagliato sulla casa regale a ben vedere riguardava gli Spartiati nel loro complesso attraverso quel loro 'mito nazionale' che fondava la forza del controllo sul Peloponneso.

Il peso dato alla figura di Dorico come individuo solitario

<sup>136</sup> E dunque non propriamente un *primus inter pares*, come vorrebbe TROTTA, *art. c.*, 44.

<sup>137</sup> HDT., 5, 47, 1. Sul significato da attribuire alla presenza di un Acheo in una compagine spartana cf. MAZZARINO, *Metropoli e colonie cit.*, 55. Per una 'scheda personale' di Filippo all'interno della discussione sui tempi e sui modi della permanenza di Dorico in Magna Grecia, cf. ancora GIANGIULIO, *o. c.*, 200-202.

<sup>138</sup> Macan nel commento *ad loc.* (cf. n. 156) ritiene che l'espressione designi una sanzione ufficiale; più dubbioso a riguardo Nenci (nel *Commento cit.*, *ad loc.*) quando pensa che Erodoto voglia solamente indicare che tutto il gruppo era arrivato integro a destinazione, dove con la sola e parziale eccezione di Eurileonte e pochi superstiti avrebbe condiviso la tragicità della fine sul campo.

potrebbe forse appartenere più al genere del racconto, alla sua 'letterarietà', alla presenza di alcuni elementi che contribuiscono a creare uno schema narrativo che esula dal contesto strettamente coloniale per sottolineare piuttosto temi topici, il motivo della tempesta, una certa caratterizzazione psicologica<sup>139</sup>. L'importanza del ruolo dell'ἡγεμὼν/ecista è d'altra parte riconosciuta unanimemente da tutta la tradizione antica e dunque ben verificabile in qualunque vicenda coloniale, ove il ripetersi di una sorta di 'copione consolidata'<sup>140</sup> potrebbe attribuirsi oltre che a schemi narrativi alle condizioni oggettive che portavano alla fondazione di una nuova città, in cui indiscutibile era il ruolo reale del capo, la cui volontà non doveva necessariamente identificarsi con quella della comunità che di quel ruolo lo investiva.

Per Dorieo, figlio di re, non credo si possa né si debba optare per una distinzione troppo rigida tra ottica individuale e collettiva: l'articolazione piuttosto complessa delle vicende dello Spartiata e l'investimento cospicuo di mezzi e di forze umane fanno pensare non alla casualità dell'impresa, ma ad un certo lavoro preparatorio e progettuale in cui l'occasione specifica e come tale del tutto personale trovava rispondenza in un terreno già pronto e disponibile. I tempi di preparazione non furono lunghi e gli obiettivi scelti oculatamente.

Almeno una parte dell'aristocrazia spartana, rappresentata proprio da quegli Spartiati che rischiarono con Dorieo, scelse o fu costretta a partire: per questo la valutazione della vicenda richiede anche il punto di vista più interno alla storia di Sparta, quello che nel

<sup>139</sup> Attento a questi aspetti è M. LABATF, *L'iniziativa individuale nella colonizzazione greca come topos narrativo*, ASNP, S. III, II, 1972, 91-104, che legge la figura di Dorieo accanto a quelle di Tera, dei fratelli di Arcesilao e di Arcesilao stesso; meriterebbe forse più attenzione il fatto che tutti questi personaggi sono legati più o meno direttamente a Sparta, il che sposta l'attenzione dal piano puramente narrativo a quello storico della colonizzazione spartana e delle sue peculiari modalità. È su questa linea infatti che si muove M. NAFISSI, *A proposito degli Aigheidai: grandi ghene ed emporta nei rapporti Sparta-Cirene*, AFLPer, XVIII, 1980-1981, 184-213, che istituendo parallelismi tra l'impresa di Dorieo e quella di Tera intende cogliere un più generale ruolo di primo piano della famiglia degli Egidi vicina alla casa regale degli Agiadi e forse con essa imparentata tramite la madre di Dorieo.

<sup>140</sup> Così TROTTA, *art. c.*, dove partendo dalla constatazione di una certa ripetitività nei fatti coloniali considera singolarmente alcuni casi spartani, tra cui gli eventi attorno a Taranto, Tera e Cirene, e proprio Dorieo.

conflitto dinastico tra Dorieo e Cleomene può individuare il segno emergente di un contrasto più aspro e profondo tra gruppi o famiglie all'interno della città. In questo contesto di indagine, a parte i temi di politica interna, la questione più importante riguarda l'eventuale propensione coloniale di Sparta e la possibilità che in questo come in altri momenti essa abbia trovato spunto e pretesto nel problema dinastico occasionale, sfruttato con grande accortezza. Gli elementi disponibili non sono dirimenti al fine di inquadrare una situazione complessiva la cui lettura dipende in fondo da una ipotesi generale sulla politica spartana di questo periodo, sulla sua presumibile vocazione coloniale, sulla sua apertura verso spazi e contatti non strettamente continentali. Il fatto che Dorieo abbia avuto come avversari sia in Libia che in Sicilia i Fenici (di Cartagine o delle colonie) ha portato a ritenere che Sparta in quegli anni potesse essersi fatta promotrice di un grande progetto antipunico<sup>141</sup>, teso a mettere delle barriere a quella che sembrava un'espansione crescente. Ma, come vedremo, a questo livello cronologico non va sopravvalutato il carattere 'imperialistico' e di conquista territoriale di Cartagine<sup>142</sup>, almeno fuori dell'Africa, carattere che pare evidente soltanto a partire da un'età successiva e che se antedatato rischia di deformare in senso anacronistico la lettura del rapporto tra città africana e città peloponnesiaca. A latere mi chiedo inoltre se la scelta della destinazione di Dorieo non fosse in certa misura obbligata: alla fine del VI secolo le coste del Mediterraneo erano in gran parte occupate, popolate e con colonie fiorenti e ormai stabili. Più che per un progetto anticartaginese, gli Spartani si diressero verso gli obiettivi ancora possibili (e non erano più così tanti) e per molti motivi loro congeniali, vuoi per più antiche consuetudini, vuoi per prospettive che in quel momento si andavano delineando. Nel caso libico, i precedenti di Tera e di Batto spiegano ampiamente la conoscenza approfondita di un territorio che si sapeva appetibile e già percorso dai Peloponnesiaci (in questo senso potrebbe essere valorizzata la notazione di Erodoto intorno all'oracolo sulla fondazione spartana nell'isola di Fla<sup>143</sup>); nel caso di Italia e Sicilia, si aprono forse ipotesi più numerose, sia nella

<sup>141</sup> Questa la tesi classica di DUNBABIN, *o. c.*, e di VON STAUFFENBERG, *art. c.*

<sup>142</sup> Cf. *infra*, III.2. *Fenici e Cartaginesi*.

<sup>143</sup> Cf. HDT., 4, 178; anche se non è necessario connettere direttamente a Dorieo questo *logion* anonimo su una nuova fondazione, come vorrebbe NAFISSI, *art. c.*, 207

direzione di un possibile accordo con Taranto, la colonia spartana per eccellenza, sia in un'ottica più definita o limitata, volta ad un orizzonte decisamente occidentale avente come epicentro proprio la Sicilia elima. È stato di recente sottolineato il sovrapporsi delle rotte di Dorico con quelle di maggiore concentrazione della ceramica laconica<sup>144</sup>; tenendo ferme le perplessità metodologiche sulla lettura delle carte di diffusione di ceramica come indicatori di specifici interessi politici e commerciali<sup>145</sup>, proprio quella sovrapposizione mi pare induca a non confinare le scelte di Dorico alla disperazione dell'esule e ad ammettere anche all'interno di una Sparta genericamente piuttosto sorda ad una politica spiccatamente commerciale non solo le spinte verso l'esterno di parte dell'aristocrazia, ma anche l'esistenza di un terreno già preparato che quelle spinte poteva accogliere. Il caso di Dorico insomma rappresenterebbe una di quelle preziose occasioni in cui precise pressioni politiche convogliano interessi di altro genere, all'interno di una talassocrazia che proprio perché «effimera ed enigmatica» può ancora racchiudere qualche sorpresa<sup>146</sup>.

### II.6.3. La città di Eracle.

Dorico, dicevamo, torna in patria dopo il fallimento in Africa: quanto era prima colpevolmente mancato, la consultazione dell'oracolo, trova un doppio espletamento a dire il vero non poco inconsueto nel responso di Anticare beota e nella conferma della

che attribuisce quell'oracolo ancora ad Anticare, si possono comunque cogliere anche in esso i segni più generali di un interesse spartano per l'Africa settentrionale.

<sup>144</sup> Così NAFISSI, *o. c.*, in part. 273 sgg., ma tutto il lavoro è comunque molto importante per questo (nel capitolo *Il commercio*) e per tutti gli altri problemi relativi a Sparta arcaica, sempre con discussioni intelligenti, ampia bibliografia, ricca documentazione.

<sup>145</sup> Ricordo a proposito quanto detto da MUSTI, *Storia e storiografia della Sicilia greca* cit., 343: «Ora, tuttavia, altro è parlare di ceramica laconica e di sua diffusione, e di ruolo che nella articolata società laconica assumono le officine e la produzione ceramica, forse affidate ai perieci, altro è arrivare ad ammettere che il commercio sia così caratterizzante della struttura sociale ed economica, e dei rapporti internazionali di Sparta, che perfino la tradizione letteraria arrivi a dare di Sparta l'immagine di una città commerciale. Sparta, da città che pratica (o, ideologicamente, tollera) il commercio, diventerebbe città commerciale a tutti gli effetti...».

<sup>146</sup> Cf. NAFISSI, *o. c.*, 275, ove si riferiscono questi progetti commerciali e coloniali a frange della società spartana che pur difficilmente conciliabili con l'irrigidito *kosmos* licurgeo accarezzavano «l'idea di una più attiva presenza sul mare».

Pizia<sup>147</sup>: ἐνθαῦτα δὲ οἱ Ἀντιχάρης ἀνὴρ Ἑλεώλιος συνεβούλευσε ἐκ τῶν Λαίου<sup>148</sup> χρησμῶν Ἡράκλειαν τὴν ἐν Σικελίᾳ κτίζειν, φᾶς τὴν Ἑρικός χώρην πᾶσαν εἶναι Ἡρακλειδέων αὐτοῦ Ἡρακλέος κτησαμένου. ὁ δὲ ἀκούσας ταῦτα ἐς Δελφοὺς οἴχεται χρησόμενος τῷ χρηστηρίῳ, εἰ αἰρέει ἐπ' ἣν στέλλεται χώρην· ἡ δὲ Πυθίη οἱ χρᾶ ἀίρήσειν.

Due i problemi principali: la stranezza della figura di Anticare e del doppio oracolo da un lato<sup>149</sup> e la lettera del responso dall'altro. La presenza di un cresmologo beota a Sparta con un ruolo tanto importante quale quello di consigliare un figlio di re è stata letta come un segno dell'interesse che in quel momento nella città dorica si coltivava per la Beozia e che aveva trovato espressione significativa nella questione intorno alle ossa di Oreste<sup>150</sup>, cui si potrebbe aggiungere il legame privilegiato tra Dorico e gli Egidi e tra questi e la Beozia<sup>151</sup>. Al di là delle possibili motivazioni politiche, la rilevanza della figura di Anticare non stupisce in quell'Erodoto, che pare molto fiducioso nella serietà degli interpreti di oracoli<sup>152</sup> e non avverte vera e propria empietà nell'inconsueta consultazione delfica posteriore ad un altro responso. Ciò non significa infatti che il

<sup>147</sup> HDT., 5, 43, 1, con NENCI, *Commento* cit., *ad loc.* che riprende e discute l'intera questione del responso, dell'oracolo e della Eraclea di Sicilia, ripristinando in *primis la lexione* Ἡράκλειαν al posto di quella solitamente accettata Ἡρακλείην e portando così un decisivo elemento di chiarezza in un testo dall'interpretazione controversa. Discussione e bibliografia anche in S. DE VIDO, *Eraclea di Dorico*, in *BTCGI*, VII, 1989, 229-233.

<sup>148</sup> Sulle difficoltà del testo in questo punto (sconosciuta infatti è una raccolta di oracoli fatta da Laio, mentre sono attestati responsi dati a Laio, padre di Edipo) e sulle possibilità di emendamento, cf. NENCI, *Commento* cit., *ad loc.*; cf. anche TROTTA, *art. c.*, 61, n. 42.

<sup>149</sup> Sulla figura di Anticare e sugli oracoli non delfici in Erodoto cf. ancora NENCI, *Commento* cit., *ad loc.* Per un altro esempio di doppio oracolo cf. M. LOMBARDO, *Le concezioni degli antichi sul ruolo degli oracoli nella colonizzazione greca*, ASNP, S. III, II, 1972, 63-89, 86 sgg., che discutendo sia l'episodio di Dorico che quello tucidideo sulla fondazione di Eraclea Trachinia (THUC., 3, 92) mette in luce la pluralità di aspetti assunti dall'autorità delfica la cui funzione nel V secolo poteva essere contemporaneamente di prescrizione giuridica e di approvazione augurale di un *omen* già dato.

<sup>150</sup> Cf. GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia* cit., 801-802.

<sup>151</sup> Cf. NAFISSI, *art. c.*, 206 sgg., che ricorda come gli Egidi vantassero di essere essi stessi discendenti da Laio e di avere origini beotiche.

<sup>152</sup> Su questo tema NENCI, *Commento* cit., *ad loc.*, ripercorrendo i termini della discussione sulla corretta esegesi del passo, cita i molti casi in cui Erodoto giunge a fare vere e proprie dichiarazioni di principio intorno all'importanza degli oracoli, delfici e no (e tra questi ultimi hanno rilievo proprio quelli di origine beota).

cresmologo sminuisca l'importanza di Delfi, che anzi mantiene una funzione se non esclusiva certo indispensabile<sup>153</sup>. Che la sfera sia inderogabilmente delfica e che il responso di Anticare non possa essere pensato senza la conferma di Apollo pare dimostrato dai fallimenti di Dorico, di cui sia Erodoto (per la spedizione in Libia), sia i Sibariti (per quella in Occidente) danno una spiegazione interna alla logica di Delfi. Lo avevano condotto alla rovina il mancato rispetto delle regole prima ed una cattiva interpretazione delle parole della Pizia poi, la quale, come sottolineato dai Sibariti, aveva vaticinato che Dorico avrebbe preso (αἰρέω) la terra di Sicilia, ma non che l'avrebbe tenuta (κατέχω), cosa che sarebbe stata possibile solo se egli non avesse collaborato alla distruzione di Sibari<sup>154</sup>. L'oracolo, ovviamente *ex eventu*, rivela la sua ambiguità; l'intera costruzione del racconto ribadisce la preminenza della autorità delfica anche in materia di colonizzazione, qualunque periodo si voglia assumere come iniziale per il consolidarsi di questo ruolo<sup>155</sup>. Nel nostro contesto, inoltre, la questione storica intorno all'importanza di Delfi nella colonizzazione in Occidente si confonde con quella individuale del punto di vista erodoteo: i due piani si inquinano reciprocamente, dandoci un quadro sostanzialmente univoco e sicuro.

<sup>153</sup> È molto ampia la letteratura sul ruolo dell'oracolo delfico nella colonizzazione nei molti problemi che questo tema comporta: cronologie, contestualizzazione, risvolti politici ed istituzionali, rapporto con la figura ed il profilo dell'ecista; tra i moltissimi titoli ricordo (pressoché tutti con ampia bibliografia e a volte con diretto riferimento al caso di Dorico) A.S. PEASE, *Notes on the Delphic Oracle and Greek Colonization*, CPh, XII, 1917, 1-20; H.W. PARKE - D.E.W. WORMELL, *The Delphic Oracle, I. The History*, Oxford 1956; W.G. FORREST, *Colonization and the Rise of Delphi*, Historia, VI, 1957, 160-175; P. AMANDRY, *Oracles, littérature et politique*, REA, LXI, 1959, 400-413; A.J. GRAHAM, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, Manchester 1964, in part. 25 sgg.; LOMBARDO, *Le concezioni degli antichi* cit.; L. PICCIRILLI, *Aspetti storico-giuridici dell'anfizionia delfica e i suoi rapporti con la colonizzazione greca*, ASNP, S. III, III, 1972, 35-61, in part. 45; W. LESCHHORN, 'Gründer der Stadt'. Studien zu einem politisch-religiösen Phänomen der griechischen Geschichte, Stuttgart 1984, 53-56; MALKIN, o. c. (con la recensione di G. MADDOLI, Athenaeum, LXVIII, 1990, 557-559).

<sup>154</sup> Cf. HDT., 5, 45, 1: τοῦτο δὲ αὐτοῦ Δωριέος τὸν θάνατον μαρτύριον μέγιστον ποιεῖται, ὅτι παρὰ τὰ μεμαντευμένα ποιέων διεφθάρη· εἰ γὰρ δὴ μὴ παρέπραξε μηδέν, ἐπ' ὃ δὲ ἐστάλη ἐποίησε, εἴλε ἂν τὴν Ἐρυκίνην χώραν καὶ ἑλὼν κατέσχε, οὐδ' ἂν αὐτὸς τε καὶ ἡ στρατιὴ διεφθάρη.

<sup>155</sup> Su questo cf., con riassunto delle posizioni precedenti, PICCIRILLI, *Aspetti storico-giuridici* cit., 45 sgg.

Quanto al responso, il dibattito tra gli esegeti ha cercato di chiarire la prescrizione da alcuni ritenuta oscura. Leggendo Ἡρακλεῖτην τὴν ἐν Σικελίᾳ κτίζειν, Stein, ritenendo il testo incompleto ed incomprendibile il riferimento ad una città non fondata, ipotizzava la caduta del termine γῆν prima dell'articolo. L'intervento mirava a risolvere ogni contraddizione, sostituendo al nome della città fantasma il richiamo più generico ma ritenuto più calzante all'intero territorio e recuperando così la prospettiva del racconto mitico, in cui Eracle ed Erice avevano lottato non per una città, ma per una χώρα<sup>156</sup>. L'ipotesi aveva certamente il merito di escludere recisamente un'altra (impossibile) interpretazione, che pretendeva di ravvisare nell'oracolo un riferimento all'Eraclea più vicina sicuramente esistente, la colonia contesa tra Agrigento e Selinunte sulla costa meridionale di Sicilia. Abicht<sup>157</sup> in particolare dava al verbo κτίζειν

<sup>156</sup> «Wahrscheinlich ist γῆν vor τὴν ausgefallen, und in ionischer Form herzustellen»: cf. H. STEIN (erklärt von), *Herodotus*, III, Berlin 1894 [Berlin 1970], ad 5.43. Secondo Stein, insomma, con Ἡρακλεῖτη γῇ Erodoto avrebbe inteso Ἡρακλέος γῇ, con calco evidente dell'espressione Ἐρυκος χώρα, sostanzialmente equivalente ad Ἐρυκίνη χώρα; questa specularità non è però a mio parere così cristallina se si pensa all'ambiguità del genitivo Ἐρυκος, che potrebbe essere riferito non all'eroe, ma alla città. Nelle edizioni e nei commenti si ha sostanzialmente una divaricazione tra coloro che accettano il testo tradito e quanti fanno propria la proposta di Stein. Macan ad esempio, pur non ammettendo la caduta del termine, avverte in nota che «there never was an Herakleian on Mount Eryx, but the Herakleid legend was located there»: cf. R.W. MACAN, *Herodotus. The 4., 5. and 6. Books*, London 1895 [New York 1973], ad loc. La proposta di Stein è stata invece fraintesa da Legrand che infatti crede ad un errore paleografico che avrebbe corrotto il testo originale γῆν ἐν Σικελίᾳ (cf. in apparato: γῆν coniecit Stein: τὴν codd.) e traduce «de coloniser la terre d'Héraclès qui était en Sicile»: cf. PH.-E. LEGRAND (ed.), *Hérodote, Livre V<sup>2</sup>, I-IX*, Paris 1961, ad loc. Non v'è alcun accenno alla questione nell'apparato dell'edizione oxoniense di Hude del 1927, mentre nel loro commento How e Wells (W.W. HOW - J. WELLS, *A Commentary on Herodotus*, I-II, Oxford 1928, ad loc.) valorizzano molto il confronto con Diodoro che puntualizza la nascita dal nulla della città ed escludendo perciò per il verbo κτίζω il significato di 'rifondare' o di 'prendere' non possono che accettare l'ipotesi della caduta di γῆν. La restituzione di Nenci permette naturalmente di superare molte di tali questioni.

<sup>157</sup> Cf. K. ABICHT, *Herodotus für den Schulgebrauch erklärt*, Leipzig 1863, ad loc. e B.A. VAN GRONINGEN, *Herodotus' Historien*, Leiden 1966, ad loc. Sulla stessa linea, che non è condivisibile, si pone anche CONSOLO LANGHER, *Gli ΗΡΑΚΛΕΙΩΤΑΙ ΕΚ ΚΕΦΑΛΟΔΙΟΥ* cit., che pensa ad una voluta ambiguità nel racconto di Erodoto: se infatti l'oracolo *ex eventu* diceva del fallimento della spedizione, era pur vero che all'effimera Eraclea sull'Erice si era sostituita un'altra Eraclea, quella Minoa occupata da Eurileonte e vera destinazione finale della spedizione. In tal senso COSTANZI, *La spedizione* cit. giungeva quasi a riscrivere il testo di Erodoto.

il significato di 'rifondare' istituendo un parallelo con quanto occorso ad Elea ad opera dei Focei<sup>158</sup>: in Sicilia obiettivo primario degli Spartani sarebbe stata Minoa, a cui poi per l'occasione essi stessi avrebbero assegnato il nome doricissimo di Eraclea. A parte le questioni sui molti nomi di quella colonia<sup>159</sup> il riferimento ad Eraclea Minoa come destinazione dell'impresa è del tutto inverosimile per banali ragioni geografiche che escludono nettamente che essa possa venir considerata città compresa nella χώρα dell'indigena Erice, situata sulla costa opposta dell'isola. Erodoto inoltre mostra di conoscere piuttosto bene le città e la geografia di quella parte di Sicilia proprio quando riferisce del superstite Eurileonte e dei suoi compagni che prendono Μινώην τὴν Σελευουσίων ἀπουκίην: Minoa è qui chiaramente distinta e distinguibile da una Eraclea già distrutta - o forse mai nata - frutto di un'esperienza che essi si lasciavano alle spalle.

Non ha molta ragion d'essere poi il dubbio intorno al corretto significato di κτίζειν, quando si rilevi, con studi recenti<sup>160</sup>, come il verbo non sia troppo generico e presupponga un oggetto definito nei suoi limiti, di solito una città, ed un territorio solo nel caso esso sia compreso da confini chiari e ristretti (un'isola, per esempio)<sup>161</sup>. Nel

<sup>158</sup> Il riferimento è a HDT., I, 167, 4 dove però l'uso di un verbo 'forte' come κτίζειν era giustificato dal fatto che ad Elea i Focei facevano di una città indigena una colonia pienamente greca. Come dimostrato da CASEVITZ, *o. c.*, inoltre, il verbo κτίζειν indica di preferenza la fondazione *ex-novo* ed accentua soprattutto gli aspetti concreti e materiali che essa comporta, mentre per qualsiasi rifondazione è preferito οἰκίζω.

<sup>159</sup> Che Minoa abbia aggiunto (o sostituito) il nome di Eraclea proprio in seguito alla conquista dei Dori compagni di Dorico già caduto è ipotesi non verificabile, visto che la nuova denominazione non è attestata in età arcaica e se ne ha menzione per la prima volta addirittura in Polibio (POLYB., I, 25, 9); per questo tema rimando comunque a BASSO, *s.v. Eraclea Minoa cit.*

<sup>160</sup> Sul lessico erodoteo cf. soprattutto B. VIRGILIO, *I termini di colonizzazione in Erodoto e nella tradizione preerodotea*, AAT, CVI, 1972, 345-406, secondo cui il significato del verbo spazia dal senso più generale relativo all'edificazione o alla ristrutturazione di una polis ad un uso certamente più articolato di ambito specificatamente coloniale, ove il riferimento può essere alle azioni 'primarie' di fondazione (intendendo con 'fondazione' l'ampissima gamma delle azioni connesse, ovvero la presa di possesso del territorio, l'edificazione concreta e la destinazione degli spazi, la strutturazione politica) o a quegli interventi su una città già esistente si 'secondari', ma talmente incisivi da poterla ritenere fondata un'altra volta.

<sup>161</sup> Proprio nel contesto che stiamo esaminando è lo stesso Erodoto a dare un saggio lessicale delle espressioni utili a descrivere l'occupazione di un'area più ampia o di una regione; ed in ben due punti: in primo luogo, senza alcun riferimento alla

nostro contesto si tratta di una polis chiamata Ἡράκλεια, di cui si precisa, visto che di città con questo nome il mondo greco era pieno<sup>162</sup>, τὴν ἐν Σικελίῃ: che si tratti di un'indicazione già di Anticare, di un'aggiunta erodotea, o persino di una glossa, comunque essa era funzionale alla necessità di evitare confusioni in un Mediterraneo segnato dalle peregrinazioni dell'eroe e dalle sue molte città. Né ha senso la perplessità intorno al fatto che la città era nominata ma non ancora fondata, soprattutto se si presta attenzione al genere oracolare cui appartengono le parole di Anticare<sup>163</sup>, dense ed ambigue, volte a riassumere in poche battute una serie di indicazioni incisive e necessarie alla fondazione in merito sia all'obiettivo finale sia alla sua giustificazione (mitica e culturale), sia al nome da attribuire alla nuova colonia<sup>164</sup>. Il riferimento al territorio nel suo complesso, che viene poi dispiegato nel responso della Pizia, da un lato suona come naturale completamento del consiglio di Anticare, dall'altro sposta l'accento dalla città alla regione intera (cosa che faranno anche i

fondazione di città, lì dove diceva che in Libia Dorico οἰκίσει χώρον κάλλιστον τῶν Λιβύων παρὰ ποταμὸν (HDT., 5, 42, 3), quindi proprio riguardo alla Sicilia, quando è ancora Dorico a rivolgersi alla Pizia per sapere εἰ αἰρέει ἐπ' ἣν στέλλεται χώρην (HDT., 5, 43); l'espressione viene ripetuta anche nella lettura che i Sibariti danno dell'accaduto, quando ribadiscono: εἰ γὰρ δὴ μὴ παρέπρηξε μηδὲν εἴλε ἂν τὴν Ἐρικτινὴν χώρην (HDT., 5, 45, 1). Se è vero che il lessico della colonizzazione non può essere assunto in termini assoluti e vincolanti, è comunque significativo che sia proprio Erodoto, in riferimento a Dorico e nel giro di poche righe, ad utilizzare una varietà di espressioni che sembrano differenziare le azioni svolte e soprattutto l'occupazione di un territorio dalla fondazione di una città.

<sup>162</sup> K. Ziegler (*s.v. Herakleia*, RE, VIII [1912], 423-439) ne cita ventisei, cui vanno aggiunte tre piccole isole.

<sup>163</sup> Soccorre di nuovo il confronto con il già citato passo erodoteo relativo alla fondazione di Elea per cui i Focei avevano ricevuto dalla Pizia un oracolo, al solito, conciso e ai limiti dell'ambiguità: si ricorderà infatti che (HDT., I, 167) i Focei avevano letto in quel κτίσαι τὸν Κύρνον un invito a colonizzare la Corsica e non, secondo l'interpretazione data poi dal Poseidoniate, l'indicazione di fondare «una città in relazione all'eroe Cirno, o istituendo culti in onore di Cirno», secondo l'ipotesi di LOMBARDO, *Le concezioni degli antichi cit.*, 82-84.

<sup>164</sup> Pensano che l'oracolo indicasse il nome della città da fondare già PARKE - WORMELL, *o. c.*, I, nr. 72 e 152: «therefore he ought to establish a colony named Heraclea there»; cf. anche BÉRARD, *La Magna Graecia cit.*, 250. J. FONTENROSE, *The Delphic Oracle. Its Responses and Operations with a Catalogue of Responses*, Berkeley - Los Angeles - London 1978, 158 e 308 (Q121), infine, considera l'oracolo non genuino e da attribuire anche nella sua forma delica alla figura del cresmologo (su cui, più in generale, cf. 152-158).

Sibariti nella loro interpretazione); gli oracoli di Dorieo si ponevano così al limite tra ambito geografico e riferimento sacrale<sup>165</sup>.

#### II.6.4. Problemi di cronologia.

Con queste premesse Dorieo riparte con lo stesso esercito che lo aveva accompagnato in Africa (τὸν στόλον τὸν καὶ ἐς Λιβύην ἦγε), il che conferma l'impressione di una permanenza in patria breve per il persistere dei motivi che avevano indotto alla prima spedizione. Ma, nonostante ci fosse stato un pronunciamento chiaro di Anticare sul luogo da colonizzare, sin da subito è evidente la deviazione del percorso indicata con un'espressione piuttosto vaga: ἐκομίζετο παρὰ τὴν Ἰταλίην. Che qui con Ἰταλίη Erodoto intendesse Συκελίη è sicuramente da escludere: si tratta piuttosto di una anticipazione di quanto sarebbe avvenuto subito dopo nella tappa in Italia meridionale e nella partecipazione al conflitto tra Sibariti e Crotoniati. Come Dorieo sia arrivato in Italia (invece che in Sicilia), il testo non dice: del resto egli aveva precedenti illustri, tra cui il corinzio Archia, cosa che oltre ad alimentare il sospetto consueto di una certa letterarietà nel racconto contribuisce a descrivere una geografia mediterranea di percorsi in certa misura obbligati o, almeno, di variazioni acquisite sul tema fisso della navigazione verso Occidente. Per un fattore non meglio identificato (la solita tempesta, un imprevisto tecnico, la necessità di rifornimento) anche questa rotta verso la Sicilia tocca di necessità la costa di Italia, disegnando una linea che anche nella realtà dobbiamo pensare se non necessaria certo molto comune.

L'approdo italico, forse, potrebbe essere attribuito perfino ad un ulteriore errore nell'interpretazione di un oracolo intrinsecamente ambiguo, nel caso che Anticare avesse indicato soltanto il nome di un'Eraclea (città o regione di Eracle) senza ulteriori precisazioni<sup>166</sup>, e le spiegazioni successive, ovvero la collocazione in Sicilia e i

<sup>165</sup> Su questo doppio versante cf. le considerazioni di LOMBARDO, *Le concezioni degli antichi* cit., 84-85 e di MALKIN, *o. c.*, 78-81.

<sup>166</sup> Come è noto un'Eraclea esiste anche in Italia meridionale: si tratta però di una colonia fondata successivamente all'impresa degli Spartani, con i quali non è testimoniato alcun legame, nemmeno a livello di ricordo 'eroico' o con intento giustificativo da parte dei Tarantini: cf. U. FANTASIA, s.v. *Eraclea*, in *BTCGI*, VII, 1989, 197-203.

riferimenti al mito di Erice, fossero esterne alla profezia, rappresentando un'aggiunta forse dello stesso Erodoto per dare ragione *a posteriori* dell'accaduto. Questa lettura però, pur non intaccando il quadro già esposto dei miti eraclidi in Sicilia (che sia l'oracolo o sia Erodoto o la sua fonte a riferire di quel mito, poco incide), renderebbe ancora più frammentario il percorso complessivo di Dorieo e allargherebbe inutilmente il numero dei suoi obiettivi; anche se non si può escludere del tutto che lo storico abbia unificato sulla base dei dati a sua disposizione le tappe di una vicenda altrimenti scomposta, credo che ipotesi più economica sia ancora quella che preserva l'unità dell'azione e del racconto grazie al riferimento iniziale alla Sicilia, destinazione effettiva e finale del viaggio.

L'intervallo in Calabria qui interessa soprattutto perché permette un ancoramento cronologico importante (non solo per questa vicenda) nel 511/510, data della caduta di Sibari<sup>167</sup>. Sul contributo di Dorieo alla distruzione della città esisteva a dire il vero una diatriba tra i Crotoniati e i Sibariti superstiti, su cui Erodoto a lungo si sofferma<sup>168</sup>, ma visto che le argomentazioni dei primi presuppongono quelle dei secondi - di cui va ancora ricordata l'originale interpretazione dell'oracolo delfico<sup>169</sup> - non si può che accettare l'effettiva partecipazione dello Spartano a quell'evento.

Il punto fermo del 510, dicevamo, è fondamentale nella lettura dello svolgersi degli eventi, soprattutto quando si mettano a confronto le due versioni disponibili sull'accaduto, quella di Erodoto,

<sup>167</sup> Questa data è calcolata indipendentemente dalla vicenda di Dorieo sulla base di DIOD., 11, 90, 3, secondo il quale Sibari fu distrutta 58 anni prima dell'arcontato di Lisicrate in Atene (81<sup>esima</sup> Olimpiade, ovvero 453/452).

<sup>168</sup> Sul versante magnogreco dell'impresa di Dorieo, proprio all'interno di una valutazione complessiva dei rapporti tra Sibari e Crotoni e delle prove (μαρτύρια) addotte da entrambi per avvalorare la propria tesi, cf. GIANGIULIO, *o. c.*, 187 sgg., che considera HDT., 5, 44-45 come esempio tipico della presentazione erodotea di tradizioni contrapposte ed alternative all'interno del filone espositivo portante.

<sup>169</sup> Mentre i Crotoniati tendevano a smentire la solidarietà tra Dorieo e Filippo nella guerra contro Sibari (HDT., 5, 44, 2), i Sibariti cercavano di dimostrare il contrario anche sulla base della disfatta subita dagli Spartani in Sicilia (HDT., 5, 45, 1). GIANGIULIO, *o. c.*, 195 mostra chiaramente come l'articolarsi relativo delle argomentazioni di Sibariti e Crotoniati assicuri che «la presenza *in loco* di Dorieo costituisca un presupposto comune di entrambe le versioni».

serratissimo<sup>170</sup>: συνέπλεον δὲ Δωριεὶ καὶ ἄλλοι συγκρίσται Σπαρτιηγέων, Θεσσαλὸς καὶ Παραβάτης καὶ Κελέης καὶ Εὐρυλέων, οἱ ἐπεῖτε ἀπίκοντο παιτὶ στόλῳ ἐς τὴν Σικελίην, ἀπέθανον μάχῃ ἐσσωθέντες ὑπὸ τε Φοινίκων καὶ Ἑγεσταίων; e quella di Diodoro, che menziona lo Spartano nel contesto dei viaggi di Eracle in Sicilia<sup>171</sup>: [dopo aver vinto con Erice] ὁ δ' Ἡρακλῆς τὴν μὲν χώραν παρέθετο τοῖς ἐγχωρίοις, συγχωρήσας αὐτοῖς λαμβάνειν τοὺς καρπούς, μέχρι ἂν τις τῶν ἐγγόνων αὐτοῦ παραγενόμενος ἀπαιτήσῃ ὅπερ καὶ συνέβη γενέσθαι. πολλὰς γὰρ ὕστερον γενεαῖς Δωριεὺς ὁ Λακεδαιμόνιος καταντήσας εἰς τὴν Σικελίαν καὶ τὴν χώραν ἀπολαβὼν ἔκτισε πόλιν Ἡράκλειαν. ταξὺν δ' αὐτῆς αὐξομένης, οἱ Καρχηδόνοι φθονήσαντες ἅμα καὶ φοβηθέντες μήποτε πλεον ἰσχύσασα τῆς Καρχηδόνης ἀφέληται τῶν Φοινίκων τὴν ἡγεμονίαν, στρατεύσαντες ἐπ' αὐτὴν μεγάλαις δυνάμεσι καὶ κατὰ κράτος ἐλόντες κατέσκαψαν.

Alla cronologia e alla sequenza degli eventi generalmente accettate sono state mosse pesanti obiezioni, pur in direzioni opposte, da Niese e da Merante. Niese (e con lui Beloch)<sup>172</sup> spostava verso il basso l'intera vicenda, sostenendo che la prima partenza da Sparta poteva essere avvenuta anche alcuni anni dopo la morte di Anassandrida e che di conseguenza l'arrivo a Crotone poteva essere successivo alla distruzione di Sibari. Lo proverebbe proprio la partecipazione all'impresa di Filippo crotoniate, la rottura del cui fidanzamento con la figlia del tiranno di Sibari si poteva a suo parere spiegare solo con la guerra e le sue disastrose conseguenze. Eppure Erodoto è piuttosto esplicito nel sottolineare l'impazienza di partire di Dorieo offeso, mentre la rottura di quel fidanzamento si può ben inquadrare in contrasti che erano di lunga data; quei Crotoniati che si arrampicavano sugli specchi per dimostrare che nessuno li aveva aiutati nel conflitto, inoltre, non avrebbero mancato di ricordare un tardivo approdo dello Spartano. Più articolata, invece, la proposta di Merante che in numerosi interventi ha lavorato proprio sulla data

<sup>170</sup> HD<sup>2</sup>, 5, 46, 1; stando all'intero racconto questa perciò sarebbe la sequenza dei fatti: morte di Anassandrida; spedizione in Libia; nel terzo anno cacciata dall'Africa; soggiorno a Sparta; consultazione di Anticaro e della Pizia; partenza per l'Occidente; guerra e distruzione di Sibari; arrivo in Sicilia; [soggiorno nella terra di Erice]; disfatta subita ad opera di Fenici e Segestani; morte di Dorieo; fuga di Eurileonte a Minoa.

<sup>171</sup> DION., 4, 23, 3.

<sup>172</sup> Cf. NIESE, *art. c.*, 424-426, 450-457.

della caduta di Sibari da lui alzata al 524/523<sup>173</sup>: il sincronismo tra quel fatto e la spedizione di Dorieo costringerebbe così a rivedere la cronologia non solo degli eventi in Magna Grecia e in Sicilia, ma della casa regnante spartana e di importanti vicende di VI secolo.

A parte diverse argomentazioni da altri addotte, anche dal nostro punto di vista una difficoltà notevole inficia questa proposta: Erodoto è chiaro nel dire che è nel terzo anno dal loro arrivo che gli Spartani vengono scacciati dalla Libia e anche se, stando ad un criterio inclusivo, sulla carta si potrebbe aggirare la contraddizione contenendo tutti i fatti tra il 526/25 della morte di Anassandrida e il 524/23 della caduta di Sibari, sono le considerazioni concrete sulle stagioni di navigazione e sui tempi necessari ad organizzare una simile impresa e a consultare l'oracolo, a far ritenere inverosimile tale ricostruzione. Non convincono perciò qualunque dilatazione o compressione eccessiva degli eventi, che si evitano invece facendo ruotare ogni altra considerazione intorno alle date tradizionali ma ancora più convincenti.

#### II.6.5. La città fondata.

Anche sull'andamento dei fatti successivi le discussioni non sono mancate. La difficoltà più pesante è stata ravvisata in un contrasto tra Erodoto e Diodoro, esplicito nella differenza di stile - mai abbastanza sottolineata -, ma anche nei contenuti della narrazione. Le due grandi domande riguardano l'effettiva durata dell'impresa siciliana e conseguentemente l'esistenza reale della città chiamata Eraclea.

A riguardo un'altra fonte viene chiamata in causa, quel Giustino tardo epitomatore di Pompeo Trogo che racconta la politica cartaginese nel Mediterraneo nel corso del VI secolo<sup>174</sup>. È Giustino a dire di Malco, il generale famoso per i tentativi falliti di occupazione di Sardegna e Sicilia, cui succedettero Magone, il rifondatore

<sup>173</sup> Cf. V. MERANTE, *Sulle date di fondazione di Sibari, Crotone e Siracusa*, Klearchos, XXIX, 1966, 105-119; ID., *Sulla cronologia di Dorieo* cit. e ID., *Sui rapporti greco-punici* cit.; su questa linea anche HANS, *o. c.* Una risposta puntuale e circostanziata a queste argomentazioni viene da B. VIRGILIO, *Commento storico al V libro delle 'Storie' di Erodoto*, Pisa 1975, ad loc. c. 146-151 che in modo convincente ripristina la cronologia consueta e generalmente accettata.

<sup>174</sup> Riprenderemo più diffusamente questo tema *infra*, III.2. Fenici e Cartaginesi.

della potenza militare di Cartagine, e poi i due suoi figli, Asdrubale e Amilcare sconfitto ad Imera. Nel presentarci il quadro di tensione dell'inizio del V secolo Giustino dice<sup>175</sup>: *Itaque Siciliae populis propter adsiduas Karthaginensium iniurias ad Leonidam fratrem regis Spartanorum concurrentibus grave bellum natum, in quo et diu et varia victoria fuit proeliatum. Dum haec aguntur, legati a Dario, Persarum rege, Karthaginem venerunt adferentes edictum[...]; petentes simul auxilia adversus Graeciam, cui inlaturus bellum Darius erat.*

Che si tratti proprio dell'inizio del V secolo, non pare vi possa essere dubbio: il riferimento a Dario *inlaturus bellum* colloca questi fatti poco prima della spedizione persiana che si concluderà con la battaglia di Maratona nel 490. Il ricorso ai barbari d'Occidente, i Cartaginesi, per creare una compatta compagine antigreca è un motivo frequente nella storiografia, che viene riproposto anche a proposito della seconda e più grande spedizione di Serse. Al di là della verisimiglianza di un tentativo di parte persiana di creare un asse antigreco esteso anche al Mediterraneo occidentale, il dato da sottolineare nel nostro contesto è la richiesta di aiuto mossa dalle popolazioni sicule ad uno Spartano, sulla cui identità si è sviluppata una discussione a mio parere capziosa. Rühl ha infatti considerato insoddisfacente il testo tradito, proponendo di ricostruire *ad Dorieum Leonidae fratrem regis Spartanorum*. Per analogia con la menzione di *Darius* poco sotto (*sic!*), il nome *Dorieum* sarebbe caduto e l'originario genitivo *Leonidae* sarebbe stato correttamente declinato in reggenza di *ad*. Ma è lo stesso testo di Erodoto a fornire l'obiezione più convincente a questa pesante correzione, quando chiude la parte su Dorieo precisando<sup>176</sup>: *Δωριεὺς μὲν νῦν τρόπῳ τοιούτῳ ἐτελεύτησε· εἰ δὲ ἦν ἐσχετο βασιλευόμενος ὑπὸ Κλεομένεος καὶ κατέμενε ἐν Σπάρτῃ, ἐβασίλευε ἂν Λακεδαιμόνιος· οὐ γάρ τινα πολλὸν χρόνον ἦρξε ὁ Κλεομένης, ἀλλ' ἀπέθανε ἄπαις, θυγατέρα μούνην λιπών, τῇ οὖνομα ἦν Γοργώ.*

Dal testo risulta che Dorieo morì prima (anche se non è possibile precisare di quanto) di Cleomene, quindi stando alla cronologia accettata comunemente prima del 490/89, anno in cui seguendo la corretta successione dinastica divenne re Leonida. In nessun caso

<sup>175</sup> JUST., 19, 1, 9.

<sup>176</sup> HDL., 5, 48.

allora, vivente Dorieo, egli poteva essere definito 'fratello del re Leonida', mentre proprio Leonida negli anni precedenti al 490, e quindi quando si preparava la spedizione di Dario in Grecia, era propriamente 'fratello del re di Sparta'.

La ragione di un simile intervento nel testo di Giustino si chiarisce leggendo, ad esempio, Pareti, che mirava a dimostrare la lunghezza del soggiorno di Dorieo in Sicilia<sup>177</sup>: egli diventava così il protagonista principale di un periodo lungo (più di vent'anni), in cui avrebbe rivestito i panni del campione della grecità in terra barbara e nemica. Il rischio più grande nella lettura di questi testi mi pare risiedere proprio nella tentazione di dare valore assoluto ed epocale ad episodi che ci sono stati tramandati al margine di altri e che acquistano grande peso ai nostri occhi anche a motivo della scarsità delle fonti disponibili. Oramai superata è una visione della storia di quest'area che facendo propria l'ottica dei Greci dell'età delle guerre persiane contrappone in maniera rigida e definitiva il mondo ellenico a quello di una barbarie da combattere e che amplifica la portata di vicende specifiche da inserire piuttosto, come vedremo, nella complessità dei contesti.

Neppure sulla base del testo di Giustino, insomma, è possibile stabilire l'arco cronologico in cui si dipana la vicenda di Dorieo; non resta che rileggere, insieme, le testimonianze di Erodoto e di Diodoro per stabilirne scansioni e risultati, al di là di una inconciliabilità considerata a torto irrimediabile<sup>178</sup>. I dati non convergenti riguardano sia la avvenuta fondazione della città (di cui Erodoto non fa cenno esplicitamente, mentre viene sottolineata da Diodoro), sia la coalizione che avrebbe sgominato gli Spartani (lì dove Erodoto parla di Fenici e di Segestani, Diodoro fa menzione soltanto dei Cartaginesi): piuttosto che ricostruire e moltiplicare una pluralità di fonti divergenti, mi parrebbe più proficuo evidenziare

<sup>177</sup> Cf. PARETI, *Dorieo, Pentatlo ed Eracle* cit., che in tutto lo studio ribadisce questa tesi valorizzando molto sia il discorso di Gelone che a suo parere avrebbe rischiato di perdere in efficacia citando un episodio troppo lontano, sia la testimonianza di Diodoro, ritenuta integrazione di quanto detto da Erodoto.

<sup>178</sup> Inconciliabilità ravvisata già da COSTANZI, *La spedizione* cit., ad esempio, che ipotizzava l'esistenza di due filoni ben distinti della tradizione (di cui Erodoto e Diodoro sarebbero rappresentanti) divisa in merito a questioni di rilievo, quali il nome dell'ecista e le caratteristiche della nuova fondazione.

i rispettivi interessi che emergendo dai due passi contribuiscono a chiarire i punti giudicati oscuri.

È vero infatti che Erodoto non parla esplicitamente di una città fondata, ma forse è già in quell'ambiguo e conciso oracolo *ex eventu* che si può intravedere l'effettiva se pur effimera fondazione di un primo insediamento da chiamare Eraclea<sup>179</sup>. La stringatezza dello storico denuncia, mi pare, che comunque Eraclea (o la parvenza di essa) fu una città più pensata e voluta e accennata, che già pienamente riconoscibile e concreta, senza contare che egli era piuttosto sensibile al destino singolo di Dorico e dei suoi compagni, come dimostra l'attenzione per le figure di Filippo ed Eurileonte. Diodoro, da parte sua, ha probabilmente enfatizzato i dati e, forzando le motivazioni che debbono aver spinto alla coalizione antigreca, ha ricostruito come sicuramente esistente e già pericolosa la nuova colonia. La spia di questo atteggiamento risiede proprio nella precisazione intorno al timore cartaginese che oltre a suonare difficilmente credibile in sé costituisce una traccia trasparente di un'età successiva, in cui la scena siciliana era effettivamente dominata, o condizionata, dalla potenza africana e in cui ogni conflitto o azione militare era da leggere nello scacchiere più ampio del contrasto greco-punico.

Infine, sia considerando i tempi necessari alla strutturazione *ex novo* di una *polis* (soprattutto in territorio non amico), sia, d'altra parte, volendo evitare un'altra inutile compressione, una durata dell'impresa nel suo complesso da porre tra la caduta di Sibari e l'inizio del nuovo secolo mi pare sia la più ragionevole, senza bisogno di scendere in dettagli che non sarebbero confortati da ulteriori testimonianze.

## II.7. IL RICORDO DI PENTATLO

### II.7.1. Una situazione parallela.

L'episodio di Dorico, come accennato, è importante soprattutto

<sup>179</sup> Che cosa si debba intendere per 'fondazione' non si può determinare con precisione; non si può stabilire cioè a quale punto delle complesse fasi che avviano l'esistenza di una *polis* gli Spartani fossero giunti. Resta inteso che necessario oltre che utile sarebbe un progetto di indagine ricognitiva nel territorio ericino volto ad individuare la traccia di questo insediamento spartano e della sua distruzione violenta, forse come tale ancora in qualche modo leggibile sul terreno.

perché apre una finestra rara sullo scenario della Sicilia occidentale, nei suoi delicati equilibri tra realtà diverse sempre in contatto e a volte in conflitto. Dorico, insomma, funziona da reagente e fa emergere in una coscienza greca altrimenti piuttosto sorda il tema della configurazione complessiva di un'area che la colonizzazione ellenica aveva trovato composita e che continuava a mantenere in questa molteplicità di voci il segno di un'identità assolutamente distintiva. Per questo la sua impresa si iscrive assieme a quella di Pentatlo nel grande capitolo della storia dei rapporti tra Greci, Fenici ed Elimi, contribuendo peraltro a chiarire alcuni aspetti più interni alla vicenda delle città indigene. Di questo parleremo oltre; qui ancora preme soprattutto cogliere il versante greco, concreto ed ideologico, quello cioè che attraverso la narrazione di eventi dice di un modo dei Greci di accostarsi a questa zona, all'interno della convergenza tra realtà e temi più propriamente rappresentativi.

Accennavamo a Pentatlo di Cnido, che nel 580 a capo di un gruppo di Rodi e di compatrioti arrivava in Sicilia occidentale nel tentativo di conquistare il Lilibeo<sup>180</sup>. L'episodio è raccontato da fonti tutto sommato equivalenti a quelle che abbiamo a disposizione per Dorico<sup>181</sup>; in primo luogo uno storico di V secolo, anche se in citazione da Pausania<sup>182</sup>: ... *ὄνομα δὲ εἶναι οἱ (sc. ἀνδρὶ) Πένταθλον Ἀντίοχος ὁ Ξενοφάνους Συρακοῦσιος ἐν τῇ Συκελιώτιδι συγγραφῇ φησι. λέγει δὲ καὶ ὡς ἐπὶ Παχύνῃ τῇ ἄκρᾳ τῇ ἐν Συκελίᾳ κτίσαντες πόλιν αὐτοὶ μὲν ἐκπίπτουσιν ὑπὸ Ἑλίμων καὶ Φοινίκων πολέμῳ πεισθέντες, τὰς νήσους δὲ ἔσχον*

<sup>180</sup> Sull'episodio di Pentatlo cf. oltre ai molti contributi già citati *supra*, n. 121 per Dorico, V. MERANTE, *Pentatlo e la fondazione di Lipari*, Kokalos, XIII, 1967, 88-103 (con bibliografia precedente) e G. BAGHIN, *Falaride, Pentatlo e la fondazione di Agrigento*, in AA.VV., *Hesperia*, 2 cit., Roma 1991, 7-17.

<sup>181</sup> Naturalmente esiste una nutrita discussione anche riguardo al rapporto tra questi passi, alla loro reciproca dipendenza e credibilità assoluta: per un quadro delle diverse posizioni cf., con opportune indicazioni bibliografiche, ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 14-16, il quale ritiene che nella ricostruzione diodorea (timaica) sia da vedere una proiezione dei conflitti più tardi tra Selinunte e Segesta che finisce per falsare la prospettiva in cui viene collocata l'azione di Pentatlo. Ma un'osservazione linguistica recentemente mossa da G. Nenci (*Pentatlo e i Capi Lilibeo e Pachino* cit., 318, n. 3) suggerisce di escludere ogni meccanica o necessaria contrapposizione tra Pausania e Diodoro, non eliminando la dipendenza di Diodoro da Timeo, ma integrandola con un rapporto diretto Diodoro/Antiocho di cui sarebbe spia rivelatrice proprio il *πεισθέντες* diodereo banalizzazione dell'epico *πεισθέντες* di Antiocho.

<sup>182</sup> ANTIOCH., *FGrHist* 555 F 1 ap. PAUS., 10, 11, 3-5.

ἐρήμους ἔτι ἢ ἀναστήσαντες τοὺς ἐνοικοῦντας. Quindi il 'solito', informatissimo Diodoro<sup>183</sup>: οἱ δ' οὖν περὶ τὸν Πένταθλον πλεύσαντες τῆς Συκελλίας εἰς τοὺς κατὰ τὸ Λιλύβαλον τόπους κατέλαβον Ἐγεσταίους καὶ Σελινουντίους διαπολεμοῦντας πρὸς ἀλλήλους. πεισθέντες δὲ τοῖς Σελινουντίους συμμαχεῖν πολλοὺς ἀπέβαλον κατὰ τὴν μάχην, ἐν οἷς ἦν καὶ αὐτὸς ὁ Πένταθλος. διόπερ οἱ περιλειφθέντες, ἐπειδὴ κατεπολεμήθησαν οἱ Σελινούντιοι, διέγνωσαν ἀπιέναι πάλιν ἐπ' οἶκον.

Quanto immediatamente colpisce è l'impressione di forte somiglianza tra questo e l'altro episodio, almeno stando alle parole di chi li racconta: l'obiettivo è ancora una fondazione in Sicilia occidentale; gli avversari non possono che essere Elimi e Fenici; anche qui l'impresa fallisce nella violenza e il capo soccombe; i superstiti si trasferiscono in un'altra zona, in questo caso nelle isole Lipari. Ma a legare Pentatlo a Dorico è soprattutto la discendenza da Ippote e da Eracle anche da Pentatlo portata come bandiera, che se attiva nella funzione della precedenza solo nell'esito liparese<sup>184</sup>, mantiene comunque anche in Sicilia occidentale la sua forte carica (pur più generica) di conflittualità verso i barbari.

Ad alcuni moderni tanto parallelismo è parso quantomeno sospetto; soprattutto Luigi Pareti, nella linea ipercritica da lui sempre perseguita<sup>185</sup>, sottolineava il ricorrere per Pentatlo di tutti gli elementi costitutivi di quell'altra impresa, che essendo raccontata da Erodoto meritava *a priori* il crisma della maggiore credibilità. Che testimone dei fatti del 580 sia l'Antioco storico di Sicilia, però, obbliga ad una valutazione più serena, che se non esclude evidentemente nella tradizione di entrambi gli episodi la possibilità di un certo appiattimento reciproco consiglia comunque di cogliere que-

<sup>183</sup> DIOD., 5, 9, 2-3.

<sup>184</sup> Diodoro nello stesso luogo precisa che Pentatlo ἦν ἀναφέρων τὸ γένος εἰς Ἰππότην τὸν ἀπὸ Ἡρακλέους γεγόνότα. Cf. GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia* cit., 803: «La conclamata discendenza da Ippote, infatti, mentre faceva di Pentatlo un Eracleide, lo collegava altresì ad Eolo, attivando così un nesso implicante ancora una volta, lo si noti, una situazione di precedenza ed una precisa funzione legittimante».

<sup>185</sup> Cf. PARETI, *Dorico, Pentatlo ed Eracle* cit., 24-27, 26: «il racconto breve e genuino di Antioco per le imprese di Pentatlo, sia [è] stato rimpolpato con particolari inventari, ed ispirati ad un voluto parallelismo con Dorico, dagli storici siciliani posteriori, e specialmente dal retore Timeo».

gli elementi di solidarietà oggettiva da imputare più che ad una maliziosa e posteriore elaborazione letteraria proprio al ripetersi nei fatti di condizioni simili nel giro di pochi decenni.

Occorre qui richiamare subito una discussione non di poco momento che ha isolato una palese difficoltà proprio nella lettera della citazione da Antioco. La menzione nel testo di Pausania del Capo Pachino in connessione ad Elimi e Fenici ha gettato nella confusione gli esegeti che hanno tentato di risolvere in varia maniera la apparente incongruenza. Le strade ancora una volta sono sostanzialmente due: o si ipotizza un errore dell'autore (o della sua fonte) e si apre la via a tutte le congetture più coerenti con una propria ipotesi ricostruttiva, oppure si tenta di recuperare il senso originario del testo tradito, non proponendo alcuna soluzione pregiudiziale. Nello sforzo di escludere la prima possibilità e nella considerazione della sicura competenza di Antioco in materia di geografia siciliana, il rispetto della lettera del racconto mette di fronte ad una difficoltà effettivamente ardua: non sembrano infatti compatibili, riferiti al medesimo contesto, la menzione del Capo Pachino e la presenza di Elimi e Fenici, insediati esattamente nella parte opposta dell'isola. La proposta di ritenere l'odierno Capo Pachino meta originaria della spedizione di Pentatlo<sup>186</sup> rischia, mi pare, di moltiplicare ulteriormente un percorso già accidentato: cosa che, pur teoricamente accettabile (questo in effetti accadde anche a Dorico), non ha lasciato altrimenti traccia nella tradizione. L'alternativa recentemente avanzata<sup>187</sup> di leggere nella menzione del Pachino un riferimento preciso a quello che poi venne chiamato Capo Lilibeo (tale nelle parole di Diodoro), di cui 'Pachino' sarebbe un nome più antico da connettere alla morfologia della costa (in questo punto piatta e

<sup>186</sup> Così ad esempio (dopo V. COSTANZI, *Osservazioni sull'etnografia della Sicilia*, RSA, XII, 1909-1910, 458-482) MANNI PIRAINO, *Iscrizione inedita* cit., 165 sgg. e MERANTE, *Pentatlo* cit., che riprendendo Pace ipotizzano persino che sul Capo Pachino odierno potessero esistere tracce di una presenza fenicia, capace, ma non si intende come, di favorire il primo stabilirsi del gruppo cnidio.

<sup>187</sup> Mi riferisco alla proposta avanzata da NENCI, *Pentatlo e i Capi Lilibeo e Pachino* cit., che riassume anche lo stato della questione con le relative indicazioni bibliografiche; cf. ora anche PORCIANI, *art. c.*, che sottolinea l'ambiguità toponomastica di 'Pachino', in considerazione sia di un culto di Apollo lì attestato secondo Macrobio (*Sat.*, 1, 17, 24) sia del problema dell'orientamento geografico dell'isola.

sabbiosa)<sup>188</sup> ha il grande vantaggio di ancorare saldamente l'episodio alla realtà della Sicilia occidentale, restituendo credibilità ad Antioco, recuperato peraltro come fonte anche di Diodoro, e tratteggiando la microstoria di un toponimo capace di descrivere il profilo di un paesaggio<sup>189</sup>.

Che la destinazione di Pentatlo e compagni potesse essere la Sicilia occidentale non stupisce, per motivi simili a quelli già accennati per Dorieo e che sono egualmente validi sia nella prospettiva di partenza, sia nella situazione finale. Molto opportunamente, infatti, è stato valorizzato a questo proposito il quadro di rapporti degli Spartani con gli Cnidi, tale da legare anche questo episodio all'orizzonte commerciale lacedemone e ai mercanti che potevano avvantaggiarsi dei rapporti etnici con la città peloponnesiaca<sup>190</sup>. D'altra parte la congruenza degli obiettivi - il Capo Lilibeo e la regione di Erice - indica senza incertezza in quella parte della Sicilia il luogo dove già all'inizio del VI secolo si aprivano orizzonti e possibilità di intervenire anche massicciamente in una realtà *in fieri*. Non è un caso che sia Imera che Selinunte fossero subcolonie e che descrivessero così un processo geografico prima che storico che muoveva inesorabile verso Occidente, e non è un caso che Dorieo e Pentatlo abbiano avuto come referenti, anche se in modi anomali, proprio le città estreme della costa siciliana. D'altro lato l'interessante coincidenza anche cronologica che vide una compagine rodia presente sia nel gruppo di Pentatlo sia nella fondazione di Agrigento, qualunque sia la

<sup>188</sup> NENCI, *Pentatlo e i Capi Lilibeo e Pachino* cit., 320 restituisce la vicenda dei due toponimi Pachino e Lilibeo, «l'uno connesso ad una caratteristica orografica e quindi greco nella genesi e nella forma linguistica, l'altro fenicio e legato probabilmente al fatto che in prossimità sorgeva il tempio di Afrodite».

<sup>189</sup> L'ipotesi di un errore, inoltre, dovrebbe riproporsi anche nel caso di PAUS., 5, 25, 5, dove si dice di Mozia e del contiguo Capo Pachino, ribadendo il nesso tra quei due luoghi; anche sui tentativi per risolvere questa incongruenza cf. NENCI, *Pentatlo e i Capi Lilibeo e Pachino* cit., 318-319. Da un punto di vista geografico questo passo è letto con acutezza da PORCIANI, *art. c.*, che ravvisa la chiave di quella ambiguità proprio nella definizione di Pachino data in Pausania, ove la direzione anemometrica e quella nautica, non coincidendo, rivelano la sovrapposizione onomastica tra un Capo Pachino rivolto verso Sud e quello occidentale che guarda alla Libia.

<sup>190</sup> NAFISSI, *o. c.*, 275-276 pensa ad un'emporio cnidio-spartana orientata probabilmente verso Taranto e la Sicilia da collocare tra la fine del VII e l'inizio del VI sec.: in questo senso anche la spedizione di Pentatlo andrebbe come quella di Dorieo letta sulla falsa riga dell'andamento delle esportazioni di ceramica laconica, in rapporto a tutti i luoghi 'spartani' del Mediterraneo.

lettura che se ne intenda offrire<sup>191</sup>, fa pensare ad un sistema complesso di forze che a partire dalla Grecia propria o da un Occidente già colonizzato trovava in una Sicilia confinaria o già barbara nuove e produttive occasioni. Nell'isola, infatti, non mancavano che quelle coste, quegli approdi, quei golfi per completare un periplo che prima di essere geografico era politico e culturale. Ancora una volta non pare necessario dunque invocare le tracce concrete di più antichi sistemi di rapporti o trovare nelle tradizioni mitiche il ricordo di rotte remotissime che giustificino le nuove; e nemmeno, come vedremo, chiamare in causa di necessità una Cartagine già votata al dominio imperialistico. Non bisogna alla fin fine guardare al passato ai limiti con il mito o ad un futuro ancora lontano per spiegare una realtà che ha le migliori giustificazioni in se stessa e nel suo presente.

Superando due rischi complementari, quello della eccessiva valorizzazione di una presunta eccezionalità, e quello di un isolamento rispetto a logiche più ampie, quasi fossero tessere rare di una tradizione letteraria e non specchio, a modo loro, di una realtà concreta, le due imprese tracciano un percorso di lettura all'interno del VI secolo, quando a nuove pressioni e a congiunture la cui matrice va rintracciata nella grecità (e poco importa se sia d'Oriente o occidentale) fanno da contrappeso diversi equilibri tra i molteplici volti di quell'area specifica<sup>192</sup>. I due personaggi dicono così di una ambigua appartenenza alla fase propriamente coloniale del rapporto tra Grecia propria e Occidente, fase che se non conclusa al termine del VI sec. certamente nella figura dello Spartano trova esemplificazione il momento estremo della stanchezza e, di converso, di un'età

<sup>191</sup> Se questa connessione era già stata segnalata e discussa (cf. ad esempio MERANTE, *Pentatlo* cit. e S. BIANCHETTI, *Falaride e Pseudofalaride, storia e leggenda*, Roma 1987, 21) una posizione più netta è assunta ora da BAGHIN, *art. c.*, che rintraccia una linea storiografica di matrice siracusana e prettamente antirodia incline a passare sotto silenzio il ruolo dell'apporto rodio alle occasioni coloniali, tra cui proprio il contributo alla fondazione di Agrigento, attribuito ad un gruppo diviso dalla compagine di Pentatlo prima dell'approdo al Lilibeo.

<sup>192</sup> In questo senso quanto diceva Alessandri commentando solamente l'impresa di Pentatlo si può applicare ad entrambi gli episodi: cf. ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 16 secondo cui «la vicenda di Pentatlo sembra assumere il ruolo di evento catalizzatore dell'interazione tra i fattori dinamici e di equilibrio nella regione occidentale della Sicilia».

nuova. In meccanismi che paiono procedere intatti all'interno di una prospettiva ancora coloniale, è proprio l'oliatura della ritualità ad indicare l'avvenuta digestione di un processo e a sancirne, in certo modo, l'esaurimento.

Pentatlo e Dorieo, infine, proprio perché reciprocamente connettibili in suture significative e dunque solo a patto di essere letti insieme e in parallelo, possono segnalare una tensione verso un nuovo e diverso cardine greco all'interno di un equilibrio già stabilito. È in quell'orizzonte in certa misura necessario, in parte forse già noto e per questo accattivante, che va cercata la cifra comune delle due spedizioni di VI secolo che se simili nelle premesse hanno fatalmente finito per coincidere anche negli esiti. Detto questo, il problema già posto della veridicità dell'episodio di Pentatlo e della sua dipendenza, così come raccontato, da quello successivo mi pare perda interesse. La testimonianza di Antioco assicurando una affidabilità generale dà il polso di un clima che pervade l'intero VI secolo e che vede configurarsi quei rapporti politici e culturali tra Greci e barbari (Fenici ed Elimi) che analizzeremo nel capitolo seguente. Qui importa far notare ancora la persistenza e la potenzialità espressa dalla genealogia eracleide, elemento ritenuto più di altri sospetto ma che al contrario ribadisce l'autonomia delle due figure nella loro comune appartenenza ad un simile orizzonte culturale. Senza creare legami meccanici ed esterni tra l'episodio di Pentatlo ed il culto di Eracle in area elima<sup>193</sup>, il richiamo a questa genealogia attraverso Eolo<sup>194</sup> ribadiva lo statuto estremamente incisivo, nella tradizione e negli eventi, di quella figura eroica funzionalmente alla presenza greca in Sicilia. E anche se nel caso di Pentatlo il referente mitico è insieme più generale e meno pertinente perché privato di quel radicamento locale che dava all'Eracle ericino sfaccettature così interessanti, viene in esso comunque ancora indicata una valenza culturale interna al rapporto Greco/barbaro che può tessere possibili confronti con altri luoghi e altri periodi.

<sup>193</sup> Come proposto da MANNI PIRAINO, *Iscrizione inedita* cit., secondo cui la distruzione del 'santuario' sarebbe da attribuire alla sconfitta inflitta da Segesta alla coalizione di Selinuntini e Cnidi.

<sup>194</sup> Cf. DIOD., 22, 9.

Ricordo qui soltanto un episodio lontano nel tempo e collocato in una Sicilia occidentale forse non più elima, quando, nella prima metà del III sec. a.C., Pirro conquistatore sceglieva di fare un sacrificio ad Eracle proprio sul Monte Erice<sup>195</sup>. L'antico tema conosceva in quell'occasione una breve fortuna non soltanto come recupero archeologico di elementi di storia locale (e per questo finalizzati ad un fine propagandistico immediato), ma quale motivo che esprimeva in quel presente parte della sua forza ideologica ribadendo anche la saldatura avvenuta tra mondo greco e mondo epirota. Il re Pirro (re di dignità pari a quella di Alessandro e di Achille) si faceva al pari di Eracle il portavoce più autorevole nella battaglia contro i 'nuovi' barbari rappresentati dai Cartaginesi e cercava di risolvere così anche lo scottante tema di un'ambigua identità ellenica<sup>196</sup>.

#### II.7.2. *Tragiche sconfitte.*

Vorrei tornare - concludendo - ancora al problema dell'immagine, il filo rosso di questo lavoro. Ho il sospetto, infatti, che sia ancora per un problema di immagine che i tentativi di Pentatlo e soprattutto di Dorieo abbiano così tanto peso nella 'nostra' storia della Sicilia occidentale. È vero che sono tra i pochi fatti letterariamente attestati e perciò giganteggiano nel deserto di informazioni come episodi epocali della storia del VI secolo. Ma, mi pare, c'è anche un altro versante possibile, quello per intenderci assimilato direttamente nella propaganda di poco successiva e che ha il suo manifesto esemplare nel discorso che il tiranno Gelone fa agli ambasciatori greci venuti a chiedergli aiuto contro il barbaro persiano<sup>197</sup>: "Αυδρες Ἕλληνες, λόγον ἔχοντες πλεονέκτην ἐτολμήσατε ἐμὲ σύμμαχον ἐπὶ τὸν βάρβαρον παρακαλέοντες ἔλθειν. αὐτοὶ δὲ ἐμεῦ πρότερον δεηθέντος βαρβαρικοῦ στρατοῦ συνεπάσασθαι, ὅτε μοι πρὸς Καρχηδόνιους

<sup>195</sup> Cf. PLUT., *Pyrrh.*, 22, 7-10; cf. anche DIOD., 20, 10, 3.

<sup>196</sup> Su Pirro, sulla costruzione della sua immagine e della sua genealogia, sulle motivazioni che stanno dietro alla sue imprese nella penisola italiana e in Sicilia, cf. G. NENCI, *Pirro. Aspirazioni egemoniche ed equilibrio mediterraneo*, Torino 1953, 70 sgg.

<sup>197</sup> HDT., 7, 158, 1-2; per una lettura di tutto il passo con più espliciti riferimenti all'attribuzione ideologica del motivo antibarbarico cf. *infra*, III.1.4. *Eurileonte e Gelone*.

νείκος συνήπτο, [...] οὔτε ἐμεῦ εἵνεκα ἦλθετε βοηθήσοντας οὔτε τὸν Δωριέος φόνον ἐκπρηξόμενοι, τό τε κατ' ὑμέας τάδε πάντα ὑπὸ βαρβάροις νέμεται.

La rappresentazione attribuita al tiranno è a dir poco drammatica: ricorda la tragedia, descrive i timori dei Greci contro i barbari, fa di Dorieo il campione della grecità ucciso dal nemico per eccellenza. Si tratta certamente di un'immagine di chiara funzione propagandistica, visto che al di là dell'effettivo pericolo rappresentato da Dorieo il richiamo del tiranno è costruito a giustificazione di un proprio atteggiamento politico<sup>198</sup>. Gelone - il Gelone di questa tradizione - abilmente riutilizza proprio la chiave dei Greci della Lega, ovvero la lotta della grecità contro la barbarie, per dimostrare efficacemente che anche in Sicilia andava condotta la lotta contro un barbaro altrettanto se non più pericoloso (aveva ucciso - ricorda - un principe spartano) e per riequilibrare le forze cercando di ribadire una centralità dell'isola. È la stessa *Stimmung* che porterà alla sovrapposizione della battaglia di Imera su quella di Salamina in un filone tradizionale riportato, pur senza empatia, da Erodoto. Nella rappresentazione dinomeneide i Cartaginesi diventavano quello che i Persiani erano per i Greci del continente e, al di là della gratuità della sincronia tra le due battaglie, quel punto di vista tendeva a leggere secondo la medesima cifra tutti gli eventi da Dorieo a Imera, adoperando la categoria concettuale del 'barbaro' per tutti gli avversari dei Greci in Sicilia, Elimi compresi.

Anche in ambito occidentale, e questo è interessante, venivano ripresi ed utilizzati schemi rappresentativi tipici della cultura greca e in particolare di quella ateniese dopo la grande vittoria sui Persiani, di cui Erodoto diventa distaccato ma efficace testimone. D'altra parte un lettore delle *Storie* trovava e trova un altro conflitto in Occidente che più di quello persiano costituisce il miglior parallelo alla situazione di Sicilia. Penso qui al *βάρβαρος πόλεμος* tra Taranti-

<sup>198</sup> D'altra parte, una lettura più avvertita del discorso di Gelone dimostra come non ci fosse affatto un fronte compatto dei Greci contro i barbari in una Sicilia che non solo non vide altre colonie greche muoversi a favore della lega contro i Persiani, ma che assistette prima al conflitto tra il greco Eurileonte compagno di Dorieo e i coloni di Selinunte, poi, proprio ad Imera, alla contrapposizione tra città elleniche.

ni e Iapigi<sup>199</sup>, di cui proprio Erodoto dà notizia, traendo informazioni ancora da quell'Antiocho probabile fonte comune anche per il ramo della tradizione che giunge a Diodoro e a Strabone<sup>200</sup>. Anche in quel caso il rapporto dei Tarantini con i barbari è segnato da una pesante sconfitta ad opera degli Iapigi/Messapi (474/73) tale da pretendere un riscatto; anche in quel caso le successive vittorie greche sui barbari vengono celebrate in maniera clamorosa con forti echi anche in Grecia propria (il parallelo con Salamina aveva un peso ideologico simile a quello rappresentato dai donari delfici<sup>201</sup>); anche in quel caso, se si può spingere fin qui l'analogia, gli indigeni della zona avrebbero visto rivalutato il loro ruolo solo grazie a diversi interessi ateniesi in Occidente, a ridosso delle spedizioni militari.

In entrambe le situazioni accadde comunque un fatto curioso: intorno alle guerre persiane, lo sappiamo bene, erano stati proprio ambienti ateniesi ad esasperare il tono del conflitto tra Greci e barbari proiettandolo su uno sfondo epocale, quello per intendersi delle tragedie rappresentate e del ricordo delle Amazzonomachie e

<sup>199</sup> Per un'analisi serrata della tradizione letteraria sui rapporti tra Taranto e Iapigi, per gli agganci con i donativi tarantini a Delfi e per una riflessione sull'ideologia che informa le rappresentazioni, letterarie ed iconografiche, di quel conflitto, cf. G. NENCI, *Il ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΠΟΛΕΜΟΣ fra Taranto e gli Iapigi e gli ΑΝΑΘΗΜΑΤΑ tarentini a Delfi*, ASNP, S. III, VI, 1976, 719-738.

<sup>200</sup> Cf. HDT., 7, 170; per una lettura dell'episodio in una prospettiva attenta all'interenza dell'opera erodotea da vedere è ancora NENCI, *L'Occidente 'barbarico'* cit.; cf. anche DIOD., 11, 52.

<sup>201</sup> Come noto si tratta di due gruppi statuari descritti da Pausania, l'uno come decima di un bottino messapico ed opera di Ageladas (PAUS., 10, 10, 6), l'altro opera di Onatas e decima di una vittoria sui Peucezi che, stando alla descrizione, avevano gli Iapigi come alleati (PAUS., 10, 13, 10). Una lettura di questi monumenti interna al problema della rappresentazione figurata dei barbari è in PONTRANDOLFO - ROUVERET, *art. c.*, 57 sgg. che considerando il complesso della documentazione della seconda metà del V secolo verificano il costituirsi, in particolare in ambienti ateniesi, di un tipo fisso di barbaro (Troiano/Amazzone/Persiano) valido fino al IV sec. In questo senso non stupisce che i donari dichiarino evidenti parallelismi con analoghi monumenti ateniesi. Sui donari delfici letti da un punto di vista più propriamente storico-artistico nella struttura figurativa, nei confronti iconografici e nel rapporto tra artisti e committenti cf. L. BESCHI, *I donari tarantini a Delfi: alcune osservazioni*, in «ΑΠΑΡΧΑΙ» cit., 227-238, dove si discutono anche problemi di cronologia relativamente al rapporto tra la vittoria celebrata nei due gruppi delfici e la sconfitta del 473 raccontata da Erodoto, su cui cf. già NENCI, *Il ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΠΟΛΕΜΟΣ* cit. Qualunque sia la datazione accettata, comunque, il quadro storico e culturale complessivo mi pare rimanga sostanzialmente inalterato.

della presa di Troia. Era un clima politico e culturale che in alcuni suoi aspetti non poteva che favorire l'imitazione in ambienti occidentali in particolare tirannici, nella ricerca di situazioni egualmente eroiche e propagandisticamente vincenti. Ma fu quella stessa Atene a valorizzare più tardi l'apporto degli indigeni di Occidente nella sua lotta contro i Siracusani, dimostrando sia quanto potessero risultare duttili, in fondo, i motivi della propaganda (e durante la guerra peloponnesiaca il *tabu* persiano nei fatti si sgretolò), sia quanto i tentativi da parte occidentale di equiparare i propri barbari (Iapigi e Elimi) a ben più pericolosi Persiani non avessero trovato reale corrispondenza nella percezione ateniese che invece era ben consapevole, e senza alcuno scandalo, dei vantaggi che quegli indigeni potevano portare. Quanto alla Sicilia occidentale l'irrigidimento antibarbaro trova un'eco palese proprio perché ormai convenzionale in Pausania, che imposta il suo racconto ericino sul contrasto tra i Greci portatori di un diritto antico e i barbari che avevano un possesso non legittimo, evidenziando la progressiva semplificazione di rapporti che schematizzati nel modello consueto di scontro tra grecità e barbarie rendono l'impresa di Dorieo esemplare ritaglio di una storia ben diversamente articolata.

Così letto, anche l'orizzonte mitico si appiattisce fino a oscurare nella figura di Eracle quei tratti di potenziale ambiguità che, pure, erano stati i più produttivi nel gioco di specchi tra realtà e rappresentazione. Nella partitura del rapporto con gli indigeni, nelle più convenzionali funzioni ideologiche, nella concretezza di alcune vicende come anche in una tradizione già tutta letteraria Eracle sembrava avere molte vite, molti volti, molti nomi; ma sempre, per lui, le cose parevano farsi decisamente più difficili che per gli eroi Sigfrido e San Giorgio, che, in fondo, avevano soltanto da uccidere il drago.

### III

#### UNA STORIA DI RAPPORTI

Storie di rappresentazioni, storie di rapporti.

C'è la vicenda di un'immagine, di un'idea costruita su un codice greco per una popolazione che greca non era; c'è il profilo di eroi del mito e della realtà che sul doppio fondale di una memoria inventata e di ricordi brucianti segnano con tratto vivace il disegno di un territorio; c'è il percorso quotidiano ed epocale di una popolazione e delle sue città, da inserire in un contesto vitale continuamente in divenire. C'è, appunto, una storia di rapporti.

All'interno di coordinate cronologiche non precisabili con esattezza, ma che comunque da subito inquadrano un periodo che copre agilmente almeno due secoli, il VI ed il V a.C., a cavallo dunque tra età che una storia più grande e lontana volle chiamate 'arcaica' e 'classica', si staglia più netto il posto degli Elimi quale soggetto storico autonomo da cogliere nelle molte pieghe di confronti e di contatti. Se infatti le evidenze di altro genere dicono di una Sicilia occidentale abitata da indigeni anche nei secoli immediatamente precedenti, è solo con l'inizio del VI secolo e con l'episodio di Pentatlo che le fonti riconoscono di nuovo<sup>1</sup> come entità distinta la popolazione degli Elimi. Di Pentatlo e di Dorieo, invero, già si è detto; quella che qui vorremmo delineare è piuttosto la cifra dei molti rapporti possibili che segnarono profondamente la fisionomia storica di quei due secoli e che avendo gli Elimi tra i protagonisti ne suggeriscono il profilo.

Sono questioni non da poco: gli Elimi e la grecità isolana; gli Elimi e la realtà fenicio-punica; gli Elimi e la spedizione ateniese. Ci muoviamo all'interno di problematiche che conoscono una bibliografia forse non ricca di materiale, ma certo di vivacità di

<sup>1</sup> Di nuovo, si intende, dopo la ricostruzione del popolamento dell'isola che come già visto rappresenta un capitolo a parte all'interno di questa storia.

dibattito, su cui non sempre sarà obbligato prendere posizione. Ancora una volta, infatti, si tratta di cogliere quanto questa storia più nota e più risonante possa dire di quella popolazione e di quelle *poleis*, quanto cioè il punto di vista delle grandi vicende possa illuminare aspetti che pur sembrando ancora marginali cambiando l'osservatorio risultano molto interessanti se non necessari. E l'esercizio del ribaltamento in qualche modo informa intero questo mio lavoro.

Per ritornare, alla fine, agli Elimi da conoscere, ai rapporti tra le loro città e tra città e territorio e, ancora, al dilemma della loro origine, al mistero del loro esserci.

### III.1. GLI ELIMI: *TERTIUM DATUR*

#### III.1.1. *Né Siculi né Sicani.*

I due episodi del 580 e del 510 circa vanno considerati certamente come buoni rilevatori di atteggiamenti più generali in atto in quegli anni ed in quei luoghi e come tali torneranno spesso anche nel seguito del nostro percorso. Al di là infatti della bandiera ideologica che voleva i Greci opposti al barbaro invasore, la situazione in tutta la Sicilia occidentale risultava molto fluida nel configurarsi dei rapporti reciproci, in cui nessuno dei protagonisti sembrava voler prendere un partito definitivo, ma dove andava soprattutto salvaguardato un delicato equilibrio tra le parti: ciascun evento per quanto apparentemente secondario poteva su più larga scala lasciare con sé pericolose reazioni a catena.

In quella zona di Sicilia l'equilibrio si giocava nell'alternarsi delle forze in campo, rappresentate sia dalle singole città greche, ciascuna con la sua vicenda peculiare e con i propri conflitti interni o esteri, sia da tutti quei barbari che in quella zona si potevano muovere autonomamente. Intendo qui soprattutto i Fenici, che, come vedremo a breve, si dimostrarono subito attenti alla possibilità di calibrare le scelte sulla base di un'abile politica di alleanze, quella abilità del resto che, stando a Tucidide, aveva mosso già la prima opzione geografica al momento di fondare le loro città in Sicilia. Proprio l'importanza di queste colonie e della loro azione soprattutto se pensata in parallelo a quella della vicina Carragine ha provocato un

facile schema bifronte quando si è trattato di tracciare le vicende dell'area. Ogni altro elemento apparentemente minoritario ha corso il rischio cioè di essere schiacciato tra i due 'colossi' protagonisti di storie più importanti, che già andavano oltre un orizzonte strettamente siciliano per proiettarsi in un futuro prossimo segnato dai conflitti punic.

Nella rappresentazione storiografica moderna, così, la Sicilia occidentale è stata spesso dominata dall'attenzione per le colonie elleniche o dalle questioni intorno alle città fenicio-puniche, secondo una diligente divisione tra gli studiosi operata in rapporto alle competenze individuali, a volte sorde l'una all'altra e dimentiche di altri possibili aspetti. È stata anche la presenza fenicia in quest'area, credo, ad offuscare e ad assorbire quanto, pure, le importanti acquisizioni della storiografia più recente hanno riconosciuto, ovvero quell'attenzione per il mondo non greco nei suoi rapporti con le colonie greche (o forse dovremmo dire il contrario), che ha restituito a Sibari la corona di insediamenti indigeni di altura affacciati sulla pianura, a Taranto il suo mondo messapico ricchissimo ed attivo, a Siracusa quel territorio già siculo e precocemente, o violentemente, ellenizzato. E anche dove e quando la complessa problematica indigena relativa alla Sicilia occidentale ha cessato di essere ignorata, si è piuttosto creata una terza competenza, parallela a quella greca e fenicio-punica ma da esse spesso isolata, un'attenzione cioè volta soprattutto ad individuare i tratti peculiari e caratterizzanti degli indigeni, capaci di distinguerli da altri contigui ed affini, ma pur sempre all'interno di una prospettiva fedelmente non greca, quasi si trattasse ancora una volta di aderire ad un postulato aprioristico e non discutibile.

In generale, la questione siciliana è sicuramente complicata dalla presenza più o meno contemporanea già nelle fonti letterarie dei tre popoli indigeni diversamente stanziati nell'isola. Se per i Siculi, ultimi a giungere secondo la ricostruzione degli antichi, si aprono soprattutto domande relative ai rapporti con altre culture, sia di ambito mediterraneo in senso generale sia di ambiente continentale (isole Eolie comprese), per Sicani ed Elimi il problema è ancora più di fondo. E mentre nessuno dopo Paolo Orsi certo dubita più dell'esistenza di un *ethnos* siculo ricco di una vita stratificata in

periodi e in aree, in un territorio dai confini non definiti con precisione ma comunque determinabili almeno a grandi linee con buona sicurezza, riguardo a Sicani ed Elimi è la ragionevolezza a suggerire a qualcuno dubbi sulla reciproca differenza e sulla possibilità di leggere sul terreno una diversità pur ribadita dalle fonti letterarie. Per questi motivi l'attenzione di quanti hanno studiato la Sicilia occidentale indigena è stata mossa spesso dall'interesse preponderante per la cultura materiale, per le classi ceramiche, per gli usi funerari, per il tipo di insediamento, in definitiva per la possibilità di tracciare un confine, per quanto labile, che comunque separi gli uni dagli altri dando a ciascuno una dignità assolutamente propria<sup>2</sup>. Simile lettura di queste realtà ha visto come condizione necessaria e preliminare la corretta valutazione degli elementi propri a quelle culture indigene, da considerare sempre sullo sfondo dei rapporti con i Greci della costa, cui in anni più recenti si sono aggiunti anche i Fenici, nel momento in cui si è rivalutata l'importanza della loro presenza non soltanto come porta verso il mare, ma anche come veicolo di contenuti e di tecniche.

Il valore, enorme, di questo lavoro è di per sé evidente e ha creato un tessuto di conoscenze capillari del territorio e delle sue espressioni che illumina e dispiega mondi da poco noti e già ricchi di suggestioni e di temi di riflessione. E i risultati più o meno definitivi di questa indagine andranno tenuti presente già nel corso di questa sezione del lavoro per poi essere meglio approfonditi più oltre. Un unico risvolto è meno positivo, mi pare, e si configura nel pericolo che questa che abbiamo definita terza competenza interagisca poco con le altre due, accostandosi piuttosto che confrontandosi con esse e creando un terzo nucleo tematico che, al contrario, può acquistare spessore soltanto se inserito in una lettura complessiva dell'area. In cui gli Elimi, tra Greci e Fenici, tra Siculi e Sicani, non risultino mai soli.

<sup>2</sup> In questa direzione vanno molti lavori avviati in anni recenti, che considerando separatamente singoli aspetti della realtà elima hanno in comune l'obiettivo di rintracciare all'interno di essa costanti tali da poter essere ritenute come paradigma definitorio. Per le singole questioni cf. *infra*, IV.4. *Un ethnos da definire*, per una riflessione generale che è sia conclusiva di percorsi personali di ricerche, sia presupposto per le indagini future, cf. NENCI, *Per una definizione* cit. e V. TUSA, *Il territorio degli Elimi: stato attuale degli studi e delle ricerche*, in *Elimi* 1988-1989, 9-20.

### III.1.2. *Tertium datur.*

Gli Elimi, *tertium datur*, dunque. Dove come *primum* è da vedere l'esperienza greca per molti versi sicuramente e fermamente dominante, che in quella zona ha visto quali deuteragonisti i Fenici prima ed i Cartaginesi poi. Nel seguire lo sviluppo di una vicenda concreta si assiste ad una progressiva quanto inevitabile polarizzazione dei rapporti, con una forza centrifuga che aumentando sempre più le distanze e le reciproche differenze tra i centri elimi li ha spinti alternativamente nelle orbite lontane delle città nemiche Cartagine e Siracusa. Gli equilibri interni di una piccola area si frangevano a favore di una più ampia e drammatica divergenza di prospettive, nella prefigurazione, con il solo sostituire di Roma a Siracusa, di quel contrasto epocale che porterà a *Carthago delenda* e poi addirittura ad Azio. E come questo scontro destinato ad avere esiti definitivi era avvertito chiaramente nella sua universalità e portata già da chi l'ha raccontato e cantato sia nelle conseguenze reali ed immediatamente leggibili come anche nei risvolti 'simbolici' che lo caricavano di richiami ulteriori, quasi che ogni cosa, anche del passato (persino il tradimento di Didone), trovasse lì compimento definitivo; così anche nella lettura dei moderni l'attenzione spesso si è rivolta al senso dell'incontro tra le due culture (la greca e la fenicio-punica), tra le matrici classiche ed una civiltà semita. Non solo negli esiti, ma anche nelle origini. Potrebbe ancora essere questione di una Atena nera, ovvero delle presunte radici afroasiatiche della cultura greca, da verificare, perché no, anche in una Sicilia inedito banco di prova, dove la commistione, l'incontro, la distanza hanno trovato occasione quotidiana e costante e dove potrebbero essere con profitto sperimentati schemi e modelli già attivi nell'analisi di situazioni più centrali.

Eppure, proprio all'interno di una problematica già molto ricca ed importante, un posto credo vada ritagliato anche per gli Elimi indigeni, che in più occasioni ed in diversi contesti si proposero come alleati, nemici, interlocutori non solo intervenendo, a volte in seconda battuta o episodicamente, in storie di più ampi conflitti, ma persino influenzando pesantemente scelte altrui e partecipando in prima persona ad eventi e rivolgimenti epocali. Il che è ben evidente e quasi banale da dire sulla base di note fonti letterarie, ma meno in risalto in una prospettiva di indagine più recente, da cui pure, in certo senso, ha preso le mosse la riscoperta di questa e delle altre

culture indigene dell'isola. Penso qui ancora una volta all'immenso tema dei rapporti tra cultura greca e culture barbare, al nodo dell'influenza che le esperienze indigene hanno avuto nel compiersi della colonizzazione, alla questione dell'autonomia e specificità della cultura siciliana che nella vicenda di contatti e trasformazioni ha avuto irripetibile terreno di coltura. È anche tramite lo specchio del mondo locale, infatti, che la grecità di Sicilia ha potuto trovare una collocazione del tutto eccezionale nel panorama mediterraneo rivendicando una propria originalità. Si tratta come si sa di uno spunto di riflessione che parte ormai da lontano e che oggi, con le nuove scoperte archeologiche, trova sempre più motivo di esistere e di essere approfondito, innestandosi quale tema fondamentale nella storia di un lungo rapporto. Riservando ad un capitolo successivo riflessioni ed analisi più specifiche intorno alla reale possibilità di conoscere gli Elimi attraverso la doppia lente della rappresentazione greca e dei contatti culturali (a più livelli) di cui resta una testimonianza concreta, vorrei qui recuperare preliminarmente un punto di vista forse più tradizionale, ma non per questo meno produttivo. Volendo uscire dalla palude indotta da un troppo rigido contrasto tra eventi e durata, tra storia 'alta' e 'bassa', insomma tra declinazioni diverse di una medesima vicenda e riproponendo ancora come obiettivo finale la ricostruzione di un contesto in tutti i suoi aspetti o risvolti, continuare l'indagine sottolineando anche dati di storia politica o militare propri della vicenda degli Elimi non sarà né inutile né dannoso.

Una stagione appena trascorsa ha visto crescere l'interesse per i barbari proprio in concomitanza (o a causa) dello scemare dell'attenzione per una storia esclusivamente politica; ma una recentissima sensibilità per l'area elima ha giustamente voluto recuperare anche il disegno di un percorso storico segnato da eventi puntuali e letto più dall'interno, in una tensione soprattutto volta, comprensibilmente, ad afferrare comunque la cifra dell'esito di un'epoca intera, in cui il destino di Grecia e d'Occidente drammaticamente si composero in un unico affresco<sup>3</sup>. Da qui la parti-

<sup>3</sup> Ricordo qui, insieme, i contributi più recenti ricchi di tutta la bibliografia necessaria per ricostruire il quadro del dibattito, riservandomi come è ovvio di richiamare questi ed altri in singole note successive, ove ritenuto interessante: cf. ANELLO, *Il trattato del 405/4 a.C.* cit.; EAD., *Rapporti dei Punici con Elimi* cit.; MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit.; ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit.; P. ANELLO, *Segesta e Atene*, in *Atti Gibellina* 1992, 63-98; GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit.; S. ALESSANDRI, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese del 415 al trattato siracusano-punico*

colare attenzione per la politica ateniese, per le spedizioni occidentali, per i documenti (epigrafici e letterari) che testimoniano il ruolo avuto dalle città elime in più di una occasione.

Sullo sfondo di questi nuovi e necessari contributi, mia intenzione è quella di tentare fin dove possibile di rimediare ad un'immagine sostanzialmente discontinua nel tempo e nello spazio del posto occupato dagli Elimi tra la prima metà del VI secolo e la fine del V, in una prospettiva che ancora una volta non vorrebbe rinunciare al punto di vista più interno possibile a quest'area, che la 'grande' storia dei Greci è stata già più volte ed autorevolmente scritta<sup>4</sup>. Questo, mettendo semplicemente in sequenza i vari episodi che li hanno visti coinvolti, ma sempre avendo presente che la realtà elima non può essere ridotta alla sola città di Segesta, di cui va piuttosto evidenziata l'appartenenza ad un territorio vasto, ad una tradizione, ad un tessuto storico vivo e complesso. È un tentativo già giustificato da fonti non sempre avere in un quadro generale che, proprio perché sufficientemente documentato, credo renda possibile la lettura in filigrana dell'atteggiamento di indigeni capaci di emergere, in trasparenza o per contrasto, nella trama di coordinate greche meglio conosciute ed indagate.

*del 405*, in *Atti Gibellina* 1997, 9-40; ANELLO, *Lo «stato» elimo* cit.; GIANGIULIO, *Atene e la Sicilia* cit. Molti di questi lavori seguono un rigoroso andamento cronologico e, attenti a differenti aspetti della storia di quest'area (rapporti tra Elimi e Fenici; tra Elimi e Sicani; tra Elimi ed Atene), permettono di ricostruire non solo le linee portanti di quelle vicende, ma anche i filoni principali del dibattito sia nei suoi aspetti generali che nelle questioni di dettaglio. In questa sede si vorrebbe, senza alcuno stravolgimento di un necessario inquadramento storico, privilegiare piuttosto un taglio problematico e critico che tutti questi studi presuppone e, dove necessario, discute, cercando però di non risultare ripetitivo rispetto a quanto si può considerare ormai acquisito.

<sup>4</sup> Per un quadro d'insieme sulla storia della Sicilia greca tra VI e V sec., cf., oltre a MERANTE, *Sui rapporti greco-punici* cit. e ID., *La Sicilia e Cartagine dal V secolo alla conquista romana*, Kokalos, XVIII-XIX, 1972-1973, 77-103; ASHERI, *La colonizzazione greca* cit.; MADDOLI, *Il VI e V secolo* cit.; PUGLIESE CARRATELLI, *L'oggetto storico* cit., 169 sgg.; ID., *Storia civile* cit.; E. LEPORE, *Il Mediterraneo e i popoli italici nella transazione del V secolo*, in AA.VV., *Storia di Roma*, 1 cit.; ASHERI, *Carthaginians and Greeks* cit.; D. MUSTI, *Il quadro storico-politico*, in AA.VV., *Lo stile severo in Sicilia. Dall'apogeo della tirannide alla prima democrazia*, Palermo 1990, 9-28; D. ASHERI, *Sicily, 478-431 B.C.*, in AA.VV., *The Cambridge Ancient History*, V<sup>2</sup>, Cambridge 1992, 147-170; N. LURAGHI, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia. Da Panzio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze 1994; D. MUSTI, *Tirannide e democrazia nella Sicilia della prima metà del V secolo a.C.*, in AA.VV., *Lo stile severo in Grecia e in Occidente. Aspetti e problemi*, Roma 1995, 1-21.

Tra il tentativo di Pentatlo e l'invasione cartaginese della Sicilia che segnerà il definitivo tramonto di un'età, si possono individuare le non poche occasioni in cui gli Elimi si proposero come autonomo soggetto politico presente, o sorprendentemente assente, nel quadro di contrasti più o meno limitati. Nel VI secolo i due episodi portanti, come abbiamo già visto, sono quelli di Pentatlo e di Dorico, tentativi falliti nella stagione terminale dell'esperienza coloniale greca in Sicilia, forieri di echi e di strascichi. Quindi la nuova esperienza di Imera, le lotte per importanti confini, la *Pentekontaetia* siciliana, quello strano periodo di relativa tranquillità (non sappiamo se e quanto illusoria) che vide stabilirsi delicati equilibri, preludio al rivolgimento finale.

Il posto degli Elimi tra Greci e Fenici si chiarirà via via; alla fine sarà evidente, spero, la forza definitiva della cesura degli ultimi anni del V secolo, in cui tutti vennero travolti, Elimi compresi.

### III.1.3. Un equilibrio delicato.

Che quella parte dell'isola fosse animata da una grande vivacità è dimostrato sempre più, mi pare, da quanto risulta dalle indagini sul terreno; ma è già la posizione strategica nell'ambito mediterraneo a ribadire la centralità di un'area che situata tra Tirreno, costa africana e Sardegna chiamava inevitabilmente in campo diversi protagonisti, da più parti riconosciuti e descritti soprattutto sulla base dei dati archeologici. I quali mettono ben in rilievo il complesso intrecciarsi di componenti vicine e lontane, dai Greci ai Fenici agli indigeni fino a Etruschi<sup>5</sup> e Romani<sup>6</sup>. All'interno di un quadro a dire il vero del tutto prevedibile date le premesse generali storico-geografiche che non possono che asse-

<sup>5</sup> Per i rapporti tra Sicilia ed Etruria è ancora molto interessante il lavoro di G. COLONNA, *La Sicilia e il Tirreno nel V e IV secolo*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 157-183, che mette in rilievo la fertilità del versante tirrenico della Sicilia - solitamente il più trascurato - già a partire dall'età arcaica. Cf. anche A. TUSA CUTRONI, *La presenza del bucchero a Selinunte: suo significato*, Kokalos, XII, 1966, 240-248; M. PALLOTTINO, *La Sicilia e gli Etruschi*, Kokalos, XIV-XV, 1968-1969, 339-343; ID., *La Sicilia fra l'Africa e l'Etruria: problemi storici e culturali*, Kokalos, XVIII-XIX, 1972-1973, 48-70; MADDOLI, *Il VI e V secolo cir.*, 10 sgg. e F. ACQUARO, *Fenici ed Etruschi*, in AA.VV., *I Fenici*, Milano 1988, 532-537.

<sup>6</sup> I rapporti tra Sicilia occidentale e Roma già a partire dal V sec. vengono rivalutati con grande accuratezza di documentazione da GALLO, *La Sicilia occidentale e l'approvvigionamento cit.*, che studia nel dettaglio le tradizioni intorno a forniture cerealicole inviate dalla Sicilia a Roma in diverse occasioni di carestia.

condare e giustificare un incrociarsi di plurimi soggetti, non va mai tenuta in secondo piano una prospettiva forse più locale ma certo più realista che tiene sempre gran conto di piccoli equilibri, tutti interni e delicati, ovvero di quel gioco arduo di bilanciamenti progressivi in cui la coesione o gli accordi non erano mai scontati, ma, messi continuamente alla prova, finivano poi per influenzare vicende di più ampio respiro.

Per descrivere quanto, impercettibilmente, avveniva in Sicilia occidentale mi viene da usare il termine e il concetto di fluidità. Non tiene, come già detto, l'idea della grecità da contrapporre alla barbarie dai molti segni; non convince la contrapposizione tra Greci e Fenici (e Punici) in cui inserire gli Elimi come appendice ininfluyente; non soddisfa un quadro di alleanze fissate rigidamente che spieghi meccanicamente ogni presa di posizione o evento. Piuttosto, proprio la fluidità che vede i protagonisti variare impegno e partito, a seconda del momento, della convenienza di rapporti che giungevano a maturazione e presto venivano superati da altri fatti, altri impulsi. Così, *a priori*, non è possibile o troppo semplicistico dire di una posizione degli Elimi presa per sempre, da seguire come traccia indiscutibile di alleanze e inimicizie, del resto a nostra conoscenza mai formalizzate. Atene a parte.

Piuttosto, si possono ravvisare linee di tendenza, qualche raro tema ricorrente quale la storia del contrasto tra Segesta e Selinunte su cui avremo modo di tornare, temi comunque segnati dal sospetto di una affezione interpretativa delle fonti greche, che poco o male informate intorno alla vicenda di aree marginali finivano per registrare singoli episodi e ripeterli e confonderli. Quanto non era legato a storie più generali, alle città maggiori, ad un punto di vista forzatamente greco rimaneva in ombra e presto dimenticato come episodio poco eroico e ancor meno importante di un'area lontana e viva solo quando toccata dal vento ateniese. Rimangono frammenti, spesso tanto simili da essere sospetti. Non di falsità palese, certo, ma di parzialità: è legittimo il dubbio ad esempio che accanto e oltre al conflitto confinario tra la colonia e la città elima altre e diverse linee di tensione attraversassero l'area, linee destinate a restare senza testimoni, ma probabili in un territorio fitto di abitati e di città.

A proposito di città si può forse qui inserire un'osservazione più generale, ossia una chiave, questa sì valida a più largo raggio e dunque da tener ben salda nella lettura delle vicende di questi due secoli. Dire di Greci, Elimi e Fenici è probabilmente poco o non sempre corretto. Se infatti non valgono coordinate meramente etnico-culturali per leggere la vicenda politica dell'area, allora va recuperata la dimensione prettamente cittadina non solo per le colonie greche, il che è del tutto ovvio, ma anche per le realtà indigene. Sul carattere della presenza fenicio-punica in Sicilia e sulla dialettica tra *koinon* e città all'interno della realtà elima ci soffermeremo in questo e nel prossimo capitolo; basti ora in via preliminare già annunciare il valore del paradigma cittadino che va tenuto fermo anche nella valutazione della varietà dei rapporti che si instaurarono non solo a livello squisitamente culturale o commerciale, ma anche nella concreta dinamica politica. Oltre che per motivi tutti interni alle esperienze fenicia ed elima, la dimensione poleica non poteva essere estranea a quelle vicende proprio perché intrinseca all'esperienza delle colonie, che in quanto *poleis* distinte ed autonome sceglievano via via alleanze e contrapposizioni incidendo profondamente nel percorso dei loro vicini. I fatti di Imera lo dimostrano in maniera esemplare.

Che cittadina fosse la cifra dei rapporti non solo all'interno del mondo greco, ma anche tra questo ed i barbari è suggerito da qualche traccia che pur episodica restituisce il senso di singole esperienze che trovano giusta collocazione proprio se pensate in un contesto relativamente piccolo ed attraversato da molti piani di interazione. Si pensi, esempi ben noti, alla figura del selinuntino Ἀριστογέλιος che l'epitaffio sulla stele funeraria vuole morto a Mozia<sup>7</sup> o al donario

<sup>7</sup> Per l'epigrafe funeraria di Ἀριστογέλιος (Ἀριστογέλιος ἐπὶ τῷ Ἀρκάδιονος ἡδὲ ὑπὸ Μοῦσαι ἀπέθανε) cf. B. ROCCO, *Morto sotto le mura di Mozia*, SICA, IX, 1970, 27-33; M. T. MANNI PIRAINO, *Epigrafi selinuntina*, Kokalos, XVI, 1970, 268-294, in part. 287-290, nr. 10; tav. LXXIII, 1; EAD., *o. c.*, 110 sgg., nr. 80, tav. XLIX e più di recente DUBOIS, *o. c.*, 71-72, nr. 73 e R. ARENA, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. I. Iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte*, Milano 1989, nr. 18. La datazione dell'epigrafe è pressoché concorde e si colloca verso la (prima) metà del VI sec. a.C. (contra HANS, *o. c.*, 38-39, che preferisce una data più bassa, contemporanea al tempo di Dorico). Cf. anche, con un'analisi attenta piuttosto agli aspetti metrici, C. GALLAVOTTI, *Revisione di testi epigrafici. 2. La battaglia per Mozia*, BolClass, VI, 1985, 28-57, 31-34.

olimpico degli Agrigentini frutto della vittoria riportata ancora sui barbari di Mozia<sup>8</sup>: questi segnali ci dicono di singole comunità in conflitto (per territori, per commerci o per chissà che altro) più che di progetti unitari che a fatica avrebbero trovato concordia tra i Greci stessi.

Del resto, era soprattutto tra le colonie di Sicilia a persistere una precarietà giocata anche sulle rispettive posizioni di fronte ad indigeni e Fenici, utilizzati, si ha il dubbio, più come pretesto o materia di scambio che come riconosciuto soggetto di rapporto politico. Quella fluidità cui facevo cenno è propria di una realtà greca frammentaria e conflittuale che non risparmiò di assumere ambigue posizioni anche in occasione degli episodi che più da vicino interessarono gli Elimi. È questo, ripeto, non solo sul piano economico o culturale, ma anche nella definizione di rapporti più propriamente politici e di alleanze. Si pensi a Pentatlo, ad esempio. Pentatlo, dicono le fonti, in Sicilia occidentale aveva trovato una guerra in atto tra Segesta e Selinunte per i soliti motivi di confine. Schierandosi dalla parte dei Greci, però, egli aveva aderito a ragioni di opportunità piuttosto che di solidarietà etnica, che del resto non parvero muovere nemmeno le prossime colonie dell'isola. Non è infatti registrato nessun intervento a favore di quel nuovo ed imprevisto alleato, il cui destino può dire di più sui contrasti interni alla grecità che su lotte ideali da condurre contro il barbaro. E se è stata sottolineata la coincidenza cronologica (e non solo) tra la fondazione di Agrigento e la spedizione al Lilibeo, non si può non notare come gli uomini di Pentatlo venissero ad incidere proprio in un momento difficile che vedeva ridisegnarsi il profilo politico della costa sud-occidentale dell'isola. Se il racconto di Diodoro è credibile, la posizione di Selinunte fu ambigua e defilata, avvertendo essa il pericolo di essere stretta a morsa tra due realtà greche potenzial-

<sup>8</sup> Cf. PAUS., 5, 25, 5, che ricorda questo donativo nelle pagine dedicate ad Olimpia, specificando proprio che si trattava di barbari moziati - τοῦτοις τοῖς ἐν Μοσίῃ βαρβάροις -: autore del gruppo bronzeo sarebbe stato lo scultore Kalamis, la cui cronologia è posta alla metà del V secolo, datazione che fornisce un'indicazione di massima per il conflitto celebrato, a meno che non si voglia ipotizzare un lungo intervallo tra l'evento e la dedica del donario: cf. il commento *ad loc.* di G. Maddoli - V. Saladino in *Pausania, Guida della Grecia. Libro V* cit.

mente concorrenziali. E non fu un caso, ancora, se i superstiti sconfitti non trovarono rifugio in Sicilia occidentale - scelta sulla carta più economica -, ma altri mari navigarono, lontano da Selinunte e da Agrigento. I fatti dimostravano probabilmente sia la sostanziale diffidenza da parte selinuntina (al cui interno è ancora da definire l'importanza di un eventuale partito filopunico), sia la possibilità che le Lipari fossero comunque obiettivo di un progetto originario, teso a colonizzare terre vergini, in posizione privilegiata rispetto ai traffici tirrenici<sup>9</sup>. E infatti, facendo base in quelle isole dall' insolito regime egualitario, Cnidi e Rodi divennero accaniti e vivacissimi pirati. Altra la partita che si giocava in Sicilia sud-occidentale: i successivi e continui tentativi da parte agrigentina di contendere alla colonia vicina la città di Minoa dimostrano bene un'aggressività costante verso Selinunte, naturale antagonista nell'espansione verso Occidente<sup>10</sup>.

Selinunte, da parte sua, non poteva che favorire una situazione di non conflittualità con i Fenici, che le assicuravano almeno due vantaggi: da un lato libertà di movimento e, se non l'esclusiva, certo la primogenitura nei contatti e nelle mediazioni sia con il Tirreno sia con le prospettive più occidentali del Mediterraneo; dall'altro il contenimento degli Elimi. Non era nemmeno interesse delle colonie

<sup>9</sup> Così MADDOLI, *Il VI e V secolo* cit., 7-8.

<sup>10</sup> La tormentata vicenda della a lungo contesa Minoa è esemplare proprio della conflittualità tra Selinunte e Agrigento, in dinamiche e cronologie non sempre chiare e per cui rimando alla già citata voce della *BTCGI*. Sulla politica di espansione di Agrigento verso Occidente e verso il Tirreno, sia negli aspetti politico-militari legati alle tirannidi di Falaride e di Terone, sia in quelli culturali relativi ai processi di ellenizzazione dell'interno dell'isola cf. E. DE MIRO, *Agrigento arcaica e la politica di Falaride*, PP, II, 1956, 263-273; ID., *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, Kokalos, VIII, 1962, 122-152; ID., *Nuovi dati del problema relativo all'ellenizzazione dei centri indigeni nella Sicilia centro occidentale*, BA, LX, 1975, 123-128; M.J. FONTANA, *Terone e il τάφος di Minosse. Uno squarcio di attività politica siceliota*, Kokalos, XXIV, 1978, 201-219; BIANCHETTI, *Falaride e Pseudofalaride* cit. e, definitivamente, LURAGHI, *o. c.*, 24-28 (per la Agrigento di Falaride), 231-255 (per la Agrigento di Terone). Ad Agrigento inoltre è stata dedicata una settimana di studio, i risultati della quale sono oggi solo in parte editi in «Agrigento e la Sicilia greca. Atti della settimana di studio, Agrigento 1988», Roma 1992, in cui segnalò D. MUSTI, *Le tradizioni ecistiche di Agrigento*, 27-45; O. MURRAY, *Falaride tra mito e storia*, 47-60; R. VAN COMPERNOLLE, *La signoria di Terone*, 61-75 e N. BONACASA, *Da Agrigento a Himera: la proiezione culturale*, 133-150.

fenicie, infatti, che gli Elimi si espandessero troppo a lungo e troppo autonomamente: l'appoggio e la comunanza di azione messi in atto nel 580 e alla fine del VI secolo non significavano automaticamente, credo, continuità e stabilità di alleanza incondizionata, quanto convergenza di interessi che se certamente dichiarava un clima sostanziale di accordo non poteva escludere possibili rotture. Anche per i Fenici gli Elimi erano un interlocutore importante, ma da tenere sotto controllo, soprattutto per una loro vocazione marina forse acerba, ma pronta a maturare velocemente. Nella ricerca degli sbocchi verso il mare, inoltre, gli Elimi probabilmente finirono per minacciare più i Fenici che i Selinuntini: se infatti la costa meridionale dell'isola ad est di Selinunte era senza dubbio greca senza alcuna soluzione di continuità, la χώρα ericina affacciata sul mare e l'emporio dei Segestani (sul sito dell'odierna Castellammare del Golfo) rappresentavano concrete interruzioni nella continuità del controllo fenicio della costa tra Mozia e Panormo, incuneando gli indigeni in una zona geograficamente favorevolissima, sia per conformazione fisica, sia per posizione geografica. Ancora un equilibrio delicato.

Quello che sembrava uno schieramento contrapposto di blocchi omogenei, segnato da una conflittualità culturale, si rivelava un calibrato 'guardarsi a vista', in cui ciascuno dei soggetti manteneva la propria fisionomia e i propri obiettivi, contando anche su reciproci patti. Si tratterà ora di cogliere all'interno di questo quadro la specifica posizione degli Elimi, sia nei confronti del mondo greco sia rispetto a quello fenicio-punico; premeva qui ribadire soprattutto i contorni di una situazione che nessuna cifra ideologica permette di afferrare globalmente, lì dove, piuttosto, vanno descritte singole dinamiche e specificità di rapporti in un mondo mai consegnato per sempre.

### III.1.4. Eurileonte e Gelone.

L'impressione è che i Greci di Sicilia giocassero soprattutto una partita al loro interno, in tempi di espansione territoriale, di grandi tirannidi, di splendori artistici e di rapido mutare. Quell'ambiguità già rilevata intorno a Pentatlo trova conferma anche nel corso dell'impresa di Dorico, che collocandosi in anni cruciali tra l'esaurirsi della colonizzazione e la nuova età del V secolo vede persino

accentuati gli aspetti di non sempre facile decifrazione da intendere non solo come preludio allo scontro di Imera, ma anche quale segno costante di un modo generale di istituire rapporti e alleanze. Nel raccontare l'episodio di Dorieo, già Erodoto non si limitava a suggerire soltanto la cifra interpretativa tutta arcaica della presenza eracleide, ma sapeva utilmente tratteggiare il quadro dell'incipiente V secolo, radicando gli esiti di quegli avvenimenti alla situazione non già dei barbari (Fenici o Segestani che fossero), ma dei Greci che abitavano d'intorno<sup>11</sup>: μόνος δὲ Εἰρυλέων τῶν συγκτιστῶν περιέγετο τοῦτου τοῦ πάθος. συλλαβὼν δὲ οὗτος τῆς στρατῆς τοὺς περιγενομένους ἔσχε Μινῶν τὴν Σελινουσίων ἀποικίην καὶ συνελευθέρου Σελινουσίου τοῦ μονάρχου Πειθαγόρεω. μετὰ δέ, ὡς τοῦτον κατέλει, αὐτὸς τυραννίδι ἐπεχείρησε Σελινούντος καὶ ἐμονάρχησε χρόνον ἐπ' ὀλίγον· οἱ γάρ μιν Σελινούσιοι ἐπαναστάντες ἀπέκτειναν καταφυγόντα ἐπὶ Διὸς ἀγοραίου βωμόν.

A chiudere davvero l'impresa spartana erano l'occupazione di Minoa, la cacciata del tiranno di Selinunte e la morte di Eurileonte. Anche se qualcuno ha ritenuto che l'accoglienza ai superstiti da parte di Minoa sia stata amichevole, credo che l'uso linguistico (ἔσχε) erodoteo faccia propendere piuttosto per un'occupazione vera e propria, seguita dai fatti violenti di Selinunte. Come nel caso di Pentatlo, le vicende di Dorieo possono trovare convincente chiave di lettura anche da un punto di vista prettamente greco, in cui la risoluzione ultima si colloca all'interno di un quadro conflittuale proprio delle colonie. Una volta fallito il progetto di fondazione di Eraclea e morto Dorieo, infatti, Eurileonte diventava protagonista di sviluppi che lasciavano ormai sullo sfondo la terra di Erice e gli Elimi tutti. La presa di Minoa prima e di Selinunte poi fanno piuttosto ritenere possibile che nella colonia megarese fosse in atto uno scontro tra partiti diversi, il cui risultato era stato un atteggiamento di sostanziale neutralità di fronte all'arrivo di Dorieo. Non sappiamo di accordi specifici: possiamo soltanto verificare un clima di controllo a distanza e di tacita non ingerenza. In quel quadro i Greci di Sparta potevano essere per i Selinuntini tutt'altro che alleati potenziali, ma piuttosto antagonisti che venivano a rompere un

<sup>11</sup> HDt., 5, 46, 1-2.

bilanciamento prezioso frutto di anni di convivenza. Per provocazione, si potrebbe persino dire che Dorieo ed Eurileonte abbiano avuto i medesimi assassini, da individuare nell'un caso come nell'altro in coloro che avevano ogni interesse a mantenerlo *status quo* e a non ammettere ingerenze da parte di fattori esterni e sconosciuti - greci o barbari -, visto che si trattava di salvaguardare sia un sistema di controllo del territorio e delle coste, sia il quadro sempre precario delle lotte politiche tra fazioni e partiti all'interno delle colonie arcaiche<sup>12</sup>. Così si presenta la Sicilia occidentale tra Pentatlo ed Imera, ostentando una particolarissima e composita fisionomia, ancorata alle singole vicende di ciascun soggetto e lontana da quel quadro epocale che tentarono di costruire gli apologeti dello scontro di Imera.

Un episodio che non tocca da vicino le città elime, ma in certa misura le riguarda ancora attraverso la figura di Dorieo è quello famoso della richiesta di aiuto a Gelone da parte della coalizione greca, quando con grande abilità il tiranno chiamato in scena da Erodoto si sa appropriare del ricordo di Dorieo. Era il 481 ed una ambasceria ellenica vagava il Mediterraneo alla ricerca di aiuti concreti e di alleati per fronteggiare la favolosa spedizione di Serse: dopo il fallimento ad Argo era la volta di Siracusa e del suo tiranno Gelone. E Gelone rifiutò, a lungo argomentando secondo il puntuale ed efficace resoconto di Erodoto<sup>13</sup>: "Αἰδρες Ἕλληνες, λόγον ἔχοντες πλεονέκτην ἐτολμήσατε ἐμὲ σῆμμαχον ἐπὶ τὸν βάρβαρον παρακαλέοντες ἔλθεῖν. αὐτοὶ δὲ ἐμεῦ πρότερον δεηθέντος βαρβαρικοῦ

<sup>12</sup> Sulla tirannide a Selinunte nelle persone di Terone, Pitagora e del fugace Eurileonte cf. LURAGHI, *o. c.*, 51-58, che preferisce evidenziare come l'opposizione ad Eurileonte fosse genericamente antitirannica, al di là del contrasto tra filopunici ed antipunici all'interno della colonia; ma l'una cosa non esclude necessariamente l'altra, mi pare.

<sup>13</sup> HDt., 7, 158, 1-2 (ma da leggere sono tutti i paragrafi 157-164); cf. anche come confronto POLYB., 12, 26b e DIOD., 10, 33-34; 11, 1-3. Sulla figura e la politica di Gelone cf. E. LO CASCIO, *Le trattative tra Gelone e i confederati e la data della battaglia d'Imera*, *Helikon*, XIII-XIV, 1973-1974, 210-255; FONTANA, *Terone e il πόλις* cit., 208 sgg.; C. BEARZOT, *Gelone στρατηγὸς αὐτοκράτωρ tra storiografia e propaganda dionigiana*, in AA.VV., *Hesperia*, 2 cit., 79-87; G. MAFFODDA, *La politica di Gelone dal 485 al 483 a. C.*, *Messana*, I, 1990, 53-69 e, più specifico, *Id.*, *Erodoto e l'ambasceria dei Greci a Gelone*, *Kokalos*, XXXVIII, 1992, 247-271; cf. infine, anche su questo con pagine limpide, documentate e per più versi dirimenti, LURAGHI, *o. c.*, 273 sgg.

στρατοῦ συνεπάσθαι, ὅτε μοι πρὸς Καρχηδονίους νεῖκος συλήπτο, ἐπισκήπτοντός τε τὸν Δωριέος τοῦ Ἀναξανδρίδου πρὸς Ἑγεσταίων φόνον<sup>14</sup> ἐκπρήξασθαι, ὑποτείνοντός τε τὰ ἐμπόρια συνελευθεροῦν ἀπ' ὧν ἡμῶν μεγάλα ὠφελία τε καὶ ἐπαυρέσεις γέγονασιν, οὔτε ἐμεῦ εἵνεκα ἤλθετε βοηθήσοντας οὔτε τὸν Δωριέος φόνον ἐκπρήξόμενοι, τό τε κατ' ἡμέας τάδε πάντα ὑπὸ βαρβάρουσι νέμεται.

Anche in questo caso si giocava una partita tutta greca, quella consueta dell'egemonia della coalizione, da affidare rispettando antiche priorità e nuove esigenze. Con grande capacità argomentativa ed oratoria, Gelone ribatteva agli ambasciatori, adottando una prospettiva del tutto parziale e descrivendo la disfatta di Dorieo come episodio di gravità inaudita. Per favorire un proprio progetto assai lontano dai problemi della Grecia invasa, Gelone usava la memoria del principe spartano, attraversando le corde più efficaci, da quella tutta ideologica del βαρβαρικός στρατός e del Δωριέος φόνος, a quella concreta e militare di una vendetta ancora disattesa, a quella più astuta dei vantaggi economici che dalla Sicilia i Greci traevano (e ancor più avrebbero potuto trarre). Alla fine Gelone, non soddisfatto delle condizioni poste come necessarie, si tirò indietro e decise di non partecipare al conflitto del continente. Una lettura complessiva dell'episodio fa emergere con chiarezza il carattere fortemente ideologico delle motivazioni degli uni e dell'altro, impegnati tutti a sottolineare gli aspetti forti della loro posizione: i Greci continentali la lotta contro i barbari, Gelone la grandezza del suo potere<sup>15</sup>. Il tono del dialogo, quale almeno è narrato da

<sup>14</sup> Non mi pare accettabile quanto proposto da B. BRAVO, *Rappresentazioni di vicende di Sicilia e di Grecia degli anni 481-480 a.C. presso storici antichi. Studio di racconti e discorsi storiografici*, Athenaeum, LXXXI, 1993, 39-100; 441-482, 55, n. 28 che ritiene il testo corrotto lì ove Gelone accenna alla disfatta di Dorieo: a suo parere πρὸς Ἑγεσταίων φόνον andrebbe corretto in πρὸς Ἑγεσταίων τε καὶ Φουλικῶν φόνον, visto che la sola menzione dei Segestrani non sarebbe sensata in un contesto in cui il vero spettro del nemico sarebbe rappresentato, sul versante occidentale, da Cartagine. Quanto andiamo dicendo sull'effettivo ruolo degli Elimi in quelle vicende, però, indebolisce questa posizione, tenendo conto anche del fatto che le terre di Erice su cui era sbarcato Dorieo erano proprio di Elimi evidentemente abbastanza noti per essere citati da soli.

<sup>15</sup> Sul tono fortemente propagandistico della ricostruzione geloniana si sofferma particolarmente MAFODDA, *Erodoto e l'ambasceria* cit., che ipotizza per il racconto erodoteo l'integrazione di contenuti diffusi anche in Grecia con notizie di marca

Erodoto<sup>16</sup>, più che fornire informazioni sugli accadimenti concreti<sup>17</sup> - sui dettagli dei quali la critica si è volentieri esercitata -, restituisce la portata di uno scontro di interessi e di obiettivi, esasperato dall'occasione grave e caricato di quei significati che probabilmente lo storico ricostruiva solo *a posteriori* alla luce di fatti e di prospettive maturate solo più tardi<sup>18</sup>. Al di là di un'indubbia deformazione polemica e retorica volta a motivare il deciso rifiuto, traspare soprattutto il progetto geloniano di costruire un potere ampio e saldo in Occidente, nel quadro degli eventi che si addensavano attorno alle tirannidi di Sicilia. Nei primi decenni del secolo erano ancora in questione i rapporti politici tra le singole colonie greche, la loro reciproca autonomia, i loro limiti territoriali; in un'età di tiranni e di ricchezza, non era cosa da poco raggiungere la *leadership* ideale e concreta in una complessa tessitura di priorità: a una logica strettamente poleica si affiancava una prospettiva già proiettata nel futuro, che coinvolgeva nelle scelte larghe alleanze e ampi territori e che al clima dei conflitti locali e presto risolti cui ci avevano abituato Pentatlo,

siceliota volte a rafforzare l'immagine dei Dinomenidi sul versante - cui i Greci erano tanto sensibili - della lotta contro i barbari. Anche se, come detto a più riprese da LURAGHI, o. c., la chiave panellenica ed antibarbara del discorso di Gelone è probabile sia stata elaborata in quei termini solo nella corte del suo successore Ierone, credo a lui si possa comunque far risalire proprio l'accorto riferimento a Dorieo, ad un ricordo cioè certamente ancora significativo nel 481, ma probabilmente meno efficace in seguito.

<sup>16</sup> Sulle fonti di Erodoto e sulla prospettiva storiografica antica intorno all'episodio geloniano cf. LO CASCIO, *art. c.*, R. VATTUONE, *Timeo F 94: Gelone tra Erodoto e Polibio*, RSA, XIII-XIV, 1983-1984, 201-211 e, da ultimo, il quadro di MAFODDA, *Erodoto e l'ambasceria* cit., 248. Una lettura ampia e articolata di questo e di tutti gli episodi intorno alle ambascerie greche di quegli anni sullo sfondo dei conflitti greco-persiani è in BRAVO, *art. c.*, che a volte in disaccordo palese con le correnti opinioni legge tutti i testi relativi a quei fatti alla luce di presupposti metodologici esposti nelle vibranti, ed esemplari, pagine iniziali.

<sup>17</sup> Adottando la prospettiva del Gelone erodoteo si finisce, temo, coll'accentuare eccessivamente le differenze tra l'episodio di Pentatlo e quello di Dorieo come proposto, ad esempio, da ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 21-22, che sottolinea il carattere episodico dell'uno contro quello di lotta 'nazionale' dell'altro. Ma la logica argomentativa del discorso era ovviamente più interpretativa che ricostruttiva e non poteva che accentuare ragioni molto avvertite e ben note a chi conoscesse anche gli esiti di quella storia, non ancora scontati, però, negli ultimi anni del VI secolo.

<sup>18</sup> Su HDT., 7, 145-174 cf. BRAVO, *art. c.*, 45-62 ed in part. 53-57, che coerentemente con quanto esposto nelle premesse ritiene che Erodoto abbia accolto, riportato ed elaborato quanto detto dalle sue fonti (a parere dell'A. più probabilmente non siceliote) senza alcuna malizia, ma ritenendo si trattasse di forme di verità; per Gelone insomma Erodoto avrebbe dimostrato né particolare simpatia, né ostilità: solo interesse.

Dorieo e tutta la vicenda dell'area occidentale tendeva a sostituire l'idea e la pratica di guerre definitive che avrebbero segnato a partire dalla spedizione ateniese il destino dell'intera isola.

### III.2. FENICI E CARTAGINESI

#### III.2.1. Ancora lo storico Tucidide.

Una volta detto della Sicilia greca, così concentrata a dirimere le proprie controversie ed incline nelle sue città differenti per scelte e vocazione ad abbracciare il partito più consono ed opportuno, sorda alla voce dell'*ethnos* e spregiudicata nel prendere decisioni impopolari in madrepatria, una volta delineato rapidamente insomma l'atteggiamento generale di quel *primum*, va ora toccata un'altra delicatissima questione, che più da vicino riguarda la specifica vicenda degli Elimi. A cominciare dall'episodio di Pentatio, infatti, le città indigene si videro accomunate nelle opzioni e nel destino alla prossima realtà fenicio-punica, cui l'avvicinava il comune *status* di barbarie che i Greci non mancavano di sottolineare nei momenti ideologicamente significativi. Nei fatti le cose erano, come detto, assai più complicate, non solo per l'ambigua disponibilità di una colonia come Selinunte, ma già per le caratteristiche proprie di un'area liminare che richiedeva larga condivisione di obiettivi e di accadimenti, pur non escludendo momentanee occasioni di scontro. Ponendosi al di fuori di quella prospettiva settoriale già criticata, non si possono intendere gli Elimi senza approfondire e discutere il loro costante e decisivo rapporto con le città fenicie e con Cartagine, in un confronto destinato a mutare nel tempo e a condizionare pesantemente il ruolo degli indigeni.

Non pochi i problemi storiografici, copiosa la letteratura; vale la pena allora soffermarsi un poco, delineando un panorama che se pure apparentemente eterodosso sarà invece necessario allo scopo di chiarire molte implicazioni relative agli Elimi, spero alla fine evidenti<sup>19</sup>. Spia interessante di una delle più spinose questioni da dirimere viene ancora una volta da Erodoto che già abbiamo avuto

<sup>19</sup> Che nei siti elimi (Erice a parte) sia ancora quasi inesistente la traccia archeologica di una contatto con la civiltà fenicio-punica è una difficoltà grave e da più parti fatta emergere. D'altra parte le fonti letterarie menzionano esplicitamente

modo di citare: parlando della coalizione che aveva sgominato Dorieo e compagni egli dice esplicitamente ὑπὸ τε Φοινίκων, lì dove Diodoro parlerà più specificatamente dell'invidia dei Καρχηδόνιου. Sull'ambiguità e interscambiabilità effettiva di questi due termini si è discusso a lungo, senza giungere peraltro a soluzioni che si possano considerare definitive per tutti gli autori antichi e per tutte le situazioni. I moderni hanno cercato di aggirare il problema stabilendo una distinzione nominalistica tra i *Fenici* da identificare in quelli originari della Fenicia propria e dunque Orientali, e i *Punici*, la cui madrepatria era invece Cartagine<sup>20</sup>. Questa distinzione, pur utile a livello pratico, rischia non solo di creare ulteriori confusioni non potendo essere altrettanto automaticamente applicata all'*usus* linguistico degli antichi, ma pretende di irrigidire in una distinzione netta e definitiva situazioni che furono invece mutevoli. E questo è particolarmente vero per la Sicilia, dove si delineò un quadro del tutto peculiare e forse anomalo da considerare nella sua assoluta specificità.

Vediamolo, muovendo da Tucidide<sup>21</sup>: ὅκουν δὲ καὶ Φοίνικες περὶ πᾶσαν μὲν τὴν Σικελίαν ἄκρας τε ἐπὶ τῇ θαλάσῃ ἀπολαβόντες καὶ τὰ ἐπικείμενα νησιδία ἐμπορίας ἔνεκεν τῆς πρὸς τοὺς Σικελούς· ἐπειδὴ δὲ

forme di solidarietà tra gli uni e gli altri peraltro suggerite dalle linee geografiche e da una situazione storica generale. La comunanza di tipi monetali tra Segesta, Erice, Panormo e Mozia (su cui cf. *infra*, IV.4.4. *La monetazione*) suona incoraggiante e richiama a non considerare assoluto e definitivo un silenzio che forse le ricerche sul campo potranno presto riempire. E comunque non può in ogni caso essere appannato o disconosciuto quanto più e diverse fonti antiche hanno registrato, avvertendo ancora una volta intorno alla pericolosità di acritiche sovrapposizioni tra documentazioni differenti. Ciò detto, spero non suonino inutili le pagine dedicate all'aspetto fenicio-punico di questo lembo di Sicilia.

<sup>20</sup> La distinzione è già in S. MOSCATI, *La questione fenicia*, RAL, S. VIII, XVIII, 1963, 483-506 e viene poi ripresa e discussa in tutta la letteratura seguente; per un riferimento più puntuale all'*usus* dei testi letterari antichi cf. G. BUNNENS, *La distinction entre Phéniciens et Puniques chez les auteurs classiques*, in «Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma 1979», Roma 1983, 233-238 e S. MOSCATI, *Fenicio o punico o cartaginese?*, RStudFen, XVI, 1988, 3-13, con la discussione successiva di ANELLO, *Rapporti dei Punici con Elimi* cit., 175-179. Riprende in maniera acuta la questione svincolandola da un orizzonte meramente nominalistico e riassumendola in una domanda da porre ancora in maniera critica «in quale misura l'esperienza storica della fenicità di Sicilia è punica?» S.F. BONDÌ, *Conclusioni*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 255-265, 256.

<sup>21</sup> THUC., 6, 2, 6; della prima colonizzazione fenicia parla anche DIOD., 5, 35, 5: διόπερ ἐπὶ πολλοὺς χρόνους οἱ Φοίνικες διὰ τῆς τοιαύτης ἐμπορίας ἐπὶ πολὺ

οἱ Ἕλληνες πολλοὶ κατὰ θάλασσαν ἐπεσέπλεον, ἐκλιπόντες τὰ πλείω Μοτύην καὶ Σολόεντα καὶ Πάνορμον ἐγγὺς τῶν Ἑλύμων ξυνοικήσαντες ἐνέμουτο, ξυμμαχία τε πίσυνοι τῇ τῶν Ἑλύμων, καὶ ὅτι ἐντεῦθεν ἐλάχιστον πλοῦν Καρχηδῶν Σικελίας ἀπέχει. Questo famosissimo passo dell'archeologia siciliana ha dato luogo già da tempo alle più varie discussioni, con la punta di massima critica nella posizione di Luigi Pareti, che lo riteneva del tutto inaccettabile, frutto di una ricostruzione posteriore e falsa<sup>22</sup>. A questa linea ipercritica, però, si è opposta una direzione interpretativa che già con Biagio Pace ha cercato di verificare l'ipotesi tucididea, recuperandone gli elementi fondamentali e tentando di superare la difficoltà più ardua, che, come è noto, risiede nella mancanza in Sicilia orientale di riscontri sul terreno tali da dare corpo ad una precoce presenza fenicia. Già Pace pensava si trattasse di «scali marittimi», di «agenzie commerciali» senza alcuna sovranità territoriale e in stretto contatto con le comunità indigene<sup>23</sup>; Musti convincentemente propone di utilizzare il termine 'postazioni', che non solo permette di rendere esattamente quanto

λαβόντες αὐξήσιν ἀποικίας πολλὰς ἀπέστειλαν, τὰ μὲν εἰς Σικελίαν καὶ τὰς σύνεγγους ταύτης νήσους, τὰς δ' εἰς τὴν Λιβύην καὶ Σαρδόνια καὶ τὴν Ἰβηρίαν, passo questo recentemente valorizzato da V. Tusa per accentuare il carattere specifico dei primi insediamenti fenici. Per una prima sezione del corpus delle fonti letterarie greche sui Fenici ed i Punici cf. ora F. MAZZA - S. RIBICHINI - P. XELLA, *Fonti classiche per la civiltà fenicia e punica, I. Fonti letterarie greche dalle origini alla fine dell'età classica*, Roma 1988; ma per l'analisi dei testi letterari (anche di matrice orientale) cf. senz'altro G. BUNNENS, *L'expansion phénicienne en Méditerranée. Essai d'interprétation fondé sur une analyse des traditions littéraires*, Bruxelles-Roma 1979 (su cui cf. S. MOSCATI, *RStudFen*, IX, 1981, 126-127); meno pertinente nella nostra argomentazione L. TROIANI, *I Fenici e la tradizione storica classica*, in «Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma 1987», Roma 1991, 213-216; cf. infine le considerazioni generali di F. MAZZA, *Civiltà fenicia e fonti classiche: temi, problemi, prospettive*, in «I Fenici: ieri oggi domani. Ricerche, scoperte, progetti, Roma 1994», Roma 1995, 77-85.

<sup>22</sup> Pareti (L. PARETI, *Sui primi commerci e stanziamenti fenici nei paesi mediterranei e specialmente in Sicilia*, ASSO, X, 1934, 3-28) teneva due punti fermi nella sua ricostruzione: da un lato il sospetto che qui fonte di Tucidide fosse non il siciliano Antioco di Siracusa, ma Ecateo di Mileto giudicato in questa materia meno affidabile; dall'altro la constatazione che in Sicilia mancavano documenti archeologici fenici anteriori all'VIII secolo. La data in cui egli scriveva giustifica la rigidità della posizione assunta, che oggi non è più accettabile proprio per il progredire della documentazione che, anche se ancora non può dare certezze, ha permesso di impostare in modo profondamente diverso tutto il problema.

<sup>23</sup> Cf. PACE, *o. c.*, I<sup>2</sup>, 231 sgg.

Tucidide intendeva dicendo delle isole ἐπικείμενα, ma descrive uno specifico modo di rapporto con il territorio<sup>24</sup>. Potremmo persino azzardare, in accordo ad altri, un richiamo al modello polanyiano del 'port of trade', non tanto per cercare una descrizione esatta di un tipo di insediamento ancora non abbastanza noto, quanto per indicare un possibile orizzonte teorico di riferimento che consenta di ricostruire realtà ancora ipotetiche alla luce di confronti con altri luoghi del Mediterraneo, simili per posizione geografica, condizioni topografiche e soprattutto funzione socio-economica<sup>25</sup>.

Rispetto agli anni delle prime discussioni il dibattito dunque si è arricchito notevolmente e a più livelli, portando i risultati più importanti soprattutto nell'impostazione generale, nel cambiamento di prospettiva e nella costruzione di modelli possibili. I riscontri archeologici e una lettura dettagliata del terreno, d'altra parte, hanno permesso sia di smontare l'obiezione più forte alla ricostruzione tucididea (ovvero la mancanza di tracce significative), sia di smitizzare un ritrovamento famoso come quello del 'Melqart' di Sciacca<sup>26</sup>. Dove ci si aspettava, erroneamente, resti monumentali e strutture durature<sup>27</sup>, si sono cercati e

<sup>24</sup> Cf. D. MUSTI, *Modi e fasi della rappresentazione dei Fenici nelle fonti letterarie greche*, in «Atti del II Congresso Internazionale» cit., 161-168, che si presenta come una riflessione complessiva sul modo di insediamento fenicio nel Mediterraneo attraverso la lente delle parole dei Greci.

<sup>25</sup> Cf. tra gli altri K. POLANYI, *Ports of Trade in Early Societies*, The Journal of Economic History, XXIII, 1963, 30-45 e R.B. REVERE, *La terra di nessuno sulla costa: i porti franchi del Mediterraneo orientale*, in AA.VV., *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, trad. it., Torino 1978, 45-73; questo modello interpretativo è criticamente recuperato da A.M. BISI, *Modalità e aspetti degli scambi fra Oriente e Occidente fenicio in età precoloniale*, in *Momenti precoloniali* 1988, 205-226.

<sup>26</sup> Si tratta di una statuetta pescata casualmente nel mare di Selinunte e pubblicata per la prima volta da S. CHIAPPISI, *Il Melqart di Sciacca e la questione fenicia in Sicilia*, Roma 1961; cf. il più recente G. FALSONE, *Sulla cronologia del bronzo fenicio di Sciacca alla luce delle nuove scoperte di Huelva e di Cadice*, in «Studi sulla Sicilia Occidentale in onore di V. Tusa», Padova 1991, 45-56. Per prime considerazioni generali agli albori di un dibattito destinato a diventare sempre più ricco cf. S. MOSCATI, *I Fenici come problema*, Kokalos, 1964-1965, X-XI, 525-537 e Id., *Sulla più antica storia dei Fenici in Sicilia*, OA, VII, 1968, 185-193.

<sup>27</sup> La ricerca di vestigia monumentali non teneva conto né della tipologia dell'insediamento fenicio, né del successivo intervento delle colonie greche, che nella Sicilia orientale andarono a subordinare se non ad eliminare i segni delle presenze precedenti, salvo che in contesti del tutto peculiari come quelli santuariari, che spesso e non a caso restituiscono importanti attestazioni di commistioni e di rapporti.

trovati segni di impronta diversa, quali elementi orientali nella *facies* delle culture indigene e oggetti tipicamente vicino-orientali che documentano non presenze stabili, ma influenze e portati dall'Oriente che nei Fenici certamente ebbero mediatori affidabili e privilegiati<sup>28</sup>. Tucidide ne esce in tal modo riabilitato<sup>29</sup>.

Su questa strada le acquisizioni più ricche sono da vedere nel nuovo vocabolario di modelli e di concetti e nella applicabilità anche al mondo fenicio di quei termini che come già visto contribuiscono a descrivere particolari situazioni dell'esperienza micenea e greca nel Mediterraneo<sup>30</sup>. Quando riferiti ai Fenici, i termini chiave di 'precolonizzazione' e 'protocolonizzazione' sono comunque da interpretare non soltanto in senso cronologico assoluto (e quindi da limitare strettamente all'età prearcaica), ma anche come forma peculiare di frequentazione capace di produrre situazioni del tutto originali e ricche di un'ampia potenzialità di esiti ancora in età pienamente storica, quando una matura esperienza coloniale - ovvero la fondazione di città - fu compimento spesso naturale ma mai necessario o implicitamente prevedibile<sup>31</sup>. Come visto, questa

<sup>28</sup> È questa la prospettiva in certo senso rivoluzionaria (se pensata al momento in cui formulata) di BERNABÒ BREA, *art. c.*, 12-23; su questo tema cf. anche le aggiunte e le precisazioni di S.F. BONDI, *Penetrazione fenicio-punica e storia della civiltà punica in Sicilia. La problematica storica*, in *SdS* 1979, I, 163-224, 167-168, in un contributo che è da considerarsi tutto fondamentale per un'inquadramento generale dei numerosi aspetti del tema in esame. Su una linea piuttosto diversa si pone G. Garbini, che propone in sostanza un radicale ribaltamento delle direzioni: cf. G. GARBINI, *I Fenici in Occidente*, SE, XXXIV, 1966, 111-147 e *Id.*, *I Fenici. Storia e religione*, Napoli 1980.

<sup>29</sup> Esplicitamente dedicato a questo passo è S. MOSCATI, *Tucidide e i Fenici*, RFIC, CXIII, 1985, 129-133, che attraverso una dettagliata analisi linguistica vede confermata l'ipotesi di insediamenti di tipo costiero e con funzione commerciale antecedenti la colonizzazione greca. Rivalutava la prospettiva tucididea anche C.R. WHITTAKER, *The Western Phoenicians: Colonization and Assimilation*, PCPhS, XX, 1974, 58-79, in part. 64-65; dello stesso A. cf. anche un altro studio 'classico' - *Carthaginian Imperialism in the Fifth and Fourth Centuries*, in P.D.A. GARNSEY - C.R. WHITTAKER (edd.), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, 59-90.

<sup>30</sup> Estremamente critico e forse polemico (ma non ne intendo la finalità) intorno alla possibilità di applicare al mondo fenicio modelli e terminologia propri dell'indagine intorno al mondo greco è V. TUSA, *La colonizzazione fenicia e le culture anelleniche di Sicilia*, in *Momenti precoloniali* 1988, 277-289.

<sup>31</sup> Cf., per una prima impostazione del problema su modello di quanto elaborato dalla storiografia per il mondo miceneo e greco, già S. MOSCATI, *Fenici e Greci alle origini della storia mediterranea*, RAI, S. VIII, XXXV, 1980, 139-144 e poi, soprat-

strada ha condotto ad una generale rivisitazione dell'aspetto del Mediterraneo occidentale (greco e fenicio) tra XI e VIII secolo, in cui ad una troppo rigida distinzione tra culture diverse si è potuta sostituire una lettura d'insieme di fenomeni complessi e pluriformi. Si trattò di una lunga fase di contatti e movimenti che in parte traeva origine dall'età minoico-micenea e che in parte aveva nuovi soggetti storici; prendeva corpo e concretezza la spinta capillare alla conoscenza e frequentazione di mari e di coste occidentali, che fu condizione necessaria ad una successiva stabilità di rapporti; in ambito specificatamente fenicio, questi movimenti, traendo la loro origine dalla storia dell'area siropalestinese, percorrevano il mare orientale e occidentale, si arricchivano della componente ciprio-

tutto, *Id.*, *Precolonizzazione greca e precolonizzazione fenicia*, RStudFen, XI, 1983, 1-7; *Id.*, *Fenici e Greci in Sicilia: alle origini di un confronto*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 1-19, in part. 2-7 e *Id.*, *I Fenici e il mondo mediterraneo al tempo di Omero*, RStudFen, XIII, 1985, 179-187 (concepito come recensione a H.G. NIEMEYER, *Die Phönizier und die Mittelmeerwelt im Zeitalter Homers*, RGZM, XXXI, 1984, 1-94). Sul tema in tutti i suoi diversi versanti è ora fondamentale il volume *Momenti precoloniali* 1988, che attesta anche nella divergenza delle opinioni (e nella ricca e completa bibliografia) la vitalità di un dibattito difficile, sia per la natura della documentazione, sia per le ampie implicazioni metodologiche e storiche (una breve enumerazione dei problemi è in F. ACQUARO, *Il tempio nella precolonizzazione fenicia*, 187-189). Lo stesso Moscati, del resto, dedicava in quella sede alcune riflessioni intorno al senso di un incontro a più voci che riunisse e mettesse a confronto esperienze greche e fenicie: cf. S. MOSCATI, *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico*, 11-18, 18. Segnalo qui, infine, i contributi di Mazza e di Bondi. Il primo affronta esplicitamente la questione metodologica relativa all'applicabilità della categoria di 'precolonizzazione' al caso fenicio in Occidente con dei corretti rilievi intorno alle cautele con cui vanno assunti i parametri teorici, ma anche, mi pare, con una eccessiva prudenza terminologica che finisce per oscurare l'elasticità di una categoria interpretativa che al contrario dovrebbe render ragione proprio delle situazioni di passaggio nella loro complessità intrinseca (F. MAZZA, *La «precolonizzazione» fenicia: problemi storici e questioni metodologiche*, 191-203). Il secondo, invece, è più duttile sia nel descrivere i rapporti mai necessari tra precolonizzazione e colonizzazione, sia nell'individuare le diverse fasi cronologiche e le diverse accezioni - del fenomeno precoloniale in Occidente (S.F. BONDI, *Problemi della precolonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale*, 243-255). Su questo tema cf. anche *Id.*, *Qualche appunto sui temi della più antica colonizzazione fenicia*, EVO, IV, 1981, 343-348; *Id.*, *Per una caratterizzazione dei centri occidentali nella più antica espansione fenicia*, EVO, VII, 1984, 75-92 e il più recente *Id.*, *Elementi di storia fenicia nell'età dell'espansione mediterranea*, in «Atti del II Congresso Internazionale» cit., 51-58. Ancora qualche riflessione intorno all'uso di queste ed altre categorie concettuali mutate su esperienze storiche moderne in una approfondita prospettiva storiografica in LEPORE, *Conclusioni* [1984-1985] cit.

ta<sup>32</sup>, si affiancavano poi ai Greci<sup>33</sup> e condividevano con loro, almeno in parte, l'utilizzo di rotte e di percorsi particolarmente vantaggiosi. In ambito greco la fase più propriamente coloniale fu soltanto successiva e da legare in maniera forte alla nascita della città, che anzi proprio in ambiente occidentale trovò ideali luoghi di sperimentazione nell'elaborare un sistema ideologico e concreto complesso. Andrebbe finalmente misurata allora la possibilità di un'influenza teorica e tangibile del modello poleico anche nella fondazione e nella crescita delle città fenicie, in particolare in quell'ambito siciliano dove più stretti che altrove furono i contatti<sup>34</sup>.

Se questa cursoria ricostruzione è accettabile almeno nelle sue linee generali<sup>35</sup>, il passo di Tucidide non solo non è più oscuro, ma

<sup>32</sup> La valorizzazione dell'apporto cipriota nella cultura fenicia soprattutto nelle tipologie e decorazioni ceramiche è particolarmente viva in A.M. BISI, *KYIPIAKA. Contributo allo studio della componente cipriota della civiltà punica*, Roma 1965 (cf. anche EAO., *L'irradiazione semitica in Sicilia in base ai dati ceramici dei centri fenicio-punici dell'isola*, Kokalos, XIII, 1967, 30-60). In riferimento ad altri contesti, ma con prospettiva non lontana, più recentemente cf. sia GIUFFRIDA, *art. c.*, sia soprattutto MUSTI, *La tradizione storica e l'espansione micenea* cit., 25, che ha sottolineato come non si possa trascurare l'orizzonte cipriota nell'interpretare, ad esempio, il quadro mitico-religioso sotteso alla lettura indigena data alla tomba di Minosse di Camico.

<sup>33</sup> Chiarissimo il panorama tratteggiato con lucidità da BONDI, *Elementi di storia fenicia* cit., 53: «Ciò implica che la teoria, pur vigorosamente affermata in passato, secondo cui l'espansione fenicia si sarebbe giovata del 'vuoto' intercorso tra la fine delle navigazioni micenee e l'avvento del moto coloniale greco oggi non risulti più sostenibile. [...] ... ad una ricostruzione tutta incentrata sui fenomeni di concorrenzialità e di tendenziale alternativa tra i moti espansionistici fenicio e greco deve sostituirsi ormai, alla luce di una documentazione esplicita e consistente, il riconoscimento dei raccordi che legano le due parti in una rete di relazioni forse non sistematiche, ma certo intense e frequenti». Quanto al versante propriamente cronologico, tema quanto mai scottante, cf., oltre a MOSCATI, *Fenici e Greci* cit., 7-11, ID., *L'espansione fenicia nel Mediterraneo Occidentale*, in «Phönizier in Westen. Die Beiträge des internationalen Symposiums über die phönizische Expansion im westlichen Mittelmeerraum, Köln 1979», Mainz am Rhein 1982, 5-12 e ID., *Momenti precoloniali* cit., 13: «Se si fosse applicato anche in ambito fenicio il concetto applicato in ambito miceneo, la lunga controversia tra la cronologia alta [...] e quella bassa [...] avrebbe avuto un ben diverso andamento».

<sup>34</sup> Per l'influenza del modello cittadino greco nella formazione delle entità urbane non-greche, cf. *infra*, IV.3. *Modelli di città*, dove rifletto soprattutto sul caso elimo, con osservazioni che comunque si possono forse in parte estendere anche ai Fenici.

<sup>35</sup> Per una riflessione critica sui risultati della ricerca in ambito fenicio-punico e greco in merito a tali problemi vorrei qui ancora rimandare sia alle conclusioni di *Momenti precoloniali* 1988 (P. LÉVÊQUE, *Réflexions terminales sur la dynamique précoloniale*, 177-183 e L. GODART, *Conclusioni*, 291-297) sia alle riflessioni di MUSTI, *Modi e fasi* cit., 165-166, che in riferimento esplicito ai risultati di quell'incontro

contribuisce a cogliere un importante momento di passaggio e di assestamento, non cruento e non meccanico<sup>36</sup>, che in Sicilia diede un frutto direi definitivo in quella divisione tra parte orientale e occidentale che cesserà di essere soltanto con la conquista romana. Senza contare che è proprio per il periodo prearcaico che si avvertono più acute le difficoltà a cogliere la specificità di un'esperienza indigena non ancora chiaramente elima e che forse richiede si tenga maggior conto non solo degli autonomi sviluppi culturali elaborati nell'interno, ma anche degli echi eterodossi, poi riversati nella formazione di esperienze locali riconosciute come peculiari.

### III.2.2. Le tre città.

È ancora da Tucidide che ci vengono indicati i nomi dei tre centri in cui si raccolgono i Fenici che arretrano dalle altre zone dell'isola: Mozia, Solunto e Panormo, poste in luoghi morfologicamente tipici e fuoco della Sicilia occidentale fenicia<sup>37</sup>. Al di là della discussione sulla cronologia delle prime vere e proprie fondazioni fenicie nel Mediterraneo ed in Sicilia<sup>38</sup> e tenendo ferme le considerazioni sopra

puntualizza le fasi di un modello possibile di espansione fenicia (fase di frequentazione; fase di *emporio* e di creazione di aggregati urbani; fase di espansione territoriale), come anche le differenze tra i meccanismi precoloniali e coloniali della civiltà miceneo-greca e quelli del mondo fenicio-punico: rispetto ai Greci «più definito [è] lo spazio occupato dai Fenici, più lenti i processi di urbanizzazione e di sviluppo territoriale che essi mettono in moto».

<sup>36</sup> A riguardo opportune sono le osservazioni di MUSTI, *Storia e storiografia della Sicilia greca* cit., 337 sul significato dell'imperfetto *ἐπεσέπλεον*, che ribadisce proprio la progressività del movimento reciproco delle due popolazioni.

<sup>37</sup> Per un quadro della storia della Sicilia fenicia e punica fondamentali sono i numerosi contributi di S.F. Bondi, S. Moscati e V. Tusa che in occasioni e lavori diversi hanno trattato aspetti particolari o tratteggiato linee interpretative complessive: rimando alle citazioni specifiche nelle note di questa sezione, ricordando qui soltanto sia le sintesi di Moscati (tra cui S. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, Milano 1977; ID., *Il mondo dei Fenici*<sup>2</sup>, Milano 1979, 228-245; ID., *Il mondo punico*, Torino 1980; ID., *Italia punica*, Milano 1986) sia contributi d'insieme di scuole diverse (B.H. WARMINGTON, *Storia di Cartagine*, trad. it., Torino 1968 e W. HUSS, *Die Karthager*, München 1990).

<sup>38</sup> Quanto al problema cronologico posto naturalmente anche per le fondazioni fenicie di Sicilia e dunque non indifferente per la questione elima, la testimonianza di Tucidide pur non dando alcuna cronologia assoluta ancora la colonizzazione dell'occidente dell'isola all'arrivo dei Greci (ma sono Greci della 'precolonizzazione' o Greci delle colonie?), creando un nesso causale che può essere forse inteso quale pur

esposte intorno ai processi di espansione e precolonizzazione, quanto è a questo punto da far emergere è il definirsi progressivo di una specificità dell'esperienza siciliana che la distingue, ad esempio, da quella della Sardegna per modalità ed obiettivi. Nell'una si registra un precoce controllo del territorio che mirava allo sfruttamento delle risorse minerarie e al potenziamento dei punti d'appoggio per le rotte nella duplice direzione della Gallia e dell'Iberia da un lato e delle coste tirreniche dall'altro; nell'altra, povera di metalli, la ricchezza di popolazioni diverse e di opportunità di scambio favoriva l'installarsi di insediamenti costieri proiettati verso una prospettiva di commerci e di contatti. Ferme restando le opportune distinzioni tra il momento dell'espansione e quello della fondazione, l'età arcaica presenta un panorama in cui già prosperano alcuni importanti centri costieri, «insediamenti autonomi, omogenei, caratterizzati da tutte le componenti del popolo e della cultura di cui sono espressione [...], ma inseriti in un territorio che a tale popolo e a tale cultura non appartengono»<sup>39</sup>. Per descrivere e comprendere questa Sicilia fenicia si è utilmente sperimentato un modello urbano e policentrico<sup>40</sup>, imperniato su singole realtà cittadine reciprocamen-

imprescindibile indicazione temporale. Ancora all'interno di un equivoco tra espansione e colonizzazione mi pare il recente intervento di A. CIASCA, *Fenici*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 75-88, che nega (con argomentazioni superate) quella peculiare prospettiva 'precoloniale' che invece si è tentato di valorizzare nelle pagine precedenti. È proprio essa tra l'altro ad aver permesso un ripensamento anche dei termini cronologici per le colonie più occidentali dell'isola: cf. S.F. BONDI, *L'espansione fenicia in Italia*, in «Fenici e Arabi nel Mediterraneo», Roma 1982, Roma 1983, 63-95; ID., *Problemi della precolonizzazione fenicia* cit.; ID., *Elementi di storia fenicia* cit. e ID., *Gli studi storici, tra bilanci e prospettive*, in «I Fenici: ieri oggi domani» cit., 33-41.

<sup>39</sup> Sul momento di vera e propria colonizzazione e sulla natura degli insediamenti cf. MOSCATI, *Fenici e Greci* cit., 7 e 11-19 con interessanti riflessioni in merito al lessico antico e moderno che trovano riscontro in un dibattito all'interno del quale si distinguono come sempre le intelligenti posizioni di LEPORE, *Otto anni di studi storici* cit., in part. 131 sgg.

<sup>40</sup> Per la proposizione di questo modello cf. i numerosi contributi di Bondi ed in particolare S.F. BONDI, *Su alcuni aspetti della penetrazione fenicio-punica in Sicilia*, RIL, CXI, 1977, 237-248 e ID., *L'espansione fenicia in Italia* cit., 77 sgg.; l'A. si sofferma soprattutto sulle differenze tra il modello insediativo messo in atto in Sardegna e Nord-Africa, con un controllo militare capillare e sovra-cittadino, e la dimensione fortemente municipale che sempre mantennero le colonie fenicio-puniche in Sicilia «che non sembrano assurgere mai al ruolo di veri e propri capoluoghi provinciali».

te indipendenti, con scarsa base territoriale e, di converso, accentuata vocazione marittima. Queste le premesse da cui partire per seguire il percorso delle tre colonie anche nei loro rapporti con Cartagine, Elimi e Greci.

Una verifica puntuale sul terreno oggi è possibile soprattutto per Mozia, che è da anni oggetto di campagne di scavo sistematiche e pubblicate con regolarità<sup>41</sup>, che dimostrano frequentazioni già a partire dal IX sec., quindi pienezza di dignità urbana<sup>42</sup> in crescente continuità fino al 397, anno della 'distruzione' ad opera di Dionisio I<sup>43</sup>. Quanto a Solunto, solo di recente è stato individuato il sito arcaico e classico sul promontorio di Solanto<sup>44</sup> (quello ellenistico è noto da tempo con il suo importante impianto urbanistico); Panormo antica, infine, giace sotto la Palermo di oggi e dunque solo sporadici interventi possono illuminare singoli aspetti del suo profilo di allora<sup>45</sup>. L'attenzione per la Sicilia fenicia è peraltro da tempo vigile ed attiva e non manca di condurre a riflessioni generali, ad indagini specifiche sulla ricchezza della documentazione disponibile

<sup>41</sup> Cf. in particolare i volumi a cura di vari autori: *Mozia I-IX*, Roma 1964-1978; per una bibliografia relativa a Mozia cf. S. DE VIDO, *Mozia*, in *BTCGI*, XI, 1992, 77-82, 89-129, cui sono da aggiungere almeno i lavori di M.L. FAMA, da lungo tempo impegnata attivamente sul sito e di cui ricordo da ultimo come esemplare delle prospettive aperte dalle più recenti indagini, M.L. FAMA, *Gli scavi recenti nell'abitato di Mozia: nuove prospettive di indagine alla luce dei primi risultati della ricerca*, in *Atti Gibellina* 1997, 643-654 (a inquadrare una serie di più specifici contributi moziesi).

<sup>42</sup> Cf. BONDI, *Elementi di storia fenicia* cit., 57, dove parla proprio della «dignità urbana di diversi centri coloniali fenici».

<sup>43</sup> Ma su questo tema è da tempo concorde la lettura degli studiosi che anche nel caso di Mozia (come in quello della quasi totalità delle città antiche) registrano uno iato tra quanto detto da fonti letterarie che radicalizzano l'immagine della distruzione e l'effettiva continuità di vita - pur in tono minore - confermata dalle indagini sul terreno; su Mozia nel IV sec. a.C. cf., dopo V. TUSA, *Mozia dopo il 397 a.C.*, in AA.VV., *Mozia - III*, Roma 1967, 85-95, A. CIASCA, *Mozia*, Kokalos, XXVIII-XXIX, 1982-1983, 150-155.

<sup>44</sup> Per un quadro delle ricerche più recenti nell'abitato di Solunto arcaica e in un'ampia area necropolica con ricchezza di indicazioni bibliografiche cf. C. GRECO, *Solunto: scavi e ricerche nel biennio 1992-93*, in *Atti Gibellina* 1997, 889-908.

<sup>45</sup> Su Palermo cf. C.A. DI STEFANO, *Palermo*, in AA.VV., *Di terra in terra* cit., 255 sgg. (con i risultati delle più recenti esplorazioni nell'area urbana) ed FAD., *Problemi di topografia delle città puniche di Sicilia fra il IV ed il III sec. a.C.: Panormos*, in *Atti Gibellina* 1997, 587-594; per un quadro complessivo cf. anche I. TAMBURELLO, s.v. *Palermo*, in *BTCGI*, XIII, 1994, 205-241.

(epigrafica, numismatica, letteraria), a ricerche sul terreno<sup>46</sup>.

Torniamo a Mozia: il violento intervento dell'inizio del IV sec., la sua particolare topografia e la mancanza di insediamenti successivi permettono di leggere una situazione che presumibilmente è più fenicia che punica (rimanendo all'interno di quell'ambiguo linguaggio

<sup>46</sup> Per scrivere la storia delle ricerche nella Sicilia fenicio-punica nei suoi vari e differenti aspetti (dalle prime frequentazioni alla prima guerra punica) non si può prescindere dai numerosi interventi di Vincenzo Tusa che in veste di Soprintendente alle antichità della Sicilia occidentale non solo ha seguito da vicino i progressi delle indagini, ma ne ha sempre dato conto nelle sedi opportune (in particolare nei Convegni sulla Sicilia Antica): cf. in successione cronologica (ché di storia nella storia si tratta) V. TUSA, *Alcuni aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia occidentale*, Kokalos, III, 1957, 79-93, 79-85; Id., *Alcuni aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia occidentale*, Kokalos, IV, 1958, 151-162, 154-155; Id., *La questione fenicio-punica in Sicilia*, Annali dell'Accademia Etrusca di Cortona, N.S., V, 1961-1964, 37-45; Id., *L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia occidentale*, Kokalos, VIII, 1962, 153-166, 160, 163-166; Id., *Testimonianze fenicio-puniche in Sicilia*, Kokalos, X-XI, 1964-1965, 589-602; Id., *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale nel quadriennio 1963-1967*, Kokalos, XIV-XV, 1968-1969, 439-456, 449-451; Id., *Le civiltà anelleniche della Sicilia occidentale*, CronArch, IX, 1970, 7-23, 8-19; Id., *Ricerche puniche in Sicilia*, in «Ricerche puniche nel Mediterraneo centrale, Roma 1969», Roma 1970, 39-58; Id., *Sicilia*, in «L'espansione fenicia nel Mediterraneo. Atti del Colloquio, Roma 1970», Roma 1971, 175-191; Id., *I centri punici della Sicilia*, Kokalos, XVIII-XIX, 1972-1973, 32-47; Id., *L'attività archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale nel quadriennio 1968-1971*, ibid., 392-410, 398-403; Id., *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale nel quadriennio 1972-1976*, Kokalos, XXII-XXIII, 1976-1977, 651-679, 666-669, 674-675; Id., *L'attività della Soprintendenza archeologica della Sicilia occidentale nel quadriennio maggio 1976-aprile 1980*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 809-852, 839-843, 846-847; Id., *La presenza fenicio-punica in Italia*, in «Phönizier in Westen» cit., 95-112; Id. et alii, *L'attività della Soprintendenza archeologica della Sicilia occidentale nel quadriennio maggio 1980-aprile 1984*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 539-610, 553-557, 583-584, 593-596, 602-603. Un buon quadro riassuntivo ricco di materiali ed illustrazioni è inoltre fornito da un numero del «Bollettino d'Arte» (LXX, 31-32, Suppl., 1985) dedicato a *Fenici e Cartaginesi in Italia*, con interventi di S. MOSCATI, *Italia fenicio-punica: un programma di ricerche*, 1-12; S.F. BONDI, *La Sicilia fenicio-punica: il quadro storico e la documentazione archeologica*, 13-32; V. TUSA, *Stato delle ricerche e degli studi fenicio-punici in Sicilia*, 33-48. Cf. infine, ancora di V. Tusa, anche i seguenti contributi che rispetto a quelli già citati propongono più un quadro generale della problematica che un aggiornamento dettagliato: V. TUSA, *La civiltà punica*, in AA.VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, III, Roma 1974, 9-142, in part. 25-67; Id., *La Sicilia fenicio-punica. La problematica archeologica relativa alla penetrazione fenicio-punica e alla storia della civiltà punica in Sicilia*, in *SdS* 1979, I, 145-161; Id., *La Sicilia fenicio-punica*, DHA, IX, 1983, 237-255; Id., *Mozia ed altre località della Sicilia occidentale*, in AA.VV., *Grecia, Italia e Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C.*, ASAA, LXI, 1983, 347-356; Id., *La Sicilia fenicio-punica:*

gio) e che va considerata come ben rappresentativa dei primi secoli della permanenza dei Fenici in Sicilia, anche per la sua posizione così tipica. È Mozia che meglio reagisce a verifiche e confronti con altri siti dell'area (anche greci ed elimi); è a Mozia che più di recente si sta riscontrando l'altra faccia di questi rapporti, ovvero la persistenza (e l'importazione) di elementi della cultura indigena<sup>47</sup>; è da Mozia infine che può prendere le mosse un censimento ed un profilo della Sicilia fenicia che vada oltre i tre centri menzionati da Tuciddide. Così come per gli Elimi, come vedremo, vengono indicati i soli nomi di Segesta e di Erice per una realtà più capillarmente estesa nel territorio, anche per i Fenici i riferimenti puntuali del testo tucidideo vanno forse intesi come i cardini di una presenza più ampia menzionati perché più noti o perché più simili ad una *polis* greca. Anche volendo tralasciare il capitolo interessante e complicato delle aree di sovrapposizione e di contatto con i Greci (in primo luogo di Selinunte), una carta parziale e schematica della Sicilia occidentale vedrebbe irradiarsi dai maggiori centri fenici un'influenza (se non un controllo) che disegnando gran parte della costa non potrebbe che comportare inevitabili interferenze con gli Elimi. Nel profilo

*stato attuale delle ricerche e degli studi e prospettive per il futuro*, in «Atti del I Congresso Internazionale» cit., 187-191; Id., *I Fenici e i Cartaginesi in Sicilia*, in *SIKANIE* 1985, 577-631; Id., *La 'colonizzazione fenicia' e le culture anelleniche della Sicilia occidentale*, SicA, XX, 63, 1987, 41-46; Id., *La 'colonizzazione fenicia' e le culture anelleniche della Sicilia occidentale (II° parte)*, SicA, XX, 64, 1987, 55-57; Id., *Fenici e Punici in Sicilia: stato presente e prospettive per il futuro degli studi e delle ricerche*, in «Atti del II Congresso Internazionale» cit., 217-225; Id., *I Fenici in Sicilia: ieri, oggi, domani. Ricerche, scoperte, progetti*, in «I Fenici: ieri oggi domani» cit., 455-469; su un versante più propriamente storiografico, cf. S.F. BONDI, *Contributi alla storia della Sicilia fenicia e punica (1984-1988)*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 407-425; buona occasione di riassunto, infine, è stata la grande mostra veneziana sui Fenici, per la quale rimando al già citato catalogo (utile la bibliografia finale a cura di M.T. Francis).

<sup>47</sup> Dove l'impostazione più convenzionale tende a considerare il vettore dei contatti tra Greci e barbari in senso strettamente unidirezionale (si pensi, come esempio, all'esplicito titolo di un vecchio lavoro di TUSA, *L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia occidentale* cit.), si vuole oggi sostituire una lettura più duttile che nulla togliendo alla forza propulsiva della cultura greca, le affianca anche fenomeni paralleli, in cui sono i Greci ad importare ed imparare o, come in questo caso, ad assistere a sovrapposizioni tra barbari diversi: sulla compresenza a Mozia di Fenici e nuclei di popolazione indigena (non riconosciuta o riconoscibile ancora come elima) cf. le analisi della ceramica trovata nel *tofet* di A. CIASCA, *Note moziesi*, in «Atti del I Congresso Internazionale» cit., 617-622.

dell'isola nord-occidentale a Mozia, Panormo e Solunto andrebbe aggiunto almeno un nome, quello di Erice, città indubbiamente elima, ma dal destino più profondamente legato a quella cultura fenicio-punica che molto più tardi finirà per farla propria. Basti per ora dire che il caso ericino è la palestra più interessante per verificare le precoci occasioni di convergenze concrete tra Elimi e Fenici (si pensi a Dorieo) e ampie superfici di interferenza culturale. Proprio attraverso il destino divergente di Erice e di Segesta si potrà cogliere appieno il valore di questo confronto non solo nei fatti, ma proprio come cifra interpretativa particolarmente efficace.

Acquistano sempre più peso, così, le ragioni addotte da Tuciddide per spiegare lo spostamento dei Fenici verso Occidente: la possibilità di alleanza con gli Elimi e la vicinanza a Cartagine costituivano nei fatti ottime motivazioni per scegliere un insediamento più duraturo in quell'area di Sicilia. È probabile, si è obiettato, che questa lettura delle cause sia stata ricostruita e proiettata nel passato remoto da Tuciddide/Antiocho sulla base di una recente o contemporanea osservazione<sup>48</sup>; il che lungi dal togliere valore al quadro interpretativo lo ancora invece più profondamente all'età arcaica e al V secolo, ponendo come del tutto centrali due questioni intorno ai Fenici di Sicilia, ovvero, appunto, la loro indipendenza da Cartagine ed il loro rapporto con gli Elimi. Quanto cioè andiamo ora a considerare.

### III.2.3. Il trattato con Roma.

Quello del ruolo giocato da Cartagine tra VI e V secolo è uno dei problemi più aperti nello studio della storia di Sicilia. Se infatti sostanzialmente non esistono dubbi importanti per il periodo successivo alla grande spedizione del 409, quello per intendersi dei ripetuti conflitti siculo-punici, non c'è accordo tra gli studiosi riguardo alla cifra da attribuire alla presenza punica nell'isola nei due secoli precedenti: le testimonianze e la documentazione, infatti, suonano di ancipite interpretazione, la quale a sua volta in ultima analisi dipende dalla lettura generale che si intende proporre intorno alla storia intera della Sicilia occidentale. Proprio per quell'in-

<sup>48</sup> Così MUSTI, *Storia e storiografia della Sicilia greca* cit., 336-339 e S.F. BONDI, *Gli Elimi e il mondo fenicio-punico*, in *Elimi* 1988-1989, 133-143, 137.

terdipendenza tra i protagonisti in campo di cui già si è detto, tale questione non è per nulla irrilevante al fine di cogliere il profilo specifico degli Elimi, che a loro volta credo potranno illuminare aspetti ancora tenuti in ombra se riconosciuti finalmente come partecipanti a pieno titolo di un medesimo scenario.

C'è un momento storicamente determinato che segna uno spartiacque dirimente non tanto nei fatti di Sicilia, ma nella divaricazione delle interpretazioni possibili: il primo trattato romano-punico<sup>49</sup>. Attorno alla veridicità della testimonianza di Polibio, è vero, non c'è convergenza; l'orientamento prevalente è comunque favorevole all'esistenza storica di questo accordo da porre forse alla fine del VI secolo, anche se non precisamente nel 509/508<sup>50</sup>, data simbolica che nell'*opus* polibiano raccoglie altri eventi importanti della storia dell'Urbe. Come è ampiamente noto, in un clima di relativa distensione quel trattato stabiliva tra l'altro anche le aree di influenza di Cartagine e di Roma (con i rispettivi alleati); e sulla Sicilia diceva: 'Εὖν 'Ρωμαίων τις εἰς Συκελίαν παραγίνεται ἢς Καρχηδόνοι ἐπάρχουσιν ἴσα ἔστο τὰ 'Ρωμαίων πάντα.

Dal punto di vista storiografico la difficoltà risiede nella corretta interpretazione delle regole stipulate: anche una volta accettata la storicità del trattato per l'epoca arcaica, rimane infatti la pericolosa tentazione di schiacciare su eventi successivi e meglio conosciuti le vicende di un periodo per molti versi ancora piuttosto oscuro. Un segnale forte in questo senso è già interno al testo, ove l'uso del verbo ἐπάρχειν denuncia subito chiaramente, mi pare, la probabile sovrapposizione operata da Polibio (o da chi per lui) del trattato

<sup>49</sup> Cf. POLYB., 3, 22. Su questo e gli altri trattati romano-punici cf. ora B. SCARDIGLI, *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa 1990, 30 sgg., che pur non soffermandosi specificatamente sui problemi qui trattati offre un'analisi approfondita e comunque utile con un bilancio delle discussioni.

<sup>50</sup> Merante (MERANTE, *Sui rapporti greco-punici* cit., 129 sgg.), ovviamente, considera accettabile una datazione al 506 a.C., che gli permette, considerando la sua cronologia alta dei fatti di Dorieo, di ipotizzare una vita ventennale della colonia spartana e di fissare nel trattato proprio il t.a.q. per la sua distruzione. Accertando però le cronologie tradizionali sia per l'impresa di Dorieo sia per il trattato romano-punico, diventa improbabile e forzato un nesso necessario tra i due eventi, mentre continua ad essere nettamente più interessante la ricostruzione di un clima storico generale in cui inserire questi e gli altri singoli episodi.

arcaico su quelli successivi, quando esisteva effettivamente in Sicilia un'area controllata militarmente da Cartagine detta ἐμπράτεια o, più raramente, ἐπαρχία<sup>51</sup>. Ma questo non è sicuramente il caso della fine del VI secolo, quando, qualunque sia l'interpretazione che vogliamo proporre dell'accordo, non è comunque ancora questione di una ἐμπράτεια ufficialmente riconosciuta dalle parti all'interno di una violenta spartizione territoriale tra 'grandi potenze'. Il dissenso tra gli studiosi è anche più sottile e a tratti difficile da cogliere, ma finisce comunque per andare in due direzioni opposte. Anche recentemente, infatti, si è voluto individuare proprio nella libertà di movimento concessa ai Romani il segno di una presenza cartaginese già solida e compiuta<sup>52</sup> in un percorso che avrebbe gradatamente ma inesorabilmente condotto alla vera e propria occupazione territoriale un secolo più tardi. A questa lettura, però, io continuo a preferire quella più consueta ma non per questo meno valida che sottolinea piuttosto la totale peculiarità della situazione siciliana: la libertà concessa ai Romani non può che ribadire a mio parere lo statuto privilegiato delle colonie fenicie, in una situazione generale in cui la presenza cartaginese va letta come interlocutore necessario, ma non esclusivo né ancora dominante in una politica che ancora accettava e prevedeva liberi rapporti con il mondo indigeno<sup>53</sup>. Vediamo meglio.

### III.2.4. Cartagine e la Sicilia.

Per capire quanto accadeva al volgere del VI secolo bisognerebbe rapidamente risalire indietro, se non alla tradizionale data di fonda-

<sup>51</sup> Sul valore e le eventuali differenze tra questi termini usati dagli scrittori greci per definire una realtà certamente diversa da ogni altra a loro familiare cf. le osservazioni di V. TUSA, *L'epicrazia punica in Sicilia*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 165-170 con l'interessante dibattito a latere.

<sup>52</sup> È GILLO, *La Sicilia occidentale e l'approvvigionamento* cit., 380-381 a pensare ad una posizione egemonica ormai saldamente assunta da Cartagine che spiegherebbe proprio la concessione di una libertà a suo parere impossibile per quei territori ove Cartagine si sentiva meno sicura.

<sup>53</sup> Su questa linea cf. ANELLO, *Il trattato del 405/4 a.C.* cit., con cui concordo pienamente proprio intorno alle considerazioni generali sul clima politico e culturale della Sicilia occidentale tra VI e V sec., per cui cf. anche, più recentemente, EAD., *Rapporti dei Punici con Elimi* cit. ed EAD., *Lo «stato» elimo* cit.

zione di Cartagine (814 a.C.), almeno agli anni dei successivi rapporti tra la grande città africana e la Sicilia. Rapporti, come detto, oggetto di interpretazioni spesso radicalmente diverse, riguardo sia ai tempi, sia alle modalità<sup>54</sup>. Primo ad essere sotto accusa è ancora il passo di Tucidide intorno all'insediamento fenicio nell'isola<sup>55</sup>, che ha indotto Domenico Musti a individuare forti motivi di dubbio ed ambiguità nella menzione dei soli Fenici da parte dello storico ateniese: a suo parere infatti in quei Φοίνικες andrebbero ravvisati anche i Cartaginesi detti specificatamente Καρχηδόνιοι solo in riferimento ad insediamenti africani e altrimenti indicati sulla base dell'identità etnica originaria, la medesima ovviamente delle colonie isolate<sup>56</sup>. I Fenici dell'archeologia insomma sarebbero anche Cartaginesi, come provverebbe tra l'altro l'esplicito riferimento di Tucidide alla vicinanza alla città africana come ragione dirimente nella scelta dell'insediamento definitivo. Ma proprio l'altro dei due motivi ricordati dallo storico - la vicinanza agli Elimi - permette, credo, di mantenere l'interpretazione del passo all'interno di un quadro sostanzialmente fenicio, reso ancora più credibile dal fatto che Antioco fonte di Tucidide scriveva sicuramente prima dell'ondata offensiva punica dell'ultimo decennio del secolo ed era

<sup>54</sup> Oltre che negli studi già citati nelle nn. precedenti, il dibattito su carattere e tempi dell'espansione cartaginese ha conosciuto in anni recentissimi nuova fortuna anche tra gli storici di lingua tedesca, con un interessante confronto tra le posizioni differenti che permettono di mettere a fuoco con chiarezza i dati e i modelli di riferimento: cf. soprattutto, oltre all'opera generale H.G. NIEMEYER, *Das frühe Karthago und die phönizische Expansion im Mittelmeer*, Göttingen 1989, P. BARCELÓ, *Zur karthagische Überseepolitik im VI. und V. Jahrhundert v. Chr.*, Gymnasium, XCVI, 1989, 13-37 (con posizioni più tradizionali sulla scia di una linea di ricerca resa palese da una ricca bibliografia) e L.-M. GÜNTHER, *Die karthagische Aristokratie und ihre Überseepolitik im 6. und 5. Jhr. v. Chr.*, Klio, LXXV, 1993, 76-84 (che invece alla luce di un interessante confronto con la nobiltà greca individua una politica specifica dell'aristocrazia cartaginese, ed in particolare della famiglia dei Magonidi, caratterizzata da una forte vocazione espansionistica).

<sup>55</sup> Cf. THUC., 6, 2, 6.

<sup>56</sup> Cf. MUSTI, *La storiografia sulla Sicilia antica* cit., 250-252; ID., *Storia e storiografia della Sicilia greca* cit., 336-338 e ID., *Modi e fasi* cit., 162: non intendo bene, però, il richiamo di confronto alle Φοινικικαὶ πόλεις di THUC., 6, 46, 3, che più che provare l'ipotesi di Musti mi pare costituisca una sorta di argomento circolare e confermi piuttosto la configurazione qui proposta, visto che le città cui Segesta chiese aiuto per ingannare gli ambasciatori ateniesi non potevano che essere quelle di Sicilia, sia greche che fenicie.

perciò ben al riparo dalla tentazione di riferire all'età arcaica quanto egli ancora non aveva visto e che si sarebbe compiuto di lì a poco.

Il doppio ed equivalente riferimento a Cartagine e agli Elimi smorza il tono dell'asse preferenziale con la città africana e pone piuttosto i Fenici di Sicilia in una posizione mediana e tendenzialmente equidistante, esposta come ovvio alle oscillazioni dei singoli momenti storici, ma comunque rivolta ad una prospettiva di autonomia e di alleanze mirate. In quest'ottica il loro ruolo diventa quanto mai interessante e attivo, flessibile e sfaccettato, ma obbliga a mantenere il fuoco dell'attenzione in Sicilia occidentale, all'interno della quale avvenivano scelte e fatti. Le parole di Tucidide mi pare restituiscano egregiamente il tono di una vicenda lunga tre secoli e più, svolta via via a ridosso di eventi più grandi e di piccoli episodi, in cui alleanze, prossimità e guerre venivano di volta in volta calibrate e decise, ma che vedevano comunque i Fenici di Sicilia, pur solidali con i Cartaginesi, mantenere una posizione tendenzialmente indipendente e storicamente ben ritagliata su uno sfondo molteplice. Il quadro era quello di rapporti possibili ma non ancora imposti dall'esterno sia con Cartagine che con gli Elimi.

Premessa di questa ricostruzione è una presa di posizione piuttosto netta rispetto al dibattutissimo tema dell'inizio dell'egemonia strutturata di Cartagine sull'isola, e, pur nella consapevolezza delle difficoltà generate dalla mancanza di elementi decisivi soprattutto all'interno della nostra scarsa conoscenza di Cartagine arcaica, vorrebbe recuperare l'idea di uno statuto particolare a lungo mantenuto dalla Sicilia. È proprio la peculiare prospettiva di questo lavoro a suggerire di valorizzare anche in questo senso il rapporto con gli Elimi che solitamente rimane piuttosto in ombra e che invece, come in un gioco di specchi, può qui al contrario farsi primo garante della cifra dell'autonomia nelle reciproche vicende della Sicilia occidentale, autonomia che non escludendo conflitti e pressioni verrà definitivamente frantumata soltanto con gli eventi traumatici della fine del V secolo. Prima di quella data la lettura più convincente vede Cartagine impegnata in Sicilia in un modo che induce ad escludere la pratica di una egemonia forte, deponendo a favore di un modello più elastico, non ancora dominato da un segno militare e strategico univoco e sottoposto alla variabilità delle circostanze.

Anche il famoso e discusso tentativo di Malco potrebbe allora essere isolato come importante ma singolo episodio. Delle imprese di Malco siamo informati da Giustino e da Orosio, che ci dicono, purtroppo non molto nel dettaglio, delle sfortunate spedizioni militari in Sardegna ed in Sicilia<sup>57</sup>. Le domande riguardano non tanto la cronologia<sup>58</sup>, quanto l'eccentricità di questa figura rispetto al complesso della politica estera cartaginese, condizionata dalle variabili turbolenze della vicenda interna e dai progetti delle potenti famiglie che di volta in volta prendevano il potere. Le campagne del generale vengono lette come frutto della supremazia dei Magonidi avviati ad una politica di conquista mirata a rafforzare il prestigio e l'influenza anche all'interno della propria città. Il che conferma, come nel caso della vicenda di Dorieo e di Sparta, che i singoli fatti guadagnano chiarezza solo se guardati all'interno delle realtà che li

<sup>57</sup> Cf. IUST., 18, 7, 1-2 e OROS., *hist.*, 4, 6, 6-9. Sulle campagne di Malco, cf. P. MELONI, *La cronologia delle campagne di Malco*, SS, VII, 1947, 105 sgg.; GAUTHIER, *Grecs et Phéniciens* cit., 266-267; MANNI, *Tra Mozia ed Imera* cit., 178-183; V. MERANTE, *Malco e la cronologia cartaginese fino alla battaglia d'Imera*, Kokalos, XIII, 1967, 105-116 (con esauriente bibliografia precedente e una ricostruzione puntuale della successione dei generali cartaginesi); ID., *Sui rapporti greco-punici* cit., 115 sgg.; MANNI, *Sénites et Grecs en Sicile* cit., 76; MADDOLI, *Il VI e V secolo* cit., 8-10; MUSTI, *Lastoriografia sulla Sicilia antica* cit., 252-253; ID., *Storia e storiografia della Sicilia greca* cit., 338-339; ANELLO, *Il trattato del 405/4 a. C.* cit., 121-123; MUSTI, *Tradizioni letterarie* cit., 210-213; ANELLO, *Rapporti dei Punici con Elimi* cit., 186-189; ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 16-19; GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit., 320-321; ANELLO, *Lo «stato» elimo* cit., 48-52. Sulla storicità della figura di Malco, cf. W. HUSS, *Der iustinische Malchus - eine Ausgeburt der Phantasie?*, Latomus, XLIII, 1988, 53-58.

<sup>58</sup> Per quanto concerne il dato cronologico, uno dei più dibattuti, la discussione si articola intorno a due linee: da un lato, infatti, si valorizza la testimonianza di Orosio per collocare questa impresa alla metà del VI secolo (ovvero quando era re di Persia Ciro) (Musti *et alii*); dall'altro, ritenendo non affidabile Orosio e, d'altra parte, non avendo altrimenti notizia di un conflitto in Sicilia con i Cartaginesi per la metà del VI secolo, si preferisce legare questo tentativo all'impresa di Pentatlo, collocandolo perciò nel primo quarto del VI secolo (Meloni, Maddoli, Manni). È da segnalare inoltre l'ipotesi di ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., che - pur accettando la cronologia tradizionale - ritiene che l'impresa di Malco si sia svolta lungo un arco di tempo piuttosto lungo ed in fasi successive e differenti. Dichiarando una tendenziale fiducia in quanto tramandato dalle fonti antiche (e dunque anche da Orosio), quando non intervengano argomenti palesi a contraddirle, mi chiedo se sia sempre necessario coagulare tutte le notizie attorno ad eventi conosciuti e a punti fissi, soprattutto considerando che per l'età arcaica non abbiamo l'opera intera di uno storico come Antiocho che ci assicuri di essere a conoscenza di tutto ciò che di importante è avvenuto.

hanno generati prima che alla luce delle conseguenze che altrove possono aver provocato. Riconoscere la matrice specifica delle spedizioni di Malco permette di considerare l'episodio non tanto come un segno definitivo dell'orientamento scelto di lì al futuro da Cartagine<sup>59</sup>, ma proprio come testimonianza delle diverse opzioni che si aprivano alla città africana e che provocavano tensioni e conflitti già al suo interno. Proprio quell'esperienza si fa così significativa su due opposti versanti<sup>60</sup>: da un lato infatti attesta sicuramente un momento di violenta aggressività militare da parte cartaginese, dall'altro, però, proprio perché fallita e legata ad un singolo personaggio, potrebbe essere meglio letta come esperimento non ancora maturo e dunque da rimandare, che ebbe il merito di stabilire un più solido e riconosciuto equilibrio destinato a durare a lungo. Per paradosso quell'impresa militare invece di sancire l'inizio di un'egemonia stabiliva piuttosto i contorni di un orientamento ancora non irrigidito, ma duttile, aperto, a maglie larghe.

Non convince allora chi vuole leggere sui testi e sul terreno i segni di una violenza subita e dell'inizio precoce di una forte pressione militare e territoriale di Cartagine. Né, soprattutto, sono soddisfacenti i tentativi di costringere in episodi circoscritti ed isolati processi di cambiamento di più ampio respiro che potrebbero essere comunque spiegati rimanendo all'interno della storia delle città, dell'area e delle dinamiche dei rapporti tra comunità. Penso qui in particolare alle osservazioni su alcuni sistemi fortificati della Sicilia

<sup>59</sup> Senza contare il versante squisitamente greco valorizzato sia da MERANTE, *Sui rapporti greco-punici*, cit., 113 e BONDÌ, *Penetrazione fenicio-punica* cit., 181-182 che da ANELLO, *Il trattato del 405/4 a. C. cit.*, 122, che leggono l'intervento di Malco anche alla luce della politica aggressiva delle colonie greche, che rischiava di compromettere un equilibrio ormai acquisito.

<sup>60</sup> Per le diverse valutazioni intorno ai reali antagonisti di Malco, cf. GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit., 321 che preferisce individuarli negli Elimi, piuttosto che, come indicato da studi più tradizionali, nelle colonie greche Selinunte e Agrigento (MERANTE, *Sui rapporti greco-punici* cit.) o nelle città fenicie di Sicilia (GAUTHIER, *Grecs et Phéniciens* cit., ma anche HANS, *o. c.*, 7 e ASHERI, *Carthaginians and Greeks* cit., 751 sgg.); un quadro storiografico in ANELLO, *Lo «stato» elimo* cit., 49 sgg. Ma probabilmente non è necessario selezionare uno solo dei protagonisti di Sicilia, quando tutta la storia di questa parte dell'isola testimonia un forte intreccio delle vicende degli uni e degli altri: significativa era già di per sé la scelta di attaccare la Sicilia occidentale in cui forse era proprio il combinarsi diplomatico e storico tra Greci, Fenici ed Elimi a costituire per Cartagine motivo di preoccupazione o di attrazione.

occidentale, addotti sovente come prova per dimostrare una politica cartaginese volta al rafforzamento militare già a partire dalla metà del VI secolo e quindi proprio in connessione con la figura di Malco. Da quanto risulta dai resoconti di scavo, però, le mura di Mozia sono il risultato di progressive fasi edilizie che si estendono dalla metà del VI al V sec.<sup>61</sup> e che quindi paiono appartenere non già ad un progetto organico d'oltremare, ma alla vicenda urbanistica della città nella sua forma strutturale come anche nei suoi rapporti con i vicini (Elimi e Selinuntini), segnati da conflitti del tutto spiegabili in ambito locale. E ancora più evidente è, credo, il caso di Erice, che dimostra quanto possano essere falsanti le interpretazioni date *a priori*: che la seconda fase delle fortificazioni ericine sia punica non v'è dubbio; più incerta invece la datazione, indicata quasi unanimemente proprio nella seconda metà del VI secolo in più o meno implicito legame con l'arrivo del generale cartaginese. Oltre al fatto che in quegli anni Erice era elima (come ampiamente detto da Tucidide testimone) e legata piuttosto a Segesta<sup>62</sup>, la datazione delle mura all'età arcaica è frutto di un pregiudizio lì dove, come ho tentato altrove di dimostrare, le poche indicazioni tecniche e il quadro storico convergono nettamente a favore di una cronologia molto più bassa (inizio se non metà del IV sec.)<sup>63</sup>. Più significative invece sono indagini come quelle condotte in siti meno noti ma importanti, quale Monte

<sup>61</sup> Sulle fortificazioni di Mozia cf. A. CIASCA, *Scavi alle fortificazioni di Mozia (1976-1979)*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 862-869, 862, ove si osserva che le diverse fasi di costruzione o ricostruzione su ampia scala «presuppongono un rapido processo di deterioramento delle mura, dovuto verosimilmente più a continue e piuttosto serie azioni di offesa e al variare delle tecniche belliche, che all'usura naturale dei materiali da costruzione impiegati»; la preferenza accordata al restauro delle parti originarie sulla base di un progetto che pare prestabilito fa pensare che i tempi tra un intervento e l'altro siano stati piuttosto brevi, forse anche per il succedersi delle azioni militari. Cf. anche EAD., *Fortificazioni di Mozia. Dati tecnici e proposta preliminare di periodizzazione*, in AA.VV., *La fortification dans l'histoire du monde grec*, Paris 1986, 221 sgg.; EAD., *Sulle mura di Mozia*, in «Studi sulla Sicilia Occidentale» cit., 27-31 (con ulteriore bibliografia precedente); EAD., *Il sistema fortificato di Mozia*, in «Actes du III<sup>e</sup> Congrès International des Études Phéniciennes et Puniques, Tunis 1991», Tunis 1995, I, 271-278.

<sup>62</sup> Sui rapporti tra Segesta ed Erice cf. *infra*, IV.3.3. *Segesta ed Erice*.

<sup>63</sup> Non mi dilungo qui su un tema che ho già cercato di approfondire nei suoi vari aspetti, non senza segnalare la necessità di riprendere le indagini archeologiche alle mura ericine che, sole, potranno dirimere una questione dalle implicazioni generali così importanti: cf. S. DE VIDO, *Erice fortificata*, in «*Ἰστορία*» cit., 131-149.

Adranone nella Valle del Belice, ove ad un centro indigeno distrutto violentemente alla fine del V secolo pare seguire un'occupazione punica tra gli inizi del IV e la metà del III sec. (quindi tra la prima invasione e la romanizzazione)<sup>64</sup>; o Rocca Nadore, insediamento posto su uno sperone calcareo sopra Sciacca letto come baluardo fortificato da spiegare proprio con la strategia difensiva dell'ἐμπράτεια punica della metà del IV sec.<sup>65</sup>.

In questa prospettiva si possono leggere meglio, credo, molti degli episodi posteriori a Malco: la reazione al tentativo spartano con Dorico e le clausole del trattato con Roma di cui già si è detto, il rapido degenerare dei fatti intorno ad Imera e il lungo silenzio, quella sorta di assenza che caratterizza i decenni precedenti alla spedizione ateniese e al riattivarsi delle forze in campo<sup>66</sup>. Senza contare la costellazione di rare tracce che se ancora fatichiamo ad inserire in un tessuto coerente rimandano ad un orizzonte in cui Cartagine esiste sì in prima persona, ma anche attraverso la mediazione insostituibile delle 'sue' colonie già fenicie, luogo di mediazione,

<sup>64</sup> Per Monte Adranone, dopo l'intervento davvero precoce di E. DE MIRO, *Monte Adranone. Antico centro di età greca*, Kokalos, XIII, 1967, 180-185 e le riflessioni di G. BEJOR, *Città di Sicilia nei decreti da Entella*, in *Materiali e contributi* 1982, 815-840, 837-838, cf. il quadro complessivo di C.A. DI NOTO, s.v. *Monte Adranone*, in *BTCGI*, X, 1992, 257-265.

<sup>65</sup> Su Rocca Nadore cf. G. BEJOR, *L'abitato e le fortificazioni di Rocca Nadore presso Sciacca. Una notizia preliminare*, in «ΑΠΑΡΧΑΙ» cit., 445-458. Anche a Rocca Nadore l'impianto principale sembra essere preceduto da tracce di frequentazione greca arcaica e, ancor prima, di un insediamento indigeno, anche se le evidenze più imponenti e riconoscibili sono senz'altro da ascrivere al momento punico e alla scelta di Cartagine di munire una riconoscibile linea di confine. Per un rapidissimo inquadramento storico-geografico di questo insediamento all'interno del quadro militare e rurale dell'area tra Belice e Platani cf. anche ID., in *Forme di contatto* 1983, 401-402.

<sup>66</sup> Per un quadro del dibattito relativo all'assenza di Cartagine nella storia siciliana dopo la battaglia di Imera, in particolare nelle sue connessioni con fatti di politica interna e con il declino dei Magonidi, cf. ALESSANDRI, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese* cit., n. 26, che nell'ampia bibliografia discute anche il recente intervento di Sanders (L.J. SANDERS, *Punic Politics in the Fifth Century B.C.*, *Historia*, XXXVII, 1988, 72-89), interessante soprattutto perché ha rimesso in circolo tesi considerate generalmente superate sui legami tra politica interna e politica estera nella Cartagine di V sec., con una particolare sottolineatura dei meccanismi politico-istituzionali e del ruolo dell'assemblea popolare nella città africana. Una rassegna critica e (scettica) delle opinioni a riguardo è ora in LURAGHI, *o. c.*, 308-309.

di alleanza, di decompressione, di tramite. E lì dove Cartagine c'è, la sua è presenza volta a difendere (il territorio e i vantaggi economici) e non ad aggredire, interessata più al mantenimento di uno *status* che alla mutazione violenta. Anche così dunque possono essere guardati episodi come quello già ricordato di 'Ἀριστογείτος morto a Mozia, o quello narrato da Polieno su una battaglia tra Selinuntini e Moziesi che molti morti avrebbe lasciato sotto le mura della colonia greca<sup>67</sup>: che ci fosse o no un interesse anche cartaginese a premere verso la greca Selinunte, resta il fatto che è Mozia ad apparire protagonista effettiva di dinamiche forse concordate, forse sollecitate, ma che ancora non la esautoravano da un ruolo primario. Quelle caratteristiche che già abbiamo riconosciute operanti all'interno di un contesto siciliano, flessibilità ed equilibrio, mi paiono vevoli anche se pensate in riferimento al rapporto tra Cartagine, le città fenicie e l'isola, che suggerisce un quadro duttile in cui nessuna solidarietà 'etnica' poteva sostituire criteri realistici di gestione concreta di forze e prospettive. Di qui la difficoltà che permane, credo, ad inquadrare esattamente il periodo tra Malco e la sanzione ufficiale dell'ἐμπράτεια, tra la fine del VI e la metà del IV, periodo che anche recentemente è stato isolato come momento peculiare della presenza cartaginese in Sicilia<sup>68</sup>, di cui però ancora sfuggono i tratti unificanti, e all'interno del quale sarei ancora propensa a valorizzare la cesura della fine del V, data più tradizionale ma non

<sup>67</sup> Cf. POLYAEN., I, 28, 2, su cui ora torna in prospettiva specificatamente selinuntina ma non senza attenzione per le implicazioni di politica estera F. FRISONE, *Polyaen. I, 28, 2. Il problema dei rapporti tra Greci e non Greci nella Sicilia occidentale in una pagina di storia selinuntina*, in *Atti Gibellina* 1997, 729-754; a questo contributo, letto accanto alle pagine di LURAGHI, *o. c.*, 52 sgg., rimando anche per le ipotesi intorno ad una più precisa collocazione cronologica dell'episodio, per cui comunque si concorda per la seconda metà del VI secolo. Considera contestualmente l'iscrizione del caduto ed il passo di Polieno anche ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 18-19, che inserisce entrambi nella fase caratterizzata dalla presenza di Malco in Sicilia, da lui ritenuta, come detto, lunga e scandita da più momenti. E anche se questo nesso con Malco non mi pare necessario, considero comunque importante il tentativo di leggere le poche tracce di questo periodo in un tessuto quanto più coerente possibile.

<sup>68</sup> Così BONDÌ, *Conclusioni* cit., 256 sgg., che inquadra questo secondo periodo tra il primo prettamente fenicio (fine VIII - fine VI sec.) e il terzo prettamente cartaginese (fine IV - prima guerra punica); in questa periodizzazione l'A. per i settanta anni di assenza di Cartagine dopo la battaglia di Imera è costretto a parlare di una

per questo meno valida, a partire dalla quale si avvia nei fatti una diversa politica della città africana con riflessi evidenti anche nel mondo elimo.

Quanto invece andrebbe approfondito sempre più, ancora in linea con la prospettiva generale di questa ricerca, è l'aspetto più propriamente culturale del rapporto delle città fenicie con Cartagine. In esperienze fortemente caratterizzate da una vocazione commerciale, l'aspetto di interrelazione economica e culturale ha già dato e darà modo di riflettere intorno al tema dell'originalità e delle imitazioni, dei centri e delle periferie. È proprio Mozia più di altre città a dare il senso della poliedricità dei fenomeni, sia sul versante cartaginese, sia su quello isolano; e quindi dello stratificarsi e compenetrarsi di diverse esperienze, di elementi orientali e ciprioti, di elaborazioni del tutto autonome e 'siciliane', di ispirazioni greche ed indigene, di tratti più prettamente cartaginesi. E questo a diversi livelli. Numerosi ed analitici studi condotti su svariate categorie artigianali, ad esempio, dimostrano ampiamente la compresenza di tutti questi elementi nella cultura mozieese, che manifesta una capacità vitalissima di assorbire, assimilare e rielaborare, nel trasmettere contenuti originali ed autonomamente interpretati oppure in una dimensione ancora isolata<sup>69</sup>. Ma ancora più ardui e forse più intriganti sono gli aspetti religiosi, rituali ed istituzionali, ovvero tutto il complesso di elementi rispetto ai quali l'epocale scoperta della statua del giovane a Mozia si presenta come l'interrogativo più

«Sicilia punica momentaneamente trascurata da Cartagine» e di «una realtà di singoli centri che ancora chiamerei fenici» rivelando il disagio nel dover pensare ad un'isola prematuramente parte a tutti gli effetti di un blocco punico e poi abbandonata a essere di nuovo soprattutto fenicia.

<sup>69</sup> La bibliografia a riguardo è ovviamente ricchissima e prevede sia interventi generali di interpretazione complessiva, sia contributi più specifici tesi a sottolineare aspetti particolari della cultura materiale e a recuperare l'originalità dell'esperienza siciliana; tra gli altri cf., oltre alle già citate opere generali, BISI, *L'irradiazione semitica in Sicilia* cit.; S. MOSCATI, *La Sicilia nel mondo punico. Considerazioni sulle stele di Mozia*, Kokalos, XIV-XV, 1968-1969, 295-307; ID., *Fenici e Cartaginesi in Sicilia*, Kokalos, XVIII-XIX, 1972-1973, 23-31; ID., *La Sicilia tra l'Africa fenicio-punica e il Tirreno*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 80-94. Un ruolo attivo di Mozia nei confronti delle colonie greche (Selinunte in particolare) se non altro come mediatore commerciale per il bucchero etrusco era ipotizzato già da TUSA CUTRONI, *La presenza del bucchero* cit.

pressante<sup>70</sup>.

Non di questo si deve qui parlare, se non per avvertire dell'interesse che hanno anche questi temi visti dalla sponda elima: una volta riconosciuto e dimostrato concretamente il ruolo di strutturale mediazione di quelle città costiere, andrà recuperato anche nel loro rapporto con le città indigene ed elime il segno di una complessità per ora soltanto ipotizzata, ma che attende di trovare elementi concreti di raffronto e di riflessione, affinché esperienze di contatto ed alleanza ampiamente attestate dalle fonti trovino un necessario riscontro culturale. Nella Birgi ove ci fu posto per i Greci (o parlanti greco)<sup>71</sup>, nella Panormo per cui è stata suggerita la presenza di un nucleo di abitanti ellenici<sup>72</sup>, a Mozia dalla necropoli ancipite<sup>73</sup> potremmo a ragione aspettarci la traccia anche dei finitimi Elimi, ovvero quell'ambiguo specchio costituito dalla cultura materiale, che solo il proseguire delle indagini sul terreno potrà forse rivelare nei suoi aspetti per ora ancora marginali<sup>74</sup>.

Per finire: questa complessità che sempre più affiora ad una prima e

<sup>70</sup> Cf. per un inquadramento generale (ma la bibliografia è assai ampia) AA.VV., *La statua marmorea di Mozia e la scultura di stile severo in Sicilia*, Roma 1988.

<sup>71</sup> Per una recente ed innovativa interpretazione del sito di Birgi cf. GRIFFO, *art. c.*, importante dove scardinando l'interpretazione tradizionale tenta di formulare nuove ipotesi intorno ad un abitato dipendente ma distinto da Mozia, meno convincente quando istituisce ancora una volta un nesso meccanico tra la presenza dei Greci e l'impresa di Pentaro.

<sup>72</sup> L'ipotesi è stata formulata sulla base dei corredi greci di un consistente gruppo di tombe appartenenti ad una necropoli in uso dal VII sec. a.C. fino al III-IV sec. d.C.; l'esclusività del materiale greco (per di più rappresentato da oggetti d'uso) in alcune sepolture ha suggerito per l'età arcaica la presenza stabile di una minoranza greca all'interno della comunità fenicia: cf. I. TAMBURELLO, *Punici e Greci a Palermo nell'età arcaica?*, Kokalos, XII, 1966, 234-239 con l'opportuno rilievo espresso in TUSA, *I centri punici* cit., 41 («ritengo però che la questione non riguardi solo Palermo ma tutta la Sicilia occidentale») da estendere almeno in via ipotetica anche agli indigeni, Elimi compresi.

<sup>73</sup> A favore della possibilità che anche a Mozia convivessero etnie diverse si esprime CIASCA, *Fenici* cit., 84-87, che però lamenta la perdita di gran parte della documentazione utile relativa alla necropoli ad incinerazione scavata nel secolo scorso. L'A. tra l'altro segnala il ritrovamento di una sepoltura mista di pieno VI sec., ove un anziano inumato era accompagnato dai resti cremati di una donna: «La differenza di rito farebbe pensare a differenza etnica fra i componenti di questa strana coppia: un fenicio e un indigeno?». Cf. anche *infra*, IV.3.2. *Ancora sui rapporti*.

<sup>74</sup> L'indagine dovrebbe essere ovviamente indirizzata nei due sensi possibili, ovvero nella ricerca sia di presenze indigene (quando non evidentemente elime) nelle colonie fenicio-puniche sia di presenze fenicio-puniche nelle comunità elime; un tentativo di

superficiale ricognizione di temi e di prospettive è difficilmente restituibile da una categorizzazione linguistica, di antichi e di moderni, che è chiaramente insufficiente o comunque non adatta a descrivere la varietà delle situazioni. In primo luogo è abbastanza prevedibile che chiunque abbia scritto dopo il 409 abbia finito per proiettare indietro un quadro che si presentò da quel momento in poi sempre più netto, con i Cartaginesi (e non i Fenici) apertamente opposti ai Greci di Siracusa e ai Romani in una Sicilia che non era più la stessa, teatro di inesauste battaglie prima e *provincia* di Roma poi. Ma oltre a ciò mi chiedo se anche prima di allora l'ambiguità più che nelle parole usate dagli antichi non fosse già dei fatti; se cioè, ad esempio, Erodoto parlando di Φοίνικες non intendesse intenzionalmente essere abbastanza generico da abbracciare una doppia dimensione, quella vicina e siciliana delle colonie più antiche e, alle spalle, quella dell'occhio attento di una Cartagine che da lontano vigilava a che l'equilibrio non fosse turbato provocando pericoli reali. Già per i Greci, insomma, forse era evidente questo doppio fondo, questa duplice proiezione prossima ed oltre mare, che dando spessore all'esperienza fenicia rifiuta ogni schematismo.

### III.3. FATTI DI V SECOLO

#### III.3.1. L'assenza ad Imera.

Prima dei grandi cambiamenti della fine del V secolo l'ultimo episodio che vide in primo piano i Cartaginesi fu dunque la celebre battaglia di Imera, picco di un lungo momento di irrequietudini già in atto all'arrivo di Dorico e che attraversavano la Sicilia nei suoi vari volti. Ma da Dorico ad Imera non di unica guerra si trattò, credo, quanto di un medesimo clima politico che nelle sue punte emergenti esprimeva la ricerca di un assetto credibile e duraturo.

bilancio in tal senso è stato recentemente presentato da I. TAMBURELLO, *Sui rapporti elimo-punici: la cultura materiale*, in *Atti Gibellina* 1992, 583-601, che ha compilato un catalogo ed una carta dei reperti significativi al fine di disegnare un panorama completo delle testimonianze della cultura fenicio-punica in tutta la Sicilia occidentale. Trattandosi di documentazione dei generi più diversi, ogni informazione andrebbe però anche inquadrata singolarmente nel proprio contesto, con maggiore attenzione soprattutto per le scansioni cronologiche.

In questo senso necessariamente generico vanno lette le labili tracce che ci sono restituite da una letteratura frammentaria poco attenta allo svolgersi diacronico degli eventi occidentali. Penso ancora a due testimonianze già citate, a quella erodotea sul discorso di Gelone agli alleati<sup>75</sup> e all'accento di Giustino ad una richiesta d'aiuto mossa dai popoli di Sicilia a Sparta<sup>76</sup>. Sul confronto tra questi due passi è recentemente tornato Luraghi in dissonanza con una tradizione di studi che considera abitualmente concordi queste due notizie al fine di ricostruire, anche se in maniera vaga, il profilo di una 'guerra degli empori' precedente alla battaglia di Imera<sup>77</sup>. La fine analisi dei testi condotta sullo sfondo del periodo geloo di Gelone convince quando pensa ad un Gelone che parla già alla luce di una grande battaglia (quella di Imera), ed implicitamente individua nel discorso riportato da Erodoto una sovrapposizione tra la richiesta dell'ambasceria del 481 e argomentazioni che potevano avere senso solo se riferite e scritte dopo il 480<sup>78</sup>. Ciò non toglie, però, che le due testimonianze siano comunque utili per tracciare non già la linea degli eventi, quanto - ripeto - un clima che vedeva convergere una serie di elementi che rimangono credibili nei loro contenuti generali e che, anzi, da quella analisi risultano ancora più stringenti<sup>79</sup>. No-

<sup>75</sup> Cf. Hdt., 7, 158 e *supra*, II.7.2. *Tragiche sconfitte*.

<sup>76</sup> Cf. Iust., 19, 1, 9-10 e *supra*, II.6.5. *La città fondata*; cf. anche Iust., 4, 2, 6 e le note di LURAGHI, *o. c.*, 281 sull'inaffidabilità di Giustino relativamente ai nessi cronologici.

<sup>77</sup> Cf. ancora LURAGHI, *o. c.*, 277-280 e 366-368, sempre con un essenziale quadro bibliografico.

<sup>78</sup> Che le argomentazioni portate da Gelone sottintendessero un esito positivo è stato visto anche da LO CASCIO, *art. c.*, che però interviene sulla data della battaglia di Imera da lui anticipata ad anni precedenti l'ambasceria; da questo spunto muove anche GALLO, *La Sicilia occidentale e l'approvvigionamento* cit., 382, quando ritiene che Gelone intenda riferirsi alla presa di Imera da parte di Terone suo alleato negli anni tra il 483 ed il 482, il che farebbe comunque risaltare una prospettiva fortemente concentrata sulla Sicilia.

<sup>79</sup> Il riferimento ad un diretto conflitto tra Gelone e i Cartaginesi, ad esempio, suona più plausibile proprio all'indomani di Imera, mentre risulta più difficile a spiegarsi in connessione con l'episodio di Dorico, per cui già abbiamo sottolineato il prevalere di una dimensione siciliana che implicitamente tende ad escludere l'intervento diretto della città africana. Assume invece *in toto* la logica propagandistica del tiranno G. MADDOLI, *Gelone, Sparta e la «liberazione» degli empori*, in «ΑΗΑΡΧΑΙ» cit., 245-252, 247 sgg. quando leggendo insieme le due testimonianze di Erodoto e di Giustino forza l'interpretazione in modo da ricostruire una «seconda guerra punica dei Greci» chiusa nel 480 a coronamento di un conflitto più lungo segnato a suo parere

nostante le differenze tra i due passi che mantengono quei margini di ambiguità che qui, pure, non intendo discutere<sup>80</sup>, essi possono essere comunque letti in parallelo ed analogia per misurare il polso della situazione negli anni attorno al 480<sup>81</sup>, situazione in cui il motivo antipunico, così fortemente sottolineato dalla storiografia a partire dal IV secolo, già fungeva da alibi e nodo ideologico per dirimere conflitti politici ed economici che trovavano loro prima ispirazione e ragion d'essere all'interno della politica siciliana.

Dal punto di vista elimo potrebbe piuttosto meritare attenzione nel discorso del tiranno il riferimento alla liberazione degli ἐμπόρια, che ha provocato una discussione intensa sia in merito al versante squisitamente spartano<sup>82</sup>, sia intorno all'identificazione concreta dei luoghi emporici<sup>83</sup>. La proposta che Gelone intenda qui riferirsi oltre che alle città dello Stretto anche alle «filopuniche Imera e Selinunte

da una «politica di blocchi contrapposti», politica che in quel momento e in quei termini a me pare del tutto anacronistica.

<sup>80</sup> Sulle testimonianze di Erodoto e di Giustino ritenute rappresentative di due tradizioni del tutto diverse ed indipendenti cf. anche BRAVO, *art. c.*, 55 sgg.

<sup>81</sup> Isolata rimane la proposta di Pareti che sposta la battaglia ad una data di poco posteriore al 480: su questo ed altri temi connessi cf. L. PARETI, *I precedenti della battaglia di Imera*, in *Studi siciliani ed italiani* cit., 78-100 e *Id.*, *La battaglia di Imera*, *ibid.*, 113-172.

<sup>82</sup> Per i termini generali del dibattito intorno agli interessi commerciali di Sparta alla fine del VI sec. rimando *supra*, II.6.2. *Guardandoli da Sparta*.

<sup>83</sup> Dedicato a questo tema è MADDOLI, *Gelone, Sparta* cit., che riprende l'intera questione anche da un punto di vista storiografico: in quel lavoro, però, l'A. muove da alcuni presupposti discutibili, quali l'esistenza di una vera e propria ἐμπόρια punica in Sicilia già all'inizio del V sec. e il nesso esclusivo degli empori con i soli Spartani cui sarebbe rivolto il discorso sul tema della 'liberazione', che avrebbe - ma non comprendo come - caratterizzato già l'impresa di Dorico: il tiranno si sarebbe dunque rivolto solamente agli Spartani e l'appello ai Greci tutti dovrebbe essere letto come una voluta movente ironica. Giuste obiezioni sia sui destinatari del discorso (da identificare nei Greci nel loro complesso) sia sulla localizzazione degli empori in MUSTI, *Storia e storiografia della Sicilia greca* cit., 343-345 e *Id.*, *Tradizioni letterarie* cit.; riassume il dibattito ponendosi sulla medesima linea di Musti GALLO, *La Sicilia occidentale e l'approvvigionamento* cit., 381, n. 32; un quadro complessivo intorno alle diverse ipotesi di identificazione degli empori geloniani anche in MAFODDA, *Erodoto e l'ambasceria* cit., 258 e ANELLO, *Lo «stato» elimo* cit., n. 98, mentre LURAGHI, *o. c.*, 310-311 giustamente riflette più sul senso e sulla finalità di questa libertà da restituire («libertà di accedere a porti commerciali, non necessariamente solo greci») che sulla loro localizzazione puntuale. Sul tema cf. infine anche R. DESCAT, *Gélon et les emporias de Sicile*, *Messana*, N.S., 13, 1992, 5 sgg.

e tutti quei porti-mercato - fra cui indubbiamente lo scalo dell'ellenizzata Segesta e quelli dell'area ericina<sup>84</sup> è dal nostro punto di vista accattivante ed accettabile nei fatti, ma ancora poco convincente nei presupposti, quando cioè si voglia cogliere anche in Dorico il tema dell'ἐλευθερία - che a me invece pare essergli in questi termini estraneo -, oppure tematizzare ancora una volta un precoce controllo militare di Cartagine.

Ma oltre a questo ambiguo accenno, per gli Elimi è il silenzio. Proprio in quel clima di tendenziale continuità tra Dorico ed Imera non si può non registrare lo scarto più vistoso che intorno al 510 vedeva la terra di Erice al centro di un conflitto di eco assai vasta e che meno di trent'anni dopo pare escludere quegli stessi indigeni da una battaglia detta epocale. Cisi deve chiedere allora se le fonti greche sono affidabili su questo punto, se in tre decenni era ed è pensabile un ribaltamento tanto clamoroso da azzerare il peso politico di una popolazione che sarà ancora in grado di affacciarsi sulla scena da protagonista, prima con il trattato con Atene, poi con le richieste di aiuto a Cartagine contro le pretese di Selinunte. Oppure se la distorsione del racconto che certamente ci fu agì in modo più sottile tanto da provocare una lettura d'insieme non corretta e alla fine incoerente.

Vediamo. Sulla battaglia siamo informati in primo luogo da Erodoto<sup>85</sup>: Gelone di Siracusa e Terone tiranno (μούναρχος) degli Acragantini vinsero Amilcare, βασιλεὺς Καρχηδονίων, coinvolto nel

<sup>84</sup> Questa ipotesi di MADDOLI, *Gelone, Sparta* cit., 246.

<sup>85</sup> Cf. HDT., 7, 165-167; cf. anche DIOD., 11, 20-26 e POLYAEN., 1, 27, 1. Per la tradizione erodotea intorno ad Imera cf. ancora LO CASCIO, *art. c.* e BRAVO, *art. c.*, che analizza nel dettaglio i diversi filoni storiografici a partire proprio dal confronto tra Erodoto e Diodoro. Qualunque storia della Sicilia greca non può non menzionare questa battaglia su cui persiste un mito più grande dell'effettiva informazione e conoscenza dettagliata: rimando perciò alle opere generali già citate *supra*, aggiungendo, per l'originalità dell'impostazione che incrocia analisi dei fatti ad interessanti considerazioni intorno ai barbari guardati quanto più possibile 'dall'interno', F. SARTORI, *Agrigento, Gela e Siracusa: tre tirannidi contro il barbaro*, in «Agrigento e la Sicilia greca» cit., 77-93. Ricordo qui inoltre un lavoro di O. BRUNO, *La tradizione della battaglia di Himera ed il declino della civiltà siceliota*, ASM, S. III, XIII-XIV, 1972-1974, 5-56 non per i risultati raggiunti, ma perché già nel titolo denuncia quanto possano essere ancora forti le tangenze tra ricerca storiografica e i temi della cultura siciliana (su cui torneremo *infra*, V. *Una possibile Sicilia*), in un clima di ricerca in cui un evento come una remota battaglia ancora può muovere riflessioni intorno ad una più prossima perdita di identità.

conflitto da Terillo tiranno (τύραννος) di Imera ed affiancato da Anassilao tiranno di Reggio. È già Erodoto a riferire del sincronismo con l'omologa battaglia di Salamina, illuminante per inquadrare l'orizzonte ideologico che ammantò quell'evento occidentale<sup>86</sup>. Si trattava di una corrispondenza mentale prima che concreta con la guerra che si era combattuta altrove contro i Persiani: come dimostrano le varianti nella tradizione (il sincronismo oltre che con Salamina fu istituito anche con le Termopili<sup>87</sup>) ad essere tradita era la rappresentazione estrema del conflitto con il barbaro sempre più spogliato dei suoi contenuti contingenti e storici e guardato con paura come nemico diffuso su più fronti<sup>88</sup>. I Greci si scontravano con i Cartaginesi anticipando di quasi un secolo un intervento che sarà poi veramente decisivo per le città più occidentali<sup>89</sup>.

In tutto ciò non rimane traccia degli Elimi, barbari anch'essi e soprattutto prossimi all'area in cui si svolse il conflitto che pure richiese un certo impegno nel territorio e nei porti in cui sbarcò l'esercito dall'Africa. Senza contare la contiguità non solo geografica

<sup>86</sup> Cf. HDt., 7, 166: πρὸς δὲ καὶ τάδε λέγουσι, ὡς συνέβη τῆς αὐτῆς ἡμέρης ἐν τε τῇ Σικελίᾳ Γέλωνα καὶ Θέρωνα νικᾶν Ἀμίλκην τὸν Καρχηδόνιον καὶ ἐν Σαλαμῖνι τοῖς Ἕλληνας τὸν Πέρσην; cf. anche il ben noto passo di Aristotele, *Poet.*, 1459 a 25-30. Sul parallelo tra Imera e Salamina nella tradizione di V e IV secolo cf. sia P. GAUTHIER, *Le parallèle Himère-Salamine au V<sup>e</sup> et au IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C.*, REA, LXVIII, 1966, 5-32, in part. 6-14 che valorizzando un passo di Pindaro (*Pyth.*, 1, 137-156) ritiene si tratti di una tradizione di origine strettamente occidentale e tirannica di cui Erodoto si sarebbe fatto distaccato portavoce, sia, *contra* e con ampie argomentazioni di vasto respiro, BRAVO, *art. c.*, 77 sgg. Cf. anche Y. GARLAN, *A propos du parallèle Himère-Salamine*, BCH, XCIV, 1970, 630-635 e R. BICHLER, *Der Synchronismus von Himera und Salamis. Eine quellenkritische Studie zu Herodot.*, in «Römische Geschichte, Altertumskunde und Epigraphik. Festschrift A. Betz», Wien 1985, 59-74.

<sup>87</sup> Per il sincronismo Imera/Termopili, cf. DIOD., 11, 24, 1 di probabile derivazione timaica.

<sup>88</sup> Penso qui a DIOD., 11, 1, 4 e 11, 20, 1 ed alla notizia di una ambasceria di Serse a Cartagine per concordare una sincronia di attacco contro i Greci, in Oriente come in Occidente: su questo si sofferma da ultimo e a lungo BRAVO, *art. c.*

<sup>89</sup> Questa proiezione di motivazioni ed orizzonti propri del IV secolo sugli eventi di Imera è confermata, tra l'altro, anche dalla propaganda dionigiaca che si appropria della figura di Gelone facendone il campione della grecità contro il barbaro - e quindi degno στρατηγὸς αὐτοκράτωρ in quanto liberatore dell'isola -, precursore e modello ideale per il tiranno Dionisio già nel contesto della guerra anticartaginese del 406/405: cf. BEARZOT, *art. c.* Ma su tutto il tema della celebrazione di Imera in chiave panellenica e antibarbarica da far risalire a Ierone piuttosto che a Gelone cf. ancora LURAGHI, *o. c.*, 362-365.

con le colonie fenicie che probabilmente furono coinvolte negli eventi: di Amilcare infatti è detto che comandava trecentomila tra Fenici e Libici e Iberi e Liguri e Elisci e Sardi e Corsi<sup>90</sup>; barbari e mercenari al seguito del comandante, secondo un consueto costume militare ed organizzativo. La menzione erodotea dei Fenici, per quanto generica<sup>91</sup>, è più che plausibile voglia indicare le città siciliane, come dimostrato sia da banali ed ovvi motivi geografici, sia dalla successiva notazione sulle versioni diverse e distinte di Fenici da un lato e di Cartaginesi e Siracusani dall'altro intorno alla morte di Amilcare<sup>92</sup>. Tra l'altro, proprio alla fine del generale potrebbe riferirsi l'unico frammento isolato che in qualche modo sembrerebbe connettere gli Elimi ai fatti di Imera: stando ad una notizia di Eliano, infatti, un Amilcare avrebbe depredato il tempio di Erice prima di una battaglia meritando per questo atto di empietà una morte orribile<sup>93</sup>. Il passo non permette di collocare con sicurezza l'evento; ed anche ammesso si tratti della battaglia del 480, il racconto dice di più sull'attenzione di un'epoca per il profilo anche psicologico delle grandi figure che sui rapporti tra Cartaginesi e santuario ericino, ovviamente riconosciuto nella sua importanza sia dai Greci che dai Fenici<sup>94</sup>. Sulla

<sup>90</sup> Cf. HDt., 7, 165.

<sup>91</sup> Per i rapporti tra città fenicie di Sicilia e Cartagine nelle dinamiche concrete e nell'ambiguità terminologica riscontrabile anche in questo contesto cf. quanto osservato *supra*, III.2. *Fenici e Cartaginesi*.

<sup>92</sup> Cf. HDt., 7, 166-167. Che proprio in queste righe (7, 167, 2) sia stata espunta la menzione esplicita di Cartaginesi e Siracusani dimostra ulteriormente, credo, la percezione di un problema interpretativo quando si tratti di definire con maggiore precisione il profilo dei Fenici o dei Cartaginesi. Erodoto riporta almeno due versioni diverse: l'una, dei Φοίνικες, sottolinea l'orrore di una morte tra le fiamme di una grande pira sui cui il Cartaginese avrebbe sacrificato animali interi durante lo scontro e si sarebbe gettato una volta vista la disfatta dei suoi, l'altra (di marca siceliota anche se non proprio di Cartaginesi e di Siracusani) meno esplicita ma concorde intorno alla sparizione. Sulle diverse versioni cf. anche BRAVO, *art. c.*, 62; sul versante cartaginese e in particolare sul culto tributato al generale (con un'ipotesi di interpretazione sulla statua di Mozia) cf. GUNTHER, *art. c.*, ove tra l'altro si azzarda un parallelo tra Amilcare e Milziade.

<sup>93</sup> Cf. AELIAN., *NA*, 10, 50: Ἀμίλκην δὲ πυνθάνομαι τὸν Λίβυν συλῆσαντα αὐτὰ καὶ ἐργασάμενον χρυσίον εἶτα μέντοι διανείμαι τῇ στρατιᾷ ποινῆν νομῆν, καὶ ὑπὲρ τούτων αὐτὸν ἀλγεινότερα καὶ βαρύτερα αἰκισθέντα ἅμα καὶ κολασθέντα κρεμασθῆναι, πᾶν δὲ ὅσον αὐτῷ τῆς πράξεως καὶ τῆς ἐκδίκου θεοσυλίας ἐγένετο μέτοχον βιαίους τε καὶ δεινοῖς χρήσασθαι θανάτοις.

<sup>94</sup> Senza contare, naturalmente, che Amilcare era greco da parte di madre e dunque partecipe di due culture.

morte di Amilcare, sul corpo mai ritrovato, sulle fiamme in cui egli si sarebbe gettato si era sviluppata evidentemente una ricca aneddotica che faceva leva al solito sulle immaginazioni che sempre accompagnano i personaggi per qualche motivo eccezionali: la struttura del racconto di Erodoto e la matrice delle sue fonti, come forse anche la tardiva tradizione riportata da Eliano mi pare inducano a legare questo episodio, anche nelle sue variazioni, ad un ambiente strettamente isolano e a considerare molto probabile l'identificazione dei Fenici (quelli dell'esercito e quelli che raccontano la loro versione sulla fine di Amilcare) con gli abitanti delle colonie di Sicilia.

D'altra parte la possibilità - verisimile - che i Cartaginesi abbiano toccato Erice prima della battaglia dimostrerebbe che la zona fu comunque in qualche maniera interessata al conflitto, se non altro come terra di passaggio per uno o forse per entrambi gli eserciti; cosa che acuisce la perplessità intorno al mancato coinvolgimento degli indigeni o comunque al silenzio assoluto delle fonti su un eventuale ruolo da essi svolto in quel frangente.

Una parziale risposta potrebbe ipotizzare una partecipazione non incisiva e di poco conto che non avrebbe provocato l'interesse di quanti hanno raccontato la battaglia, sensibili piuttosto a quella forte polarizzazione da riscontrare dunque non solo nei moderni, ma anche, ad esempio, nel Diodoro narratore delle cose di Sicilia. Ma se in epoca pienamente romana è parzialmente giustificato un modo incline a leggere i contrasti intervenuti nell'isola come prefigurazione e forse preparazione di quello scontro decisivo che vedrà la fine di Cartagine, mi chiedo se il medesimo schema possa essere attribuito anche ad Erodoto<sup>95</sup>. Nelle sue parole è ravvisabile, mi pare, una sorta di doppio sbilanciamento che da un lato, in una visione più generale del conflitto tra Greci e barbari, contribuisce ad

<sup>95</sup> τὰ μὲν ἀπὸ Σικελίης τοσαῦτα: così si conclude HDI., 7, 167, con un'espressione che sancisce il carattere di *excursus*, per quanto limitato, della sezione compresa tra 7, 153 e 7, 167, ove si racconta di Gelone, della sua ascesa al potere e della politica espansionistica di Siracusa. Nonostante questa chiusa, poco più oltre Erodoto torna in Occidente, nell'importante narrazione delle vicende di Dedalo, Minosse e Cocalo in Sicilia e di alcuni fatti di Magna Grecia, concludendo con una cesura netta che segna probabilmente il limite oltre il quale non era più Antioco la sua fonte (7, 171, 1): ἀλλὰ τὰ μὲν κατὰ Ῥηγίνοιους τε καὶ Ταραντίνους τοῦ λόγου μοι παρεῖθ' ἦν γέγονε.

avvalorare il parallelo con Salamina, dall'altro finisce per scegliere lo specifico punto di vista siracusano. E questo sia per la propensione dello storico a disegnare il profilo personale di Gelone, in linea con un'analogia attenzione verso singole ed eccezionali personalità (Temistocle, Pausania, Policrate, ad esempio), sia, forse, per la matrice dei suoi informatori, in un momento in cui anche a Siracusa (nell'attività di Antioco e forse di altri) si stava sviluppando un interesse spiccato per la propria storia cittadina pur in un contesto più dilatato. Comunque sia, la battaglia di Imera quale viene narrata da Erodoto risulta piuttosto come prodotto di un *affaire* dominato dai tiranni di Sicilia (Gelone, Terone, Anassilao e Terillo) e da Amilcare cartaginese, ovvero come una questione molto interna all'isola e alle sue città greche, ai contrasti tra colonie che si contendevano il controllo delle coste e del territorio, alla complessa trama di parentele ed affinità su cui si reggeva gran parte della politica aristocratica. Stando alla narrazione greca la parte cartaginese era dominata da quella complessa figura di Καρχηδονίων βασιλεὺς scelto a comandare per il suo valore, ma legato alla Sicilia per più versi: siracusano per parte di madre, aveva persino ricevuto come ostaggi i figli di Anassilao di Reggio e da questi era stato invitato a combattere in Sicilia. Al di là di un'interpretazione ideologica, quella in sostanza che porta alla sovrapposizione delle due battaglie e al discorso di Gelone agli ambasciatori greci, è già il racconto di Erodoto ad avvalorare una lettura dell'episodio in chiave molto più circoscritta e localistica<sup>96</sup>, in cui il vero problema non era tanto il pericolo cartaginese in Sicilia, quanto il conflitto tra i tiranni che con la loro politica delle alleanze si arrischiavano a coinvolgere altre forze esterne. Del resto, anche nel fronte ellenico antipersiano c'erano state ampie defezioni di città sin dall'inizio schierate a favore di Serse, nonostante la rappresentazione 'assoluta' data dopo le vittorie di Salamina e Platea.

<sup>96</sup> Acuta l'osservazione di LURAGHI, *op. cit.*, 368, quando legge nella ricostruzione erodotea l'intento di chiarire l'effettivo contributo dei Greci di Sicilia alla causa antipersiana rispetto ad un merito di Siracusa soltanto propagandato; il che confina ancor di più - nella lettura di Erodoto, ma anche nella nostra - i fatti dell'isola all'interno di una prospettiva strettamente occidentale e in certa misura limitata.

E allora: se così è, la mancata menzione da parte di Erodoto di una partecipazione, pur minima, degli indigeni mi sembra sempre meno una dimenticanza o una negligenza. Lo storico era perfettamente a conoscenza dei fatti del 510 e della convergenza tra Fenici ed indigeni che si era venuta a creare contro Dorieo, una convergenza che avrebbe potuto essere riproposta a maggior ragione in occasione di Imera quando apparentemente si ripresentava su larga scala il contrasto decisivo tra Greci di Sicilia e i barbari che già una volta, e pochi anni prima, si erano dimostrati minacciosi. Invece, nulla. Né in questo momento né successivamente si fa mai cenno ad una partecipazione degli Elimi a quell'evento epocale.

### III.3.2. *Orizzonti ed echi.*

La chiave forse è nell'inevitabile distorsione che già avevamo sospettato e che ci permette di azzardare un ribaltamento, da considerare soprattutto come provocazione interpretativa: anche la mancata partecipazione indigena al conflitto di Imera non dice tanto della marginalità degli indigeni, quanto della natura di quell'episodio e dell'equilibrio generale che ormai nella zona si era instaurato. La battaglia si presentava come uno scontro certamente importante, ma al fine di definire non i rapporti tra Greci e barbari in Occidente quanto gli equilibri di forza tra le città greche e i loro tiranni e in questo senso ripeteva sì echi già risuonati attorno a Dorieo, ma non tanto nei suoi aspetti eraclidi quanto nelle implicazioni avvolte intorno al comportamento ambiguo dei Greci vicini.

Aveva probabilmente ragione Gelone a dire che (da un certo punto di vista, almeno) il contrasto più scuro, quello che davvero aveva opposto Greci e barbari, era stato quello della fine del VI secolo e che la morte più significativa quella di Dorieo, che aveva chiuso ogni altro tentativo greco ed aveva sancito le linee di un microcosmo destinate a durare molti decenni. All'interno del V secolo e relativamente al contatto con gli indigeni è l'episodio di Imera ad essere paradossalmente marginale, non mutando sostanzialmente l'asse di rapporti, in cui alcuni scontri militari avevano un peso ideologico soltanto per chi li avesse guardati da lontano, senza addentrarsi in quella particolarissima realtà. I Greci potevano anche risolvere tra loro questioni che non alteravano alcune posizioni faticosa-

mente conquistate: il punto scottante era piuttosto l'ambiguo atteggiamento di Selinunte, costantemente impegnata sia sul fronte occidentale nei suoi rapporti con Mozia e il Mediterraneo fenicio, sia su quello orientale nel confronto con Agrigento, sia su quello indigeno. Era questo piuttosto il versante da cui si dovevano attendere novità.

Quanto agli Elimi vorrei proporre ancora due osservazioni, che ci impediscono di rimanere distanti da un evento che in qualche modo poté interessare anche loro. Il rischio immediato, ed è questo il primo punto, è che la loro assenza nei racconti attorno ad Imera ne giustifichi la marginalizzazione nel panorama del V secolo: che quella battaglia non li abbia visti tra i protagonisti ha sancito una serie di fratture che tendono tutte a restringere il campo d'azione di una realtà considerata di poco peso anche perché assente nel 480. Nell'orizzonte che qui cerchiamo di argomentare, invece, si tratta di restituire i contorni corretti alle singole componenti ed ai singoli eventi, in cui anche un'assenza può ritenersi significativa. Senza dire poi del recupero necessario di una prospettiva settentrionale per gli Elimi che è stata a lungo negata o nemmeno ipotizzata anche a causa, io credo, degli eventi del 480: se gli Elimi non erano stati ad Imera nel momento più importante della sua vicenda 'internazionale', allora, più o meno consciamente, non si poteva che dedurre che gli Elimi con Imera avevano poco a che fare *tout-court*, che la loro vicenda cioè aveva altri punti di riferimento. Su questo torneremo poi<sup>97</sup>.

In secondo luogo dovrebbe ormai essere individuato anche un altro campo di indagine, più concreto forse, ma non per questo meno importante: quella battaglia ci fu, determinò presumibilmente gran movimento di uomini e mezzi, e mutamenti importanti nella politica delle città greche di Sicilia, nei loro rapporti reciproci e con Cartagine. Tutto questo probabilmente non rimase senza echi nella vita delle comunità indigene che assistettero da vicino al conflitto e che ne vissero le immediate conseguenze se non altro come riflesso dalle colonie più vicine, con cui già erano costanti i contatti. Pur nell'assenza anche gli Elimi, insomma, forse conobbero la battaglia di Imera. Non si tratta evidentemente di combinare dall'esterno cronologie 'letterarie' ed evidenze archeologiche, ma di ipotizzare

<sup>97</sup> Cf. *infra*, IV.6.2. *Le vie del contatto*.

l'impatto sul territorio di un episodio storico certamente avvenuto. In questo senso ricerche come quelle condotte a Monte Maranfusa e a Poggioreale mi paiono aprire nuove prospettive di indagine; nel primo sito sembra potersi verificare un passaggio da un «pacifico processo di ellenizzazione» ad una «penetrazione più profonda» intorno al 480: proprio in quegli anni infatti strutture in uso a partire dalla metà del VI secolo venivano abbandonate (sembra all'improvviso) a favore di altre zone della montagna<sup>98</sup>. Quanto a Castellazzo la porta urbana della seconda metà del VI sec. registra un'evidente fase di distruzione da datare non oltre il 480/470<sup>99</sup>. Domandandoci se la data, pur in entrambi i casi indicativa, del 480 sia pura coincidenza e pur consci del pericolo delle argomentazioni circolari, non ci si può ormai esimere da un ripensamento di quella battaglia anche da un punto di vista elimo molto concreto<sup>100</sup>.

### III.3.3. Una questione di confine.

Nella rappresentazione delle fonti letterarie emerge evidente una *pax* prolungata nel cuore del V secolo che coinvolge anche questo lembo di Sicilia. Anche se è legittimo il sospetto che nell'ottica prettamente siracusana/ateniese che presiede lo sguardo degli antichi, a confronto della grande spedizione nessun conflitto fu 'degno di essere ricordato', specialmente se confinato in ambito locale e non interessante per la politica delle città più importanti, rimane comunque nei fatti probabile che la battaglia di Imera abbia restituito una Sicilia occidentale relativamente pacificata, con equilibri sanciti

<sup>98</sup> Cf. F. SPATAFORA - A. PRESINA, *Monte Maranfusa*, in AA.VV., *Di terra in terra* cit., 2-26, 12.

<sup>99</sup> Cf. FALSONE, *Filima e Monte Castellazzo* cit., 307. A ciò si aggiunga che anche per Montagna dei Cavalli e altri siti dell'area dei Monti Sicani (Castronovo di Sicilia, Cozzo Babbalucceddu, Colle Madore) si è registrata di recente una cesura nella vita dell'abitato da collocare tra la fine del VI e l'inizio del V: cf. VASSALLO, *I Monti Sicani* cit., in part. 1366-1368.

<sup>100</sup> ANELLO, *Lo «stato» elimo* cit., 56-57 preferisce collegare questi dati di Monte Castellazzo di Poggioreale e di Monte Maranfusa (accanto a quelli relativi al limite inferiore della metà del V sec. per le testimonianze indigene da Monte Iato e alle fasi ravvicinate di ristrutturazione delle mura di Mozia) alla prolungata (ma ipotizzata) fase di ostilità tra una Segesta sempre più egemone e conflittuale ed una Selinunte che proprio tra la fine del VI e l'inizio del V avrebbe conosciuto l'edificazione di un nuovo muro di fortificazione.

da tempo e di nuovo ribaditi. Con Cartagine sullo sfondo impegnata soprattutto in questioni interne tanto ardue da condizionare pesantemente la sua politica internazionale, e con gli Elimi fiorenti al culmine della loro prosperità.

All'interno di un clima abbozzato nelle sue grandi linee non mancavano punti di tensione, coagulati, come è ovvio in un'area tanto abitata, attorno al più banale dei motivi, ovvero il controllo territoriale e la determinazione dei confini. Nessuno scontro tra civiltà e barbarie, ma la vicenda tutta interna ad una regione i cui protagonisti furono spesso impegnati, dicono le fonti, in questo genere di conflitti, una sorta di *leit-motiv* che caratterizza l'intera storia degli Elimi. E infatti il solo episodio che nella ricostruzione a noi possibile pare rompere la quiete della metà del V secolo è ancora una questione confinaria. Il passo di Diodoro è problematico ed ha sollevato non pochi problemi<sup>101</sup>: κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν Ἐγεσταίοις καὶ Λιλυβαίταις ἐνέστη πόλεμος περὶ χώρας τῆς πρὸς τῷ Μαζάρῳ ποταμῷ· γενομένης δὲ μάχης ἰσχυρὰς συνέβη πολλοὺς παρ' ἀμφοτέροις ἀναιρεθῆναι καὶ τῆς φιλοτιμίας μὴ λῆξαι τὰς πόλεις.

La difficoltà più forte riguarda un'incongruenza tra la cronologia della guerra, l'anno 454, e la menzione dei Lilibetani: alla metà del V secolo, infatti, Lilibeo ancora non era stata fondata. Si è ritenuto così che il testo andasse corretto prima che interpretato, tanto più che un implicito giudizio sulla capacità di Diodoro pareva giustificare ampiamente l'ipotesi di un errore. Alla luce di altre notizie sui numerosi conflitti territoriali tra Selinunte e Segesta, la via più facile e meno indolore ha visto la sostituzione di Λιλυβαίταις con Σελινουντίους (correzione accettata dalla maggior parte degli studiosi), accanto ad altre soluzioni meno seguite, ma che a dire il vero non suonano né più né meno plausibili di quella più popolare<sup>102</sup>, quali la correzione

<sup>101</sup> DIOD., 11, 86, 2.

<sup>102</sup> Le varie possibilità interpretative sono schematizzate da MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit., 160-163, che però accorda la sua preferenza alla soluzione di Beloch da lui stesso definita un po' affollata. Mantiene una posizione cauta ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 51, n. 51, con un richiamo interessante a DIOD., 13, 54, 6 sul Mazarò come fiume confinario, mentre favorevoli all'integrazione πρὸς Σελινουντίους ritenuta necessaria sono più di recente ANELLO, *Rapporti dei Punici con Elimi* cit., 200-201; EAD., *Lo «stato» elimo* cit., 55-57 e S. CATALDI, *I rapporti politici di Segesta e Alicie con Atene*

di Αιλυβαίταις con' Αλικυαίοις, come proposto da Köhler<sup>103</sup>, o l'integrazione già di Beloch 'Εγεσταίοις καὶ Αιλυβαίταις ἐνέστη πόλεμος πρὸς Σελινουντίους<sup>104</sup>. Tutte proposte variamente interessanti soprattutto nelle loro diverse implicazioni<sup>105</sup>, ma che non superano la difficoltà pregiudiziale di ricorrere ad una correzione<sup>106</sup>, che peraltro non appiana del tutto le ombre sul quadro complessivo che nascono da una lettura globale del testo.

Per iniziare va tenuta sempre ben presente la geografia del luogo che sostanzia la realtà e le ragioni di quel conflitto; la domanda vera al di là degli interventi sul testo è: cosa dobbiamo intendere per χώρα πρὸς τῷ Μαζάρῳ ποταμῷ? Il fiume con ogni probabilità è proprio l'attuale fiume Mazaro, l'andamento del quale aveva tutte le caratteristiche per segnare un confine riconoscibile<sup>107</sup>: nella storia antica dell'isola, e non solo, i fiumi sono stati di decisiva importanza come

nel V sec. a. C., in *Atti Gibellina* 1997, 303-356, n. 53 (con un'attenta analisi testuale e dell'*usus scribendi* di diodoreo). Quadro dello *status quaestionis*, infine, si ha in D. MURATORE, *Note sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia*, in AA.VV., *Πλοῦς ἐς Σικελίαν. Ricerche sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia*, Alessandria 1992, 37-62, 44, n. 40 e in MARCONI, *art. c.*, n. 122, che giunge a conclusioni simili a quelle qui proposte. MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit., 162-163, inoltre, (in questo seguito da GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit., 322 e n. 37 con un confronto con APOLL. RHOD., 4, 916 sgg.) collega questo episodio con il mito riportato da Strabone ma con presunte ascendenze nel V sec. (STRABO, 13, 1, 53) di Enea ed Elimo che giunti a Segesta occupano Erice e Lilibeo: pur concordando nell'attribuire agli Elimi un interesse precoce e continuo per le coste più occidentali dell'isola come aree di potenziale espansione, continuo a credere che quel mito espresso in quei termini sia solo in parte rappresentativo di una situazione di età arcaica e classica e che comunque la menzione di Enea non possa che rimandare ad un orizzonte successivo; cf. *supra*, I.6. *Tracce di percorsi differenzi.*

<sup>103</sup> Cf. U. KÖHLER, *Epigraphische Mitteilungen*, MDAL(A), IV, 1879, 30.

<sup>104</sup> Cf. K.J. BELOCH, *Sicilisches zu Diodor*, Hermes, XXVIII, 1893, 630-634.

<sup>105</sup> Non si è trattato solo infatti di aggiungere un episodio singolo alla lunga vicenda dei conflitti territoriali tra Segesta e Selinunte, ma di agganciare forzatamente questa menzione isolata ad un percorso più organico: si ricordi qui, ad esempio, l'ipotizzata connessione tra questo episodio diodoreo e il trattato di Segesta con Atene, che - costante *cruce* degli esegeti - avrebbe potuto trovare qui un sicuro ancoraggio cronologico a favore di una datazione alta: cf. il quadro dato da ANELLO, *Segesta e Atene* cit., 64.

<sup>106</sup> Qui concordo ancora con la linea di principio bene espressa a questo proposito da GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit., 322: «non vi è nessun motivo cogente per non seguire la via in linea di principio preferibile di rispettare il testo *tràdito* della testimonianza antica».

<sup>107</sup> Su questo come sugli altri fiumi di Sicilia, cf. ovviamente E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica (ISA)*, Roma 1981, 93-127, 115-116.

elemento insieme di unione e separazione, ovvero sia come vie di penetrazione e di commercio - in quanto spesso per lungo tratto navigabili -, sia come traccia di limiti politici assunti sovente anche nella stipula dei trattati di pace (esemplari quelli tra Cartagine e Dionisio)<sup>108</sup>. Questi fiumi tracciavano gli assi della geografia interna, segnando aree di controllo e di influenza, che avevano nelle appetibili zone costiere le occasioni maggiori di tensioni e controversie. Anche nel caso del Mazaro era certamente importante il possesso della foce, su cui, allora come oggi, non è improbabile si sia impiantata una struttura portuale (ἐμπόριον), primo nucleo di quella che sarebbe poi diventata la città di Mazara, particolarmente fiorente in età romana, almeno stando agli scarsi rinvenimenti archeologici<sup>109</sup>. Diodoro parla proprio di un ἐμπόριον presso (παρά) il fiume Mazaro preso da Annibale nel 409 a. C. nella marcia fatta da Lilibeo verso Selinunte<sup>110</sup>; che il generale cartaginese si sia impadronito con la forza di questo insediamento fa ritenere che in quel momento la foce del fiume fosse controllata proprio dai Selinuntini, di cui, stando a Stefano Bizantino, Mazara era (o sarebbe stata) φρούριον<sup>111</sup>. Nonostante la vaghezza delle nostre conoscenze sulla ripartizione del controllo territoriale tra Selinuntini, Segestani e Fenici nel corso del V secolo, questi pochi cenni delle fonti sul sito alla foce del Mazaro fanno ritenere che i Greci si siano a lungo impegnati nella lotta per l'area costiera, soprattutto se consideriamo la loro fame di porti e di corsi d'acqua capaci di condurre verso l'interno, una fame esasperata in direzione occidentale, proprio quando le aggressive spinte agrigentine sul versante opposto chiudevano sempre più ogni possibilità espansiva da quella parte<sup>112</sup>.

<sup>108</sup> Sull'idea di confine e sulla funzionalità dei limiti naturali (catene montuose, fiumi, istmi) nella pratica storica delle delimitazioni cf. G. DAVERIO ROCCHI, *Frontiera e confini nella Grecia antica*, Roma 1988, in part. 49-53.

<sup>109</sup> Su Mazara del Vallo, cf. ora S. DE VIDO, s.v. *Mazara del Vallo*, in *BTCGI*, IX, 1991, 502-508.

<sup>110</sup> Cf. DIOD., 13, 54, 6.

<sup>111</sup> Cf. STEPH. BYZ., s.v. Μαζάρη.

<sup>112</sup> In tal senso piuttosto interessante è un ripostiglio (*IGCH*, nr. 2084) rinvenuto proprio alla foce del fiume Mazaro, con monete arcaiche di Imera, Agrigento, Gela e Siracusa e tetradrammi selinuntini, che secondo il primo editore (Lloyd) rappresenterebbe una riserva in valuta da mettere in relazione a qualche attività commerciale di Selinunte in questa zona. Questo ritrovamento attesta così

Ma dato che il testo qui di Selinunte non parla l'inserimento a forza della città greca finisce per escludere un'alternativa che a me pare ragionevolmente proponibile. Il Mazaro era abbastanza lungo e probabilmente almeno in parte navigabile: non solo alla foce ma anche più verso l'interno risultava così utile il controllo della χώρα di sua pertinenza. Mi chiedo allora se non si possa pensare ad un reale contrasto tra indigeni e Fenici svolto non sulla costa (ché questo Diodoro non dice), ma in un tratto più settentrionale, che, tra l'altro, evitava agli Elimi la collisione diretta con Selinunte. Sia che gli indigeni cercassero uno sbocco sul mare da quella parte, sia che, come forse è più probabile, volessero conquistare un territorio che proprio alle spalle di Mazara e Marsala si fa più dolce e quindi più facilmente coltivabile, forse era loro interesse non intralciare platealmente i progetti selinuntini, ma aggirare l'ostacolo volgendo le forze verso territori diversi da quelli tradizionalmente contesi alla città greca che, come le fonti attestano ampiamente, furono sempre materia irrisolta di contrasto. Su questo punto un conflitto tra Elimi e Fenici, insomma, mi pare del tutto plausibile.

Veniamo poi all'incongruenza più difficile, la menzione precoce ed anacronistica dei Lilibetani. Le vicende di quest'area durante le guerre siculo-puniche sono documentate con accuratezza da Diodoro e quindi non vi è alcun dubbio che la città di Lilibeo sulla costa sia stata fondata solo dopo la caduta e la 'distruzione' di Mozia nel 397 a.C.<sup>113</sup>. Ma sono le stesse fonti antiche ad attestare il rapporto stretto non solo geografico ma anche onomastico tra il Capo Lilibeo ed l'insediamento cartaginese, destinato a diventare un caposaldo fondamentale di Cartagine nei conflitti che la opposero ai Siracusani

una presenza greca di probabile matrice selinuntina in quest'area, qualunque sia la valutazione che si voglia dare di questo e di tutti i ripostigli: cf. anche A. TUSA CUTRONI, *Aspetti e problemi della monetazione arcaica di Selinunte (inizi-480 a.C.)*, *Natura, metrologia, organizzazione, circolazione*, Kokalos, XXI, 1975, 154-173.

<sup>113</sup> Esplicito in questo senso è DION., 22, 10, 4, che specifica che Lilibeo fu fondata dai Cartaginesi proprio con i superstiti della città di Mozia appena distrutta: αὐτε γὰρ ἡ πόλις ὑπὸ Καρχηδονίων ἐκτίσθη μετὰ τὴν ἄλωσιν τῆς Καρχηδονίων Μοτύης ὑπὸ Διονυσίου τοῦ τυράννου. τοὺς γὰρ ἐκ ταύτης ὑπολειφθέντας ἀθροίσαντες κατήκισαν εἰς τὸ Αἰλύβαλον.

prima e ai Romani poi<sup>114</sup>. Il toponimo Αἰλύβαλον<sup>115</sup>, come testimoniato inequivocabilmente da un frammento di Ecateo<sup>116</sup>, designava già prima dell'inizio del IV, e certamente nella metà del V sec. a.C., la zona del capo geografico. Se dunque l'inesattezza è da imputare a Diodoro che bene conosceva la storia e la geografia della Sicilia occidentale, dobbiamo ravvisarvi, credo, un uso improprio di quell'etnico riferito non esattamente agli abitanti della Lilibeo cartaginese, ma ai Fenici (Fenici di Mozia) che già frequentavano la terraferma e che controllavano un punto costiero così importante<sup>117</sup>. E se, ancora, proprio dobbiamo correggere il testo pensando ad un errore grossolano della tradizione, se non già dello stesso Diodoro Siculo, non vedo perché sostituire con la menzione dei Selinuntini e non, come più logicamente, con quella dei Moziesi: visto che in entrambi casi non v'è giustificazione paleografica che faccia preferire l'una all'altra correzione, ai motivi 'storici' ma pregiudiziali che inducono a pensare a Selinunte io preferisco una soluzione che mi pare più economica: agli abitanti di una città ormai perduta e forse poco nota in età romana si preferì un nome più familiare, quello di un capo geografico e di un centro che ebbe lunga vita, fortuna e notorietà.

Comunque sia, sussistono pochi dubbi che la controparte di questi Fenici siano stati gli indigeni<sup>118</sup>. I quali nella rappresentazione letteraria risultano afflitti da continue questioni territoriali, sempre che, come peraltro è piuttosto probabile, i Greci non abbiano trovato qualche motivo di interesse nei loro confronti soltanto quando si trattò di difendersi o di ribadire un controllo militare e

<sup>114</sup> Per il complesso delle fonti letterarie relative a Lilibeo, inteso sia come capo geografico che come insediamento urbano, cf. S. DE VIDO, s.v. *Lilibeo*, in *BTCL*, IX, 1991, 42-46.

<sup>115</sup> Numerose sono le varianti del toponimo e dell'etnico, sia in lingua greca che in lingua latina: Αἰλύβαλον, Αἰλύβιον, Αἰλύβη, *Lilybaeum*, *Lilybeon*, *Lilybes*, etn. Αἰλυβαίος, Αἰλυβαίτης, Αἰλυβηίς, Αἰλυβαίτης, *Lilybitanus*, *Lilybaetanus*, *Lilybaeus*, *Lilybeius*.

<sup>116</sup> Cf. HECAT., *FGrHist* 1 F 75, ap. STEPH. BYZ., s.v. Αἰλύβαλον.

<sup>117</sup> Si ricordi che Mozia, pur proiettata sul mare, controllava direttamente la costa, cui la collegava una strada artificiale ora sommersa che portava al contiguo sito di Birgi: cf. GRIFFO, *art. c.*

<sup>118</sup> Parlo qui genericamente di indigeni, senza ancora addentrarmi nel tema dell'alternanza tra Flimi e Segestani, oggetto di analisi specifica più oltre, *infra*, IV.3. *Modelli di città*.

politico o di dire del loro ruolo in questioni più generali, tralasciando aspetti più strettamente locali e quindi a loro sostanzialmente indifferenti. Ma questi stessi indigeni, come è stato giustamente notato<sup>119</sup>, proprio in quel contesto riaffermavano una loro specifica capacità egemonica, che segnala quel particolare momento (la metà del V secolo) come periodo fondamentale nella costruzione di un loro profilo autonomo anche da questo punto di vista.

### III.4. GLI ELIMI SOGGETTO POLITICO

#### III.4.1. Il trattato con Atene.

La situazione pare rimanere tranquilla e relativamente stabile per quasi quarant'anni, fino all'esperienza traumatica della guerra del Peloponneso ed alla grande spedizione ateniese in Sicilia, eventi che chiamano di nuovo in causa gli Elimi e le loro città.

A questo punto ci si dovrebbe addentrare in problemi quanto mai dibattuti, ovvero in questioni storiografiche su cui si sono esercitate decine di studiosi in una bibliografia imponente e sempre ricca di correzioni e messe a punto, più raramente di sostanziali novità. Mi riferisco qui sia al tema della data del famosissimo trattato tra Atene e Segesta, sia più in generale ancora al basilare capitolo della politica ateniese in Occidente<sup>120</sup>. Non intendo qui riprendere *in toto* le fila

<sup>119</sup> Cf. le opportune osservazioni di MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit., 162, che prendendo in esame gli scenari possibili delineati dalle variabili letture del testo diodoreo in tutti individua un minimo comune denominatore proprio nell'attivismo autonomo di Segesta.

<sup>120</sup> È una questione che ha visto impegnati moltissimi studiosi interessati soprattutto a definire il posto che occupa la spedizione siciliana all'interno del problema più generale dell'espansionismo di Atene durante il V secolo e della guerra del Peloponneso o a precisare nel dettaglio degli eventi il punto di vista ateniese e i motivi e le conseguenze maturati nella città in rapporto all'esperienza in Occidente (le indicazioni bibliografiche sono qui ridondanti); in una bibliografia vastissima peraltro facilmente rintracciabile nei più recenti contributi, decido di proposito di menzionare soltanto i (rari) lavori di questi anni (per lo più posteriori alla definitiva datazione del trattato tra Atene e Segesta) che mettono a fuoco la specifica questione elima, anche perché in essi si trovano spesso riassunti e discussi i termini dei problemi più generali. In prospettiva ateniese sono S. CAGNAZZI, *Tendenze politiche ad Atene. L'espansione in Sicilia dal 458 al 425 a.C.*, Bari 1990; ANELLO, *Segesta e Atene* cit. e AA.VV., *Πλοῦς ἐς Σικελίαν* cit., tutti con bibliografia tale da permettere di ripercorrere le linee e gli

di un percorso che rischierebbe comunque di diventare soprattutto una rassegna bibliografica, tanto più inutile oggi visto che un rinnovato interesse per tali temi vede lavori aggiornatissimi e completi che permettono di ripercorrere l'intero tracciato dell'indagine. Tutto ciò va tenuto come presupposto al fine di ricavare un diverso inquadramento globale e, soprattutto, di assumere un punto di vista specifico che metta in risalto il posto da assegnare agli Elimi; che è poi l'obiettivo della nostra indagine.

Nel 1867 veniva pubblicata un'iscrizione scoperta nell'*agora* di Atene: si trattava della copia del trattato di alleanza tra Ateniesi e Segestani<sup>121</sup>; in condizioni non buone e integrata in più punti, l'epigrafe presentava una rasura proprio in corrispondenza del nome dell'arconte ateniese e quindi impediva una datazione certa. Non era cosa da poco, e infatti non mancò sin da subito il fiorire vivace di discussioni durate a lungo<sup>122</sup> e bruscamente troncate di recente,

orientamenti della ricerca cui non posso che rimandare senz'altro; cf. ora anche GIANGIULIO, *Atene e la Sicilia* cit., interessato soprattutto ad inquadrare il profilo dei protagonisti all'interno delle diverse correnti politiche ateniesi. Dando ampia ragione della storia degli studi sceglie piuttosto di evidenziare il versante occidentale di quelle vicende. S. CATALDI, *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa 1989; cf. anche ID., *I rapporti politici di Segesta* cit.; attento ad un'ottica siciliana o almeno alle implicazioni in area occidentale è infine un altro recente intervento, anch'esso mosso dalla provocazione di puntualizzare il ruolo degli Elimi in quel momento storico: cf. ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., con un'analisi preliminare della situazione della Sicilia occidentale fino alla battaglia di Imera ed alla configurazione degli equilibri di V secolo insieme ad una riflessione intorno agli interessi ateniesi in Sicilia e ad esauriente bibliografia sui singoli aspetti della questione.

<sup>121</sup> IG, I<sup>2</sup>, 11; SEG, X, 7; XII, 6; XIV, 1; XXI, 10. Il primo editore, Köhler (U. KÖHLER, *Attische Inschriften*, Hermes, II, 1867, 16-18), non riconobbe subito i termini del trattato e lo pubblicò pensando si trattasse di un'alleanza tra Ateniesi ed Estiei; solo nel 1891 Lolling (AID, 1891, 105-108) ipotizzò che *partner* potesse essere Segesta come poi ampiamente confermato.

<sup>122</sup> Come bene schematizzato in ANELLO, *Segesta e Atene* cit. (con bibliografia dettagliata in part. alle nn. 2-6 e con una disamina puntuale intorno ai nodi della cronologia del trattato, dei problemi paleografici, delle diverse proposte avanzate nel corso degli studi e delle relative implicazioni storiche), le posizioni si raggruppano intorno ad alcune date: il 458/457 (ἡβρον) o 454/453 ('Ἀριστων), il 421/420 ('Ἀριστων), il 418/417 ('Αντιφών) in corrispondenza di possibili integrazioni del nome dell'arconte e, più o meno esplicitamente, di interpretazioni complessive della politica ateniese in Occidente. Questione ulteriore è quella dell'emendamento di Εὐφρημος riguardo agli ambasciatori segestani su cui già si era soffermato R. VATTUONE, *Gli accordi fra Atene e Segesta alla vigilia della spedizione in Sicilia del 415 a.C.*, RSA, IV, 1974, 23-53 considerandolo un'aggiunta del 416/415 resa necessaria

quando la revisione della pietra, valendosi di tecniche avanzate, ha permesso di leggere alla l. 3 il nome dell'arconte Ἀντιφῶν e di datare con sicurezza l'epigrafe in nostro possesso al 418/417 a.C.<sup>123</sup>. La lettura è sicura e supera di un sol balzo una serie quasi infinita di proposte che hanno segnato non solo la storia singola dell'esegesi del documento, ma la ricostruzione globale del processo diplomatico che ha preceduto ed accompagnato l'azione ateniese in Sicilia<sup>124</sup>. Non è casuale così che questa restituzione tecnicamente ineccepibile

dal mutare degli eventi; anche su questo tema torna ANELLO, *Segesta e Atene* cit., che invece preferisce considerare l'emendamento contestuale alla stipula del trattato, in conformità a tutta la sua ipotesi ricostruttiva. Per un'indagine prosopografica su Antifonte cf. ora S. CATALDI, *Note prosopografiche a IG P, 11: Antifonte*, in «Ιστορία» cit., 57-75, 57: «Onde viene ora da chiedersi chi sia questo Antifonte, a quale famiglia appartenga o sia ideologicamente vicino, e, conseguentemente, quale linea politica possa aver rappresentato al momento della stipulazione di un trattato di così vaste conseguenze». Un analogo lavoro prosopografico è quello intorno ai proponenti del trattato e dell'emendamento, Archedemo (questa la lettura sulla base di una verifica autoptica al posto del consueto Archia) ed Eufemo, fatto da ID., *I proponenti del trattato tra Atene e Segesta e le correnti politiche ateniesi*. Kokalos, XXXVIII, 1992, 3-31: proprio l'estrazione sociale di questi personaggi dimostrerebbe la convergenza tra ceti popolari ed ambienti aristocratici incontrata da questo decreto di alleanza, passato probabilmente a larga maggioranza. Sul clima politico in cui esso venne approvato cf. anche MURATORE, *art. c.*, 52-53.

<sup>123</sup> Cf. CHAMBERS - GALLUCCI - SPANOS, *art. c.*, in part. 39-45, che descrivono con accuratezza di particolari la tecnica utilizzata per verificare tramite il laser le tracce dei segni erasi togliendo ogni dubbio residuo sulla corretta lettura del nome Antifonte, arconte di quell'anno. Questo articolo, inoltre, presenta un quadro di tutte le posizioni già espresse anche in merito all'interpretazione del testo tucidideo, con particolare attenzione ai contributi di lingua inglese. Ribadisce questa lettura a replica di alcune critiche M.H. CHAMBERS, *The Archon's Name in the Athens-Segesta Alliance (IG P 11)*, ZPE. XCVIII, 1993, 171-174. Muove dalle questioni più tecniche inerenti alla lettura del nome per poi ampliare lo sguardo su problemi più generali e su una analisi serrata di Tucidide anche F. RAVIOLA, *Tucidide e Segesta*, in AA.VV., *Hesperia*, 5. *Studi sulla grecità di Occidente*, Roma 1995, 75-119, in part. 75-78, anch'esso ricco di riferimenti e dunque importante per ricostruire la storia della ricerca.

<sup>124</sup> Non va dimenticato, del resto, che questo trattato rappresenta non solo un momento fondamentale nella storia della presenza di Atene in Occidente, ma anche un capitolo significativo del grande tema dell'imperialismo ateniese cui questa definitiva datazione aggiunge un importante elemento di chiarezza, proprio quando letto nel contesto globale delle azioni diplomatiche e militari della città: cf. l'esemplare H.B. MATTINGLY, *Epigraphy and Athenian Empire*, *Historia*, XII, 1992, 129-138. In simile prospettiva si pone, come detto, il recentissimo lavoro di GIANGIULIO, *Atene e la Sicilia occidentale* cit., 865-866, lì dove vuole recuperare anche attraverso questa nuova datazione «la presenza della 'questione siciliana' nel vivo della politica ateniese tra la prima e la seconda spedizione».

non sia riuscita a tacitare ulteriori dubbi e contromisure: si è anche ipotizzato infatti che l'esemplare di Atene rimastoci non sia il trattato originario, ma una copia del rinnovo avvenuto in quegli anni (attorno al 418/17 appunto) di un'alleanza precedente, da porre in concomitanza con quelle analoghe con Leontini e con Reggio se non, addirittura, poco prima della metà del V secolo. Un buon modo questo per tornare ai termini della diatriba precedente alla lettura del nome dell'arconte, che dunque risulterebbe sostanzialmente inutile o influente. Non che il sospetto sia infondato o metodologicamente scorretto o persino probabile di verità: mi pare però che nasconda una difficoltà dei moderni nell'accettare un dato oggettivo lì dove una spessa concrezione bibliografica ha offuscato la linearità del procedere. Il fatto è che un'acquisizione che in altri contesti sarebbe stata accettata come del tutto sicura è qui sottoposta a vaglio critico per motivi esterni al profilo del documento e inerenti piuttosto ad un modello interpretativo generale cui la testimonianza dovrebbe adeguarsi.

Come già detto, è in gioco un aspetto importante della politica ateniese nel V secolo, ovvero quell'interesse per il mondo occidentale che secondo la lettura più comune avrebbe caratterizzato la presenza della città attica in Magna Grecia e in Sicilia a più livelli: nelle relazioni commerciali, nelle ricostruzioni ideologiche in cui parte primaria avrebbe avuto proprio il mito troiano<sup>125</sup>, nella politica delle alleanze. Si tratterebbe di una proiezione assai precoce, ravvisabile già nella figura del Temistocle erodoteo<sup>126</sup> e propria dei personaggi più di rottura del V secolo, proiezione motivata peraltro non solo da una strategia politica astratta, ma anche dalla necessità per Atene sempre drammatica di assicurarsi una risorsa sicura in termini di approvvigionamento granario (soprattutto in Sicilia) e

<sup>125</sup> Ma su questo aspetto ideologico nelle sue strette connessioni proprio con il caso elimo cf. *supra* I.7. *Elimi/Troiani: i barbari riconosciuti*.

<sup>126</sup> Cf. IDOT., 8, 62, 2, dove Temistocle spazientito con i Corinzi minaccia di imbarcarsi con i familiari alla volta di Siri in Italia: ἐς Σῖρον τὴν ἐν Ἰταλίᾳ, ἥ περ ἡμετέρη τέ ἐστι ἐκ παλαιοῦ ἔτι. Sulla politica occidentale di Temistocle in linea con una orientata prospettiva di ricerca cf. F. RAVIOLA, *Temistocle e la Magna Grecia*, in AA.VV., *Tre studi su Temistocle*, Padova 1986, 13-112; buona bibliografia relativa a questo tema in ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 54, n. 68.

dunque da un vasto progetto di espansione coloniale e 'territoriale'. Nel senso di una continuità pervicacemente perseguita, dunque, andrebbero letti alcuni episodi del V secolo, che lungi dall'essere pacificato potrebbe suonare al contrario come lunga preparazione alla definitiva impresa militare: la fondazione di Turi (444/443) e le alleanze con Reggio e Leontini (433/432)<sup>127</sup> sarebbero perciò prodromi coerenti e legati da un filo unitario, segni di un impegno assunto con decisione e parte di un programma imprescindibile<sup>128</sup>.

Ma è proprio riguardo a questi presupposti che intervengono oggi riflessioni nuove e credo dirimenti. Una valutazione complessiva del problema del grano ad Atene tra V e IV sec., una disamina volta più nel dettaglio a chiarire lo specifico ruolo della Sicilia nelle concrete aspettative del quadro ateniese (anche attraverso il confronto con le situazioni solo in parte analoghe dell'Egitto e del Ponto), alcune osservazioni finalmente convincenti sul rapporto tra esportazione e diffusione di ceramica attica e importazione di derrate alimentari inducono a ripensare in modo significativo il peso che l'Occidente e la Sicilia in particolare hanno avuto nella soluzione del problema dell'approvvigionamento della città attica<sup>129</sup>. Nonostante, come giustamente è stato notato, la documentazione sia ancora troppo

<sup>127</sup> Per il dibattito relativo alla datazione e al contesto di questi trattati, cf. S. CATALDI, *I prescritti dei trattati ateniesi con Reggio e Leontini*, AAT, CXXI, 1987, 63-72; ID., *Prospettive occidentali* cit., 27-65 e ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 30-31, tutti con esaurienti riferimenti bibliografici.

<sup>128</sup> Una serrata ricostruzione dell'impegno diplomatico e militare di Atene in Occidente è proposta ora in ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 25-43, che escludendo un reale interesse ateniese prima del 446 ripercorre le vicende della seconda metà del V secolo dalla richiesta di aiuto dei Sibariti del 446/5, ai trattati di alleanza con Reggio e Leontini (433/32), ai fatti degli anni Venti, alla grande spedizione; cf. anche ANELLO, *Segesta e Atene* cit., che pur essenzialmente interessata al trattato non si esime dall'offrire un quadro generale di tutta la politica ateniese, con una prospettiva comunque più attenta alla congruenza delle fonti intorno ai singoli fatti e ai molti problemi di cronologia.

<sup>129</sup> Penso qui all'importante ed equilibrato lavoro di U. FANTASIA, *Grano siciliano in Grecia nel V e IV secolo*, ASNP, S. III, XXIII, 1993, 9-31, dove nella valutazione della presenza ateniese in Occidente in primo luogo si separa il momento politico-diplomatico da quello commerciale (importazione di grano/esportazione di ceramica), in secondo luogo si puntualizza come fu solo con la seconda metà del V secolo che Atene ebbe bisogno con certa continuità di rifornimenti agricoli che, peraltro, poteva bene assicurarsi gestendo le risorse del Mediterraneo orientale. Le fonti attestano piuttosto l'importanza del grano siciliano per un periodo nettamente successivo, che

scarsa perché sia possibile una lettura univoca della situazione, il quadro ormai evidente fa di quella occidentale un'ossessione più degli studiosi moderni che degli Ateniesi di V secolo e impone senza dubbio la revisione di alcuni dati pregiudiziali che hanno orientato gran parte delle ricerche anche recenti su questo tema.

Vacilla in questo modo il presupposto più importante alla lettura delle prospettive occidentali ateniesi che, in quanto oggettivo, necessario, economicamente motivato, era diventato la più sicura garanzia di ogni altro discorso che riguardasse gli aspetti diplomatico-militari, o la rappresentazione mitica a livello letterario ed iconografico, o quanto fosse relativo alla grande fortuna della ceramica attica sui mercati occidentali. L'appannarsi di quel presupposto non nega certamente l'importanza di questi singoli filoni nello studio dei rapporti tra l'Occidente ed Atene: invita piuttosto a reconsiderarli separatamente o, pur in un'ottica più generale, alleggeriti dalla finalità di far rientrare ogni elemento entro un quadro rigido ed improrogabile. A favore piuttosto di una contestualizzazione che ammetta contraddizioni e discontinuità.

Alla luce di un'immagine globale certo più disorganica, ma anche più elastica, anche il rapporto tra Atene e gli Elimi mi pare acquisti un senso molto differente. Dal nostro punto di vista l'acquisizione più significativa è costituita dal venir meno del pregiudizio metodologico che pretendeva di connettere immediatamente il legame tra Segesta ed Atene a coordinate generali che investono analoghe, o presunte tali, esperienze in altri luoghi dell'Occidente: si tratta invece di restituire all'episodio elimo una sua cifra peculiare cosa che ovviamente non esclude ma continua a richiedere l'inserimento nel contesto politico dell'epoca. Gli ultimi decenni del V secolo, appunto.

L'aporia più fastidiosa nell'analisi di questo trattato, mi pare, è

ha la sua punta emergente nell'ultimo terzo del IV secolo. Quanto all'importanza della Sicilia nel rifornimento di Roma già a partire dal V secolo GALLO, *La Sicilia occidentale e l'approvvigionamento* cit. ha voluto valorizzare il ruolo della parte occidentale dell'isola, contro la *communis opinio* che pensa alla centralità di Gelone e di Siracusa; la diversa lettura della presenza cartaginese in Sicilia in questo periodo ci impedisce però di seguire l'A. in tutte le sue conclusioni: cf. *supra*, III.2.4. *Cartagine e la Sicilia*. Per un riesame storiografico dei termini della questione cf. anche ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 25-28.

data dal mantenimento di una prospettiva greca e dissociata: da un lato infatti si considera del tutto scontata un'immagine 'alta' dei Segestani capaci di inserirsi in piena consapevolezza in progetti egemonici altrui che investivano il Mediterraneo; dall'altro manca qualsiasi riflessione sulla realtà elima, intesa come barbara, 'bassa' e sostanzialmente priva di una propria fisionomia, importante solo in quanto toccata dall'esperienza ateniese. Né l'una né l'altra immagine, io credo, corrispondono a verità ed è poco proficuo relegare ad assoluta marginalità la Sicilia occidentale come anche farne, all'improvviso, uno dei cardini di un grandioso gioco politico che aveva in Atene il suo nucleo più caldo. La strada che seguiremo è un'altra.

### III.4.2. I conflitti con Selinunte.

Una volta sgravati di quell'ossessione occidentale, mi pare che il punto di vista per noi più interessante sia ancora una volta quello che, lasciata Atene sullo sfondo, si collochi all'interno dell'esperienza indigena verificando come e quanto questa particolare vicenda abbia per caso o per scelta incrociato una guerra lontana.

A tal fine risulta utile l'esercizio di mettere in sequenza tre testimonianze perfettamente datate: nel 580 Pentatlo e i suoi compagni πλείσαντες τῆς Σικελίας εἰς τοὺς κατὰ τὸ Αἰλίβαλον τόπους κατέλαβον Ἑγεσταίους καὶ Σελινουντίους διαπολεμοῦντας πρὸς ἀλλήλους<sup>130</sup>; nel 417/416 i Segestani ὁμοῦ γὰρ ὄντες τοῖς Σελινουντίους ἐς πόλεμον καθέστασαν περὶ τε γαμικῶν τινῶν καὶ περὶ γῆς ἀμφισβητήτου<sup>131</sup>; nel 410 i Segestani sono di nuovo impauriti, visto che τῶν δὲ Σελινουντίων περὶ τῆς ἀμφισβητήσιμου χώρας πολεμοῦντων αὐτοὺς<sup>132</sup>.

Anche ammettendo che l'interpretazione diodorea della situazione in Sicilia al momento dell'arrivo di Pentatlo si debba al peso degli avvenimenti posteriori e sia dunque una sorta di calco storico più che un racconto dei fatti avvenuti, emerge comunque come il tema del

<sup>130</sup> Diod., 5, 9, 2.

<sup>131</sup> Thuc., 6, 6, 2; cf. anche Diod., 12, 82, 3 sgg.: Ἑγεσταῖοι πρὸς Σελινουντίους ἐπολέμησαν περὶ χώρας ἀμφισβητήσιμου, ποταμοῦ τὴν χώραν τῶν διαφορομένων πόλεων ὀρίζοντος; Diodoro dice anche che, prima di rivolgersi agli Areniesi, i Segestani avrebbero chiesto aiuto ad Agrigentini e Siracusani, quindi ai Cartaginesi.

<sup>132</sup> Diod., 13, 43, 2.

conflitto territoriale tra Selinunte e Segesta percorra almeno parte del V secolo<sup>133</sup>. E ancora: al di là dei sospetti su uno schematismo eccessivo e su una dubbia cronologia, è assai verisimile che sia stato proprio un contrasto di tal natura a caratterizzare gran parte della conflittualità tra Greci ed indigeni che all'interno di rapporti stretti e costanti facilmente potevano scontrarsi intorno ad una materia tanto delicata. È questo anche nei periodi non documentati dalle fonti letterarie.

La linea conflittuale tra Segesta e Selinunte, il cui senso interno alla Sicilia occidentale discuteremo oltre<sup>134</sup>, è l'unica via concreta ed interpretativa riconosciuta più volte dalle fonti antiche come portante in una lettura generale della storia dell'area: persino i tentativi falliti dei due Greci Pentatlo e Dorieo finiscono in qualche maniera per convergere su Selinunte, l'uno con il riferimento ad una guerra già in corso in cui si sarebbe innestato con scarsa fortuna il nuovo arrivato, l'altro con la fuga ed il destino dei superstiti. E qui è utile una constatazione generale. La preponderanza dell'asse Segesta/Selinunte nelle fonti letterarie antiche è assolutamente evidente; ma è altrettanto evidente che si tratta di una visione del tutto parziale che una più attenta lettura del territorio mette subito in discussione facendo emergere valide alternative, sia riguardo alla natura dei rapporti tra queste due città (spesso amichevoli e vicendevolmente proficui), sia riguardo ad altre realtà greche con cui gli indigeni hanno saputo intrattenere contatti egualmente vivaci. La concreta possibilità di queste alternative ha fatto spesso ritenere che si debba considerare incomponibile la contraddizione tra testimonianze di differente natura: lì dove le fonti letterarie sembrano registrare soltanto conflitti e guerre, le fonti archeologiche testimoniano invece una realtà di contatti costante, profonda e multiforme.

Ma si tratta ancora di uno schema troppo generico. È vero che le fonti letterarie e quelle archeologiche rispondono a domande diverse e

<sup>133</sup> Specificatamente dedicato al motivo del conflitto tra Selinunte e Segesta è MURATORE, *art. c.*, 43-53, che ripercorre tutti gli episodi di quella lunga vicenda con una particolare attenzione alle testimonianze non tucididee; un'analisi dettagliata dei passi diodorei e delle tecniche di guerra che essi mettono in scena anche in MARCONI, *art. c.*, in part. 1090-1094 e 1099-1101.

<sup>134</sup> Cf. *infra*, IV.1. *Storia di un territorio*.

danno informazioni su piani sfalsati; ed è altrettanto vero che il rapporto tra Selinunte e Segesta non si pose sempre su un piano drammatico di scontro come gli episodi di guerra potrebbero far pensare ad una prima lettura. Potrebbe risultare rischiosa però anche la prospettiva opposta che, considerando esagerate e strumentali le informazioni di matrice storica e assolutamente veritiere quelle da indagine archeologica, proceda ad un'ulteriore e forse più grave distorsione. Che vedrebbe minimizzate od ignorate le guerre tra le due città a favore di un'interpretazione (ché di interpretazione si tratta) portata ad esaltare piuttosto un rapporto sempre pacifico e ad ignorare altre vie altrettanto plausibili nel configurarsi del rapporto tra Greci ed indigeni. Scegliamo allora una strada di mediazione, che guardi al rapporto con Selinunte come a occasione privilegiata ma non unica nella storia degli Elimi, in una modulazione variegata di possibilità e modi, in cui la continuità di confronto proficuo non escludeva momenti di conflitto.

La linea interpretativa di Tucidide e di Diodoro è perciò del tutto verisimile, importante, incisiva e dice di un effettivo impegno degli Elimi in una contesa estenuante con i Greci di Selinunte per una questione di confine evidentemente mai risolta. E fin qui, nulla di strano: si trattava di un territorio frastagliato, con fiumi navigabili e terre da coltivare, con picchi da difendere e posizioni strategiche. Comprensibili dunque i conflitti; prevedibile il fatto che si siano protratti così a lungo senza mai arrivare ad una definizione conclusiva; alla fine la questione non si risolse a vantaggio né degli uni né degli altri: con l'invasione dei Cartaginesi, la caduta di Selinunte e l'imposizione dell'ἐπικράτεια punica sul territorio che era stato degli Elimi quella contesa locale era ampiamente superata da eventi più grandi.

Eppure quegli Elimi una soluzione definitiva l'avevano a lungo cercata: non solo avevano nei fatti difeso strenuamente la loro terra, giungendo forse essi stessi a premere verso la costa sud-occidentale, ma avevano concepito anche risoluzioni più generali, proponendosi persino come soggetto politico attivo<sup>135</sup>. Ed è questo il dato che mi pare più

<sup>135</sup> ALESSANDRI, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese* cit., 13 parla persino di «intelligenza del governo della città elima», quando commenta il tentativo su cui riferisce Diodoro (12, 82) di coinvolgere Siracusa in un arbitrato al fine di evitare un suo appoggio concreto a Selinunte già prima dell'arrivo delle forze militari ateniesi.

importante, questa la verifica che costringe a dare ai conflitti con Selinunte non solo un peso concreto, che probabilmente fu comunque limitato negli spazi e nei tempi, ma anche un significato più profondo nel momento in cui si cerchi l'identità di questo popolo indigeno.

La loro azione, il loro nome, la loro presenza, infatti, sono costanti a ridosso dei due avvenimenti più importanti e tragici della seconda metà del V secolo in Sicilia, ovvero nella spedizione di Atene e poi nell'invasione cartaginese dell'isola. E se anche può suonare sospetta la ripetizione che vede ribadire in entrambe le occasioni una analoga sequenza - conflitto con Selinunte / alleanza o richiesta d'aiuto ad una potenza esterna (Atene e Cartagine) / arrivo di quest'ultima e conclusione del conflitto -; e se certo può aver influito nei racconti storici o l'ignoranza degli eventi o la ricerca di uno schema che fosse capace di interpretazione nel proporre la medesima immagine degli indigeni, comunque e al di là di un possibile appiattimento, la lettura di Tucidide e del trattato di alleanza lascia pochi dubbi sull'importanza del ruolo degli Elimi, un ruolo che in entrambi i casi è all'inizio fortemente ancorato alle particolari circostanze della Sicilia occidentale e che dunque va in prima battuta considerato soprattutto all'interno di quella realtà. Che poi interessi singoli e limitati nello spazio siano confluiti in progetti più ampi e generali, sia nell'evoluzione dei fatti come anche nella lettura delle fonti, è una presa d'atto successiva.

### III.4.3. *Prodromi complessi.*

I Segestani, stando a Diodoro, avevano tentato molte carte, dimostrando ancora una volta la dimensione locale del loro problema e non esitando a rivolgersi a destra e a sinistra per cercare aiuto (a Cartagine, Agrigento e Siracusa), senza reale cognizione di una situazione complessiva che forse avrebbe previsto una linea di condotta più coerente; che nei fatti ci fu poco e male. Questi stessi Segestani proprio perché consapevoli soprattutto del proprio obiettivo immediato cercarono di sfruttare le tensioni a loro note, giocando dapprima la carta dei contrasti tutti siciliani tra Agrigento e Selinunte, quindi quella di una configurazione strettamente occidentale che già aveva come punti di riferimento obbligati e

conflittuali Siracusa e Cartagine<sup>136</sup>, infine, passando da una riva all'altra con sorprendente leggerezza (o astuzia), calando l'asso del patto con la città d'oltremare<sup>137</sup>. Da questo punto di vista per Segesta era davvero l'*extrema ratio*.

Riprendiamo però con la rappresentazione tucididea<sup>138</sup>, in particolare con uno dei passi più importanti per la nostra questione, quello che si apre con la celebre notazione sul vero motivo della spedizione in Sicilia e sul pretesto addotto dagli Ateniesi che dicono di voler portare aiuto a συγγενείς ed alleati<sup>139</sup>: μάλιστα δ' αὐτοὺς ἐξώρμησαν Ἐγεσταιῶν [τε] πρέσβεις παρόντες καὶ προθυμότερον ἐπικαλούμενοι. [...] ὥστε τὴν γενομένην ἐπὶ Λάχηςτος καὶ τοῦ προτέρου πολέμου Λεοντίνων οἱ Ἐγεσταῖοι ξυμμαχίαν ἀναμνησκόντες τοῖς Ἀθηναίοις ἐδέοντο σφίσι ναὺς πέμπειντας ἐπαμύναι.

Siamo nel 416 (o, al massimo, come vedremo, nel 418/7): ad

<sup>136</sup> Sempre che anche in questo non sia da vedere una proiezione di equilibri veri soprattutto per il secolo successivo, quando la Sicilia si divise concretamente tra queste due potenze.

<sup>137</sup> Cf. DIOD., 12, 82, 7: οἱ δ' Ἐγεσταῖοι ταπεινωθέντες καὶ καθ' ἑαυτοὺς οὐκ ὄντες ἀξιόμαχοι, τὸ μὲν πρῶτον Ἀκραγαντίνους καὶ Συρακοσίους ἔπειθον συμμαχεῖσθαι· ἀποτυχόντες δὲ τούτων ἐξέπεμψαν πρεσβεύτας εἰς τὴν Καρχηδόνα, δεόμενοι βοηθῆσαι· οὐ προσεχόντων δ' αὐτῶν, ἐζήτουν τινὰ διαπόντιον συμμαχίαν. Per una lettura del comportamento dei Segestani in quel frangente nel quadro descritto da Diodoro cf. MURATORE, *art. c.*, che procede in un'analisi dettagliata (anche negli aspetti linguistici) dei passi di Diodoro e di Tucidide intorno alle ambascerie segestane ad Atene; cf. anche RAVIOLA, *Tucidide* cit., 103-106.

<sup>138</sup> Ma per un'analisi serrata delle tradizioni non-tucididee sulla grande spedizione ateniese ed in particolare di quanto è ricostruibile delle versioni di parte siracusana nelle persone soprattutto di Filisto e Timeo cf. LAFFI, *art. c.*; su Diodoro e Plutarco si sofferma anche MURATORE, *art. c.*, 38-43. Si concentra particolarmente sul nodo del rapporto con Segesta A. CORCELLA, *Introduzione*, in *Tucidide, La disfatta a Siracusa* (Storie, VI-VII), Venezia 1996, 9-46, cui rimando per una più generale valutazione di questi libri all'interno dell'opera, come anche per un interessantissimo confronto con Erodoto che avrebbe mosso l'interpretazione e la scrittura tucididei dei fatti siciliani.

<sup>139</sup> THUC., 6, 6, 1-2; la divergenza tra cause apparenti e motivi reali non solo è asse portante dell'interpretazione della storia in Tucidide, ma viene ribadita spesso proprio a proposito delle vicende di Sicilia, banco di prova esemplare della doppiezza delle intenzioni e della rovina che essa provocò: cf., ancora, THUC., 6, 8, 4. Del resto anche a Siracusa, stando al discorso di Ermocrate, vi era chiara percezione dei reali intenti degli Ateniesi: cf. THUC., 6, 33, 2: Ἀθηναῖοι γὰρ ἐφ' ὅμῃς, ὃ πάνυ θαυμάζετε, πολλῇ στρατιᾷ ὥρμηται καὶ ναυτικῇ καὶ πεζῇ, πρόφασιν μὲν Ἐγεσταίων ξυμμαχία καὶ Λεοντίνων κατοικίσει, τὸ δὲ ἀληθὲς Σικελίας ἐπιθυμία, μάλιστα δὲ τῆς ἡμετέρας πόλεως, ἡγούμενοι, εἰ ταύτην σχοίεν, ῥαδίως καὶ τὰλλα ἔξειν.

Atene si discute sull'opportunità di un'impresa dalle prospettive in quel momento desiderabili ed accattivanti. È in quel contesto eccitato che gli ambasciatori segestani presentano le proprie ragioni, abbracciando una strategia non poco intelligente: la loro città aveva un problema molto concreto e difficile, proprio la (ennesima) guerra con Selinunte, che la stringeva per terra e per mare con l'aiuto dell'insidiosissima alleata Siracusa<sup>140</sup>. Con queste premesse, essenzialmente tre sono gli argomenti portati dai Segestani per convincere gli Ateniesi a venir loro in aiuto: (forse) il richiamo ad un'alleanza precedente, il timore di una prospettiva di conflitto tra stirpi elleniche, la promessa di aiuto economico. Ciascuna di queste ragioni merita che vi si soffermi un poco, soprattutto perché aiuta a tracciare la trama del punto di vista segestano in merito a quella guerra troppo grande.

La questione più spinosa è certamente quella relativa all'interpretazione di ὥστε τὴν γενομένην ἐπὶ Λάχηςτος καὶ τοῦ προτέρου πολέμου Λεοντίνων οἱ Ἐγεσταῖοι ξυμμαχίαν ἀναμνησκόντες<sup>141</sup>, ove l'ambigua posizione sintattica di Λεοντίνων non chiarisce se i Segestani facessero riferimento per persuadere gli Ateniesi alla nota alleanza tra Atene e Leontini oppure ad un accordo a noi sconosciuto preso già allora (ἐπὶ Λάχηςτος) tra Segesta ed Atene (sempre che, ma questo sembra meno verisimile, non si debba pensare ad un precedente accordo tra Segesta e Leontini<sup>142</sup>). Una soluzione è difficile a darsi, soprattutto perché in tutti i casi continua a persistere una evidente sfasatura tra il dato epigrafico e quello letterario. Legando infatti Λεοντίνων a ξυμμαχίαν, male si comprende perché i Segestani nel 416/415 a.C.

<sup>140</sup> Cf. THUC., 6, 6, 2. Per il significato e le implicazioni di questo assedio 'per terra e per mare', cf. ancora *infra*, IV.1. *Storia di un territorio*.

<sup>141</sup> Su questo punto non c'è alcun accordo tra gli studiosi: per un quadro delle diverse soluzioni possibili e per un abbozzo di *historia quaestionis* cf. CHAMBERS - GALLUCCI - SPANOS, *art. c.*, 58-60 (Appendix I); ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 43-46; ANELLO, *Segesta e Atene* cit., 75 sgg.; RAVIOLA, *Tucidide* cit.; CATALDI, *I rapporti politici di Segesta* cit., 303 sgg. e n. 6; GIANGIULIO, *Atene e la Sicilia occidentale* cit., 871-872 e n. 39; cf. anche CORCELLA, *Comm. ad loc.*, in *Tucidide* cit., 345-346.

<sup>142</sup> Così CATALDI, *I rapporti politici di Segesta* cit., in part. 303-307, dove si intende che questa alleanza sia stata stipulata non al tempo della prima spedizione ateniese, ma durante la guerra che Leontini aveva condotto a partire dal 423 dalle fortezze di Focce e Bricinnie, all'interno di una molteplice tessitura di rapporti di cui viene data dettagliata e puntuale ricostruzione.

facessero riferimento ad un accordo con Leontini, quando potevano richiamarsi alla propria alleanza già stipulata nel 418/417<sup>143</sup>. La difficoltà cronologica potrebbe essere superata accettando un'interpretazione che collochi l'ambasceria di cui è detto in Tucide, 6, 6 proprio nell'anno dell'arcontato di Antifonte (meglio se nella seconda parte)<sup>144</sup>, in un quadro ricostruttivo «poco perspicuo e confusamente scandito sul piano cronologico»<sup>145</sup>; il che però non risolve un dubbio più generale sulla

<sup>143</sup> Sempre che non si voglia pensare ad un atteggiamento volutamente mistificatorio di Tucide o ad una sua effettiva ignoranza di alcuni eventi: ma a queste ipotesi risponde in modo spesso convincente RAVIOLA, *Tucidide* cit., 78-81.

<sup>144</sup> Cf. con J.D. SMART, *Athens and Egesta*, JHS, XCII, 1972, 128-144 anche ANELLO, *Segesta e Atene* cit., 75 sgg., che tenta di uscire dall'incongruenza del mancato riferimento da parte dei Segestani (nel 416) all'alleanza appena stipulata (del 418/417): attraverso una lettura attenta di Diod., 12, 82-83 e dell'intera orchestrazione del libro VI di Tucide, la studiosa propone di ambientare la seconda parte di 6, 6 proprio nel 418/7 (e non nel 416) cosa che permetterebbe di meglio spiegare l'allusione polemica all'alleanza tra Atene e Leontini - questa la sua interpretazione del passaggio controverso - e la menzione delle numerose assemblee precedenti l'invio degli ambasciatori a Segesta (il che troverebbe un riscontro nella clausola finale del trattato da considerarsi originaria e non aggiunta). Questa diversa scansione cronologica degli eventi a suo parere meglio li potrebbe inserire nel clima politico di una Atene che ancora nel 418/417 manteneva un atteggiamento compromissorio e venato da profonde discordie interne in un momento in cui tutta la politica estera (si pensi alla sconfitta di Mantinea) conosceva aspetti di crisi reale. Dubbi su questa retrodatazione sono ora espressi da RAVIOLA, *Tucidide* cit., 33 sgg., che giustamente valorizza in THUC., 6, 6, 2 i riferimenti agli alleati rimanenti (τοὺς λοιποὺς ἐπὶ συμμάχους αὐτῶν; μετὰ τῶν ὑπολοίπων ἐπὶ συμμάχων) che testimoniano sia la conoscenza dettagliata di Tucide sia la già avvenuta stipula dell'alleanza. Il che però da solo non basta all'interno di un testo «poco perspicuo» per rifiutare l'ipotesi di un riferimento a Leontini, lì dove la sovrapposizione di piani cronologici potrebbe giustificare una proiezione in avanti (ovvero già al 416/415) nell'intendere i Segestani come «alleati rimanenti». Sulle scansioni cronologiche delle successive ambascerie di Segesta ad Atene in Tucide e in Diodoro cf. anche CATALDI, *I rapporti politici di Segesta* cit., che pur preferendo mantenere per THUC. 6, 6 la cronologia generalmente accettata del 416/415, ricostruisce - sulla base della combinazione dell'epigrafe, di Diodoro e di Tucide stesso - un quadro di fitti contatti diplomatici da porre proprio tra il 418/417 e il 416/415.

<sup>145</sup> Così GIANGIULIO, *Atene e la Sicilia occidentale* cit., 871-872, che propone la possibilità di combinare le diverse tesi espresse in merito al problema, pensando ad un Tucide poco e male informato intorno alle precise circostanze della stipula del trattato tra Atene e Segesta e piuttosto attento a rendere drammaticamente l'immagine della rovina cui tendeva la dissennatezza del *demós*: «traspare una vaga nozione, non precisata sul piano cronologico, dell'esistenza di un'alleanza tra le due città». Riflette sulle implicazioni di questo effetto di «schiacciamento» degli eventi in relazione sia ai

effettiva solidarietà *ab origine* tra la causa segestana e quella di Leontini<sup>146</sup>.

Legando invece Λεοντίνων ἀπὸ Λάχης καὶ τοῦ προτέρου πολέμου avremmo un chiaro riferimento ad un'alleanza tra Segesta ed Atene stipulata proprio tra 427 e 425, ovvero nel periodo della prima spedizione ateniese al comando di Lachete conclusasi con la pace di Gela nel 424. Se così fosse, potrebbe riprendere corpo l'ipotesi che la copia dell'alleanza in nostro possesso riproduca un trattato precedente, stipulato negli anni '20<sup>147</sup>, e che solo qualche anno più tardi abbia assunto una veste codificata e stabile un rapporto privilegiato di Segesta con Atene, che avrebbe avuto la sua premessa più significativa proprio al tempo della spedizione di Lachete e in un contatto diplomatico fitto in previsione più o meno esplicita di una più stretta e vincolante alleanza<sup>148</sup>. In questo caso, però, non soddisfa la tentazione di disancorare l'epigrafe in nostro possesso da un dato cronologico finalmente sicuro; senza contare le implicazioni storiche più generali e la tendenza difficile a sedare a rialzare inevitabilmente la cronologia dei contatti tra Atene e la Sicilia occidentale, in ossequio anche - forse - ad una lunga tradizione di studi.

Ma anche volendo tralasciare tale specifica questione, che le due

modi e ai tempi della composizione sia al 'modello' che governa il racconto della spedizione siciliana osservato nella sua atipicità CORCELLA, *Introduzione* cit., che sottolinea l'impressione di tragicità e di *pathos*.

<sup>146</sup> Già Tucide pur unificando efficacemente i due motivi mantiene sempre ben distinte le due situazioni, solidali solo per motivi contingenti. Infatti né nel racconto della spedizione ateniese né da altre testimonianze, anche non letterarie, emerge un rapporto privilegiato tra Segesta e Leontini, che appartengono invece a due orizzonti storici molto differenti; la sovrapposibilità tra i due fronti è data piuttosto dall'esterno, ovvero dall'intento antisiracusano di Atene che permea tutti i singoli aspetti della sua avventura siciliana.

<sup>147</sup> Per un'ipotesi simile cf. RAVIOLA, *Tucidide* cit., 107 sgg., cui si deve non solo un'analisi approfondita della struttura del racconto tucidideo, ma anche una lettura più generale dei rapporti politici tra Atene e i suoi alleati occidentali e del ruolo ricoperto da Segesta nel difficile gioco diplomatico; l'A. si sofferma anche sui motivi che avrebbero indotto Tucide (o i Segestani) ad ignorare l'alleanza del 418/417 e a preferire il richiamo a quella precedente.

<sup>148</sup> Sul cambiamento profondo nella tempeste politica siceliota avvenuto alla fine degli anni '30 del V secolo, quando, ricordiamolo, cominciava in Grecia la guerra del Peloponneso, cf. ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 43-44 (e più di recente ID., *Gli Elimi dalla spedizione ateniese* cit., 10-11) che abbracciando questa interpretazione del testo di Tucide collega la possibilità di un primo contatto diplomatico con Segesta al momento dell'attacco di Ateniesi e Siculi contro Imera alleata di Siracusa e probabilmente in quel contesto ostile alla città elima (THUC., 3, 115, 1).

testimonianze (epigrafica e letteraria) debbano essere lette comunque in forte solidarietà reciproca mi pare ampiamente accettato ed accettabile<sup>149</sup>. I nomi dei contraenti (sicuri), l'integrazione della parola chiave *συμμαχία*<sup>150</sup>, l'interessante riferimento all'ambasceria<sup>151</sup> sono soltanto gli elementi più visibili che trovano un conforto ed una stretta rispondenza con il testo di Tuciddide e con la sua rappresentazione degli ambasciatori segestani ad Atene. Non mi pare necessario allora né negare la validità del trattato in nostro possesso, né screditare il riferimento tucidideo: si tratta piuttosto di definire il clima di un giro d'anni piuttosto limitato (dal 425 circa al 416), nemmeno un decennio, in cui vanno sicuramente collocati quei contatti diplomatici tra Segestani ed Ateniesi, di cui l'epigrafe è attestazione oggettiva all'interno di un panorama ricostruito con diverso stile dalle fonti storiche.

#### III.4.4. Il ruolo di Alicie.

Più che i riferimenti alle alleanze con le lontane Reggio e Leontini potrebbe piuttosto aiutare il richiamo ad un altro testo epigrafico non poco problematico. Scritto di seguito a quello tra Atene e Segesta è un altro trattato, purtroppo giunto in condizioni assai difficili e forse anche per questo meno dibattuto di quello più lungo e famoso<sup>152</sup>. La connessione concreta di questo con l'altro testo ha

<sup>149</sup> Cf. ancora RAVIOLA, *Tucidide* cit. Alle fonti letterarie generalmente citate si deve aggiungere un passo di Andocide (3, 30), solitamente ignorato perché considerato poco credibile e invece giustamente valorizzato in un recentissimo contributo: cf. L. PICCIRILLI, *L'alleanza fra Atene ed Eggesta e un progetto di pace siracusano*, in *Atti Gibellina* 1997, 1215-1222. In quel passo si dice di un'ambasceria inviata ad Atene da Siracusa intorno ad un progetto di pace, in cui i Siracusani proponevano un'alleanza migliore (più vantaggiosa ed affidabile) di quella contratta da Atene con Segesta e con Catania. Certamente questo riferimento esplicito presuppone l'approvazione definitiva del decreto del 418/17 e dunque, qualunque sia la cronologia accettata per questa notizia (per circostanziate obiezioni alla proposta di Piccirilli cf. ALESSANDRI, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese* cit., n. 18), vede in quella data un inderogabile *t.p.q.*

<sup>150</sup> Alla l. 1 (fr. a) e alla l. 19 (fr. b) si legge chiaramente *ἔγχεσται*, mentre in vari altri passaggi il loro nome è integrabile con ragionevole sicurezza; *συμμαχία* è invece completamente integrato alla l. 1.

<sup>151</sup> Cf. II, 14-15: *καλέσαι δὲ καὶ ἐπὶ χσένια τὴν πρεσβείαν τῶν Ἐγχεσταίων* / *ἵς πριτανείων ἐς τὸν νομιζόμενον χρόνον*.

<sup>152</sup> Riporto qui parte del testo (II, 2-6) quale è edito in IG, I<sup>3</sup>, 12. Il trattato è iscritto sulla medesima stele di quello tra Atene e Segesta, ma con diversa scrittura,

fatto ritenere che si tratti di un altro trattato di alleanza tra Atene ed una città della Sicilia occidentale, e proprio in tal senso hanno proceduto le integrazioni, necessariamente piuttosto pesanti dato il pessimo stato di conservazione del documento<sup>153</sup>:

Ἀθηναίοις]

καὶ ἡλικυαίοις Ἐλ[ύμοις φιλίαν καὶ χσυμμαχίαν εἶναι κατὰ τὰ χσυ]-  
γκείμεν]α τὰ πρὸς Ἀθ[εναίους ἢ Ἐγχεσταίοις ἐστίν· ταῦτα δὲ τὸν γραμμ]-  
[ατέα τῆς β]ολῆς ἀναγ[ράφσαι ἐμ πόλει ἐν τῇ αὐτῇ στέλει ἐν ἡῇ ἀναγ]-  
[έγραπται καὶ] περὶ Ἐγχεσταίων τὰ ἐφσεφισμένα τοῖς δέμοι]

Che l'accordo riguardi direttamente gli Ateniesi è abbastanza sicuro, visto il luogo del ritrovamento, anche volendo considerare dubbia l'integrazione di Ἀθ- alla l. 4; più problematica invece l'identificazione della controparte e della natura del rapporto stabilito. La linea più interessante è senza dubbio la terza: se il presupposto che l'altra città sia in Sicilia occidentale è corretto e, soprattutto, se l'integrazione proposta, che da quel presupposto muove, è accettabile, avremmo qui due importantissime informazioni. In primo luogo saremmo in possesso dell'unica testimonianza diretta che gli Elimi alla fine del V secolo si riconoscevano in quel nome noto già ad Antioco; le parole dell'archeologia di Tuciddide acquisterebbero dunque un senso ancora più pregnante. Nonostante egli - per motivi fondati - nomini solo Erice e Segesta tra le *poleis* di quel popolo indigeno, avremmo qui la prova che con 'Elimi' dovremmo

attribuita o ad una differente scuola di scalpellini o ad una volontà precisa di sottolineare mediante l'impiego di caratteri arcaizzanti l'antichità dei rapporti di Atene con Segesta rispetto a quelli con Alicie: cf. CATALDI, *I rapporti politici di Segesta* cit., in part. 307-308 e 320-321, che si sofferma a lungo sulle caratteristiche epigrafiche di entrambe le iscrizioni.

<sup>153</sup> Un vigoroso tentativo di integrazione era già venuto da M.T. MANNI PIRAINO, *Atene e Alicie in I.G. F 20*, Kokalos, VI, 1960, 58-70, che sulla base di una revisione fotografica interveniva sulla lettura e sulle integrazioni proposte da A.E. Raubitschek e A.G. Woodhead, contestando sia la lettura del *lambda* alla l. 3 e quindi la menzione degli Elimi (forte del pericoloso argomento che Tuciddide non citava Alicie tra le città elime), sia la lettura del *theta* alla l. 4, il che però non impedisce di inquadrare anche questo trattato nell'ambito dei rapporti con Atene al pari di quello con Segesta peraltro considerato da questo indipendente. Per un'ulteriore revisione operata sulla base di un esame autoptico della pietra cf. ora CATALDI, *I rapporti politici di Segesta* cit., 320, che propone una nuova edizione del testo, corredato da un apparato critico completo: la differenza più vistosa dal nostro punto di vista riguarda ancora la menzione degli Elimi alla l. 3, dove Cataldi propone di leggere piuttosto: *καὶ ἡλικυαίοις εἶναι χσυμμαχίαν καὶ ἡόρκον καθάπερ Ἐγχεσταίοις*.

intendere la denominazione collettiva e bifronte degli abitanti di un territorio intero e delle sue numerose città. Avremmo cioè qui rappresentata in modo del tutto eccezionale l'altra faccia di una realtà, ovvero la risposta attiva che il popolo indigeno dimostrava di saper assumere rispetto ad un'identificazione e ad un appellativo che altrimenti rimarrebbe come rappresentativo di un solo punto di vista. Ed anche se quello non era il loro nome originario, essi evidentemente lo accettavano nel momento in cui si trattava di interagire attivamente, e apparentemente alla pari, con gli interlocutori greci e in un documento ufficiale di cui restava depositata copia persino ad Atene. In secondo luogo vedremmo attestata l'azione degli abitanti di una città che non rientra nel canone classico delle città elime, ma che elima viene definita: Alicie; il che lungi dall'essere una difficoltà insormontabile aprirebbe interessanti riflessioni proprio sul senso dell'archeologia tucididea, come già detto non a sé stante, ma sempre funzionale al racconto della guerra.

Pur volendo accettare la revisione del testo proposta da Cataldi, sembra difficile isolare Alicie da un quadro geografico e politico di marca elima<sup>154</sup>. Anche se non si è ancora giunti a certezza riguardo al difficile problema dell'identificazione<sup>155</sup> e al di là delle discussioni intorno alle

<sup>154</sup> CATALDI, *I rapporti politici di Segesta* cit., 317-318, 325 si mostra propenso ad adottare una soluzione mediana, pensando che si tratti di città «gravitante da antica data intorno al sistema elimo, ma annoverante tra la sua popolazione elementi di origine sicula o comunque ritenuti tali dalle fonti: ma anche in questo caso l'argomento molto valorizzato della mancata menzione di Alicie tra le città elime da parte di Tucidide non mi pare per nulla decisivo.

<sup>155</sup> Cf. G. BEJOR, *Tucidide 7, 32 e le vie ΔΙΑ ΣΙΚΕΑΩΝ nel settentrione della Sicilia*, ASNP, S. III, III, 1973, 741-765, in part. 742-743 (con una storia della ricerca sulle varie identificazioni proposte a partire da Clüver); ID., *Città di Sicilia* cit., 838-839 e ID., s.v. *Alicie*, *BTCGI*, III, 1984, 168-171; sull'intera questione tornano ora CATALDI, *I rapporti politici di Segesta* cit. con un'analisi puntualissima della documentazione letteraria ed un sempre giusto richiamo alla prudenza e S. STORVI, *Il problema di Alicie*, in *Atti Gibellina* 1997, 1287-1296. Favorevole all'appartenenza di Alicie al *koinon* elimo è anche GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit., 315 con cui sostanzialmente concordo con qualche perplessità soltanto sull'accezione da lui usata del termine *koinon*; Gallo sottolinea (contra MANNI PIRAINO, *Atene e Alicie* cit. e BEJOR, *Città di Sicilia* cit., 838-839) come Alicie sia da annoverare tra le città elime sia per le considerazioni di ordine geografico che si possono trarre dalle rare testimonianze letterarie, sia dalla sua solidarietà con Segesta che traspare evidente già nel trattato con Atene e che viene ribadita, più tardi, dai fatti del 262 a.C., quando ottiene dai Romani la condizione di *immunitas*.

proposte tradizionali che la individuano nelle attuali Salemi o Castellazzo di Poggioreale (entrambe nelle valli del Belice), resta assai probabile che si tratti di un centro da porre tra Entella e Lilibeo e dunque in piena area elima<sup>156</sup>; forse, accettando una collocazione nei pressi di Salemi, in zona assai vicina a Segesta. Mi pare allora poco economico separare nettamente senso e contesti dei due trattati, incisi significativamente sulla stessa stele e probabilmente con clausole molto simili<sup>157</sup>: il potere di analogia è in questo caso molto forte e tenta verso una ricostruzione che, pur non suffragata qui dalla pagina tucididea, potrebbe leggere questa testimonianza alla luce dell'altra su cui siamo più e meglio informati, a diversi livelli<sup>158</sup>.

Va ancora tenuta presente, inoltre, la funzione aggregatrice svolta in quegli anni dalla città di Segesta, *leader* politico indiscusso dell'intera area; Segesta che, del resto, anche in periodo più tardo sembra continuare ad essere per la vicina Alicie dirimente punto di riferimento non solo geografico, ma anche politico<sup>159</sup>. Ciò non toglie che Alicie possa aver ricoperto un posto speciale nelle vicende del V secolo e che, come è stato proposto, abbia svolto un ruolo strategicamente nevralgico nel quadro della viabilità interna della Sicilia, tale da spingere gli Ateniesi a sancire con uno specifico trattato un'alleanza a loro necessaria e che comunque non si può che inquadrare in un clima già stabilito dai rapporti acquisiti con la città egemone<sup>160</sup>.

<sup>156</sup> La collocazione tra Entella e Lilibeo era già di Teopompo, stando alla citazione nella voce Ἀλικύου di Stefano di Bisanzio su cui torna ora BUTTI DE LIMA, *art. c.*, 189-190 con opportune considerazioni intorno all'economia delle citazioni di Teopompo di Stefano.

<sup>157</sup> Cosa che non significa disconoscere la dignità storica di questo documento, che ha in realtà suscitato ben poca attenzione, o perché espunto dal *corpus* di testimonianze attendibili intorno agli Elimi, o perché oscurato dal trattato tra Atene e Segesta.

<sup>158</sup> Queste analogie e connessioni delimitano fortemente anche le possibilità di inquadramento cronologico, per cui si può oscillare tra il 418/417, anno della stipula del trattato di Segesta (per questa soluzione propende ora GIANGIULIO, *Atene e la Sicilia occidentale* cit., 873-874), e il momento immediatamente precedente alla grande spedizione militare ateniese (come sembra preferire CATALDI, *La politica di Segesta* cit., 318-320).

<sup>159</sup> Cf., anche se per un periodo più tardo, DIOD., 14, 48, 4-5; 22, 10, 2; 23, 5 e le già citate opinioni di GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit..

<sup>160</sup> Per un inquadramento storico generale cf. ancora CATALDI, *La politica di Segesta* cit.: anche senza voler accettare la proposta (prudenziale) dell'A. di vedere in Alicie una città sicula e comunque esterna al *koinon* elimo, rimane comunque

Anche senza stabilire la lettera di questo trattato che nessuna integrazione potrà mai restituire con certezza, mi pare comunque che un dato possa essere tenuto per certo, il più importante al nostro fine. La convergenza tra le attestazioni epigrafiche e Tucidide, infatti, dice della qualità generale dei contatti e misura lo spessore di un'età intera. Soprattutto, conforta la prospettiva di questo lavoro intero: se gli Elimi (Segestani, abitanti di Alicie e chi altro) avevano la capacità di contrarre alleanze, di possedere ed utilizzare un codice non loro e di pretendere rispetto, allora è pienamente lecito considerare anche il loro ruolo e il loro punto di vista.

### III.5. UNA GUERRA TROPPO GRANDE

#### III.5.1. *Profasis ed aitia.*

Siamo dunque al sicuro, come già detto, da ogni ossessione occidentale antica e moderna e pienamente all'interno di una vicenda politica precisa che già aveva preso corpo durante la guerra archidamica e che aveva visto nella prima spedizione in Sicilia un episodio importante ed in certa misura preparatorio<sup>161</sup>. Nonostante le partizioni rigide di una storiografia scolastica, si trattò con ogni

convincente il disegno del quadro e degli interessi che poterono muovere l'attenzione di Atene anche per questo piccolo centro. Meno necessaria mi pare invece la ricostruzione di rapporti tra Atene e Alicie anteriori agli anni di questi accordi diplomatici, lì dove proprio una immediata necessità strategica giustifica ampiamente una collocazione cronologica e storica strettamente connessa alla grande spedizione militare. Del resto, come ribadito da GIANGIULIO, *Atene e la Sicilia occidentale* cit., 873-874, «poiché è inverosimile che un centro 'minore' come Alicie trattasse in assoluta autonomia rapporti bilaterali con Atene, è ragionevole pensare che [...] la stipula del trattato si sia inserita nel quadro dell'attività diplomatica esperita da questi ultimi [sc. dai Segestani]».

<sup>161</sup> Sulla cd. prima spedizione in Occidente ci informa già Tucidide nel IV libro; su di essa e sul quadro politico ateniese che la sottende e la contestualizza cf. G. SCUCCIMARRA, *Note sulla prima spedizione ateniese in Sicilia (427-424 a. C.)*, RSA, XV, 1985, 23-52; CAGNAZZI, *op. cit.*, 41-70; C. AMPOLO, *I contributi alla prima spedizione ateniese in Sicilia*, PP, XLII, 1987, 5-11 (che con un riesame di IG, I<sup>2</sup>, 291 corregge la prospettiva tucididea intorno alla spedizione del 427-424, sottolineandone l'impegno di mezzi, i veri obiettivi, l'apporto degli alleati e tra questi in particolare dei Siculi); ID., *Gli Ateniesi e la Sicilia nel V secolo. Politica e diplomazia, economia e guerra*, Opus, XI, 1992, 25-34, in part. 29-31; B. BOSWORTH, *Athens' First Intervention in Sicily: Thucydides and the Sicilian Tradition*, CQ, XLII, 1992, 46-55; GIANGIULIO, *Atene e la Sicilia occidentale* cit., in part. 865-871.

probabilità di una vicenda caratterizzata da significativi picchi militari accanto ad una continuità di azioni volte a quell'obiettivo che Tucidide individua con netta lucidità. Non si trattava più né (soltanto) di cereali, né di circuiti commerciali, né di propaganda ideologica: si trattava di una guerra di conquista, che di certo doveva valersi di una sapiente strategia diplomatica e di un'accorta politica di alleanze. Gli Ateniesi non si impongono su quegli indigeni, non li costringono, non li schiacciano, ma con essi si alleano, riconoscendo loro uno statuto ed una capacità e riponendo proprio in essi una (a dire il vero ingenua) fiducia. Tutto questo è noto, ben studiato ed analizzato in un dibattito moderno amplissimo.

Ma è altrettanto lecito ed importante porsi la domanda speculare, chiedendosi quale poteva essere l'interesse degli indigeni ad allearsi con gli Ateniesi, quale la loro versione della celebre dialettica tra πρόφασις ed αἰτία. Al di là di una loro consapevolezza degli equilibri in gioco al momento di quella alleanza, consapevolezza su cui nutro non pochi dubbi e che comunque alla fin fine è ininfluente, resta il fatto che anche gli Elimi hanno fatto il loro gioco, pur piccolo e limitato. E correndo inconsapevolmente il rischio di trovarsi soggetti ad una più grande ἀρχή (questo l'obiettivo reale dei loro alleati attici), gli Elimi anche in questo caso dimostravano di perseguire una politica delle alleanze mossa da un intento molto preciso e da un timore circoscritto<sup>162</sup>. Il loro coinvolgimento in eventi più grandi che poi essi si sarebbero dimostrati nei fatti incapaci di controllare attesta, mi pare, quanto il loro fine fosse ancora molto radicato nello specifico di un'esperienza tutta locale, in cui il nemico era noto da tempo e andava combattuto per questioni altrettanto circoscritte e ripetute.

Letti proprio attraverso queste due chiavi, l'intelligenza nelle alleanze e il conflitto con Selinunte, acquistano totale coerenza tutti gli episodi della vita politica e militare degli Elimi da Pentatlo alla fine del V secolo,

<sup>162</sup> Pensando in particolar modo anche agli Elimi si può leggere forse quanto scrive a proposito della politica ateniese AMPOLO, *Gli Ateniesi e la Sicilia nel V secolo* cit., lì ove sottolinea come gli Ateniesi cercassero sia appoggi diplomatici ed alleati nelle comunità greche e presso i capi locali, sia la possibilità di inserimento militare «nelle contraddizioni, nelle tensioni o nelle guerre che trovano nei vari teatri delle loro operazioni». Proprio gli Elimi, infatti, erano in primo piano sia nell'uno che nell'altro caso, quando cercavano la via diplomatica ad ampio respiro al fine di far emergere e risolvere le proprie contraddizioni localistiche.

passando attraverso il tentativo di Dorieo, il conflitto con i Fenici e la guerra del Peloponneso. Ancor meglio si spiegherebbe così la loro assenza dalla battaglia di Imera, a cui non a caso fu sostanzialmente estranea proprio Selinunte e che dunque in nulla poteva toccare un equilibrio segestano attento soprattutto al tema del mantenimento dei confini. Mai ancorati a motivazioni di orgoglio di stirpe, gli Elimi seppero passare dall'alleanza con i Fenici durante il VI secolo ad un conflitto con essi alla metà del V alla ripresa dei contatti con Cartagine una volta fallita la spedizione ateniese. Insomma, un opportunismo raro che diede loro non poche occasioni e certamente piena dignità di soggetto storico capace di farsi valere pur all'interno di una realtà limitata. E colpisce non poco - se vero - il richiamo fatto dagli ambasciatori segestani ad Atene al conflitto con i Dori, un tasto davanti al quale gli Ateniesi erano non poco sensibili, dato che parte della loro propaganda era costruita proprio sul confronto epocale tra stirpi elleniche<sup>163</sup>: κίνδυνον εἶναι μή ποτε μεγάλη παρασκευὴ Δωριῆς τε Δωριεῖσι κατὰ τὸ ξυγγενὲς καὶ ἅμα ἄποικοι τοῖς ἐκπέμψαισι Πελοποννησίοις βοηθήσαντες καὶ τὴν ἐκείνων δύναμιν συγκαθέλωσιν.

A rigore, infatti, nulla era più estraneo ad una comunità indigena per cui, al contrario, poteva risultare pericoloso qualsiasi richiamo ad un conflitto etnico, che avrebbe potuto schiacciarla nel ruolo di perdente, ponendo la questione nei termini tradizionali della superiorità dei Greci sui barbari. La relativa leggerezza con cui gli ambasciatori azzardavano questo orizzonte culturale prima che politico ci dimostra un volta di più quanto esso potesse essere fittizio, ideologico, strumentale, sostanzialmente svuotato ormai delle molte connotazioni antropologiche e culturali che pure lo avevano riempito al momento della colonizzazione e piuttosto necessario ad una ragion di Stato che aveva sostituito al contrasto Greci/Persiani (con tutte le *Ilioupersis* e *Amazzonomachie* al seguito) dei primi decenni del secolo, il più concreto confronto tra Atene e Sparta che solo una posteriore logica etnica voleva tradursi in lotta

<sup>163</sup> THUC., 6, 6, 2. Sul tema del conflitto tra Ioni e Dori come possibile motivo conduttore della politica ateniese all'interno di una più generale riflessione sull'"ethnic feeling" negli storici di V secolo e nei *leaders* politici cf. J.H.M. ALTY, *Dorians and Ionians*, JHS, CII, 1982, 1-14.

tra Ioni e Dori, coinvolgendo così i Siracusani e, dal punto di vista segestano, implicitamente anche i Selinuntini. E questo fantasma agitato con astuzia dagli Elimi è sintomo di un curioso ribaltamento. Mentre gli Ateniesi adducevano pretesti limitati per un progetto più grandioso, i Segestani proprio in ossequio funzionale a quel progetto richiamavano l'attenzione sugli enormi pericoli di un conflitto etnico per salvaguardare la loro limitata realtà; e dunque come gli uni dicevano del piccolo per puntare al grande, gli altri parlavano del grande avendo però a cuore soprattutto il piccolo. A riprova che, se pure negli scenari mediterranei, la politica elima rimaneva in sostanza circoscritta alla Sicilia occidentale e che fu curiosa coincidenza (in parte certamente perseguita) quella che vide convergere un progetto chiaramente imperialistico con una questione di confini in una regione marginale. Del resto, la distanza di fondo tra l'obiettivo degli indigeni e gli intendimenti degli Ateniesi emerse chiaramente proprio nel dibattito che si aprì nell'assemblea di Atene all'indomani del ritorno degli ambasciatori da Segesta, nell'estate del 415 a.C.

Nell'appassionante confronto che vide fronteggiarsi le ragioni della cautela di Nicia e l'entusiasmo di Alcibiade le carte finalmente si scoprivano<sup>164</sup>. Il primo discorso del Nicia di Tucidide è illuminante<sup>165</sup> e rivela proprio la realtà dei temi che già abbiamo indicato, smentendo nella sostanza la presunta solidarietà tra gli interessi di Atene e quelli di Segesta: la linea del suo pensiero aveva tra gli obiettivi più importanti proprio la confutazione della tesi di una convergenza reale tra le due città e passava anche attraverso lo smascheramento sia delle vere intenzioni di Atene, sia delle molte

<sup>164</sup> Per un'analisi retorica e storica dei discorsi di Nicia e di Alcibiade (su cui ovviamente vastissima è la letteratura) all'interno della problematica generale della spedizione ateniese in Sicilia cf. R. VATTUONE, *Logoi e Storia in Tucidide. Contributo allo studio della spedizione ateniese in Sicilia*, Bologna 1978.

<sup>165</sup> Cf. THUC., 6, 9-14. Per la figura di Nicia sia nella rappresentazione tucididea che in quella di Plutarco cf. MURATORE, *art. cit.*, 53 segg.; ma sull'immagine del generale ateniese nella storiografia antica cf. soprattutto i numerosi contributi di L. Piccirilli: L. PICCIRILLI, *Nicia in Filisto e Timeo*, RFIC, CXVIII, 1990, 385-390; ID., *Nicia in Plutarco*, AALig, XLVII, 1990, 352-368 e soprattutto ID., *Introduzione*, in *Plutarco. Le vite di Nicia e di Crasso* cit., IX-XXVIII con discussione delle interpretazioni precedenti e un confronto serrato con Tucidide (cf. anche, dello stesso A., il commento puntuale ai singoli passi della *Vita* plutarchea).

insidie e falsità che si celavano dietro al rapporto con la città elima. Nella pericolosa fretta che li rendeva ciechi al momento di prendere così pesanti decisioni, gli Ateniesi rischiavano di non vedere due fatti importanti, ovvero che i Segestani erano inaffidabili e pur sempre dei barbari e che quella guerra lontana era un pretesto difficilmente difendibile. Più volte Nicia ribadì questi temi all'interno della sua disperata argomentazione<sup>166</sup>: gli Elimi erano uomini di altra stirpe (ἄνδρες ἀλλόφυλοι)<sup>167</sup>, erano barbari (ἄνδρες βάρβαροι)<sup>168</sup>; la loro guerra con Selinunte non riguardava gli Ateniesi (πόλεμον οὐ προσήκοντα)<sup>169</sup>, nonostante il timore che si voleva far serpeggiare in Atene<sup>170</sup>; soprattutto andava meglio interpretato il senso di quell'alleanza, paritaria solo in teoria<sup>171</sup>: τοῖς δ' Ἑγεσταίοις ἰδίᾳ εἰπεῖν, ἐπειδὴ ἄνευ Ἀθηναίων καὶ Ξηνηψαν πρὸς Σελινουντίους τὸ πρῶτον πόλεμον, μετὰ σφῶν αὐτῶν καὶ καταλύεσθαι· καὶ τὸ λοιπὸν ξυμμάχους μὴ ποιεῖσθαι ὥσπερ εἰώθαμεν, οἷς κακῶς μὲν πράξασιν ἀμυνοῦμεν, ὠφελίας δ' αὐτοὶ δεηθέντες οὐ τευξόμεθα.

E non era conclusione da poco. Significava mettere in gioco tutta la politica diplomatica ateniese, togliere finalmente il velo a quei pretesti che si voleva rivestissero di significati di ampio respiro una serie di azioni che invece rischiavano di rimanere di poco momento, che potevano essere interpretate soltanto in contesti strettamente locali e che soprattutto mai avrebbero potuto essere davvero utili ai progetti di Atene.

Non a caso Alcibiade anche su questo duramente replicò, cercando di recuperare proprio il senso di quelle alleanze rese sacre dai giuramenti e quindi da onorare comunque. Soprattutto, secondo

<sup>166</sup> Sulla posizione di Nicia quale tratteggiata da Tucidide nel corso dell'intera trattativa diplomatica con Segesta, anche attraverso un confronto con il testo plutarcheo, cf. PICCIRILLI, *Introduzione* cit., ove si discutono sia G. DE SANCTIS, *I precedenti della grande spedizione ateniese in Sicilia*, RFIC, LXII, 1929, 443-446 sia LAFFI, *art. c.*

<sup>167</sup> Cf. THUC., 6, 9, 1.

<sup>168</sup> Cf. THUC., 6, 11, 7: ὥστε οὐ περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ Ἑγεσταίων ἡμῶν, ἀνδρῶν βαρβάρων, ὁ ἀγὼν, εἰ σωφρονούμεν, ἀλλ' ὅπως πόλιν δι' ὀλιγαρχίας ἐπιβουλεύουσιν ὀξέως φυλαξόμεθα.

<sup>169</sup> Cf. ancora THUC., 6, 9, 1.

<sup>170</sup> Cf. THUC., 6, 11, 2: Σικελιώται δ' ἂν μοι δοκοῦσιν, ὥς γε νῦν ἔχουσι, καὶ ἔτι ἂν ἦσαν δεινοὶ ἡμῖν γενέσθαι, εἰ ἀρξείαν αὐτῶν Συρακόσιοι· ὅπερ οἱ Ἑγεσταῖοι μάλιστα ἡμᾶς ἐκφοβοῦσιν.

<sup>171</sup> THUC., 6, 13, 2.

Alcibiade non era più questione di Greci o di barbari o di appartenenza di stirpe, ma di una politica generale ed accorta, che tendeva ad isolare il nemico, a distrarlo, a coinvolgerlo in altre azioni di guerra perché non attaccasse il cuore di Atene<sup>172</sup>. Erano due concezioni a confronto, certamente. Ma, al di là delle simpatie personali, probabilmente Nicia il perdente, incapace poi nei fatti di contrastare l'impresa siciliana, aveva visto giusto. Ed anche se non è improbabile che certa enfasi rivesta il suo argomentare di vinto nella rappresentazione tucididea, non possiamo che dirci d'accordo con lui (sempre che questo abbia senso), almeno nel suo rappresentare gli alleati segestani sempre tenacemente attaccati alla loro prospettiva isolana e interessati a quanto accadeva su larga scala soltanto in funzione dei propri immediati interessi territoriali.

### III.5.2. *Le promesse e l'inganno.*

Se così fu, non può che colpire l'impressione di ingenuità del partito della guerra, quello che non solo usava le ragioni di Segesta e di Leontini come argomento propagandistico (ché questo ancora poteva avere un senso all'interno di una rappresentazione volutamente falsata), ma che su quelle città fece affidamento concreto e che da Segesta soffrì un grave tradimento proprio sul piano finanziario. Evidentemente Atene guardava con fiducia alla città elima non soltanto sulla base del quadro generale prospettato da Alcibiade, ma anche in vista di interessi circoscritti ed immediati, proprio quelli che avrebbero finito per contribuire alla rovina finale. Dal punto di vista immediatamente strategico è evidente l'importanza della Sicilia occidentale: se davvero fine ultimo dell'impero ateniese era arrivare al controllo del Mediterraneo passando attraverso l'annientamento di Siracusa e di Cartagine<sup>173</sup>, non vi poteva essere base d'appoggio migliore in tutto l'Occidente, con quella posizione felice, protesa verso il Mediterraneo più estremo e toccata dalle rotte che venivano da Oriente. Senza contare che anche per stringere in una morsa Siracusa un'azione combinata dallo Stretto e dall'area elima poteva risultare tatticamente indovinata e fruttuosa. E anche

<sup>172</sup> Cf. THUC., 6, 16-18, in part. 6, 18, 1-2.

<sup>173</sup> Questo l'obiettivo finale di Alcibiade secondo Tucidide: cf. THUC., 6, 15, 2.

al di là delle opportunità legate alle esigenze militari e come tali destinate ad essere superate, era proprio la posizione geografica a dare le migliori garanzie per un futuro certo di scambi e di contatti. È del tutto plausibile inoltre che all'interno della situazione siciliana Selinunte potesse essere tra i più concreti motivi di preoccupazione per Atene: dorica e quindi sicura alleata di Siracusa, la colonia di Megara era in quel momento molto ricca e potente e, dati il suo passato ed il suo presente, potenziale elemento di instabilità soprattutto per i suoi ambigui ma stretti rapporti con il mondo fenicio-punico. Il pretesto della guerra territoriale con gli Elimi poteva essere dunque un buon espediente per distrarre la colonia con un impegno immediato, proprio lì dove si stava consumando un progetto ben più ambizioso<sup>174</sup>.

In un'ottica più interna alle esigenze della guerra, gli Ateniesi contavano soprattutto su un duplice aiuto da parte indigena, fidando sia nelle risorse finanziarie, sia nella cavalleria: nonostante le molte promesse fatte dai Segestani vennero delusi in entrambi i casi. È questa la storia di un inganno famoso, ridicolo nei modi se non avesse contribuito ad una disfatta tanto drammatica nell'epilogo. È anche la conferma di una tragica ignoranza da parte ateniese di chi fossero davvero i loro interlocutori in quel gioco pericoloso, di una fiducia accordata soprattutto sulla carta e, non da ultimo, di una profonda inadeguatezza di quei barbari rispetto ad un conflitto di cui non avevano valutato che l'immediato tornaconto, senza precisa percezione di quanto stava effettivamente accadendo e dell'impegno che sarebbe stato loro richiesto.

Nella prima assemblea, quella in cui avevano presentato le richieste, i Segestani avevano promesso di fornire il denaro necessa-

<sup>174</sup> Che gli Ateniesi fossero più sensibili alla 'distrazione' di Selinunte che ai suoi motivi reali di disaccordo con Segesta, mi pare risulti da THUC., 6, 62, 1: οἱ λοιποὶ τῶν Ἀθηναίων στρατηγοὶ ἐν τῇ Σικελίᾳ, δύο μέρη ποιήσαντες τοῦ στρατεύματος καὶ λαχὼν ἑκάτερος, ἔπλεον ἔξιπαντι ἐπὶ Σελινούντος καὶ Ἐγέστης, βουλόμενοι μὲν εἰδέναι τὰ χρήματα εἰ δώσουσιν οἱ Ἐγεσταῖοι, κατασκέψασθαι δὲ καὶ τῶν Σελινουντίων τὰ πράγματα καὶ τὰ διάφορα μαθεῖν τὰ πρὸς Ἐγεσταίους. Sorprendentemente così fu solo dopo la fuga di Alcibiade, quando cioè si era ormai a un punto di non ritorno, che gli Ateniesi decisero di andare a verificare non solo lo stato delle cose tra Segesta e Selinunte, ma anche la vera natura del contrasto che le divideva, una verifica che giungeva ormai tardiva.

<sup>175</sup> Cf. THUC., 6, 6, 2: ἄλλως τε καὶ χρήματα σφῶν παρεχόντων ἐς τὸν πόλεμον ἱκανά.

rio alla guerra<sup>175</sup> e gli Ateniesi avevano stabilito di mandare loro ambasciatori per verificare l'effettivo stato delle finanze<sup>176</sup>: ἐψηφίσαντο πρέσβεις πέμψαι πρῶτον ἐς τὴν Ἐγέστην περὶ τε τῶν χρημάτων σκεψομένους εἰ ὑπάρχει, ὥσπερ φασὶν, ἐν τῷ κοινῷ καὶ ἐν τοῖς ἱεροῖς, καὶ τὰ τοῦ πολέμου ἅμα πρὸς τοῖς Σελινουντίους ἐν ᾧ ἔστιν εἰσομένους. Il resto è noto, narrato non solo da Tuciddide e da Diodoro, ma anche da Polieno, che ovviamente non si lasciò sfuggire uno stratagemma tanto gustoso<sup>177</sup>. Quando si trattò di convincere gli ambasciatori ateniesi venuti in Sicilia nell'inverno del 415, i Segestani inventarono una bella macchinazione<sup>178</sup>: οἱ δὲ Ἐγεσταῖοι τοιοῦτε τι ἐξετεχνήσαντο τότε ὅτε οἱ πρῶτοι πρέσβεις τῶν Ἀθηναίων ἦλθον αὐτοῖς ἐς τὴν κατασκοπὴν τῶν χρημάτων<sup>179</sup>. ἐς τε τὸ ἐν Ἐρικὶ ἱερὸν τῆς Ἀφροδίτης ἀγαγόντες αὐτοὺς ἐπέδειξαν τὰ ἀναθήματα, φιάλας τε καὶ οἰνοχόας καὶ θυμιατήρια καὶ ἄλλην κατασκευὴν οὐκ ὀλίγην, ἃ ὄντα ἀργυρὰ<sup>180</sup> πολλῷ πλείω τὴν ὄψιν ἀπ' ὀλίγης δυνάμειος χρημάτων παρείχετο· καὶ ἰδίᾳ ξεινίσαις ποιούμενοι τῶν τριηριτῶν τὰ τε ἐξ αὐτῆς Ἐγέστης ἐκπώματα καὶ χρυσὰ καὶ ἀργυρὰ ξυλλέξαντες καὶ τὰ ἐκ τῶν ἐγγύς πόλεων καὶ Φοινικικῶν καὶ Ἑλληνίδων αἰτησάμενοι ἐσέφερον ἐς τὰς ἐστιάσεις ὡς οἰκέα ἕκαστοι. καὶ πάντων ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τοῖς αὐτοῖς χρωμένων καὶ πανταχοῦ πολλῶν φαινομένων μεγάλῃ τὴν ἐκπλήξιν τοῖς ἐκ τῶν τριήρων Ἀθηναίοις παρέειχε, καὶ ἀφικόμενοι ἐς τὰς Ἀθήνας διεθρόσαν ὡς χρήματα πολλὰ ἴδουεν.

Abbagliati da tanta presunta ricchezza ed aggirati in un imbroglio che più di qualcosa saprà dire, come vedremo, proprio sugli Elimi, gli Ateniesi tornarono ad Atene nell'estate del 415 insieme ai

<sup>176</sup> THUC., 6, 6, 3.

<sup>177</sup> Cf. DIOD., 12, 83, 3-4; POLYAEN., 6, 21; cf. anche ARISTID., 29, 371; 30, 379; 46, 125.

<sup>178</sup> THUC., 6, 46, 3-4.

<sup>179</sup> Quanto all'uso della parola χρήματα in Tuciddide all'interno del suo lessico economico mi pare molto stimolante quanto detto da D. MUSTI, *L'iscrizione del tempio G di Selinunte*, RFIC, CXIII, 1985, 134-157, in part. 152 sgg., dove, anche se con riferimenti alle situazioni selinuntina e siracusana, trovo osservazioni che meglio possono far comprendere tutte le tensioni (e le aspettative) che un Ateniese della fine del V sec. poteva nutrire proprio attorno ai χρήματα promessi.

<sup>180</sup> Incerta è la lezione, corretta da alcuni editori: ἐπάργυρα (Meineke); ὑπάργυρα (Naber). In ogni caso l'inganno consisteva nello scarto tra il valore intrinseco degli oggetti mostrati e la loro apparenza lussuosa, sia che fosse dovuta alla semplice laminatura in argento di materiale più vile, o al fatto che l'argento pur facendo a prima vista molta impressione è metallo meno pregiato dell'oro.

Segestani, portando sessanta talenti di argento non coniato come soldo di un mese per le navi che avevano assicurato a Segesta (οἱ Ἑγεσταῖοι μετ' αὐτῶν ἄγοντες ἐξήκοντα τάλαντα ἀσήμου ἀργυρίου ὡς ἐς ἐξήκοντα ναῦς μηνὸς μισθόν, ὡς ἐμελλόν δεήσεσθαι πέμπειν)<sup>181</sup> e, soprattutto, la fallace impressione di una ricchezza fidata. Agli occhi di Atene la città elima appariva evidentemente un serbatoio capace, tra le garanzie migliori per intraprendere la spedizione con sessanta navi e strateghi dai pieni poteri<sup>182</sup>. E questo nonostante i giusti sospetti lanciati da Nicia<sup>183</sup>. La delusione non tardò ad arrivare: presto risultò che si trattava di un clamoroso imbroglio, che Segesta non era così ricca come gli Ateniesi avevano creduto e che solamente trenta talenti erano ancora disponibili; niente di più<sup>184</sup>. Cominciava immediatamente la lunga fase della concitazione e del disaccordo tra gli strateghi sull'atteggiamento da tenere non solo nella nuova situazione generale, ma anche nei riguardi di Segesta e della guerra con Selinunte, con il confronto serrato tra le posizioni minimaliste di Nicia, quelle più agguerrite di Lamaco, quelle compromissorie di Alcibiade<sup>185</sup>. Solo

<sup>181</sup> THUC., 6, 8, 1.

<sup>182</sup> Cf. THUC., 6, 8, 2, che si sofferma ancora sulle finalità dichiarate di quella spedizione.

<sup>183</sup> Nella replica ad Alcibiade (THUC., 6, 20-23), Nicia cambiò strategia di discorso, puntando soprattutto sulle molte difficoltà concrete e sui pericoli militari cui Atene andava incontro; cf. ad esempio, THUC., 6, 22, 1: τὰ τε ἄλλα ὅσον δυνατὸν ἐτοιμάσασθαι, καὶ μὴ ἐπὶ ἑτέροις γίνεσθαι, μάλιστα δὲ χρήματα αὐτόθεν ὡς πλείστα ἔχειν. τὰ δὲ παρ' Ἑγεσταίων, ἃ λέγεται ἐκεῖ ἐτοῖμα, νομίσατε καὶ λόγῳ ἂν μάλιστα ἐτοῖμα εἶναι. Quanto a Segesta, Nicia avvertiva come l'aiuto promesso fosse inconsistente e pronto solo a parole: questa sicurezza nella conoscenza della situazione segestana, unitamente alla notizia di Diodoro che vuole l'Ateniese prosseno di Siracusa (DIOD., 13, 27, 3), fa ritenere che Nicia fosse ben al corrente di tutte le cose di Sicilia: cf. da ultimo PICCIRILLI, *Introduzione* cit. e ID., *L'alleanza fra Atene ed Egesta* cit., 1219-1220.

<sup>184</sup> Cf. THUC., 6, 44, 4 (sull'attesa a Reggio delle navi mandate a Segesta per verificare l'esistenza del denaro); 6, 46 (sulla notizia della limitata disponibilità e sulle diverse reazioni degli strateghi e degli Ateniesi alla scoperta che Segesta non possedeva quanto aveva promesso).

<sup>185</sup> Cf. THUC., 6, 47-49; cf. anche DIOD., 13, 4, 3. Sulla posizione di Alcibiade in questo contesto cf. G. MADER, *Rogue's Comedy at Segesta (Thucydides 6, 46): Alcibiades exposed?*, *Hermes*, CXXI, 1993, 181-195, che considera la scelta di Tuciddide di raccontare nel dettaglio un episodio tutto sommato marginale quale quello dell'inganno funzionale a far meglio risaltare la tensione tra cause reali e cause apparenti della grande spedizione, tensione per certi versi personificata dall'ambigua posizione di Alcibiade che proprio quando tenta di riproporre le finalità apparenti di quell'impresa (l'aiuto da dare a Segesta e Leontini) viene smascherato nella sua contraddizione. E fugge.

dopo la fuga di Alcibiade Nicia mise in atto il suo piano originario, cercando di racimolare un po' di denaro (i trenta talenti segestani cui si aggiunsero i centoventi ottenuti dalla vendita degli abitanti di Iccara resi schiavi): ormai però si doveva rimanere in Sicilia, e le cose andavano complicandosi irrimediabilmente<sup>186</sup>.

E nemmeno per l'altro aiuto atteso dagli Ateniesi le cose volsero al meglio. La situazione era infatti militarmente delicata: non era solo necessario avere una grande flotta ed una fanteria capaci, ma si trattava di fronteggiare una delle più famose ed abili e grandi cavallerie, quella di Siracusa. Sorprendentemente, tra gli alleati di Atene solo Segesta sembrava essere in grado di fornire cavalli e cavalieri, anche se in misura ridotta e dunque probabilmente già in partenza perdente nel confronto con i Siracusani<sup>187</sup>. Nonostante le promesse, anche in questo i Segestani si dimostrarono un cattivo investimento: il loro aiuto fu limitato alla presa della sicana Iccara (che comunque era loro diretta nemica<sup>188</sup>) e ad un contingente di trecento cavalieri (e qualche cavallo) in previsione dell'assedio di Siracusa<sup>189</sup>. Davvero troppo poco, e quel poco deludente.

### III.5.3. Ancora sul trattato.

La storia della spedizione ateniese in Sicilia è anche la storia dunque di un clamoroso fraintendimento, di un errore di valutazione e dal punto di vista elimo anche di una grande delusione. E infatti in nulla migliorò la loro posizione grazie all'alleanza con gli Ateniesi: i Dori di Sicilia, anzi, uscivano vittoriosi da quell'esperienza e l'isola

<sup>186</sup> Cf. THUC., 6, 62; cf. anche DIOD., 13, 6, 1 sgg.

<sup>187</sup> Cf. THUC., 6, 21, 1. Questa debolezza dell'esercito ateniese e la sicura insufficienza della cavalleria segestana vengono ben sottolineati da Atenagora nel suo discorso ai Siracusani riportato da THUC., 6, 37, 1: ἐπίσταμαι οἷός τ' ἵππους ἀκολουθήσοντας, οὐδ' αὐτόθεν πορισθησόμενους εἰ μὴ ὀλέγους τινὰς παρ' Ἑγεσταίων.

<sup>188</sup> Cf. THUC., 6, 62.

<sup>189</sup> Cf. THUC., 6, 88, 6: περιγυγέλλον δὲ καὶ τοῖς Σικελόις καὶ ἐς τὴν Ἑγεσταν πέμπσαντες ἐκέλευον ἵππους σφίσιν ὡς πλείστοις πέμπειν; 6, 98, 1: καὶ οὐ πολλῶ ὑστερον αὐτοῖς ἦλθον ἐκ τῆς Ἑγέστης ἱππῆς τριακόσιοι καὶ Σικελῶν καὶ Ναξίων καὶ ἄλλων τινῶν ὡς ἑκατόν· καὶ Ἀθηναίων ὑπάρχον πεντήκοντα καὶ διακόσιοι, οἷς ἵππους τοὺς μὲν παρ' Ἑγεσταίων καὶ Καταναίων ἔλαβον, τοὺς δ' ἐπρίναντο, καὶ ξύμπαντες πεντήκοντα καὶ ἑξακόσιοι ἱππῆς ξυνελέγησαν.

era in mano, come Ermocrate aveva previsto, ai Δωριῆς ἐλεύθεροι ἀπ' αὐτονόμου τῆς Πελοποννήσου τὴν Σικελίαν οἰκοῦντες<sup>190</sup>. Fu insomma la vicenda di una reciproca incomprensione che smentiva e smentisce ogni mitologia, antica o moderna, su un fronte ideale e concreto ed attivo che avrebbe saputo riunire sotto la volontà di Atene un Mediterraneo variegato e mobile, dall'Asia ionica fino agli Elimi di Sicilia. Davvero poco sapevano gli Ateniesi su quella lontana popolazione se bastò un viaggio male organizzato per convincerli di una prosperità inaffidabile: pur accettando, anche in questo caso, l'incidere nelle fonti di una certa carica retorica nell'enfatizzare sia l'errore degli ambasciatori ateniesi sia il contrasto tra volontà di potenza ed effettiva capacità di metterla in atto, permane l'impressione che questo Occidente elimo fosse una terra ancora lontana dall'orizzonte quotidiano, una terra percorsa da commerci, ma che conservava l'aspetto di una promessa per sua natura remota, ricca, vergine, ma forse ancora sostanzialmente sconosciuta in alcuni tratti essenziali.

Quello che fu nei fatti il trionfo dell'ignoranza è al contrario per noi buona occasione per porre alcune questioni intorno alla realtà indigena, sia nel suo strutturarsi interno, come vedremo, sia nel suo modo di porsi all'esterno. Perché è vero che i Segestani furono bugiardi e inaffidabili, ma è altrettanto evidente che si rivelarono in grado di gestire un rapporto comunque impegnativo con la città più potente del mondo di allora, di sottoscrivere un trattato di alleanza, di mandare e ricevere ambasciatori, di farsi credere, di incunearsi in uno scenario più grande di loro addentrandosi nelle regole che lo sottintendevano. Questi barbari di Tucidide, insomma, sembravano perfettamente in grado di padroneggiare i codici di comportamento dei Greci, di stimolarli lì dove di certo sarebbero stati più sensibili, con quegli abilissimi richiami allo scontro etnico e, probabilmente, con l'astuta presentazione della dorica Selinunte come pericoloso alleato di Siracusa e quindi potenziale avversario di Atene.

<sup>190</sup> THUC., 6, 77, 1. Sulla figura di Ermocrate cf. F. GROSSO, *Ermocrate di Siracusa*, Kokalos, XII, 1966, 102-143; M.J. FONTANA, *Alcune considerazioni su Ermocrate siracusano*, in «Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso», Roma 1981, 151-165 e M. SORDI, *Ermocrate di Siracusa: demagogo e tiranno mancato*, *ibid.*, 595-600.

Tutto questo ha in primo luogo un significato tecnico e concreto. Non sappiamo se esisteva copia del trattato di alleanza in territorio siciliano, magari - ma è pura ipotesi - in traduzione in lingua elima del testo; è in ogni caso indubitabile che i Segestani (o alcuni di essi, almeno) erano abbastanza padroni della lingua greca per concordare e sottoscrivere un patto importante e reciprocamente impegnativo e per andare a trattare direttamente in una terra lontana. Meccanismi diplomatici che sembrano a prima vista tanto ovvi, non lo erano affatto nel mondo antico, tanto più se i contraenti come in questo caso erano di lingua e cultura diverse. Era comunque necessario avere degli interpreti o, almeno, poter contare su un certo numero di abitanti bilingui o in qualche modo capaci di conoscere la lingua greca in modo appropriato e fidato: che, infatti, gli Ateniesi conoscessero l'elimo è piuttosto improbabile, considerando anche la ben nota resistenza della cultura greca a frequentare lingue diverse dalla propria. Ma non solo: contrarre un patto come quello significava avere i mezzi per raggiungere Atene in nave o per salire su navi altrui, conoscere ed applicare lo statuto 'giuridico' dell'ambasceria per farsi ammettere in una assemblea attica e accettare convenientemente i messi dei potenziali alleati; significava insomma pensare di essere credibili, a cominciare dalle forme e dal rispetto delle procedure.

E anche al di là dei dati concreti, mi pare importante sottolineare ancora una volta il grado di coscienza di una comunità barbara che proprio in quanto tale e non attraverso un suo re o un suo dinasta sapeva proporsi come soggetto politico capace di intrattenere rapporti diplomatici con altre città, fossero anche fenicie o greche<sup>191</sup>. Questo presupponeva l'assunzione più o meno profonda di un

<sup>191</sup> Senza per questo giungere con ALESSANDRI, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese* cit., 16 a pensare ad un concreto ruolo di mediazione svolto da Segesta in occasione dell'invio di una trireme da Atene a Cartagine nel 414 con richieste di φάλα e, se e dove possibile, di aiuto (THUC., 6, 88, 6; passo in apparente contraddizione con THUC., 6, 90, 2). Questa notizia tucididea meglio si comprende se letta alla luce di un problematico testo epigrafico (databile tra il 408 e il 406), dove si dice dell'offerta di alleanza da parte ateniese ai generali cartaginesi in Sicilia su cui già si è soffermato R. VATTUONE, *L'alleanza tra Atene e Cartagine alla fine del V sec. a. C.* (IG<sup>2</sup>, I, 47+SEG, X, 136), *Epigraphica*, XXXIX, 1977, 41-50, che ha ricostruito l'andamento dei rapporti tra Cartagine ed Atene proprio sulla base dell'importanza dell'area elimo-punica e del ruolo attivo svolto da Segesta.

modello applicato poi attivamente nei modi di comunicazione politica e nella gestione dei rapporti; praticando l'idea che i conflitti si potevano risolvere sì con le periodiche battaglie per un confine, ma anche con più raffinati strumenti dimostravano la maturata percezione di tecniche (la scrittura, *in primis*), modalità, orizzonti comunicativi. E questo gli Elimi l'avevano imparato dai Greci. Anche se nulla sappiamo della loro organizzazione politica interna (se, ad esempio ci fosse un corrispettivo dell'assemblea ateniese che accogliesse ed ascoltasse gli ambasciatori), credo che questo trattato sia già una prova efficace di una lezione appresa e di una capacità acquisita, quella cioè di sapersi pensare come entità politicamente definita, centro di un mondo che per quanto circoscritto e marginale era pienamente legittimato a stabilire equilibri e a partecipare ad una vicenda militare e politica.

### III.5.4. L'epilogo.

E infatti alla fine i Segestani non si persero d'animo, ma continuarono la loro azione seguendo proprio quelle due linee che già abbiamo individuato, ovvero una accorta politica delle alleanze e l'obiettivo di arginare definitivamente le pretese di Selinunte<sup>192</sup>: τῶν δὲ Σελιουντίων περὶ τῆς ἀμφισβητήσιμου χώρας πολεμοῦντων αὐτοῖς, ἐκουσίως ἐξεχώρουν, εὐλαβοῦμενοι, μὴ διὰ ταύτην τὴν πρόφασιν οἱ Συρακόσιοι συνεπιλάβωνται τοῦ πολέμου τοῖς Σελιουντίοις, καὶ κινδυνεύουσιν ἄρδην ἀπολέσαι τὴν πατρίδα, ἐπεὶ δ' οἱ Σελιουντίοι χωρὶς τῆς ἀμφισβητήσιμου πολλὴν τῆς παρακειμένης ἀπετέμοντο, τῆνικαὶ οἱ τὴν Αἴγισταν οἰκοῦντες πρέσβεις ἀπέστειλαν εἰς Καρχηδόνα, δεόμενοι βοηθῆσαι καὶ τὴν πόλιν αὐτοῖς ἐγχειρίζοντες.

Anche questa fu una storia esemplare di quell'oscillazione tra realtà limitata e sconvolgimento di orizzonti più larghi, e anche in questo caso dall'occasione particolare discesero più o meno diretta-

<sup>192</sup> Cf. DIOD., 13, 43, 2-3 e i passi seguenti. Su tutti questi eventi (e su quelli immediatamente successivi) si sofferma dettagliatamente ALESSANDRI, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese* cit., 16 sgg., che, nonostante la datazione di Diodoro al 410 (secondo la solita tendenza alla concentrazione cronologica), ritiene probabilmente a ragione che la fase precedente all'intervento cartaginese vada posta tra la fine del 413 e gli inizi del 410, quindi in pratica quasi subito dopo la conclusione della spedizione ateniese. Connette convincentemente a questi eventi l'emissione eccezionale da parte della zecca segestana di una serie di tetradrammi datata al 410 con la rappresentazione del Crimiso MARCONI, *art. c.*, 1087-1097.

mente conseguenze gravissime. Non che in questo (come nell'altro) momento la responsabilità reale sia da imputare davvero ai Segestani, ma è comunque curioso assistere alla duplicazione dei meccanismi e del succedersi delle azioni che ribadisce ancora quel doppio ed ambiguo fondo per cui singoli fatti possono avere impreviste risonanze.

Accadde quello che era prevedibile: intorno all'inizio dell'ultimo decennio del secolo i Selinuntini si sentivano forti e vittoriosi ed aumentarono le pressioni contro Segesta, che a sua volta resa timorosa e titubante dalla sconfitta di Atene, in un primo tempo non poté che accettare le provocazioni dei nemici. Quindi, non più sopportandole e nel timore che tutto il territorio cadesse in mano a Selinunte, instaurò ancora una volta quel circolo vizioso delle richieste d'aiuto, che già aveva sperimentato con Atene. Destinataria questa volta fu Cartagine (i Segestani rimisero nelle sue mani la propria città), dove grande era il potere di Annibale. In un primo momento la città africana tergiversò, mandando ambascierie a Siracusa, sperando in un arbitrato e inviando in aiuto a Segesta soltanto un contingente militare di reduci Libi e Campani; quando però dopo un primo scontro da cui uscì sconfitta, Selinunte chiese rinforzo all'alleata Siracusa e Segesta ricorse ancora a Cartagine, quest'ultima si risolse ad intervenire direttamente<sup>193</sup>. Il grande conflitto era cominciato<sup>194</sup>.

Sulla verità del dettaglio di questi eventi è già stato lecito esprimere qualche dubbio. Forse era già diventata topica l'immagine degli Elimi impegnati in un'eterna guerra territoriale con Selinunte (si parla di conflitto περὶ τῆς ἀμφισβητήσιμου χώρας) ed incapaci di giungere a conclusione se non grazie all'intervento di una città potente e lontana. Qualunque sia però la deformazione operante nel racconto, credo rimangano accettabili alcuni dati: l'effettiva non risolvibilità di un contrasto che la spedizione ateniese aveva forse arricchito di ulteriori contenuti etnici o politici generali, non spostando però nei fatti la

<sup>193</sup> Cf. DIOD., 13, 44, 4-6. Sulla politica interna cartaginese e sui rappresentanti dei diversi partiti che orientarono in questo frangente la scelta dell'intervento in Sicilia cf. ANELLO, *Il trattato del 405/4 a.C.* cit., 135-136, 156-159 e, più scettico sulla possibilità di attribuire i differenti atteggiamenti politici a contrapposte posizioni socio-politiche, ALESSANDRI, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese* cit., 17.

<sup>194</sup> Su tali fatti cf. il dettagliato racconto in DIOD., 13, 43 sgg.

concreta materia del contendere; il misto di forza e debolezza che contraddistingue sempre l'atteggiamento degli Elimi nell'azione diplomatica; la decisione di Cartagine nel rispondere ad un appello che essa forse sapeva contenere ben altri fini ed esiti. Questo più dell'altro fu proprio il tipico *casus belli*, un pretesto già ben confezionato, che in più godeva di un fresco precedente, illustre nonostante la sconfitta, dove il confronto con Atene costituiva anche uno stimolante pungolo a distanza. Questo conflitto insomma era nell'aria, soprattutto dopo che Atene aveva suo malgrado rese esplicite le grandi potenzialità della Sicilia; Cartagine d'altro canto era ormai pronta a difendere una sua posizione privilegiata in Occidente e a mutarla dove essa fosse stata troppo debole ed attaccabile: dopo la grande vittoria di Siracusa e la forza e il prestigio che ad essa ne erano derivati, gli equilibri in Sicilia erano destinati a cambiare ormai in modo radicale.

Gli eventi posteriori allo sbarco dell'esercito punico in Sicilia con la presa delle colonie greche e l'avviarsi di quella politica bipolare che caratterizzò tutto il IV secolo e oltre, però, non ci riguardano più da vicino<sup>195</sup>. Con la prima spedizione cartaginese si apriva un lungo processo di cambiamenti profondi destinati a mutare la fisionomia di una vicenda che fino a quel momento aveva conosciuto forti

<sup>195</sup> Anche sul periodo successivo alla fine del V sec. la bibliografia sia sulle vicende storiche sia specificatamente sulle caratteristiche della presenza cartaginese in Sicilia è molto ampia: e anche in questo caso le linee del dibattito si concentrano sulla natura ed il tono dell'occupazione punica, registrando il tendenziale permanere della specificità del caso siciliano. Oltre ai lavori generali già citati, cf. M. SORDI, *Il IV e il III secolo, da Dionigi a Timoleonte*, in *SdS* 1979, II, 207-288; S.N. CONSOLO LANGHER, *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle. L'introduzione della «basileia»*, in *SdS* 1979, II, 289-342; EAD., *Problemi della storia di Segesta. Segesta, Entella e gli Elimi nel conflitto tra Agatocle e Cartagine (312-305 a.C.)*, in *Gibellina* 1997, 381-400 e, per il periodo compreso tra il 405 ed il 344 a.C., «I Cartaginesi in Sicilia all'epoca dei due Dionisi», Kokalos, XXVIII-XXIX, 1982-1983, 127-277 (si tratta di un Colloquio tenuto a Palermo all'interno del quale segnalò in particolare gli interventi di V. TUSA, *I Cartaginesi nella Sicilia occidentale*, 131-146 e A. TUSA CUTRONI, *La documentazione numismatica*, 213-226, entrambi con discussione interessante). Più recenti e ormai punto di partenza necessario per una aggiornata messa a punto gli Atti del Colloquio dedicato all'eparchia punica in Sicilia pubblicati in Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 159-265, all'interno dei quali ricordo oltre ai già citati interventi di P. Anello, S.F. Bondi e V. Tusa, S.F. BONDÌ, *L'eparchia punica in Sicilia. L'ordinamento giuridico*, 215-231 e A. TUSA CUTRONI, *Monetazione ed economia*, 233-244, oltre alle discussioni che, per la particolare natura di quest'incontro, hanno fornito più di un elemento di chiarezza.

elementi di continuità e che dopo quel periodo si sarebbe avviata piuttosto in altre direzioni. È certamente vero che nessuna data può essere assunta come frattura definitiva e rigida e che, in particolare, quella del 409 è più di altre ancora soltanto indicativa e preliminare di successivi processi. Eppure, a me pare che il tentativo pur legittimo nelle intenzioni di sfumare l'importanza di questi fatti e di far scivolare più avanti (alla metà del IV sec.)<sup>196</sup> il riconoscimento di una significativa cesura storica contenga il rischio di non vedere tutta intera la portata del ritorno di Cartagine in Sicilia. Se è certamente del tutto convincente la ricostruzione che vuole il vero e proprio avviarsi della formazione dell'*ἐμπόρευμα* soltanto a partire dal trattato siracusano-punico del 374 a.C.<sup>197</sup>, è altrettanto da tener presente che le premesse del cambiamento radicale nella politica cartaginese furono gettate - forse non consapevolmente - proprio nel primo intervento che avviò dopo decenni di assenza un periodo storico indubbiamente diverso non solo dall'età squisitamente coloniale, ma anche dallo 'strano' V secolo<sup>198</sup>. La svolta più vistosa, mi pare, risiedeva anche in questo Occidente (al pari di analoghe

<sup>196</sup> Ricordo ancora la periodizzazione proposta in BONDÌ, *Conclusioni* cit.

<sup>197</sup> È questa la lettura di ANELLO, *Il trattato del 405/4 a.C.* cit. (ripresa anche in EAD., *Rapporti dei Punici con Elimi* cit., 203 sgg.), che in un lungo lavoro ha riesaminato tutta la questione sia nel dibattito contemporaneo sia nell'analisi puntuale delle fonti, giungendo a delineare una lunga fase tra il 374 e la fine del IV secolo durante la quale in tappe successive si arrivò alla formazione di una *ἐμπόρευμα* definitiva, tale da escludere ogni autonomia; la ricostruzione nelle sue linee generali mi pare convincente, anche se, forse per dovere di tesi, rischia a tratti di sottovalutare l'importanza degli interventi della fine del V sec. che non c'è dubbio abbiano segnato una svolta della politica cartaginese dopo decenni di silenzio.

<sup>198</sup> Vorrei qui ricordare quanto dice MUSTI, *Tradizioni letterarie* cit., 213-214: «Effettivamente la presenza cartaginese in Sicilia è diversa, prima del 409 e dopo il 409, perché la capacità di mobilitazione di Cartagine si rivela nel periodo anteriore scarsa. [...] I Cartaginesi, tra VI e V secolo, danno vita ad episodi di intervento che sono circoscritti, volontariamente limitati»; cf. anche ID., *Modi e fasi* cit., 168: «È solo alla fine del V secolo che i Cartaginesi sviluppano una nozione di espansione territoriale simile, benché neanche allora identica, alla greca. Infatti, anche in questo caso, conta più il confine verso i Greci, che non il modo di occupazione del territorio ... [...] È quasi più un controllo che un dominio». Musti giustamente sottolinea poi l'importanza della spedizione ateniese come causa e motore di una serie di mutamenti importanti anche nel rapporto tra Cartagine e la Sicilia: cf. anche ID., *La storia di Segesta e di Erice* cit., 164-165. Valorizza la fine del V secolo come momento di cambiamento significativo nel carattere della presenza cartaginese in Sicilia e in tutto il Mediterraneo occidentale anche BARCELÒ, *art. c.*, in part. 27 sgg.

esperienze che cominciavano a maturare in Grecia) nel mutare intrinseco dell'esperienza cittadina, quale era fiorita nella particolarissima dimensione che fu di tutte le colonie di Sicilia, realtà composita di entità sostanzialmente autonome ed interattive in un equilibrio policentrico. Non che le città scomparissero: la rinascita timoleontea, anzi, le vide crescere, abbellirsi, prosperare; ma nello stesso tempo si profilava sempre più un orizzonte sovracittadino, in cui oramai a confrontarsi erano entità territoriali e politiche vaste, controllare da autorità che cercavano per sé poteri e nomi nuovi. Quel clima avrebbe trovato risoluzione definitiva soltanto nelle guerre puniche, che a loro volta avrebbero aperto strade ed orizzonti di una diversa età.

Tutto ciò, credo, si schiude negli ultimi anni del V secolo: la storia non si spezza in due proprio in quel punto, ma in esso trova coagulati temi e prospettive destinati a compiersi nei decenni successivi. E questo era particolarmente vero per gli Elimi. Molto importante è in tal senso il primo accordo tra Siracusa e Cartagine a chiusura della durissima campagna della città africana che aveva provocato tali e tanti disastri nel mondo greco di Sicilia<sup>199</sup>. Sulla clausola riguardante gli indigeni della Sicilia occidentale è aperta una viva discussione: nonostante il testo integrato e emendato da Madvig e Unger sia accettato comunemente dagli studiosi (Καρχηδονίων εἶναι μετὰ τῶν ἐξ ἀρχῆς ἀποίκων 'Ελύμους καὶ Σικανούς'), una recente proposta ha voluto ripristinare il testo tradito (Καρχηδονίων εἶναι μὲν τῶν ἐξ ἀρχῆς ἀποίκων ἄλλους καὶ Σικανούς)<sup>200</sup>, che non può non riguardare anche gli Elimi, pur non citati esplicitamente. A me pare infatti che l'accordo segni comunque una cesura

<sup>199</sup> Il testo del trattato è tramandato da DIOD., 13, 114, 1.

<sup>200</sup> Cf., dopo S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania 1947, ANELLO, *Il trattato del 405/4 a. C.*, che in un lavoro puntuale (e con precedente bibliografia) spiega questa proposta con una lettura complessiva dei rapporti elimo-punici che giustificerebbero la mancata menzione esplicita degli Elimi giudicata evidentemente superflua; cf. ancora EAD., *Gli Elimi e le popolazioni «indigene»* cit., 69-70 e, *contra*, MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit., 166; GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit., 323 e n. 39 (che sottolinea come la restituzione sia al fine elimo ininfluente) e ALESSANDRI, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese* cit., 26 sgg. Nella lettura di P. Anello si tenta correttamente di sfumare la gradazione via via assunta dal dominio cartaginese in Sicilia che solo alla fine del IV sec. sarebbe sfociata nella vera e propria epirazia; ma concordo con Gallo quando rileva come non si potesse affatto considerare superflua la menzione degli Elimi, in una storia di rapporti che non era stata mai scontata ma sottoposta a numerosi rivolgimenti di equilibrio.

nella storia di questa popolazione che mai prima aveva visto sancita ufficialmente la sua appartenenza alla sfera punica, sia che con essa dobbiamo intendere le colonie fenicie di Sicilia, sia che ci si riferisca direttamente ai Cartaginesi. Questo trattato, insomma, soprattutto se accettiamo l'interpretazione tradizionale, non può leggersi in continuità con un passato, che - e su questo tornerò tra breve - aveva visto una sostanziale autonomia delle città elime soprattutto nei decenni immediatamente precedenti al 409, come gli eventi intorno alla spedizione ateniese avevano ampiamente dimostrato.

All'interno di un mutamento di prospettiva generale, il decennio di fine secolo segnava così una profonda trasformazione nella realtà elima, un diverso disporsi dei suoi equilibri interni, del ruolo delle sue città, della grana dei rapporti con gli interlocutori greci e fenici. Agrigento, Imera, Selinunte, e poco più tardi Mozia furono distrutte o ridimensionate: il loro destino non poteva non trascinare con sé anche gli Elimi che ad esse avevano guardato per più di due secoli in una continuità di rapporti che fu anche se non soprattutto ricerca e definizione di identità. D'altra parte la differente consistenza della presenza punica in Sicilia non solo li vedeva coinvolti direttamente, ma provocava una frantumazione interna che separò destini di città prima fortemente solidali, prime tra tutte proprio le 'tucididee' Segesta ed Erice. Era evidentemente bastato l'intervento del 409 per cambiare le regole del gioco all'interno di una Sicilia elima indebolita; ricordo qui, ad esempio, il diverso atteggiamento tenuto di fronte agli attacchi di Dionisio I nel 397: Erice subito arresa<sup>201</sup>, Alicie, Segesta ed Entella resistenti fino all'ultimo insieme a Panormo e Solunto<sup>202</sup>.

Ovviamente la storia delle città elime (di Segesta, di Erice e delle altre) non finì lì e vide alternarsi fortune e sfortune, conflitti e libertà in uno spartito a tratti confuso e convulso, sempre rapido e mutevole<sup>203</sup>. Su queste vicende diremo qualcosa in seguito, avvertendo già però che esse

<sup>201</sup> Cf. DIOD., 14, 48, 1.

<sup>202</sup> Cf. DIOD., 14, 48, 4-5.

<sup>203</sup> Sulla storia degli Elimi dopo l'invasione cartaginese della Sicilia, sul senso e sulle dinamiche del formarsi dell'eparchia punica, cf. ancora ANELLO, *Il trattato del 405/4 a. C.* cit.; BONDÌ, *Gli Elimi e il mondo fenicio-punico* cit., 140 sgg.; MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit., 165 sgg.; GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit., 323 sgg. (che giustamente attribuisce anche un senso storiografico al tentativo di riconoscere una diversa caratterizzazione di Cartagine in Sicilia rispetto all'immagine

rimangono comunque fuori dalla traccia da cui questo lavoro si è mosso e prosegue. Ovvero quella che tenta di disegnare la fisionomia degli Elimi - attraverso le rappresentazioni dei Greci e tramite una vicenda concreta - all'interno di un quadro di sostanziale autonomia, presupposto necessario a veder risaltare tratti politici e culturali specifici, caratterizzanti non solo singole città, ma anche una popolazione intera come tale riconosciuta e riconoscibile. In questo senso il termine cronologico della fine del V secolo non è esterno e funzionale alle esigenze della presente narrazione, ma interviene dall'interno a orientare diversamente la vicenda degli Elimi come entità storica e si impone perciò come imprescindibile soglia al di là della quale quegli Elimi non poterono essere più gli stessi.

Le pagine successive a queste degli Elimi vorranno dire la realtà variegata e polifonica, che resiste ad ogni tentativo di schematizzazione troppo rigida; quanto qui premeva era piuttosto raccontare il dipanarsi di avvenimenti che in contropunto permettono già di cogliere lo spessore di una vicenda peculiare, per molti versi ignota ma non per questo meno stimolante. Ci basta per ora aver restituito dignità storica ad una popolazione letta a volte più come oggetto antropologicamente curioso (o archeologicamente produttivo) che come soggetto attivo di una storia complessa, e per questo facilmente relegato nel campo ambiguo della marginalità lì dove invece sapeva farsi baricentro.

Del resto l'alibi intellettuale di una alternativa tra storia degli eventi e storia di cultura e civiltà è ormai superabile nella consapevolezza dell'importanza dei contesti nella loro totalità, il che reimmette anche le città elime nel flusso di una vicenda in cui esse trovarono un posto nei fatti, nelle guerre, in azioni, senza per questo negare il senso e la cifra di una specificità culturale.

brutale filtrata dalle fonti antiche). Nell'insieme di episodi noti, vorrei soltanto ricordare la persuasiva proposta di GALLO, *ibid.*, 326-327 di identificare il ciceroniano *bellum cum Poenis* (Cic., *Verr.*, 2, 4, 72) con un fatto altrimenti ignoto di IV secolo, in occasione del quale una statua di Diana fu presa da Segesta e portata a Cartagine per essere restituita soltanto nel 146 a.C. (sulla statua di Diana, fatta risalire però al V sec., cf. A. GIULIANO, *Fuit apud Segestanos ex aere Dianae simulacrum*, ArchClass, V, 1953, 48-54). I documenti più nuovi ed importanti per comprendere la storia degli Elimi nei secoli successivi a quelli presi qui in esame sono i decreti da Entella, che hanno dato luogo a riflessioni più generali intorno alla fisionomia di questo popolo tra IV e III sec. e per cui rimando sia a *Materiali e contributi* 1982 sia a *Entella* 1993 per la riedizione dei testi (alla luce dell'acquisizione delle fotografie) e per l'aggiornamento bibliografico; cf. anche *infra*, IV, 3.5. *L'ipotesi del koionon*.

#### IV

#### GLI ELIMI DA CONOSCERE

È attraverso un linguaggio greco che noi abbiamo visto e vediamo dispiegarsi la vicenda della Sicilia occidentale indigena: sostanzialmente greco era il mito che aveva reso quella realtà più comprensibile ai coloni, greca la memoria di un'origine oscura o di conflitti reali che avevano lasciato traccia all'interno di racconti più estesi e complessi, greca la prospettiva che aveva riconosciuto negli Elimi interlocutori, nemici, alleati. Un punto di vista parziale ed orientato, che aveva detto di vicende favolose di eroi e migrazioni, ma anche di scontri concreti e tragici attorno ad obiettivi reali. Eppure, anche in questa rappresentazione mitica o storica parziale era già stato possibile individuare qualche traccia più propria al mondo indigeno: attraverso i modi e i codici della cultura e della storia dei Greci si potevano intravedere le ombre di una vicenda autonoma che aveva reagito e risposto sotto la spinta di quelle sollecitazioni e che aveva fatto balenare i tratti di una propria fisionomia.

Ora si tratta di osare oltre.

Si tratta cioè di tirare le fila di alcune delle suggestioni già indicate e di individuarne di nuove nel tentativo di disegnare una storia più interna alla realtà indigena, o almeno più sensibile a cogliere aspetti e problemi nascosti nelle difficili pieghe di quella che, con ambigua parola, ancora si chiama ellenizzazione. L'aver posto come centrale in questa indagine il rapporto tra Greci ed Elimi rispetta non solo una attitudine metodologica consapevole che lo sguardo greco sul mondo dei barbari non fu mai limpido e dunque seppe descrivere soltanto attraverso parametri di confronto, di affinità o di lontananza, ma risponde ad una realtà di processi storici che nei fatti ha visto emergere la specificità elima solo in età coloniale e dunque in stretto e formativo rapporto con la cultura greca. In queste pagine, allora, i Greci non possono che essere presenti in un duplice senso, ovvero

sia nel loro peculiare modo descrittivo e conoscitivo che comunque rimane privilegiato, sia nel loro concreto rapportarsi con gli indigeni; sono i Greci della storiografia e della storia, della vita nelle colonie e delle operazioni intellettuali, in un intersecarsi di piani che seppero trovare in singole dimensioni punti di convergenza decisivi.

In questa storia degli Elimi che è soprattutto una storia della rappresentazione che degli Elimi i Greci hanno dato, questa sezione avrebbe voluto veder inscenata anche la risposta indigena. Il che significa molte cose<sup>1</sup>: in primo luogo la verifica da operare grazie ai dati e alle scoperte che sempre più si stanno accumulando sia della concreta riconoscibilità di un *ethnos* elimo con caratteri propri ed oggettivamente dirimenti, sia più in generale di tutto ciò che i Greci hanno saputo dire. Ma non solo. Se questo primo passo è già, almeno in parte, possibile, quello che è più difficile è il ribaltamento definitivo che vorrebbe cogliere una storia elima tutta interna, non solo negli aspetti più concreti o di cultura materiale, ma in un orizzonte più ampio, che ne sappia dire anche struttura sociale, storia culturale, patrimonio mitico e religioso, quanto cioè possa essere letto come reazione cosciente o contraltare oggettivo di un'immagine che per ora continua ad essere soprattutto greca. E anche se proprio a questo punto la ricerca non potrà che porre delle domande, sarà stato comunque utile indicare altre prospettive possibili.

#### IV.1 STORIA DI UN TERRITORIO

##### IV.1.1. Qualche parola di premessa.

Il percorso che ora intraprenderemo si muoverà dunque su linee leggermente diverse da quelle fino ad ora sperimentate. Quando si è trattato infatti di delineare il senso di un'immagine o di narrare le

<sup>1</sup> Molti di questi remi sono stati impostati con chiarezza già da NENCI, *Per una definizione* cit., (21: «perché l'esistenza degli Elimi pone con rigore tre interrogativi, e cioè quello sulla specificità del loro *ethnos* della loro cultura, quello della definizione della loro area, quello infine della persistenza e della durata dello specifico 'elimo' nel corso dei secoli»), il quale poi in molteplici occasioni li ha ripensati e riproposti, da ultimo nel 'bilancio elimo' discusso in occasione del Convegno in memoria di G. Valler (ottobre 1995). Muove da quel contributo di Nenci anche ANELLO, *Lo «stato» elimo* cit., 41.

vicende dei Greci in Occidente, ci siamo mossi su un piano strettamente letterario, viste non solo la natura delle fonti, ma anche l'intenzione dichiarata di seguire le linee della rappresentazione greca di una particolarissima realtà. Volendo però se non ribaltare certo far ruotare il punto di vista, mettendo a confronto piani diversi ed entrando più concretamente all'interno del panorama indigeno, diviene necessario allargare lo spettro di fonti da prendere in considerazione, gettando un ponte verso una documentazione materiale che si va facendo sempre più ricca. Dal punto di vista metodologico il tentativo può essere insidioso. Il banale mettere in parallelo le fonti letterarie con quelle di altra natura potrebbe deformare il quadro sia nel senso di troppo meccanici incroci, sia anche, però, in quello opposto di una diversificazione netta che, prendendo atto delle differenze dei dati offerti dalle une e dalle altre, rischia di attribuire loro un'incomponibile divaricazione<sup>2</sup>.

Mi pare acquisito che si tratta piuttosto di verità diverse, ciascuna secondo la sua natura ed il suo programma con limiti ed aperture che a volte si sovrappongono e a tratti si allontanano drasticamente. Che inoltre la storiografia antica, e proprio quella di Tucidide più di altre, abbia privilegiato il piano militare e politico è anche in questa analisi un dato ben riconosciuto che non deve indirizzare inutili attese nei confronti di un tipo di testimonianza che è per sua natura carente nel narrare dei tempi di pace e di diverse forme di contatti. Cercheremo allora le possibili

<sup>2</sup> Una riflessione intorno alle informazioni che traiamo dalle diverse fonti è stata elaborata in più luoghi da J. de La Genière, che spesso si è interrogata intorno alle differenze tra l'immagine dei rapporti tra Greci ed Elimi quale risulta dalla letteratura antica e quella che invece emerge dall'archeologia: cf. J. DE LA GENIÈRE, *Réflexions sur Sélinonte et l'Ouest sicilien*, CRAI, 1977, 251-264, 253: «Ségeste cependant, si elle accepte du monde hellénique tout l'apport de culture, y compris l'alphabet, résiste vigoureusement à toutes les tentatives de mainmise grecque sur les terres qui font sa richesse»; ancor più specifici sul caso elimo sono sia EAD., *Ségeste et l'hellénisme*, MEFR(A), XC, 1978, 33-49, 44: «ce n'est pas un dialogue, ce sont deux discours parallèles» (ad un'acculturazione profonda ed eccezionale sarebbe corrisposta cioè una resistenza politica volta a preservare libertà e territori), sia EAD., *Alla ricerca di Segesta arcaica*, ASNP, S. III, XVIII, 1988, 287-316, con un'analisi accurata di materiali arcaici. Sull'acculturazione torneremo alla fine del presente capitolo; qui basti dire che anche se a tratti troppo rigida nel costruire uno schema oppositivo tra una storia politica di contrasti raccontata dai testi ed una storia culturale di contatti amichevoli narrata dalle fonti archeologiche, va riconosciuto alla studiosa il merito di avere finalmente posto in maniera esplicita una questione così importante nello studio di questa e di tutte le realtà indigene.

connessioni tra i diversi piani, attenti a non confonderli col creare tessuti omogenei, armonici ma fittizi, e tenendo fermo comunque l'obiettivo di leggere linee portanti che facciano confluire le molte informazioni differenti verso un'interpretazione generale convincente.

Come più volte ripetuto, questa ricerca ha privilegiato e ancora privilegia il piano della rappresentazione, ovvero quello più noto e familiare della percezione e degli elementi che i Greci hanno colto e tramandato intorno a questa popolazione. Quanto essi possano essere confrontati e confrontabili con i dati di realtà sarà problema di volta in volta posto e discusso; ma essendo questa una storia che non vuole comporsi sui *Realien* o sui soli risultati archeologici, questi non saranno analizzati nel dettaglio (il che esula dalle competenze di chi scrive), ma utilizzati piuttosto per trovare ragioni e dinamiche di modelli di contatto.

Certa complessità di aspetti teorici e concreti subito si presenta d'altra parte quando si vogliano porre limiti e confini più precisi e tangibili a questa indagine.

Che la Sicilia occidentale sia stata abitata da un popolo indigeno, non v'è alcun dubbio: esiste una vasta porzione di quel territorio che, né fenicio né greco, presenta profondo il segno della vita trascorsa in centri grandi e piccoli che sempre più sanno emergere nelle loro caratteristiche e nella loro storia. Un territorio che, d'altra parte, testimonia una significativa continuità di vita a partire dalla preistoria fino ad età medievale, quando in più di un caso<sup>3</sup> si giunse alle risoluzioni definitive e traumatiche di lunghe vicende. Si pensi qui al caso esemplare di Entella, distrutta ed evacuata per volere di Federico II<sup>4</sup>; o all'inesorabile decadere

<sup>3</sup> Anche in età medievale la situazione di Erice si distinse da quella delle altre città che erano state elime: cf. da ultimo gli studi di F. Maurici, sia sulla città vera e propria (F. MAURICI, *Erice: problemi storici e topografico-archeologici fra l'età bizantina ed il Vespro*, in *Atti Gibellina* 1992, 443-461), sia sul territorio (ID., *Insedimenti medievali nel territorio di Erice*, in *Atti Gibellina* 1997, 1121-1138).

<sup>4</sup> Sulle fonti latine medievali ed arabe relative ad Entella cf. ora M.G. CANZANELLA, *Entella nelle fonti latine medievali*, in *Entella* 1993, 51-59 e J. JOHNS, *Entella nelle fonti arabe*, *ibid.*, 61-97; per la *facies* medievale (araba e normanna) di Entella molto importanti sono i risultati delle indagini archeologiche condotte nella necropoli A, la prima in Sicilia con una fase araba nota (per cui cf. sia R. GUGLIELMINO, *Necropoli A*, in *Entella* 1988, 1523-1542, e ID., *Necropoli A*, in *Entella* 1990, 514-539, *La fase medievale*, 514-520; sia la relazione antropologica riassuntiva di P.F. FABBRI, *Lo scavo dei resti scheletrici umani: esempi dalla necropoli medievale di Entella*, in *Atti Gibellina* 1992, 265-279), e nel palazzo fortificato, che presenta originali soluzioni di commistione tra una genuina

dell'antica Segesta<sup>5</sup>.

In questa vivace evoluzione vorrei fermare un lungo momento, ritagliare cioè in questo flusso ininterrotto una fase ancora non definitivamente precisabile nei suoi esatti limiti cronologici, ma che vorrebbe potersi chiamare 'fase indigena' o, meglio, 'elima'. Sarebbe molto importante poi integrare e dare ulteriori contenuti alla

tradizione normanna e gli insegnamenti delle esperienze militari bizantine (per cui cf. A. CORRETTI, *Resti medievali di Entella*, in «Dagli scavi di Montevago e di Rocca d'Entella un contributo di conoscenze per la storia dei Musulmani della valle del Belice dal X al XIII secolo. Atti del Convegno nazionale, Montevago 1990», Agrigento 1992, 51-66 e, più specificatamente intorno al palazzo, ID., *Il palazzo fortificato di Entella nel panorama siciliano*, in *Atti Gibellina* 1992, 203-212; A. CORRETTI-M. GARGINI, *Edificio medievale (SAS 1-2)*, in *Entella* 1992, 627-649; A. CORRETTI, *Edificio medievale (SAS 1-2)*, in *Entella* 1994, 146-153). Ancora poco noto, ma già oggetto di un prossimo intervento sistematico, inoltre, è il castello sul Pizzo della Regina per cui cf. già P. GHIZOLFI, *SAS 17*, in *Entella* 1994, 286-298. Oltre alle relazioni preliminari relative agli scavi in queste aree (cui rimando per i dettagli) cf. ancora, relativamente alla ceramica, EAD., *Primi risultati dello studio della ceramica medievale di Entella*, in *Atti Gibellina* 1992, 363-369 ed EAD., *Ceramiche medievali da Entella (prime campagne archeologiche)*, in *Entella* 1995, 189-217, mentre più in generale sulla ceramica medievale della Sicilia occidentale A. MOLINARI, *La ceramica dei secoli X-XIII nella Sicilia occidentale: alcuni problemi di interpretazione storica*, in *Atti Gibellina* 1992, 501-522.

<sup>5</sup> Per le 'Segeste medievali', cf. il sempre fondamentale H. e G. BRESCH, *Ségestes médiévales: Calatammet, Calatabarbaro, Calatafimi*, MEFR(M), LXXXIX, 1977, 341-370, punto di partenza per qualsiasi altra indagine; per una messa a punto più recente cf. A. MOLINARI, *La città di Segesta nel Medioevo: fonti storiche e primi risultati delle indagini archeologiche*, in *Segesta* 1991, 876-897. Gli scavi recenti sull'acropoli Nord hanno già messo in rilievo la continuità di vita sul sito dell'antica Segesta, con una pluralità di risultati che evidenziano l'articolarsi dell'insediamento. Nell'area '3000' è stato ben identificato un complesso fortificato, «importante polo con caratteristiche funzionali proprie e distinte», sorta di palazzo emergente in un contesto di abitazioni più povere, di cui si distinguono diverse fasi cronologiche differenziate lungo l'arco di almeno due secoli fino alla prima metà del XIII sec., momento di crisi generale non solo per Segesta, ma anche per altri insediamenti nell'area: cf. M.V. BENELLI - M. DE CESARE - M. PAOLETTI - M.C. PARRA, *La pluristratificazione insediativa sul Monte Barbaro a Segesta (area 3000)*, in *Atti Gibellina* 1992, 99-109, 103 sgg. e M. DE CESARE - M. PAOLETTI - M.C. PARRA, *Microstorie edilizie segestane sull'acropoli Nord, da età protostorica agli Svevi*, in *Atti Gibellina* 1997, 375-380. L'area '2000', anch'essa già abitata in epoca antica, si distingue oggi per una piccola chiesa del 1442 che si sovrappone ad un edificio più antico e triabsidato, per alcune cisterne e per una serie di tombe: cf. A. PINNA - P. SFLIGIOTTI, *L'area della chiesa sul Monte Barbaro: primi risultati delle indagini archeologiche*, in *Atti Gibellina* 1992, 557-566. Risultati per più versi stupefacenti, infine, sono quelli dello scavo dell'area del castello normanno cui si deve, tra l'altro, la scoperta di una moschea dagli importanti

scansione temporale attraverso il disegno di confini geografici, determinando il profilo del territorio in cui poter rendere operativa questa ricerca. Tutti questi limiti, in realtà, sono ancora assai labili: un confronto anche superficiale tra fonti letterarie ed epigrafiche e indagini sul territorio rivela subito numerose discrasie a più livelli (a cui abbiamo già accennato e di cui più a lungo tratteremo); il che obbliga sia ad un ripensamento dei parametri e delle lenti attraverso cui cercare e guardare gli Elimi nell'indagine concreta, sia ad una cautela quanto mai necessaria soprattutto qui dove si annida l'ovvio pericolo di circoli viziosi. L'attuale impossibilità di indicare criteri aprioristici, generali e certi sulla base dei quali riconoscere tra i caratteri tipici di questi indigeni quelli che dicano senza dubbio di una loro appartenenza all'*ethnos* elimo comporta infatti un duplice rischio. Da un lato è facile equivocare sul valore conoscitivo di alcune categorie documentarie (penso soprattutto alla ceramica 'elima'); dall'altro uno sguardo ipercritico potrebbe persino giungere a negare categoricamente alcuna possibilità, teorica e fattiva, di trovare tratti distintivi di un tessuto sufficientemente omogeneo e per questo riconoscibile come 'elimo'; e inficiare così dal fondo il senso di questa ed altre indagini.

Che però le fonti antiche riconoscano una popolazione indigena distinta e distinguibile e che ne siano detti nome generale, profilo di città e alcune importanti vicende storiche assicura dell'esistenza nella percezione greca di un popolo diverso da Sicani, Fenici e Siculi, che attraverso caratteri che qui andranno indagati proponeva un'immagine propria e singolare. È allora necessario distinguere ancora tra gli elementi di diversità colti come tali dagli occhi dei Greci ed i risultati di una ricerca contemporanea che all'interno di ben altri orizzonti può mettere a confronto questa ed altre esperienze indigene. Si tratta allora di individuare e definire gli spazi di sovrapposizione tra le differenti verità, di seguire le linee che coincidono e chiedersi

risvolti storici e culturali: cf. A. MOLINARI, *Segesta nel XII secolo: i Musulmani e la dominazione normanna*, in *Atti Gibellina* 1997, 1173-1186. Per un quadro generale delle indagini nella Segesta medievale cf. anche gli interventi di R. Camerata Scovazzo, A. Molinari, M. Paoletti, M.C. Parra, A. Pinna e P. Sfligiotti in «L'età di Federico II nella Sicilia Centro Meridionale. Atti delle Giornate di Studio, Gela 1990», Agrigento 1991.

il motivo delle divergenze, di leggere in trasparenza le due carte che risultano, l'una concreta e reale, l'altra mentale e deformata da un punto di vista di parte. E dunque, da un lato si può misurare l'emergere di un popolo elimo nelle fonti letterarie attraverso coordinate percettive, geografiche e culturali che ci permettono di isolarlo dagli altri; dall'altro si delinea, anche se grossolanamente, l'andamento di un suo possibile territorio, con caratteristiche naturali, insediamenti, varianti, esperienze. Sono due piani ben separati, che muovono da domande diverse e si servono di differenti strumenti, ma che almeno in parte condividono un obiettivo, rispetto al quale vorrei proporre ancora poche precisazioni.

#### IV.1.2. La geografia degli Elimi.

In questa indagine non intendo descrivere la Sicilia occidentale abitata dagli indigeni da un punto di vista strettamente fisico, topografico ed archeologico (altri hanno fatto e stanno facendo egregiamente questo lavoro), quanto disegnare una possibile geografia degli Elimi quale emerge dalla lettura degli antichi<sup>6</sup>. Lo stato della ricerca in quest'area ha conosciuto in anni recenti una grande progressione e ha dato soprattutto promessa di futuro e di continuità, arricchendosi a ritmi serrati di nuovi dati ed informazioni. Ogni considerazione più strettamente attinente alla documentazione archeologica, già per sua natura destinata ad essere precocemente superata, è nel nostro caso quanto mai in evoluzione e quindi costantemente nel rischio di venir presto smentita, o corretta, o meglio precisata. Per fortuna. Si tratta di ricognizioni topografiche e di scavi stratigrafici nei singoli siti, di indagini sul territorio delle città<sup>7</sup> o su porzioni areali persino più vaste, con interessanti

<sup>6</sup> Molto utile in questo senso è MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica* cit., che guarda alle caratteristiche geografiche del territorio proprio attraverso quanto detto dalle fonti greche e latine e che dunque della presente indagine è naturale presupposto documentario.

<sup>7</sup> Il lavoro migliore, quello più sistematico e completo, è stato compiuto da M.G. Canzanella nella *χώρα* di Entella: cf. M.G. CANZANELLA, *L'insediamento rurale nella regione di Entella*, in *Atti Gibellina* 1992, 151-172 e soprattutto EAD., *L'insediamento rurale nella regione di Entella dall'età arcaica al VII sec. d.C. Materiali e contributi*, in *Entella* 1993, 197-338, studio ricchissimo nell'aggiornamento bibliografico e metodologico, nella documentazione antica e medievale e nelle riflessioni.

acquisizioni sulle modalità di insediamento sperimentate nel tempo e sui fattori di continuità rispetto a rotture individuate (penso ai lavori svolti nella Valle del Belice<sup>8</sup> o nell'attuale provincia di Palermo<sup>9</sup>). Presupposto importante di queste ricerche, forse non evidente all'inizio di alcune di esse, ma certo sempre più chiaro in questi ultimi anni, è che esista un territorio indigeno da indagare e studiare non soltanto in negazione (ovvero come territorio non fenicio o non greco), ma anche in positivo, nelle sue variabili e nelle sue persistenze sia nello sviluppo cronologico, sia anche nel suo dispiegarsi nello spazio. E presto quella che era un'ipotesi forse azzardata è divenuta una linea interpretativa importante, che coagula molti risultati intorno ad obiettivi comuni, ad un progetto unitario volto ad un fine sempre più evidente, quello cioè di restituire a questi indigeni il loro volto concreto, le loro strade, le

\* Penso all'enorme lavoro compiuto dai componenti dell'*équipe* anglosassone del Monreale Survey, per cui cito a titolo esemplificativo di metodi e risultati J. JOHNS, *Monreale Survey. L'insediamento umano nell'alto Belice dall'età paleolitica al 1250 D.C.*, in *Atti Gibellina* 1992, 407-422 (con bibliografia specifica): l'A. presenta i risultati della ricognizione nell'area corrispondente al territorio concesso nel tardo XII sec. al monastero di S. Maria di Monreale; oltre ai dati specifici di questo lavoro mi paiono interessanti le riflessioni metodologiche sui legami tra ambiente naturale ed insediamento umano unitamente all'invito alla cautela nel ricercare corrispondenze troppo serrate tra avvenimenti politici e rotture nei modelli insediativi, quando, invece, utilissime indicazioni vengono piuttosto da uno studio complessivo del regime dello sfruttamento dei suoli che può portare alla verifica di fasi alterne di espansione e contrazione; giustamente si auspica un'impostazione in tal senso anche per la Sicilia occidentale come già fatto per altre aree del Mediterraneo.

<sup>9</sup> Per un quadro pur parziale dell'insediamento in Sicilia occidentale è già utile, credo, BEJOR, *Città di Sicilia* cit., che muovendo dai decreti entellini fornisce uno spaccato complessivo sulla documentazione intorno ai centri minori dell'area. Da altro punto di vista, più sistematico ed aggiornato, cf., dopo C.A. DI STEFANO - G. MANNINO, *Carta archeologica della Sicilia. Carta d'Italia* F. 249, Palermo 1983, sia C.A. DI STEFANO, *Insediamenti indigeni ellenizzati in territorio palermitano*, in *Elimi* 1988-1989, 247-258, che compila un censimento completo dei ritrovamenti riferibili ad insediamenti indigeni ellenizzati con qualche ipotesi sulle vie di collegamento interne, sia S. VASSALLO - C. GRECO, *Testimonianze di età romana nel territorio della provincia di Palermo*, in *Atti Gibellina* 1992, 703-722, che si occupano soltanto degli insediamenti di età romana, dando comunque utili indicazioni bibliografiche relative alla ricerca topografica che si sta svolgendo nell'intera area. Un quadro aggiornato e suggestivo, limitatamente ai siti oggetto di specifiche campagne di scavo, è quello fornito in AA.VV., *Di terra in terra* cit., catalogo di una recente mostra palermitana con schede dettagliate per ogni scavo organico, ricche di illustrazioni e bibliografia completa.

loro città, i loro confini, i loro porti. E anche, perché no, una geografia integrale meglio definita, che sappia disegnare il profilo insediativo ed umano all'interno di coordinate naturali<sup>10</sup>, geologiche<sup>11</sup>, idrografiche ed orografiche, preliminari ad ogni altra analisi (sempre più necessaria) su vegetazione spontanea, coltivazioni<sup>12</sup>, presenze faunistiche, risorse minerarie, percorribilità delle vallate e navigabilità dei fiumi. Un universo da dischiudere, insomma, che rimarrà come sfondo ad ogni nostra successiva considerazione, a volte forse in secondo piano per l'insufficienza delle conoscenze attuali o per i limiti doverosi in una ricerca, ma che in ogni caso riteniamo importantissimo aver sempre presente come indispensabile quadro concreto su cui proiettare ogni rappresentazione, di antichi o di moderni.

La lettura delle fonti che qui propongo non vuole comunque costituire un semplice catalogo di dati da consultare in vista di un lavoro sul campo; intende piuttosto descrivere gli spazi ideali e

<sup>10</sup> Per una descrizione generale dell'ambiente della Sicilia occidentale quale risulta dalla lettura delle fonti antiche cf. G. PANESSA, *L'ambiente della Sicilia nelle fonti antiche*, in *Atti Gibellina* 1992, 539-546, che evidenzia sia le caratteristiche strettamente naturali (come la natura sismico-vulcanica del territorio o l'esposizione ai venti del Sud), sia quelle di origine antropica (l'aspetto deserto e brullo e il dissesto idrogeologico dovuti anche al feroce disboscamento avviato già in età antica); cf. anche ID., *Excursus paleoclimatologico, ambientale e sismico sulla Sicilia occidentale tra l'età sicana e araba (ca. 1000 a.C. - 1000 d.C.)* in *Entella* 1993, 147-150. Anch'esse non specificatamente dedicate alla Sicilia occidentale è sintomo di una nuova sensibilità per questi temi la relazione di apertura dell'VIII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica (dal titolo «*Nostoi*» ed «*Emporia*», *La Sicilia punto di riferimento fino al VI sec. a.C.*) dedicata proprio ad aspetti geografici: A. ULZEGA, *Condizioni geografiche dei mari e delle coste della Sicilia*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, 1-7.

<sup>11</sup> Esemplari in tal senso sono i contributi sulla geomorfologia di Entella, che dimostrano nei fatti l'utilità se non la necessità di studi specifici da condurre in collaborazione con gli antichisti al fine di «delimitare il limite, spesse volte di difficile definizione, che intercorre tra l'azione svolta dagli agenti naturali e quella dell'attività umana»: cf. I. GENNUSA, *Geomorfologia di Rocca d'Entella*, in *Entella* 1993, 125-146, 125. Più specifico, ma egualmente utilissimo per cogliere aspetti altrimenti ignoti delle architetture entelline è ora ID., *I materiali lapidei nelle strutture archeologiche di Rocca d'Entella*, in *Atti Gibellina* 1997, 845-864. Per un lavoro, più limitato, su Segesta cf. F. TORRE, *Geologia e geomorfologia di Segesta*, in *Segesta* 1991, 813-817.

<sup>12</sup> Per questi aspetti cf. I. TAMBURELLO, *Il paesaggio rurale nell'area elima*, in *Elimi* 1988-1989, 223-246 (sulla vegetazione spontanea e sulle coltivazioni in Sicilia occidentale nell'antichità) e EAD., *Sui rapporti elimo-punici* cit. (con qualche cenno sulle attività agricole degli Elimi complementari al commercio fenicio sulla costa).

concreti di questi Elimi, nel principale tentativo di cogliere gli elementi ritenuti dai Greci più significativi (se non esclusivi) di quel popolo, per poi indicare alcune caratteristiche che a mio parere ne hanno nei fatti condizionato la storia.

Vorrei però brevemente tornare ancora sul tema dei limiti cronologici e geografici, sempre ardui da stabilire, in verità, chiarendo che intendo qui adottare criteri restrittivi, ovvero attenermi il più rigidamente possibile a quegli spazi che già i Greci hanno ritenuto essere occupati proprio dagli Elimi, eliminando forse arbitrariamente ampie fasce (nel tempo e nello spazio) che soltanto la ricerca archeologica potrà dimostrare aver conosciuto quegli indigeni.

Visto che il fine di questo esperimento è motivato proprio dal doppio livello di realtà e di rappresentazione e data la natura delle nostre fonti, l'inizio di questa storia - come spero ancor meglio si potrà chiarire nelle pagine che seguono - non può che scendere vertiginosamente fino ai primi decenni del VI secolo, con le colonie fenicie già fondate, Selinunte ed Imera insediate sulla costa, dinamiche storiche già in atto da qualche decennio; un inizio da leggere come risultanza di un periodo precedente che se anche possiamo considerare come ragionevole spazio di espansione potenziale di quanto sarà detto ancora rimane piuttosto oscuro e che comunque sarà solo la ricerca archeologica a meglio definire. Anche il limite inferiore non è facile da stabilire, sia perché gli indigeni hanno conosciuto una precoce ellenizzazione e comunque sono stati fortemente influenzati da vari elementi all'altro (Fenici, Cartaginesi, Campani, Romani), sia per le caratteristiche dei nostri informatori antichi che, quando di età romana, attingendo sicuramente a fonti precedenti operavano probabili integrazioni tra quanto venivano a sapere da altri e quanto essi stessi potevano verificare, in un quadro stratificato di cui è spesso impossibile distinguere con precisione le singole fasi. Senza contare che ogni rigida determinazione di un inizio e di una fine è sicuramente indebita e troppo rigida e non rende ragione dei più complessi processi di formazione e di decadenza e di dispersione di quelli che erano tratti più antichi o caratterizzanti in contesti mutati profondamente nella struttura politica, nella composizione etnica, nelle dinamiche di trasformazione e comunicazione. Così come per l'*incipit* avevamo scelto come riferimento

elastico un evento 'storico' come l'impresa di Pentatlo, per la storia successiva mi pare soprattutto significativo indicare due momenti fondamentali che hanno segnato profondamente la vicenda di tutta la Sicilia, incidendo di certo anche sulla realtà indigena e contribuendo alla sua scomposizione in tanti centri sempre più autonomi e con una sempre più fragile identità di appartenenza. Penso qui ancora all'invasione cartaginese del 409 a.C.<sup>13</sup> e al processo di formazione dell'*ἐπικράτεια* da un lato e, dall'altro, alla prima guerra punica con la Sicilia poi diventata *provincia romana*.

Quanto al territorio, i suoi confini possono essere stabiliti soltanto a grandi linee e, dal nostro punto di vista, a partire ancora dalla testimonianza di Tucidide, sia sugli Elimi<sup>14</sup>: τῶν Τρώων τινὲς [...] ἀφικνοῦνται πρὸς τὴν Σικελίαν, καὶ ὅμοροι τοῖς Σικανοῖς οἰκίσαντες ἑμπαντες μὲν Ἑλυμοὶ ἐκλήθησαν, πόλεις δ' αὐτῶν Ἐρυξ τε καὶ Ἑγεστα; sia sui Fenici: ἐκλπόντες τὰ πλείω Μοτίην καὶ Σολόεντα καὶ Πάνορμον ἔγγυς τῶν Ἑλύμων ξυνοικήσαντες ἐνέμοντο, ξυμμαχία τε πῖσυναι τῇ τῶν Ἑλύμων. Il territorio elimo è qui stabilito sulla base di una doppia negazione e vicinanza: gli Elimi sono contenuti e determinati dai prossimi Sicani da un lato e dalle colonie fenicie dall'altro; gli uni, probabilmente, sul versante sud-orientale, gli altri su quello nord-occidentale. Le verifiche concrete collocano infatti i Sicani nell'area attuale dell'Agrigentino, ovvero in quella Sicilia centro-meridionale che aveva il suo nucleo nell'antica Camico, limitata e compressa a sua volta dalle spinte della greca Agrigento verso l'interno. Ben conosciuti d'altro lato sono, come già visto, i siti delle colonie fenicie menzionate da Tucidide: Mozia sull'isoletta di S. Pantaleo con la sua estensione costiera, Panormo, l'odierna Palermo, e non troppo distante dalla Solunto ellenistica la città arcaica e classica. Anche se la vocazione delle colonie fenicie fu sicuramente proiettata verso il mare, rimane ancora del tutto ignoto quale consistenza ebbe il loro estendersi eventuale verso l'interno e quale pressione esse potevano svolgere sull'area indigena, problema che certo dovrebbe essere tra

<sup>13</sup> Ribadisce l'importanza del 409 nella storia di Segesta e degli Elimi anche da un punto di vista più specificatamente archeologico DE LA GENIÈRE, *Segeste et l'hellénisme* cit., 34; per gli aspetti storici cf. *supra*, III.2. *Fenici e Cartaginesi*.

<sup>14</sup> THUC., 6, 2, 3; 6, 2, 6.

i primi obiettivi di qualsiasi ricerca sull'area perché indispensabile per valutare i condizionamenti reciproci. A questo quadro si devono aggiungere le due colonie greche, Selinunte ed Imera, con i loro progetti e le loro azioni protese anche verso gli indigeni, entrambe con una χώρα, una delle quali almeno, quella di Selinunte, certamente collideva con il territorio dell'elima Segesta. Si configura immediatamente così un sistema di reciproci equilibri, geografici e territoriali prima di tutto, in cui gli Elimi, forse espropriati di molte loro terre dai coloni successivi, conservavano sicuramente il cuore della Sicilia occidentale, un'area ancora abbastanza vasta, ricca e composita. Più e meglio è difficile dire: se ancora suona insoddisfacente affermare che gli Elimi iniziano dove si fermano gli altri, resta il fatto che una migliore precisazione dei loro confini generali non può che passare attraverso i dati forniti da altre realtà meglio conosciute. Sempre che, come si dirà più avanti, la dimensione cittadina ed urbana non obblighi ad un ripensamento di fondo del concetto stesso di territorio.

#### IV.1.3. Città e montagna.

Abbiamo più volte sottolineato l'importanza della notazione di Tucidide sull'esistenza delle due πόλεις elime che, se riconoscibili come tali dai Greci, avevano probabilmente al pari delle città greche χώραι coltivate e confinarie di cui però ancora del tutto ignota rimane l'estensione reale o potenziale. Si innesta qui un altro problema aggiuntivo, forse il più grave. Esiste infatti a questo livello un'insanabile scissione tra le fonti letterarie che indicano soltanto due o al massimo tre città (Erice e Segesta cui ad un certo punto si aggiunge Entella<sup>15</sup>) e il numero molto più ampio di siti che la ricerca archeologica va scoprendo ed evidenziando nel loro sviluppo all'interno di quei limiti geografici pur generici che

<sup>15</sup> La prima fonte a nominare Entella, e non come città elima, è Eforo (EPHOR., *FGH Hist* 70 F 68 ap. STEPH. BYZ., s.v. "Εντελλὰ; Licofrone (LYCOPHR., 961-964) parla di una triplice fondazione per il figlio del fiume Crimiso: a questo livello della tradizione, ma probabilmente già in Timeo, alle due città tucididee se ne era aggiunta almeno una terza, identificabile per più ragioni con Entella: cf. *supra*, I.4.3. *Le tre città degli Elimi*. Per una raccolta delle fonti letterarie su Entella cf. M. LOMBARDO, *Appendice. I. Fonti letterarie*, in *Materiali e contributi* 1982, 1087-1096 e, con traduzione dei testi, DE VIDO, *Fonti letterarie cit.*

abbiamo già indicato. D'altra parte, proprio gli eventi narrati dalle fonti letterarie sembrano suggerire un'espansione piuttosto ampia del territorio di singole città (di Segesta in particolare), che probabilmente inglobavano anche altri insediamenti non altrimenti menzionati, mettendo in moto una dialettica dinamica e forse sempre irrisolta tra centri maggiori e singole realtà parcellizzate. Quanto risulta dagli antichi riguarda soprattutto Entella, Erice e, ancora più spesso, Segesta: a queste dunque non possiamo che guardare di preferenza, riservandoci di considerare in un secondo momento il loro rapporto concreto con i centri minori.

E ancora: l'interno della Sicilia occidentale, la terra degli indigeni, si presenta come territorio montuoso, caratterizzato da alcune vallate che penetrano dalla costa verso l'interno, vallate dominate da picchi rocciosi che spesso raggiungono altezze considerevoli e tracciate da fiumi di varia consistenza, tra cui senz'altro si distinguono i due rami del Belice. Non abbiamo un'organica descrizione antica di questo territorio né, d'altra parte, la macrotoponomastica antica<sup>16</sup> testimonia caratteristiche geografiche degne di nota, anche lì dove, al contrario, la toponomastica postantica subito evidenzia i tratti distintivi del paesaggio: penso ai molti Pizzi e Rocche che pullulano nell'intera area e che ne rendono subito chiara l'orografia tormentata. Il che rende augurabile ogni altra indagine sulla toponomastica locale, sempre preziosa e conservativa ma sovente nota solo grazie alla tradizione orale<sup>17</sup> e la cui conoscenza, tra l'altro, potrebbe ulteriormente chiarificare alcuni aspetti linguistici ancora oscuri<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Una lunga tradizione vuole che lo studio della toponomastica e dell'onomastica antica si soffermi soprattutto se non unicamente sugli aspetti propriamente linguistici al fine di illuminare la natura della lingua parlata da popolazioni anelleniche e la loro provenienza: si veda a titolo di esempio G. ALESSIO, *Fortune della grecità linguistica in Sicilia*, Kokalos, X-XI, 1964-1965, 301-310, 307, che proprio nei toponimi dell'area elima individuava uno strato 'tirrenico' cui si sarebbe sovrapposto uno strato 'siculosciano'; cf. anche ID., *Fortune della grecità linguistica in Sicilia. I. Il sostrato*, Palermo 1970. Di studi di tale impostazione possiamo conservare soprattutto l'idea di una Sicilia mai completamente greca e dove, anzi, (lo dimostra la famosa VIII lettera 'platonica') i conflitti tra lingue videro spesso il greco in posizione pericolosa ed assediata. Un lavoro del tutto diverso con uno sguardo sull'intera storia linguistica dell'isola, utile soprattutto per dare profondità a questo versante della vicenda di Sicilia è A. VARVARO, *Lingua e storia in Sicilia*, Palermo 1981.

<sup>17</sup> In questo senso una prima ricognizione è già stata utilmente compiuta per l'area di Rocca d'Entella: cf. G. NENCI, *Microtoponomastica entellina*, in *Entella* 1993, 99.

<sup>18</sup> Penso qui al suggerimento di Agostiniani intorno alla produttività di un'indagine sulle glosse cd. sicule al fine di individuare parole considerate genericamente

Tra tante montagne solo il monte Erice, sulla cuspide nord-occidentale dell'isola, ha meritato un'attenzione larghissima e mai spenta. Motivo di tanta fama è da vedere certo nel culto alla famosa dea, ma anche, mi pare, nelle caratteristiche fisiche di un monte che secondo in Sicilia solo all'Etna<sup>19</sup> e sorta di acropoli protesa sul mare (come quella, *lato sensu*, di Siracusa)<sup>20</sup> era *altus, magnus, Zephyro semper apertus*, selvaggio e ricco di vegetazione<sup>21</sup>. Soprattutto quando, in età romana, la città di Erice propriamente intesa andava perdendo rapidamente la sua importanza ed il destino del santuario si era ormai completamente distaccato da quello del centro indigeno prima e punico poi, col nome di Erice ci si riferiva in primo luogo alla montagna sacra ed impervia, salvo che da un versante inaccessibile, che si stagliava in un paesaggio caratterizzato piuttosto da alture modeste e dalla dolcezza liquida della costa in direzione di Lilibeo. Ma anche in età precedente quella cima dovette rivestire un'importanza fondamentale, data la sua posizione strategica eccezionalmente favorevole, che apriva alla città orizzonti assolutamente straordinari. E, specularmente, anche per chi si avvicinasse alla Sicilia o semplicemente la costeggiasse, il monte Erice si presentava come un necessario punto di riferimento, creando così una reciprocità feconda tra terra e mare.

Questo è quanto le fonti riescono a filtrare di un paesaggio pur fortemente caratterizzato che pare però coagulare tutte le sue peculiarità montane nell'unico rilievo riconosciuto e raccontato; e non solo, come detto, in virtù della sua altezza quanto anche perché sede di un culto famoso. Curiosamente questa parte di Sicilia che a noi pare arida e montuosa, dagli antichi è ben diversamente raccontata.

'di Sicilia', ma in realtà riferibili più specificatamente a contesti elimi, quale ad esempio la glossa τόπος, da collegare al toponimo Τόρυτον, identificato da V. Di Giovanni nel secolo scorso con il Monte Finestrelle di Gibellina: cf. L. AGOSTINIANI, *L'elimo nel quadro linguistico della Sicilia anellenica*, in *Atti Gibellina* 1992, 1-11, 3.

<sup>19</sup> Cf. POLYB., 1, 55, 7 (che opportunamente colloca Erice tra Trapani e Palermo, ma più vicino a Trapani); SOL., 5, 9; MELA, 2, 119; cf. anche PLIN., *n.h.*, 3, 90.

<sup>20</sup> Cf. POSIDON., *FGH Hist* 87 F 64 ap. STRABO 6, 2, 7.

<sup>21</sup> Queste le fonti latine sul sacro monte Erice: VERG., *Aen.*, 1, 570; 5, 759-760; 12, 701; OV., *met.*, 2, 221; *fast.*, 4, 478; *ars*, 2, 420; SEN., *Oed.*, 600; *Med.*, 707; LUCAN., 2, 666; VAL. FL., 2, 522; 4, 320.

#### IV.1.4. Acque calde e acque fredde.

Mentre così spesso si dice, oggi, di una Sicilia bruciata da un sole mediterraneo, arida e ingiallita, piuttosto differente appare il paesaggio elimo quale descritto dalle fonti, un paesaggio ricco di acque e di fiumi, di bagni e di terme e con un'insospettabile vocazione marina. Il disboscamento selvaggio, il cambiare delle colture, i mutamenti pur minimi del clima rendono per noi non immediata la percezione delle caratteristiche di un territorio che, come una recente messa a punto ha messo in rilievo, vedeva una grande varietà nella vegetazione spontanea<sup>22</sup> ed alta qualità nei prodotti della terra (cereali<sup>23</sup>, vino<sup>24</sup>, olio), testimoniando così una sufficiente disponibilità di risorse idriche.

Inoltre, come molti confronti possono dimostrare<sup>25</sup>, l'idrografia interna rivestiva anche in quest'area un significato politico: che nel 374 a.C. si individuò un confine preciso tra i territori controllati da Cartagine e quelli ancora greci nel fiume "Αλυκος (l'odierno Platani)<sup>26</sup> non solo attesta l'importanza e la visibilità di quel corso d'acqua, ma traccia un remoto limite orientale anche per il territorio elimo. Se infatti vogliamo pensare che la scelta di quel fiume sia stata fatta anche in prospettiva storica e dunque tenendo conto degli interessi e degli atteggiamenti dei

<sup>22</sup> Cf. ancora TAMBURELLO, *Il paesaggio rurale* cit., che attraverso schede singole tenta di descrivere un panorama quanto mai fiorente di alberi e piante.

<sup>23</sup> Si ricorderà ancora che, come spiegato da G. Nenci (NENCI, *L'etnico* "Ελυμιοι cit.), il nome della popolazione va interpretato come un *nomen foedans* legato alle abitudini di un popolo, che evidentemente alla base della propria alimentazione aveva il panico, varietà di miglio tipica piuttosto della Frigia pontica. Riguardo ad Entella sono molto interessanti gli studi di M.G. Canzanella sia sull'insediamento e sull'economia rurale (CANZANELLA, *artt. c.*, *supra*, n. 7) sia su aspetti della cultura materiale che danno più di uno spunto intorno alle attività produttive (EAD., *Per uno studio della cultura materiale: le macine di Entella*, in *Atti Gibellina* 1997, 251-290; ma sulle macine cf. già F. SPATAFORA, *Un gruppo di macine da Monte Castellazzo di Poggioreale*, in «Studi sulla Sicilia Occidentale» cit., 165-171). In questo contesto non rimangono così senza riscontro le notizie sui *frumentatores* romani diretti anche in Sicilia nel V sec. su cui cf. GALLO, *La Sicilia occidentale e l'approvvigionamento* cit., che individua proprio nell'area occidentale (greca, fenicia ed elima) una zona di spiccato interesse cerealicolo.

<sup>24</sup> In età repubblicana Entella era infatti famosa per il vino: cf. SIL., 14, 204.

<sup>25</sup> Per esempi e confronti, anche in Grecia ed Asia Minore, cf. DAVERIO ROCCHI, *o. c.*

<sup>26</sup> Per il testo di questo trattato cf. DIOD., 15, 17, 5 commentato da ANELLO, *Il trattato del 405/4 a.C. cit.*, 169 sgg. Ridiscute l'identificazione dell'antico "Αλυκος con l'odierno Platani con argomenti che saranno da rimeditare VASSALLO, *I Monti Sicani* cit., 1356-1357.

popoli indigeni dell'interno - li Elimi e Sicani -, il Platani potrebbe costituire un termine definitivo anche per l'estensione potenziale del territorio degli Elimi. E se ancora oggi non possiamo dire o confermare che gli Elimi siano giunti fino al Platani, certamente (per questo ed altri motivi) possiamo essere sicuri che comunque non andavano al di là.

Quanto alle caratteristiche idriche del territorio, il dato più importante per valutare le possibilità di insediamento e di attività agricole e commerciali è certo la portata d'acqua dei fiumi insieme alla loro navigabilità (almeno nella parte terminale del corso), fiumi che ridotti oggi spesso a misere fiumare dovevano costituire per i centri di allora una garanzia costante, per quanto variabile nelle stagioni, di rifornimenti e comunicazioni. Nessuna sorpresa allora che molti siano i fiumi della tradizione, elementi costitutivi del paesaggio e probabilmente connessi, come vedremo, a forme di culti locali. I nomi dei corsi d'acqua si concentrano per lo più intorno alla città di Segesta, anche se nel tentativo di identificarli con fiumi o fiumare moderne si è costretti o a riunire più denominazioni per un unico fiume o a ipotizzare il prosciugamento di ruscelli minori.

Nelle storie raccontate dalle fonti antiche protagonista è il Crimiso, sulla cui identificazione è esistito un dibattito vivace, soprattutto nella cerchia di eruditi che a partire già dai secoli scorsi non raramente si sono provati in uno dei loro esercizi preferiti, quello della combinazione tra dati letterari, toponomastica moderna, osservazione del territorio, detti e racconti popolari<sup>27</sup>. La tradizione antica si sofferma a lungo su questo fiume soprattutto per due motivi, assai diversi tra loro: da un lato, come già si è visto, personaggio importante nell'elaborazione mitica intorno a Segesta (e ai suoi eroi 'troiani') era proprio il Crimiso che sotto sembianze di cane si era unito all'eroina venuta da Troia diventando in tal modo protagonista della complessa elaborazione fiorita intorno al nucleo troiano. D'altro lato fu sul Crimiso che Timoleonte combatté la sua battaglia decisiva contro i Cartaginesi nel 341 a.C.<sup>28</sup>, in un evento che, costituendo un altro capitolo del tema antico dello scontro tra grecità e barbarie, segnava una data fondamentale nella celebrazione

<sup>27</sup> Una accurata storia del dibattito è ora in MARCONI, *art. c.*, 1095-1097.

<sup>28</sup> Cf. DIOD., 19, 2, 8; NEP., *Tim.*, 2, 4; PLUT., *Tim.*, 25, 6; 27, 4; 28, 7. Per altre menzioni antiche di questo eroe/fiume cf. *supra*, I.4.4. *Crimiso ed Egesta*.

della storia greca di Sicilia. Se col Crimiso dobbiamo intendere il fiume Belice, rimane da stabilire se si tratti del ramo destro o sinistro, se cioè siamo in territorio più propriamente entellino<sup>29</sup> o nella più nota Valle che dal Belice prende il nome. Se invece in esso è da vedere il Fiume Freddo<sup>30</sup>, resta comunque salva la sua connessione con le vallate più meridionali dell'isola in una continuità concreta che lo collegava ancora alle comunità belicine. In ogni caso, così come il Belice di oggi nelle sue diverse ramificazioni, anche il Crimiso di allora era tra i corsi d'acqua più importanti dell'area, arteria vitale che in certa misura determinava e strutturava le modalità di insediamento umano.

Segesta invece rischiava di rimanere relativamente marginale rispetto a un sistema proiettato solo verso la costa meridionale; il suo orizzonte era in certa misura più autonomo, visto che gli spartiacque volevano e vogliono che i suoi corsi d'acqua (il Fiume Freddo e il Fiume Caldo) convergano verso il Tirreno e la costa settentrionale dell'isola. Ma l'immagine di Segesta la vede immersa in un sistema idrico ricchissimo: a giudicare dalle fonti la sua χώρα sembra attraversata da una moltitudine di fiumi, tutti importanti nella vita concreta e culturale. Due nomi sono particolarmente evocativi e non a caso vengono ricordati nel racconto straboniano sui Troiani compagni di Enea in Sicilia<sup>31</sup>: οἱ δ' εἰς Αἴγεσταν κατὰ τῆς Σικελίας σὺν Ἑλάμῳ Τρωὶ καὶ Ἐρικᾷ καὶ Αἰλύβαιον κατασχεῖν, καὶ ποταμοὺς περὶ Αἴγεσταν προσαγορεύσαι Σκάμανδρον καὶ Σιμόεντα. Altri fiumi sono, almeno in apparenza, più strettamente legati alla realtà locale (Αἰγεσταῖοι δὲ τὸν Πόρπακα καὶ τὸν Κριμησὸν καὶ τὸν Τελμησσὸν ἀνδρῶν εἶδει τιμῶσιν)<sup>32</sup> e ai suoi fenomeni naturali (*apud Segestanos*

<sup>29</sup> Va qui ricordata un'incerta testimonianza di Vibio Sequestre (*geogr.*, 44: *Crimisos, Siciliae, civitatis† Atilae*) che nella sezione della sua opera riguardante i fiumi ricorda senz'altro il Crimiso, legandolo però ad una ignota *Atila*, che con ogni probabilità va corretta nella più nota e riconoscibile *Entella*, il cui nome nella tradizione letteraria tarda è, come visto, non raramente corrotto.

<sup>30</sup> Così, con argomentazioni articolate che riprendono anche una suggestione già fazelliana, MARCONI, *art. c.*, 1097 con n. 122.

<sup>31</sup> STRABO, 13, 1, 53 (=C 608). Su questi fiumi come fattore fondamentale nella descrizione e nel riconoscimento di un paesaggio troiano, cf. MUSTI, "Una città simile a Troia" cit. e le osservazioni già espresse *supra*, I.7. *Elimi/Troiani: i barbari riconosciuti*.

<sup>32</sup> AELIAN., *VH*, 2, 33.

*Helbesus in medio flumine subita exaestuatione fervescit*<sup>33</sup>. Le testimonianze, come si vede, si incrociano e si sovrappongono: a meno che non si voglia pensare ad una Segesta completamente immersa nei corsi d'acqua, va ritenuto che per alcuni almeno vi fosse una doppia denominazione, senza ricorrere necessariamente ad uno sdoppiamento tra nomi di statuto alto e letterario ed altri d'uso più corrente. Che Diodoro, parlando dei movimenti di Agatocle nella zona e quindi in un contesto descrittivo di fatti militari, ricordi lo Scamandro<sup>34</sup> fa ipotizzare una relativa assimilazione nell'uso comune di un nome sì connotato, ma che poteva uscire anche dai limiti della mitografia. Va poi tenuto presente il versante più propriamente religioso e quotidiano, legato comunque più alle usuali pratiche di quelle comunità che alle rappresentazioni esterne dei Greci: se dobbiamo credere alla testimonianza di Eliano e ad una possibile pur dubbia interpretazione dei tipi monetali del V sec. - su cui peraltro torneremo -, i fiumi segestani acquistano un valore ed una pregnanza che lascia il paesaggio concreto per appartenere a quello più sfumato di una ritualità ben radicata in condivisi costumi religiosi.

Ancora un dato. Come bene risulta dalle parole di Solino, alcune delle acque di Segesta si distinguevano per una *subita exaestuat*io, insomma per manifestazioni di carattere termale confermate anche da altre fonti, che parlano di θερμὰ ὕδατα<sup>35</sup> e di acque *calidae*<sup>36</sup>. Non si tratta, ancora una volta, soltanto di un fenomeno naturale che rientra bene in uno studio dedicato alla paleoclimatologia e di cui, come tale, rimane ampia traccia anche oggi, se non altro nel toponimo Terme (o Acque) Segestane, ma anche di uno di quegli elementi che da naturali diventano culturali e contribuiscono a tracciare un profilo della sensibilità degli antichi per gli eventi della natura. Come nel caso dei fiumi divinizzati, anche per le terme di

<sup>33</sup> SOL., 5, 17.

<sup>34</sup> Cf. DIOD., 20, 71, 2.

<sup>35</sup> Cf. STRABO, 6, 2, 9 (= C 275): θερμῶν γοῦν ὑδάτων ἀναβολὰς κατὰ πολλοὺς ἔχει τόπους ἢ νῆσος, ὧν τὰ μὲν Σελινόυντια <καὶ τὰ> κατὰ Ἰμέραν ἀλμυρὰ ἐστὶ, τὰ δὲ Αἰγεσταῖα πόσιμα; cf. anche PH. BYBL., *FGH Hist* 790 F 36 ap. STERH., BYZ., s.v. Ἐγεστα.

<sup>36</sup> Cf. PLIN., n.h., 31, 61: *nec vero omnes, quae sint calidae, medicatas esse credendum, sicut in Segesta Siciliae, Larisa Troade, Magnesia, Melo, Lipara.*

Segesta è presente quel risvolto mitologico, che dona a questo e a molti degli altri fenomeni simili quell'aspetto di ritualità sicuramente significativa per il mondo greco e forse utile anche per penetrare elementi della cultura religiosa indigena<sup>37</sup>. Stando alla tradizione greca - lo ricordiamo ancora - era stato per Eracle stanco che le ninfe locali avevano fatto sgorgare quelle acque<sup>38</sup>: διεξιόντος δ' αὐτοῦ τὴν παράλιον τῆς νήσου, μυθολογοῦσι τὰς Νύμφας ἀνείναι θερμὰ λουτρά πρὸς τὴν ἀνάπαυσιν τῆς κατὰ τὴν ὁδοιπορίαν αὐτῷ γενομένης κακοπαθείας. τούτων δ' ὄντων διττῶν, τὰ μὲν Ἰμεραῖα, τὰ δ' Ἐγεσταῖα προσαγορεύεται, τὴν ὀνομασίαν ἔχοντα ταύτην ἀπὸ τῶν τόπων.

Il complesso della tradizione conferma, mi pare, l'importanza effettiva di questi fenomeni naturali nel paesaggio e probabilmente nella vita degli Elimi. È questo un tipico caso allora in cui una tradizione esterna, mettendo in rilievo aspetti o fenomeni che giudica interessanti e che seleziona in una massa di dati disponibili, potrebbe rendere chiara, più o meno coscientemente, una centralità avvertita anche all'interno della realtà che andava descrivendo. Nessuno stupore allora se, fonti classiche alla mano, un'indagine archeologica condotta con ispirazione forse ottocentesca mettesse in rilievo un luogo di culto o di frequentazione indigena proprio nei luoghi delle acque calde dove peraltro qualche labile traccia archeologica pare suggerire l'esistenza di culti e di riti di ispirazione ormai ellenica (o ellenizzata?) legati al mondo delle acque lustrali e salutari<sup>39</sup>. D'altra parte non può rimanere senza eco un'importante osservazione risultato del Monreale Survey, che ha messo in luce

<sup>37</sup> Per un censimento di tutti i luoghi di culto legati ad Asclepio attestati in Sicilia, in vista di una carta più generale che riguardi ogni luogo sacro connesso alla presenza di acque calde e salutarie, cf. M. GARGINI, *Attestazione del culto di Asclepio in Sicilia*, SicA, XXVII, 84, 1994, 113-124.

<sup>38</sup> DIOD., 4, 23, 1.

<sup>39</sup> Mi riferisco al frammento di cariatide scoperto anni fa nella località di Ponte Bagni (proprio le antiche *Aquae Segestanae*) ed ora edito scrupolosamente e con ricchezza di riferimenti da G. CAPECCHI, *Una cariatide dal territorio segestano: il tipo e il significato*, in *Atti Gibellina* 1992, 173-190, in part. 182 sgg.: attraverso un'ampia gamma di confronti l'A. riconosce nel frammento scultoreo una tipica connotazione 'dionisiaca' che potrebbe rimandare al «mondo dei culti e dei riti legati alle acque lustrali o salutari, e/o alle fonti, e/o alle grotte», arricchendo di un prezioso riscontro architettonico un quadro altrimenti archeologicamente piuttosto povero, ma, pure, indicato con sicurezza dalle fonti letterarie.

come nell'area qui considerata tutti i siti con tracce di occupazione continua si trovino vicino a sorgenti<sup>40</sup>, il che, se non stupisce, mette ancora in campo prepotentemente il dato ambientale nella valutazione della storia dell'insediamento sia nel suo sviluppo diacronico, sia nella particolare sezione rappresentata dalla 'fase elima'.

Come si vede, l'interesse di Greci e Romani per tratti caratteristici del paesaggio è soprattutto funzionale ad elementi culturali e mitici: sia il monte Erice che le acque (di fiume o di terme) di Segesta attirano l'attenzione perché in qualche modo connessi con fatti religiosi e forse proprio in quanto tali attraenti anche per chi elimo non era. Se il santuario di Erice conobbe una continua e varia frequentazione che andò ben oltre la realtà indigena, non abbiamo analoghe attestazioni di 'internazionalità' per fatti che probabilmente erano più profondamente connessi con l'esperienza locale. Ma se questi fatti vennero registrati anche quando degli Elimi si era finito di parlare da molto tempo, ciò indica probabilmente la persistenza dei dati culturali, soprattutto se legati a specifici aspetti paesaggistici. Mi pare in questo contesto importante sottolineare come essi risultino, ad un esame complessivo delle fonti, la chiave privilegiata scelta dallo sguardo degli antichi per intuire elementi dell'ambiente naturale che già valorizzati dagli abitanti locali anche in seguito sono stati percepiti come meritevoli di attenzione e distintivi di un'area altrimenti priva di un suo geografo o periegeta.

#### IV.1.5. Strade e porti.

Le osservazioni antiche di esplicito carattere geografico si fermano qui; vorrei ancora aggiungere tuttavia poche osservazioni.

Nel tentativo di stabilire un modello che consenta di individuare i tratti caratteristici di questi indigeni, così sfuggenti e riottosi a definizioni rigide, si sono spesso assunti alcuni punti fermi nati da un'osservazione generale che però mi pare solo parzialmente veritiera. Affermare, come è vero, che gli Elimi hanno preferito in assoluto l'insediamento sulle rocche e sui pizzi della Sicilia occidentale<sup>41</sup> ha significato anche

<sup>40</sup> Cf. quanto detto in JOHNS, *art. c.*, 416.

<sup>41</sup> È questo un dato spesso volte presentato da V. Tusa come proprio e distintivo dell'esperienza elima rispetto, ad esempio, a quella fenicio-punica: cf. sia V. TUSA,

presentare l'immagine di un popolo molto chiuso nell'interno, arroccato ed in posizione di difesa rispetto ad ogni altro contatto. Un popolo delle montagne, insomma, come tale sostanzialmente estraneo o disinteressato alle attività ed alle esperienze che attorno al mare ruotavano<sup>42</sup>. Risulta ormai chiaro come questa sia un'immagine che ha risvolti ed implicazioni 'culturali' del tutto inaccettabili: esistono indicazioni chiarissime già nelle fonti antiche che attenuano notevolmente questo quadro e che, anzi, contribuiscono a scoprirne un altro volto.

In primo luogo va considerato ancor meglio l'aspetto più tradizionale delle comunicazioni terrestri: in questa direzione non sono stati fatti molti studi nell'area che qui interessa<sup>43</sup>, anche se la Sicilia, come si sa, ha visto lavori all'avanguardia, specialmente grazie all'uso di mezzi utilissimi, quali la fotografia aerea<sup>44</sup>. Ma nonostante la precarietà

*Centri fortificati punici ed elimi della Sicilia occidentale*, Posebna Izdanja, XXIV, 1975, 283-295, dove insinua un confronto tra un modello insediativo elimo «sempre su pianori in cima a montagne» e quello fenicio-punico comunque legato al mare; sia ID., *Il territorio degli Elimi* cit., 13: «Mi pare accertato intanto che i centri elimi (Segesta, Erice, Entella, Monte Castellazzo, Jato, etc.) siano posti sempre su montagne o colline più o meno alte ...»; cf. a proposito le perplessità già di GIUFFRIDA, *art. c.*, 123: «Eccetto Erice il territorio elimo appare piuttosto estraneo alla vita marittima e ciò è strano per una gente che si diceva venuta dal mare».

<sup>42</sup> E infatti Tusa pensa agli Elimi come a popolo di coltivatori e di allevatori di bestiame, alleati dei Fenici delle coste che potevano fornire loro i prodotti del commercio, in una integrazione produttiva che a me pare ancora poco provabile: cf. TUSA, *Il territorio degli Elimi* cit.

<sup>43</sup> Anche se concentrati soprattutto su Entella, i lavori di M.G. Canzanella rappresentano i contributi più recenti e validi che chiariscono le linee della ricerca per l'intera Sicilia occidentale, che vedeva proprio nella zona del Belice e di Entella un momento essenziale di sutura tra le aree centrali ed orientali e quelle più occidentali: cf. CANZANELLA, *L'insediamento rurale* [1992] cit., 157-158 e soprattutto EAD., *L'insediamento rurale* [1993] cit., 205-218, che prende in considerazione anche la documentazione medievale e moderna.

<sup>44</sup> Penso naturalmente al lavoro di D. Adamesteanu, che in un contributo specifico ha affrontato globalmente il problema della viabilità della Sicilia preromana, sottolineando l'importanza della viabilità terrestre, da intendere come complesso di «vere arterie di comunicazione tra un punto all'altro di un territorio in continuo accrescimento alle spalle di una colonia»: cf. ADAMESTEANU, *art. c.*, 201; con particolare riguardo alla viabilità romana, importante proprio nella prospettiva della continuità con il passato indigeno e greco, cf. anche G.P. VERBRUGHE, *Itinera romana. 2. Sicilia*, Bern 1976 e G. UGGERI, *Il sistema viario romano in Sicilia e le sopravvivenze medievali*, in «La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee. Atti del VI Convegno Internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Catania-Pantalica-Ispica 1981», Galatina 1986, 85-112; di

delle acquisizioni, alcuni dati più volte discussi si possono ormai considerare terreno comune su cui costruire le successive indagini. Preliminarmente va senz'altro ribadita l'importanza ben intuibile delle valli fluviali nei contatti tra l'area elima e le coste settentrionale e meridionale dell'isola: all'interno di questa ancora generica constatazione emergono alcune linee preferenziali, come la più volte descritta direttrice che da Selinunte portava verso l'interno lungo il Belice<sup>45</sup> cui credo siano da affiancare la via lungo il fiume Mazaro, sulla base di quel passo di Diodoro già discusso, e quella, più ad Est, tracciata dal fiume Verdura. Ma la rete idrografica era importante anche a settentrione, soprattutto lì dove convergevano fiumi diversi o dove, come a Sud di Imera, il quadro di affluenti ai corsi d'acqua maggiori (al S. Leonardo, ad esempio) agevolava i percorsi verso le terre degli Elimi<sup>46</sup>.

Quanto al sistema viario propriamente detto - e come tale ancora da ricostruire nel suo complesso - è l'ipotesi di un permanere nel tempo<sup>47</sup> (anche oltre l'antichità) di un solido schema antico ad assicurare la validità generale delle frammentarie osservazioni che si possono condurre sulla base della rara documentazione, che spazia da un noto passo di Tucidide<sup>48</sup> all'altrettanto famoso *milliarium* di

impostazione piuttosto originale e mosso da differenti interessi è G. SALMERI, *Sicilia romana*, Catania 1992 (in part. *Strade greche e romane: il caso della Sicilia*, 9-28). Un quadro riassuntivo e bibliografico, infine, è offerto in MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica* cit., *Le strade*, 245-250.

<sup>45</sup> Cf. già MANNI PIRAINO, *Iscrizione inedita* cit. con le osservazioni sul senso da attribuire all'iscrizione di Eracle e al rapporto tra quest'arca e Selinunte (per cui cf. *supra*, II.2. *Le iscrizioni*); su questa linea era anche ADAMESTEANU, *art. c.*, 202-205, che già nel titolo (e nel testo, lì ove parla, ad esempio, di «arterie di propulsione della civiltà greca dalla costa verso l'interno») dichiarava una prospettiva essenzialmente greca superata, credo, da una consapevolezza oggi più matura. Cf. ora CANZANELLA, *L'insediamento rurale* [1993] cit., *La via del Belice*, 206-207.

<sup>46</sup> Cf. DI STEFANO, *Insedimenti indigeni ellenizzati* cit., 248.

<sup>47</sup> Cf. BEJOR, *Tucidide* 7, 32 cit., 746: «possiamo notare come lo schema della grande viabilità siciliana d'età greca classica sia grosso modo lo stesso di quello della tarda romanità, quale risulta dagli *Itineraria*» con le conferme sul terreno per quanto attiene alla via romana Agrigento-Palermo indicate da F. SPATAFORA, *Ricerche e prospezioni nel territorio di Corleone: insediamenti preistorici e centri indigeni*, in *Atti Gibellina* 1997, 1273-1286; cf. anche CANZANELLA, *L'insediamento rurale* [1993] cit., *Le vie trasversali E-O*, 207-209.

<sup>48</sup> Mi riferisco a THUC., 7, 32 ove si dice che Nicia mandò messi ai Siculi che controllavano i passaggi ed erano suoi alleati, ovvero agli abitanti di Centuripe e di

Aurelio Cotta<sup>49</sup>.

Un dato subito interessante è quello relativo alla costiera tirrenica che pare non utilizzata per spostamenti di rilievo prima del IV sec. a.C., il che subito sposta l'attenzione verso l'interno, dove viene evidenziata l'importanza di Vicari, punto di passaggio da un lato verso Marineo, Poggioreale (e Selinunte), dall'altro verso Corleone, Entella (e ancora Poggioreale)<sup>50</sup>: l'alta valle del Belice insomma si conferma come zona di fondamentale rilievo nella grande viabilità siciliana, intesa come sistema di collegamento tra le grandi città della costa e della parte orientale con le preziose terre d'Occidente<sup>51</sup>.

Se dunque dobbiamo aspettarci per questi aspetti di comunicazione terrestre fenomeni di sostanziale continuità, diventa sempre più importante l'esplorazione capillare del territorio, non solo limitatamente alle *χώραί* cittadine, ma in vista anche delle vie di comunicazione locale (e non solo). La ricchezza di strade, di trazzere, di sentieri sfata l'immagine di Elimi solitari ed arroccati e dice subito di un tessuto saldo e radicato nel paesaggio, in cui l'elemento montano lungi dal costituire un motivo di reciproco isolamento garantiva quel guardarsi a vista che, per chi sia stato in Sicilia occidentale, costituisce uno dei tratti più affascinanti e distintivi di quella corona di insediamenti<sup>52</sup>. Nel mare di colline e di picchi i centri

Alicie e ad altri, affinché non lasciassero passare i nemici, passo discusso nel dettaglio da BEJOR, *Tucidide* 7, 32 cit., che prende in considerazione non solo la documentazione antica, ma anche quella araba.

<sup>49</sup> Per questo ritrovamento cf. A. DI VITA, *Un milliarium del 252 a.C. e l'antica via Agrigento-Panormo*, Kokalos, I, 1955, 10-21 e ID., *Una recente nota e la datazione del miliario siciliano del console C. Aurelio Cotta*, Latomus, XXII, 1963, 478-488, dove tenta di ricostruire il tracciato della via Agrigento-Palermo, che a suo parere in un suo braccio toccava le attuali Prizzi e Corleone, lambendo ad oriente il territorio degli Elimi; cf. da ultimo le osservazioni critiche di CANZANELLA, *L'insediamento rurale* [1993] cit., *La via Agrigento-Panormo*, 210-211.

<sup>50</sup> Cf. BEJOR, *Tucidide* 7, 32 cit., 754; un tratto di questa strada è stato rintracciato proprio nel Vallone Vaccarizzo ai piedi di Rocca d'Entella da CANZANELLA, *L'insediamento rurale* [1993] cit., 208-209, che rileva l'importanza del percorso tra Lilibeo ed Entella, da considerare come «il prolungamento e lo sbocco naturale» della via ricostruibile sulla base di Tucidide.

<sup>51</sup> In questo senso vanno anche le recentissime indagini condotte sul territorio di Corleone per cui cf. SPATAFORA, *Ricerche e prospezioni* cit., 1274, che ne mette in rilievo l'importanza proprio come «nodo di collegamento tra le zone costiere meridionale e settentrionale, ma anche tra la zona orientale dell'isola e l'estrema propaggine occidentale».

<sup>52</sup> Rimando qui ancora a quanto detto da SPATAFORA, *Ricerche e prospezioni* cit., 1282, quando parla di uno «schema ed una tipologia insediamentale in cui alla città posta in

abitati sembrano tutti vedersi e conoscersi, rimandando l'uno all'altro tra le molte pianure coltivate giù in basso (più ampie in prossimità delle coste), via via fino ai due mari.

Gli Elimi delle pianure. Ancora una volta prezioso è Tuciddide: al di là delle implicazioni sociali, la presenza di una cavalleria e di cavalli (mandati, lo ricordiamo, dai Segestani agli Ateniesi<sup>53</sup>) non può che testimoniare immediatamente una disponibilità e una padronanza di territori non montani e di pianure ove allevare gli animali e soprattutto addestrare i cavalieri, anche in vista di concrete azioni militari. Il che suggerisce che a quelle città appartenessero a pieno titolo anche spazi più ampi e pianeggianti, che aprivano maggiori possibilità di allevamenti e di coltivazioni; è evidente così l'importanza di una ricerca sul terreno da condurre per tutti i centri indigeni che ci possa finalmente raccontare dei modi di occupazione e sfruttamento della terra non solo in età romana, ma anche nei secoli precedenti<sup>54</sup>, in un abbozzo di storia economica forse possibile solo a brandelli, ma ancora non abbastanza valorizzata.

Gli Elimi del mare<sup>55</sup>. Il paesaggio che si ammira dall'acropoli

posizione elevata e di controllo fanno da contorno numerosi villaggi e piccoli centri che, disposti lungo assi di comunicazione stradali o fluviali e, quasi sempre, su alture, costituiscono il tessuto connettivo per il controllo e lo sfruttamento di una determinata area».

<sup>53</sup> Cf. THUC., 6, 88, 6; 6, 98, 1.

<sup>54</sup> Da ricordare quanto osservato da DI STEFANO, *Insedimenti indigeni ellenizzati* cit., quando dice di un radicale cambiamento di occupazione ed utilizzo del territorio dopo la prima guerra punica, pur in un mantenimento sostanziale degli antichi itinerari. A tal proposito i risultati di Entella pongono nuove e più attuali domande richiamando la necessità di confronti areali: se infatti non stupisce che nella χώρα entellina sia stato individuato un solo sito arcaico - Badessa - non più frequentato, sembra, oltre il II-I sec. (CANZANELLA, *L'insediamento rurale* [1993] cit., *Badessa I*, 228-240) - il sorgere e il fiorire di insediamenti sembra registrarsi soprattutto a partire dalla fine del IV sec. (e dunque in età timoleontea) e non subire diserzioni o fratture lungo il III sec. a.C.: cf. EAD., *L'insediamento rurale* [1992] cit., 158-159 e EAD., *L'insediamento rurale* [1993] cit., 218 sgg., dove in via preliminare si auspica proprio il confronto con i dati da altre aree della Sicilia occidentale, al fine di costruire un modello d'insediamento per l'età arcaica e classica finalmente fondato non su schemi pregiudiziali, ma su dati di ricognizione.

<sup>55</sup> Per un giusto richiamo a tale prospettiva cf. già NENCI, *Per una definizione* cit., 25: «E qui vorrei per un momento ricordare che questi Elimi delle montagne, come siamo abituati a vederli nei loro siti arroccati su speroni rocciosi, erano in realtà ben legati ai due mari di Sicilia», e ANELLO, *Lo «stato» elimo* cit., 43 sulla medesima linea qui esposta. Tenta di recuperare proprio questa dimensione volta al mare in un lavoro peraltro attento anche ad altri aspetti in DE VIDO, *Orizzonti politici e culturali* cit.

Nord di Segesta racconta egregiamente di questa congiunzione tra picchi, pianure e costa: una piana coltivata si lascia alle spalle le maggiori asperità dell'interno e al mare dolcemente conduce. Ancora non abbastanza si sono ribadite l'importanza e le implicazioni del rapporto che gli Elimi ebbero con il mare, rapporto che non si presenta come fatto episodico ed isolato, ma costituisce una chiave interpretativa generale che dà senso a molta parte della loro storia. I segni sono molteplici, nella vicenda dei conflitti come in quella degli insediamenti. L'ostilità congiunta di Fenici ed Elimi a Pentatlo e a Dorieo a mio parere non si qualifica soltanto come un'opposizione barbara e generica ai Greci, né come un timore da parte indigena che venissero turbati equilibri stabiliti tra mare ed interno, spartiti rigorosamente tra Fenici da un lato ed Elimi dall'altro. Nonostante le colonie fenicio-puniche possedessero tre punti nevralgici sulla costa occidentale della Sicilia, il tipo di insediamento a loro congeniale non fa pensare che si sia trattato di un controllo esteso su tutto il circuito che legava Selinunte ad Imera, che avrebbe quasi contenuto e limitato una realtà indigena chiusa irrimediabilmente in un interno claustrofobico. Anche nel controllo della costa, invece, mi sembra verisimile che i due interlocutori abbiano tentato di individuare un *status* accettabile, ma evidentemente non sempre saldo se è corretta l'interpretazione che abbiamo dato del conflitto del 454 tra Segestani e 'Lilibetani'. E anche la guerra tra Segesta e Selinunte intorno a quel famoso ma non meglio identificato territorio conteso può esser letta in due modi reciprocamente complementari. Potrebbe certo rappresentare, come sempre si è detto, il tentativo da parte della colonia greca di penetrare nel territorio indigeno per aprirsi le vallate dell'interno; ma potrebbe segnalare anche una volontà di difesa da parte di indigeni che, a loro volta, volevano mantenere e forse anche allargare il controllo verso le pianure meridionali e dunque verso il mare, proprio lungo direttrici fluviali per loro tanto importanti soprattutto se dominate fino alla foce.

In questo senso mi pare allora vada assolutamente valorizzata una pagina di Tuciddide per lo più ignorata, dove si dice che nel 416/15 i Selinuntini, contro i Segestani, κατείργον αὐτοὺς τῷ πολέμῳ καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν<sup>56</sup>. Ipotizzare una flotta indigena mi pare del tutto

<sup>56</sup> Cf. THUC., 6, 6, 2. Nella stessa direzione potrebbero andare anche alcuni accenni alle leve straordinarie di rematori che Verre imponeva ai Segestani, anche se

improbabile: penserei piuttosto ad un'offensiva che comportava non solo il classico confronto tra compagini di terra, ma anche il tentativo da parte selinuntina di chiudere gli Elimi dalla parte del mare, contrastandoli nel controllo di qualche porzione costiera e impedendo loro qualsiasi sbocco, magari proprio alla foce dei fiumi.

Che Erice e Segesta avessero effettivamente aperture sulla costa è del resto ampiamente confermato dalle fonti. Il problema successivo è stabilire se fosse prevalente la prospettiva verso la costa settentrionale o se esistessero realtà emporiche anche su quella meridionale, dove maggiori potevano essere le occasioni di contrasto con Selinunte e forse persino con Agrigento. Interessa qui per il momento soltanto confermare la consistenza concreta dell'ipotesi di una vocazione marina che seppe trovare espressione tangibile. Basta la sola osservazione dei dati geografici, mi pare, a ribadire l'importanza del monte Erice anche in una prospettiva marittima, se non altro come punto di riferimento. La città sul monte controllava inoltre un *litus*<sup>57</sup> che, seppure rappresentato come *infecundum* per i tristi e mitici eventi che vi ebbero luogo<sup>58</sup>, dovette conoscere anche un insediamento non sappiamo quanto autonomo ma di probabile carattere 'portuale'. Qualcosa di simile, forse, a quello che già voleva fondare Dorico, in un'intuizione fallita dell'importanza e delle potenzialità di questo tratto di costa. Le fonti antiche sono esplicite in tal senso soltanto per il periodo successivo all'invasione cartaginese che sicuramente provocò in Erice una serie di cambiamenti significativi non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello urbanistico in senso lato. Tra i centri 'costieri' proprio Erice fu infatti segnata in maniera particolarmente profonda: non è da escludere che il programma cartaginese prevedesse una sorta di fortificazione generale della costa occidentale della Sicilia, che ebbe la sua punta massima nella fondazione di Lilibeo, ma che prevedeva come corollario indispensabile anche la strutturazione di altri approdi, punto di riferimento conteso ed ambito tra i nemici e base necessaria per le

la distanza cronologica impone la più grande cautela: cf. CIC., *Verr.*, 2, 4, 76 su cui NENCI, *Per una definizione* cit., 25.

<sup>57</sup> Cf. VERG., *Aen.*, 5, 23-24 (*litura [...] fida [...] fraterna Erycis portusque Sicanos*); cf. anche VERG., 5, 630 e 10, 36 (*Erycino in litore classes*).

<sup>58</sup> Cf. SERV., *Aen.*, 5, 411: *Varro enim dicit, sub Eryce monte esse infecundum campum fere in tribus iugeribus, in quo Eryx et Hercules dimicaverunt*.

operazioni militari<sup>59</sup>. In occasione dell'ultimo conflitto tra Dionisio e Cartagine, il tiranno mandò 130 navi *eis tòn tōn 'Erykínon liména*<sup>60</sup>; più tardi, durante la prima guerra punica, Lutazio Catulo ormeggiava le navi *eis tò 'Erykínon emporíon*<sup>61</sup>. Tutta la storia della città dice così di un rapporto sempre più saldo con il mare fino alla scissione tra l'abitato e il tempio e alla fortificazione della sottostante *Δρέπανον* dove Amilcare trasferì a forza gli Ericini nel 260 a.C.<sup>62</sup>.

Anche se con queste testimonianze siamo in età già posteriore a quella che a noi interessa, la funzione che svolgeva il santuario, la posizione strategica di Erice proprio nel suo rapporto con il mare e l'analogia con la situazione di Segesta permettono di ipotizzare che anche nel periodo precedente la costa sottostante al monte abbia conosciuto una qualche forma organizzativa (che mi arrischierei a chiamare *emporíon*), in connessione forse con quanto si apriva nell'attuale Golfo di Castellammare. Quando Strabone misura le distanze tra i luoghi costieri dell'isola precisa<sup>63</sup>: *eis δ' Ἰμέραν ποταμὸν δεκαοκτὼ διὰ μέσης ῥέοντα τῆς Σικελίας, εἴτ' εἰς Πάνορμον τριάκοντα πέντε· δύο δὲ καὶ τριάκοντα εἰς τὸ τῶν Αἰγεστέων ἐμπόριον· λοιπὰ δὲ εἰς Λιλιύβαιον τριάκοντα ὀκτώ*. Non è facile stabilire a quale periodo si riferisca lo scrittore di età romana; ma la menzione di un emporio dei Segestani<sup>64</sup> conferma un rapporto con il mare che già l'andamento geografico della zona suggerisce ed indica, guardando alla costa immediatamente a settentrione della città come al luogo più ovvio - anche per la conformazione del litorale che lì si apre in

<sup>59</sup> Lo dimostra, credo, la sequenza di avvenimenti posteriori all'invasione del 409 a.C.: nel 406 ad esempio la battaglia navale tra Greci e Punici avvenne proprio *ἐν τοῖς περὶ τὸν Ἐρυκα τόποις*: cf. DIOD., 13, 80, 6.

<sup>60</sup> Cf. DIOD., 15, 73, 3.

<sup>61</sup> Cf. DIOD., 24, 11, 1; un porto è forse riconoscibile anche nel racconto virgiliano: cf. *supra*, n. 57.

<sup>62</sup> Cf. DIOD., 23, 9; rimane da indagare e discutere il rapporto di continuità territoriale e storica tra il precedente insediamento portuale e la nuova città fortificata destinata a rivestire sempre più importanza: questo è compito evidentemente di una puntuale indagine archeologica.

<sup>63</sup> STRABO, 6, 2, 1 (= C 266); cf. anche, relativamente alla costa settentrionale dell'isola, ID., 6, 2, 5 (= C 272): *Ἡ δὲ λοιπὴ καὶ μεγίστη πλευρά, καίπερ οὐδ' αὐτὴ πολυάνθρωπος οὔσα, ὅμως ἱκανῶς συνακεῖται. Καὶ γὰρ Ἀλαισα καὶ Τυνδαρίς καὶ τὸ τῶν Αἰγεστέων ἐμπόριον καὶ Κεφαλοῖδς πολιῶματά ἐστι· Πάνορμος δὲ καὶ Ῥωμαίων ἔχει κατοικίαν*. Cf. anche PTOLAEM., 3, 4, 4: *Ἐμπόριον Σεγεστανῶν*.

<sup>64</sup> Per cui cf. anche A. CORRETTI, s.v. *Emporio di Sicilia*, in *BTCGI*, VII, 1989, 178-179 e BUTTI DE LIMA, *art. c.*, n. 19.

un golfo ampio ed accogliente - dove Segesta può aver scelto di insediare il suo ἐμπόριον, controllabile a vista dal centro abitato. D'altra parte qualche traccia per il V sec. può venire ancora dal racconto tucidideo dei fatti di Sicilia, dove narra sia dell'arrivo a Segesta degli ambasciatori ateniesi<sup>65</sup>, sia del percorso di Nicia che, tentato lo scalo ad Imera, giunge quindi a Segesta<sup>66</sup>. In entrambi i casi è assai probabile che si sia sfruttato un approdo indigeno sulla costa settentrionale, visto che i maggiori porti greci della costa meridionale erano schierati contro Atene e certo non avrebbero accolto navi nemiche.

Nonostante la labilità delle cronologie mi pare, per chiudere, che visto che più di un indizio dice degli Elimi come di un popolo non solo montano, proprio in questa direzione potrebbero essere condotte alcune indagini finalizzate. Non si tratta soltanto di individuare realtà emporiche strutturate magari in connessione con centri abitati più interni ed importanti, o di rivedere alla luce di quanto detto ipotesi già formulate sull'identificazione degli ἐμπόρια erodotei<sup>67</sup> o sulla posizione di Nacona<sup>68</sup>, ma di

<sup>65</sup> Tucidide è molto chiaro nel riferirsi agli ambasciatori come οἱ τριημίται e οἱ ἐκ τῶν τριήρων Ἀθηναῖοι (THUC., 6, 46): è molto probabile dunque che gli Ateniesi abbiano raggiunto per mare il punto più vicino a Segesta, limitando il percorso via terra.

<sup>66</sup> Cf. THUC., 6, 62, lì ove Tucidide narra dei movimenti di Nicia verso l'occidente dell'isola per verificare lo stato effettivo della situazione: la flotta costeggiò la Sicilia tenendo la costa sulla sinistra e oltrepassò Imera; non è detto come Nicia abbia poi raggiunto Segesta, ma la via più breve e sicura non poteva che essere ancora quella seguita pochi mesi prima dagli ambasciatori.

<sup>67</sup> Per il problema dell'identificazione degli ἐμπόρια ricordati nel discorso di Gelone (HDT., 7, 158) rimando a quanto detto *supra*, III.3.1. *L'assenza ad Imera*, riprendendo sia la contestata ipotesi di Maddoli (MADDOLI, *Gelone, Sparta* cit., 246) che in quegli ἐμπόρια individua un riferimento alle «filopuniche Himera e Selinunte e tutti quei porti-mercato - fra cui lo scalo dell'ellenizzata Segesta e quelli dell'area ericina - compresi a occidente delle due maggiori colonie greche», sia le osservazioni di Gallo (GALLO, *La Sicilia occidentale e l'approvvigionamento* cit., 383) sull'importanza degli empori della costa settentrionale (Imera, Panormo, Segesta), in particolare nei commerci con l'intera area tirrenica e con Roma.

<sup>68</sup> Il III decreto da Entella conferma per Nacona una collocazione nella Sicilia occidentale, anche se ancora non meglio precisabile; recentemente si è ipotizzata una sua posizione costiera (e precisamente sul Mar Tirreno) sia sulla base del confronto del passo di Tucidide (6, 62) sulla spedizione di Nicia in Sicilia occidentale con la menzione di Nacona fatta da Filisto (PHILIST., *FGHst* 556 F 26 ap. STEPH. BYZ., s.v. ΝΑΚΟΝ), sia pensando alla possibile attribuzione a Nacona di emissioni bronzee di età romana con tipi propri delle città marittime: cf. M. TEGON, *Nacona in Stefano Bizantino*, ASNP, S. III, XVII, 1987, 981-988 e ID., s.v. *Nacona*, in *BTCGI*, XII, 1993, 157-165; quindi BEJOR, *Città di Sicilia* cit., 820-825; CANZANELLA, *L'insediamento rurale* [1993] cit., 209 e, da un diverso punto di vista, BUTTI DE LIMA, *art. c.*, 191.

cogliere più ampiamente la vicenda di uno sviluppo, in cui la traccia di insediamenti indigeni costieri attesti una originaria sensibilità per le opportunità offerte dalla costa, con cui gli Elimi rimasero sempre in tensione produttiva. I recentissimi risultati delle indagini in siti come Montagnoli<sup>69</sup> o Verderame<sup>70</sup> sono in questo senso l'esempio più significativo e non trascurabile. Immagino dunque questa parte dell'isola come un sistema bilanciato in cui alle grandi colonie fenicie si affiancavano, quasi un controcanto, gli scali elimi, forse minori quanto a dimensioni ed importanza, ma elementi dirimenti in un paesaggio naturale e mentale quanto mai vario che assecondava e favoriva contatti e disponibilità reciproche.

## IV.2. SULLE ORIGINI

### IV.2.1. Un'interessante oscillazione.

All'interno di termini cronologici oramai ampiamente ribaditi,

<sup>69</sup> Il sito indigeno di Montagnoli scoperto ed indagato soltanto in anni recenti è posto su una sommità (la piattaforma di un cocuzzolo) a poca distanza dalla foce del fiume Belice (a 4 Km a N dalla foce e a 6 Km a E rispetto a Selinunte), in una posizione strategicamente felicissima perché permetteva il controllo sia del fiume che dell'immediato entroterra. Lo scavo ha messo in luce due impianti diversi, il primo distrutto attorno alla metà del VII (gli anni della fondazione di Selinunte), il secondo ricostruito verso la metà del VI secolo, entrambi caratterizzati da strutture circolari: cf. CASTELLANA, *L'insediamento di Montagnoli* cit. Le indagini più recenti hanno messo in rilievo l'esistenza di un'area sacra se non di un vero e proprio santuario (cui farebbero pensare un altare di pietra e una fossa votiva oltre che il profilo delle strutture), dedicato forse ad una divinità femminile di natura cronica e letto in maniera suggestiva, almeno per la fase precedente all'arrivo dei Selinuntini, «come luogo di culto e probabilmente come sede di riunione politica delle popolazioni indigene che abitavano sullo stesso cocuzzolo e sulle circostanti colline»: ID., *Nuovi dati su scavi condotti nel versante orientale del basso Belice e nel bacino finale del Platani*, in *Atti Gibellina* 1992, 191-202, 197; per ulteriori indicazioni bibliografiche cf. ID., s.v. *Montagnoli*, in *BTCGI*, X, 1992, 235-236.

<sup>70</sup> Il sito di Verderame è posto su una terrazza naturale nei dintorni dell'attuale Trapani, probabilmente in prossimità della linea di costa antica e dunque con una spiccata vocazione marina perché «legato al mare come veicolo di collegamento» o «indirizzato principalmente allo sfruttamento delle risorse biologiche marine»; il materiale ivi trovato è stato definito protoelimo e collocato tra IX e VIII sec. a.C.: cf. TUSA, *Le fasi formative della cultura elima* cit., 605-609. Rimane non chiarito, però, il destino di questo abitato cui la particolare posizione apriva una duplice possibilità: quella dell'assorbimento nell'area culturale della vicina Mozia oppure quella dell'arretramento in più stretta omogeneità con il più consueto modello insediativo indigeno.

tenendo ferma la validità della fine del V secolo come limite inferiore importante e delineati a grandi linee plausibili limiti geografici, la strada non può che condurre verso l'identificazione di questi Elimi, soggetto più volte nominato ma mai meglio definito nelle sue componenti costitutive e nei suoi tratti specifici. Il percorso della ricerca vira sempre più verso un'indagine che progressivamente muove dallo sguardo ellenocentrico che osserva dal di fuori la realtà indigena per giungere - ma solo alle ultime battute - a modelli formulati dall'interno con un rovesciamento definitivo per quanto teorico o ipotetico.

Scelgo però di cominciare questo percorso ancora dalla cifra dei rapporti politici e delle alleanze, in stretto legame con quanto esposto nelle pagine precedenti e come premessa storica a quanto poi si cercherà di dire. Questo non per ripercorrere una storia già narrata, ma per verificare quanto eventi grandi e piccoli possano suggerire quando non dichiarare intorno ad una realtà che abbiamo finora sempre considerato come univoca o scontata e che invece pone da subito ardue questioni proprio nel suo articolarsi strutturale, nella dialettica mai risolvibile tra singole esperienze poleiche ed entità sovracittadine. E ciò è ancor più urgente per gli Elimi, quando si consideri di nuovo - e già l'abbiamo fatto - l'evidente scarto tra il numero delle città riconosciute e nominate dalle fonti letterarie (ed epigrafiche) e quanto va indicando con sempre maggiore chiarezza l'indagine archeologica sul territorio. Lì dove quelle rilevano l'assoluta preminenza di una Segesta protagonista ed affiancata da poche altre comparse (Erice, Entella, Alicie), proprio lì la ricerca sul campo riconosce e descrive vitalità e fioriture di molti altri centri, più o meno piccoli, ma comunque ben visibili proprio nell'età dell'autonomia, ovvero tra VI e V secolo.

Con tutta l'attenzione metodologica doverosa quando si abbia a che fare con documentazione di natura diversa, è interessante trovare ancora quei punti di congiunzione e di sutura, se esistono, tra le due rappresentazioni, quella di un'area riconosciuta come elima dai Greci ed abitata in poche, ma importanti città, e quella di un territorio più densamente popolato secondo modelli che però ancora sfuggono nella loro specificità. E nonostante si tratti di un'area indigena e forti di ogni cautela necessaria nel prestare fede

ad un'immagine relativamente esterna, quale quella che i Greci hanno dato, è proprio dalle fonti letterarie che siamo costretti a prendere le mosse. Il paradosso elimo infatti conduce ad un'apparente aporia che lo distingue da ogni altra identità indigena di Sicilia: dove la ricerca archeologica - in altri casi così certa ed 'oggettiva' - rimane ancora troppo vaga nella definizione di categorie di riconoscibilità, sono ancora gli storici antichi a costituire la garanzia più certa dell'esistenza di un popolo elimo diverso e distinguibile dai vicini Fenici e Sicani, popolo che si imponeva come tale all'occhio di Greci autorevoli ed allenati a cogliere e a descrivere la dimensione di una diversità etnografica.

È la lettura di queste fonti a provocare subito una questione prioritaria, ancora rimasta sospesa. Finora infatti abbiamo nominato, oscillando, Elimi e Segestani, non approfondendo ancora il senso pieno di questa distinzione ed affidandoci all'uso specifico della fonte di riferimento o, più di frequente, scegliendo sulla base di una logica interna al discorso via via condotto, attenendoci comunque ad una voluta genericità. Le fonti antiche, infatti, parlano raramente di popolo elimo nel suo complesso e più spesso preferiscono ricordare i soli Segestani; ma non sempre è chiaro se questa scelta sia dovuta all'intendimento preciso di riferirsi proprio e solamente alla singola Segesta o se si tratti piuttosto di una sorta di *sineddoche* che nel richiamare il centro più importante sottintende un contesto più vasto.

Che nella rappresentazione greca Segesta ricopra il ruolo centrale non v'è alcun dubbio; e d'altra parte tutte le testimonianze in nostro possesso (letterarie, epigrafiche, monumentali) convergono nel riconoscere in essa la città più importante del mondo elimo, almeno nel periodo che qui più da vicino trattiamo. Se questo dato di partenza è per molti versi del tutto scontato e dunque acquisito punto fermo, rimane ancora da chiarire quali rapporti essa intrattenesse con gli altri centri, la forza e la natura della sua pressione sull'intero territorio, la possibile organizzazione di un sistema interno, che è poi dire della struttura complessiva di quella realtà.

«Le loro città sono Erice e Segesta»: così Tucidide alla fine del V sec.; e proprio Erice e Segesta si erano già trovate coinvolte nella difesa del territorio prima contro Pentatlo e poi contro Dorieo. Nel

580 Pentatlo era stato scacciato secondo Antioco da Elimi e Fenici, mentre Diodoro riferendosi alla medesima occasione ricordava l'ennesima contesa tra Selinunte e Segesta per questioni territoriali; nel 510 circa, stando ad Erodoto, furono i Segestani ed i Fenici ad annientare gli Spartani diretti nell'area di Erice: Diodoro pensava piuttosto ad un'azione dei soli Cartaginesi impauriti da una probabile rivale<sup>71</sup>. Nel V secolo erano ancora i Segestani protagonisti sia della guerra del 454, sia soprattutto dei fatti durante la spedizione ateniese e prima dell'invasione di Cartagine; Erice veniva nominata per il tempio e di Entella ancora non si faceva menzione. Ma in quello stesso secolo sia Antioco che Ellanico dimostravano di conoscere gli Elimi come popolo partecipe della configurazione etnica dell'isola, mentre Tuciddide citava esplicitamente due e non un'unica *polis*.

Queste le premesse.

#### IV.2.2. Due modelli sovrapposti.

Anche se poche, mi pare che queste testimonianze possano indicare alcune direttrici abbastanza coerenti, con un'avvertenza. Nonostante, come si è visto, gli episodi dell'età arcaica e classica abbiano trovato narratori e testimoni indiretti anche in storici di epoca successiva, vorrei qui per ora ridurre ulteriormente il campo ed attenermi strettamente alle fonti di V secolo, ovvero ai nomi autorevoli di Ellanico, Erodoto, Antioco e Tuciddide. Assumendo infatti il termine della fine di quel secolo come momento di grande trasformazione nella geografia e nella fisionomia dell'isola, mi pare che la lettura di ogni testimonianza successiva dovrebbe comunque tener conto dell'inevitabile opacità che aveva ormai inquinato la sicura percezione della realtà elima. È impensabile allora che quei mutamenti - fattore di indubbia confusione - non abbiano influito anche su quegli storici che, se pure bene informati, avevano di fronte una Sicilia in cui gli Elimi come altri avevano diversa consistenza e

<sup>71</sup> Per entrambi questi episodi rimando a quanto detto *supra*, II.6. *Dorieo spartano* e II.7. *Il ricordo di Pentatlo*, mi limito qui, per maggiore comodità, a ricordare le fonti antiche: per Pentatlo ANTIOCH., *FGHist* 555 F 1 *ap.* PAUS., 10, 11, 3-5; DIOD., 5, 9, 1-3; per Dorieo EROD., 5, 43-46; DIOD., 4, 23, 3; PAUS., 3, 16, 4-5. Su queste testimonianze letterarie proprio in relazione al tema qui messo in rilievo cf. ora ANELLO, *Lo «stato» elimo* cit., in part. 44-45, 52-53.

in cui, soprattutto, erano cambiati i rapporti non solo formali tra singole realtà poleiche e situazioni di differente respiro. A titolo di esempio si pensi ancora al variare delle versioni sul comporsi della coalizione contro Dorieo: lì ove Erodoto aveva parlato di Segestani e di Fenici, Pausania e Diodoro cambiavano significativamente, il primo nominando soltanto gli indigeni al fine di costruire un più calzante parallelo con i mitici Erice ed Eracle e, nel rimarcare la diversa fortuna avuta dall'eroe e dal suo discendente, svuotando dei più immediati significati storici la tradizione di Erodoto, suo Autore. L'altro sottolineando invece gli interessi di Cartagine, il che tra l'altro denuncia operante una filiazione timaica: l'accentuazione del ruolo della città africana rispecchiava un diverso momento storico, in cui all'appannamento delle realtà indigene corrispondeva una più decisa azione cartaginese nell'area occidentale.

È solo con l'invasione punica e con il processo inesorabile che portò allo strutturarsi sempre più compatto dell'ἐμπράτεια, che le singole comunità, piccole o grandi che fossero, conobbero la specificità del proprio destino, da legare a quelle entità macroscopiche che si muovevano nell'isola e all'interno di equilibri che a buon diritto si potevano oramai definire mediterranei. Con il IV secolo le cose cambiavano tanto radicalmente da provocare una vera e propria polverizzazione in singole componenti di una più antica identità, a favore piuttosto di uno stabilirsi instabile di parziali compagini rese intimamente fragili da un generale stato di incertezza. E anche se, come vedremo, all'interno dell'area indigena altre solidarietà si sarebbero create (penso ovviamente al caso entellino) si trattava comunque di un quadro profondamente rinnovato che non coincideva necessariamente con quanto si era delineato nel VI e nel V secolo. Non può essere soltanto casuale, allora, che nelle fonti successive si veda scomparire la denominazione complessiva a favore di un rispecchiamento più preciso delle singolarità ormai reciprocamente autonome, soprattutto quando si dovevano registrare atteggiamenti, scelte, eventi concreti. Il nome di 'Elimi' era sempre più relegato alla vicenda mitica, ovvero a quella costellazione di eroi che non poteva non avere tra i suoi protagonisti anche, come già visto, il valoroso Elimo virgiliano.

Gli Elimi come popolo distinto, diverso, sicuramente insediato in

Sicilia occidentale sono piuttosto ben noti ad Antioco, storico siracusano ed affidabile conoscitore delle cose siciliane; e Antioco non manca di ricordarli sia quando si tratta di costruire la vicenda dell'etnogenesi dell'isola (Tucidide testimone), sia quando narra un episodio circoscritto quale quello di Pentatlo. Non v'è alternanza né distinzione di sorta: sono sempre Elimi, protagonisti nei tempi remoti del popolamento della Sicilia, come anche in un'età pienamente storica e non troppo lontana da lui. Ma è anche vero che Antioco era isolano di Siracusa e quindi sicuramente capace di una maggiore familiarità con i nuclei etnici locali che forse, invece, tendevano ad impallidire di fronte al riconoscimento della posizione preminente di una singola *polis*, entità per sua natura più vicina alla sensibilità ellenica. Ed è quanto mi sembra si possa riscontrare anche in Tucidide, esemplare proprio in tal senso: gli Elimi di Tucidide e di Ellanico appartengono all'orizzonte etnografico, che è di per sé proiettato su un passato ancora poco scandito; i veri soggetti operanti nella realtà della Sicilia e concretamente coinvolti nei fatti militari sono piuttosto i Segestani, quelli di Erodoto e dello stesso Tucidide storico della guerra. Quasi che la natura di quello scarto già sottolineato tra fonti letterarie ed archeologiche potesse essere rintracciata in forma embrionale in questi autori, sensibili nel distinguere tra generalità senza protagonisti e singolarità delle voci specifiche. La mediazione della cultura ellenica ci ha trasmesso un'immagine che ad Elimi insediati estensivamente in un territorio omogeneo al pari di tanti altri barbari e abitanti di anonimi villaggi senza dignità sovrappone singole comunità più riconoscibili agli occhi della cultura greca per averne assunto uno degli insegnamenti più importanti, ovvero quella forma di città, che patrimonio di pochi centri apriva a quei barbari la via per processi di contatto, di riconoscimento, di integrazione. Insomma per diventare Troiani. Ancora una volta questa rappresentazione si propone proprio nella sua dimensione squisitamente intellettuale come garanzia meglio di altre efficace della cifra che quei rapporti seppero assumere nella realtà della dinamica storica.

Nella lettura antica dell'organizzazione interna dell'area elima, allora, si possono verificare sovrapposti, e forse contrapposti, due modelli astratti, quello 'territoriale' più consoni ed usuale quando

si tratti di popolazioni barbare e marginali, quello poleico che invece meglio si attaglia a terre elleniche o fortemente ellenizzate. Anche nelle interpretazioni moderne questi due modelli continuano a coesistere, trovando però raramente zone di congiunzione; più spesso si finisce di volta in volta per giustapporli o sceglierne uno solo a seconda del punto di vista o dell'obiettivo immediato di un percorso di indagine. Gli Elimi cambiano spesso faccia, abitanti ora di villaggi arroccati, ora di importanti città, ora rappresentanti di un'area periferica e comunque irrimediabilmente barbara, ora invece importanti antagonisti dei Greci. Qualsiasi opzione troppo dura non è feconda, tanto più in questo caso, in un campo cioè dove ormai è opportuno scegliere vie interpretative che sappiano sottolineare le peculiarità, mai perdendo di vista le molte superfici di contatto. Forse, ma è una proposta ancora troppo teorica, anche agli Elimi potrebbe essere utilmente applicato un atteggiamento mediano che comprenda e superi entrambi i modelli e recuperi la produttività delle due dimensioni intersecantisi, quella del territorio e quella cittadina. E forse è proprio al punto di incrocio tra piani diversi che si può cogliere il momento decisivo di formazione della realtà elima, tale da renderla davvero distinta e distinguibile da tutto il resto.

#### IV.2.3. Migrazione e formazione.

Proprio in tale prospettiva è qui opportuno riprendere un problema tenuto finora sospeso nella sua concretezza storica e considerato soltanto su quel piano rappresentativo e culturale cui pure certamente appartiene. Intendo qui la questione dell'origine degli Elimi, ovvero dell'effettivo configurarsi di un *ethnos* contenuto da Fenici e Greci e ben distinto da Sicani e Siculi. Anche alla soluzione di tale questione si sono sovente applicate schematizzazioni diverse, volte ad esaurire e a spiegare la realtà elima in tutti i suoi aspetti ed espressioni concrete. Riducendo e semplificando le diverse proposte, mi pare che sostanzialmente due siano stati i modelli generali: quello della migrazione e quello della formazione. Mi spiego. Una parte degli studiosi rispettosa della lettera delle fonti letterarie ha considerato a lungo valida la lettura data dagli antichi ritenendo gli Elimi, almeno nel loro nucleo fondante, una popolazione originaria

di un luogo non siciliano (peninsulare, iberico, orientale), arrivata nell'isola alla fine del II millennio e qui insediatasi come entità subito autonoma nei suoi tratti culturali e solo successivamente permeabile alle influenze delle altre componenti che abitavano la Sicilia. Un'altra linea interpretativa che ha goduto di una fortuna più recente è quella che preferisce pensare che la specificità degli Elimi sia il risultato non di un'eredità lontana, ma di una reazione maturata in età storica e *in loco*, ovvero in quell'area occidentale che per motivi geografici e culturali risultava più esposta di altre alla formazione di esperienze innovative. Gli Elimi insomma sarebbero il prodotto politico prima che culturale dell'incontro tra elementi locali fino a quel momento indistinguibili dai Sicani e sollecitazioni esterne, *in primis* fenicie<sup>72</sup>. In questo senso andrebbe letto il complesso di tradizioni intorno agli arrivi di gruppi di provenienza remota (Troiani e Focidesi) che sarebbero servite a spiegare con il consueto motivo dell'intervento dall'esterno processi di cambiamento avvenuti nei fatti all'interno di una realtà anellenica inizialmente omogenea.

Il tema dell'emergere di una *facies* culturale definibile come elima non può che interessare da vicino la ricerca sulla Sicilia preistorica e proto-storica che in questi ultimi anni si è fatta, mi pare, più sensibile anche alla situazione dell'area occidentale, dove un'indagine più sistematica su una molteplicità di siti importanti ha saputo fornire nuovi spunti e nuovi dati<sup>73</sup>. Nonostante questo impegno e risultati per molti versi assai apprezzabili, sulla questione elima propriamente detta nemmeno la

<sup>72</sup> Per questo modello cf., dopo U. KAHRESTEDT, *Die Geschichte der Elymer*, WJA, II, 1947, 16-32, che ricostruisce uno sviluppo politico autonomo di parte dei Sicani su influenza della cultura punica, VAN COMPERNOLLE, *Ségeste et l'hellénisme* cit. e Id., *Ségeste e gli Elimi* cit., che pensa agli Elimi come a Sicani che hanno conosciuto un'evoluzione propria sotto l'influenza di fattori esterni e che diventano finalmente visibili solo quando costituiscono una «véritable entité politique». Su una linea non dissimile si pone anche BRACCESI, *Problemi di archaologia* cit., che valorizza l'apporto cartaginese nel dare agli Elimi evanescenza etnica, patina esotica ed autonoma identità nazionale.

<sup>73</sup> Dopo i lavori di Bernabò Brea (soprattutto *o. c.*) ancora per molti versi fondamentali, si devono a Sebastiano Tusa il coraggio e la costanza di proporre sintesi generali su un tema talmente difficile e complesso, con una particolare attenzione proprio per l'area occidentale: cf. per tutti TUSA, *La Sicilia nella preistoria* cit. e Id., *Sicilia preistorica*, Palermo 1994 (con ampiezza bibliografica); un volume come AA.VV., *La preistoria del Basso Belice e della Sicilia meridionale nel quadro della preistoria siciliana e mediterranea*, Palermo 1994 rende ampiamente ragione inoltre delle molte voci

cultura materiale sembra per ora indicare con sicurezza una risposta univoca. Si registrano piuttosto sia un'incertezza espressiva e definitoria che lì dove ricorre a perifrasi o a nuove classi (il 'protoelimo', ad esempio<sup>74</sup>) denuncia una oggettiva difficoltà peraltro del tutto comprensibile; sia, soprattutto, il rarefarsi della documentazione<sup>75</sup> che non aiuta a chiarire il profilo di un panorama ancora molto incerto, soprattutto nel momento decisivo che va dalla fase documentata ad esempio a Mokarta<sup>76</sup> alle prime tracce di cultura greca nell'area (che per associazione permettono di datare i materiali indigeni) ed a insediamenti di enorme importanza come quello estremamente promettente di Monte Finestrelle<sup>77</sup>; un momento cioè tra la preistoria, la protostoria e la storia

di cui ormai ogni panorama regionale si compone. Per motivi che si chiariranno nel testo gli Elimi però possono soltanto rimanere sullo sfondo di simili indagini per emergere piuttosto in ricerche che tengano conto degli sviluppi nell'Età del Ferro, quali TUSA, *Preistoria e protostoria nel territorio degli Elimi* cit. e Id., *La 'problematica elima' e testimonianze archeologiche da Marsala, Paceco, Trapani e Buseto Palizzolo*, SicA, XXV, 78-79, 1992, 71-102. In una prospettiva che in più punti si discosta da quella di S. Tusa, ma egualmente utile per chiarire dialetticamente problemi di etnogenesi siciliana sono i contributi di V. La Rosa: V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia*, in AA.VV., *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, 3-110 e Id., *La preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea*, in «Paolo Orsi e l'archeologia del '900. Atti del Convegno, Rovereto 1990», *Annali dei Musei Civici di Rovereto, Sez. Archeologia, Storia e Scienze Naturali*, VI, Suppl., 1991, 47-68.

<sup>74</sup> È S. Tusa a definire protoelima una fase, a suo dire non ancora ben rappresentata, da collocare tra la fine del IX e l'VIII sec. «in una posizione chiaramente intermedia fra il generico sostrato sicano ed i successivi sviluppi di quell'artigianato ceramico, che, più di ogni altro, è stato tradizionalmente definito elimo»: cf. TUSA, *Le fasi formative della cultura elima* cit., 609-610 e Id., *La 'problematica elima' cit.*

<sup>75</sup> Di questa rarefazione parla TUSA, *Preistoria e protostoria nel territorio degli Elimi* cit., 46 sgg. pur dimostrandosi ottimista sulla possibilità di coprire quel vuoto. Sempre che, come gli archeologi stessi ammettono, non sia in gioco anche un'incapacità di riconoscere e collocare esattamente materiali che invece potrebbero già identificare e coprire proprio uno spazio che, per ora privo di confronti certi, pare rifiutare una classificazione rigorosa.

<sup>76</sup> Sulla necropoli dell'Età del Bronzo scavata a Mokarta cf. la splendida pubblicazione G. MANNINO - F. SPATAFORA, *Mokarta. La necropoli di Cresta di Gallo*, Quaderni del Museo Archeologico Regionale "A. Salinas", I, Suppl., 1995, con ampia bibliografia ed una utilissima carta degli insediamenti della Tarda Età del Bronzo in Sicilia occidentale.

<sup>77</sup> Per i risultati della prima campagna di scavo a Monte Finestrelle già molto importanti soprattutto per una fase (secc. IX-VIII) ancora piuttosto oscura negli altri siti dell'area, cf. M. DE CESARE - M. GARGINI, *Monte Finestrelle di Gibellina: nota preliminare sulla prima campagna di scavo*, in *Atti Gibellina* 1997, 371-374; tra i materiali rinvenuti ed ora in corso di studio ricordo uno scarabeo egizio dell'inizio del I

in cui ipotizziamo possano essere intervenuti fattori decisivi nella restituzione di quella che sarà una Sicilia occidentale a noi più nota. Il tema, pur ben messo a fuoco, rischia così di tornare di nuovo entro i binari della contrapposizione antica tra provenienza orientale<sup>78</sup> ed italica<sup>79</sup>, contrapposizione che solo altre indagini e altre riflessioni potranno superare con la certezza di risultati e di confronti.

È un campo in cui qui non mi addentro, sia perché richiede conoscenza diretta e profonda di situazioni e materiali sia perché esula dai termini cronologici che qui ci siamo imposti; dato il

millennio a.C. Importantissimi sono anche i risultati di ricerche meno recenti nelle necropoli rupestri (la cui fioritura è da porre proprio tra IX-VIII sec.) in questo e in siti vicini, tutti appartenenti ai Monti di Gibellina: cf. G. FALSONE - G. MANNINO, *Le Finestrelle di Gibellina e di Poggioreale. Due necropoli rupestri nella Valle del Belice*, in *Atti Gibellina* 1997, 613-642.

<sup>78</sup> Provenienza orientale più volte ribadita da V. Tusa proprio sulla base di confronti con materiali ceramici anatolico-ciprioti: cf. ad esempio V. TUSA, *Segesta e la questione degli Elimi*, *SicA*, II, 6, 1969, 5-10 e ID., *La colonizzazione fenicia* cit., 284 sgg.

<sup>79</sup> In questa schematizzazione, mi pare, rischiano di rimanere impigliati anche i più recenti tentativi di riprendere il tema dell'origine degli Elimi sulla base di confronti materiali, che quasi inevitabilmente continuano ad essere ricondotti alle fonti letterarie: cf. TUSA, *Preistoria e protostoria nel territorio degli Elimi* cit., 52-54, che descrive, pur ammettendo una componente anatolica sulla base di elementi linguistici e numismatici (!), una «progressiva peninsularizzazione della Sicilia legata alla perdita dell'originaria fisionomia sicana», che avrebbe determinato intorno all'VIII sec. a.C. l'emergere degli Elimi come «entità etnico-politica a sé stante» e del tutto differente da quanto permane nell'area più conservativa del Platani, e ID., *Le fasi formative della cultura elima* cit., che valorizza in quel processo soprattutto il tramite ausonio e i confronti con ambienti maltesi, tali da far pensare a fenomeni di reciprocità tipologica tra le due isole. Sostanzialmente sulla stessa linea per la lettura dei siti di Montagnoli e Scirinda è CASTELLANA, *Nuovi dati su scavi condotti* cit., 198-199: «Anche l'insediamento di Montagnoli mostra elementi di sincretismo culturale, segno non solo di una *koine* tipica dell'Età del Ferro, ma di un forte rinnovamento di tipo peninsulare che si innesta nella tradizione sicana [...] I nuovi dati [...] ci parlano di un processo di trasformazione e di modificazione della cultura sicana che assorbe elementi allogeni». Più di recente lo stesso Castellana, sulla base di scavi nel territorio agrigentino (G. CASTELLANA, *Dalle ceramiche egee del santuario castellucciano di Monte Grande di Palma di Montechiaro presso Agrigento ai materiali ausoni di Scirinda presso Ribera. Considerazioni sulla formazione dell'*ethnos* elima*, in *Atti Gibellina* 1997, 291-302), trova nella presenza di materiali egeo-anatolici e peninsulari la prova sul terreno di quella duplicità non alternativa ravvisata nella tradizione letteraria, in un procedimento che lascia perplessi, non solo perché quella non è più zona propriamente elima, ma soprattutto perché ancora rimane ancorato allo sforzo di collegare (credo troppo meccanicamente) ordini di documentazione così diversi.

permanere, però, di numerosi tratti di incertezza, vorrei soltanto proporre qualche considerazione al fine di superare opposizioni spesso solo apparenti<sup>80</sup> in uno schema che, se certo ancora troppo teorico, è forse da guardare oggi come ad una delle strade possibili in assenza di indicazioni chiare da parte delle fonti e di informazioni decisive dalle indagini sul campo<sup>81</sup>. Il modello migratorio contiene, mi pare, il grande limite che era già degli antichi, ovvero quello di una ricostruzione paradossalmente statica di fronte a fenomeni che invece contengono in sé le premesse per dinamiche di maggiore respiro, ove il mantenimento di presunti elementi culturali originari doveva e deve fare i conti comunque con una inevitabile molteplicità di contatti *in loco*. D'altra parte, del modello di Van Compernelle è difficile accettare la caratterizzazione preminentemente politica<sup>82</sup> che pensa agli Elimi come a Sicani organizzati in uno stato e per questo capaci di interloquire con Greci e Fenici, mentre del tutto in ombra rimangono gli aspetti squisitamente culturali che potrebbero meglio isolare la Sicilia 'elima' da quella sicana, richiamando un versante di indagine che ormai non può più essere eluso.

In questo panorama mi pare si possa recuperare pienamente l'idea della componente esterna (dell'arrivo, dell'aggiunta, della provocazione) a patto di farla interagire con l'altro modello, quello della 'formazione'<sup>83</sup>,

<sup>80</sup> La contrapposizione tra i diversi modelli sembra infatti più pregiudiziale che reale: andando a leggere le larvate polemiche o le detagliate argomentazioni ci si accorge che gli uni ammettono una certa affinità con l'elemento sicano, gli altri l'intervento attivo di elementi estranei: si tratta qui di far emergere meglio le possibilità di composizione tra schemi che già contengono le premesse per risultare più duttili.

<sup>81</sup> È certamente da cogliere l'indicazione di CASTELLANA, *Dalle ceramiche egee del santuario castellucciano* cit., 300, quando pensa che in materia di cultura protostorica sono più promettenti le indagini su siti meno noti e non profondamente trasformati (al pari ad esempio di Segesta ed Entella), come oggi le indagini a Monte Finestrelle possono già egregiamente dimostrare.

<sup>82</sup> A quella politica Van Compernelle aggiungeva anche la dimensione economica e sociale, ma, non spiegando in quali termini, lasciava sospesa una prospettiva, che, pure, potrebbe essere molto interessante.

<sup>83</sup> Pur se dal punto di vista di chi si muove preferibilmente sul campo, pone il problema in termini di formazione (culturale e storica) anche F. SPATAFORA, *Aspetti archeologici di alcuni siti. Monte Maranfusa (scavi 1986-1987)*, in *Elimi* 1988-1989, 293-299, 293: «è fondamentale a questo punto chiarire non tanto e non solo il problema dell'origine quanto quello della formazione di questa entità, accertando principalmente l'esistenza o meno di una sua autonomia rispetto alle popolazioni sicane».

è già il quadro di estrema vitalità nel Mediterraneo che altrove abbiamo tracciato - relativamente all'età 'precoloniale' - a mettere in campo l'esistenza reale di movimenti di gruppi umani che, se non leggibili come veri e propri fenomeni migratori<sup>84</sup>, è probabile abbiano comunque accompagnato le più macroscopiche e visibili correnti. All'ombra e sull'onda di altri spostamenti potrebbero essere ipotizzati diversi microfenomeni capaci di gettare i semi di culture ed esperienze diverse portate pienamente a maturazione soltanto localmente. Se dunque è accettabile l'idea che gli Elimi siano il prodotto di una differenziazione di una parte degli indigeni da altri (Sicani o Siculi o altri ancora poco importa), questo comunque non esclude, anzi richiede di leggere tale processo come esito inevitabile dell'enzima decisivo dei contatti continui con genti diverse e non autoctone, forse (prima e oltre di Fenici e Greci) con gruppi più o meno isolati sulla cui provenienza si può discutere, ma che mai è definibile pregiudizialmente.

A questo punto si potrebbe forse osare oltre, azzardando persino una scansione, che nell'ovvio riconoscimento dell'importanza di quanto avvenuto alla fine del II millennio e in età precoloniale, sappia però recuperare anche l'età successiva come momento formativo di nuove realtà. Nel riunire e superare le varianti dei modelli suddetti, si vorrebbe escludere sia una mera caratterizzazione politica degli Elimi, sia, d'altro lato, l'attribuzione necessaria all'Età del Bronzo della loro 'origine', lì dove sono proprio le incertezze e i vuoti cronologici che abbiamo segnalato a farsi specchio di un periodo di reali processi di mutamento che non è da escludere siano stati portati a maturazione solo in età pienamente storica. È questo al di là di un inutile pregiudizio intorno ad una Sicilia che si vuole già staticamente delineata al momento della colonizzazione greca, mentre nel caso elimo è possibile che anche (non solo) Greci e Fenici abbiano partecipato e contribuito ad una evoluzione ancora in atto. In un

<sup>84</sup> A questo proposito ci si dovrebbe comunque confrontare con le proporzioni demografiche di popolazioni primitive (sempre difficili da misurare con precisione): in una terra che a noi sarebbe parsa disabitata, non sappiamo quanti uomini si dovessero muovere per dare l'impressione - e provocare le conseguenze - di una vera e propria migrazione, con un reale mutamento del profilo abitativo delle aree di partenza e di arrivo.

quadro che vorrebbe mantenere il doppio versante di un forte radicamento nel territorio e della capacità di rendere operativi elementi di diversa ed eterogenea matrice. Sono ipotesi, naturalmente.

Ma non basta. Un'ulteriore tappa cronologica e progressiva di questo percorso potrebbe essere isolata proprio a ridosso dei secoli che qui più da vicino ci interessano, in un quadro che vide definitivamente portato a compimento quanto soltanto abbozzato nell'alto arcaismo. Momento decisivo in questo sviluppo, causa, esito e contenuto, potrebbe essere un altro e parallelo processo di formazione, questo sì maturato come caratteristica specifica degli Elimi stabilmente insediati in Sicilia, ovvero il costituirsi di città, alcune delle quali in seguito furono ritenute degne dai Greci persino del nome di πόλις<sup>85</sup>. Così pensata l' 'origine' degli Elimi conterrebbe già i germi di quella che sarebbe stata la loro storia futura e, in estensione, anche le ragioni più profonde del loro decadere: se noi infatti vediamo nei contatti straordinari con altre culture e nella trasformazione di alcuni villaggi in città gli elementi costitutivi e gli assi portanti della loro storia, era prevedibile che il mutamento delle coordinate generali e la crisi di alcune finitime realtà cittadine avrebbero comportato inevitabilmente l'oscuramento dell'identità elimi così come si era originariamente disegnata. È ancora l'incrocio

<sup>85</sup> In questo sono del tutto d'accordo con quanto detto più volte proprio in materia elimi da D. Musti, che spesso ha sottolineato come il processo non sia solo etnogenetico, ma soprattutto poleogenetico, dato che le *poleis* «identificano e quasi consolidano un territorio, mentre i Sicani finiscono col rappresentare un concetto residuale ovvero l'elemento etnico territoriale»: MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit. e ID., *Intervento*, *ibid.*, 105-106. Sul rapporto tra formazione delle *poleis*, definizione di un territorio e significati assunti all'interno di esso dalle montagne cf. ID., *Tradizioni letterarie* cit., 210. Importanti anche le osservazioni generali su questo ed altri punti di E. L'EPORE, *Conclusioni*, in *Elimi* 1988-1989, 375-386, 377 sgg., che parla di «processo di trasformazione anche nella formazione», esortando a far emergere e studiare gli sviluppi di età storica anche in connessione con il fenomeno coloniale. In questa lettura inoltre non si è per certi versi troppo lontani da qualche spunto di LA ROSA, *Le popolazioni* cit., 47-50, quando valorizza proprio l'evoluzione della forma urbana nel processo di formazione degli Elimi, anche se ci pare che né possano essere prese in considerazione soltanto le due città tucididee, né quel processo possa essere attribuito a sporadici gruppi di commercianti insediatisi in due sole comunità senza significativa interazione con il territorio o con altri centri, quando è proprio in una dialettica attiva tra emergere di città e territorio che risiedono i motivi più interessanti e specifici di questa vicenda. Che i Greci parlino della popolazione degli Elimi, ripeto, è a mio parere reale garanzia di una loro collocazione estesa sull'area più che un'allucinazione derivata dall'importanza di due città isolate.

tra piano reale e quello della rappresentazione, così, ad indurre una correzione importante all'interno del modello, pur suggestivo, proposto da Van Compernelle. A suo parere, infatti, il processo formativo avrebbe dato come esito ultimo e compiuto lo strutturarsi di uno 'Stato' da intendere, mi par di capire, come organizzazione di un territorio intorno ad un centro unico, capace con la sua autorità politica, amministrativa e militare di orientare se non decidere le dinamiche politiche e culturali dell'intera area<sup>86</sup>. Nella sua ipotesi ricostruttiva è ovviamente Segesta la candidata ideale a rivestire un ruolo del tutto egemonico all'interno di un tessuto sostanzialmente chiuso e rigidamente determinato: Segesta si sarebbe proposta come vera capitale del territorio soprattutto quando, a partire dalla fine del VI sec., lo Stato elimo si trovò amputato di molte sue terre per la pressione congiunta di Cartaginesi e Selinuntini.

Già abbiamo registrato e discusso l'interessante oscillazione tra modello territoriale e modello poleico sia nelle fonti letterarie antiche che nelle letture moderne per Elimi storicamente esistenti e riconoscibili; mi chiedo se tale tensione possa aver informato la vicenda di questa realtà indigena sin dal suo sorgere, e se quel risultato che verifichiamo in pieno tra il VI ed il V secolo possa aver radici e motivazioni in una storia più antica. La dimensione cittadina, e non già quella 'statale', sarebbe così da leggere non tanto come fenomeno da accertare solo *a posteriori*, ma quale elemento dirimente in un processo di formazione nebuloso e cronologicamente ancora poco definibile, ma che proprio nell'opzione poleica avrebbe trovato un motivo di definitiva distinzione all'interno di una realtà territoriale tendenzialmente omogenea. Di questo processo, qui solo ipotizzabile, purtroppo pochissimi sono i dati disponibili sul terreno, ma qualche traccia confortante fa pensare che molto più debba e possa essere fatto proprio nella direzione qui indicata, in una prospettiva attenta soprattutto non al singolo sito, ma al confronto sistematico tra i risultati raggiunti nell'intera area, tanto più che è proprio dalla ricognizione estensiva che si sono colte le osservazioni più promet-

<sup>86</sup> Cf. VAN COMPERNELLE, *Ségeste et l'hellénisme* cit., 213 sgg., che pensa ad uno Stato elimo caratterizzato da una permanente ed irriducibile ostilità a tutti i livelli contro i Greci: è superfluo dire che in ben altra direzione va l'impostazione di questo lavoro.

tenti<sup>87</sup>. Nelle cause e nei risultati, quindi, io allo 'stato' elimo preferisco gli Elimi delle città ed in tale prospettiva proseguo questa ricerca, precisando e dove necessario sfumando il quadro, con occhio particolarmente attento a Segesta e ad Erice non per seguire passivamente un'indicazione delle fonti, ma al fine di inquadrare nella loro storia le occasioni privilegiate per disegnare il profilo di una vicenda comune.

In questo senso quanto ci si può attendere dalla ricerca archeologica non è soltanto un chiarimento in merito alla definizione di *facies* diverse, ma anche, in prospettiva ormai fortemente connessa all'esperienza greca, una storia interna dell'insediamento che faccia emergere sul terreno una definizione urbanistica inequivoca<sup>88</sup>: che, come emerge fino ad ora, Segesta ed Entella abbiano avuto la prima cinta muraria nel VI secolo potrebbe costituire indicazione di estrema importanza per delineare una migliore lettura di un processo più antico che ad un certo punto si seppe coagulare intorno ad una più netta forma cittadina. E che questo nodo coincida con l'indicazione che si trae dalle fonti letterarie potrebbe costituire non solo una casualità, ma un ulteriore elemento probante in quel doppio processo di formazione e riconoscibilità che costituisce

<sup>87</sup> Mi pare di considerevole importanza, allora, quanto osservato da JOHNS, *art. c.*, 411 sgg., che nel territorio della Diocesi di Santa Maria di Monreale registra proprio tra la fine dell'Età del Bronzo e la fine del VII sec. un drammatico mutamento nell'insediamento: «La trentina di villaggi agricoli della media e tarda Età del Bronzo venne abbandonata, e soltanto un grosso centro urbano (sito nr. 1, Monte Maranfusa) mostra tracce di insediamento. Questa situazione sembra durare per alcuni secoli. Anche se il sito di Maranfusa risulta ignoto alle fonti antiche, credo che la strada non possa essere che quella di verificare sul terreno un cambiamento nel modello insediativo in tutta l'area, per documentare non già l'avvento degli Elimi, ma il costituirsi progressivo di nuove e diverse entità urbane e 'territoriali', che assorbendo centri minori hanno saputo dar corpo a quanto i Greci hanno poi riconosciuto come propriamente elimo. All'interno di questa ipotesi suona molto interessante anche l'osservazione di S. Tusa (TUSA, *Le fasi formative della cultura elima* cit., 614), quando abbozzando una storia del modo di insediamento elimo pensa ad uno sviluppo che avrebbe portato dai villaggi posti preferibilmente in «luoghi bassi e a diretto contatto con il mare» al tipico stanziamento sugli acrocori tra VI e V sec. a.C. Questa linea di tendenza non esclude, ovviamente, il permanere dell'interesse per il mare quale abbiamo tracciato nelle pagine precedenti.

<sup>88</sup> Ricordo quanto detto pur senza riferimento specifico agli Elimi da LA ROSA, *Le popolazioni* cit., 100: «è logico supporre, sotto la spinta del modello greco, un graduale sviluppo da aggregazioni di villaggio a forme para-cittadine, nelle quali l'esistenza di cinte murarie e di edifici religiosi pubblici rende indirettamente conto della nuova dimensione 'politica'».

la duplice lente attraverso cui osservare gli Elimi. Anche attraverso il tema delle origini si solidifica così la validità di un termine cronologico già scelto sulla base esterna di fonti greche, e che ancora una volta indica nel VI secolo un *discrimen*, per ora soltanto ipotetico, ma potenziale, in cui un percorso più lento trovò elementi di accelerazione necessaria proprio in vista del definitivo emergere di una o più *poleis*.

### IV.3. MODELLI DI CITTÀ

#### IV.3.1. Storia di uno 'Stato'.

All'interno di un sistema dominato dalla *polis*, sia in ambito greco che barbaro, posto preminente lo acquistò senza dubbio Segesta, come confermato da numerosi indizi attraverso i quali si può agevolmente riscontrare una posizione di solida centralità. Segesta palesa essere *polis* importante grazie a quelli stessi segni mediante i quali riconosceremmo il primato di una *polis* greca, ovvero sia nella rappresentazione e tradizione letteraria, sia nell'evidenza archeologica e monumentale. Nell'una Segesta occupa un posto centrale nella ricostruzione di un modello troiano mitostorico e geografico come anche nel riconoscimento del suo ruolo determinante in alcune vicende storiche cruciali; quanto all'altra dimensione, di Segesta sono da sempre famosi il tempio ed il teatro, ora finalmente inseriti in un panorama urbanistico più articolato e noto che conferma ed accresce l'impressione di bellezza ed importanza di una città<sup>89</sup> popolata già nel V sec., come recenti studi hanno suggerito,

<sup>89</sup> Di Segesta antica fino a non moltissimi anni fa si conoscevano soltanto il teatro ellenistico ed il tempio, a cui si era aggiunto più recentemente il grandioso, ancorché ancora misterioso, santuario di Contrada Mango. Già nei decenni scorsi una serie di interventi mirati in diverse zone di Segesta antica aveva messo in luce le molte potenzialità di un sito ricchissimo e straordinario (si pensi alle indagini proprio a Contrada Mango, e poi a Grotta Vanella, sull'acropoli o nel tempio dorico) come risulta dai numerosi interventi dell'allora Soprintendente V. Tusa, di cui ricordo, per un quadro riassuntivo, V. TUSA, *Aspetti archeologici di alcuni siti. Segesta*, in *Elimi* 1988-1989, 271-276 e Id., *Segesta*, Palermo 1991. Ma è solo di questi anni più vicini un progetto complessivo che prevede ricognizioni ed indagini a più livelli, a partire da una messa a punto delle conoscenze già acquisite sulla città per giungere alla realizzazione di diversi progetti, molti dei quali oggi già in atto: già nel 1989 R. Camerata Scovazzo in occasione del primo Seminario di Studi sugli Elimi presentava il programma di indagine su Segesta (R. CAMERATA SCOVAZZO, *Studi e ricerche a Segesta: la ricostruzione della forma urbana*, in *Elimi* 1988-1989, 259-270; cf. anche EAD., *Un progetto per Segesta*, Labeirinti, II, 1, 1989, 5-11 e G. NENCI, *Alla ricerca di Segesta*, *ibid.*, 13-17), prevedendo una pluralità di interventi pre-

da un numero di abitanti del tutto ragguardevole<sup>90</sup>. Del resto, le poche tracce archeologiche che si possono per ora far risalire a quel

liminari e contestuali (rilievo aerofotogrammetrico, fotointerpretazione, carta geologica, ricognizioni, primi scavi), che da allora hanno dato frutti cospicui ed importantissimi, tra cui, necessario ad ogni possibilità di fruizione dei risultati oltre che garanzia di continuità, l'ormai operativo parco archeologico, per cui cf. R. CAMERATA SCOVAZZO, *Il Parco archeologico di Segesta. Progetto per la conoscenza, valorizzazione e fruizione della città antica*, in *Segesta* 1991, 781-801; V. CABIANCA, *Il Museo di Segesta: dalla storia all'archeologia, dall'archeologia alla storia*, *ibid.*, 802-813 e R. CAMERATA SCOVAZZO, *Il parco archeologico di Segesta*, in *Atti Gibellina* 1992, 139-150. Sul rilievo aerofotogrammetrico e sulla aerofotointerpretazione che seguono e superano quanto fatto da G. SCHMIDT, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia. II. Le sedi antiche scomparse*, Firenze 1970, tav. XCV, cf. V. CABIANCA, *Segesta: la ricostruzione dell'immagine della città*, Labeirinti, II, 1, 1989, 19-29 e, infine, a cura di R. Camerata Scovazzo, *Segesta I. La carta archeologica*, Palermo 1996. Ancora a R. Camerata Scovazzo si devono le più recenti presentazioni d'insieme del quadro segestano ormai molto articolato e complesso in tutte le sue componenti diacroniche esincroniche: R. CAMERATA SCOVAZZO, *Segesta*, in *Segesta* 1991, 773-781 ed EAD., *Note di topografia segestana*, in *Atti Gibellina* 1997, 205-226. Come noto, sono ormai molte le aree in cui si lavora a Segesta, rivelando una pluralità di aspetti che sempre più e meglio descrivono la vita della città antica nelle sue diverse fasi, come risulta dalla pubblicazione delle prime relazioni preliminari (in *Segesta* 1991 e in ASNP, S. III, XXV, 1995, in corso di stampa relativamente alle campagne dal 1990 al 1993) cui implicitamente qui sempre si rimanda. Tra i punti interessanti ad indagine ricordo in particolare: la cd. area '3000', con le sue notevoli strutture di età ellenistica tra cui si segnala in particolare un *bouleuterion* (cf. BENELLI - DE CESARE - PAOLETTI - PARRA, *art. c.*, 100-102 e DE CESARE - PAOLETTI - PARRA, *art. c.*); l'area a carattere pubblico (*agora* greca e *forum* romano) di cui è evidente la sistemazione monumentale di età ellenistico-romana (DE CESARE - PAOLETTI - PARRA, *art. c.*; C. MICHELINI, *Le agorai di ambiente coloniale e il caso di Segesta*, in *Atti Gibellina* 1997, 1139-1158; M.A. VAGGIOLI, *Ricerche archeologiche e topografiche sull'agorà di Segesta*, *ibid.*, 1329-1354); le cinte murarie con la grande porta urbana (A. FAVARO, *La sequenza stratigrafica della Porta Nord di Segesta*, *ibid.*, 685-692 e ancora CAMERATA SCOVAZZO, *Note di topografia cit.*); i quartieri abitativi (CAMERATA SCOVAZZO, *Il Parco archeologico cit.*); la villa romana dell'acropoli Sud (B. RECHTOLD, *Una villa ellenistico-romana sull'acropoli Sud di Segesta*, in *Atti Gibellina* 1997, 85-110); il teatro ellenistico sottoposto a nuove indagini (A. DE BERNARDI, *Per lo studio del teatro di Segesta*, in *Atti Gibellina* 1992, 213-220; F. D'ANDRIA, *Ricerche archeologiche sul teatro di Segesta*, in *Atti Gibellina* 1997, 429-450; A. DE BERNARDI, *Geometria e progetto del teatro di Segesta*, *ibid.*, 525-536; L. CAMPAGNA, *Note sulla decorazione architettonica della scena del teatro di Segesta*, *ibid.*, 227-250). Per una prima informazione documentaria su Segesta (con fonti letterarie, fonti epigrafiche, la monetazione, tavola cronologica, culti, onomastica, istituzioni, toponomastica, bibliografia essenziale) cf., a cura di DE VIDO, *Segesta. Appendice cit.*; per un quadro riassuntivo del lavoro compiuto nel tempo, sia relativamente alla storia della ricerca archeologica sia per i riferimenti bibliografici, cf. infine G. NENCI, *Prolegomena segestana*, in *Segesta* 1991, 817-829 e S. DE VIDO - J. DE LA GENIÈRE, s.v. *Segesta*, in *BTCGI* (B. Storia della ricerca archeologica; C. Bibliografia), in corso di stampa.

<sup>90</sup> Un'analisi della documentazione disponibile sul popolamento non solo di

periodo, oltre naturalmente al tempio dorico, descrivono una città con un già deciso profilo monumentale<sup>91</sup> che attesta oltre alla profondità del contatto con i Greci prosperità, potere, possibilità concrete.

Anche la centralità di Segesta, però, si pone non come condizione necessaria e prioritaria rispetto all'assetto del territorio<sup>92</sup>, ma piuttosto quale esito di un processo di cui noi poco o nulla sappiamo o siamo in grado di immaginare, ma che ce la restituisce in una situazione di indubbio privilegio e distinzione. Quanto ai motivi - tema per certi aspetti inattuabile -, non si può non sottolineare la favorevolissima posizione geografica, strategicamente felice all'interno del territorio indigeno, ma egualmente disponibile sul versante del mare; il che probabilmente determinò o incoraggiò una sua ancipite vocazione. Segesta infatti si poteva facilmente proporre sia come città arroccata e vigile sulle montagne e vallate circostanti sia come centro che attraverso il vicino porto poteva guardare alle opportunità di scambi con l'esterno. A ciò si aggiunga che forse furono proprio gli episodi cruenti del VI secolo a determinare lo

Segesta, ma dell'intera area elima è ora in L. GALLO, *Alcune considerazioni sulla demografia degli Elimi*, in *Entella* 1993, 151-156.

<sup>91</sup> Erano già i numerosi elementi architettonici - erratici, nell'interro o utilizzati come materiale di reimpiego nelle strutture medievali - a suggerire la presenza nell'area acropolica di consistenti strutture di età classica ed ellenistica, come risulta già da BENELLI - DE CESARE - PAOLETTI - PARRA, *art. c.*, 100, che tra l'altro segnalano un notevole frammento di gocciolo a protome leonina degli inizi del V sec. Un risultato più concreto viene ora dagli scavi più recenti che permettono ormai di ipotizzare la presenza sulla terrazza sommitale di un grosso edificio di età classica se non tardo-arcaica, il che ribadisce la continuità della destinazione pubblica (e della conseguente sistemazione monumentale) della zona: cf. DE CESARE - PAOLETTI - PARRA, *art. c.* Vanno tenuti presente, inoltre, i cospicui rinvenimenti epigrafici vecchi e nuovi proprio dall'area acropolica, tali da far ipotizzare l'esistenza di un ginnasio in età ellenistica (cf. G. NENCI, *Florilegio epigrafico segestano*, in *Segesta* 1991, 920-929, in part. 921-927) e ben sperare per ulteriori (e più antichi) ritrovamenti.

<sup>92</sup> In tal senso potrebbe essere significativo che la tradizione antica non conosca una gerarchia tra le fondazioni mitiche delle città elime, ma le ponga sostanzialmente sul medesimo piano: anche le varianti più tarde paiono legate più alle esigenze del racconto, primariamente quelle connesse alla figura di Enea, che ad una percezione di una diversità originaria, mentre la maggior importanza - ma mai la sub-fondazione di Entella o di Erice - talvolta attribuita a Segesta tramite la figura di Egesto è più probabilmente ricostruita a posteriori sulla base di un'osservazione storica o di una memoria più prossima.

scatto decisivo che mise in luce Segesta (e non Erice o Entella) come definitivo centro radiale, almeno fino all'arrivo dei Cartaginesi: le già citate supposizioni in merito al numero dei suoi abitanti dicono di una città che proprio nel V secolo probabilmente conobbe uno dei massimi picchi della sua densità abitativa (almeno fino alla dominazione romana), che forse si può attribuire anche ad un processo di attrazione centripeta che in Segesta (e nella sua χώρα) coagulò insediamenti altrimenti dispersi o precedentemente indipendenti.

Abbiamo già ricordato quelle 'doppie attestazioni' nei testi storici che vedevano alternarsi senza motivo apparente la menzione in contesti specifici di Segestani e di Elimi: le spiegazioni plausibili possono andare sia nella direzione di una sostanziale autonomia dei primi nell'opporsi ai nemici, sia di una loro egemonia militare capace di organizzare un esercito a più voci, ricco di contingenti e contributi dagli altri centri elimi, egemonia fatta solo trasparire dall'uso 'metonimico' delle fonti<sup>93</sup>.

Nonostante sia arduo decidere, è quest'ultima ipotesi a parermi più convincente, tanto più che dire di una città egemone non implica immediatamente dire di un'organizzazione territoriale univoca e di natura 'statale', ma significa vedere applicato anche a questo ambito indigeno un modello che conosce molti e diversi paralleli in zone più o meno vicine a questa, introducendo così spunti di riflessione che sfaccettano ulteriormente la nostra prospettiva. I dati in nostro possesso per il VI e il V secolo anche nella loro povertà permettono di delineare almeno in via ipotetica un quadro peculiare: il riconoscimento degli Elimi come popolazione specifica da parte degli storici greci, alcuni risultati dell'indagine archeologica, i meccanismi degli eventi drammatici di cui già si è detto obbligano a porre la questione non soltanto in termini culturali, come tali forse più accattivanti e vicini alla sensibilità contemporanea, ma anche in più stretto riferimento al configurarsi politico dell'area intera attra-

<sup>93</sup> Forse può considerarsi esemplare il quadro dato da Tucidide al momento dell'inganno ai danni degli Ateniesi (THUC., 6, 46), ove dice che i Segestani raccolsero vario vasellame in città vicine: καὶ τὰ ἐκ τῶν ἐγγύς πόλεων καὶ Φοινικικῶν καὶ Ἑλληνίδων. La mancanza di qualsiasi specificazione impedisce di identificare queste città, ma dimostra una buona capacità di Segesta se non di controllare, certo di essere ascoltata oltre che dagli altri centri indigeni anche da πόλεις fenicie e greche (che nelle zone verso il Mar Tirreno, salvo Imera, erano tutte contro Siracusa: cf. THUC., 7, 58, 2).

verso l'articolarsi degli eventi. E anche se su questi siamo pochissimo informati, è strettoia necessaria ed inevitabile ricostruire - o immaginare - non solo i fatti più grandiosi e documentati, ma anche la lunga teoria di avvenimenti che certamente costellarono la storia interna del territorio. Penso qui, cioè, all'inesausta vicenda di conflitti minimi e costanti, di quelle decine di questioni di confine, di accordi, matrimoni e tradimenti, di patti e di norme che certamente regolarono la vita dell'area intera nella persona delle sue molte comunità.

È all'interno di questa vicenda a noi del tutto sconosciuta che risalta come dato scontato solo *a posteriori* il primato di Segesta, costruito, credo, sulla base di un assestarsi progressivo e forse mai definito completamente. Mettendo insieme alcuni elementi - l'importanza di Segesta, la pluralità degli insediamenti restituiti dall'indagine archeologica, la complessità geografica dell'area - emerge un panorama che mi pare superi una dialettica troppo rigida tra città e territorio o tra πόλεις e stato andando nella direzione di un'idea diversa, che può esercitare una capacità conoscitiva. Non un quadro che veda emergere i singoli centri quali oasi isolate all'interno di un sostrato ancora sicano, né la costruzione astratta di un'entità statale organizzata. Ma un modello che per quanto teorico e per questo limitato si ponga totalmente all'interno dell'ormai consueta definizione di 'area elima', non più vaga, ma in tutto concreta e capace di superare ed inglobare differenti dimensioni. Questo territorio proprio nella sua complessità vede infatti una potenziale omogeneità di alcuni caratteri culturali fondanti concentrata poi in singoli centri, villaggi e città, che risaltano quale espressione significativa di un comune tessuto connettivo. In un ambito così delineato ha poco senso tracciare con certezza un sistema normativo di rapporti, dove piuttosto si stabilirono coalizioni e legami sotto la sollecitazione di occasioni determinate e pericolose. E se Segesta si fece portavoce e centro egemonico in momenti di pericolo esterno, ciò non toglie che in tempi di pace la vita nell'area potesse scorrere tenendo ferme alcune forme di condivisione culturale ma senza la necessità di legami diplomatici ufficialmente fissati che come tali appartenevano ad altri luoghi e ad altri tempi.

#### IV.3.2. Ancora sui rapporti.

Quanto detto finora permette, mi pare, di superare agevolmente un altro scoglio, ovvero la forma dei rapporti con le vicine città

fenicie<sup>94</sup>. La lettura delle fonti in merito ai fatti del 580 e del 510 e le ipotesi riguardo alla natura della presenza cartaginese in Sicilia hanno provocato diverse interpretazioni di quegli equilibri. Ma se la rappresentazione più veritiera, immediata e calzante è quella erodotea, con la doppia menzione di Fenici e Segestani avversari di Dorieo e se dunque è opportuno rimanere all'interno della Sicilia, va stabilito in quale rapporto reciproco si pongano i due protagonisti e se, soprattutto, sia ancora leggibile l'andamento progressivo della loro alleanza. Probabilmente una ricostruzione troppo puntuale che presupponga una precoce formalizzazione dei loro rapporti rischia di risultare artificiosa, anche se condivisibile è l'istanza di non restituire un profilo univoco e piatto, che come non va nella direzione di una consonanza senza incrinature non corrisponde nemmeno ad un clima di continua ostilità<sup>95</sup>. Una volta acquisito, soprattutto, che le campagne di Malco non segnarono l'inizio del controllo militare di Cartagine sulla Sicilia, l'immagine dell'area occidentale descrive un quadro abbastanza equilibrato, in cui le diverse componenti potevano vivere in un clima di sostanziale autonomia. Se si siano registrate oscillazioni, se l'una sia prevalsa per brevi periodi sull'altra, se ci siano state alleanze stabili nel tempo anche al di là di specifiche necessità, è difficile dire. Credo però che la somma dei dati e delle considerazioni esposte finora in merito agli

<sup>94</sup> Considera la questione da un punto di vista fenicio S.F. BONDÌ, *I Fenici in Occidente*, in *Forme di contatto* 1983, 379-400, che si interroga anche intorno all'esistenza di un 'modello teorico' unitario nell'atteggiamento dei Fenici rispetto agli ambienti locali, sottolineando giustamente come esso non possa che iscriversi all'interno del modo di insediamento di caso in caso operante e dunque veda differenziarsi le esperienze caratterizzate da una stretta interrelazione con l'interno da quelle segnate da una più spiccata vocazione emporica. Più specificatamente dedicato agli Elimi è ID., *Gli Elimi e il mondo fenicio-punico* cit.; cf. anche ANELLO, *Lo «stato» elimo* cit., proprio per il punto di vista speculare (cioè a dire elimo).

<sup>95</sup> Giustamente GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit. mette in guardia da una rappresentazione che accentui una piatta e costante alleanza e preferisce recuperare gli elementi di tensione, eccedendo forse nel dettaglio quando vuole individuare in quel rapporto fasi differenziate anche alla luce di un'immagine della presenza cartaginese in Sicilia con cui non concordo (cf. *supra*, III.2. *Fenici e Cartaginesi*): a suo parere ad una fase in cui gli Elimi avevano una posizione preponderante nei confronti di Φοίνικες ancora deboli (cf. l'episodio di Pentarfo) sarebbe seguito un momento (cf. l'episodio di Dorico) in cui le parti si sarebbero invertite; nel V sec., infine, gli Elimi avrebbero di nuovo assunto una posizione egemonica.

uni e agli altri metta al riparo da generalizzazioni del resto poco provabili. Il modello policentrico della realtà fenicia da un lato, il sistema dialettico tra città, villaggi e territorio degli Elimi dall'altro fanno propendere, direi, per un'interpretazione che lasciando aperti vuoti inevitabili permette anche di recuperare le categorie di duttilità e autonomia di cui già si è discusso, soprattutto quando, da un punto di vista fenicio, si riconsiderino condizioni e senso della prossimità con gli Elimi nella direzione indicata molto persuasivamente da Bondi<sup>96</sup>. L'unica classe documentaria che per ora ci parla con chiarezza è costituita dalle monete che dicendo di evidenti legami tra emissioni segestane e moziesi non solo ribadiscono l'indipendenza delle comunità fenicio-puniche da Cartagine, ma descrivono una rete di rapporti in cui l'adeguamento almeno parziale a tipi e piedi greci non impediva il mantenersi di singole identità<sup>97</sup>. Senza contare che solo il progredire della ricerca archeologica permetterà di cogliere finalmente nel concreto della vita quotidiana e della globalità di un'esperienza microstorica contatti e scambi finora solo abbozzati all'interno delle città fenicie<sup>98</sup> e ancora pressoché ignoti nel loro risvolto elimo.

Ancora da scrivere sul terreno è anche la storia del rapporto tra Elimi e Sicani che sappia superare finalmente la secca del dibattito sulla

<sup>96</sup> BONDÌ, *Gli Elimi e il mondo fenicio-punico* cit., in part. 134-135 è interessante per noi soprattutto quando considera la separatezza fenicia di Sicilia fortemente condizionata, se non determinata, dall'identità politica e organizzativa degli Elimi.

<sup>97</sup> Su questo tema qualche riflessione in TUSA CUTRONI, *La documentazione numismatica* cit., 214-216.

<sup>98</sup> Lamenta lo stato della documentazione «occasionale, episodica, talora superficiale se non addirittura sfuggente» BONDÌ, *Gli Elimi e il mondo fenicio-punico* cit., 133; solo Mozia (nel *tufet*, nel Cappiddazzu, nella necropoli arcaica) sembra poter dare qualche raro elemento: cf. ID., *I Fenici in Occidente* cit., 383; il problema degli indigeni a Mozia è stato peraltro posto già più volte, ad esempio da BISI, *L'irradiazione semitica in Sicilia* cit., 44-48 per la ceramica e da CIASCA, *Fenici* cit. per gli usi funerari. Le ricerche più recenti potranno su basi più salde riproporre il tema della natura e delle modalità della presenza indigeno-elima nell'area moziese, come fanno sperare le osservazioni di GRIFFO, *art. c.* e il ritrovamento di altri frammenti di ceramica indigena a decorazione dipinta (ancora inediti) nell'abitato di Mozia - segnalatimi con la consueta gentilezza da Michela Gargini - per cui si possono finalmente proporre confronti più affidabili con i ritrovamenti dell'area propriamente elimo. Su questi aspetti rimando comunque a quanto già osservato *supra*, III.2.4. *Cartagine e la Sicilia*; ricordo ancora che un catalogo dei materiali significativi è offerto in TAMBURELLO, *Sui rapporti elimo-punici* cit., che segnala per l'età che qui ci riguarda alcuni interessanti reperti dalla Montagnola di Maroneo.

formazione degli uni dagli altri e possa verificare in piena età storica lo svolgersi di contatti solo accennati in rarissimi passaggi delle fonti e su cui ben poco per ora c'è da aggiungere rispetto a quanto già ampiamente discusso<sup>99</sup>. Quello che colpisce è che tra la notizia tucididea sui rapporti di vicinanza tra i due *ethne* e quella di Diodoro intorno ai termini del primo trattato greco-punico in cui gli uni e gli altri sono coinvolti nelle medesime condizioni<sup>100</sup> rimangano considerevoli zone di vuoto in cui Elimi e Sicani pur geograficamente e culturalmente prossimi non paiono condividere scelte e situazioni storiche; non durante la spedizione ateniese<sup>101</sup>, né nei fatti intorno all'arrivo dei Cartaginesi. Nessuna notizia di conflitto, nessuna notizia di alleanza<sup>102</sup>. Che il quadro dato dalle fonti sia deformato non v'è alcun dubbio, anche se questo silenzio non può non suonare in qualche modo significativo<sup>103</sup>. Gli Elimi sembrano proiettati piuttosto sul versante fenicio-greco e sostanzialmente indifferenti ai Sicani, quasi che il loro limite orientale, quello che appunto ai Sicani guardava, rappresentasse l'area meno feconda ed interessante.

<sup>99</sup> Penso soprattutto agli interventi di P. Anello, che in più riprese ha cercato di delineare i rapporti tra le varie componenti etniche della Sicilia occidentale, con un'attenzione particolare per quei Sicani altrimenti piuttosto in ombra nelle fonti antiche come anche nelle trattazioni moderne non specifiche: cf. ANELLO, *Gli Elimi e le popolazioni «indigene»* cit. ed EAD., *Rapporti dei Punici con Elimi* cit. Su Sicani ed Elimi si sofferma anche TUSA, *Sicani ed Elimi* cit., che però finisce per considerare le due popolazioni separatamente, senza leggere l'aspetto delle connessioni per noi più interessanti.

<sup>100</sup> Come già detto, qualunque sia la lezione del testo del trattato del 405 (per cui cf. DIOD., 13, 114, 1) che si voglia accettare, è comunque pressoché certo che in esso accanto ai Sicani esplicitamente nominati si intendesse stabilire la posizione degli altri indigeni (e quindi con ogni verisimiglianza degli Elimi) nella Sicilia interessata dagli accordi.

<sup>101</sup> Interessante è il passo in cui Tucidide (THUC., 6, 62, 3) dice di Iccara, cittadina dei Sicani, nemica di Segesta e per questo presa dagli Ateniesi; Diodoro (DIOD., 13, 7, 7) riferisce inoltre che nel momento della resa dei conti Gilippo raccolse soldati anche tra i Sicani contro Ateniesi ed alleati.

<sup>102</sup> È ancora un tema del tutto inesplorato quello di una possibile forma di controllo o di predominio degli Elimi sui Sicani da ascrivere non ad una comune origine, ma all'influenza egemonica di Segesta che si sarebbe avvertita non solo nelle altre comunità elime, ma anche sulla popolazione finitima: elabora in via dubitativa questa ipotesi L. AGOSTINIANI, *I modi del contatto linguistico tra Greci e indigeni nella Sicilia antica*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 167-206, 180, quando, verificando la mancanza di un *dossier* epigrafico sicano, pensa possibile in quel contesto una situazione di diglossia, in cui l'elimo avrebbe svolto funzioni 'alte' e il sicano quelle 'basse'.

<sup>103</sup> Significativo se non altro è ancora una volta della sostanziale sordità dei Greci quando si trattava di dire di conflitti o vicende che coinvolgevano i soli barbari o aree ritenute periferiche.

Proprio in quella fascia territoriale dunque si dovrà indagare sempre più per descrivere non tanto la cifra di distinzione tra i due popoli ancora non sempre così chiara e forse nemmeno necessaria, ma i concreti spazi di condivisione e sovrapposizione che potrebbero aprire nuovi capitoli di una storia della Sicilia indigena che lì sicuramente conobbe esperienze originali e del tutto proprie, quando, soprattutto, il tema dell'ellenizzazione si confuse con altre contemporanee forme di integrazione<sup>104</sup>. E questo al fine di dare contenuti più concreti a quel quadro di 'interferenza-interconnessione'<sup>105</sup> che già risolve efficacemente da un punto di vista concettuale e linguistico il tema del rapporto tra Sicani ed Elimi, ponendolo finalmente in quello spazio mediano che fu ed è la contiguità geografica e culturale e superando ogni accezione troppo rigida attenta soltanto a categorie definitorie. Quasi che quelle forme di reciprocità culturale che ampiamente si ammettono tra Greci ed indigeni non potessero aver trovato soluzioni autonome anche tra indigeni diversi, forse proprio sotto l'impulso della vicina dinamica coloniale. Dimensione questa da tenere ancora più presente quando si ricordi come il tema dell'origine (della formazione) degli Elimi sia inevitabilmente connesso a quello della definizione di un'identità sicana, vuoi per differenza, vuoi per affinità e dunque con essa richieda un confronto, tanto più se, come abbiamo visto, consideriamo la prima età storica come bacino attivo di definizione culturale.

#### IV.3.3. Segesta ed Erice.

Riuscendo a non appiattare reciprocamente la realtà etnica e quella cittadina, si sposta infine l'asse centrale del problema che mette in campo un'ulteriore questione<sup>106</sup>. Se, come visto, è possibile superare l'alternativa tra dimensione 'statale' e dimensione poleica, è opportuno ancora approfondire il tema dei rapporti interni all'area

<sup>104</sup> In questo senso mi paiono di grande interesse le considerazioni generali presentate da VASSALLO, *I Monti Sicani* cit., in part. 1366-1368, come sempre ricco di documentazione e di spunti interpretativi.

<sup>105</sup> Quest'espressione usata da MUSTI, *Tradizioni letterarie* cit., 210 è riproposta con maggior vigore da ANELLO, *Gli Elimi e le popolazioni «indigene»* cit.

<sup>106</sup> Sulla storia di Segesta e di Erice e dei loro rapporti reciproci cf. il fondamentale MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit.

elima verificando come la dialettica più produttiva sia tra un modello monocentrico focalizzato su Segesta ed un modello policentrico. Si tratta di una questione da porre non soltanto teoricamente, visto che sono proprio le fonti a candidare un'altra città a fianco della ben nota Segesta. Il racconto dei fatti del 580 e del 510 (circa) e l'intera testimonianza tucididea mettono bene in luce l'importanza delle terre della vicina Erice, forse impensierita da Pentatlo che toccava le coste vicine, di certo interessata direttamente dall'impresa di Dorieo, citata nel racconto dei fatti ateniesi.

Erice, come si sa, ha pagato molti prezzi: quello di essere poco scavata ed ormai scarsamente leggibile visto che la città medievale insiste sull'antica, e quello di ospitare un tempio tanto famoso da influenzare profondamente non solo la vicenda storica, ma anche la memoria<sup>107</sup>. E quanto si va scoprendo sugli altri siti dell'area richiama ormai senza indugio la necessità di intervenire finalmente su una città così importante, non solo riprendendo quanto già è stato avviato negli anni '60 e '70, ma impostando un più maturo progetto di indagine, che, compatibilmente con gli sviluppi di età successiva, sappia definire i tratti essenziali del centro antico. Eppure, anche in questa carenza quasi drammatica di documentazione affidabile, la città di Erice molto sa già dire, facendo così presagire quanto potrebbe far conoscere se opportunamente scavata. Comunque, è proprio il nome di Erice a sfumare l'impressione che quella di Segesta sia sempre stata un'egemonia assoluta e a permettere di

<sup>107</sup> Come lamentato da più parti Erice non è stata ancora oggetto di indagini archeologiche recenti da inserire nel quadro del rinnovato interesse per gli Elimi: dopo le ricerche nell'area del castello, volte ad individuare le tracce del tempio di Afrodite e condotte negli anni '30 (cf. G. CULTRERA, *Il «temenos» di Afrodite Ericina e gli scavi del 1930 e del 1931*, NSA, 1935, 294-328) si devono ad Anna Maria Bisi i più recenti scavi (ma siamo ancora tra anni '60 e '70) intorno alle mura e alla necropoli romano-punica tesi a chiarire soprattutto la *facies* punica della città: cf., tra gli altri, A.M. BISI, *Erice (Trapani). Saggi alle fortificazioni puniche*, NSA, 1968, 272-292; EAD., *Erice (Trapani). Scoperta della necropoli e ricerche archeologiche nell'agro ericino*, NSA, 1971, 640-661. Utile anche il catalogo del piccolo Museo locale (EAD., *Catalogo del materiale archeologico del Museo Civico A. Cordici di Erice*, SicA, II, 8, 1969). Cf., ancora relativamente alla *facies* punica, sia EAD., *Testimonianze fenicio-puniche ad Erice*, OA, V, 1966, 238-248 sia le osservazioni sulla base di quei dati formulate da BONDI, *Gli Elimi e il mondo fenicio-punico* cit., 141-143. Per le indicazioni bibliografiche su Erice cf. DE VIDO, s.v. *Erice* cit., in part. 358-378.

articolare più e meglio un quadro che ha visto almeno due poli riconosciuti. Sulla base delle fonti letterarie può infatti risultare produttiva una lettura della storia dell'area condotta proprio sull'asse privilegiato Erice / Segesta che più volte è implicitamente rintracciabile nella ricostruzione delle vicende del VI e che emerge con pieno valore nel V secolo. È in occasione del rovinoso inganno a danno degli Ateniesi che diviene esplicito il legame tra i due centri prima soltanto presupposto<sup>108</sup>: ἔς τε τὸ ἐν Ἑρῳικῇ ἱερῶν τῆς Ἀφροδίτης ἀγαγόντες αὐτοὺς ἐπέδειξαν τὰ ἀναθήματα [...] καὶ ἰδίᾳ ξενίσαις ποιοῦμενοι τῶν τριηριτῶν τὰ τε ἐξ αὐτῆς Ἑγέστης ἐκπώματα καὶ χρυσὰ καὶ ἀργυρὰ ξυλλέξαντες καὶ τὰ ἐκ τῶν ἐγγὺς πόλεων καὶ Φοινικικῶν καὶ Ἑλληνίδων αἰτησάμενοι ἐσέφερον ἐς τὰς ἐστιάσεις ὥς οἰκεία ἕκαστοι; passo da leggere in connessione con l'esplicito riferimento allo stato delle finanze dei barbari, che, stando alle parole di Tucidide, erano accumulate ἐν τῷ κοινῷ καὶ ἐν τοῖς ἱεροῖς<sup>109</sup>.

Anche sulla base della scelta dei Segestani di condurre gli ambasciatori in primo luogo nel tempio di Afrodite di Erice, si è voluto costruire un modello sdoppiato della realtà elima, in cui al centro politico e militare di Segesta avrebbe fatto da contraltare e completamento anche Erice, sorta di propaggine sacra priva di una autonoma fisionomia cittadina da intendersi come estensione concreta ed ideale della città vera. Lo strutturarsi del territorio elimo e il comporsi dei rapporti tra i suoi vari centri sarebbero così del tutto peculiari e i due poli individuati da Tucidide rappresenterebbero i due aspetti, l'uno laico e l'altro religioso, di una medesima omogenea realtà<sup>110</sup>.

Per più di un motivo questa ricostruzione mi pare non accettabile. In linea generale una divisione così netta tra ruoli e funzioni mi sembra appartenere più all'esegesi dei moderni che alla società antica che conosceva il compenetrarsi e confondersi di sfere oggi nettamente separate e per questo difficilmente afferrabili in tutte le loro implicazioni. Maggiore riflessione inoltre merita la discussa espressione di Tucidide ἐν

<sup>108</sup> THUC., 6, 46, 3.

<sup>109</sup> Cf. THUC., 6, 6, 3; 6, 8, 2.

<sup>110</sup> Su questa linea VAN COMPERNOLLE, *Ségeste et l'hellénisme* cit.; più recentemente MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit. ha riconsiderato in questo senso i rapporti tra le due città sfumando una divisione così netta e attribuendo ad Erice lo statuto di centro sacrale non cittadino per il solo VI secolo.

τῷ κοινῷ καὶ ἐν τοῖς ἱεροῖς, che sembra indicare una pluralità di luoghi sacri provvisti di un tesoro a cui si poteva attingere. Che insomma nel racconto dell'inganno ci sia specifica menzione soltanto di Erice non si deve attribuire, credo, al fatto che lì si trovasse l'unico santuario dell'area elima, quanto alla sua straordinaria ricchezza - dovuta alla posizione e al carattere di 'internazionalità' - che in quel momento era necessario ostentare al fine di convincere gli Ateniesi. Del resto si noterà che i Segestani ricorrono anche alle vicine città greche e fenicie per raccogliere ricchezze, il che non può significare certo che si trattasse di centri a loro subordinati, ma piuttosto di realtà egualmente preoccupate dalla pressione selinuntina e che quindi non potevano che guardare con favore all'iniziativa elima. Facile immaginare l'identità di questi Fenici e Greci.

L'espressione di Tucidide pone altri e più ardui problemi, riguardanti sia proprio la pluralità di templi (ἐν τοῖς ἱεροῖς) cui egli sembra far riferimento, includendo forse nel novero anche quelli di Segesta, due dei quali a noi noti<sup>111</sup>, sia, soprattutto, l'esistenza e la corretta interpretazione del *koinon*, vera e propria *crux* degli esegeti<sup>112</sup>. Sul *koinon* torneremo tra poco; basti ora dire che forse non è necessario intendere con esso un edificio o un luogo che rappresentasse concretamente una lega elima non altrimenti nota come tale. L'interpretazione minimale è ancora quella più convincente ed in linea con quanto esposto finora: pensando ad una Segesta capace di potere egemonico in particolare nei tempi di tensione e di guerra, è possibile che ad essa facessero riferimento risorse e potere organizzativo da mettere in campo quando necessario. La menzione di questo *koinon* insomma non obbliga all'ipotesi di uno 'stato' strutturato, ma sembra piuttosto indicare l'esistenza di un tesoro in comune anche con gli altri centri elimi cui lasciando salve le singole autonomie si potesse attingere in occasioni particolari<sup>113</sup>. Del resto, all'interno delle vicende della spedizione ateniese e dei conflitti

<sup>111</sup> Ovvero il santuario arcaico di Contrada Mango e il famoso 'tempio' dorico.

<sup>112</sup> Su questo torna ora MICHELINI, *Le agorai di ambiente coloniale* cit., 1152: la presentazione e la discussione dei risultati dello scavo sistematico nell'*agora* suggeriscono all'A. un ripensamento anche del problema qui in esame, nell'ipotesi - tutta da verificare e proposta in maniera giustamente dubitativa - che proprio in quell'area potesse trovarsi l'eventuale, se esistente, edificio del *koinon*.

<sup>113</sup> Cf. NENCI, *Per una definizione* cit., 24, che pensa all'esistenza di un santuario federale.

ti con Selinunte, tutto il capitolo più strettamente militare della spartizione dei bottini di guerra, del reclutamento dell'esercito, della sua organizzazione concreta, della scelta di comandanti e strateghi rimane completamente oscuro.

Resta comunque indiscutibile, credo, la realtà di una Erice comunità cittadina al di là del suo tempio e delle sue vicende specifiche<sup>114</sup>. Accanto alla testimonianza di Tucidide a mio parere fondamentale perché forte della parola e della nozione di *polis*, va citato un altro ordine di documentazione, anticipando quanto sarà sviluppato nelle pagine seguenti. Penso qui alla monetazione ericina, precoce ed in parte indipendente rispetto a quella di Segesta, con cui peraltro in seguito instaurò interessantissimi rapporti. Nel quadro di emissioni in parte reciprocamente autonome, intorno alla metà del V secolo e per un periodo abbastanza limitato Erice e Segesta conobbero infatti particolari serie di litre ed emilitre, le prime aventi la testa femminile al D/, il cane retrospiciente al R/ ed il doppio etnico ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΝ ed ΕΡΥΚΙΝΟΝ; le altre con la protome di cane al D/ e l'alternarsi della leggenda ΕΡΥ oppure ΣΕΓΕ. Esse sono state lette come 'monete di alleanza' ed attestano non tanto un rapporto necessariamente subordinato dell'una all'altra, quanto la volontà e la capacità di far confluire in un mezzo utile e simbolicamente efficace comunanza di interessi ed orizzonti. Che si parli di litre fa certamente propendere per un utilizzo di ambito locale, all'interno del quale Segesta ed Erice si proponevano probabilmente come poli di un sistema circoscritto ma regolato al suo interno. Si trattava di un rapporto vincolato da accordi particolari, in cui le monete si fecero forse espressione concreta del configurarsi di un'occasione specifica o più in generale di una «politica di reciprocità degli scambi»<sup>115</sup>.

Nel V secolo insomma l'area clima si presenta sì dominata dalla

<sup>114</sup> In certo senso e con opportuni approfondimenti si potrebbe estendere a tutte le città indigene quanto detto da MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit., 159 a proposito di Erice: «Lo sviluppo della forma cittadina ad Erice può doversi all'influsso della cultura politica greca dominante nell'isola, come anche all'influenza dei vicini Cartaginesi».

<sup>115</sup> Cf. su queste 'monete di alleanza' A. TUSA CUTRONI, *Riflessioni sulla monetazione di Segesta ed Erice*, in «ΑΠΑΡΧΑΙ» cit., 239-244; cf. anche EAD., *Le emissioni frazionarie di argento di Segesta*, in *Atti Gibellina* 1992, 647-669 ed EAD., *Le emissioni*

figura forte di Segesta, ma in un equilibrio tendenziale con l'altra città che le era più prossima ed affine; quanto al secolo precedente è difficile dire: non ci sono elementi dirimenti, infatti, per stabilire se lo strutturarsi di Erice come città autonoma sia in qualche maniera originario o se risulti piuttosto quale prodotto dell'assestarsi successivo alla battaglia di Imera<sup>116</sup>. Quanto detto in generale sulla formazione della realtà elima, però, mi fa propendere per un percorso diverso: una volta accettata l'idea di quel processo originario che vide emergere nel territorio una serie di singole comunità definite, la domanda mi pare riguardi piuttosto sia gli sviluppi che portarono un centro indigeno ad acquisire gli elementi tali da farlo riconoscere come *polis* in senso affine a quello greco, sia i termini di rapporti interni che contestualmente a quella formazione o ad essa successivi poterono condurre allo stabilirsi di gerarchie o di forme egemoniche. Riguardo ad Erice, insomma, si vorrebbe comprendere non già quando e se fosse più o meno comunità urbana, quanto se già nel corso del VI secolo essa avesse maturato ormai il pieno statuto di *polis* e, soprattutto, se costituisse una sorta di centro satellite della più vicina ed importante Segesta. È ancora un dato relativo alla monetazione che soccorre indicando con certezza un importante termine cronologico (e anche su questo torneremo): l'evidenza di un'attività della zecca ericina precedente a quella segestana, e proprio negli anni intorno ad Imera, dice infatti di una comunità non solo autonomamente in grado di battere moneta, ma proiettata in parte su orizzonti differenti e comunque di certa indipendenza. Proprio questo pare un momento di grazia per Erice, lì dove poi, almeno dal punto di vista monetale,

*frazionarie di argento di Erice. Finalità di una ricerca*, in *Atti Gibellina* 1997, 415-428, che distingue più nel dettaglio tra emissioni 'comuni' ed emissioni 'parallele-alternate'. Sugli aspetti linguistici delle leggende cf. NENCI, *Itponimi Segesta e Calatufimi* cit. e *infra*, IV.4.3. *La scrittura e l'alfabeto*.

<sup>116</sup> È MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit., 155-159 ad aver tendenzialmente escluso che Erice sia stata una πόλις nel VI secolo sulla base di quanto detto dalle fonti sui fatti di Dorico che valorizzano piuttosto termini quali γῆ, χώρα, τόποι: mi chiedo però se questo indubbio dato lessicale non sia stato determinato dalla natura specifica del racconto sull'impresa degli Spartani, il cui obiettivo erano i territori e non una comunità urbana esistente (Dorico doveva fondare una città nuova e non rifondare Erice).

Segesta imporrà la propria egemonia.

#### IV.3.4. Città e villaggi.

Che Erice e Segesta fossero *poleis* degli Elimi, dunque, non v'è dubbio alcuno: alla testimonianza tucididea si aggiunge la prova delle monetazioni autonome e, nel caso segestano almeno, dell'aspetto urbanistico e monumentale. Abbiamo detto però più volte di una discrasia evidente tra fonti letterarie e risultati della ricerca su un terreno che, molto meno avaro, dice di una pluralità di comunità indigene, alcune delle quali di un certo rilievo e consistenza (si pensi soltanto ai siti di Rocca d'Entella e di Monte Iato). Già avevamo notato in Tucidide quell'oscillazione tra etnico e nomi di singole città che pareva corrispondere ad una eguale oscillazione tra *archaiologia* e storia a lui contemporanea e dunque tra informazione antiochea e un mirato e più immediato interesse per le comunità che incrociarono nei fatti il destino di Atene.

Vorrei qui tornare, in primo luogo, ancora al tema del riconoscimento del profilo di *polis* accordato a Segesta e ad Erice e alla loro ipotizzata diversa visibilità rispetto ad altri centri dell'area<sup>117</sup>. Innanzitutto credo che le indicazioni di Tucidide non vadano prese alla lettera e comunque non rappresentino un criterio esclusivo: non siamo in grado di stabilire, cioè, se all'interno della Sicilia greca anche altre comunità indigene fossero dette *poleis*, a cominciare da quella Alicie, ad esempio, che al pari di Segesta aveva stipulato un trattato con Atene<sup>118</sup>.

Inoltre, una ricerca che voglia individuare criteri 'oggettivi', se

<sup>117</sup> Riflette sul lessico e sul differenziarsi delle definizioni date dai Greci agli insediamenti indigeni G. TESTA, *Elemento greco ed elemento indigeno nel lessico greco dell'insediamento umano in Sicilia*, in *Forme di contatto* 1983, 1005-1015. Sarebbe interessante ed utile, credo, un censimento sistematico di tutti i siti dell'isola che sappia isolare le connessioni, se esistono, tra lessico greco ed eventuali indicatori di dimensione cittadina, cosa che potrebbe correggere quanto ipotizzato da E. LEPORE, *Conclusioni*, *ibid.*, 1119-1123, che attribuiva alla definizione di *polis* per i centri indigeni «un puro valore quantitativo», dando per scontata una loro svalutazione qualitativa.

<sup>118</sup> Si interrogava sul numero e sul nome delle città elime già G.F. UNGER, *Die Zahl der Elymerstädte*, *Philologus*, XXXV, 1876, 210-213, che naturalmente lavorava solo sulla base delle fonti letterarie.

esistono, sulla base dei quali i Greci potevano riconoscere una *polis* indigena dovrebbe comunque riguardare una campionatura molto più ampia, quantomeno su tutta la Sicilia. In questo ambito è solo in via ipotetica e da verificare su più largo raggio che formulo l'ipotesi che questo riconoscimento passasse anche per un dato concreto quale quello della monetazione. Le monete erano evidentemente una sorta di carta di identità e, nonostante conoscessero soprattutto un traffico locale e limitato nei confini dell'area, è probabile che potessero passare di mano in mano anche nella Sicilia greca, quasi sicuramente nelle prossime Selinunte, Agrigento ed Imera e forse anche più ad oriente. Le monete di Segesta e di Erice si distinguevano tra le altre sia per i tipi che denunciavano soprattutto attraverso la figura del cane una intrinseca comunanza di orizzonte rappresentativo, sia, soprattutto, per la particolarità delle leggende. Solo le monete di Erice e di Segesta, infatti, presentavano la doppia leggenda in lingua greca ed anellenica che non poteva restare priva di significato agli occhi dei Greci. Sul senso più interno delle emissioni di quelle due città (e meglio sui tipi e sulle leggende) diremo poi; ora si tratta di immaginare l'impatto e il messaggio che poteva essere trasmesso alla cultura greca da quel mezzo. Esso diceva in primo luogo, credo, di comunità in grado di battere moneta e dunque affini in uno degli aspetti per i Greci più importanti, ovvero ancora in quel modello di città che si esprimeva e riconosceva anche attraverso monete proprie e del tutto originali. Ed erano proprio esse a specificare che non di Greci si trattava, ma di indigeni come dichiarato dalla leggenda anellenica non sappiamo quanto comprensibile nel dettaglio, ma certamente evidente nel suo chiarire un'appartenenza. Quelle monete, insomma, sembravano riassumere concretamente quanto Antioco e Tucidide avevano detto in altro modo; ovvero che di *poleis* si trattava, ma non di *poleis* di Greci, ma, appunto, di Ericini e di Segestani.

Fu forse per questo che rimase fuori dal novero la terza città, quella Entella che fonti più tarde vollero appartenente a pieno titolo agli Elimi e che successive vicende raccontano quale centro importante e nucleo di differenti legami. Entella, è vero, conobbe una monetazione autonoma nel V secolo<sup>119</sup>, di argento e di bronzo, ma

<sup>119</sup> Nel V secolo tra le città dell'area coniarono anche Ippana e Nacona, quest'ultima come detto ancora di incerta identificazione sul terreno e la cui monetazione, al

essa non condivideva con quella di Erice e di Segesta né tipi inequivocabili (quello del cane in particolare), né la leggenda anellenica<sup>120</sup>. Finiva dunque per confondersi con esperienze di simili comunità dell'interno e dunque se forse non le venne rifiutato lo statuto pieno di *polis* (ma questo non possiamo saperlo), era comunque per i Greci più suscettibile di dubbio la sua eventuale affinità con le altre due comunità certamente elime. Anche per questo motivo la particolarità di Entella emerge soltanto per un periodo successivo ed in altre condizioni, in un momento di generale mutamento. Col registrare il silenzio delle fonti di V secolo su questo punto, non si vuole certamente negare l'appartenenza di Entella all'area elima o la sua importanza già in età arcaica, ché anzi le indagini in corso fanno balenare sempre più la sua ampiezza e la sua prosperità, rendendo tra l'altro del tutto plausibile il suo inserimento pur tardivo nel novero delle più importanti città elime. Si intendeva soltanto riflettere sui motivi per cui Entella in quell'elenco inizialmente non c'era, un elenco fatto dai Greci proprio all'incrocio tra la loro rappresentazione e alcuni dati reali; dunque sulla base di loro parziali criteri.

E anche se essi oggi suonano solo in parte soddisfacenti, continua comunque a rimanere sullo sfondo come orizzonte ideologico a fatica superabile quanto Erodoto precisava a proposito dell'Ἑλληνικόν<sup>121</sup>: al pari dei Greci questi ed altri barbari erano e sono definiti sulla base di comunanza e affinità di sangue, di lingua, di

pari di quella entellina, non presenta alcun tratto tipologico o linguistico riconducibile ad una specificità elima: cf. per il V secolo A. TUSA CUTRONI, *La monetazione dei centri elimi nel corso del V secolo a. C.*, in *Elimi* 1988-1989, 173-192; per il periodo campano S. GARRAFFO, *La monetazione dei centri elimi sotto il dominio campano*, *ibid.*, 193-201.

<sup>120</sup> Il primo periodo delle emissioni entelline si situa nella seconda metà del V secolo: le litre in argento presentano sul D/ figura femminile in atto di sacrificare e sul R/ toro androcefalo; le emilitre sul D/ testa di giovane Eracle e sul R/ semplice leggenda ENT. Per quanto riguarda la monetazione in bronzo anteriore al 404 a.C. si hanno due serie, l'una con sul D/ testa giovanile e face accesa e sul R/ donna sacrificante; l'altra con sul D/ testa virile barbata e sul R/ testa femminile con benda intorno al capo. La leggenda, che conosce alcune varianti (ENTEA, ENTEAA, ENTEAAIN), è comunque in lingua greca; per un quadro delle emissioni entelline cf. S. DE VIDO, *Fonti numismatiche*, in *Entella* 1993, 27-33, con bibliografia; per quanto attiene specificatamente alle leggende monetali cf. M. LOMBARDO, *Appendice II. Fonti epigrafiche monetali*, in *Materiali e contributi* 1982, 1097-1100.

<sup>121</sup> Cf. HDT., 8, 144.

santuari, di sacrifici, di costumi<sup>122</sup>. Il tentativo di aggiornare o sostituire questi parametri è, così, non solo assai difficile, ma anche foriero di altre distorsioni visto che anche noi oggi continuiamo a muoverci di necessità all'interno di una più antica scienza etnografica e a guardare sovente attraverso l'occhio dei Greci.

Con queste premesse, all'interno di un territorio già definito nelle sue linee generali si è recentemente tentato di individuare i siti, i villaggi, i centri di più notevole consistenza che possano dirsi appartenenti all'area elima sia per ragioni geografiche, sia perché - ma siamo già nell'ambito delle ipotesi - caratterizzati da elementi ritenuti *a priori* e in via del tutto sperimentale distintivi. Attraverso alcuni criteri generali ed in parte proprio erodotei - quali specifiche tipologie ceramiche<sup>123</sup>, i culti<sup>124</sup>, la lingua<sup>125</sup>, le pratiche funerarie<sup>126</sup>, le tecniche edilizie<sup>127</sup> - sono state costruite singole carte tematiche che vorrebbero costituire in primo luogo un censimento sistematico dei siti dell'intera area, quindi una premessa documentaria necessaria ad ogni riflessione intorno ai caratteri di riconoscibilità degli Elimi<sup>128</sup>. Si fa sempre più viva l'esigenza, infatti, di organizzare sistematicamente i dati che provengono dai singoli scavi, tenendo fermo tra gli obiettivi quello di interrogarsi sulla consistenza

<sup>122</sup> Ha guardato gli Elimi attraverso questa lente erodotea NENCI, *Per una definizione* cit., 24; sulla produttività ed il senso della definizione di un Ἑλληνικόν cf. anche le osservazioni proposte da SASSI, *art. c.* e da MOGGI, *Straniero due volte* cit.

<sup>123</sup> Per la ceramica indigena a decorazione incisa ed impressa cf. C.A. DI NOTO, *La ceramica indigena a decorazione geometrica incisa ed impressa*, in *Entella* 1995, 77-110, 87-88 (VI. *Diffusione*); per la ceramica a decorazione geometrica dipinta cf. M. GARGINI, *La ceramica indigena a decorazione geometrica dipinta*, *ibid.*, 111-161, 122-124.

<sup>124</sup> Cf. DE VIDO, *Per una carta teotopica* cit.

<sup>125</sup> Cf. meglio *infra*, IV.4.3. *La scrittura e l'alfabeto*.

<sup>126</sup> Cf. F. FRISONE, *Tipologie sepolcrali nelle necropoli dell'area elima*, in *Atti Gibellina* 1992, 299-313.

<sup>127</sup> Cf. M.A. VAGGIOLI, *Per uno studio del sistema fortificato di Entella nell'ambito della Sicilia elima*, in *Atti Gibellina* 1992, 671-686, 678 sgg.

<sup>128</sup> Si tratta di un lavoro elaborato a più mani al fine di disegnare carte tematiche dell'area elima (già esposte nella sede del Centro di Studi e Documentazione sull'Area Elima - CESDAE - a Gibellina) corredate da *Materiali illustrativi* (Pisa-Gibellina 1994), ovvero da brevi discussioni, schedature e bibliografie intorno ad aspetti specifici: la diffusione della ceramica indigena a decorazione incisa ed impressa (C.A. Di Noto) e della ceramica indigena a decorazione dipinta (M. Gargini), i centri indigeni fortificati (M.A. Vaggioli), le pratiche funerarie e le necropoli (F. Frisone), i culti attestati (S. De Vido), i luoghi di provenienza delle iscrizioni (L. Biondi).

storica e materiale di un *ethnos* le cui caratteristiche distintive ancora non emergono con nettezza. Il che non può che richiedere all'interno di una sicura consapevolezza teorica uno sguardo che abbracci l'intero territorio e che cerchi continue risposte concrete a domande generali poste naturalmente ancora in via ipotetica.

A parte la diversa pregnanza dei parametri scelti al fine di definire l'«elimità» di un sito (la ceramica e la lingua, ad esempio)<sup>129</sup>, questo censimento si è subito dimostrato produttivo proprio nel disegno di una Sicilia occidentale densamente abitata in siti da una vita lunga e variegata che sempre meglio emergono dalle indagini archeologiche. Al di là infatti delle ricerche specifiche compiute nei centri più rilevanti - Entella<sup>130</sup> e Monte Iato<sup>131</sup> innanzitutto; e poi

<sup>129</sup> Riflette sul diverso statuto della ceramica come indicatore di un raggiunto livello culturale rispetto, ad esempio, ai costumi funerari o militari MUSTI, *I Greci e l'Italia* cit., 43.

<sup>130</sup> L'importanza del lavoro svolto ad Entella è ampiamente testimoniato non solo dalle numerose pubblicazioni che ormai con ritmo costante danno conto preciso e puntuale del progredire delle ricerche e delle prospettive, ma anche dall'*Antiquarium* posto nel vicino paese di Contessa Entellina (al cui territorio Rocca d'Entella appartiene) che rimane come la testimonianza più visibile dei risultati del lavoro scientifico, come anche dell'atteggiamento intellettuale e civile che vorrebbe informare queste esperienze. Per un quadro riassuntivo di un'Entella ancora poco nota cf. G. NENCI, *Aspetti archeologici di alcuni siti. Entella*, in *Elimi* 1988-1989, 287-291, notevolmente arricchito, dato l'avanzare delle indagini, da ID., *Entella*, in AA.VV., *Di terra in terra* cit., 30-37. Per un aggiornamento progressivo dei risultati di ricognizioni e di scavi che proseguono pressoché ininterrottamente dal 1982, cf. sia le relazioni preliminari in *Entella* 1986, *Entella* 1988, *Entella* 1990, *Entella* 1992 e *Entella* 1994, sia i primi volumi monografici dedicati alla città, il primo con le conoscenze preliminari all'inizio dell'indagine sul terreno (*Entella* 1993), il secondo (*Entella* 1995) con i primi risultati definitivi dai saggi di scavo (cf. in part. per l'edificio ellenistico M.C. PARRA, *L'edificio ellenistico nella conca orientale*, 9-76) e con studi specifici su singole tipologie di materiali. Per una bibliografia su Entella, in attesa della voce della *BTCGI*, cf. M. LOMBARDO, *Appendice III. Bibliografia essenziale in Materiali e contributi* 1982, 1101-1102; D. MORESCHINI, *Primo addendum bibliografico*, in *Entella* 1988, 1555-1556; EAD., *Bibliografia*, in *Entella* 1993, 9-14.

<sup>131</sup> Sull'insediamento di Monte Iato cf. soprattutto H.P. ISLER, *Aspetti archeologici di alcuni siti. Monte Iato*, in *Elimi* 1988-1989, 277-285 ed ID., *Monte Iato: l'aspetto anellenico*, in «Studi sulla Sicilia Occidentale» cit., 85-92 (dedicati specificatamente alla *facies* indigena) con gli aggiornamenti in ID., *Monte Iato: scavi 1990-1991*, in *Atti Gibellina* 1992, 395-405; ID., *Monte Iato*, in AA.VV., *Di terra in terra* cit., 218-226 e ora in ID., *Monte Iato: scavi 1992-1994*, in *Atti Gibellina* 1997, 1019-1028. Un quadro di fonti, storia della ricerca e bibliografia è in ID., s.v. *Monte Iato*, in *BTCGI*, X, 1992, 368-375, un panorama dei risultati delle indagini sul campo in ID., *Monte Iato. Guida archeologica*, Palermo 1991. Il progredire degli scavi di Monte Iato è tra

Poggioreale<sup>132</sup>, Monte Maranfusa<sup>133</sup>, Montagna dei Cavalli<sup>134</sup>, Monte d'Oro<sup>135</sup>, Monte Finestrelle<sup>136</sup> - risalta sempre più una realtà vivissima, che solo il lavoro sul campo potrà rivelare nelle sue stratificazioni e vicende, ma che già descrive un territorio estremamente articolato e ricco di insediamenti. Il risultato è qualcosa di più che un elenco sterile di siti archeologicamente interessanti<sup>137</sup> e che spesso ancora attendono l'ini-

i pochi che possa essere seguito nel suo svolgersi e nei suoi risultati per la puntualità delle note e delle relazioni preliminari (su «Sicilia Archeologica», «Kokalos», «BCA Sicilia» ed «Antike Kunst») e la ricchezza delle pubblicazioni complessive nella serie *Studia Ietina*, voll. I-VI (attualmente), Zürich 1976-1994. Ricordo inoltre che significativamente Monte Iato è insieme a Segesta, Solunto e Morgantina tra i pochissimi centri indigeni che si sono ritenuti degni di una scheda singola nella parte della *SdS* 1979 dedicata alle città greche ed indigene (a cura di R. Martin - P. Pelagatti - G. Vallet - G. Voza); degni perché sufficientemente ellenizzati, evidentemente. Aggiungo inoltre che sull'effettiva appartenenza della città all'*ethnos* elimo Isler ha espresso più volte qualche dubbio, che, forse, potrà essere superato anche in una visione d'insieme verso cui è augurabile confluiscano tutte le ricerche sull'area. Infine, date le incertezze sull'effettivo nome in greco della comunità, che ha dato adito anche a più di una confusione (cf. il quadro completo in BUTTI DE LIMA, *art. c.*, n. 74), preferisco qui e altrove alternare le diciture italiane (Monte Iato e Iato) senza altri riferimenti alle lingue antiche.

<sup>132</sup> Cf. FALSONE, *Elima e Monte Castellazzo* cit. e ID., s.v. *Monte Castellazzo di Poggioreale* cit.; sono da ricordare alcune scansioni: la ristrutturazione urbana del sito da attribuire alla seconda metà del VI sec. e caratterizzata da una sistemazione urbanistica con porta e strada di accesso, una fase di distruzione databile all'inizio del V secolo, una fase di rioccupazione seguita, entro la metà del IV sec., dall'abbandono definitivo.

<sup>133</sup> Cf. F. SPATAFORA, *Aspetti archeologici di alcuni siti. Monte Maranfusa (scavi 1986-1987)*, in *Elimi* 1988-1989, 293-299; A.M.G. CALASCIBETTA, s.v. *Monte Maranfusa*, in *BTCGI*, X, 1992, 407-409; SPATAFORA - FRESINA, *art. c.*

<sup>134</sup> Cf., oltre a C. MICHELINI, s.v. *Monte dei Cavalli*, in *BTCGI*, X, 1992, 324-328, S. VASSALLO, *Aspetti archeologici di alcuni siti. Montagna dei Cavalli*, in *Elimi* 1988-1989, 313-323 e S. VASSALLO - L. GANDOLFO - M.R. LA LOMIA, *Montagna dei Cavalli*, in AA.VV., *Di terra in terra* cit., 116-136, dove tra l'altro si discute, senza prendere posizione definitiva, l'identificazione di questo sito con l'antica Ippana, problema analizzato sulla base della documentazione numismatica anche da L. GANDOLFO, *Il contributo della numismatica all'identificazione del sito archeologico di Montagna dei Cavalli*, in *Atti Gibellina* 1997, 791-798.

<sup>135</sup> Cf. C. GRECO, *Monte d'Oro e la necropoli in località "Manico di Quarara"*, in AA.VV., *Di terra in terra* cit., 198-202, che riprende con aggiornamenti bibliografici la discussione intorno all'identificazione del sito con l'antica Iccara; cf. anche A. TULLIO, s.v. *Monte d'Oro*, in *BTCGI*, X, 1992, 334-335.

<sup>136</sup> Per i primi risultati della ricerca su questo importante sito, tra i pochi ad attestare compiutamente fasi alto-arcaiche altrimenti poco note, cf. DE CESARE - GARGINI, *art. c.*

<sup>137</sup> Il numero dei siti interessanti al fine di definire il tessuto insediativo dell'area elimi è stato individuato sia attraverso i resoconti generali sulla zona, sia attraverso

zio di indagini sistematiche o l'approfondimento di quelle già in atto<sup>138</sup>; si tratta piuttosto dell'espressione migliore di una potenzialità insita in una ricerca complessiva e a più voci che saprà certamente riempire di contenuti più validi categorie definitorie errate o insufficienti o banali, e giungere ad una più capillare conoscenza di una

studi su singoli aspetti, che hanno fornito elementi sufficienti a suggerire un sospetto di omogeneità: naturalmente rimane inteso che si tratta di un elenco aperto, sottoponibile cioè a profonde verifiche sulla base di scoperte che lo possono confermare, aggiornare, ridurre. Questi i nomi: CALATUBO, CALTABELLOTTA, CASTELLACCIO DI SAGANA, CASTELLACCIO DI SANTA NINFA, CASTELLAZZO DI POGGIOREALE, CASTELLO DELLA PIETRA, CASTRONOVO DI SICILIA, COZZO ACQUAPIETRA, COZZO PAPERINA, COZZO VOLPE, ERICE, FALCONERA, LISTE DELLA MARGANA, MONTAGNA DEI CAVALLI, MONTAGNA VECCHIA DI CORLEONE, MONTAGNOLA DI MARINEO, MONTAGNOLI, MONTE ADRAONE, MONTE BONIFATO, MONTE D'ORO DI MONTELEPRE-MANICO DI QUARARA, MOKARTA, MONTE FALCONE DI BAUCINA, MONTE FINESTRELLE, MONTE IATO, MONTE MARANFUSA, MONTE PIETROSO, MONTE POLIZZO, MONTE PORCARA, MURA PREGNE - BRUCATO, PACECO, PARTANNA, PIETRA COLLE EST, PIZZO CHIARASTELLA, PIZZO DI CASA, PIZZO DI CIMINNA, PIZZO NICOLOSI, ROCCA DI CALATUBO, ROCCA D'ENTELLA, SAN CIRO, SANTA MARGHERITA BELICE, TAMPONE PONTILLO, SEGESTA, VERDERAME, VICARI, VILLAGRAZIA DI CARINI. Per ciascuno di questi siti è fondamentale la voce relativa in *BTCCG* e, dove non ancora pubblicata, la bibliografia ricavabile facilmente sia dagli interventi di V. TUSA (cf. nota seguente), sia dai contributi specifici negli Atti dei convegni dedicati agli Elimi, sia dalle riviste che raccolgono tradizionalmente gli aggiornamenti degli interventi e degli scavi in questa zona di Sicilia, «Kokalos» e «Sicilia Archeologica», da cui si può risalire facilmente alla storia complessiva delle indagini su ciascuna località.

<sup>138</sup> La storia della ricerca nell'area coincide, almeno fino ad anni vicini a noi, con la storia della vita della Soprintendenza alle antichità della Sicilia occidentale: cf. TUSA, *Alcuni aspetti storico-archeologici* [1957] cit. (Segesta, Monte Castellazzo, Alimena); ID., *Alcuni aspetti storico-archeologici* [1958] cit. (Monte Iato, Segesta, Rocca d'Entella, Marineo, Monte Porcara, Monte dei Cavalli); ID., *Problemi presenti e futuri dell'archeologia nella Sicilia occidentale*, RJA, X, 1964-1965, 16-26, 14-17 (Segesta); ID., *L'attività della Soprintendenza alle Antichità* [1968-1969] cit., 451-454 (Segesta, Castellazzo di Poggioreale, Erice); ID., *Le civiltà anelleniche della Sicilia occidentale* cit., 19 sgg. (Segesta); ID., *L'attività archeologica della Soprintendenza* [1972-1973] cit. (Monte Porcara, Segesta, Manico di Quarara, Monte Polizzo, Erice, Castellazzo di Poggioreale); ID., *Centri fortificati puniche ed elimi* cit., 291-295 (Segesta, Erice, Entella, Monte Castellazzo di Poggioreale, Manico di Quarara, Monte Polizzo, Marineo, Monte Iato, Castello della Pietra. A questi, ma in via dubitativa, vengono aggiunti Cefalù, Castronovo, Monte dei Cavalli, Alimena, Monte Porcara, Mura Pregne, Terravecchia di Cuti); ID., *L'attività della Soprintendenza alle Antichità* [1976-1977] cit. (Poggioreale, Segesta, Castello della Pietra, Monte Iato, Marineo, Mokarta); ID., *Scavi e scoperte archeologiche nella Sicilia anellenica*, in «La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni. Atti del Congresso Storico Internazionale tenuto a Palermo dalla Società Siciliana di Storia Patria nel centenario della fondazione, 1975», Palermo 1977, 660-675; ID., *L'attività della Soprintendenza archeologica* [1980-1981] cit. (Monte Iato, Segesta, Poggioreale, Salemi);

Sicilia occidentale che solo allora sarà definitivamente acquisita come elima.

#### IV.3.5. L'ipotesi del *koinon*.

Difficile capire, come detto, quali fossero più nel dettaglio le articolazioni interne al territorio, quale la forma dei rapporti tra Erice e Segesta e gli altri centri di certo rilievo (Entella, Iato, Alicie) e quale quella tra le comunità maggiori e quelle minori.

Ribadita l'egemonia di Segesta almeno sul piano dei rapporti 'internazionali', nell'organizzazione strettamente militare, nella gestione della politica monetale, verificata l'autonomia di almeno due altre città durante il V secolo (Erice e Alicie) e valorizzata quella dimensione urbano-cittadina più volta segnalata, non si può andare molto oltre, credo. Se non nell'indicare nella nozione e nell'esperienza del *koinon* - peraltro mai riconosciuta come tale dalle fonti antiche<sup>139</sup> - la possibile chiave di lettura di rapporti che nei loro particolari rimangono per ora piuttosto oscuri. La domanda, invero, riguarda non tanto l'esistenza, quanto la natura del *koinon* elimo, ovvero se esso vada interpretato come realtà in qualche modo istituzionalizzata o se, almeno fino alla fine del V secolo, esso avesse contenuti essenzialmente culturali (linguistici e religiosi) che lasciavano implicita e non spiegata qualsiasi formalizzazione a favore di un riconoscimento tacito di uno *status* esistente da parte sia dei Greci che degli Elimi stessi. Nell'ipotesi pregiudiziale, naturalmente, che quanto era

ID., *L'attività della Soprintendenza archeologica* [1984-1985] cit. (Segesta, Poggioreale, Entella), fino agli interventi conclusivi ID., *Il territorio degli Elimi* cit. e ID., *Gli Elimi: stato della questione e prospettive per il futuro*, PP, in corso di stampa. Oltre a questi contributi sono utili, specialmente per gli anni successivi al nuovo assetto legislativo delle Soprintendenze siciliane, il volume *Elimi* 1988-1989 e il catalogo AA.VV., *Di terra in terra* cit. Non tanto per un'informazione generale, quanto per un'idea del posto che le città elime occupano nel quadro comunemente descritto della Sicilia antica vanno anche viste le guide archeologiche correntemente disponibili: tra esse ricordo, oltre alla nuova edizione della *Guide Bleu*, V. TUSA - E. DE MIRO, *La Sicilia occidentale*, Roma 1983 e F. COARELLI - M. TORELLI, *Sicilia*, Roma-Bari 1984.

<sup>139</sup> Anche per il periodo successivo alla fine del V sec. manca ogni riferimento al *koinon* elimo all'interno di narrazioni che, pure, riguardavano anche la Sicilia occidentale, come messo in rilievo da BUTTI DE LIMA, *art. c.*, in part. 188 sgg. che risale ad Eforo, Teopompo e Filisto muovendo dalle voci di Stefano di Bisanzio ove mai vengono caratterizzate come elime quelle *poieis* che sicuramente lo erano.

registrato dai Greci come elemento di omogeneità fosse avvertito come tale anche all'interno, in un insieme di tratti davvero comuni e capaci di descrivere solidarietà ed affinità oggettive.

Le indicazioni migliori vengono da un periodo decisamente successivo, ovvero dall'eccezionale testimonianza dei decreti da Entella, ormai molto e ben studiati, che forniscono moltissime informazioni ai più diversi livelli<sup>140</sup>, aiutando non poco a definire anche i rapporti interstatali tra Entella ed altri centri dell'area<sup>141</sup>. Attraverso il testo dei decreti il quadro trova momenti di decisiva chiarificazione già a partire dalla conoscenza delle comunità della zona (si pensi ai casi emblematici di Schera<sup>142</sup> o di Petra<sup>143</sup>) fino ad

<sup>140</sup> Per i testi dei decreti da Entella, dopo NENCI - ASHERI, *Testi e traduzione cit.* e G. NENCI, *Un nuovo decreto entellino (IX)*, ASNP, S. III, XVII, 1987, 119-128, cf. da ultimo ID., *Fonti epigrafiche*, in *Entella* 1993, 36-50, con testi, fotografie dove possibile e traduzioni, risultato e *summa* dell'intensa ricerca (linguistica, epigrafica, storica) svolta su queste iscrizioni e testimoniata da una bibliografia puntuale e oramai piuttosto ricca. In quella sede manca il decreto di Nacona (il III nella numerazione tradizionale) che appartiene comunque a questo *corpus* ed è già stato edito nella citata raccolta di Nenci e Asheri, quindi da ID., *I decreti da Entella I-V cit.*, 140-141, tav. VIII. Cf. infine per un'ulteriore revisione di un testo M. LOMBARDO, *Il decreto V di Entella: note di lettura*, in *Atti Gibellina* 1997, 1039-1048.

<sup>141</sup> Cf. da ultimo M. MOGGI, *Le relazioni interstatali di Entella prima e dopo il sincretismo*, in *Atti Gibellina* 1992, 483-500. Mi pare in ogni caso assai meno probabile che, come implicitamente inteso in G. MANGANARO, *Metoiikismos - metaphora di poleis in Sicilia: il caso dei Geloi di Phintias e la relativa documentazione epigrafica*, ASNP, S. III, XX, 1990, 391-408, il centro gravitazionale del sistema politico-diplomatico descritto dai decreti fosse Agrigento, nell'ipotesi che una copia di essi fosse esposta in un santuario 'federale' di Zeus *Olympios* da collocare proprio nella città greca.

<sup>142</sup> L'identificazione sul terreno del sito abitato dagli Scherini ha destato una vivace e a tratti colorita discussione soprattutto nell'ambito dell'erudizione locale (divisa essenzialmente tra la Montagna dei Cavalli e la Montagna Vecchia di Corleone): come giustamente rilevato da GULLETTA, *Schera. Per una storia della ricerca cit.*, 383, la presenza dell'etnico nel V decreto entellino consente comunque di confermare «la sua ubicazione nell'area clima gravitante intorno ad Entella». Una prima messa a punto sulla via dell'identificazione di questa e delle altre città menzionate nei decreti era già in BEJOT, *Città di Sicilia cit.* e in A. TUSA CUTRONI, *Contributi della monetazione alla identificazione dei siti menzionati nelle iscrizioni da Entella*, in *Materiali e contributi* 1982, 841-848.

<sup>143</sup> Muovendo ancora dalla menzione dell'etnico nel V decreto entellino M. Gargini (M. GARGINI, *Petra: riesame della documentazione storica ed archeologica*, in *Atti Gibellina* 1997, 799-806) ripercorre le linee di una discussione viva che dopo molteplici ipotesi (le identificazioni con Petralia Soprana o con Montagna dei Cavalli) e grazie anche ad un interessante confronto con un etnico ΠΕΤΡΕΙΝΟΣ attestato ora

aspetti istituzionali e storici. Che questi documenti possano essere il segnale di una forma di *koinon* è accettato ed accettabile, come dimostrato proprio dall'articolazione dei rapporti descritti che, tra l'altro, vedono inserito nel corpo omogeneo dei decreti entellini anche un resto (il III decreto) relativo alla città di Nacona. A questa testimonianza si aggiunga quella dei bolli con ΕΠΙ ΑΚΩΝΟΣ che attestano una evidente complicità istituzionale tra Monte Iato ed Entella<sup>144</sup>.

Ma qualunque sia la datazione che si voglia accettare (come noto si oscilla tra l'età agatoclea e quella intorno alla prima guerra punica<sup>145</sup>), i decreti sono certamente successivi alla frattura dirimente della fine del V secolo e dunque fatalmente appartengono ad una Sicilia diversa e rinnovata, in cui ai Cartaginesi si erano aggiunti altri stranieri, ovvero quei Campani che avevano preso con la forza proprio Entella negli anni burrascosi della prima invasione cartaginese<sup>146</sup>. Ad essere descritta è una realtà molto differente, di un *koinon* cioè che è impossibile pensare immutato per secoli, ma di cui vanno piuttosto decifrate possibili mutazioni interne in una Sicilia occidentale fortemente condizionata anche nello strutturarsi dei

in una iscrizione segestana (su cui cf. NENCI, *Novità epigrafiche* [1997] cit., 1191) vede nei numerosi siti posti tra Rocca d'Entella e la costa tirrenica le possibilità più plausibili di identificazione, con una preferenza prudenziale per Monte Pietrosso.

<sup>144</sup> Si tratta di bolli su coppo già noti per Monte Iato ed ora scoperti, identici, anche ad Entella: cf. B. GAROZZO, *Bolli su coppo ed embrici ad Entella*, in *Entella* 1995, 169-187, nrr. 12-15, con le osservazioni già di M.J. GULLETTA, *Bolli su laterizi dal SAS 16*, in *Entella* 1994, 279-286, nrr. 1-2 e soprattutto di NENCI, *Entella cit.*, 290-291 sulla possibilità che un medesimo magistrato potesse presiedere alla manutenzione dei santuari delle diverse città elime. Per questi bolli proprio in connessione con l'ipotesi del *koinon*, anche se in prospettiva leggermente diversa da quella qui adottata, cf. GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti cit.*, 328, n. 2.

<sup>145</sup> Per un quadro delle posizioni degli studiosi con accurate indicazioni bibliografiche cf. *Materiali e contributi* 1982 e, da ultimo, sia GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti cit.*, 329, n. 4 e 331, nn. 13 e 15, sia U. FANTASIA, *I due arconti di Entella*, in *Atti Gibellina* 1997, 655-684, nn. 62 e 63.

<sup>146</sup> Cf. DIOD., 14, 9, 8-9 per gli avvenimenti del 404 con le considerazioni di FANTASIA, *I due arconti di Entella cit.*, 660-662 sulla reale natura e le conseguenze dell'intervento campano. Per le vicende della città nella prima metà del IV secolo nelle molteplici tensioni tra Siracusani, Cartaginesi e Campani cf. EPHOR., *FGH Hist 70 F 68 ap. STEPH. BYZ.*, s.v. Ἐντελλὰ; DIOD., 14, 48, 4-5; 14, 53, 5; 14, 61, 4-6; 15, 73, 2; 16, 67, 1-4; 16, 73, 1-2.

suoi rapporti interni dall'incipite dialettica con Cartagine<sup>147</sup>. Se perciò alcune città di quest'area potevano costituire un'entità riconoscibile anche (molto) dopo la fine del V secolo, ci si chiede - specularmente a quanto precedentemente già abbozzato - se quella coesione passasse soltanto attraverso legami politici e diplomatici o se conservasse elementi di autorappresentazione culturale che rimandavano ad una tradizione 'ideologica' comune ed 'elima'; se, insomma, si trattasse di un nuovo *koinon* di città indigene (che coincidevano in parte con quelle elime solo per tradizione o per ragioni geografiche, senza però un'esplicitazione di quella antica identità) o se esso potesse in qualche modo costituire la maturazione avvenuta in tempi nuovi di un processo aggregativo riconosciuto già da Tucidide e quindi ancora pienamente 'elimo'.

Credo che possano essere verificati sia elementi di continuità che di rottura. Il mantenimento di rapporti più antichi in una limitata continuità con passate egemonie si coglie nel ruolo di Segesta evidente nel III e nel IX decreto, sia nell'aiuto concesso agli esuli entellini<sup>148</sup>, sia nell'intervento di suoi ambasciatori nelle controverse questioni naconee. Una recente ed affascinante lettura del culto a Nacone dei Γενέτορες<sup>149</sup>, inoltre, ha voluto ravvisare in esso, se pure in via ipotetica, un esplicito riferimento ad un patrimonio religioso ed ideologico comune, tale da far sottintendere per queste figure di progenitori-fondatori fortemente caratterizzati in senso civico il profilo di una memoria più antica che, rimandando ad eroi locali che noi conosciamo attraverso una letteratura greca e posteriore, potreb-

<sup>147</sup> Più rigida la posizione di GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit., 315, che parla di «persistente compattezza dell'*ethnos* elimo sotto la guida segestana» lì dove, al contrario, cerchiamo qui di far emergere l'importanza e il significato del mutamento piuttosto che di continuità ancora troppo generiche per poter essere considerate qualificanti.

<sup>148</sup> Nel IX decreto si ringraziano i Segestani per aver aiutato gli Entellini cacciati dalla propria terra a tornare in salvo in patria: cf. NENCI, *Un nuovo decreto entellino* cit., che nota però l'appannarsi delle ragioni di una antica *συγγένεια* elima di fronte a immediate esigenze politiche rispetto alle quali più appropriato suonava il richiamo a diverse affinità (*maxime* quella tra Campani); cf. anche ID., *Entella* cit., 290 e MOGGI, *Le relazioni interstatali* cit.

<sup>149</sup> Così M. LOMBARDO, *Osservazioni sul decreto di Nacone*, in *Atti Gibellina* 1992, 421-442, che raccoglie anche la bibliografia più recente e specifica su questo documento.

be dire di una loro più viva appartenenza al tessuto culturale del luogo, in un filo di persistenza sostanziale di una tradizione già di epoca arcaica e classica.

Ma nonostante la presenza di Segesta, mi pare che questi decreti indichino anche un possibile spostamento di orizzonte di quella che era stata la realtà elima di V secolo, che nel secolo seguente (al di là della datazione accettata per i documenti entellini) conobbe serie ragioni di frattura. Erice in primo luogo viveva un inesorabile processo di punicizzazione che la escludeva da ogni forma di affinità reale con gli altri indigeni; e già i fatti occorsi con le guerre siculo-puniche avevano visto i centri elimi contesi e variamente schierati, ciascuno in linea più con opportunità contingenti o con la preferenza politica delle singole classi dirigenti che con un progetto comune. In un contesto così mutato, Entella si candida ai nostri occhi come possibile centro di rinnovate solidarietà culturali e politiche che si fanno palesi ad avvenuto sinecismo, nuovo e più meridionale baricentro di una realtà indigena<sup>150</sup> che aveva da tempo visto disgregarsi il suo orizzonte più settentrionale e che forse solo in aree meno violentemente occupate dai Cartaginesi poteva trovare, ricreandolo, senso e possibilità di un *koinon*. In questa diversa geografia nuovi protagonisti si fanno avanti: Entella - la cui monumentalità di età ellenistica emerge sempre più chiaramente<sup>151</sup> -

<sup>150</sup> In questo senso è assai interessante il quadro geografico ricostruito sia da BEJOR, *Città di Sicilia* cit., sia da CANZANELLA, *L'insediamento rurale* [1993] cit., I collegamenti con le città, 209-210.

<sup>151</sup> Penso soprattutto ai risultati nell'edificio edito oggi in forma definitiva da PARRA, *L'edificio ellenistico* cit., cui rimando per i dettagli dello scavo, per la bibliografia, per un'interpretazione generale come granaio pubblico in uso tra la fine del IV e la metà del III sec. (per le tracce di una frequentazione arcaica precedente al granaio cf. M.C. PARRA, *Edificio ellenistico* (SAS 3), in *Entella* 1994, 153-164; per un deposito votivo cf. EAD., *Un deposito votivo di fondazione ad Entella nel IV sec. a.C.*, in *Atti Gibellina* 1997, 1203-1214). Alla fase edilizia testimoniata dal granaio si può forse connettere la struttura scoperta poco più a N e forse pertinente ad una omogenea sistemazione dell'area che con ogni probabilità aveva interamente funzione pubblica e si affacciava sull'*agora*: per un'interpretazione preliminare come impianto artigianale, adibito a destinazione vinaria o olearia, cf. M.G. CANZANELLA, *Impianto artigianale* (SAS 6), in *Entella* 1990, 472-501. Ma dell'Entella ellenistica sono evidenti anche altre tracce: si pensi alle strutture individuate nell'area di scavo a NO del Pizzo della Regina per cui cf. D. MORESCHINI, SAS 12, in *Entella* 1990, 505-512 e EAD., SAS 12, in *Entella* 1992, 700-706; oppure alla fase datata tra la seconda metà del IV e la fine del III sec.

Monte Iato e Nacona paiono descrivere un diverso comprensorio politico e culturale, in cui tradizione ed innovazione si mescolano confondendosi nel più generale tema di un'ellenizzazione mai completamente avvenuta. Che poi quel loro *koinon* potesse essere specchio di modi e forme di un *koinon* più antico non credo si possa affermare oggi con alcuna sicurezza, anche se le poche tracce di una palese sensibilità per aspetti propriamente culturali avvertono di una ipotetica linea continua che poteva collegare le recenti alle antiche storie.

#### IV.4. UN *ETHNOS* DA DEFINIRE

##### IV.4.1. Una questione da impostare.

La particolarità della vicenda degli Elimi non solo nel suo svolgersi reale, ma anche nella storia degli studi si deve anche ad una grande difficoltà, ad un ostacolo che ha segnato molti dei tentativi di indagine e di interpretazione. Gli antichi, infatti, li avevano riconosciuti attraverso codici che solo a loro appartenevano e che erano stati capaci di disegnare una sorta di paradigma per distinguerli con tratto sicuro da Sicani e Fenici. Ma gli studiosi moderni si sono presto arenati: le categorie dell'antichità sembravano, è vero, inadatte, insufficienti, sostanzialmente inaffidabili nell'individuare il profilo autonomo degli indigeni; ma difficile era precisarne altre. Alla domanda sull'effettiva esistenza degli Elimi si finiva per dare, così, una risposta sostanzialmente imbarazzata e in precario equilibrio tra le tracce nella letteratura e scarse testimonianze archeologiche. Non era ancora giunto a maturazione un punto di vista storiografico in

della necropoli A, le cui sepolture nelle loro caratteristiche strutturali e nei corredi sono state pubblicate preliminarmente da GUGLIELMINO, *Necropoli A* [1988] cit.; Id., *Necropoli A* [1990] cit., *La fase ellenistica*, 520-523; Id., *Necropoli A. I dati di scavo*, in *Entella* 1992, 709-719; Id., *Necropoli A*, in *Entella* 1994, 301-308 (sempre con relazioni antropologiche specifiche di P.F. Fabbri). A questi dati si aggiungano quelli della Trincea nr. 1, un'area di scavo prossima alla necropoli A aperta in vista dei lavori per la strada d'accesso alla Rocca che ha restituito sei sepolture: cf. Id., *Entella. Esplorazioni e saggi di scavo eseguiti nel 1990 a O della Necropoli A*, in *Entella* 1994, 100-128, 127-128 e R. GUGLIELMINO - C.A. DI NOTO, *Trincea nr. 1. Tombe e materiali di età ellenistica*, *ibid.*, 135-142.

grado di dare rilievo alla documentazione letteraria: le parole dei Greci sembravano sospette; si arrivava persino a negare che la loro prospettiva pregiudiziale potesse contenere linee di verità proprio nella direzione di un'identità specifica di quel popolo.

La terra, d'altra parte, taceva. E qui risiedeva e ancora in parte risiede il maggior motivo di sgomento, forse sotto il peso dell'insegnamento di Paolo Orsi, che aveva riconosciuto e classificato i Siculi solamente sulla base dei ritrovamenti sul campo; fatica aggravata anche dalla responsabilità di leggere all'interno della entità Sicilia - già abbastanza separata di per sé - un ulteriore, particolare, volto separato<sup>152</sup>. Gli Elimi, insomma, non sembravano avere una cultura materiale capace di differenziarli da tutti gli altri (Greci, Fenici, indigeni di altra specie): non una tipologia tombale con relativi costumi funerari, non strutture abitative particolari, non schemi urbanistici, non un artigianato di valore, non una produzione ceramica distintiva. Ma erano anni in cui solo a stento si attribuiva alla realtà elima dignità di specifico oggetto storico e, soprattutto, nessuna indagine sistematica sul territorio era stata intrapresa: non restava insomma che applicare qualche idea generale suggerita da altri contesti ad un'area e ad un problema sostanzialmente ancora vergini.

Visto che, lette e rilette, le fonti letterarie pareva non avessero altro da dire se non quella presunta divaricazione tra origine italica ed anatolica, il problema degli Elimi non poteva che essere guardato «a la luz de los descubrimientos recientes», per riprendere il titolo di uno dei lavori pionieristici su questo terreno<sup>153</sup>. Jole Bovio Marconi aveva a disposizione pochi oggetti in bronzo e frammenti di ceramica, quanto bastava, però, per permetterle di aprire il capitolo sulla cultura materiale. Prendeva così l'avvio un'indagine ricca che ancora oggi continua, ma si inaugurava anche la vicenda di un doppio equivoco che si rintraccia in moltissime delle pubblicazioni dedicate

<sup>152</sup> Sugli aspetti propriamente storiografici mi soffermo *infra*, V.6. *Gli Elimi da riscoprire*.

<sup>153</sup> Cf. J. BOVIO MARCONI, *El problema de los Elimos a la luz de los descubrimientos recientes*, Ampurias, XII, 1950, 79-90, punto di partenza se non altro storiografico per ogni indagine sulla cultura materiale; l'A. considerava gli Elimi «popolazione differenziatasi etnicamente per l'infiltrazione di piccoli nuclei d'origine orientale e focese»: cf. EAD., *La questione dei Sicani*, Boll. Centro St. Fil. Ling. Sic., II, 1954, 13-20, 20. Utile soprattutto per capire in quali orizzonti interpretativi ci si sia a lungo mossi, special-

a questo tema. I lavori della Bovio Marconi e, soprattutto, di Vincenzo Tusa aprivano la strada all'identificazione di particolarità elime nella produzione artigianale da ravvisare sia nella rappresentazione del volto umano nella ceramica incisa<sup>154</sup>, sia nella fibula a gomito, sia, soprattutto, nella totalità di due particolari classi ceramiche da allora dette (sempre meno tra virgolette) 'elime'<sup>155</sup>: elima sarebbe la ceramica a decorazione geometrica incisa ed impressa, elima, anche se successiva, la ceramica a decorazione geometrica dipinta. E nonostante ancora non vi fossero né campionatura a largo raggio, né alcun contesto stratigrafico affidabile per una definitiva datazione, né possibilità di confronti stringenti all'interno dell'area, il semplice fatto che gran quantità di questa ceramica fosse stata rinvenuta nei siti chiamati elimi dalle fonti - Erice e soprattutto Segesta - pareva garanzia sufficiente per ascriverla a quel popolo come prodotto esclusivo o, comunque, assolutamente distintivo.

In secondo luogo si usava l'argomento della ceramica in maniera circolare: la particolarità della decorazione per cui non si trovavano confronti convincenti *in loco* diventava la prova più sicura dell'origine orientale di quel popolo, che a sua volta poteva spiegare l'apparente estraneità della ceramica ad un contesto strettamente siceliota. Nulla di certo, quanto, come anche di recente è stato ripetuto, un'impressione di aria di famiglia tra i vari tipi di vasi da Troia e, più in generale, dall'Anatolia e i loro omologhi siciliani.

mentre per la lettura parallela di fonti letterarie e dati archeologici in relazione al popolamento pregreco dell'isola è E. MANNI, *La Sicile à la veille de la colonisation grecque*, REA, LXXI, 1969, 5-23.

<sup>154</sup> Per questo materiale si sono cercati raffronti con produzioni anatoliche e cipriote: cf. tra gli altri TUSA, *Il territorio degli Elimi* cit., 13 e, da ultimo, ID., *L'elemento figurativo presso gli Elimi*, in *Atti Gibellina* 1997, 1315-1328.

<sup>155</sup> Cf. in primis BOVIO MARCONI, *El problema de los Elimos* cit.; V. TUSA, *La questione degli Elimi alla luce degli ultimi rinvenimenti archeologici*, in «Atti del I Congresso Internazionale di Micenologia, Roma 1967», Roma 1968, III, 1197-1210 e ID., *Segesta e la questione degli Elimi* cit.: il merito di questi contributi risiede soprattutto, io credo, nell'aver aperto la strada ad una ricerca, ponendo per primi la questione degli Elimi come possibile oggetto di un'indagine storica ed archeologica, che ne cercasse le tracce anche sul terreno. Va inoltre precisato che inizialmente la definizione di 'elima' era stata attribuita dalla Bovio soltanto alla ceramica incisa per essere poi naturalmente estesa alla ceramica a decorazione dipinta, soprattutto quando la somiglianza presunta con motivi decorativi orientali è diventata argomento a favore dell'origine troiana/micrasiatica degli Elimi.

Con un'operazione quanto mai discutibile, si cercava così di comprendere il problema degli Elimi attraverso quello della loro ceramica, e quello della classificazione di un particolare manufatto mediante un'interpretazione generale del popolo che lo avrebbe prodotto. Il circolo (vizioso) era chiuso, ma nulla davvero risolto<sup>156</sup>.

Questi due equivoci, mi pare, si fondavano e si fondano su uno scivolamento non poco pericoloso, oltre che inconcludente, su cui va fatta preliminarmente chiarezza. Semplicemente, questa e nessun'altra ceramica può essere ritenuta prodotto quasi metafisico di una sorta di *Volkgeist*, indice tra i più certi per riconoscere l'*ethnos* elimo nelle sue caratteristiche originali. La parola chiave, mi pare, è proprio questa - *ethnos* - termine greve in ogni tempo che spesso non si ferma ad un banale e neutro senso descrittivo, ma segna la ricerca di solchi profondi, genetici prima che culturali, che tentano di dare risposta alle questioni di identità<sup>157</sup>. Nel caso degli Elimi si trattava di dimostrare che essi erano davvero diversi dagli altri indigeni, forse, con proiezione interessante dell'impostazione degli antichi nei *desiderata* dei moderni, più nobili o affascinanti proprio perché orientali e Troiani.

Dunque, visto che tradizionalmente dai prodotti ceramici ci si è mossi per definire e trovare gli Elimi, anche noi per questa strada continuiamo il nostro percorso di indagine.

#### IV.4.2. La ceramica e le produzioni.

Non che la ceramica locale non sia meritevole di essere studiata

<sup>156</sup> E a me pare che non superi definitivamente questo nodo metodologico nemmeno S. Tusa che, pur proponendosi di non farsi stringere dalla contraddizione delle fonti letterarie, finisce per parlare ancora di 'origine' degli Elimi, che egli ipotizza peninsulare sulla base di confronti con manufatti di area pugliese: cf. S. TUSA, *Preistoria e protostoria nel territorio degli Elimi* cit. Più accettabile, ma anche più ambigua, la sua argomentazione quando sfuma le posizioni parlando piuttosto di «insorgenza di elemento elimo [...] da mettere in relazione ad una delle tante ondate di genti o influssi peninsulari», anche se la sottolineatura delle somiglianze con l'evolversi della cultura maltese (ID., *Le fasi formative della cultura elima* cit., 604) finisce per riaprire la strada all'Oriente e ad una formula forse correttamente compromissoria: cf. *supra*, IV.2. *Sulle origini*.

<sup>157</sup> Condivisibile mi pare l'atteggiamento di LA ROSA, *Le popolazioni* cit., 4 quando preferisce dare al termine *ethnos* un significato eminentemente culturale per gli Elimi e per le altre popolazioni della Sicilia antica; ed è proprio in questo senso che non credo sussista quell'evanescenza degli Elimi che l'A., pure, ha più volte rimarcato.

anche in relazione al problema più generale: sono però proprio le indagini rigorose compiute in questo campo che suggeriscono di correggere vigorosamente una linea di ricerca ritenuta spesso come assodata e non più sottoposta a critica. I risultati più considerevoli in tale direzione vengono ora da importanti studi finalmente sistematici sulla ceramica indigena trovata a Rocca d'Entella, nelle due grandi suddivisioni tipologiche della ceramica a decorazione geometrica incisa e impressa da un lato<sup>158</sup> e di quella a decorazione geometrica dipinta dall'altro<sup>159</sup>. Attraverso una campionatura accurata delle forme, delle sintassi decorative, degli impasti si è giunti in primo luogo a costruire il primo catalogo affidabile di queste tipologie, catalogo che si propone come base indispensabile per ogni altra pubblicazione; inoltre, risultato dal nostro punto di vista ancora più significativo, si è riformulato dall'interno lo studio di questi materiali attraverso lo smantellamento radicale di correnti luoghi comuni e la proposizione di seri dati interpretativi. Si delinea così una sommaria scansione cronologica, che, superando per entrambe le tipologie (e per la prima soprattutto) una collocazione genericamente preistorica, vorrebbe preludere ad una cronologia più precisa, dato che per ora si possono soltanto proporre datazioni ancora piuttosto vaghe, oscillanti tra l'VIII ed il V sec.<sup>160</sup>. Rimane tendenzialmente ipotizzabile che la decorazione impressa ed incisa sia precedente a quella dipinta<sup>161</sup>, anche se persistono ampie zone di sovrapposizio-

<sup>158</sup> Per questa tipologia ceramica cf., oltre alle schede dei materiali dei singoli saggi pubblicati nelle relazioni di scavo di Rocca d'Entella, C.A. DI NOTO, *Rocca d'Entella: la ceramica indigena incisa ed impressa*, in *Atti Gibellina* 1992, 245-255 e soprattutto EAD., *La ceramica indigena a decorazione geometrica incisa* cit.

<sup>159</sup> Cf. M. GARGINI, *La ceramica indigena a decorazione geometrica dipinta di Rocca d'Entella*, in *Atti Gibellina* 1992, 353-362, seguito ora da EAD., *La ceramica indigena a decorazione geometrica dipinta* cit. Alla ceramica dipinta va affiancata come classe distinta, ma ad essa affine per impasti, lavorazione e trattamenti superficiali, la ceramica ingubbiata, che sembra differenziarsi soprattutto per la scelta delle forme: cf. EAD., *Ceramica indigena a decorazione geometrica dipinta e ingubbiata dalla Trinca nr. 1*, in *Entella* 1994, 132-135.

<sup>160</sup> Si tratta di datazioni proposte anche sulla base di confronti con scavi prossimi ad Entella (Monte Iato e Marineo, ad esempio) donde proviene materiale stratigraficamente affidabile. Particolarmente importante anche per molti problemi riguardanti queste produzioni, compresi quelli cronologici, si annuncia di nuovo lo scavo di Monte Finestrelle che probabilmente contribuirà a chiarire aspetti altrimenti ancora poco definiti e ad indicare meglio e una via 'elima' alla risoluzione del tema. Forse anche nella correzione sostanziale di molti dei dati qui proposti.

<sup>161</sup> In questa direzione vanno anche i risultati di Monte Iato sulla base dei quali Isler

ne tra tecniche diverse, lì dove, per esempio, si utilizza ancora la lavorazione a mano in un periodo di già ampia diffusione del tornio; mentre ancora non chiare sembrano essere sia la specializzazione funzionale e l'eventuale complementarità o alternativa nell'uso e nella destinazione concreta di queste produzioni, sia il loro disporsi gerarchico a livello tecnologico e di pregio, soprattutto se si considera che la migliore qualità di quella dipinta avrebbe come contraltare il maggior valore dei vasi impressi ed incisi da ravvisare nell'impegno, il tempo e la perizia che essi richiedono<sup>162</sup>.

Ma il dato ancora più importante riguarda la diffusione e i confronti possibili: ad Entella «non sono attestati frammenti di ansa a piastra con volto umano stilizzato, frequenti a Segesta»<sup>163</sup>, ad esempio, mentre molti motivi decorativi trovano puntuali confronti con ceramica proveniente da altre zone della Sicilia centro-meridionale e orientale, e in particolare, forse perché più studiata, con quella di S. Angelo Muxaro<sup>164</sup>. Il che ha fatto ipotizzare l'esistenza di una *koine* artigianale propria di gran parte dell'isola e caratterizzata da

ha proposto una cronologia assoluta e relativa della ceramica indigena: cf. ISLER, *Monte Iato* [1988-1989] cit., 282-283 ed ID., *Monte Iato: l'aspetto anellenico* cit., 87-88. Interessanti sono anche i dati dalla Trinca 1 della zona necropolica di Entella, ove in un contesto stratigrafico indisturbato e databile sulla base del materiale di importazione al VI-V sec. ad una quantità notevole di ceramica dipinta corrisponde una visibile scarsità di quella incisa ed impressa: cf. GARGINI, *La ceramica indigena a decorazione geometrica dipinta* [1992] cit., 360; EAD., *La ceramica indigena a decorazione geometrica dipinta* [1995] cit., 123; GUGLIELMINO, *Entella. Esplorazioni e saggi di scavo eseguiti nel 1990* cit., 106, 108 e ID., *Materiali arcaici e problemi di ellenizzazione ad Entella*, in *Atti Gibellina* 1997, 923-956, 926 sgg., con considerazioni equilibrate e di ampio respiro. Questo dato va letto all'interno di un quadro (entellino almeno) in cui era già evidente un dislivello quantitativo tra i ritrovamenti di ceramica incisa ed impressa e la larghissima diffusione della produzione dipinta: cf. DI NOTO, *La ceramica indigena a decorazione geometrica incisa* cit., 77, 84-86. Sulla possibilità che l'abbandono delle classi ceramiche di più esplicita tradizione pre- o protostorica sia da imputare anche all'influenza greca cf. SPATAFORA - FRESINA, *art. c.*, 12.

<sup>162</sup> Cf. però le opportune osservazioni di GUGLIELMINO, *Entella. Esplorazioni e saggi di scavo eseguiti nel 1990* cit., 108-109, che del tutto giustamente consiglia di non rendere assolute le prime valutazioni quantitative, mentre suona oramai più importante un'accurata scansione cronologica che incroci questi temi con quello delle importazioni greche e, più in generale, dell'ellenizzazione.

<sup>163</sup> Così DI NOTO, *Rocca d'Entella: la ceramica indigena incisa* cit., 251.

<sup>164</sup> Cf., soprattutto per la ceramica incisa ed impressa, il lavoro di V. FATTA, *La ceramica geometrica di Sant'Angelo Muxaro*, Palermo 1983, a tutt'oggi il contributo che permette i confronti più sistematici per il materiale 'elimo'.

entrambe le tipologie considerate<sup>165</sup>, *koine* che spiegherebbe l'ampiezza dei confronti possibili non solo nell'area elima<sup>166</sup>, ma anche in quella sicana e oltre.

Anche da questo punto di vista viene dunque spazzato via il problema dell'origine quale si era presentato nell'analisi delle fonti letterarie: in questo contesto, come in quello, la questione vera non si pone in un indistinto e non più leggibile passato, quanto nei secoli pienamente storici della colonizzazione greca. Solo in questo senso il tema della produzione artigianale è davvero paradigmatico del problema più generale degli Elimi, in quanto costringe a verificare nei contesti di età storica il formarsi di una sintassi decorativa peculiare o la preferenza accordata ad alcune forme. Tutti questi fenomeni hanno la loro radice non nel presunto carattere di un popolo, ma nell'articolazione concreta dei processi avvenuti in quell'area, che nell'ampio bacino dell'esperienza isolana ed indigena faceva risaltare alcune linee preferenziali come risultati di contatti e, dunque, anche di trasformazioni. La prospettiva, insomma, è ancora una volta focalizzata sulla formazione, sui processi, sulle dinamiche piuttosto che sull'origine, cui essa rimanda solo in seconda battuta, ovvero nei suggerimenti che ai Greci seppe dare una peculiare cultura materiale al fine di elaborare una specifica ipotesi ricostruttiva.

Ma il versante più nuovo delle indagini sulla ceramica viene da un tema finora mai davvero sperimentato e che invece, sottolineando ancora

<sup>165</sup> Cf. DI NOTO, *La ceramica indigena a decorazione geometrica incisa* cit., 87: «il fatto che tale produzione artistica sia così largamente diffusa un po' ovunque in Sicilia mi spinge a dubitare che essa possa considerarsi peculiare e, soprattutto, distintiva di una determinata etnia»; sulle medesime posizioni GARGINI, *La ceramica indigena a decorazione geometrica dipinta* [1995] cit., 122: «tipologicamente questo materiale rientra in una sorta di *koine* ceramica a decorazione geometrica dipinta diffusa in tutta la Sicilia nella media e tarda età del Ferro e rientra, altresì, nell'ambito di un patrimonio morfologico tradizionale attestato per il periodo arcaico in varie zone del Mediterraneo». Sul «gap tecnologico» tra le due classi ceramiche indigene cf. ora GUGLIELMINO, *Materiali arcaici* cit., 930-932, che fa notare come esse siano invece accomunate nella produzione quasi esclusiva di vasellame da mensa.

<sup>166</sup> Per ritrovamenti di queste tipologie ceramiche in una regione contigua a quella entellina, cf. N. MOMIGLIANO, *Monreale Survey: ceramica impressa e dipinta dell'Età del ferro*, in *Atti Gibellina* 1992, 523-530 con indicazioni metodologiche del tutto in accordo con quanto qui esposto, soprattutto lì ove si manifestano riserve e disagio «riguardo alla diretta e a volte semplicistica associazione tra cultura materiale e popoli o gruppi etnici».

quella vitalità dei centri elimi che qui vorremmo far risaltare, potrebbe finalmente rivestire di contenuti definizioni finora piuttosto aleatorie. Penso qui al problema dei centri di produzione da porre per tutti i siti della zona e oggi esplicitamente indagato e verificato per pochi casi<sup>167</sup>. Riguardo ad Entella, in particolare, la scoperta nella zona poi occupata dalla necropoli A di un forno da vasaio di età sicuramente preellenistica se non preclassica, forno che produceva proprio la ceramica a decorazione geometrica dipinta<sup>168</sup>, scrive la questione in termini del tutto nuovi e suggerisce di prestare attenzione sia all'analisi petrografica per verificare la natura degli impasti utilizzati<sup>169</sup>, sia alle elaborazioni locali di temi ampiamente acquisiti, alle varianti e alle scelte tecniche e di gusto<sup>170</sup>, sia

<sup>167</sup> Nel presentare, ad esempio, la ceramica a decorazione incisa ed impressa rinvenuta nel sito di Montagnoli, G. Castellana precisava: «La produzione, dunque, di questa ceramica [i.e. a decorazione incisa ed impressa] si dovrebbe attribuire ad officine specializzate che dovevano operare soprattutto in prossimità di santuari e di centri egemoni. Per l'area elima si potrebbe pensare a Segesta, ad Erice e ad Entella; per l'area sicana a Polizzello, a Sant'Angelo Muxaro e a Sabucina»: cf. CASTELLANA, *Nuovi dati su scavi condotti* cit., 196; si deve ancora una volta constatare, però, come al momento di indicare i «centri egemoni» dell'area si ricorra alle indicazioni delle fonti letterarie (e dunque alle tre città tradizionali) senza tentare di ricostruire una mappa da esse indipendente e per questo assai più utile.

<sup>168</sup> R. GUGLIELMINO, *Entella. La necropoli A: nuovi dati*, in *Atti Gibellina* 1992, 371-378 descrivendo la situazione in cui è inserita la fornace individua elementi e strutture di ben cinque epoche differenti, dalle sepolture musulmane di età medievale, a fosse terragne databili al III sec. a.C., a resti di una tomba monumentale di età protoellenistica, a tracce di una massicciata per arrivare, finalmente, ai resti del forno di cui viene data un'accurata analisi, limitata dal pessimo stato di conservazione della struttura, inevitabile in una zona che ha subito così tanti e ripetuti rimaneggiamenti; cf. anche ID., *Necropoli A* [1992] cit., 714-716 e GARGINI, *La ceramica indigena a decorazione geometrica dipinta* [1995] cit., 123.

<sup>169</sup> L'analisi petrografica effettuata anche sulla ceramica a decorazione incisa ed impressa testimonia come Entella sia stata centro di produzione anche di questi materiali: cf. DI NOTO, *La ceramica indigena a decorazione geometrica incisa* cit., 87. Le analogie degli impasti tra tipi di ceramica anche di periodi diversi induce a ritenere che Entella abbia a lungo rappresentato un centro artigianale di rilievo, in cui veniva prodotta molta della ceramica utilizzata *in loco*; quanto alle esportazioni e agli scambi, dati sicuri verranno quando analisi tecniche accurate saranno fatte anche sui reperti da altri siti e quando, soprattutto, si procederà ad un confronto sistematico ed areale. *Ex. gratia* cf. per la ceramica a vernice nera C. MICHELINI, *La ceramica ellenistica di Entella. Notizie preliminari*, in *Atti Gibellina* 1992, 463-481.

<sup>170</sup> È ancora DI NOTO, *Rocca d'Entella: la ceramica indigena incisa* cit., 253 a suggerire: «Dovevano esistere dunque centri diversi di produzione di ceramica incisa ed impressa: i prodotti di queste aree possono differenziarsi per motivi decorativi o tipologie particolari scelte però dal vasto repertorio di motivi e forme in uso in Sicilia

all'alto livello tecnologico raggiunto dagli artigiani indigeni<sup>171</sup>. E se le carte generiche di diffusione hanno svolto una fondamentale funzione di demitizzazione di un tema storiografico diffuso, ad esse è ormai tempo di sostituire altre carte, più difficili, che su queste nuove basi sappiano dar conto dei centri di produzione locale, di aree di diffusione più specifiche, di linee di tendenza: non basta più sapere dove si rinvenivano questi materiali, ma occorre conoscere dove sono stati prodotti, in quali quantità, per quali destinatari e, soprattutto, in che rapporti essi stanno con reperti analoghi di altre aree e con quelli - differenti - di provenienza greca. Da questo lavoro ci si può attendere non solo una storia circoscritta delle singole esperienze produttive, ma anche un affresco più concreto della vita di questo territorio, con i suoi centri 'egemoni', le correnti commerciali preferenziali, i cicli della fortuna e della sfortuna di motivi e di forme, ma anche dei soggetti storici che li proponevano.

Quanto poi alla collocazione del forno e quindi in senso ampio dell'area artigianale in una zona occupata poi da una necropoli, si deve ancora una volta riflettere sulla casualità di una coincidenza con un modello che ha nel caso ateniese del *Dipylon* il più famoso ma non l'unico riscontro e che, se verificato operante in contesto indigeno, indica una via d'indagine che dovrebbe sempre meno immaginare dinamiche ormai rozze di mera imitazione e sempre più ricostruire logiche interne all'organizzazione dello spazio urbano, che può aver trovato soluzioni insieme analoghe ed autonome<sup>172</sup>.

E se, infine, verranno alla luce altri frammenti come quelli trovati

in questa fase dell'Età del Ferro, desunte da produzioni indigene precedenti e arricchite dal contatto con l'elemento greco. Ecco quindi che ogni produzione locale viene ad assumere determinate peculiarità; e ancora una volta perfettamente speculare è il quadro per la ceramica dipinta, per cui cf. GARGINI, *La ceramica indigena a decorazione geometrica dipinta* [1995] cit., 123: «credo invece si possa ritenere che, nell'ambito di tipologie vascolari simili, fossero elaborati localmente i trattamenti superficiali, i colori, i motivi decorativi e usate argille locali per gli impasti. Quindi un patrimonio formale indigeno comune con soluzioni diverse da località a località».

<sup>171</sup> Su cui si sofferma R. GUGLIELMINO, *Entella. Esplorazioni e saggi di scavo eseguiti nel 1990* cit., 106-109.

<sup>172</sup> L'avvio di una riflessione in questa direzione si deve già a GUGLIELMINO, *Entella. La necropoli Acit.*, 375, che richiama confronti di ambito non greco ma fenicio, offrendo, mi pare, ulteriore forza al nostro discorso; cf., per l'esempio di Mozia, G. FALSONE, *Struttura e origine orientale dei forni da vasaio di Mozia*, Palermo 1981.

a Segesta<sup>173</sup> e ad Entella<sup>174</sup>, in cui si imita nel linguaggio della ceramica dipinta locale la ceramica greca di importazione, si potrà finalmente allargare anche all'ambito artigianale la discussione intorno ai contatti culturali tra Greci ed indigeni già molto approfondita per altri temi. È ormai necessaria, credo, una lettura progressiva e sincronica anche delle produzioni locali e delle importazioni greche, soprattutto se si confermasse la preferenza accordata a queste ultime per alcune tipologie specifiche: una volta verificata, ad esempio, l'ipotesi di una prevalenza di materiale greco per i vasi potori, si potrebbero utilmente aprire interessanti prospettive in termini di ellenizzazione o - meglio - di forme di integrazione a più livelli, capaci di dare profondità e significato (culturale e sociale) ad un tema che è ancora troppo generico<sup>175</sup>.

#### IV.4.3. La scrittura e l'alfabeto.

Questo complesso rapporto tra cultura greca e cultura locale, teso tra imitazione e originalità, acculturazione ed autonomia, credo si possa ben verificare anche (se non di più) in altri ambiti. Si pensi in primo luogo alla scrittura, all'alfabeto, alla lingua.

Già note da tempo sono le leggende in lingua anellenica sulle monete di Segesta e di Erice; un risultato più recente e forse più significativo è invece costituito dalla scoperta dell'ormai famoso scarico di un deposito votivo alle pendici di Monte Barbaro<sup>176</sup>: in seguito ad indagini solo inizialmente superficiali, nella grande

<sup>173</sup> Cf. ad esempio il fr. 163 in DE LA GENIÈRE, *Alla ricerca di Segesta arcaica* cit.

<sup>174</sup> Dopo sporadici frammenti trovati nella necropoli A e nel SAS 3 (per cui cf. GARGINI, *Ceramica indigena a decorazione geometrica dipinta* [1992] cit., 356, tav. XXXVII, 6; 360-361) è lo scavo della Trincea nr. 1 ad aver confermato la produzione di ceramica indigena a decorazione dipinta che riproducendo prototipi greci conferma «i tentativi dei ceramisti locali di inserire nel repertorio formale della ceramica indigena nuovi tipi vascolari ispirandosi ad oggetti fabbricati nelle colonie siceliote o da queste commercializzati»: cf. GUGLIELMINO, *Entella. Esplorazioni e saggi di scavo eseguiti nel 1990* cit., 107.

<sup>175</sup> Cf. ancora i dati registrati da DE LA GENIÈRE, *Alla ricerca di Segesta arcaica* cit. e da GUGLIELMINO, *Entella. Esplorazioni e saggi di scavo eseguiti nel 1990* cit., 108.

<sup>176</sup> Per un quadro dei saggi di scavo cf. dopo J. DE LA GENIÈRE - V. TUSA, *Saggio a Segesta. Grotta Vanella*, SicA, XI, 37, 1978, 10-29, J. DE LA GENIÈRE, *Ségeste. Grotta Vanella*, in *Atti Gibellina* 1997, 1029-1038 e TUSA, *L'elemento figurativo* cit., nrr. 1-11, 15, che riprendono in considerazione gli altri materiali, ovvero la ceramica non iscritta e di altre epoche e gli oggetti di bronzo, d'avorio e in terracotta.

quantità di materiale gettato dalla sommità sovrastante sono stati identificati moltissimi frammenti di ceramica greca (per lo più attica a figure nere) che presentano lettere graffite. Dopo una prima pubblicazione sommaria da parte di Vincenzo Tusa<sup>177</sup>, i frammenti iscritti hanno impegnato Luciano Agostiniani prima in una severa selezione che ha eliminato tutti i graffiti sospetti (elementi figurativi, simboli non alfabetici, sigle, numerali, graffiti commerciali o, semplicemente, iscrizioni che avrebbero anche potuto essere greche)<sup>178</sup>, quindi in un'analisi funzionale e linguistica, i cui risultati sono stati condensati in un volume, cui hanno fatto seguito puntualizzazioni ed aggiornamenti dello stesso autore<sup>179</sup> e poi, con alcune differenze interpretative sostanziali, di Laura Biondi<sup>180</sup>. A tutt'oggi i frammenti di Grotta Vanella

<sup>177</sup> Cf. V. TUSA, *Frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, Kokalos, VI, 1960, 34-48; ID., *Nuovi frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, Kokalos, XII, 1966, 207-220; ID., *Altri frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, Kokalos, XIII, 1967, 233-248; ID., *Un altro gruppo di frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, Kokalos, XIV-XV, 1968-1969, 462-467; ID., *Frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, V, Kokalos, XVI, 1970, 223-249; ID., *Frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, VI, Kokalos, XXI, 1975, 214-225; su uno di questi frammenti (AGOSTINIANI, *o. c.*, nr. 291) si dilunga particolarmente M.T. MANNI PIRAINO, *Epigrafia siceliota*, Kokalos, XVIII-XIX, 1972-1973, 339-347, 344-345: si tratta del manico di un'olpe di VI sec. (o di inizio V) dove si legge in caratteri corsivi ελμωα; altissime le probabilità, ovviamente, che si tratti di un falso.

<sup>178</sup> La validità di quella selezione è stata in seguito ribadita più volte dallo stesso autore: cf. ad esempio AGOSTINIANI, *L'elimo nel quadro linguistico* cit., 6-7.

<sup>179</sup> Dopo la pubblicazione dell'importante volume punto di riferimento ancora imprescindibile (AGOSTINIANI, *o. c.*; data la completezza di questo lavoro tralascio di citare i contributi precedenti dell'A.) Agostiniani è intervenuto spesso su questo tema, in particolare nei Convegni dedicati alla storia della Sicilia e più nel dettaglio agli Elimi, cercando di estendere la sua indagine anche alle glosse 'sicule' ed all'onomastica e dando comunque tutte le indicazioni bibliografiche per un'informazione completa sul problema; a questi interventi rimando perciò per la ricostruzione della storia della ricerca e delle diverse ipotesi formulate: cf. L. AGOSTINIANI, *Epigrafia e linguistica anelleniche di Sicilia: prospettive, problemi, acquisizioni*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 503-530, 524 sgg.; ID., *Epigrafia e linguistica anelleniche di Sicilia: bilancio di un quadriennio*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 193-220; ID., *I modi del contatto linguistico tra Greci e indigeni* cit.; ID., *La lingua degli Elimi. Per uno stato della questione*, in *Elimi* 1988-1989, 345-368; ID., *L'elimo nel quadro linguistico* cit.

<sup>180</sup> È infatti Laura Biondi ad occuparsi ora delle nuove scoperte di ambito elimo: I., BIONDI, *Nuovi graffiti elimi*, in *Atti Gibellina* 1992, 111-127, tav. III ed EAD., *Nuovi frammenti ceramici graffiti da Segesta*, in *Atti Gibellina* 1997, 141-162, oltre a EAD., *Recenti rinvenimenti epigrafici da Segesta (Grotta Vanella) ed Entella*, SE, S. III, LVIII, 1993, 339-351, tavv. LXXV-LXXVI, dove si ripropongono sia i frammenti cui fa già cenno R. Camerata Scovazzo (cf. n. seguente), sia quelli editi dalla medesima Biondi in *Atti Gibellina* 1992.

rappresentano il nucleo più consistente del *corpus* delle iscrizioni elime<sup>181</sup> ed è per questo auspicabile una ripresa delle indagini sistematiche proprio in quel punto; che non si tratti comunque di una scoperta del tutto straordinaria (se non per la quantità del materiale trovato) è dimostrato da altri frammenti ceramici iscritti provenienti sia da altre zone della stessa Segesta (nei pressi del tempio e a Contrada Mango<sup>182</sup>) sia da siti vicini: penso a Montelepre (loc. Manico di Quarara)<sup>183</sup>, Castellazzo di Poggioreale<sup>184</sup>, Entella<sup>185</sup>. Il quadro geografico che emerge comprende centri che rientrano nell'area elima quale più volte si è tentato di definire e le circostanze per lo più casuali di rinvenimento fanno pensare ad ampie possibilità di arricchire il *corpus* delle testimonianze continuando o intraprendendo indagini archeologiche all'interno di quei pur vaghi confini.

La questione della natura della lingua degli Elimi, poi, appartiene a quelle che hanno visto e vedono un dibattito ampio e a più voci, spesso caratterizzato dal definirsi di posizioni se non inconciliabili, certo molto diverse. Non avendo specifiche competenze linguistiche in esso non intendo entrare; posso però proporre qualche osservazione a margine. In primo luogo su quella che pare ormai essere una costante nell'indagine sugli Elimi, ovvero sulla divaricazione tra matrice italica e anatolica che ha siglato per lungo

<sup>181</sup> Anche i nuovi frammenti elimi posteriori al libro di Agostiniani vengono ancora per lo più da Grotta Vanella: cf. CAMERATA SCOVAZZO, *Studi e ricerche a Segesta* cit., 269-270, fig. 14; G. NENCI, *Iscrizioni elime, greche e latine*, in *Segesta* 1991, 915-918, nr. 1; BIONDI, *Nuovi graffiti elimi* cit., nrr. 1-5, tav. III, 1-5; EAD., *Nuovi frammenti ceramici* cit., nrr. 1-3.

<sup>182</sup> Per un frammento iscritto da Contrada Mango cf. TUSA, *L'attività della Soprintendenza archeologica* [1980-1981] cit., 850-851 e AGOSTINIANI, *Epigrafia e linguistica anelleniche di Sicilia* [1984-1985] cit., 193-195; in quella sede Tusa presentava anche un fr. di Monte Iato che però Agostiniani non considera ascrivibile al *corpus* elimo, mancando qualsiasi indizio morfologicamente dirimente intorno alla sua 'elimità'.

<sup>183</sup> Cf. DI STEFANO, *Insedimenti indigeni ellenizzati* cit., 250, figg. 7-8.

<sup>184</sup> Cf. FALSONE, *Elima e Monte Castellazzo* cit., 311-312, ove si riferisce del ritrovamento di un frammento poi edito da A.M.G. CALASCIBETTA, *Un graffito elimo da Monte Castellazzo di Poggioreale*, ASNP, S.III, XX, 1990, 19-22.

<sup>185</sup> Cf. NENCI, *Iscrizioni elime, greche e latine* [1990] cit., 547-548, nr. 1, tav. CXXXIII, 1 (il graffito su un piede di unguentario della fine del IV sec. è il «testo più recente in elimo») e BIONDI, *Nuovi graffiti elimi* cit., nr. 6, tav. III, 6 (per un'iscrizione graffita sul fondo del piede di una *kylix* di VI-V sec.).

tempo anche la discussione tra i linguisti, all'interno, si intende, di un consenso generale sul fatto che si tratti di una lingua indoeuropea di tipo flessivo<sup>186</sup>. Bene, anche per questo problema così specifico è sembrata riproporsi l'opposizione ormai fissata tra Tucidide ed Ellanico, che rimanda sempre all'origine come a un momento databile e definitivo da cui discenderebbero tutte le manifestazioni culturali dell'*ethnos*.

Il problema della lingua degli Elimi ha invece, mi pare, ben altri e più interessanti risvolti all'interno di un panorama in cui si registra l'acquisizione da parte indigena non solo dell'alfabeto, ma anche di sintagmi e di formule di matrice greca. Al di là delle analogie sul piano astrattamente linguistico, qui mi preme soprattutto ricordare i due oggetti su cui si è esercitata la ricerca ed i risultati fino ad ora raggiunti. Come ampiamente noto, le leggende monetali in greco espresse come di consueto con il genitivo plurale dell'etnico (ΕΓΕΣΤΑΙΟΝ ed ΕΡΥΚΙΝΟΝ) sono precedute nel tempo e poi accompagnate dalle

<sup>186</sup> Si esprimono a favore dell'italicità M. Lejeune e, con grandissima cautela, L. Agostiniani; pensano invece ad un'origine anatolica R. Ambrosini e M. Durante; cf., a titolo esemplificativo e oltre a AGOSTINIANI *loc. cit.*, M. DURANTE, *Sulla lingua degli Elimi*, Kokalos, VII, 1961, 81-90; V. SCHMOLL, *Zu den vorgriechischen Keramikinschriften von Segesta*, Kokalos, VII, 1961, 67-79; ID., *Die Elymer und ihre Sprache*, Die Sprache, VII, 1961, 104-135; O. PARLANGELI, *Osservazioni sulla lingua dei graffiti segestani*, Kokalos, XIII, 1967, 19-29; R. AMBROSINI, *Italica o anatolica la lingua dei graffiti di Segesta?*, Kokalos, XIV-XV, 1968-1969, 168-177 (con discussione); ID., *Italica o anatolica la lingua dei graffiti di Segesta?*, SSL, VIII, 1968, 160-172; M. LEJEUNE, *La langue élyme d'après les graffiti de Ségeste*, CRAI, 1969, 237-242; R. AMBROSINI, *Problemi e ipotesi sulla lingua dei graffiti di Segesta*, RAL, XXV, 1970, 461-474; M. LEJEUNE, *Observations sur l'épigraphie élyme*, REL, XLVII, 1970, 133-183; ID., *L'investigation des parlers indigènes de Sicile*, Kokalos, XVIII-XIX, 1972-1973, 296-307; V.I. GEORGIEV, *The Elymian Language*, in «Antiquitates Indogermanicae. Gedenkschrift für H. Güntert zur 25. Wiederkehr seines Todestages am 23. April 1973», Innsbruck 1974, 409-411; A.L. PROSDOCIMI-L. AGOSTINIANI, *Lingue e dialetti della Sicilia antica*, Kokalos, XXII-XXIII, 1976-1977, 215-253; R. AMBROSINI, *Le iscrizioni sicane, sicule, elime*, in AA.VV., *Le iscrizioni prelatine in Italia*, Roma 1979, 57-104; M. DURANTE, *L'enigma della lingua degli Elimi*, in «Φύλας χάριν» cit., 881-888; M. LEJEUNE, *Le problème de l'élyme*, in *Elimi* 1988-1989, 339-343; un quadro d'insieme guardato con l'occhio dello storico è quello di VAN COMPERNOLLE, *Segesta e gli Elimi* cit., 95-97 e soprattutto ID., *L'apporto dell'epigrafia e della linguistica anelleniche: lo status quaestionis nella prospettiva storica*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, 143-154. Accanto a questi interventi specificatamente 'elimi' va considerata la prospettiva reciproca di R. ARENA, *Della possibile presenza di forme elime in documenti epigrafici greci*, in *Atti Gibellina* 1997, 77-84, dove si discutono alcuni documenti geloi per illuminare aspetti della lingua indigena.

leggende in lingua elima, dove «i toponimi Segesta ed Erice si presentano nella forma di derivati aggettivali in -αζι-, con una finale in -α (-αζια-) o in β (-αζιβ-), quest'ultima talora associata ad εμι»<sup>187</sup>. La proposta interpretativa più recente vuole che la leggenda greca e quella elima in -αζιβ non solo esprimano la medesima indicazione di appartenenza alla comunità urbana (il che era ben inquadrato anche nelle sue implicazioni generali già da Agostiniani), ma lo facciano attraverso identità morfologica (lì dove, invece, Agostiniani pensava ad un dativo plurale all'interno di un fenomeno di 'mistione di codici'), con il segno β ad esprimere una semivocale<sup>188</sup>. Interpretazione questa che suona vantaggiosa non soltanto negli aspetti linguistici, ma anche quando guardata all'interno del problema più vasto dell'apporto della cultura greca a quella locale.

Il quadro non è dissimile per i frammenti iscritti che presentano il ricorrere di sequenze terminanti in -α, -αι, -αα, varianti di un medesimo morfema: anche in questo caso lì dove Agostiniani coglieva la funzione di appartenenza espressa in greco dal genitivo + εμι<sup>189</sup> in terminazioni elime interpretate come dativi singolari, Biondi, escludendo il carattere immediatamente dedicatorio delle iscrizioni, suggerisce giustamente come più economica un'interpretazione che veda in quelle sequenze espressioni di possesso, in cui il nome dell'individuo (uomo o donna) che possiede è di nuovo espresso al genitivo<sup>190</sup>. L'importanza di questa

<sup>187</sup> Cf. BIONDI, *Nuovi frammenti ceramici* cit., 144-150, cui rimando anche per la storia della questione, in particolare relativamente all'interpretazione del segno β; per un quadro delle varianti delle leggende sulle monete cf. già AGOSTINIANI, *o. cit.*, 102-104, 123-143 e ID., *La lingua degli Elimi* cit., 348-349. In TUSA CUTRONI, *La monetazione dei centri elimi* cit., 174 sgg. poco persuasivamente si cerca di valorizzare la leggenda ΣΕΓΕΣΤΑΖΙΒΕΜΙ per dare forza all'ipotesi dell'origine orientale degli Elimi sulla base di un confronto con un famoso statere di elettro (con ΦΑΕΝΟΣ ΕΜΙ ΣΑΜΑ).

<sup>188</sup> Cf. BIONDI, *Nuovi frammenti ceramici* cit., 150, che quanto alla leggenda in -αζια spiega: «la leggenda σεγεσταζια potrà essere, in quanto etnico in -αζι-, il nominativo singolare».

<sup>189</sup> In questo senso si tratta senza dubbio di iscrizioni parlanti già studiate da Agostiniani (*Le «iscrizioni parlanti» dell'Italia antica*, Firenze 1982); sulla forma indigena εμι da intendere come forma indoeuropea ereditata o come prestito dal greco BIONDI, *art. cit.* non prende posizione, esprimendo tuttavia una preferenza per la prima soluzione, anche in questo in disaccordo con quanto detto da Agostiniani.

<sup>190</sup> Cf. già BIONDI, *Nuovi graffiti elimi* cit., 112-116 ed EAD., *Nuovi frammenti ceramici* cit., 150-151; AGOSTINIANI, *o. cit.*, 157 pensava che nel caso di -α + εμι si trattasse di una formula con nominativo + εμι.

documentazione è in tal modo subito evidente e ribadisce la complessità di un'«identità semantico-funzionale» che abbracciando aspetti diversi (alfabetici, morfologici, funzionali) sa documentare non solo la forza del modello greco, ma anche - nella concretezza di dati fattuali visti nella loro evoluzione (si pensi all'iscrizione di "Ερμιον"<sup>191</sup>) e nelle loro possibili varianti - i momenti di un processo di contatto guardato nella sua immediatezza, che trova ampi confronti nell'Italia antica.

Le leggende monetali, allora, rappresentano un documento eccezionale proprio perché ci trasmettono il nome che quegli indigeni davano a sé stessi, nome avvertito come evidentemente diverso da quello greco egualmente riportato sulle monete, cosa che è ancora più palese ove si consideri che almeno a Segesta le monete a leggenda anellenica paiono nettamente precedere quelle a leggenda doppia o greca, disponendosi con continuità su tutto l'arco del V sec., dai didrammi più antichi a tetradrammi finali. Verifichiamo anche in questo modo dunque la divaricazione tra etnico comune e nome di singole comunità, la valorizzazione cioè di una dimensione squisitamente poleica mediata proprio da quelle leggende e sicuramente avvertita come tale dai Greci vicini. Se così, il nome degli Elimi tutti rimane confinato nell'ambito di una percezione coloniale non lontana da un'espressione di giudizio e comunque legata a una pratica alimentare distintiva e chiaramente barbara; quello delle singole comunità conosce invece diversa matrice e destino, qualificandosi subito come nome riconosciuto e riconoscibile dagli stessi indigeni. Ed è certo molto più probabile che siano stati i Greci a normalizzare denominazioni barbare, piuttosto che gli Elimi a 'tradurre' nella propria lingua i nomi sentiti dai Greci<sup>192</sup>.

<sup>191</sup> Si tratta di un frammento di piede di *lekythos* dell'inizio del V secolo (AGOSTINIANI, o. c., nr. 371 a/b), al cui interno è graffita un'iscrizione, oggetto di alcuni interventi volti ad integrarla come se fosse greca (cf. la bibliografia citata da DUBOIS, o. c., 271); sull'esterno del piede vi è inoltre un altro graffito su due linee di difficile attribuzione. Inutile dire che l'ipotesi di una coesistenza sul medesimo manufatto di un antropónimo greco correttamente declinato e di una sequenza presumibilmente anellenica è al nostro fine la più suggestiva. Tra l'altro, proprio questo frammento corrobora ulteriormente l'interpretazione data da L. Biondi intorno alle formule elime espresse con il genitivo.

<sup>192</sup> Sugli aspetti propriamente onomastico-linguistici in particolare relativamente al nome (greco ed elimo) di Segesta cf. ancora NENCI, *I toponimi Segesta e Calatafimi*

Il corpo purtroppo ancora scarso dei documenti in lingua anellenica è dunque prezioso per più versi. Finora le testimonianze dicono infatti di una sostanziale omogeneità alfabetica e linguistica dell'area elima, candidandola così ad essere criterio decisivo nell'individuazione dell'*ethnos* nei suoi specifici tratti culturali. Abbiamo imparato dai Greci e da Erodoto a guardare alla lingua come ad elemento culturalmente distintivo che compatta all'interno e separa dal resto che rimane fuori e diverso; e se fu certamente anche sulla base di essa che i Greci delle colonie riconobbero gli Elimi, credo che in questo a loro ci possiamo associare nella ricerca di parametri certi per delineare città, confini, cultura di quella popolazione. I risultati sono fino ad ora confortanti.

Ma non basta. Lingua e scrittura non dicono soltanto di elementi tutti interni agli Elimi e alle loro esperienze, ma proprio per le affinità con vari aspetti della cultura greca raccontano nel concreto delle testimonianze una lunga e quotidiana vicenda di contatti. Si considerino soltanto il versante strettamente alfabetico e quello onomastico. C'è sostanziale accordo tra gli studiosi sulla matrice selinuntina dell'alfabeto utilizzato dagli Elimi che hanno variato e modificato un alfabetario a loro noto e disponibile, in un momento in cui ancora piuttosto profonde erano le differenze tra le scritture in uso nelle diverse colonie di Sicilia. Del resto, chiaramente dorico-megarese è anche l'alfabeto delle rare iscrizioni greche arcaiche trovate nell'area, quella eraclide di Poggioreale e quella dell'esule di Entella. E se indagini future confermeranno quella scansione cronologica e geografica secondo la quale la leggenda monetale elima si affermò prima a Segesta e soltanto nell'ultimo quarto del V secolo ad Erice si potrebbe delineare in maniera più esatta la diffusione concreta del mezzo alfabetico e della scrittura della lingua anellenica sulle espressioni ufficiali<sup>193</sup> (ché il frammento di

cit., che oltre a riprendere tutti i dati della tradizione letteraria, epigrafica e numismatica del tutto opportunamente attira l'attenzione sulla particolarità delle cd. monete di alleanza dove è attestata la doppia forma ΣΕΤΕΣΤΑΙΟΝ - ΕΡΥΚΙΝΟΝ (o, abbreviata, ΣΕΤΕ - ΕΡΥ) con evidenti contaminazioni tra le due lingue. Resterebbe da capire perché esse siano attestate solo e proprio sulle monete riferite ad entrambe le città.

<sup>193</sup> Anche se resta comunque da spiegare la presenza delle leggende greche sulle prime emissioni ericane, per cui forse ci si affidò ad incisori ellenici segnalando così una ancora non raggiunta alfabetizzazione più larga; cf. a proposito anche *infra*, IV.4.4. *La monetazione*.

Manico di Quarara già parrebbe suggerire una carta differente per oggetti ed esperienze più quotidiane).

A questo si aggiunge il dato onomastico<sup>194</sup> che rivela una forte solidarietà tra l'antroponimia selinuntina e quella segestana, con antroponimi non greci nell'una e, specularmente, greci nell'altra. Il retroterra storico e concreto è probabilmente quello dei legami matrimoniali testimoniati da Tucide, legami che trovano loro punta emergente proprio in un'onomastica mista che denuncia unioni tra barbari e Greci, preludio e terreno per l'acquisizione del mezzo alfabetico da parte delle città che ancora ne erano prive, lasciando tracce evidenti in fenomeni di bilinguismo e bigrafismo<sup>195</sup>. Il panorama si anima così di protagonisti reali, BOTULA, MUTAA, PURINO e altri, fino alla Τακίμα sepolta ad Entella e a quel Τύττελος di una più persistente tradizione culturale e familiare che vide a Segesta (e probabilmente anche altrove) condensarsi un'esperienza esemplare nei suoi contenuti e nelle sue forme, in cui anche la lingua sa dire di un'identità costruita sul contatto. Il che, di converso, si verifica anche nelle iscrizioni ellenistico-romane dove contesto, formulario, istituzioni parlano sicuramente greco, ma non oscurano del tutto significative linee di continuità in cui un'onomastica chiaramente mista non è priva di echi sociali e culturali che potrebbero a loro volta rimandare ad esperienze indigene<sup>196</sup>.

<sup>194</sup> L'importanza dell'antroponimia era sottolineata già da O. MASSON, *La Sicile et le monde grec archaïque: l'apport de la linguistique*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 71-77, che in un quadro bibliografico relativo alle raccolte delle iscrizioni greche esistenti lamentava la carenza di repertori aggiornati e specificatamente dedicati alla Sicilia. A pochi anni di distanza si può ormai dire che questa lacuna è almeno in parte superata grazie ai lavori di DUBOIS, o. c. e ARENA, *Iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte* cit.; ID., *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. II. Iscrizioni di Gela e Agrigento*, Milano 1992 e ID., *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. III. Iscrizioni delle colonie euboiche*, Pisa 1994, tutti con accurati indici onomastici. Per l'onomastica elima, greca e latina attestata a Segesta cf. il catalogo sempre in fieri di S. DE VIDO, *Onomastica*, in *Segesta* 1991, 984-985 (con gli aggiornamenti già possibili sulla base di nuovi ritrovamenti per cui cf. NENCI, *Novità epigrafiche* [1997] cit., 1191-1192); per l'antroponimia (emellina, segestana e naconca) quale è testimoniata dai decreti di Entella e Nacona cf. M. LEJEUNE, *Noms grecs et noms indigènes dans l'épigraphie hellénistique d'Entella*, in *Materiali e contributi* 1982, 787-799.

<sup>195</sup> Documento molto significativo in questo senso è l'iscrizione funebre di Τακίμα trovata in una sepoltura ellenistica di Entella (fine IV sec.): alla moglie che porta un nome elimo il marito dedica un'invocazione in lingua greca, lasciandosi sfuggire però, scrivendo il nome della defunta, ben due caratteri dell'alfabeto elimo in una missione interessantissima studiata ora da NENCI, *Novità epigrafiche dall'area elima* [1997] cit., 1189-1191.

<sup>196</sup> Penso qui alle iscrizioni di età ellenistico-romana (per cui cf. la raccolta in *Segesta* 1991, 972-974) sulla base delle quali si possono forse ricostruire genealogie

#### IV.4.4. La monetazione.

Se già nell'uso del mezzo scrittorio e di un alfabeto derivato dal greco per la loro lingua gli Elimi dimostravano di saper assumere e interpretare una tecnica dell'altra cultura, ancor più evidente si fa questa disponibilità mai passiva nell'uso della moneta, che vedeva convergere nello stesso oggetto numerose, diverse abilità (tecniche e concettuali). Nel valutare la testimonianza numismatica va sempre tenuta sullo sfondo la complessa serie di problemi specifici, quali lo studio delle sequenze dei coni, le riconiazioni<sup>197</sup>, gli aspetti di circolazione e tesaurizzazione<sup>198</sup>, come anche le difficili questioni relative ai sistemi metrologici in uso in Sicilia, ai rapporti tra le emissioni di bronzo e d'argento, pressoché contemporanee e sovente con gli stessi tipi, a quelli tra nominali maggiori e frazioni<sup>199</sup>. È un panorama complicato che non può non chiamare in causa tutta la riflessione sulla funzione della moneta, greca e non, e sulla possibilità di definire proprio grazie ad essa i contorni di una realtà economica e politica, sia nella funzione che l'uso di moneta coniata

capaci di individuare una o più famiglie socialmente rilevanti e per questo scelte (?) a ricoprire le cariche più significative della città (ma su questo conto di tornare in un prossimo lavoro). Problema a parte e probabilmente non con dirette connessioni con un retaggio elimo è, in queste iscrizioni, quello del particolare sistema onomastico (nome+patronimico+appositivo) le cui matrici culturali e linguistiche sono state considerate già da AGOSTINIANI, o. c., 147-149; ID., *I modi del contatto linguistico tra Greci e indigeni* cit., 194 e più di recente da F. CORDANO, *Considerazioni sull'uso greco del terzo nome in Sicilia*, in *Atti Gibellina* 1997, 401-414, in part. 407-409.

<sup>197</sup> Cf. il recente e documentato S. GARRAFFO, *Le riconiazioni in Magna Grecia e in Sicilia. Le emissioni argentee dal VI al IV sec. a. C.*, Catania 1979, 134, 137-138, 145-146, 155 (per riconiazioni segestane ed ericane).

<sup>198</sup> Un bilancio complessivo (in un arco di tempo in verità molto più ampio di quello qui considerato, dall'età arcaica a quella medievale) è tentato in L. GANDOLFO, *Aspetti e problemi di circolazione monetaria nel territorio elimo*, in *Atti Gibellina* 1992, 341-351, che mette bene in evidenza le difficoltà che nascono dalla scarsità di ritrovamenti in un'area che ancora non ha dato materiale sufficiente per una riflessione approfondita; in quella sede vengono fornite indicazioni bibliografiche utili per ricostruire il percorso del maturare delle nostre conoscenze in merito, con notizie intorno ai ritrovamenti, ai ripostigli più importanti e, soprattutto, ai contorni delle questioni maggiormente dibattute. Specularmente, per la circolazione della moneta segestana, cf. TUSA CUTRONI, *Le emissioni frazionarie di argento di Segesta* cit., 658-660 con qualche considerazione generale e l'individuazione di due linee preferenziali, l'una meridionale verso Agrigento e Catania, l'altra settentrionale verso Imera e lo Stretto.

<sup>199</sup> Su molti di questi aspetti relativamente a Segesta e ad Erice cf. TUSA CUTRONI, *La monetazione dei centri elimi* cit.

poté avere quale strumento potenzialmente atto a favorire gli scambi concreti tra comunità diverse, sia nei significati che essa rivestì nella definizione di rapporti con realtà affini o lontane (penso alla trasmissione di tipi o alla relazione tra emissioni monetali e presenza di mercenari). Il quadro bibliografico su questi temi generali è molto ampio e muovendo da una tradizione antiquaria sensibile alla raccolta ed al disegno delle monete antiche è approdato ad una diversa e più nitida consapevolezza dei numerosi aspetti connessi allo studio numismatico, da quelli più raffinati da un punto di vista tecnico e perciò preliminarmente necessari a quelli di riflessione teorica. Anche le comunità non greche della Sicilia occidentale sono oggetto da tempo di molta attenzione<sup>200</sup>, in un primo momento volta soprattutto a recuperare criticamente una messe notevole di materiali e di dati poco studiati se non del tutto ignorati perché meno preziosi o esteticamente appaganti rispetto alle grandi serie siracusane. Ma ad un periodo in cui lo studio si concentrava soprattutto su quanto è raccolto nelle collezioni numismatiche di tutto il mondo, in un'opera necessaria e meritoria che ha posto le basi per ogni ulteriore considerazione, subentra oggi una nuova e diversa fase. La ricchezza degli scavi archeologici nella zona, infatti, restituisce ormai molto materiale numismatico, specchio delle molte vite di quest'area (monete greche, 'indigene', romane, arabe, normanne); cosa che permette di ancorare più saldamente anche questi dati a contesti stratigrafici sicuri e alla vicenda generale di città con un volto sempre più concreto, di cui più e meglio si possono descrivere relazioni politiche ed economiche. È un capitolo agli inizi, che qui può essere solamente annunciato, ma che si dimostra già molto promettente e destinato a mutare sensibilmente la rotta degli studi numismatici sull'area elima.

In questa sede e in questo lavoro, che numismatico non è, e proprio nella coscienza della complessità del tema vorrei mettere in

<sup>200</sup> Per un'informazione completa sul dibattito intorno a questi problemi in relazione specificatamente alla Sicilia occidentale, cf. oltre alle consuete opere generali gli aggiornamenti e i suggerimenti critici di A. TUSA CUTRONI, *Recenti studi e ricerche sulla monetazione della Sicilia antica*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 277-297; EAD., *Recenti studi e ricerche sulla monetazione della Sicilia antica*, Kokalos, XXXIV-XXXV, 1988-1989, 367-403 ed EAD., *La numismatica in Sicilia. Bilancio di un quinquennio*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, 401-486.

risalto soltanto pochi aspetti, quelli più funzionali e interessanti al fine generale della presente ricerca. Per questo ci concentriamo qui ancora su Erice e su Segesta, le città tucididee, lasciando fuori Entella che pure con Ippana e Nacona aveva coniato moneta nel V secolo, ma, come già visto, in dissonanza rispetto ad una omogeneità rappresentativa qualificante<sup>201</sup>. La felice stagione numismatica di Entella verrà più tardi, a partire dal periodo campano. Quanto a Erice e a Segesta, traccio qui per chiarezza un quadro estremamente schematico e sintetico delle emissioni di V secolo, avvertendo della sommarietà ed incompletezza qui necessarie e della mancanza di accordo tra gli studiosi in merito a particolari problemi (quello dell'inizio dell'attività delle zecche, ad esempio). Ciò nonostante le linee generali sono abbastanza chiare<sup>202</sup>, sia per i nominali maggiori in argento (cui qui si fa più specifico riferimento), sia per i valori frazionari che per le emissioni in bronzo che individuano un regime bimetallico relativamente precoce, duraturo, accurato nella resa stilistica<sup>203</sup>.

<sup>201</sup> Il che non significa, ovviamente, che Entella non intrattenesse rapporti concreti anche con Segesta, soprattutto se, come osserva A. TUSA CUTRONI, il fatto che essa emettesse soltanto lire e sub-frazioni testimonia proprio la sua gravitazione intorno alla città egemone: cf. TUSA CUTRONI, *Le emissioni frazionarie di argento di Segesta* cit., 661.

<sup>202</sup> Per una schematica presentazione delle emissioni di queste due città, cf. oltre alle consuete opere di riferimento, tra cui B.V. HEAD, *Historia Numorum. A Manual of Greek Numismatics*<sup>2</sup>, Oxford 1911 [Chicago 1967] e BMC, le schede riassuntive in DE VIDO, s.v. *Erice* cit., 355-356 (fonti numismatiche) ed EAD., *La monetazione di Segesta*, in *Segesta* 1991, 980-982. La maggiore esperta in materia di monetazione elima è senz'altro A. TUSA CUTRONI che a questo tema ha dedicato di recente numerosi interventi (TUSA CUTRONI, *Riflessioni sulla monetazione di Segesta ed Erice* cit.; EAD., *La monetazione*, in TUSA, *Segesta* cit., 29-32; EAD., *La monetazione dei centri elimi* cit.; EAD., *Le emissioni frazionarie di argento di Segesta* cit.; EAD., *Le emissioni frazionarie di argento di Erice* cit.) che non solo permettono di ricostruire tutta la bibliografia disponibile e gli esatti riferimenti per le monete elime presenti in collezioni pubbliche e private, ma anche di avere nozione approfondita del quadro critico e documentario.

<sup>203</sup> Le emissioni bronzee di Sicilia, tagliate sul piede della litra, costituiscono un capitolo a parte e complesso con risvolti non solo metrologici o strettamente numismatici ma anche più generali; mi limito qui a rimandare ad alcune opere di riferimento: dopo E. GABRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Bologna 1927 (ancora molto valido), cf. S. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964; A. MINI, *Monete di bronzo della Sicilia antica*, Palermo 1979; «Le origini della monetazione di bronzo in Sicilia e in Magna Grecia. Atti del VI Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 1977», AIN, XXV, Suppl., 1979; R. CALCIATI, *Corpus Nummorum Siculorum. La monetazione di bronzo, I*, Pavia 1983.

La città di Segesta comincia a coniare nella prima metà del V secolo (attorno al 480-470), secolo che isola un momento ben preciso e conchiuso nel complesso della sua produzione monetale. All'interno di una preferenza accordata, non sorprendentemente, al sistema euboico-attico, Segesta conia subito didrammi con leggenda anellenica<sup>204</sup> e alcuni tipi fondamentali, ovvero la testa femminile in genere di profilo (volto a d.), salvo che in una delle prime serie in cui è di prospetto<sup>205</sup>, e il tipo del cane spesso su linea di esergo, raffigurato in varie posizioni<sup>206</sup>. Nell'ultimo quarto del secolo la zecca comincia a coniare tetradrammi ed il campionario di tipi si arricchisce<sup>207</sup>, anche se le coniazioni dell'ultimo periodo non raggiungono la qualità delle precedenti e, in particolare per il periodo finale (400-397), hanno fatto parlare persino di forte punicizzazione<sup>208</sup>. Da segnalare per ragioni stilistiche e culturali è soprattutto il tipo con un giovane cacciatore accompagnato da uno o due cani su cui avremo occasione di tornare<sup>209</sup>.

<sup>204</sup> Rimando ai già citati lavori di A. TUSA CUTRONI per il dettaglio delle associazioni tra serie monetali e leggende (elime, greche e doppie).

<sup>205</sup> Lo stile della testa femminile ha conosciuto un'evoluzione significativa da una spiccata arcaicità dei tratti e dell'acconciatura ad una resa molto più elaborata, sull'ovvio modello delle monete siracusane, che comunque non pare escludere una marcata indipendenza degli incisori, tale da far pensare persino ad uno specifico stile segestano. Sulla raffigurazione di prospetto e la possibilità di un prototipo statuario forse della dea di Erice cf. TUSA CUTRONI, *Le emissioni frazionarie di argento di Segesta cit.*, 662-663 e EAD., *Le emissioni frazionarie di argento di Erice cit.*, 418.

<sup>206</sup> Il cane è rappresentato stante col capo abbassato, in posizione di punta, in atto di addentare una preda; è accompagnato inoltre da tipi secondari quali la ruota, piccoli molluschi, tre spighe di cereali (di panico?). In alcune emissioni frazionarie argentee del terzo quarto del V secolo i tipi vengono scambiati: qualche ipotesi a riguardo è formulata da TUSA CUTRONI, *Le emissioni frazionarie di argento di Segesta cit.*, 654-655.

<sup>207</sup> Ricordo il tipo della quadriga della vittoria guidata da una figura femminile con in mano le tre spighe in associazione al cane oppure quello della figura femminile (una dea?) in atto di sacrificare.

<sup>208</sup> Cf. TUSA CUTRONI, *La documentazione numismatica cit.*, 214 (con utile discussione in appendice), che cita L. MILDENBERG, *Kimon in the Manner of Segesta*, in «Actes du VIII<sup>e</sup> Congrès International de Numismatique, New York-Washington 1973» Paris-Bâle 1976, 113-121.

<sup>209</sup> Su questo tipo cf. senz'altro MARCONI, *art. c.*, 1071-1076 con un'analisi stilistica finalmente molto accurata (con l'individuazione di sette con diversi messi in sequenza stilistica sulla scorta di P. LEDERER, *Die Tetradrachmenprägung von Segesta*, München 1910 e MILDENBERG, *art. c.*) che prelude a riflessioni più ampie in merito alle implicazioni culturali di questa rappresentazione. In quella sede l'A. inoltre dedica

Anche la città di Erice apre l'attività della sua zecca all'inizio del V secolo<sup>210</sup>, ma con tipi del tutto diversi ed indipendenti da quelli segestani<sup>211</sup>: ricordo soprattutto le monete di piccolo taglio che presentano sul D/ un'aquila (spesso su capitello) e sul R/ il granchio agrigentino. È solo intorno alla metà del secondo quarto del secolo che si inaugurano le serie coerenti nella tipologia a quelle segestane, inizialmente solo con piccoli nominali (tagliati sulla litra)<sup>212</sup>, poi - ma solo nell'ultimo quarto del V sec. - con una evidente tendenza alla produzione di didrammi e tetradrammi e all'incremento dei bronzi. Il persistente cane di matrice segestana è associato a tipi più 'autonomi' e caratterizzanti<sup>213</sup>, quali una testa femminile (sui didrammi) o la figura di

attenzione specifica al tipo cd. De Luynes (dal nome della collezione in cui si trova l'unico esemplare noto della serie, che dovette essere certo eccezionale) datato al 410, che viene letto a differenza degli altri come rappresentazione del fiume Crimiso. Al di là delle interpretazioni fornite sono utili se non altro per verificare le immagini nei particolari le voci sul LIMC: cf. C. ARNOLD-BIUCCHI, s.v. *Aigestes*, in *LIMC*, I, 1981, 356-358 e M. CACCAMO CALTABIANO, s.v. *Krimisos*, in *LIMC*, VI, 1992, 135-137.

<sup>210</sup> Sulla monetazione di Erice nel V sec. cf. dopo i lavori quasi pionieristici di A. TUSA CUTRONI (A. TUSA CUTRONI, *Breve storia della moneta ericina e sua circolazione*, SicA, I, 3, 1968, 33-37 e EAD., *La circolazione monetale ad Erice in base ai recenti rinvenimenti*, SicA, III, 9, 1970, 48-50) D. ZODDA, *Contributo alla storia della monetazione di Erice nel V sec. a. C.*, RIN, XCI, 1989, 3-21, che divide le emissioni in tre grandi raggruppamenti cronologici tra il 490 e il 400 rilevando sia la loro discontinuità, sia il volume scarso dei nominali maggiori e la limitata circolazione comunque all'interno dell'area occidentale dell'isola.

<sup>211</sup> Segnalo soltanto qui l'emilitra (per cui cf. ZODDA, *art. c.*, 4-5 e TUSA CUTRONI, *Le emissioni frazionarie di argento di Erice cit.*, 417) con foglia di *selinon* al D/ e leggenda EPYKINON datata al decennio 490/480 che farebbe pensare ad un principio dell'attività della zecca ericina su influenza di Selinunte. Possibilità questa molto interessante, che però è suffragata da un solo esemplare noto conservato al British Museum e sulla base del quale dunque non mi sento di azzardare alcuna conclusione in questo senso. Rimane il dato che anche in questo caso Erice si dimostrerebbe all'inizio ulteriormente indipendente da Segesta, sempre che, ma è pura ipotesi, non si possa in qualche modo connettere questa moneta con gli Spartani di Dorio che sbarcarono alle pendici del Monte Erice si erano infine portati a Selinunte.

<sup>212</sup> Specificatamente sui frazionari ericini è TUSA CUTRONI, *Le emissioni frazionarie di argento di Erice cit.*, che ne sottolinea la accuratezza tecnica e stilistica (da misurare rispetto a quella dei nominali maggiori) e il forte legame con l'esperienza maturata all'ombra del tempio, tanto da divenire proprio in questo senso «una fonte di primaria importanza al fine di una corretta ricostruzione storica».

<sup>213</sup> ZODDA, *art. c.*, 21 mette in rilievo sia l'originalità degli incisori ericini nell'interpretazione di modelli segestani sia la contemporanea affinità tipologica con esperienze greche e siceliote.

Afrodite<sup>214</sup> (sui tetradrammi). La monetazione frazionaria presenta oltre a quelli dei nominali maggiori anche tipi o segestani o altrimenti diffusi (quale quello con la figura femminile sacrificante conosciuto ad Entella e ad Imera) o non attestati nell'area (come il cane retrospiciente); la leggenda anellenica compare solo relativamente tardi e per lo più su monete di grosso taglio, mentre quella greca resta tendenzialmente prevalente.

Questi alcuni dati molto generali. Si può proporre però qualche osservazione più specifica, visto che tra la monetazione di Erice e quella di Segesta si riscontra subito una vistosa congruenza ed una altrettanto evidente discrasia. Per entrambe le città il periodo di esordio della monetazione corrisponde all'inizio del V secolo e per entrambe gli anni che guardano già al IV rappresentano una cesura piuttosto netta, che vede in seguito il divergere anche sotto tale aspetto dei due destini: quello di una città sempre più assorbita nell'orbita punica (con la parentesi di una parziale ripresa della zecca in età timoleontea) e quello di un centro più ambiguo che sembra dibattersi tra considerazioni realistiche e la ricerca di un'identità recuperata soltanto attraverso il dominio romano: in questo senso le emissioni con Enea che porta il padre e quelle con Enea con il Palladio sono più che significative<sup>215</sup>.

Quanto alla discrasia non si può ignorare il significato che può assumere la differenza nei tempi e nei modi iniziali che si registra nel confronto tra le emissioni ericine e segestane, costringendo ad una riflessione più profonda intorno ai rapporti tra i due centri<sup>216</sup>. Qualunque sia la datazione ammessa per la prima (o una

<sup>214</sup> Afrodite è rappresentata, nelle combinazioni possibili, con Eros, con una colomba, con un albero, con la quadriga o con una piccola Nike.

<sup>215</sup> In alcuni esemplari bronzei di età repubblicana si vede sul D/ una testa femminile (ancora Segesta?), con corona turrata; sul R/ Enea in atto di portare il padre Anchise. La rappresentazione di Enea ha avuto particolare fortuna, se la ritroviamo ancora su una moneta (la cui leggenda è in lingua greca: ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ) con testa di Augusto sul D/ e sul R/ l'eroe col Palladio ed il padre a s., un'aquila alle spalle e una mezzaluna. Sul ritratto di Augusto cf. A. TUSA CUTRONI, *Il ritratto monetale di Augusto in Sicilia*, in «Ritratto ufficiale e ritratto privato. Atti della II Conferenza Internazionale sul Ritratto Romano, Roma 1984», Roma 1988, 267-276.

<sup>216</sup> Anche su questo tema, all'interno di una diversa riflessione sulle vie dell'ellenizzazione, mi soffermo in DE VIDO, *Orizzonti politici e culturali* cit., 558 sgg.

delle prime) serie di Erice<sup>217</sup>, essa rimanda ad un orizzonte non segestano, né per i nominali battuti, né per i tipi scelti, granchio ed aquila. Uno sguardo d'insieme alla monetazione degli altri centri della zona esclude infatti sia Segesta che Selinunte richiama con tutta evidenza la Agrigento del granchio. La presenza di un analogo tipo su emissioni moziesi<sup>218</sup> induce a considerarne la diffusione non già come fenomeno eccezionale ed isolato, ma quale segnale, pur se di breve durata, di una trasmissione di modelli su canali diversi da quelli in seguito più battuti e consueti. Eppure Agrigento era lontana, proiettata su tutt'altri orizzonti e sostanzialmente estranea alla Sicilia nord-occidentale di Erice e di Mozia; e d'altra parte la dimensione strettamente locale della monetazione di quelle città rendeva molto difficile un rapporto diretto con la remota colonia della costa meridionale<sup>219</sup>.

Ma Agrigento, si sa, guardava alle valli che la potevano condurre attraverso l'entroterra fino ad Imera che alla fine riuscì a prendere. Le vicende di quegli anni sono molto note e videro Imera in una situazione interna instabile per le tensioni tra le sue componenti politiche ed etniche, ovvero tra i progetti del tiranno filopunico Terillo e le aspirazioni della compagine dorica e di Terone di Agrigento: la situazione si sbloccò quando, in una data da collocare tra il 485 ed il 480, Agrigento riuscì

<sup>217</sup> Head (HEAD, *o. c.*, 138) colloca queste emissioni anteriormente al 480; Holm (HOLM, *o. c.*, trad. it., III, 58), invece, le data al secondo grande periodo della monetazione siciliana, quello 'dei tiranni' (500-461); i curatori del BMC, infine, al periodo dell'arte arcaica ovvero prima del 479; da ultimo cf. anche ZODDA, *art. c.*, favorevole per le serie col granchio ad una data alta (480-470). Rimane del tutto isolata l'ipotesi di una datazione molto più bassa da porre secondo E. Gabrici soltanto al periodo posteriore alla prima pace tra Dionisio I e Cartagine, e in totale indipendenza dagli analoghi tipi agrigentini: cf. GABRICI, *Alla ricerca della Solunto* cit., 18.

<sup>218</sup> Per un quadro delle emissioni moziesi cf. A. TUSA CUTRONI, *Fonti numismatiche*, in S. DE VIDO - A. TUSA CUTRONI, s.v. *Mozia*, in *BTGGI*, XII, 1993, 77-129, 83-83; per un altro tipo imerese adottato da Mozia, quello dell'ἀποβάτης, cf. TUSA CUTRONI, *Riflessioni sulla monetazione di Segesta ed Erice* cit., 241.

<sup>219</sup> In questo senso si è espressa ad esempio A. Tusa Cutroni, che già sottolineava la stranezza della recensorietà del tipo del cane ad Erice, già indicando peraltro la giusta direzione di indagine: «potremmo pensare, come già per Imera, che l'adozione dei tipi agrigentini da parte di Erice possa aver avuto inizio a partire da questa data [sc. 480-478 a.C.] fino al 472 a.C., anno che segna la fine dell'egemonia di Agrigento sulla costa settentrionale dell'isola»: cf. TUSA CUTRONI, *Riflessioni sulla monetazione di Segesta ed Erice* cit., 244.

a stabilire il proprio controllo su Imera per circa il decennio successivo<sup>220</sup>. E gli ambigui tipi monetali della colonia calcidese dimostrarono appieno questa diversa e nuova situazione, nel coesistere cioè del gallo, suo emblema di riconoscimento, con il granchio, inequivocabile segno agrigentino<sup>221</sup>.

È ad Imera dunque che penso come a concreto vettore di quel tipo monetale verso le città più occidentali<sup>222</sup>: in questa funzione di trasmissione e di mantenimento di scambi, Imera in fondo continuava una vocazione lontana, che da tempo la vedeva proiettata verso Occidente, verso i mercati più lontani per assicurarsi il rifornimento di argento (da coniare) di cui la Sicilia era priva e che invece era disponibile in Iberia e in Sardegna<sup>223</sup>, e verso l'entroterra abitato dagli indigeni, quello di Bolognetta<sup>224</sup>.

<sup>220</sup> Sul tema del rapporto tra Agrigento ed Imera cf. i già ricordati BONACASA, *Da Agrigento a Imera* cit. e LURAGHI o. c. Sull'espansione di Imera cf. DOMÍNGUEZ, o. c., 389-424, in part. 333-360, che individua in Cefalù, Monte Castellaccio, Mura Pregne, Caltavuturo, Castronovo i centri più influenzati dalla colonia calcidese, in una partizione netta con le aree sud-occidentali terra di controllo selinuntino e agrigentino. Sulla storia di Imera cf. H. MEIER-WELCKER, *Himera und die Geschichte des griechischen Sizilien*, Boppard am Rhein 1980.

<sup>221</sup> Sulle serie imeresi con il tipo del granchio cf. G.K. JENKINS, *Himera: the Coins of Agrigentine Type*, in «La monetazione arcaica di Himera fino al 472 a.C. Atti del II Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 1969», *AIIN*, XV-XVI, Suppl., 1971, 21-36, che attraverso un'accurata analisi ha individuato due grandi gruppi: l'uno con evidenti affinità stilistiche con le coniazioni di Agrigento, l'altro con caratteristiche decisamente autonome e specifiche. Sulla posizione di Imera rispetto ad Agrigento, con particolare attenzione proprio alle emissioni monetali sotto il dominio teroniano nel loro aspetto tipologico e ponderale, cf. da ultimo LURAGHI, o. c., 244-248; un quadro generale della monetazione imerese è in A. TUSA CUTRONI, *La monetazione di Himera: aspetti e problemi*, in AA.VV., *Secondo Quaderno Imerese* cit., 111-122 ed in EAD., s.v. *Imera. Fonti numismatiche*, in *BTCGI*, VIII, 1990, 250-252.

<sup>222</sup> Se poi, come sottolineato da ZONDA, *art. c.*, 8-9, anche nel periodo seguente si potesse ravvisare un'influenza imerese nel tipo della figura sacrificante delle successive serie ericine si confermerebbe un legame privilegiato che seppe anche andare al di là di diverse contingenze e convivere con rapporti più forti quale quello con Segesta.

<sup>223</sup> Cf. soprattutto A. TUSA CUTRONI, *Rinvenimenti monetali ad Himera e nel suo territorio nel periodo arcaico. Loro significato*, in «La monetazione arcaica di Himera» cit., 69-83, 75, che suggerisce una mediazione cartaginese per il rifornimento d'argento iberico da parte imerese (e selinuntina) e si configura un importante ruolo del porto di Imera come ulteriore punto di redistribuzione di questo materiale verso la Campania e l'Etruria; cf. anche C.M. KRAAY, *The archaic Coinage of Himera*, *ibid.*, 3-14, in part. 11.

<sup>224</sup> A Bolognetta, nella vallata del fiume S. Leonardo, è stato rinvenuto un ripostiglio monetale (*JGCH*, nr. 2063) oggi in parte disperso, ma stando a quanto è ricostruibile sulla base delle prime notizie composto originariamente di una cinquan-

e dei Monti Sicani<sup>225</sup>, in una prospettiva che si estendeva sempre più verso le città elime e fenicie<sup>226</sup>. Fu una breve stagione che presto vide disgregarsi il nesso tra Agrigento ed Imera sotto altre pressioni, ma che attorno alla famosa battaglia del 480 costruì forse un quadro peculiare di contatti di cui queste emissioni sono il fossile guida più evidente. Si delinea così un panorama inedito nella consueta considerazione della realtà elima, un panorama che agli equilibri meridionali convergenti su Selinunte vede preferire una linea diversa, con Erice autonoma da Segesta e piuttosto interessata e coinvolta in rapporti differenti, presumibilmente marini e costieri, in un percorso non solo ideale che sapeva unire approdi diversi della costa settentrionale.

Il periodo successivo, invece, registra il rinsaldarsi del legame tra Erice e Segesta in un tessuto che vede quest'ultima emergere sempre più come indiscusso centro egemone. Alla luce di quanto già detto sulla dialettica tra Segesta e le altre comunità del territorio, meglio si può comprendere come proprio la testimonianza numismatica contribuisca a descrivere e

tina di dracme arcaiche di Imera: cf. C.M. KRAAY, *The Archaic Coinage of Himera*, Napoli 1985, 23-24. GANDOLFO, *Aspetti e problemi* cit., 342 sulla scorta di precedenti studi di A. TUSA CUTRONI (*TUSA CUTRONI, Rinvenimenti monetali ad Himera* cit., 7 sgg. e EAD., *La monetazione di Himera* cit., 119) puntualizza l'importanza di questo ripostiglio da guardare come «prova di rapporti amichevoli, all'inizio del V sec. a.C., tra la colonia greca di Himera, punto nodale dei traffici marittimi verso l'occidente mediterraneo, e il retroterra indigeno, sul quale non avrà mancato di influire con la sua cultura ed il suo peso politico-economico, e col quale si saranno anche stabilite relazioni commerciali stabili». Sulla località di Bolognetta cf. G. BEJOR, s.v. *Bolognetta*, in *BTCGI*, IV, 1985, 132-133 e DI STEFANO, *Insedimenti indigeni ellenizzati* cit., 256.

<sup>225</sup> Già G. CASTELLANA, *Indigeni ad Himera?*, *SicA*, XIII, 44, 1980, 71-75 aveva ipotizzato la presenza di nuclei di indigeni nella colonia calcidese in un clima pacifico di rapporti; ma il quadro più meditato e ricco di documentazione è quello offerto ora da VASSALLO, *I Monti Sicani* cit., che concentrando su quattro siti dell'area (Montagna dei Cavalli, Cassaro di Castronovo, Monte Babbaluceddu, Colle Madore) approfondisce il tema dei rapporti di Imera con la sua χώρα e con l'entroterra, chiamato in causa anche dal rinvenimento nella colonia di ceramiche di produzione indigena. Quanto poi la presenza agrigentina possa essere stata incisiva soprattutto in siti strategicamente delicati come questi sarebbe dimostrato dall'evidente declino che essi subirono tra la fine del VI e l'inizio del V, in coincidenza con la maggiore pressione di Agrigento su Imera e la successiva presa di Terone.

<sup>226</sup> Per un panorama sulla circolazione monetaria dell'argento e del bronzo imeresi cf. A.M. LONGO, *La circolazione della moneta di Imera*, *AIIN*, XVIII-XIX, 1971-1972, 25-56 (in cui segnalo Bolognetta 1945; Contessa 1888; Palermo 1893; Selinunte 1885; Selinunte 1923; Sicilia Occidentale 1890; Himera (?) 1892) e TUSA CUTRONI, *La monetazione di Himera* cit.

a chiarire i rapporti interni tra gli Elimi, in un clima di prevedibile prosperità che li faceva stringere ulteriormente attorno alla città maggiore. Che Erice nelle sue prime emissioni autonome presenti soltanto la leggenda in greco conferma subito la provenienza, questa sì, segestana e selinuntina di un alfabeto elimo calcato su quello della colonia megarese<sup>227</sup> e trasmesso in direzione delle città indigene settentrionali. Una direzione ribadita dai tempi e dai modi dell'assunzione delle leggende anelleniche nelle emissioni ericine, che conferma lo stretto legame ormai instaurato tra le due città anche oltre quell'alleanza monetale cui già si è accennato<sup>228</sup>, manifestando una palese analogia formale e sostanziale. In questo Erice e Segesta partecipavano della stessa esperienza innovativa dagli importanti risvolti culturali (su cui torneremo tra poco)<sup>229</sup>. Dire del ruolo di primo piano di Segesta e della finale dipendenza di Erice in merito a tipi e leggende non implica evidentemente sottrarre a quest'ultima una dimensione poleica che da questi dati non viene negata; significa piuttosto proprio all'interno di un modello tendenzialmente policentrico verificare il rafforzarsi di una centralità, che va letta in evidente connessione con gli eventi più ampi che in Sicilia andavano accadendo e che inquadravano Segesta come interlocutore privilegiato di un dialogo a più voci.

<sup>227</sup> Sull'importanza di Selinunte come centro di diffusione dell'alfabeto non solo verso le aree indigene, ma anche verso le altre colonie greche (in particolare Imera), in un'influenza tanto forte da mutarne gli usi scrittori, cf. M.T. MANNI PIRAINO, *L'apporto dell'epigrafia*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 79-97, che ipotizza proprio il costituirsi di una *koine* alfabetica comprendente Imera, Selinunte e Gela nella prima metà del V sec. Riflette sull'acquisizione dell'alfabeto greco da parte di culture indigene AGOSTINIANI, *I modi del contatto linguistico tra Greci e indigeni* cit., 182 sgg.

<sup>228</sup> Che «l'uso della leggenda in lingua elima sia un portato della cultura segestana e si diffonda da Segesta ad Erice» (TUSA CUTRONI, *Riflessioni sulla monetazione di Segesta ed Erice* cit., 243) è dimostrato anche dal fatto che la leggenda anellenica compare ad Erice proprio sul tipo del cane (con tre spighe) preso a prestito da Segesta, anche se è forse troppo semplicistico parlare con l'A. di mero fenomeno 'di riporto'.

<sup>229</sup> Tra l'altro, come rilevato più volte da A. Tusa Cutroni (*Aspetti e problemi della monetazione arcaica di Selinunte* cit. e *Il ruolo di Selinunte agli inizi della monetazione in Sicilia*, SicA, XV, 49-50, 1982, 27-30), Segesta ed Erice da un lato e le fenicio-puniche Mozia e Panormo dall'altro erano accomunate anche dal condiviso legame con Selinunte dal punto di vista metrologico, se è alla colonia megarese che bisogna guardare per cogliere la diffusione - dal significato anche politico - dei didrammi del sistema 'corinzio' (più che euboico-attico) prima della riunificazione nel tetradramma su influenza siracusana. Su ipotetici rapporti di (non attestata) *συντέλεια* - da intendere come «contribuzione, amministrazione unitaria» - tra Segesta e le città fenicie ed elime dell'area, da ricostruire proprio su base numismatica, cf. ANELLO, *Lo «stato» elimo* cit., 60-61.

La realtà elima quale descritta dalle emissioni monetali, così, conferma e precisa molto di quello che già si è proposto. In primo luogo ribadisce la fine del V secolo come momento significativo e fondante, in cui alcune esperienze si esauriscono e altre si aprono in un panorama profondamente mutato. Per la storia interna degli Elimi, quel termine sottolinea la scomparsa di una monetazione che certo nelle sue leggende e forse anche nei suoi tipi dichiarava una forma di identità culturale ed una rete di rapporti politici ed economici; con la venuta dei Cartaginesi la Sicilia occidentale sarà dominata ed attraversata da altre monete, ovvero da altre forme di rapporti, anch'essi variegati e complessi, ma sostanzialmente ed irrimediabilmente diversi. Ribadito ancora questo limite inferiore, resta da ripetere la duplicità di accenti della Sicilia elima, dove due erano le zecche che potevano emettere monete per molti versi affini, nonostante le diversità quantitative, articolando così un panorama di respiro locale (come risulta soprattutto per la circolazione della moneta ericina) e focalizzato comunque su Segesta protagonista. Anche se credo che molto si possa ancora fare per chiarire ulteriormente nei particolari i termini di un'egemonia monetale segestana di cui non solo vanno meglio detti territori e diffusione, ma anche compreso nella sua profondità il senso culturale, i più recenti contributi sulle emissioni frazionarie<sup>230</sup> danno già contenuto e prospettiva alla concretezza di rapporti economici e forse politici in cui Segesta sapeva ad un tempo integrarsi in un più generale orizzonte di riferimento e farsi centro attorno a cui gravitavano esperienze minori e di diverso segno.

In tal senso, infine, è importante l'indicazione che viene dalle osservazioni sulla congruità di coni segestani e moziesi<sup>231</sup>, la quale

<sup>230</sup> Cf. TUSA CUTRONI, *Le emissioni frazionarie di argento di Segesta* cit. (con interessanti considerazioni preliminari) e EAD., *Le emissioni frazionarie di argento di Erice* cit.

<sup>231</sup> Per le diverse ipotesi che è possibile formulare intorno a questo tipo di documentazione cf. TUSA CUTRONI, *La monetazione dei centri elimi* cit., 178-179, che sottolinea (credo giustamente) soprattutto la convergenza sul piano economico, finanziario e tecnico, che richiama ancora una volta alla necessità di descrivere affidabili sequenze dei coni. La presenza dell'emblema del cane in alcune sue varianti tipologiche non solo ad Erice, ma anche a Mozia (per cui - ripeto - è documentato l'uso dei medesimi coni) e a Panormo (dove invece il cane è interpretato più liberamente ed indipendentemente) mi pare tolga forza all'interpretazione di GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit.,

obbliga ad un allargamento del panorama di indagine anche alle comunità non propriamente dell'area elima ma ad essa prossime, e richiama alla necessità di studio dei contesti e al rigore tecnico nell'analisi dei pezzi, uniche premesse per risultati probanti. Proprio la possibilità mozieze suggerisce inoltre certa prudenza nel considerare le emissioni monetali solamente come simbolo o manifesto di identità o segno di definiti rapporti politici, e consiglia ancora di più di guardare alla moneta nella sua concretezza strumentale, al fine di definire una carta di rapporti che non necessariamente deve e può coincidere con altre più attente alla costruzione di un'identità (teorica?) degli Elimi.

Senza per questo sminuire il segno da essi lasciato, un segno che rimane ancora da decifrare nella capacità di coniare, emettere, scegliere tipi propri, in una forma di consapevolezza cioè per certi versi ancora stupefacente.

#### IV.5. CULTI E LUOGHI

##### IV.5.1. Qualcosa sui tipi.

Ma sulla monetazione non basta; un altro aspetto merita di essere ancora considerato, quello che più di frequente e tradizionalmente invita ad osservazioni ed ipotesi. Sul senso da attribuire ai tipi monetali esiste una letteratura ampia ed accurata e credo si possa muovere dall'assunto secondo il quale essi vanno comunque letti quali traccia di una scelta culturale e di identità all'interno di un determinato contesto storico<sup>232</sup>.

322-323, che vi vedrebbe il segno più evidente della subordinazione di Erice a Segesta, facendo propendere piuttosto per una lettura che tiene conto soprattutto della capacità di quest'ultima di farsi centro gravitazionale di una molteplicità di interessi e di scambi, culturali ed economici più che 'etnici' o politici. A meno che non si voglia considerare che il mondo fenicio di Sicilia fosse tutto controllato da Segesta in una egemonia che era anche politico-diplomatica; cf. su questi aspetti ancora TUSA CUTRONI, *Riflessioni sulla monetazione di Segesta ed Erice cit.*

<sup>232</sup> Intorno a questo aspetto della monetazione con particolare interesse per il mondo coloniale cf. il classico lavoro (pur non sempre condivisibile) di LACROIX, *o. c.* e le più recenti riflessioni di T. CARUSO, *I tipi monetari e la loro comune interpretazione. Problemi di metodo*, ArchClass, XXXII, 1980, 219-233, in part. 219-221, che almeno parzialmente correggono quella prospettiva. Una cautela ancora maggiore è necessaria lì ove, come nel nostro caso, si abbia a che fare con un contesto non greco; a riguardo rimando alle osservazioni finali del presente capitolo.

E se questo è del tutto scontato per le città greche, la specificità dell'esperienza elima autorizza a ritenere che le monete che essa ha prodotto siano 'alla greca' non soltanto nella tecnica, nel peso o nel senso della leggenda, ma anche nella significatività delle iconografie, in molti casi del tutto peculiare. Anche se, ancora, sul senso di questo essere 'alla greca' sarà poi opportuno bene intendersi.

La gamma espressiva delle città elime è quanto mai attraente: di Segesta vorrei ricordare in particolare la rappresentazione della testa di giovane donna di prospetto, quella del cacciatore e, soprattutto, del cane comune anche ad Erice, di cui è piuttosto qualificante l'immagine di un profilo femminile o, in alternativa, di una figura in atto di sacrificare. Questi i tipi più importanti nella monetazione di V secolo, sia argentea che bronzea, soggetti naturalmente a variazioni di stile e di dettaglio all'interno dello schema iconografico principale; e su questi merita ci si soffermi un poco.

Riguardo ad Erice è in linea generale ragionevole pensare che i tipi di D/ siano connessi con il culto della dea del grande tempio, che nella rappresentazione iconografica modellata su imitazione greca<sup>233</sup> nelle monete più tarde si arricchisce di tutto l'apparato proprio di Afrodite (penso in particolare alla raffigurazione del piccolo Eros alato o della colomba)<sup>234</sup>. Più ardua invece l'interpretazione delle scelte segestane, che ha tentato in una ricostruzione strettamente dipendente da quanto detto dalle fonti letterarie: facile leggere nella testa femminile la giovane troiana giunta a Segesta, nel cane il fiume in una delle sue metamorfosi, nel giovane il triplice fondatore della

<sup>233</sup> La raffigurazione della dea seduta con colomba ed Eros è presente anche in anelli argentei di probabile fabbricazione ericina e datati alla fine del V sec. per cui è stata ipotizzata una diretta dipendenza dai simili tipi monetali: cf. A. TUSA CUTRONI, *Anelli argentei e tipi monetali di Erice*, SicA, IV, 13, 1971, 23-30 e EAD., *Le emissioni frazionarie di argento di Erice cit.*, 422-423. Meno certa, forse, la funzione di talismani o *ex-voto* di questi oggetti, vista la diffusione di questa scelta iconografica in prodotti di oreficeria di età classica.

<sup>234</sup> Accattivante, ma non so quanto plausibile, l'ipotesi che la leggenda ΠΙΟΡΝΑ su una serie di litre sia un esplicito riferimento alla prostituzione sacra praticata nel tempio: cf. ZODDA, *art. c.*, 19, TUSA CUTRONI, *Le emissioni frazionarie di argento di Erice cit.*, 420-422 spiega con la specificità del culto ericino la gamma sempre più ricca di simboli e presenze nello schema iconografico di base (quali cespugli, fiori, colombe, Eros), anche se non sempre condivisibile è un'interpretazione che li voglia necessariamente riferire ad una ascendenza egea.

tradizione (Egesto)<sup>235</sup>. Non ci si è fermati qui, ovviamente: gli studiosi hanno proposto spiegazioni alternative, quali la lettura della testa femminile delle prime serie segestane come testa di una ninfa eponima (una non attestata Egesta, suppongo)<sup>236</sup>, o della figura di cacciatore come personificazione di un fiume cittadino o del dio Pan<sup>237</sup>. È già evidente, credo, il circolo vizioso. Che quelle monete fossero coniate su evidente modello greco e che le rappresentazioni ricalcassero schemi iconografici diffusi nelle colonie non implica l'immediata grecità dell'interpretazione e dei contenuti. La forma ellenica era in qualche maniera necessaria e conseguente alla scelta prioritaria di entrare in un circuito concreto oltre che culturale che aveva nella moneta un comune *medium* di reciproco riconoscimento. Ma sulla pregnanza e sul significato di quelle forme quando espressione di comunità indigene di cui non sappiamo pressoché nulla non è facile dire.

È da guardare con pregiudiziale sospetto, credo, ogni interpretazione che si fondi su quanto detto da fonti letterarie greche e tarde, certamente posteriori al momento in cui quelle monete erano in uso ed in circolazione: né Timeo, né Licofrone, né qualsiasi mitografo possono dire del significato intrinseco di immagini che appartenevano ad un mondo diverso. La costruzione di quelle vicende mitografiche è piuttosto interessante proprio per l'esperimento inverso, ovvero per cogliere la percezione che i Greci hanno avuto di quelle immagini. Se insomma i testi non servono per capire i tipi monetali di V secolo, sono invece quei tipi a spiegare le possibili ragioni

<sup>235</sup> Per la lettura della figura maschile sui tetradrammi della fine del V sec. come Egesto, cf. G. MANGA, s.v. *Aceste*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, 1984, 295-296 e ARNOLD-BIUCCHI, s.v. *Aigestes* cit.; BRACCESI, *Leucris mixtique Sicani* cit., 131, proprio sulla base di questa identificazione, arguisce in maniera invero poco persuasiva che «il pilos, ivi raccolto sopra le sue spalle, divenga nell'*Eneide* la *pellis Libystidis ursae*». Per il complesso delle interpretazioni possibili cf. ancora LACROIX, o. c., 60 sgg. e soprattutto MARCONI, *art. c.*, 1077-1083 con puntuale conto della bibliografia e delle ragioni stilistiche e culturali via via addotte.

<sup>236</sup> Cf. ARNOLD-BIUCCHI, s.v. *Aigesta* cit.

<sup>237</sup> Per corrette obiezioni all'identificazione sia del cane dei didrammi sia del cacciatore dei tetradrammi con il fiume Crimiso cf. MARCONI, *art. c.*, 1083-1087 con un esauriente quadro storico grafico; questa identificazione viene convincentemente recuperata soltanto per il tipo De Luyne da collegare ad un preciso riferimento ad uno stato di conflitto con Selinunte (nel 410) intorno ad una terra contesa lì ove il fiume svolgeva funzione confinaria.

di ricostruzioni intellettuali di una letteratura estranea.

Volendo dunque comprendere queste rappresentazioni quanto più possibile attraverso gli Elimi di V secolo, non rimane, credo, che riflettere ancora sull'oggetto-moneta nel suo complesso. Sovente, infatti, si scindono l'aspetto propriamente iconografico e quello scrittorio, quasi fossero capitoli di due storie differenti. La scelta di scrivere l'etnico prima solo in lingua anellenica e poi anche in greco aiuta a chiarire a mio parere il senso che quelle emissioni ebbero per le comunità indigene, che guardarono ad esse come evidente documento ufficiale cui affidare un'identità ed un riconoscimento. La duplicità dispiegata nelle leggende mi pare si trovi sovrapposta e fusa nell'espressione iconografica, dove la stessa immagine poteva parlare a Greci e ad indigeni e comunque, al di là delle sue forme, non poteva che essere referenziale rispetto a contenuti scelti dall'interno. L'opzione di adottare la leggenda anellenica infatti suona come la garanzia più significativa della consapevolezza di Segestani (ed Ericini) intorno ai significati che il mezzo monetale poteva trasmettere.

Se così è, diventa difficile non ancorare le figure femminili, il cane ed il cacciatore alla cultura e al patrimonio tradizionale degli Elimi<sup>238</sup>, per cui si possono formulare soltanto alcune ipotesi, soprattutto per analogia con altre esperienze indigene. Questa è una strada che conduce ad una interpretazione minimale, sostanzialmente autonoma rispetto a possibilità di lettura posteriori e significativa solamente se guardata nel contesto di quel poco che sappiamo del mondo indigeno. Un mondo legato certamente alla concretezza del paesaggio, a fiumi, montagne, grotte ed acque, un mondo in cui la ritualità era probabilmente legata a fenomeni naturali e ai profili del cielo e della terra, in cui si dispiegavano attività quotidiane e caratterizzanti<sup>239</sup>. Sarei dunque favorevole ad una

<sup>238</sup> Pur con tutte le cautele del caso, quelle ad esempio già espresse da N. BONACASA, in AA.VV., *Afyodite a Monte Iato?*, Kokalos, XXV, 1979, 259-355, 296-297.

<sup>239</sup> Dopo un vecchio lavoro di schedatura sistematica dei culti siciliani ordinati topograficamente (TROPEA, *art. c.*) ho tentato di elaborare una nuova carta teotopica dell'area elima in DE VIDO, *Per una carta teotopica* cit., in part. 209-211, dove riprendendo le linee interpretative indicate già da Agostiniani e Prosdocimi (*art. c.*) - il modello della 'Grande Madre', l'eroe civilizzatore, le figure connesse con le manifestazioni naturali - ho cercato di dare rilievo proprio alla connessione tra tipi monetali e culti locali legati alla natura. Ha insistito sugli aspetti di sincretismo culturale e religioso in luoghi particolarmente significativi per la presenza di peculiari aspetti naturali LEVEQUE, *Colonisation grecque* cit., 46-47, 65-66.

lettura che molto semplicemente tenti di radicare quelle figure ad un quadro non straordinario, ma comune e comprensibile, in cui venga finalmente attribuito il giusto rilievo a pratiche consuete, quali ad esempio la caccia<sup>240</sup>. Se poi queste figure connesse con il paesaggio, la natura o la quotidianità assumessero uno statuto vicino a quello di divinità greche a noi note è difficile dire. Il caso più complesso e strutturato in cui questa sovrapposizione è palese è solo quello ericino, mentre per Segesta non ci si può che riferire al novero consueto dei culti fluviali e delle 'ninfe'<sup>241</sup>, e soltanto in via ipotetica a veri e propri eroi locali o fondatori. Quadro questo che forse potrebbe trovare qualche riscontro anche nella monetazione di V sec. di altri centri dell'area, come nel D/ di lire argentee di Entella con il toro androcefalo o nella testa femminile di monete bronzee di Nacona, dove queste raffigurazioni sembrerebbero egualmente rimandare a figure (non so se divine o eroiche) tutte locali, da riferire come di consueto a corsi d'acqua o fiumi.

Ma a questo punto non posso che fermarmi.

#### IV.5.2. Afrodite di Erice.

Che ad Erice ci fosse un ricco tempio dedicato ad Afrodite lo dice già Tucidide, inaugurando una lunga serie di testimonianze che attestano l'importanza di questo luogo di culto e, soprattutto, una continuità che attraversando vicende tormentate conferma il santuario ericino come luogo centrale, frequentato e a tutti noto<sup>242</sup>.

<sup>240</sup> In questa direzione va l'interpretazione del cane e del giovane uomo in stretta relazione ad un paesaggio naturale ricco di valli e di boschi, dove si praticava la caccia; sugli Elimi come 'popolo del cane' cf. S. CAVALDI, *Popoli e città del lupo e del cane in Italia Meridionale e in Sicilia tra realtà e immagine*, in AA.VV., *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano 1992, 55-82, con le osservazioni di MARCONI, *art. c.*, 1102-1103, che si sofferma sull'importanza dell'immagine del cacciatore in connessione con un modello eroico selettivo più evidente proprio per la fine del V secolo: anche questa figura potrebbe essere insomma un segno evidente, al pari del 'colonnato' dorico, di una serie di contraddizioni e di ambiguità culturali tipiche della Segesta di V sec.

<sup>241</sup> Sulle ninfe sui tipi monetali di Sicilia cf. A.D. ZISA, *Le Ninfe sulle monete della Sicilia antica*, in «Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International de Numismatique, Bruxelles 1991», Louvain 1993, I, 85-90.

<sup>242</sup> Sulla continuità del culto della dea a partire dai tempi più antichi fino ai Romani e sui racconti intorno a quel luogo sacro cf. DIOD., 4, 83, 4-5. Per altre testimonianze antiche di cui è data una rassegna già in G. PAGOTO, *Per la storia del culto*

Fu una storia non sempre lineare, che vide spesso il profilo del luogo elimo superato da eventi e potenze più grandi, in un panorama che lasciando la Sicilia occidentale descriveva ben altre e più ampie aperture a mondi diversi. Soprattutto in età ellenistico-romana il culto ericino conobbe grande diffusione in tutto il Mediterraneo<sup>243</sup>; per il III e il II sec. a.C. molte testimonianze epigrafiche e letterarie attestano una dea Ericina in Sardegna, forse a Gozo, in Spagna, a Cartagine, in Italia meridionale<sup>244</sup> fino a giungere alla vera e propria fondazione di un analogo culto a Sicca Veneria<sup>245</sup>. Ma ancora più clamorosi sono, a parte il caso ambiguo e discutibile di Pyrgi<sup>246</sup>, gli

di *Venere Ericina*, Messina 1903, cf. THUC., 6, 46; LYCOPHR., 951 sg.; APOLL. RHOD., 4, 917 e *Schol. ad loc.*; CALLIM., fr. 43 Pfeiffer, 53 e *Schol. ad loc.*; THEOCR., 15, 101 e *Schol. ad loc.*; POLYB., 1, 55, 7; 1, 55, 8; DIOD., 4, 78, 5; 5, 77, 6; CIC., *Div. Caec.*, 55; *Clu.*, 43; CATULL., 64, 72; HOR., *carmin.*, 1, 2, 33; VERG., *Aen.*, 5, 759-760; OV., *am.*, 3, 9, 45; *met.*, 5, 363; *ars.*, 2, 420; *rem.*, 549; *ep.*, 15, 57; *fast.*, 4, 871 sg.; STRABO, 6, 2, 6; SIL., 4, 697; STAT., *silv.*, 1, 2, 160; 3, 4, 21; TAC., *ann.*, 4, 43; MELA, 2, 119; SUET., *Claud.*, 25, 5; HYG., 260; ATHEN., 9, 395 a; 15, 681 f; AELIAN., *NA*, 4, 2; 10, 50; *VH*, 1, 15; SOL., 5, 9; MYTHOGR., 21, 523; 2, 156; SERV., *Aen.*, 1, 570; 1, 720; 3, 707; 5, 759; STEPH. BYZ., s.v. Ἐριϋ. Su questo culto già mi sono soffermata in DE VIDO, *Per una carta teotopica cit.*, 211 sgg.; analitica attenzione alle fonti di età romana ed in particolare a Strabone è dedicata da GULETTA, *L'area elima in Strabone cit.*

<sup>243</sup> Sulla diffusione del culto di Astarte cf. S. MOSCATI, *Astarte in Italia*, Rivista di cultura classica e medievale, VII, 1965, 756-760 e ID., *Sulla diffusione del culto di Astarte Ericina*, OA, VII, 1968, 91-94, che prende in considerazione in particolare i rapporti tra Sicilia e Sardegna; sulla Astarte di Erice come espressione di una solida *koine* religiosa di tutto il Mediterraneo occidentale cf. anche ID., *La Sicilia tra l'Africa fenicio-punica cit.* ed ora C. BONNET, *Astarté*, Roma 1996, 115-120, senza novità di rilievo.

<sup>244</sup> Cf. MOSCATI, *art. c.*, *supra*, n. 243. Per le attestazioni epigrafiche del culto di Astarte in ambito punico, cf. anche M.G. AMADASI GUZZO, *Le iscrizioni fenicio-puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967, in part. *Sardegna*, nr. 19 (da Cagliari proviene una dedica di un altare ad Astarte di Erice). Sono ancora le iscrizioni fenicio-puniche a testimoniare l'importanza del culto di Astarte a Malta (AMADASI GUZZO, *ibid.*, *Malta*, nrr. 6, 9, 15, 3, da Gozo e Tas Silg), dove però la dea non ha mai l'epiteto specifico; per i culti di Malta, ma in un'età più antica, cf. MANNI, *Tra Malta e Sicilia cit.* A Cartagine un'iscrizione (CIS I, 3776) parla di una «serva di Astarte di Erice», mentre un'epigrafe latina (CIL VIII, 24528) è dedicata alla Venere di Erice. Su Astarte come segnale di legami tra la Sicilia e l'Africa cf. anche M.H. FANTAR, *A propos d'Ashart en Méditerranée Occidentale*, RStudFen, I, 1973, 15-29 ed ID., *Presence de la Sicile en Afrique punique*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, 211-220, 218-219.

<sup>245</sup> Su cui cf. VAL. MAX., 2, 6, 15 e soprattutto SOL., 27, 8 secondo cui la fondazione del tempio di Sicca Veneria, a Sud-Est di Cartagine, si deve a genti siciliane che vi avrebbero esportato anche la pratica della prostituzione sacra.

<sup>246</sup> Vasta la letteratura sulle famose lamine di Pyrgi, risalenti al V sec., che attestano la dedica ad Astarte di un sacello ad opera del 're' di Caere, *Thefarie Velianas*.

esempi romani del tempio sul Campidoglio dedicato alla dea di Erice nel 215 da Q. Fabio Massimo e quello di Porta Collina consacrato da L. Porcio Licinio nel 181<sup>247</sup>. Ricordo cursoriamente questi dati per indicare subito i molti volti della dea di Erice che a lungo persistono come tali: darle un nome unico, così, non solo è difficile, ma persino sbagliato quando si pensi che si poté chiamare Afrodite, Venere, Astarte<sup>248</sup>, senza contare il nome forse per noi più importante, quello datole dagli Elimi e irrimediabilmente ignoto. Data l'impostazione di questo lavoro non intendo soffermarmi sulle

cf. AMADASI GUZZO, *o. c.*, 158 sgg.; ha proposto, ma con scarso seguito (a parte MOSCATI, *La Sicilia tra l'Africa fenicio-punica cit.*), l'identificazione dell'Astarte di Pyrgi con l'Astarte di Erice G. COLONNA, *Il santuario di Pyrgi alla luce delle nuove scoperte*, SE, XXXIII, 1965, 191-219 e ID., *La Sicilia e il Tirreno cit.*, 166; più interessante anche nel quadro qui delineato mi pare il confronto con l'Afrodite di Pafo già proposto da G. LEVI DELLA VIDA, in G. LEVI DELLA VIDA - G. GARBINI, *Considerazioni sull'iscrizione fenicio-punica di Pyrgi*, OA, IV, 1965, 35-52, 49-50 sulla base di elementi linguistici; si ricorderà poi che Pausania (PAUS., 8, 24, 2; 8, 24, 6) parla di un culto di Afrodite Ericina in Arcadia ribadendo un richiamo sia al culto siciliano che a quello di Pafo, mentre DIOD., 5, 77, 6 menziona insieme i santuari di Erice, di Pafo e di Citera per dire di una Afrodite che da ciascuno trae epiteti particolari.

<sup>247</sup> Si ricordi che secondo SERV., *Aen.*, 1, 720 già Enea aveva portato con sé quel culto (*est et Erycina quam Aeneas secum advexit*). Nel 215 a.C. Quinto Fabio Massimo dedicò alla dea di Erice un tempio sul Campidoglio (per cui cf. I. BITTO, *Venus Erycina e Mens. Un momento della propaganda politica romana durante la seconda guerra punica*, ASM, S. III, XXVIII, 1977, 121-133); ma il culto più famoso era quello consacrato dal console L. Porcio Licinio fuori Porta Collina nel 181 a.C., dove si celebrava proprio il *dies meretricum*: cf. STRABO, 6, 2, 6; OV., *fast.*, 4, 871 sgg.; su questi templi cf. anche LIV., 22, 9, 10; 22, 10, 10; 23, 30, 13; 23, 31, 9; 30, 38, 10; 40, 34, 4. SCHILLING, *La place de la Sicile cit.*, 275-279 acutamente riflette sulla rischiosa operazione osata dai Romani, che romanizzarono profondamente la dea nel culto sul Campidoglio, mantenendo contorni più vicini al suo aspetto siciliano in quello a Porta Collina, in un equilibrio armonico tra conservazione ed innovazione. Per la Venere Ericina in età romana è sempre valido GALINSKY, *o. c.*, in part. 169 sgg.

<sup>248</sup> Ampiamente nota e documentata è la 'traducibilità' di Afrodite in Venere e in Astarte; cf. da ultimo BONNET, *o. c.*, in part. 147-150 (che giustamente distingue il tema delle origini da quello delle singole esperienze storiche). Che ad Erice la dea si chiamasse Astarte è dimostrato anche da un'iscrizione di tarda epoca ellenistica, purtroppo oggi perduta e nota solo attraverso una trascrizione - peraltro non del tutto affidabile - fatta da Antonio Cordici (nell'autografo inedito *Istoria della città del monte Erice, antichissima città del Regno di Sicilia*, conservato oggi nella Biblioteca comunale di Erice): l'iscrizione è importante oltre che per l'attestazione del culto di Astarte (alla l. 1 si legge «Alla signora Astarte di Erice ...»), anche per la menzione dei suferi come magistrati della città, evidentemente ormai (siamo nel III-II sec. a.C.) totalmente punicizzata: cf. CIS, I, 135; AMADASI GUZZO, *o. c.*, *Sicilia*, 53-55, nr. 1, fig. 6.

caratteristiche di questo culto e di questa divinità, ché sarebbero richieste diverse prospettive ed approfondimento, quanto proporre qualche osservazione proprio intorno al periodo che qui a noi interessa, tenendo ferma soprattutto la finalità generale che vorrebbe individuare, se possibile, una cifra unificante per le diverse esperienze maturate nelle città elime.

Il nesso originario tra la città di Erice ed il suo tempio mi pare sia confermato proprio dalla scelta dei tipi monetali che, soprattutto nella figura femminile sacrificante o nel tipo di 'Afrodite' seduta, affermano una profonda affinità con la ritualità legata alla dea, presumibilmente proprio quella del santuario che già nel V secolo godeva di grande fortuna. Solo in un secondo momento il destino di Erice e del suo tempio si sarebbero divisi, l'una sempre più proiettata in un'orbita punica che la voleva luogo fortificato e sicuro, l'altro ancora forte di una dimensione di amplissimo respiro. Quando, nel 260 a.C., Amilcare Barca occupò la città, uccise gran parte degli abitanti e ne trasferì il resto a Trapani, la divaricazione trovò suo compimento e conclusione<sup>249</sup>: il tempio continuava a prosperare sull'acrocoro separato anche fisicamente dal resto dell'insediamento. Di questo tempio non resta quasi più nulla<sup>250</sup>.

L'immagine che qui vorrei cogliere è allora quella precedente, quando il culto forse non più soltanto cittadino continuava comunque ad essere ancorato alla realtà elima, se i Segestani ad esso potevano ricorrere per l'inganno ai danni degli Ateniesi. A tal fine è poco produttivo riprendere l'annosa questione dell'origine del culto medesimo, discussione lunga ma forse poco efficace<sup>251</sup>, perché

<sup>249</sup> Cf. DIOD., 23, 9.

<sup>250</sup> Le indagini nell'area sono state compiute in maniera molto accurata da Giuseppe Cultrera (CULTRERA, *art. c.*), che ha rilevato come i pochi elementi architettonici in nostro possesso risalgano ad età romana, quando probabilmente si procedette ad un rifacimento: come confronto si cita solitamente l'unica rappresentazione figurata del monumento, sul R/ di un denario di Considio Noniano del 57 a.C., per cui cf. M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, 448, nr. 424, tav. LI, 16, con bibliografia. Sulla possibilità di ricostruire quale fosse la forma del tempio ericino anche sulla base dei monumenti romani si sofferma ora GULLETTA, *L'area elima in Strabone cit.*, 986-988.

<sup>251</sup> È una prospettiva (quella di E. CIACERI, *Sulla pretesa origine cretese di Venere Ericina*, SS, V, 1912, 164-180 o di MANNI, *Sicilia pagana cit.*, *Aphroditica*, 79 sgg. o di G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tempio e culto nella Sicilia greca*, in «Il tempio greco in Sicilia: architettura e culti. Atti della 1ª Riunione Scientifica della Scuola di Perfezio-

soprattutto attenta a definire radici lontane e come tali assai oscure, lì dove è piuttosto il quadro della situazione di età arcaica e classica a suggerire dati più interessanti.

È in quel periodo che il culto della dea presenta già una polisemia interessantissima che lo qualifica come concreta occasione di sovrapposizione ed integrazione. Erice infatti più di altri luoghi emerge per aver vissuto tra VI e V sec. esperienze di reale contiguità con il mondo fenicio-punico e ad Erice bisognerebbe meglio guardare per riempire quel vuoto di documentazione più volte lamentato intorno ai rapporti concreti e quotidiani instauratisi tra Elimi e Fenici. La dea di Erice, infatti, fu come detto anche un'Astarte, ovvero una dea di matrice non propriamente cartaginese, ma orientale<sup>252</sup>. Più seriamente andrà considerato così il parallelo suggerito già da Pausania tra il santuario di Erice e quello di Pafos a Cipro<sup>253</sup>, al fine di meglio valorizzare proprio quella specifica caratterizzazione cipriota, che già suggerita anni orsono<sup>254</sup> trova oggi conferma convincente in riflessio-

namento in Archeologia Classica dell'Università di Catania, Siracusa 1976», CronArch, XVI, [1977] 1985, 13-20 e Id., *L'oggetto storico di Selinunte* cit.) oramai credo decisamente invecchiata, almeno se posta nei termini di sostrato o di origine o di affinità che non tengano conto dei contesti. Del resto non è più soddisfacente nemmeno un'impostazione che interpreti il culto ericino all'interno di una prospettiva puramente greca (BREICH, *La religione greca* cit., 51 e più chiaramente 61-62, nella risposta alle obiezioni di G. GARBINI, *Intervento*, *ibid.*, 58-59), coerentemente con una lettura rinnovata del fenomeno religioso nella Sicilia indigena che abbiamo già discusso *supra*, II.1. *I nomi di Eracle*.

<sup>252</sup> Solo per un periodo successivo è conosciuta per Erice una dedica a Tanit, dea ritenuta più marcatamente punica e non direttamente connessa al santuario ericino (A.M. BISI, *Un frammento di stele votiva con iscrizione punica da Erice*, AION, N.S., XIX, 1969, 112-116 e B. ROCCO, *Da Erice a Palermo: revisioni epigrafiche*, SicA, XIV, 3, 1971, 23-26); si tratta di una stele votiva che risale al IV-III sec. a.C. e che trova riscontri sia a Lilibeo che a Cartagine (cf. M.G. AMADASI GUZZO, *Epigrafia punica in Sicilia*, Kokalos, XVIII-XIX, 1972-1973, 278-289, 287-288).

<sup>253</sup> Cf. PAUS., 8, 24, 2; 8, 24, 6 e *supra*, n. 246.

<sup>254</sup> Sempre sensibile all'aspetto cipriota nella diffusione delle esperienze fenicie nel Mediterraneo è stata A.M. Bisi (di cui cf. la già citata opera *ΚΥΠΡΙΑΚΑ* ed EAD., *La religione punica in Sicilia alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, SMSR, XXXIX, 1968, 31-59, 37), che ha messo in rilievo la significativa analogia tra un epiteto presente sull'epigrafe ericina ad Astarte e quello di una bilingue cipriota (CIS, I, 9); egualmente interessante mi pare il confronto con un'iscrizione dedicatoria ad «Astarte compagna di Tanit» sulla base di una statuina egiziana in pietra datata all'VIII sec. rinvenuta a Siviglia (CIS, I, 177; AMADASI GUZZO, *o. c.*, *Spagna*, nr. 16, tav. LXI), che nelle sue spiccate caratteristiche dialettali cipriote segnala proprio l'importanza di quest'elemento come

ni libere dall'ossessione dell'origine e sensibili nel collocare il culto ericino in un contesto di contatti e di esperienze a raggio più ampio e di età storica<sup>255</sup>. All'interno delle quali, tra l'altro, andrebbero poste anche le omologhe testimonianze dalle colonie fenicie di Sicilia, per le quali si delinea egualmente l'importanza della figura di Astarte indipendentemente da Cartagine e come elemento più antico e specifico<sup>256</sup>.

Ad Erice l'esperienza fenicio-punica e quella elima poterono dunque trovare un terreno concreto di confronto e di dialogo, in un panorama che sopportava di contenere le molte voci di frequentazioni e presenze. Quello che ci si dovrebbe chiedere è piuttosto la ragione per cui Erice abbia conosciuto tale eccezionalità che la distinse da

sorta di 'fossile guida' nella ricerca sulla espansione dei Fenici nel Mediterraneo: cf. anche DE VIDO, *Per una carta teotopica* cit., 215.

<sup>255</sup> L'importanza della mediazione cipriota era stata soltanto intravista da GIUFFRIDA, *art. c.*, 127-129, che però finiva per dare un quadro confuso tra Creta, Cipro, Troade e Sicilia; cf. con ben altra limpidezza e ricchezza di argomentazioni e più stringenti confronti con la situazione di Lilibeo già MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice* cit., 150; Id., *Tradizioni letterarie* cit., 225; Id., *Modi e fasi* cit., 161 ed ora soprattutto Id., *Tra toponimia e topografia* cit., dove si amplia e articola ulteriormente una suggestione peraltro già maturata. Dal punto di vista della cultura materiale la componente cipriota operante nella cultura elima è stata recentemente fatta emergere anche da LA ROSA, *Influenze di tipo egeo* cit., 40-41.

<sup>256</sup> Su Astarte in Sicilia cf. BISI, *La religione punica in Sicilia* cit., 45 sgg. con interessanti osservazioni anche sulla statua tra sfingi da Solunto (per cui cf. V. TUSA, *La questione di Solunto e la dea seduta*, Karthago, XII, 1966, 11-24). Più recenti sono due interventi su due scoperte moziesi molto significative: si tratta di un'iscrizione su un cippo molto danneggiato che pare aprirsi con la dedica ad Astarte (M.L. UBERTI, *Horon ad Antas e Astarte a Mozia*, AION, N.S., XXXVIII, 1978, 318-319) e di un 'trono', ovvero di una scultura con una divinità femminile fiancheggiata da due leoni, eseguita alla moda magnogreca ma da un artigiano punico per un mercato punico, descritta e discussa da EAD., *Su un 'trono di Astarte' a Mozia*, in AA.VV., *Saggi Fenici. I*, Roma 1975, 33-39 (in un'analisi accurata, anche se l'attribuzione ad Astarte risulta più evidente dal titolo che dal testo). Come rilevato da G. COACCI POLSELLI, *L'epigrafia punica in Sicilia*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 468-478, 471-473 si tratta di due scoperte estremamente importanti, che riaprono la questione dell'attribuzione del santuario del Cappiddazu ed arricchiscono il patrimonio culturale di Mozia di una divinità altrimenti non attestata. M.G. AMADASI GUZZO, *Culti femminili a Mozia*, RStudFen, IX, Suppl., 1981, 7-11 (che aggiunge come terzo documento un frammento ceramico iscritto), infine, ritiene sicura la presenza di un culto ad una divinità femminile (probabilmente Astarte) a Mozia, ma non convince del tutto quando considera ancora il rapporto tra il culto di Erice e quello di Mozia in termini di derivazione, quando invece è forse da preferire una visione che recuperi contestualità e affinità.

tutte le altre comunità indigene dell'area, qualificandola come la punta emergente di una esperienza matura: in questo senso vanno già le indicazioni dei rari materiali rinvenuti sull'acrocoro e conservati oggi nel Museo locale<sup>257</sup> che richiamano l'urgenza di riprendere le indagini sul terreno. La chiave forse può venire dal nome greco che Tucidide conosce per la dea, ovvero da quella Afrodite che tanti luoghi consimili occupa nel Mediterraneo. È qui dunque che i vari aspetti (almeno quello fenicio-punico e quello greco) trovano una congiunzione interessante, ovvero nella possibilità che il culto di Afrodite converga con quello di Astarte<sup>258</sup> nel definire un luogo di specifica natura emporica<sup>259</sup>. Tra diverse pratiche e rituali descritti

<sup>257</sup> Mi riferisco qui al poco materiale conservato nel Museo Cordici di Erice e già edito: si tratta di statuette di provenienza cipriota e naucratica e di amuleti e scarabei di fattura orientale, cipriota ed egiziana con funzione magico-apotropica: cf. BISI, *Testimonianze fenicio-puniche ad Erice cit e EAD., Catalogo del materiale archeologico cit.*; per gli scarabei egizi, cf. G. SPAMENI GASPARRO, *I culti orientali in Sicilia*, Leiden 1973, 92, 102-103. Sui nessi tra Afrodite, culti orientali e un paredro Adone il cui culto in Sicilia occidentale potrebbe essere attestato dalla menzione di un mese 'Αδώντος nel III decreto da Entella cf. I. SAVALLI, *La terza iscrizione da Entella*, in *Materiali e contributi* 1982, 1055-1067, 1056-1057.

<sup>258</sup> Sull'ampia sovrapposibilità sotto questo aspetto tra Afrodite e la fenicia Astarte si è soffermato C. GOTTANELLI, *Santuari e divinità delle colonie d'Occidente*, in AA.VV., *Religione fenicia. Matrici orientali e sviluppi occidentali*, Roma 1981, 109-135, mostrando il legame della dea con il mondo commerciale fenicio e con i santuari costieri *extra muros*, cosa che la rendeva particolarmente duttile alle molte possibilità di *interpretationes* e di poliedricità culturale.

<sup>259</sup> Questa riflessione è sviluppata in un importante lavoro di A. ALONI, *Eteria e tiaso: i gruppi aristocratici di Lesbo tra economia e ideologia*, DArch, S. III, 1, 1983, 21-36, che partendo dalla lettura in parallelo della vita dei fratelli Carasso e Saffo individua all'interno dell'ambiente aristocratico un nesso fondamentale e strutturante tra mondo dei commerci e quello 'amoroso' fiorenti entrambi sotto il segno di Afrodite: proprio afroditismo e cosmopolitismo sarebbero gli elementi caratterizzanti non solo del tiaso saffico di Lesbo (che in questo segna una rottura netta rispetto al sistema di valori dell'eteria di Alceo), ma anche di quella sfera socio-economica frequentata dagli aristocratici come Carasso, commercianti di vino e di oggetti di lusso. Proprio il culto di Afrodite, «sovra e ordinatrice» di quel mondo, permette di disegnare una mappa dell'intero Mediterraneo, in cui vengono evidenziati i luoghi che registrano una convergenza tra i due diversi aspetti della dea, quello emporico e quello erotico: tra essi figurano Naucrati, Cipro, Sicca Veneria, Gravisca, Locri e, in Sicilia, Iato (su cui però tornerò a breve), Imera, Erice. Sul fr. di Saffo (fr. 35 Voigt) che nomina una Πάνορμος, identificata da alcuni con la città siciliana per dare forza all'ipotesi di una Afrodite isolana, cf. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Ἡ σε Κύπρος ἢ Πάφος ἢ Πάνορμος*, in «Studi in onore di F. Gabrieli», Roma 1984, II, 641-643 (= *Tra Cadmo e Orfeo cit.*, 73-75), che propende invece per una identificazione con un luogo ed un culto cretesi.

a volte con dovizia dalle fonti più tarde (penso soprattutto alle testimonianze di Eliano e di Ateneo su voli di colombe<sup>260</sup>, rugiada, fiori e profumi)<sup>261</sup>, attira la nostra attenzione soprattutto la prostituzione sacra<sup>262</sup>. I confronti possibili con altre situazioni - con Corinto e con Locri, ad esempio - aggiungono anche Erice al novero di luoghi che a partire da età arcaica segnano nel Mediterraneo greco e no la felice congiunzione tra esperienze emporiche e religiose, in una straordinarietà cui anche il caso ericino appartiene a pieno titolo e che, con i suoi risvolti economici, potrebbe meglio spiegare ricchezza e prosperità altrimenti più difficilmente concepibili per una piccola comunità indigena. Senza contare che, da un punto di vista più squisitamente elimo, tutte queste connotazioni dicono ancora di più di un mondo che aveva non solo nei piccoli porti, ma anche in un importante luogo di culto occasioni di apertura verso il mare ed opportunità di scambi con l'esterno, ad ulteriore smentita di un'immagine chiusa degli Elimi credo a questo punto pienamente superata. È in quel doppio registro (indigeno e mediterraneo) che Erice conosce la specificità del suo profilo proponendosi quale anello di congiunzione necessario per comprendere un aspetto degli Elimi: attraverso la lente di una più larga esperienza culturale, infatti, il nome della greca Afrodite rimandava ad un mondo di commerci e di amori.

#### IV.5.3. Ipotesi di culti comuni.

Tra i criteri che guidavano Erodoto nel riconoscere l'Ἑλληνικόν, si ricorderà, posto di rilievo avevano culti e rituali comuni, ovvero

<sup>260</sup> CULTRERA, *art. c.*, 302 notava tra i resti nell'area del tempio una colombaia che considerava una «persistenza di un elemento tradizionale, risalente al tempio del culto di Afrodite».

<sup>261</sup> Cf. ATHEN., 9, 395a e AELIAN., NA, 4, 2; VH, 1, 15; 10, 50 con la descrizione dei riti ericini e delle feste delle Ἀναγώγαι e dei Καταγώγαι, che avevano come fulcro il viaggio delle colombe dalla Sicilia all'Africa e ritorno. Sul sapore orientale di questi riti con confronti anche con altri santuari fenicio-punici cf. GOTTANELLI, *art. c.*

<sup>262</sup> Cf., dichiaratamente per l'epoca romana, DIOD., 4, 83, 6 e STRABO, 6, 2, 6 che parla di ἱερόδουλοι γυναικες (cf. anche HDT., 1, 199, 4 per la prostituzione nel santuario di Afrodite in alcune città di Cipro). Sarebbe interessante studiare inoltre i numerosi bolli attribuiti alle sacerdotesse del tempio e per ora soltanto riuniti in catalogo da A. PEPOLI, *Antichi bolli figulini e graffiti delle sacerdotesse di Venere Ericina rinvenuti in Monte San Giuliano*, Firenze 1885. Sulla prostituzione sacra cf. infine F. PERUZZI, *Sulla prostituzione sacra nell'Italia antica*, in «Scritti in onore di G. Bonfante», Brescia 1976, 673-686.

quei luoghi e quelle pratiche che potevano e possono contribuire a definire un profilo culturale omogeneo, tale da descrivere un'entità riconoscibile e al suo interno tendenzialmente compatta. Una verifica condotta in questo senso sui dati per ora disponibili per l'area elima conduce a risultati scarsi ed approssimativi<sup>263</sup>.

La tentazione più forte è quella di cercare anche nel resto dell'area la presenza di una divinità femminile con caratteristiche simili a quelle della dea venerata sul monte Erice, il cui nome possa essere stato Afrodite per i Greci e Venere per il mondo romano. Le rare indicazioni che vengono dagli altri centri sono però ancora troppo ambigue per essere decisive, nonostante un'intera stagione di studi abbia volentieri percorso questa strada proprio su suggestione del culto ericino. Si pensi, ad esempio, al colloquio palermitano su Afrodite a Monte Iato<sup>264</sup>, occasione di scambio utile e proficua con risultati a più livelli interessanti, che però ancora suscita qualche perplessità nella sicurezza dell'identificazione del culto sulla base di una testimonianza importante, ma ancora non dirimente. Come noto, Monte Iato vide intorno alla metà del VI secolo la costruzione del suo primo edificio pubblico, un tempio importante nelle dimensioni e nella qualità del materiale utilizzato, che costituisce un elemento del tutto estraneo al precedente impianto di capanne indigene, un tempio ad *oikos* con un *adyton*, una cella ed un altare che rientra perfettamente in una tecnica architettonica greca. La proposta di identificazione poggia essenzialmente su un frammento di *kantharos* a vernice nera utilizzato per le libagioni, rinvenuto in un deposito votivo della fine del IV sec. da connettere ad un sacrificio rituale; sul frammento si leggono graffite le lettere greche ΑΦΡ. Sulla base di questo

<sup>263</sup> Più ottimista ero in DE VIDO, *Per una carta teotopica* cit., 211 dove dicevo che la mappa dei culti indicava una diffusione della divinità femminile di Erice che ora mi pare meno evidente.

<sup>264</sup> Dopo il breve H. BLOESCH, *Tempio e culti a Iaitas*, in «Il tempio greco» cit., 183-186, cf. AA.VV., *Afrodite a Monte Iato* cit., con interventi numerosi di storici ed archeologi; per un inquadramento generale del lavoro fatto sul tempio di Monte Iato, con specifica bibliografia, cf. ancora ISLER, *o. c.*, 52-56 e poi H.P. ISLER - C. ISLER-KERENYI - A. LEZZI-HAFTER, *Der Tempel der Aphrodite*, in AA.VV., *Studia Ietina. II*, Zürich 1984, 11-116. L'ipotesi di BLOESCH, *art. c.* sull'esistenza di un sacello dedicato a *\*Ialtros* (peraltro non attestato), paredro o figlio di Afrodite, cui riferire le tegole sacre con ΙΑΙΤΟΥ non suona convincente.

documento si è ipotizzato che nel tempio si venerasse Afrodite, il cui culto sarebbe stato caratterizzato da riti notturni, come proverebbero le lucerne lì trovate che coprono un arco di tempo ampio, dal VI sec. fino alla distruzione dell'edificio nel I sec. d.C. Proprio la distribuzione cronologicamente omogenea di queste lucerne ha fatto pensare ad una sostanziale continuità del culto in esame, che renderebbe plausibile estendere all'intera vita del luogo sacro l'isolata attestazione del nome di Afrodite.

Il maggior esperto di Monte Iato, Hans P. Isler, è molto netto nel ritenere che si tratti di una costruzione greca per un culto greco praticato dai Greci che a Iato abitavano, sottintendendo così una profonda osmosi già in età arcaica tra Greci ed indigeni<sup>265</sup>; meno chiaro, però, rimane ancora il rapporto di questo tempio con il tessuto cittadino e con la realtà elima, se cioè esso debba intendersi come luogo di culto specifico per parte della popolazione o se, come farebbe pensare l'impegno evidente profuso per la sua realizzazione, esso avesse una dimensione comune e pubblica e vedesse riunite persone di diversa matrice. In un clima segnato da una ellenizzazione forse già profonda, i cui contorni e modalità andranno comunque meglio meditati, il tempio arcaico dice dell'inserimento di una struttura greca nel tessuto urbano di Monte Iato, ma non ancora della completa ellenicità del culto lì praticato, né degli eventuali spazi di sovrapposizione tra la divinità greca (Afrodite o altra) e una divinità indigena, sempre che il tempio si sia impiantato - come è più economico pensare - su un luogo già sacro. Il caso di Monte Iato è per certi suoi aspetti non troppo dissimile da quello più famoso del tempio segestano ed induce a pensare a forme greche per ambigui e misti contenuti, per cui sarebbe auspicabile la chiarificazione dell'apporto indigeno, in una prospettiva in cui il culto di Afrodite è solo una tra le possibili vie ancora aperte<sup>266</sup>.

<sup>265</sup> ISLER, *Monte Iato* [1988-1989] cit., 279 ritiene che proprio questa presenza greca abbia contribuito ad accelerare il processo di ellenizzazione della città indigena.

<sup>266</sup> Tutta la discussione nel Colloquio sopra citato è di particolare interesse proprio perché alla prova dell'interpretazione di un documento così ambiguo come il tempio di Monte Iato emerge intera la gamma delle letture possibili, che sfumano dall'interesse per eventuali precedenti indigeni, forse con forme rituali a cielo aperto (De Miro, Manni), alla ricerca di forme di sincretismo (Mantorana), ad una lettura decisamente all'interno della cultura greca (Isler, Manganaro), ad una attenzione per gli eventuali fattori sociali (La Rosa, stimolante soprattutto perché immette il dibattito su binari più originali e produttivi).

La tentazione di Afrodite ha riguardato anche Segesta, sia nell'interpretazione del tipo di D/ delle sue monete più antiche come rappresentazione della dea di Erice, forse ripresa da un prototipo statuario<sup>267</sup>, sia nella lettura del materiale di Grotta Vanella. È quasi certo, come detto, che si tratta di vasi votivi provenienti da un'area sacra sovrastante che, data l'omogeneità cronologica dei frammenti (databili tra la fine del VI e la fine del V sec.), si ritiene sia stata distrutta o smantellata proprio nell'ultimo quarto del V sec.<sup>268</sup>. L'analisi del materiale (ceramiche, terrecotte, *pinakes*, oggetti vari) ha fatto pensare ad una dea protettrice della fecondità, il cui nome, data la prossimità con Erice, è stato quasi ovvio indicare in un'Afrodite dalle caratteristiche peculiari (alcuni aspetti maschili, ad esempio) che troverebbero confronti anche altrove<sup>269</sup>. A Segesta d'altra parte si conosce un sicuro culto di Afrodite grazie ad un'iscrizione di età ellenistico-romana, in cui si dice di Μινύπα sacerdotessa di Afrodite Urania<sup>270</sup>; ad Afrodite Κλεαγόρας Μασσαλιώτης dedicò nella prima metà del IV sec. una piccola *trapeza* la cui origine rimane incerta, ma già facente parte del Museo Salnitriano che nel secolo scorso raccoglieva materiali dell'area palermitana in senso ampio<sup>271</sup>. Insomma, è certo che Afrodite nell'area elima ci fu, ma ancora è poco

<sup>267</sup> Questa l'ipotesi di TUSA CUTRONI, *Le emissioni frazionarie di argento di Segesta* cit., 662-663.

<sup>268</sup> All'interno di questo lasso di tempo si nota una considerevole concentrazione dei graffiti sui frammenti di vasi del primo quarto del V sec.: mi chiedo, ma è solo una suggestione, se lo scemare delle testimonianze epigrafiche non sia dovuto al fatto che proprio alla seconda metà del V secolo risale la costruzione del tempio fuori le mura, un tempio che doveva acquistare posto preminente all'interno della città, forse anche a seguito di un generale riconcepimento urbanistico; ma solo gli scavi potranno dire qualcosa a riguardo.

<sup>269</sup> Per l'ipotesi di un'area sacra sul Monte Barbaro dedicata ad una dea identificabile (invero solo in via dubitativa) con Afrodite cf. J. DE LA GENIÈRE, *Una divinità femminile sull'acropoli di Segesta?*, Kokalos, XXII-XXIII, 1976-1977, 680-688, che in questa proposta sembra fortemente condizionata da motivi esterni, quali la vicinanza con Erice e la presunta prevalenza dell'elemento femminile tra i dedicanti, argomento questo ora decisamente messo in dubbio dalle nuove ipotesi di L. Biondi che ritiene i genitivi in -α attestati sui graffiti egualmente riferibili ad antroponomi maschili e femminili: cf. *supra*, IV.4.3. *La scrittura e l'alfabeto*.

<sup>270</sup> IG, XIV, 287.

<sup>271</sup> Cf. MANNI PIRAINO, *o. c.*, 177-178, nr. 134, tav. LXXX, che è favorevole ad una provenienza dalla Sicilia occidentale anche in considerazione della Afrodite di Erice.

chiaro con quali modalità, frequenza e diffusione; soprattutto, non è ancora legittimo supporre che essa abbia contraddistinto gli Elimi come dea a tutti comune e venerata in una pluralità di santuari, lì dove la documentazione in nostro possesso è ancora labile e soprattutto rischia di essere letta in maniera parziale proprio sotto l'influsso ericino. Senza contare che gran parte delle nostre fonti, di epoca romana, è piuttosto sensibile alle evidenti connessioni tra Afrodite, Enea e Roma e dunque sposta l'attenzione su un orizzonte ideologico che lascia la questione della riconoscibilità culturale degli Elimi per approdare alla riva dei rapporti tra la Sicilia e una potenza egemone<sup>272</sup>.

Ancora legato ad Erice è un altro problema che, diventato sorta di *topos* più volte ribadito, merita di essere posto in maniera dubitativa. Ricordo qui un noto passo di Eliano ove si parla delle modalità del culto di Afrodite ad Erice, precisando in un punto<sup>273</sup>: καὶ ὁ μὲν βωμὸς ὑπὸ τῷ οὐρανῷ ὁ μέγιστός ἐστι, πολλῶν δὲ ἐπ' αὐτοῦ καθαγισομένων θυμάτων ὁ δὲ πανημέριος καὶ ἐς νύκτα ἐξάπτεται. Questa notazione rimane quanto mai ambigua: se infatti non è per nulla strano che il βωμὸς di un tempio greco sia all'aperto, suona proprio per questo quanto meno pleonastica l'espressione ὑπὸ τῷ οὐρανῷ, che parrebbe suggerire una peculiarità non altrimenti evidente. Visto che non si tratta di un uso formulare, può darsi che la precisazione sia da legare alla rugiada notturna che quell'altare lavava e purificava e su cui Eliano, attento alle ritualità ericine, un poco si sofferma in seguito.

Come si sa, l'idea del culto a cielo aperto è implicitamente legata anche all'interpretazione del tempio dorico di Segesta: il dibattito è piuttosto noto e vede una parte degli studiosi - sotto l'autorità di Pace - favorevole a ritenere che il tempio segestano sia compiuto così come lo vediamo oggi (senza copertura e privo di altare) e dunque

<sup>272</sup> Ricordo ancora qui a titolo di esempio l'articolata elaborazione di Dionigi di Alicarnasso che, in I, 53, menziona tra l'altro l'altare dedicato da Enea ad Afrodite *Aineias* sulla sommità di un monte (Elima?) e il tempio di Enea a Segesta: su questi temi e sull'identificazione della sconosciuta Elima cf. *supra*, I.5.3. *Il gioco combinatorio* e I.6.3. *L'approdo di Enea*.

<sup>273</sup> AELIAN., *NA*, 10, 50; gli scavi di Cultrera non hanno dato alcun risultato in questo senso.

destinato ad ospitare al suo interno proprio riti a cielo aperto<sup>274</sup>. In questo senso si tratterebbe di un culto ancora indigeno, caratterizzato proprio da questa peculiarità che lo distinguerebbe dalle più consuete modalità greche<sup>275</sup>. Le recenti osservazioni di Castellana sul luogo sacro di Montagnoli, sorta di recinto destinato a suo parere ad un culto *sub divo*<sup>276</sup>, suggeriscono un duplice ordine di riflessioni. Da un lato l'esistenza di semplici recinti sacri per loro natura non coperti e poco strutturati è piuttosto diffusa<sup>277</sup> e dunque non si propone come tratto esclusivo di una specifica cultura; dall'altro la particolarità di Segesta consiste piuttosto nella forma architettonica così chiaramente ellenica (almeno a grandi linee), all'interno di un contesto che sicuramente greco non era. Ma su questo torneremo. Quanto qui interessa è l'ambiguità persistente anche di questa documentazione,

<sup>274</sup> Cf. PACE, *op. cit.*, III, 630 sgg., che riflette più in generale anche sul culto di Afrodite in Sicilia, detto sicano e mediterraneo, anteriore all'insediarsi di Elimi e Fenici.

<sup>275</sup> Importante in questo senso mi pare la scoperta di una costruzione antecedente al tempio ma in preciso allineamento col suo asse, che come ipotizzato da chi scava rappresenterebbe un sacello primitivo ed indigeno in legno e mattoni crudi, cosa che darebbe forza all'idea di una forte continuità con una precedente esperienza indigena, qualunque sia stato il successivo sviluppo 'formale' e culturale del luogo: cf. D. MERTENS, *Lavori eseguiti dall'Istituto Archeologico Germanico a Segesta e Selinunte negli anni 1972-1975*, Kokalos, XXII-XXIII, 1976-1977, 697-700 e TUSA, *Segesta* [1988-1989] cit., 275 («non potrebbe trattarsi di un sacello intorno a cui fu costruito in un secondo tempo [...] questa peristasi per rendere sacro lo spazio intorno al sacello stesso?»).

<sup>276</sup> Cf. CASTELLANA, *L'insediamento di Montagnoli* cit., 332, dove la capanna I viene interpretata come luogo di riunione e di culto «come induce a credere il fatto che nella ricostruzione di VI secolo la struttura, divenuta probabilmente zona recintata all'aperto, è sede di deposizioni votive».

<sup>277</sup> Diventa a questo punto interessante un confronto con Imera, dove il cosiddetto 'dado' (un parallelepipedo di calcare con una cavità poco profonda al centro) è stato interpretato (cf. ALONI, *art. cit.*) - fosse trapeza o altare o base di una statua - come segnale di un culto a cielo aperto di età arcaica (seconda metà del VII sec.) precedente addirittura alla definizione complessiva dell'area sacra e quindi forse attinente ad una presenza indigena, se non persino elima; più di recente ALLEGRO, *art. cit.*, 64-72, 67 interpretando il 'dado' come base di statua ha proposto invece di ribaltare il rapporto cronologico tra questo ed il tempio A, all'interno del quale sarebbe stato originariamente collocato. Quanto alla divinità venerata BONACASA, *Dei e culti di Himera* cit., 257-269 preferisce pensare ad un culto di Atena, mentre altri, come Torelli ed Aloni, ipotizzano un culto di Afrodite coerentemente con un'interpretazione globale che intende ravvisare un nesso significativo tra questa dea e gli empori, luoghi privilegiati per l'incontro tra Greci e non (indigeni o Fenici che fossero).

che fa concludere come allo stato attuale delle conoscenze né Afrodite né i culti a cielo aperto si possano leggere a tutt'oggi come comuni e specifici degli Elimi quali li conosciamo.

Forse altre e diverse strade potrebbero essere percorse in modo più proficuo. Penso qui, e lo dico in via ipotetica e semplicemente propositiva, ancora alla figura del cane rappresentata nella monetazione di V secolo e, per epoca diversa, al culto dei Γεφέτορες attestato nel decreto di Nacona. Riguardo al cane l'interesse degli studiosi si è concentrato intorno alle implicazioni culturali della presenza di questo animale nella cultura elima<sup>278</sup>, indicando in esso più che in altri una sorta di simbolo specifico e comune accettato in seguito anche in alcune colonie fenicie (Mozia e Panormo)<sup>279</sup>. Anche se proprio le attestazioni sulle monete moziesi inducono la più grande prudenza nel rendere assoluta e dirimente questa figura, mi pare che comunque essa possa indicare una buona direzione per delineare non solo un'immagine poi trasmessa anche ai Greci, ma un concreto riferimento che dall'interno costituiva motivo di riconoscimento culturale, in un raro spiraglio aperto su un mondo ancora pressoché ignoto. Ma questo, accogliendo un recente suggerimento di Marconi, non necessariamente nel senso di un culto, ma come

<sup>278</sup> MARCONI, *art. cit.*, 1077-1078 rileva l'appartenenza alla medesima razza (cirneco dell'Etna) sia dei cani dei più antichi didrammi segestani che di quelli rappresentati nei tetradrammi a fianco del cacciatore; e di questi con quelli raffigurati nella metopa di Atteone dall'*Heraion* di Selinunte; il che gli permette di ipotizzare - non a torto - che si trattasse di un cane tipico della regione. A ciò si aggiunga un recentissimo ed ancora inedito dato che viene dagli scavi di Segesta, dove, sporadiche o riutilizzate ma sempre in area a presumibile destinazione pubblica, sono state trovate un gran numero di tegole con bollo impresso raffigurante (in diverse variazioni) proprio un cane, ora in corso di studio da parte di Bruno Garozzo. È evidente che, ove si verificassero una datazione ad epoca classica, una affinità iconografica con i tipi monetali e una destinazione ad edifici pubblici, questi materiali sarebbero di straordinario rilievo (e a quel punto definitivi) contenuti ad ogni ipotesi intorno all'importanza del cane per i Segestani.

<sup>279</sup> Penso soprattutto a CATALDI, *Popoli e città del lupo e del cane* cit., 72 sgg., che però forse accentua eccessivamente l'aspetto antigréco e filopunico di un tratto culturale che andrebbe piuttosto guardato, ove possibile, soprattutto dall'interno. Non convince A. DOUBOURDIEU, *Le chien de Ségeste*, Kokalos, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 51-83, quando tesse un arazzo senza storia in cui monete di V secolo e commentatori bizantini occupano il medesimo posto, senza alcuna critica proiezione temporale.

elemento qualificante di paesaggi e di pratiche sociali, connesse all'immaginario mitografico (non già alla realtà culturale) solo da letterati di età posteriore<sup>280</sup>.

Quanto ai Γενέτορες di Nacona, un già citato contributo ha voluto vedere in essi un concreto riferimento al patrimonio tradizionale della città, in un culto che se pure istituito *ex novo* e in quei termini solo all'età del decreto potrebbe rimandare a più remote radici culturali e religiose<sup>281</sup>. Il forte legame della comunità di Nacona con Segesta unitamente all'ipotizzata identificazione dei Γενέτορες con i Troiani potrebbe proiettare quella lettura non solo nel quadro ben attestato dei rapporti tra quest'arca (segnatamente Segesta) e Roma a partire dal III sec., ma anche in una tradizione precedente e sempre latente nella cultura elima, in quel frangente rivitalizzata in funzione di esigenze nuove. Mi chiedo allora se nell'alveo della tradizione 'troiana' non ci potesse essere (ma è pura ipotesi) già posto *ab origine* per un culto agli eroi progenitori, fossero essi quelli di cui la letteratura greca ci ha lasciato il nome, o altri - di più plausibile e distinta matrice anellenica - confluiti poi nel filone famoso, e quindi se sostanzialmente ignoti nelle loro caratteristiche elime, comunque in qualche modo presenti nei frammenti superstiti della documentazione. E anche questa potrebbe essere una strada plausibile nella ricerca di un'identità di culti e rituali.

<sup>280</sup> Specificatamente sui rapporti tra immagine del cane, culto del cane e fiume divinizzato cf. ancora MARCONI, *art. c.*, 1086, giustamente cauto, che pensa ad Erice e a Segesta come a città del cane negli stessi termini in cui Agrigento fu città del granchio e Imera città del gallo, ovvero escludendo la possibilità di un culto tributato a quell'animale e piuttosto favorevole al nesso con le attività cinegetiche, che permetterebbe per di più di chiudere nello stesso cerchio semantico anche la rappresentazione del cacciatore. Quanto alla narrazione letteraria, si tratterebbe di «una rarda (rispetto alle monete) combinazione erudita, risalente almeno a Licofrone, che [ha] fatto del padre del fondatore di Segesta, città del cane, un cane». Anche se, aggiungo, non è detto che proprio le attività cinegetiche non si potessero riempire di contenuti culturali quando ad esempio, come osservato dallo stesso Marconi, la figura del cacciatore incrociò analoghe immagini eroiche di matrice selinuntina.

<sup>281</sup> Cf. LOMBARDO, *Osservazioni sul decreto di Nacone* cit. Sui culti testimoniati dai decreti entellini si era già soffermato M. GIANCIULIO, *Edifici pubblici e culti nelle nuove iscrizioni da Entella*, in *Materiali e contributi* 1982, 945-992, che, ancorando fortemente quelle attestazioni al contesto della profonda ellenizzazione di queste e di altre città di Sicilia, non ravvisava elementi tali da condurre ad una specifica esperienza religiosa 'elima' (di segno troiano) o ad essa più o meno esplicitamente riferibile.

#### IV.5.4. Situazioni ambigue.

L'indagine intorno alla possibilità di culti comuni o specifici è resa ancora più ardua, oltre che dalla natura stessa della materia, dall'ambiguità di alcune situazioni che, come già accennato, paiono potersi scomporre in componenti diverse e non omogenee. Due esempi, in particolare: quello dell'ήρώιον per Filippo compagno di Dorieo, e quello dei luoghi di culto segestani<sup>282</sup>.

Dopo la disfatta di Dorieo, tra l'altro accadde anche questo<sup>283</sup>: συνέσπετο δὲ Δωριεὶ καὶ συναπέθανε Φίλιππος ὁ Βουτακίδεω Κροτωνιήτης ἀνὴρ, [...] διὰ δὲ τὸ ἑωυτοῦ κάλλος ἠνέικατο παρὰ Ἑγεσταίων τὰ οὐδεὶς ἄλλος· ἐπὶ γὰρ τοῦ τάφου αὐτοῦ ἡρώιον ἰδρυσάμενοι θυσίησι αὐτὸν ἱλάσκονται. Per certi versi si tratta di un caso piuttosto esplicito: nel culto eroico accordato ad un defunto sembrerebbe di vedere già acquisito un modo tipicamente greco, che più volte - come già Erodoto testimonia in altri luoghi - riserva questo onore a personaggi dalle eccezionali caratteristiche<sup>284</sup>. In questo più che in altri esempi sussiste il dubbio che quella che lo storico tramanda sia un'interpretazione greca (sua o della sua fonte) di un culto tipicamente indigeno di cui egli tenta di dare spiegazione<sup>285</sup>, forse di una figura maschile legata in qualche modo ad una delle divinità maggiori. D'altra parte il riferimento così puntuale ad un fatto e ad un personaggio noto deporrebbero per una possibilità di identificazione abbastanza precisa e dunque per la plausibile assunzione da parte indigena di una pratica rituale riconoscibile come greca da Erodoto. Sui motivi che possono aver spinto i Segestani a onorare proprio Filippo, non saprei scegliere tra quelli 'erodotei' di una sensibilità (tutta greca) per la bellezza<sup>286</sup> e quelli di

<sup>282</sup> Aveva già messo a fuoco questi due temi, centrali nell'indagine sulla permeabilità culturale dell'elima Segesta, DE LA GENIERE, *Ségeste et l'hellénisme* cit., 42.

<sup>283</sup> HDT., 5, 47 con NENCI, *Commento* cit., ad loc.

<sup>284</sup> Che questo *heroon* fosse nell'area pubblica di carattere agoratico è ipotesi plausibile, ma non ancora verificata, avanzata da chi scava a Segesta: cf. MICHELINI, *Le agorai di ambiente coloniale* cit., 1151 e VAGGIOLI, *Ricerche archeologiche e topografiche* cit., 1343. Per il quadro delle possibilità interpretative cf. soprattutto FRISONE, *Tipologie sepolcrali* cit., 300, 309-310 (n. 6), che contestando il confronto a volte proposto con il caso dell'Achemenide Artaceo ad Acanto (HDT., 7, 117) prospetta la possibilità che questo episodio possa aprire qualche spiraglio su aspetti della religiosità indigena.

<sup>285</sup> Così NENCI, *L'Occidente 'barbarico'* cit., 308.

<sup>286</sup> Sulla conoscenza che Erodoto aveva dell'olimpionico Filippo Butacide, sulla sua sensibilità per la bellezza come dato da segnalare e sulle fonti segestane che gli

una assonanza tra il patronimico Βουράκιδης e il Bute che in un filone della tradizione sarebbe stato padre di Erice, accostamento che, d'altra parte, è noto solo attraverso fonti letterarie greche e tarde, e che dunque potrebbe risultare del tutto estraneo al contesto locale. La peculiarità del nucleo mitico ericino e la sua specificità slegata dal filone troiano più strettamente segestano, però, mi rendono scettica su quest'ultima possibilità; e mi pare comunque più interessante sottolineare, proprio per valutare il processo di integrazione culturale, l'ipotesi dell'acquisizione di una pratica che noi giudichiamo tipicamente greca, quale quella dell'onore eroico accordato ad un mortale. Sempre che, naturalmente, anche a Segesta non ci fosse come ipotizzato per Monte Iato un nucleo (e un quartiere) specificatamente di Greci che perpetuando i propri costumi funerari volentieri onoravano chi come Filippo essi forse avvertivano più affine che nemico.

Ma ancora più ambiguo e difficile suona l'altro versante, quello legato alle architetture templari<sup>287</sup>. Un discorso globale dovrebbe guardare oltre che al tempio più famoso anche al santuario arcaico di Contrada Mango, al fine di considerare gli aspetti della cultura religiosa di Segesta nel complesso delle scelte architettoniche attuate a partire dall'età arcaica, un'età in cui dobbiamo supporre fosse meno incisiva l'impronta di una cultura greca assimilata<sup>288</sup>. Tanto più che entrambi i luoghi si presentano chiaramente quali templi *extra muros*, santuari cioè cui una già ricca letteratura di ricerca guarda come a spazi privilegiati e peculiari se inseriti in un tessuto territoriale greco e che forse mantennero uno statuto specifico anche in ambito indigeno. Ma fino a che non si scoprano eventuali templi cittadini e propriamente acropolici, non è facile tentare interpretazioni complessive sui luoghi di culto di Segesta, tanto più che i

avrebbero detto di un monumento che egli probabilmente non vide mai, cf. NENCI, *Commento cit.*, *ad loc.*

<sup>287</sup> Cf. in via preliminare V. TUSA, *Edifici sacri in centri non greci della Sicilia occidentale*, in «Φιλίας χάριν» cit., 2127-2137, 2134-2135 e Id., *Greci e non Greci in Sicilia*, in *Forme di contatto* 1983, 299-314, 308.

<sup>288</sup> Nell'ipotesi, naturalmente, che l'acculturazione dei non Greci di quest'area vada letta come processo tendenzialmente lineare e progressivo, interrotto soltanto da eventi traumatici o epocali, quali quelli ipotizzabili per Erice punica e per Entella campana, ma non per una Segesta persistentemente greca.

confronti sono possibili soprattutto con situazioni greche e dunque sostanzialmente diverse.

Il santuario di Contrada Mango si propone oggi come esperienza di ricerca potenzialmente importante, ma incompiuta: lo scavo condotto nei decenni scorsi è interrotto e attende di essere ripreso; i risultati editi ancora soltanto in minima parte<sup>289</sup>. Il luogo si presenta maestoso in una posizione eccezionalmente suggestiva, le strutture sono imponenti, tecnicamente notevoli e pienamente coerenti con la pratica costruttiva greca, ma i dati pur provvisori sembrano suggerire alcune evidenti e clamorose particolarità che, se confermate, direbbero non poco sulla cultura segestana di età arcaica<sup>290</sup>. Nuovi stimoli, inoltre, potrebbe portare la verifica dell'esistenza di tracce di un culto antecedente<sup>291</sup> e di strutture orien-

<sup>289</sup> Sul santuario di Contrada Mango cf. per ora, in attesa di uno studio complessivo, V. TUSA, *Il santuario arcaico di Segesta*, in «Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica, Roma 1958», Roma 1961, II, 31-40 e Id., *Il santuario di Contrada Mango (Segesta)*, in *Atti Gibellina* 1992, 617-625 con due relazioni aggiuntive, l'una di carattere geologico (R. CATALANO - G. MANIACI, *Il santuario arcaico di Segesta. Un esempio di applicazione dei metodi geologici all'archeologia*, 627-641), l'altra di rilievo architettonico (A. LA PORTA, *Rilievo degli elementi architettonici del santuario di Contrada Mango a Segesta*, 643-645). Un lavoro preliminare su Contrada Mango, sui materiali (moltissimi) scavati e ancora non editi, lavoro che costituisce la premessa necessaria ed imprescindibile ad ogni ulteriore intervento sul campo, è ora condotto da C.A. Di Noto, di cui segnalo qui C.A. DI NOTO, *Materiali bronzei da Contrada Mango (Segesta). Nota preliminare*, in *Atti Gibellina* 1997, 581-586, che pubblica alcuni oggetti bronzei venuti alla luce nelle prime campagne di scavo.

<sup>290</sup> Penso qui a quanto più volte rilevato da V. Tusa, quando ha sottolineato sia l'assenza completa di quei reperti propri di un santuario greco, quali ceramica votiva e terrecotte figurate, sia l'attestazione di motivi decorativi di derivazione orientale su elementi architettonici scolpiti (in particolare il motivo 'agola egizia' di un'architrave): cf. ad esempio TUSA, *Segesta* [1988-1989] cit., 272.

<sup>291</sup> Le caratteristiche del luogo dove si erge il santuario, collegato alla città sovrastante da ben due strade parzialmente scavate nella roccia - che svolgevano una funzione di collegamento non solo con l'area sacra ma anche con l'entroterra e con il fiume - e posto in prossimità dell'acqua del Vallone della Fusa, hanno fatto ritenere che esso fosse già sacro quando se ne decise ed attuò la monumentalizzazione che noi oggi vediamo: cf. CAMERATA SCOVAZZO, *Studi e ricerche cit.*, 267. Suggestiva anche l'ipotesi di un deposito votivo indigeno nel santuario di Mango formulata con molta cautela da DI NOTO, *Materiali bronzei cit.*, 586 nell'analisi di un gruppo di oggetti metallici pertinenti soprattutto ad armi di offesa: la datazione dei materiali (metà del VI - prima metà del V a.C.) porta comunque ad una cronologia contemporanea alla fase d'uso del santuario medesimo.

tate come il successivo santuario 'greco': si apre così la via alla riflessione sulle possibili forme di continuità e all'inquadramento più puntuale del caso segestano nella già detta casistica dei santuari extramurali, come momento in cui meglio si concretizzavano incontri tra ritualità e culture diverse, nel rispetto di una sacralità riconosciuta *ab origine* e garanzia di un *continuum* nel tempo.

Quanto al tempio sulla collina meridionale, il dibattito intorno alla sua forma e destinazione finale nonostante le ricerche e l'edizione di Mertens non è giunto a risoluzione definitiva<sup>292</sup>. Se anche, come dice l'editore, il tempio, presentando tracce di impostazione della cella al suo interno, era destinato ad avere forma del tutto consona alla tradizione architettonica greca, restano comunque dubbi sui suoi reali contenuti; e forse un'indagine più estesa sulla collina dove sorge dovrebbe dirci della possibilità di un altare se non di elementi figurativi o fittili, insomma di tutto l'apparato che non solo completa esteticamente un tempio greco, ma aggiunge sostanza e significati. Il fatto che, nonostante i risultati già citati, la discussione resti aperta e vivace dimostra che la domanda vera non è (o non è solo) se il tempio come è oggi sia finito o non finito, se avesse copertura o fosse destinato ad un culto a cielo aperto, ma se sia possibile cogliere il significato di una forma greca in una città barbara, considerando tutti gli aspetti da quelli tecnici a quelli culturali. Ci si deve chiedere anche chi abbia costruito questa struttura, se maestranze greche o indigeni che ai Greci (di Imera o di Selinunte) avevano guardato<sup>293</sup>, e dunque quale allineamento alla cultura greca quella forma potesse esprimere. Lo spettro è infatti

<sup>292</sup> Sul tempio di Segesta cf. sicuramente D. MERTENS, *Nuove ricerche sul tempio di Segesta*, in «Il tempio greco» cit., 188-93 e soprattutto Id., *Der Tempel von Segesta und die dorische Tempelbaukunst des griechischen Westens in klassischer Zeit*, Mainz 1984 (cui rimando anche per la bibliografia precedente), lavoro di grandissima qualità che mediante un'analisi accurata della costruzione, uno scavo sistematico ed un confronto a largo raggio con altre architetture templari giunge ad una pluralità di risultati, tutti nella direzione di una assoluta congruenza del tempio a tecniche, tradizioni e modelli pienamente greci.

<sup>293</sup> Clamoroso *pendant* di questo tempio potrebbe essere, se confermata, la partecipazione di indigeni alla costruzione dei templi di Selinunte, con un contributo non soltanto di mera manodopera, ma anche di autonome esperienze tecniche. Secondo una proposta di Gullini, infatti, il mondo indigeno avrebbe avuto una

molto ampio: una architettura greca potrebbe non significare, immediatamente, un contenuto completamente greco ovvero una divinità del *pantheon* coloniale e potrebbe piuttosto esprimere una consapevole imitazione che non nasconde od oscura contenuti persistentemente indigeni. Del resto esperienze di altri tempi e di altri luoghi dimostrano ampiamente quanto proprio in materia religiosa sia arduo definire con nettezza dove finisca un culto e ne cominci un altro, soprattutto quando esistono ampi spazi di sovrapposizione culturale che sfumano ogni contorno. Questo tempio è un testo esemplare per esercitarsi sul senso di una possibile acculturazione, di un adeguamento culturale prima che tecnico e della forza conservativa di elementi indigeni in un processo faticoso e a più facce. La definizione più felice vuole questo tempio né greco né indigeno, ma 'alla greca'<sup>294</sup>, dove uno scatto di consapevolezza sa ribadire un profilo nuovo, riscrivendo le coordinate di centri e periferie non solo sulla base delle esperienze della grecità, ma anche attraverso nuovi schemi scaturiti dal contatto tra diversi<sup>295</sup>. Restano come ulteriore materia di riflessione le domande sulla profondità e sul significato dell'assunzione dei modelli greci, soprattutto se il nostro occhio allenato su tutte le architetture elleniche, coloniali e non, non può far altro che registrare una palese somiglianza, quando invece in quel contesto erano forse più evidenti, se vissuti dall'interno, gli elementi di distinzione e di distacco. In una tensione mai

determinante influenza nel processo da lui definito di «pietrificazione» in particolare per il tempio E1 di Selinunte, visto che «la lavorazione della pietra per edilizia, sia pure con tecniche ed organizzazione ben diverse e più elementari [...] doveva già essere patrimonio delle culture indigene»: cf. G. GULLINI, *L'architettura*, in *SIKANIE* 1985, 415-491, 435-436; cf. anche, pur meno esplicito, Id., *L'architettura templare greca in Sicilia dal primo arcaismo alla fine del V secolo*, in «Il tempio greco» cit., 21-42.

<sup>294</sup> Usa questa espressione anche DE LA GENIÈRE, *Réflexions sur Selinonte* cit., 264, in riferimento all'intera città di Segesta; su questo rimando alle pagine seguenti.

<sup>295</sup> Intorno alla centralità, alle caratteristiche e ai modelli attraverso cui guardare l'arte occidentale è certamente fondamentale S. SETTIS, *Idea dell'arte greca d'Occidente fra Otto e Novecento: Germania e Italia*, in «Un secolo di ricerche in Magna Grecia. Atti del XXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1988», Napoli 1990, 135-176 (per una versione ampliata di questo medesimo testo cf. anche AA.VV., *Storia della Calabria. II*, Roma-Reggio Calabria 1995), cui si deve una ricostruzione storiografica ricca e molto consapevole che segue l'evolversi da una mappa per scuole e per stirpi a un modello «sperimentale, diffuso e policentrico».

risolta né forse risolvibile tra un doppio sentimento di appartenenza, non solo nella direzione del mondo greco<sup>296</sup>, ma anche in quella di una più antica identità, la cui riva non era abbandonata.

#### IV.6. UNA RISPOSTA DALL'INTERNO

##### IV.6.1. *Sul problema generale.*

Un dato risalta da quanto abbiamo detto fino ad ora. Tra VI e V sec. (almeno) gli Elimi si presentano a noi come popolo fortemente caratterizzato da elementi greci: nella scrittura, nelle architetture, nell'uso della moneta, nella stessa dimensione del vivere in città gli Elimi ci dicono di un'esperienza per più versi eccezionale, che non ha riscontro tra le altre popolazioni indigene di Sicilia, o comunque non in questa misura. È questa la loro cifra specifica più chiara e stupefacente, quella che differenziandoli dagli altri spiega anche le più intime ragioni della loro incerta fisionomia nella lunga storia delle storie di Sicilia. Ma questo lo vedremo in chiusura.

Proprio la ricchezza della documentazione in questo senso, insieme ad una più limpida consapevolezza teorica che giustamente non si accontenta più di definizioni pregiudiziali, richiede ancora qualche considerazione che se non conclusiva vorrebbe comunque arricchire il quadro di sfumature, chiaroscuri e, soprattutto, di nuove domande da cui muovere per un'ulteriore riflessione finale. In un campo in cui non c'è spazio che per ipotesi e per dubbi, le pagine che seguono vorrebbero soprattutto scomporre ancora una volta un quadro che a questo punto sembra forse omogeneo e compatto, rivelandone punti di snodo da cui altre prospettive potrebbero evolvere, prospettive forse dirompenti proprio per la saldezza di un risultato, ma anche per questo particolarmente interessanti. Al punto di vista dei Greci che spesso più o meno consapevolmente abbiamo fatto nostro, vorremmo affiancare in chiusura quello di indigeni che non conosciamo, ponendo così una domanda generale sull'oggettività dell'osservazione e sulla necessità

<sup>296</sup> Rilevato come tale da MERTENS, *o. c.* per il tempio dorico e da MARCONI, *art. c.*, 1101-1103 per i tetradrammi con il cacciatore/eroc.

complementare di tener sempre viva l'ombra di un altro mondo, per quanto sconosciuto e forse inconoscibile. A questo mondo anche gli Elimi appartenevano.

Che la storia di Sicilia non si possa più scrivere senza indigeni è acquisito ormai da tempo<sup>297</sup>: da questo assunto hanno preso le mosse studi storici ed indagini archeologiche finalmente più sensibili ad una dimensione a lungo totalmente oscurata da una grecità ritenuta, e sentita, come superiore e pervasiva. Caduti i pregiudizi palesemente ellenocentrici, si è cominciato a cercare e a vedere gli indigeni nei loro più diversi aspetti, indigeni non più relegati in un ambiguo ed oscuro sostrato, né in una preistoria ricca (pensiamo ai Siculi di Orsi) ma lontana, indigeni da leggere finalmente nei loro rapporti storici con i Greci delle colonie, in un'interazione complessa di cui si sono comprese le tracce ed i significati. Di questa scoperta gli Elimi non potevano che essere protagonisti; e di essi sempre (anche noi, in questa sede) si sono evidenziate alcune caratteristiche, quali disponibilità e permeabilità<sup>298</sup> quando non manifesta attitudine a ricono-

<sup>297</sup> Per la Sicilia basti vedere sia i bilanci storici e storiografici pubblicati con scadenza costante su «Kokalos» (spesso con ampiezza di riferimenti bibliografici): cf. da ultimo ANELLO, *Storia e storiografia cit.*, 309-312 e BRUNO SUNSERI, *Storia e storiografia cit.*, 552-558; sia il Convegno *Forme di Contatto* 1983, per più versi vera pietra miliare nello studio di questo aspetto della storia coloniale. Vale la pena di riflettere anche sul posto che ha tale questione nelle due grandi storie di Sicilia più recenti - *SdS* 1979 (su cui cf. E. MANNI, *A proposito di una nuova storia della Sicilia*, Kokalos, XXV, 1979, 232-255 e soprattutto, proprio per i temi che qui interessano, E. LEPORE, *Conclusioni*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 531-556) e *SIKANIE* 1985 (su cui cf. E. MANNI, *ΣΙΚΑΝΙΗ*, Kokalos, XXXII, 1986, 379-385, dove l'A. è soprattutto attento ai contatti tra Greci e non Greci) - in cui essa mi pare più implicita che palese, più dispersa nella trama dell'esposizione che tematizzata come tale.

<sup>298</sup> Ha rilevato più volte questi aspetti DE LA GENIERE, *Réflexions sur Sélinonte cit.*, 252: «La perméabilité particulière des Elymes, leur ouverture au monde grec...», 264: «Les habitants de Ségeste [...] allant au-delà de l'objet, ils ont assimilé progressivement des modes de penser, l'alphabet, puis la langue grecs»; ed EAD., *Ségeste et l'hellénisme cit.*, 43-44, che parla di una «impression d'une hellénisation profonde» e di Segesta come «elle-même un agent de l'hellénisation en Sicile occidentale» e «exemple parfait d'un centre non-grec hellénisé», intendendo con ellenizzazione un processo che può giungere persino all'assunzione dei modi di pensare (?) greci. Ma è la stessa studiosa, prudentemente, a mettere giustamente in guardia dal considerare la presenza di oggetti greci come un indice assoluto e meccanico di ellenizzazione: cf. EAD., *Entre Grecs et non Grecs en Italie du Sud et Sicile*, in *Forme di contatto* 1983, 257-272, 269. Questo linguaggio è passato da tempo anche tra gli storici: cf., *ex. gratia*, GIUFFRIDA,

scersi nella cultura greca<sup>299</sup>, in un processo definito come - queste le parole d'ordine - assimilazione, acculturazione, ellenizzazione.

Molti sono i lavori che muovono da questa prospettiva e che, anche se non specificatamente per il caso elimo, hanno rimesso in gioco il peso dell'impatto della cultura greca su culture altre, costringendo a ripensare l'assolutezza di un insegnamento classicistico e le dinamiche occorrenti tra rapporti culturali, economici e politici. Dire di colonizzazione significa anche dire di condizione servile, di modi di produzione<sup>300</sup>, di resistenza concreta prima che astratta ad un mondo, quello greco, tanto strutturato da porsi come interlocutore necessario e potenzialmente distruttivo.

La stagione attenta alle ragioni degli 'Altri' è, del resto, ormai lunga e già ricca di una sua storia che coinvolge anche altri orizzonti. La riflessione sulla colonizzazione non solo come fenomeno storico, ma come atteggiamento intellettuale, unitamente ad una storia contemporanea che ha preteso, nei tempi duri della decolonizzazione, uno sguardo più onesto verso il profilo di culture non occidentali ha condotto a elaborazioni ed esperimenti molto stimolanti. Penso qui principalmente a un lavoro non recente, ma credo non ancora

art. c., 125: «un carattere costante della cultura elima è la sua permeabilità» in un quadro argomentativo, però, per lo più né convincente né chiaro, e ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi* cit., 16: «il carattere costante della cultura elima è la sua permeabilità agli influssi culturali esterni, specialmente greci (e in primis selinuntini), che tuttavia non ne compromettono l'identità e non rappresentano la premessa di una soggezione politica». Per una riflessione generale sui rapporti tra Greci ed indigeni - nella realtà e nella rappresentazione - che contempla anche il caso elimo cf. ancora MOGGI, *Straniero due volte* cit.

<sup>299</sup> Questa è la chiave attraverso cui MERIENS, o. c. guarda all'esperienza dell'architettura segestana, tanto da suggerire a SETTIS, *Idea dell'arte greca d'Occidente* cit., 143: «La prospettiva, così, si capovolge: il tempio degli Elimi, caso estremo di possibile mescolarsi di Greci a indigeni, viene visto come un'opera prodotta, al contrario, come un manifesto di dispiegata grecità. Quello che potremmo vedere come estrema periferia si trasforma in autoaffermazione di pertinenza al centro».

<sup>300</sup> Anche se riferito a Roma, mi pare sempre di grande intelligenza e qui utile il contributo di C. GALLINI, *Che cosa intendere per ellenizzazione, problemi di metodo*, DArch, VII, 1973, 175-191 per la profondità della riflessione intorno ai problemi culturali e sovrastrutturali da valutare nella loro complessità reale, ovvero anche nella direzione politica ed economica. Su una linea non dissimile, se non altro per le premesse generali che rispondono almeno in parte ad una particolare stagione di studi da cui forse ci si è discostati troppo in fretta, è M. TORELLI, *Greci e indigeni in Magna Grecia: ideologia religiosa e rapporti di classe*, SS, XVIII, 4, 1977, 45-61.

abbastanza valorizzato per l'intelligenza degli spunti che sa mettere in campo nel confronto serrato tra colonizzazione greca in Italia meridionale e colonizzazione europea in Messico all'indomani della scoperta delle Americhe<sup>301</sup>. «Ellos son como niños» dicevano i missionari in Messico, guardando con occhi misti di stupore e disprezzo gli indigeni che abitavano la terra nuova: si apriva così la vicenda di un incontro lungo e doloroso destinato a lasciare un segno definitivo, un incontro che è stato sovente considerato come paradigmatico delle dinamiche che si mettono in atto quando una cultura incontra, per volere o per caso, un mondo diverso, che incarna e diventa subito l'Altro con cui confrontarsi. E anche al di là degli inevitabili schematismi cui conduce una riflessione tesa a dare sistematicità forse fittizia ad un tema per sua natura complesso soprattutto nel parallelismo tra situazioni profondamente differenti, mi pare comunque che nella raffinata tessitura di quel contributo si possano ancora scorgere spunti pienamente recuperabili, se non nei risultati almeno nella loro dimensione ed intenzione provocatoria da far maturare alla luce di quanto gli ultimi vent'anni hanno portato in questi studi.

A tal fine la Sicilia si mostra come terreno assai promettente, ma per molti versi ancora poco incline alle sperimentazioni teoriche e concrete, segnando di nuovo quello stacco antico tra continente ed isola, che nemmeno nella ricerca sull'antichità sembra potersi superare. Eppure nello studio degli indigeni di Sicilia, gli Elimi hanno già guadagnato un posto speciale per la particolarità delle esperienze che essi rappresentano e che già più volte hanno suggerito qualche osservazione, come già detto, intorno ai temi di acculturazione ed ellenizzazione<sup>302</sup>. Preliminarmente,

<sup>301</sup> S. GRUZINSKI - A. ROUVERET, «Ellos son como niños», *Histoire et acculturation dans le Mexique colonial et l'Italie méridionale avant la romanisation*, MEFR(A), LXXXVIII, 1976, 159-219, in part. 159-167, in un'indagine il cui merito principale risiede nell'aver saputo individuare i temi portanti di una ricerca comparativa in una ampia gamma di sfumature possibili, teoriche e concrete, che contribuiscono a ridefinire il mondo greco come oggetto di indagine. Qualche correzione a questo lavoro, di cui pare si siano accorti soprattutto se non solo i Francesi, viene già da J. DE LA GENIÈRE, *La colonisation grecque en Italie méridionale et en Sicile et l'acculturation des non-Grecs*, RA, II, 1978, 257-276, 276, che richiama alla necessità di costruire una pluralità di modelli appropriati alle situazioni coloniali anche al di là del confronto con il Messico.

<sup>302</sup> Come già detto, per il caso elimo si distinguono soprattutto le riflessioni di J. de La Genière sempre attenta ad uno sguardo ampio sull'intero mondo coloniale; cf.

però, va subito chiarito il carattere precipuo di quella particolarità, che li inquadra come caso insieme esemplare ed eccezionale in una casistica più ampia.

La scelta pregiudiziale e più volte ribadita di isolare i secoli VI e V all'interno di un cammino per più versi molto più lungo risiede, come già detto, non solo nella natura delle fonti, ma anche nella convinzione che è solo in quel momento che possiamo misurare al meglio il compenetrarsi e lo specchiarsi pur distorto tra rappresentazione e realtà, all'interno della prospettiva che informa questa intera ricerca. È proprio in quel periodo, infatti, che vediamo intersecarsi differenti piani, che, pur nella specificità dello statuto conoscitivo, contribuiscono a descrivere ed interpretare il tema in esame. Il dato più palese è che in quel momento gli Elimi emergono e diventano visibili soprattutto attraverso la mediazione della cultura greca, e non solo per il carattere della documentazione, o perché il loro profilo si faccia leggibile ed evidente solo se guardato in contrasto e in parallelo con i Greci - il che è più o meno comune a molte popolazioni indigene -, ma, intrinsecamente, perché si ha l'impressione che proprio quel contatto sia stato strutturalmente determinante nella definizione degli Elimi medesimi. In una sorta di circolo teorico, insomma, gli Elimi sono leggibili perché riconoscibili diversi dai Greci, ma diventano tali solo in un percorso che necessariamente attraversa e presuppone la cultura greca.

Non si tratta perciò né di negare la maggiore forza d'impatto dell'esperienza ellenica rispetto ad altre apparentemente meno strutturate, o di confermare un primato indigeno, autoctono o preesistente, come ha tentato parte della tradizione storiografica siciliana; non è più questione, come ancora pochi anni fa si diceva,

DE LA GENIERE, *La colonisation grecque en Italie méridionale* cit., in cui si sottolinea l'eccezionalità delle situazioni di Elimi e di Messapi in un panorama altrimenti piuttosto omogeneo ed EAD., *Entre Grecs et non Grecs* cit., che riflette sulle strutture sociali delle comunità indigene, sui mutamenti intervenuti nel rapporto con il territorio, sui luoghi di incontro (santuari extraurbani, soprattutto), sul ruolo delle donne, contestando l'idea di una sostanziale differenza tra dinamiche di Sicilia e di Magna Grecia. Per un raffronto teorico oltre che concreto cf. gli studi della medesima studiosa sulle comunità indigene nel loro rapporto con la greca Sibari, per cui rimando a EAD., *C'è un modello Amendolara?*, ASNP, S. III, VIII, 1978, 335-354.

di assimilazione e di resistenza<sup>303</sup>, quanto di scelta di un punto di vista peculiare e difficile proprio perché sul filo del rasoio, quello che guarda ad entrambe le esperienze, greca ed elima, nell'articolarsi del loro contatto. E se, nello spettro delle risultanze possibili, solo alcune facce sono state per noi decifrabili ed evidenti (lo sguardo dei Greci o i portati ellenici all'interno dell'esperienza indigena), altre rimangono potenzialmente sullo sfondo di questo lavoro, se non altro come provocazioni da sperimentare (lo sguardo degli indigeni, il loro modo di intendere quei processi che noi decodifichiamo come ellenizzazione, il loro contributo attivo all'esperienza coloniale).

#### IV.6.2. *Le vie del contatto.*

Si è detto dello sguardo dei Greci. Il profilo storico e geografico di quest'area, il quadro delle vicende raccontate e il radicamento in ambito locale di gran parte delle dinamiche lì messe in atto permettono di attribuire facilmente volto e nome a quei Greci, in una continuità di processi già a partire dai primi insediamenti coloniali. Non sarà sprecata, però, qualche parola anche attorno a questo tema, soprattutto quando si verifichi il permanere di una sorta di *vulgata* che, pur consapevole della complessità dei fenomeni e delle variabili registrate per l'area indigena, finisce poi per ridurla ad una schematizzazione non più soddisfacente.

Si tratta di un ripensamento che già altrove ho discusso in maniera specifica<sup>304</sup> al fine di rendere esplicita l'esigenza già avvertita da altri in diversi contesti di ridiscutere quell'asse Selinunte/Segesta indicato come la via preferenziale se non esclusiva cui ricondurre tutti i fenomeni di 'acculturazione' dell'area elima. Era uno schema interpretativo che soffriva, evidentemente, dell'esiguità della documentazione disponibile, penalizzando la ricchezza di un territorio che pareva se non disabitato certo con articolazioni molto più semplici e rarefatte di quanto sia chiaro oggi, uno schema che poteva cogliere soltanto uno - fosse anche il più

<sup>303</sup> Penso qui al titolo di un famoso ed importante convegno - «Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien» cit. - che richiede ormai un ripensamento in termini che sappiano decolonizzare anche l'antichità.

<sup>304</sup> Cf. DE VIDO, *Orizzonti politici e culturali* cit., cui rimando per un'argomentazione più puntuale.

importante - degli interlocutori possibili di una polifonia di opportunità e di direttrici<sup>305</sup>.

Si tratta, in primo luogo, di valorizzare quella che ho voluto chiamare prospettiva settentrionale dell'area clima che completa ed integra il dittico Selinunte/Segesta con un'altra linea, che vede, per analogia, in Imera<sup>306</sup> e in Erice i due perni maggiori. Fu linea di mare e di terra, meno evidente e continua non solo per ragioni morfologiche, ma per la più incisiva interferenza di elementi perturbatori, che spesso mutarono la fisionomia politica di una zona evidentemente appetibile e per questo sottoposta a pressioni greche e puniche. Anche se solo accennata, più tormentata e meno decifrabile, questa prospettiva intende recuperare un versante della vicenda clima cui, pure, conducono diversi indizi, immettendolo in quella visione generale che vede negli Elimi un popolo che seppe anche aprirsi al mare e ad esperienze diversificate. Del resto, che il baricentro dell'area potesse essere rivolto a settentrione è già il binomio Segesta/Erice a suggerirlo, e anche se l'indicazione delle fonti antiche può ben essere parziale, è proprio la teoria di eventi di cui abbiamo già a lungo detto a descrivere la mobilità di questi luoghi. Quanto ad Imera, più volte è stato descritto un suo ruolo attivo nella mediazione tra esperienze greche ed indigeni del retroterra<sup>307</sup>, come anche verso un più lontano Occidente; un'Imera la cui importanza strategica è dimostrata dalle continue pressioni della meridionale Agrigento per riuscire ad ottenere il controllo di spazi altrimenti troppo remoti. Che anche Imera abbia partecipato dei contatti con gli Elimi in un interesse attivo per le aree più occidentali dell'isola è del tutto plausibile<sup>308</sup>; che ciò non si sia tra-

<sup>305</sup> Sull'importanza dei contatti tra Segesta e Selinunte si è a lungo soffermata J. de La Genière, *artt. c.*

<sup>306</sup> Già Manni aveva più volte indicato questa prospettiva nella lettura della grecità dell'occidente dell'isola (cf. MANNI, *Tra Mozia ed Imera* cit.; ID., *Imera nella leggenda e nella storia* cit., 91-110; ID., *Indigeni e colonizzatori nella Sicilia preromana* cit., 191), prospettiva generalmente o ignorata o soltanto accennata in via per lo più dubitativa.

<sup>307</sup> Penso ancora al ripostiglio di Bolognetta su cui cf. *supra*, n. 224.

<sup>308</sup> Un eventuale rapporto privilegiato con Erice non escludeva ma era complementare rispetto a contatti che Imera intratteneva con la stessa Segesta, stando almeno al ritrovamento all'interno della città greca di monete segestane del terzo decennio del V

dotto in una continuità riconosciuta dalle fonti letterarie è forse dovuto anche alla mancanza di occasioni simili ai conflitti territoriali tra Segesta e Selinunte, mancanza che può aver contribuito ad oscurare rapporti che sono da cercare ad altri livelli. Per ora non ci sono documenti certi o probanti, ma solo pochi indizi. Penso a quanto già detto intorno alla prima monetazione di Erice con la serie del granchio agrigentino, alle iscrizioni greche di Mozia in cui Manni ha voluto ravvisare echi imeresi negli aspetti linguistici<sup>309</sup>, ad alcuni confronti con Imera proposti per frammenti di ceramica arcaica trovati ora a Segesta<sup>310</sup>, alle ipotesi sui rapporti tra il tempio della Vittoria e il tempio dorico segestano<sup>311</sup>. Penso soprattutto, per dare sostanza e contesto a queste tessere altrimenti isolate, all'importanza dei porti settentrionali ed alle implicazioni marine del tempio della dea ericina, ovvero a quella costellazione di spiagge e di approdi che potevano aprire agli Elimi un sipario diversamente proiettato.

Ma non basta: se la fisionomia di Erice sapeva indicare la strada imerese, gli scavi di Entella, oggi, sembrano mettere in discussione la linea selinuntina anche per le regioni più meridionali, cosa che stupisce non poco, considerando che è a poca distanza dalla Rocca che è stata trovata l'iscrizione di Poggioreale, ritenuta a lungo la prova della penetrazione di Selinunte verso l'interno. Bene, non tutti gli indizi entellini portano nella

sec. di cui riferisce TUSA CUTRONI, *Rinvenimenti monetali ad Himera* cit., 71, o alle affinità tra tipi imeresi e segestani per cui cf. EAD., *La monetazione di Himera* cit., 116.

<sup>309</sup> Cf. MANNI, *Tra Mozia ed Imera* cit., che nella ricostruzione di una forma ionica in una delle iscrizioni greche di Mozia (cf. *supra*, II.2. *Le iscrizioni*) individua un rapporto significativo con la colonia calcidese, ribadito da un confronto con un'iscrizione di Imera dell'inizio del VI sec., per cui cf. anche ID., *Imera nella leggenda e nella storia* cit., dove si mette a fuoco il ruolo avuto da questa città negli episodi salienti della storia arcaica.

<sup>310</sup> Cf. M. PAOLETTI - M.C. PARRA, *Lo scavo dell'area 3000 (SAS 3)*, in *Segesta* 1991, 829-856, in part. 840 e BENELLI - DE CESARE - PAOLETTI - PARRA, *art. c.*, 102, dove si segnalano: «una coppa di tipo ionico di produzione coloniale e due coppe a fasce e filetti sovradiipinti, che - trovando interessanti confronti ad Himera - ripropongono per parte loro il problema dei supposti rapporti marcatamente 'selinuntini' avuti da Segesta in età arcaica».

<sup>311</sup> Cf. J. DE WAELE, *La progettazione dei templi dorici di Himera, Segesta e Siracusa*, in AA.VV., *Secondo Quaderno Imerese* cit., 1-45, 25: «Il tempio di Segesta invece sarà stato verosimilmente 'copiato' dal tempio di Himera che forse era il tempio monumentale più vicino, anche se non può essere stato progettato dallo stesso maestro di quello imerese in considerazione della distanza cronologica tra i due templi».

colonia megarese, ma sembrano indicare possibilità di rapporti e di influenze, non sempre e necessariamente diretti, anche con il mondo agrigentino e geloo. Se non può essere ancora abbastanza indicativo il rinvenimento di una moneta (*hexas*) agrigentina dell'ultimo quarto del V sec.<sup>312</sup>, i risultati dello scavo della necropoli A suggeriscono significativi confronti per molte classi di materiali: non soltanto - più generici - con Imera, Agrigento e Gela per gli anelli distanziatori utilizzati nel forno da ceramica<sup>313</sup>, quanto soprattutto per *alabastra* di alabastro e *larnakes* fittili. I primi, trovati ad Entella in numero cospicuo, denunciano nel materiale e nella foggia una provenienza rodio-geloa (Gela fu infatti il centro di produzione e di smistamento più noto ed importante in Sicilia)<sup>314</sup>; i secondi sembrano documentare un costume funerario non altrimenti attestato - la cremazione - ma che, ancora una volta, trova in Gela le possibilità di riscontro più stringenti per un ampio arco cronologico. A ciò si aggiungano alcune note linguistiche, quali l'ipotesi in verità molto discussa di un'isoglossa che legava le lingue delle popolazioni indigene più in contatto con Gela con la lingua degli Elimi<sup>315</sup>, e le osservazioni sulla lingua dei decreti entellini in cui i Campani paiono adottare un greco parlato nella zona di Gela-Agrigento<sup>316</sup>. Anche se parte di questi dati conduce ad un periodo decisamente posteriore al V

<sup>312</sup> Per una scheda di questa moneta rinvenuta nel SAS 12 (in area acropolica) di Entella cf. S. DE VIDO, *Addendum*, in *Entella* 1990, 512-513; una carta di diffusione dei bronzi di Agrigento è data da S. VASSALLO, *La circolazione della moneta bronzea di Agrigento nel V sec. a.C.*, RIN, LXXXV, 1983, 17-34; per considerazioni generali cf. sia A. TUSA CUTRONI, *La circolazione della moneta bronzea in Sicilia*, in «Le origini della monetazione di bronzo» cit., 225-257, sia GANDOLFO, *Aspetti e problemi* cit., 343 (con confronti con altri rinvenimenti nell'area).

<sup>313</sup> Cf. GUGLIELMINO, *Entella. La necropoli A* cit., 375.

<sup>314</sup> Cf. D. MORESCHINI, *Unguentari di alabastro dalla necropoli A di Entella*, in *Atti Gibellina* 1992, 531-534.

<sup>315</sup> Cf. AGOSTINIANI, *Epigrafia e linguistica anelleniche* cit., 517 sgg. e ID., *I modi del contatto linguistico tra Greci e indigeni* cit., 197 sgg., posizione la sua discussa ora da ARENA, *art. c.*, 82, che ritiene questa ipotesi improbabile e preferisce pensare alla «diffusione di fenomeni fonetici fuori dall'ambito originario», ma sempre in contesto grecofono.

<sup>316</sup> Cf. M. GIANGIULIO, *Di una particolarità dialettale rodia nei decreti da Entella e in altre iscrizioni di Sicilia e Magna Grecia*, in *Materiali e contributi* 1982, 801-814, che ipotizza una consuetudine di rapporti tra Entella e Gela (peraltro testimoniata esplicitamente proprio nel II decreto), tale da intervenire nella definizione dell'ellenismo entellino particolarmente dopo il 409, anno della 'distruzione' di Selinunte.

sec.<sup>317</sup>, rimane il fatto che è ormai ben isolabile, se non altro come ipotesi, il tema di una non più trascurabile componente geloo-acragantina nel processo di ellenizzazione di Entella<sup>318</sup>, forse in un primo tempo affiancata ma non realmente concorrenziale rispetto a Selinunte e dispiegatasi completamente soltanto dopo il 409. Al di là di scansioni cronologiche per ora impossibili e di una ancora intrinseca debolezza delle ipotesi qui presentate, rimane come dato storiografico incontrovertibile la avvenuta maturazione di una diversa consapevolezza che, come ha saputo arricchire il territorio elimo di voci e di centri, ora intende tratteggiare in maniera più sfumata ed articolata i suoi rapporti con le colonie greche, soprattutto lì dove non ci si accontenti più di una rappresentazione tutta letteraria che li confinava ai contrasti tra Segesta e Selinunte e si tengano in maggior conto dinamiche effettivamente e quotidianamente intervenute.

Questo quadro, inoltre, potrà risultare meno improbabile e anzi più convincente se si mettono a fuoco i soggetti dei rapporti di mediazione tra Greci ed indigeni, su cui Gruzinski e Rouveret hanno proposto più di una riflessione interessante<sup>319</sup>. Già i testi dicono di forme di rapporti non conflittuali, soprattutto in quell'accento di Tucidide ai γαμικά, che sembrano implicare ἐμγαμία<sup>320</sup>, la quale proprio perché sottintesa in un contesto specifico è possibile sia intervenuta come forma di rapporto anche con altre città greche. Era un mondo in cui, cioè, mai abbastanza si richiama l'importanza di donne<sup>321</sup>, di intermediari, di

<sup>317</sup> Per Entella possiamo oggi misurare l'esito e la profondità di quel processo di ellenizzazione (nella lingua, nelle istituzioni, nella religione) soprattutto grazie alla testimonianza dei decreti: su questo aspetto importanti le considerazioni critiche generali di FANTASIA, *I due arconti di Entella* cit.

<sup>318</sup> Così GUGLIELMINO, *Necropoli A* [1990] cit., 524-525 e in equilibrate osservazioni ID., *Necropoli A* [1992] cit., 713; sulla stessa linea CANZANELLA, *L'insediamento rurale* [1993] cit., 221: «un confronto accurato con evidenze di derivazione rodia per il tramite di Gela ed Agrigento [...] potrebbe condurre all'individuazione di un più variegato panorama di apporti greci nella regione».

<sup>319</sup> GRUZINSKI - ROUVERET, *art. c.*, 173 sgg.; in riferimento proprio agli Elimi qualche spunto si trova anche in LEPORE, *Conclusioni* [Elimi 1988-1989], 385-386.

<sup>320</sup> Cf. THUC., 6, 2 e anche DIOD., 5, 9, 2-3; qualche osservazione anche su questo in MARCONI, *art. c.*, 1094-1095.

<sup>321</sup> Sul ruolo delle donne nell'acculturazione di questa e di altre aree coloniali (soprattutto in campo linguistico, religioso, della cultura materiale) cf. R. VAN COMPERNOLLE,

commercianti, di artigiani, di μιξέλληνες, ovvero di tutti coloro che possono aver contribuito a creare un tessuto poco visibile ma costante che più fortemente ha costruito i fili di convivenze possibili<sup>322</sup>. Un mondo che così descritto, però, è ancora troppo semplice e semplificato e che dovrebbe invece tenere conto delle stratificazioni sociali e culturali, in cui il posto tenuto dalle maestranze e dai mercanti era certamente diverso, nei presupposti e nei risultati, da quello delle élites<sup>323</sup>, che qui come altrove probabilmente seppero svolgere un ruolo di primo piano nella trasmissione di esperienze greche.

Senza contare la possibilità che in quelle comunità indigene ci siano state vere e proprie *enclaves* di residenti greci<sup>324</sup>, come già supposto per Monte Iato e in maniera più dubitativa per Segesta, di gruppi di persone cioè che avrebbero portato con sé un patrimonio

*Femmes indigènes et colonisateurs*, in *Forme di contatto* 1983, 1033-1049 e, con prospettiva più scettica e propensa piuttosto ad ammettere anche una partecipazione femminile greca alle imprese coloniali all'interno di una cultura che non attribuiva grande importanza alle donne nemmeno in questo ambito, M. MOCIGLI, *L'elemento indigeno nella tradizione letteraria sulle kriseis*, *ibid.*, 979-1004, in part. 992-993; cf. anche le osservazioni di MUSTI, *Storia e storiografia della Sicilia greca* cit., 335.

<sup>322</sup> E questo non solo in area indigena, che qui più da vicino ci interessa, ma anche in contesti greci, per cui ricordo ad esempio le ricerche condotte nel territorio di Selinunte: cf. S. TUSA, *Presenze indigene nel territorio selinuntino*, *SicA*, XV, 49-50, 1982, 111-118.

<sup>323</sup> Sul ruolo culturale e politico delle aristocrazie indigene si veda MADDOLI, *Il VI e V secolo* cit., 17, quando parla di un «processo di ellenizzazione di vertici spesso puramente esteriore, che affianca e addirittura precede favorendolo con la creazione di modelli interni il processo di più generale ellenizzazione che interessa intere comunità indigene, laddove diviene quasi necessario presupporre, in molti casi, collusioni politiche fra aristocrazie indigene e gruppi di potere presenti nelle colonie elleniche». Per le forme di interazione tra attività artigianali, luoghi di culto e stratificazione sociale cf. quanto detto per il retroterra metapontino da GIANGIULIO, *La dedica ad Eracle* cit.; e anche se per l'area elima non abbiamo ancora documentazione comparabile a questa, tale da permettere di elaborare ipotesi più concrete, potrà comunque essere utile un confronto costante con altre esperienze occidentali al fine di una elaborazione teorica ma non astratta che sappia formulare le domande più produttive ad un materiale sempre più ricco.

<sup>324</sup> Diventa interessante in tal senso quanto supponeva TESTA, *art. c.*, 1008: «il lessico degli insediamenti umani usato dagli scrittori greci sembra tradire il procedimento, non sappiamo quanto consapevole, di considerare le condizioni abitative degli indigeni in Sicilia, in relazione, forse in funzione dell'elemento greco stanziatosi successivamente nella zona»: questa ipotesi mi suggerisce che un simile rapporto funzionale si possa essere stabilito anche tra percezione e definizione di una comunità indigena ed eventuale elemento greco in essa insediato stabilmente.

di esperienze concrete, religiose e linguistiche, terreno di confronto costante per il mondo indigeno nei luoghi di mercato, di culto, delle attività produttive<sup>325</sup>. In questo senso i dati ancor oggi più evidenti e leggibili sono quelli onomastici: «l'onomastica personale dell'area elima - leggi, fondamentalmente: di Segesta - sembra compattarsi con quella della vicina Selinunte, che difatti documenta, oltre all'ovvia antroponimia greca, un assai cospicuo numero di antroponimi non greci, con effetto speculare rispetto a Segesta, dove antroponimi greci si affiancano all'antroponimia indigena»<sup>326</sup>. Il quadro si scompone ulteriormente in una pluralità di situazioni possibili, in cui alle interferenze squisitamente onomastiche si sovrappongono e si incrociano quelle di una realtà in cui non solo era ammissibile che indigeni prendessero il nome di Greci (e viceversa), ma che Greci vivessero tra indigeni (e viceversa) fino ad arrivare a più acute interferenze propriamente alfabetiche e linguistiche, e culturali: resterebbe da capire, ad esempio, come mai Αεπίτης, Πινῶς e Σέλιος, se veramente Greci, si siano accostati al culto di Monte Barbaro scrivendo in elimo sui cocci al pari dei Segestani.

Come si vede, il panorama si propone come estremamente sfumato in una complessità di situazioni, in cui il venir meno di un parametro meramente cronologico (indigeni prima dei Greci) o ellenocentrico (indigeni inferiori ai Greci) impone di ripensare, se possibile, le categorie teoriche attraverso cui guardare i fenomeni concreti, lì ove la contemporaneità delle esperienze suggerisce altre parole (interferenza, rapporto, sovrapposizione, reciprocità ...), in un codice lessicale e concettuale che è ancora tutto da scrivere.

<sup>325</sup> Cf., in una bibliografia vasta (per cui cf. MADDOLI, *Il VI e V secolo* cit., 15-17), quanto detto specificatamente per gli Elimi da DE LA GENIÈRE, *Ségeste et l'hellénisme* cit., 43 e da AGOSTINIANI, *L'elimo nel quadro linguistico* cit., 4-5. Va ricordato con ID., *La lingua degli Elimi* cit., 355 che niente impedisce, inoltre, di tenere in considerazione, almeno per i luoghi di culto, la frequentazione di indigeni non elimi e di Greci non selinuntini.

<sup>326</sup> Cf. già AGOSTINIANI, *o. c.*, 170-171, con un utilissimo catalogo di tutte le attestazioni di antroponimi nei graffiti elimi; quindi ID., *I modi del contatto linguistico tra Greci e indigeni* cit., 189 sgg. e ID., *L'elimo nel quadro linguistico* cit., 4-5 (da cui cito), con qualche esempio nell'uno e nell'altro senso. Particolarmente attento agli aspetti onomastici, anche se all'interno di un lavoro generale di raccolta, è anche DUBOIS, *o. c.*, che presenta specifici indici per antroponimi, etnici, toponimi, 'demotici'.

#### IV.6.3. *Quello che non sappiamo.*

Molto è quello che non sappiamo. Oltre ai vuoti emersi in queste pagine che fanno parte delle inevitabili regole del gioco, al di là di una frammentarietà di documentazione di ogni ordine e tipo che grava particolarmente quando si parli di non Greci, quello che non sappiamo ancora sugli Elimi riguarda la possibilità stessa di superare un piano soprattutto rappresentativo e concentrato solamente sull'immagine restituita dai Greci per conoscere specificità e soluzioni più congruenti ed interne a quella esperienza.

Per gli Elimi mancano ancora quasi del tutto gli elementi per tracciare una plausibile fisionomia sociale e un disegno di articolazione interna che possano contribuire alla costruzione di ipotetici modelli di risposta a molte delle domande che qui abbiamo posto. Si tratterebbe, appunto, ancora di modelli, ovvero di rappresentazioni certamente troppo schematiche e da rendere poi duttili alla verifica dei dati; potremmo così percorrere però una delle poche vie per dare sistematicità e senso a molta della documentazione oggi disponibile, che rischia di galleggiare su uno sfondo ancora senza storia o profondità. Penso in primo luogo a quanto la conoscenza delle strutture sociali saprebbe dire in merito ai rapporti interstatali, al senso di un profilo urbanistico, alle attività produttive, alle istituzioni: riaffiorano molte delle questioni lasciate aperte nel corso della trattazione sui protagonisti e sulle forme del dibattito a Segesta - se ci fu - intorno all'alleanza con Atene, sui canali di produzione e di diffusione della ceramica indigena, sui soggetti di culti o di riti localizzati nel territorio, dall'Eracle greco alla dea di Erice, alle acque calde e fredde. E così via. Sono solo esempi, spunti scelti quasi a caso all'interno di un elenco che potrebbe essere ben più ampio e che vorrebbe dare l'idea della grande importanza del fattore sociale non solo, evidentemente, come ulteriore dato fattuale da aggiungere al catalogo, ma quale elemento strutturante che quel catalogo potrebbe far diventare sistema.

Tutto questo, probabilmente, è del tutto ovvio e rende ancor più scottante l'impossibilità difficilmente superabile di leggere le dinamiche interne alla realtà elima con la raffinatezza di strumenti e di riflessioni con cui ormai possiamo guardare a gran parte della storia greca arcaica e classica. Per gli Elimi abbiamo soltanto qualche

traccia, molto labile, che qui ricordo più come elemento di discussione che come acquisizione definitiva. Torniamo ancora a Tucidide; si ricorderà che in più luoghi della guerra di Sicilia il contributo di Segesta all'azione ateniese è limitato a cavalli e cavalleria: già Nicia aveva ribadito l'importanza della cavalleria in una guerra che si combattesse nell'isola<sup>327</sup>; nei fatti Segesta partecipò attivamente soltanto con i cavalieri che contribuirono alla presa di Iccara e con quelli che mandò agli Ateniesi nel precipitare degli eventi<sup>328</sup>. Nonostante l'inaffidabilità di Segesta, anzi proprio in ragione di essa, questo dato emerge con indubbia chiarezza e ci ha già suggerito qualche considerazione di ordine topografico e politico relativamente alle aree di espansione territoriale degli Elimi. Oltre a ciò, esso merita di essere recuperato per le eventuali implicazioni che riveste, soprattutto se vogliamo ravvisare negli *ιππεις* cui fa cenno Tucidide non una designazione neutra, ma uno spessore ed una profondità sociale riscontrabile, ad esempio, a Siracusa, leggendo anche per l'ambiente indigeno un nesso tra struttura dell'esercito e struttura sociale, e tra presenza di una cavalleria forte e forme di aristocrazia<sup>329</sup>. Tanto più che soltanto quella compagine militare sembra in grado di interagire e di intervenire - perché esplicitamente richiesta - in una guerra tutta greca. Senza contare, in tempo di pace, la funzione che poteva avere sul territorio una forma produttiva specifica come quella dell'allevamento del cavallo, che ancora una volta potrebbe segnalare un quadro di forme di interazione tra Greci e non Greci capace di superare, come è stato detto giustamente<sup>330</sup>, un rapporto di asservimento o di opposizione e di articolare un panorama di scambi, in particolare se quando pensiamo a cavalli e cavalieri possiamo in certo modo sottintendere strati sociali elevati.

<sup>327</sup> Cf. THUC., 6, 21, 1.

<sup>328</sup> Cf. THUC., 6, 62, 3; 6, 88, 6; 6, 98, 1 e DIOD., 13, 7, 4.

<sup>329</sup> Sul questo tema anche se essenzialmente per l'ambito greco coloniale ha molto riflettuto E. Lepore: rimando, tra gli altri, a E. LEPORE, *Classi e ordini in Magna Grecia*, in *Colonie greche dell'Occidente antico*, Roma 1989, 139-156; utilissime osservazioni generali anche se per un contesto diverso quelle di M. LOMBARDO, *L'organizzazione militare degli Italoti*, in AA.VV., *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, Milano 1987, 225-258.

<sup>330</sup> Così FRISONE, *Polyaen.* I, 28, 2 cit.

Di converso altri segnali, peraltro non contrastanti con questi, dicono di elementi di evidente omogeneità, quando si tratti ad esempio di verificare l'eventuale stratificazione sociale e culturale per un aspetto quale l'alfabetizzazione, i cui aspetti teorici sono stati da tempo messi in rilievo<sup>331</sup>. Se infatti le leggende sulle monete di per sé semplici e ripetitive segnalano una consapevolezza ufficiale che sapeva esprimersi in elimo ed in greco, rimanendo ancora lontana da una pratica quotidiana, le iscrizioni segestane di Grotta Vanella dicono di una ritualità diffusa ed accessibile: le dediche di BOTULA, LEPTANA, MUTAA, PURINO e di altri su supporti comuni quali quelli ceramici rappresentano non solo la popolarità di un culto che probabilmente poteva vedere insieme indigeni e Greci, ma anche la padronanza del mezzo scrittorio quale strumento vivo che attraversava differenti regioni sociali. Proprio lo statuto particolare dell'elimo - lingua anellenica scritta con un alfabeto derivato da quello greco - permette poi di non stupire quando si consideri qualche pur rara testimonianza che già per il V secolo e poco oltre attesta la lingua greca scritta nell'elima Entella. Penso qui sia all'iscrizione del figlio di Návos<sup>332</sup> sepolto nella necropoli tra la fine del VI e l'inizio del V sec., sia al peso da telaio su cui è graffita un'iscrizione su tre linee (in dorico, datata tra V e IV sec.), che testimonia una fatica tipicamente

<sup>331</sup> Rimando senz'altro proprio perché sensibile agli specifici problemi siciliani ed elimi nel loro risvolto teorico e concreto ad AGOSTINIANI, *I modi del contatto linguistico tra Greci ed indigeni* cit., 176-177: «richiamo l'attenzione, al proposito, sull'importanza di capire, per esempio, a che tipo di attività si associava la scrittura, in quali contesti aveva luogo l'attività dello scrivere, quali i metodi di istruzione e apprendimento dei codici grafici, quanto e a quali livelli era diffusa la conoscenza della scrittura, e quanto profondo ne era il dominio». Un utile quadro teorico di riferimento che vede sullo sfondo riflessioni e strumenti propri della sociolinguistica è quello tratteggiato da ID., *Greci e indigeni nella Sicilia antica*, in «Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica, Pisa 1989», Pisa 1991, 23-41, che si sofferma sull'acculturazione alfabetica e sulla fenomenologia del contatto linguistico nel doppio aspetto dell'interferenza e della mistione di codice: è in questo lavoro che l'A. individua uno «specifico segestano» che si potrebbe utilmente pensare operativo anche oltre l'ambito propriamente linguistico.

<sup>332</sup> Cf. NENCI, *Novità epigrafiche* [1997] cit., 1187 sgg.: ricordo ancora che si tratta di un cippo proveniente dalla zona *extra muros* di Petrarò dove è stata identificata un'area necropolica. Proprio perché di carattere diverso e meno contestualizzabile preferisco non considerare qui l'iscrizione arcaica dell'esule (?), sempre da Entella (su cui cf. *supra*, II.2.2. *Una costellazione di confronti*).

femminile<sup>333</sup>. Anche se non è da escludere che il figulino o la tessitrice o Návos padre del defunto fossero Greci stanziati ad Entella, i dati contestuali fanno ritenere egualmente possibile che si tratti di indigeni - e l'antropónimo non osterebbe - già padroni del greco, vuoi per una propria storia personale e come tale sconosciuta, vuoi per l'appartenenza ad un contesto già fortemente interattivo rispetto alla lingua greca, che evidentemente poteva essere utilizzata in contesti privati e quotidiani.

Inoltre, in mancanza di dati più precisi su strutture produttive<sup>334</sup>, organizzazione urbanistica, forme istituzionali, possiamo solo ipotizzare una società indigena diversificata nelle sue attività e nei suoi strati sociali<sup>335</sup> ed augurarci che si continuino ed incrementino le indagini sulle necropoli di età arcaica. Si è già osservato come lo stato della documentazione disponibile non permetta uno studio approfondito del costume funerario né delle eventuali mutazioni tipologiche intervenute a ridosso o a causa dei processi acculturativi<sup>336</sup>,

<sup>333</sup> Cf. NENCI, *Iscrizioni elime, greche e latine* [1990] cit., 549, nr. 3, tav. CXXXIV, 1-2, che propone un confronto con un graffito di Montagna di Marzo, ravvisando nel graffito entellino un riferimento alla tessitura, pane quotidiano per le donne di condizione servile.

<sup>334</sup> I diversi tasselli (pesi da telaio, macine, fornace ecc.) restituiti dall'indagine archeologica dicono di aspetti importanti e potenzialmente significativi che compongono un quadro piuttosto variegato, ma al nostro fine non dirimente perché ancora troppo generico. Né, del resto, i pochissimi dati sull'alimentazione possono rimandare a differenziazioni sociali che sembrerebbero male attagliarsi agli Elimi tutti mangiatori di panico (ma per una corretta cautela anche sulla valutazione sociale della produzione e del consumo di frumento e di orzo cf. L. GALLO, *Alimentazione e classi sociali: una nota su orzo e frumento in Grecia*, *Opus*, II, 1983, 449-472).

<sup>335</sup> Così per Poggioreale FALSONE, s.v. *Monte Castellazzo* cit.; il tema della stratificazione sociale tra gli indigeni è stato sempre presupposto e più raramente oggetto di una approfondita riflessione: cf. ad esempio LEVEQUE, *Réflexions terminales sur la dynamique précoloniale* cit., 180: «Enfin les petites communautés indigènes de l'Occident ont des faciès très différents en Italie, en Sicile, en Sardaigne, en Espagne, dans l'Afrique mineure, mais elles accusent toutes une différenciation sociale en voie d'émergence, qui joue un rôle moteur dans le *chieftain's trade*».

<sup>336</sup> L'indagine più completa sull'intera area elima è certamente quella di FRISONE, *Tipologie sepolcrali* cit., che tra l'altro ha proceduto ad una schedatura sistematica e ad un inquadramento di dati e materiali altrimenti dispersi e mai guardati in parallelo. Per riflessioni più generali intorno al tema della necropoli come fonte storica e alle questioni metodologiche che essa pone rimando ad una serie di contributi pubblicati in «Studi di antichità», VII, 1994 (tra cui segnalo soprattutto quelli di F. Frisone, M. Lombardo, G. Nenci), che anche se in riferimento ad un'area diversa permettono di ricostruire il quadro teorico generale soprattutto nelle sue connessioni con il problema dell'acculturazione.

soprattutto, sono i centri maggiori a tacere e proprio lì dove le ricerche sull'abitato o sulle strutture monumentali o sull'urbanistica cominciano a dare risultati importanti, sconosciute o poco note rimangono le aree necropoliche di quei secoli per noi centrali che vanno dal VII al V<sup>337</sup>.

Difficile, è stato giustamente detto, è il rapporto tra società dei vivi e società dei morti, soprattutto quando in esso si innestino le complesse questioni sulle forme ed i modi dell'ellenizzazione, da leggere non più come processo indiscriminato e sincronico, ma come evoluzione progressiva che insieme struttura e si specchia in una forte stratificazione sociale. Le necropoli possono permettere di cogliere proprio questo doppio e complementare versante, quando dicono sia di una palese diversificazione evidente nelle tipologie tombali, o nei corredi, o nei riti funerari, sia di segnali che suggeriscono l'assunzione di pratiche greche estremamente connotate, quali quelle atletiche o simposiali<sup>338</sup>, avvertite anche dagli indigeni come distintive e di prestigio. È soprattutto nelle necropoli, perciò, che si cercano le *élites*, che sappiano dire non solo (e non tanto) del quadro sociale ed istituzionale dei mondi indigeni, ma anche dei protagonisti coinvolti nei processi di integrazione e delle situazioni politiche e culturali in cui aristocrazie greche e non greche hanno potuto trovare forme di reciprocità e di riconoscimento.

Nell'area qui presa in considerazione rilievi interessanti vengono dalla zona di Mozia/Lilibeo: a Birgi si è configurata infatti una stratificazione sociale proprio sulla base della presenza di armi nelle

<sup>337</sup> Si ricordi che di Segesta non è nota a tutt'oggi alcuna necropoli, ad Erice è stata indagata solo quella punico-romana, ad Entella sono di età arcaica probabilmente le necropoli B e C, di cui sostanzialmente si conosce soltanto l'ubicazione; nella necropoli A già prima degli interventi sistematici erano state individuate due tombe isolate scavate nella roccia per cui cf. G. FALSONE, *Due tombe arcaiche da Entella*, in *Entella* 1993, 157-172 (con *Catalogo dei materiali* compresa la grande anfora con bucranio a rilievo dalla tomba 2 su cui cf. C.A. DI NOTO, *ibid.*, 173-189 ed EAD., *La ceramica indigena a decorazione geometrica incisa* cit., 100-102).

<sup>338</sup> Si tratta di temi molto battuti dalla ricerca più recente: per l'ambito elimo ricordo DE CESARE, *Le importazioni di ceramica figurata attica* cit., 362, che nell'aprire tale filone di riflessione e di ricerca anche per quest'area accenna alla centralità della coppa e del cratere - costantemente presenti tra i prodotti di importazione a partire dal VI secolo - come possibili testimoni di una cultura del banchetto imparata dai Greci.

tombe<sup>339</sup>, a Marsala (però per un periodo successivo) un censimento sistematico di un numero elevato di sepolture ha registrato una precoce presenza di ceramica greca proprio nelle tombe ipogeiche, facendo ravvisare una connessione significativa tra monumentalità, forme di aristocrazia, 'uso' di materiale greco come segno di distinzione<sup>340</sup>. Per i siti più squisitamente elimi qualche riflessione in merito al nesso possibile tra specificità di tipologie o usi tombali ed aristocrazie, tra queste e processi di ellenizzazione, tra innovazione e resistenza sono state formulate in un già ricordato contributo che nella rara documentazione disponibile ritagliava in particolare i casi di Monte Adranone, di Entella, di Poggioreale<sup>341</sup>, cui va aggiunta almeno la tomba monumentale di Corleone<sup>342</sup>. Anche per il mondo degli Elimi, così, potrebbe prendere lentamente corpo la verifica di un modello ormai acquisito, che guarda alle aristocrazie locali come a vettore precoce e privilegiato di contenuti di una grecità qui prossima ed affine che a partire da ambiti di prestigio anticipa e modella ulteriori sviluppi a più ampio raggio.

Già in quel lavoro, infine, si ponevano in chiusura legittime domande ancora intorno alla natura del dialogo tra città dei vivi e dei morti nell'età arcaica e classica, soprattutto quando guardato non all'interno di un quadro relativamente noto quale quello greco, ma in riferimento alle comunità elime, dove, per ora, sembra soltanto potersi verificare una progressiva tendenza all'articolazione e

<sup>339</sup> Cf. GRIFFO, *art. c.*, 913.

<sup>340</sup> Si tratta di un lavoro di Babette Bechtold che ha studiato più di 500 tombe nella necropoli di Lilibeo: i dati citati riguardano le sepolture del cd. I periodo (350-250 a.C.), in cui le forme aperte di importazione o imitazione greca presenti nelle tombe ipogeiche anticipano di circa un quarto di secolo il quadro delle tombe a fossa dove in quel momento continuano ad essere presenti solo le consuete forme chiuse di tradizione punica. Per le prime relazioni sui risultati di queste indagini, cf. I. VALENTE - B. BECHTOLD, *Recenti scavi nella necropoli punica di Lilibeo: problemi e considerazioni*, in *Atti Gibellina* 1992, 687-701 e B. BECHTOLD, *La necropoli punica di via Cattaneo (Marsala)*, *SicA*, XXVI, 81, 1993, 31-49; la pubblicazione definitiva è in corso di stampa: ringrazio dunque Babette Bechtold che con grande disponibilità sia durante un Seminario tenuto presso la Scuola Normale sia in conversazioni private ha voluto mettere a disposizione questi dati, per me così significativi.

<sup>341</sup> Mi riferisco ancora a FRISONE, *Tipologie sepolcrali* cit., completo nella documentazione, raffinato nelle osservazioni critiche.

<sup>342</sup> SPATAFORA, *Ricerche e prospezioni* cit., 1280-1281.

monumentalizzazione delle necropoli in concomitanza (o in seguito?) alle fondazioni greche, in un abbandono progressivo di una più spiccata concezione non individualistica, egualitaria, collettiva. Cosa però questo significhi non è facile dire. Se infatti è vero che il costume funerario contribuisce a delineare la cultura e l'evoluzione storica di un popolo, è altrettanto indubitabile che noi siamo fortemente condizionati dall'unico linguaggio a noi noto, quello greco, attraverso il quale tendiamo a decodificare tutta la complessità di segni tramandati, compresi quelli degli indigeni. Anche attraverso tracce apparentemente chiare, così, il mondo funerario rischia di restare sostanzialmente muto, non solo perché non abbiamo alcun documento propriamente elimo che illumini il rapporto con la sfera della morte, ma anche perché nessun indizio di carattere archeologico permette ancora di superare la difficoltà intrinseca di cogliere quella dialettica quando vissuta e praticata all'interno di una cultura non greca. E non basta; anche lì dove alcuni elementi paiono parlare inequivocabilmente greco, indicando l'assunzione di pratiche o di costumi coloniali, questo non riesce ancora a dire immediatamente quanto potesse essere profonda quella apparente ellenizzazione, quanto cioè quelle pratiche e quei costumi mantenessero identità di significato una volta inseriti in una cultura diversa. In un processo arduo come quello di ogni traduzione, è probabile che alcuni contenuti si siano perduti ed altri aggiunti per maturare un risultato forse sostanzialmente differente dalla situazione di partenza, rispetto al quale, però, non ci soccorre alcun abbozzo di vocabolario.

E proprio con qualche considerazione ancora intorno alla semantica dell'ellenizzazione vorrei andare a concludere.

#### *IV.6.4. Le domande che rimangono.*

Eredi diretti di un atteggiamento intellettuale e di una pratica etnografica che nella definizione erodotea di 'Ελληνικόν aveva trovato l'espressione più efficace e più significativa, abbiamo cercato di rintracciare gli Elimi sulla base di una griglia la cui validità conoscitiva parrebbe oggi ancora del tutto accettabile. Allineando alcuni elementi distintivi abbiamo considerato la lingua, l'alfabeto, la monetazione, le tradizioni artigianali, i monumenti, ovvero tutte le

molte forme assunte da una cultura che potessero concorrere a determinare una specificità etnografica. Che però continua a rimanere difficile da afferrare nel suo insieme e nell'articolarsi dei dettagli.

Alla fine di questo percorso, così, anche il risultato è ancipite ed ambiguo. È certo ribadita l'esistenza degli Elimi come popolazione che ha saputo costituire all'interno della vicenda culturale e politica della Sicilia occidentale un'esperienza del tutto particolare e con scarsi confronti nell'isola e oltre, non soltanto nella specificità degli esiti, che come tale è ovvia per ogni singolarità, ma nelle premesse e nel quadro generale. E si conferma anche l'affidabilità di gran parte della rappresentazione data dai Greci, che nel tratteggio parziale di caratteristiche e vicende di quel popolo ha restituito elementi di verità che descrivono reali processi storici non solo nel confronto politico e militare, ma anche in una dinamica culturale che nell'immagine troiana coglie come significativo proprio l'elemento dell'ambiguità.

Ma non basta. Per i secoli centrali di quell'esperienza, il VI ed il V, il rapporto con la cultura greca non è soltanto elemento aggiuntivo rispetto ad una realtà indigena già riconoscibile, o tratto caratterizzante di una vicenda che in quel contatto ha trovato e vissuto elementi reali di maturazione e cambiamento. Quel rapporto - e qui sta l'eccezionalità del caso elimo - per più versi diventa il decodificatore, il reagente, l'interprete più affidabile di una cultura che altrimenti sarebbe rimasta se non sconosciuta, indifferente, impastata in una vicenda più ampia e comune anche ad altri.

Vediamo: gli Elimi parlano una lingua non greca, ma la scrivono con un alfabeto greco; emettono monete con leggenda e tipi consoni alle loro esperienze, ma in un quadro economico dominato dalla grecità e scegliendo iconografie per lo più elleniche; costruiscono architetture simili a quelle greche per culti di cui sappiamo poco, ma che certo non furono immediatamente o solamente propri del *pantheon* coloniale. Gli Elimi, soprattutto, sembrano avere almeno una *polis* matura non solo nella forma urbana, ma anche nell'attività politica e diplomatica, nella capacità di organizzare territori ed altre comunità, nei rapporti a largo raggio con potenze straniere e diverse; eppure continuano ad essere guardati come barbari, diversi, ἄλλοφυλοι, Troiani. Questa ambiguità, se guardata dalla parte dei Greci, come più

volte detto sembra essere la cifra distintiva, propria ed affascinante che gli Elimi separa, forma, struttura. E qui ci si potrebbe fermare, forse, mettendosi definitivamente dalla parte degli uni e guardando agli altri come a quelli più vicini, più duttili, più disponibili ad imparare la lezione di una cultura diversa e dominante. Mi chiedo, però, se questo sia davvero sufficiente, se il quadro così delineato, pur convincente ed accettabile se letto dal punto di vista della cultura greca e della nostra da essa mutuata, risolva e concluda il cerchio delle riflessioni.

Nei fatti non si può che procedere per affinità e per divergenza, passando al vaglio le testimonianze relative agli Elimi, confrontandole con quelle greche (e sicane e fenicie) e leggendo per contrasto nei loro significati; ma forse non basta dividere quello che pare greco e quello che non lo è, chiamando l'uno originario, autoctono, indigeno, elimo e l'altro importato, ellenizzato, successivo, coloniale. E se pensiamo che gli Elimi nella loro fisionomia emergano proprio dall'impasto per molti versi raffinato di almeno due esperienze diverse, va posto sul piatto anche il versante più arduo, ovvero quello che voglia cogliere echi, importazioni, eredità della cultura greca rimanendo però quanto più all'interno dell'esperienza indigena. Voglio fare soltanto due esempi.

Si pensi ancora al tema del mito troiano e delle sue risonanze in età coloniale, ellenistica e oltre. Esso non sarà mai del tutto compreso se non si rifletterà almeno su un punto di passaggio considerato spesso del tutto ovvio, ma di un'importanza straordinaria, quello cioè che da un momento in cui erano i Greci di Sicilia a chiamare gli Elimi Troiani giunge ai Segestani che passano dalla parte di Roma sulla base di quel riconoscimento, chiamano Tiberio *consanguineus* e scelgono Enea per le proprie monete. Credo che ogni considerazione sulla produttività di questo mito rimarrà sempre incompleta ogni volta che si fermerà al limitare del mondo ellenico e della sua propaganda ideologica<sup>343</sup> senza porsi il problema della coscienza etnico-culturale degli Elimi medesimi che ad un certo punto paiono far proprio un patrimonio a loro originariamente

<sup>343</sup> È la prospettiva di BRACCESI, *Introduzione* cit., 11 sgg., ad esempio, che leggendo gli elementi di propaganda ideologica (tesa tra committente e destinatario) rimane comunque all'interno di un teatro sociale e culturale greco, eludendo completamente la possibilità di considerare come destinatari possibili anche quei barbari che 'subivano' l'identificazione troiana.

te del tutto estraneo<sup>344</sup>. Se rimane come suggestiva ma indimostrabile ipotesi che Antioco abbia potuto usare 'fonti' locali anelleniche per descrivere la matrice troiana<sup>345</sup>, l'argomento del carattere ancipite della leggenda di Troia non serve tanto per ribadire la sua matrice locale, quanto forse per spiegare come essa possa essere risultata accettabile e produttiva per gli indigeni stessi e usata come argomento vincente proprio nella risoluzione di un analogo problema di confronto. Quando nel 262 i Segestani si schierano dalla parte di Roma<sup>346</sup>, si pongono alla fine di un processo a noi sconosciuto ma che segna uno scarto profondo in termini di costruzione di identità, passando da un piano rappresentativo tutto greco a quello di una coscienza locale altrimenti ignota soprattutto nell'elaborazione autonoma di un tema mitico-religioso importato. E anche se ogni speculazione ulteriore sugli elementi di affinità originaria tra il mito troiano narrato dai Greci e tratti della cultura indigena non è dimostrabile, anche per gli Elimi va posto almeno a livello teorico il tema di un'identità, da guardare anche nello specchio di una cultura coloniale che proprio attraverso il rapporto con gli indigeni costruiva una propria forma di coscienza<sup>347</sup>.

Più concreto potrebbe sembrare l'altro ambito rispetto al quale vorrei mettere alla prova questo genere di riflessione. Nello studio

<sup>344</sup> La mancanza di una fonte elima sull'origine degli Elimi (su cui ora torna anche MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni* cit.) è tanto ovvia da essere considerata secondaria, mentre è un elemento centrale proprio nella dialettica tra realtà e rappresentazione di cui qui stiamo dicendo. Il problema dell'identità, del nome, della coscienza etnica era giustamente posto già da LEPORE, *Conclusioni* [*Elimi* 1988-1989] cit., 377.

<sup>345</sup> Più in generale cf. AMPOLO, *Enea ed Ulisse nel Lazio* cit., 333-334: «La storiografia greca del V secolo a.C. quindi nell'elaborare o riferire miti e leggende sulle origini di popoli d'Occidente usa anche materiali ed elementi locali, non ellenici, ma con metodi tipici della cultura greca ed in un quadro mitico greco».

<sup>346</sup> Cf. ZON., 8, 9 e le osservazioni di GALLO, *Alcune considerazioni sui rapporti* cit., 315, 317-318.

<sup>347</sup> Si tratta in certo modo di portare alle estreme conseguenze, fino ad una sorta di ribaltamento, quanto più volte suggerito sul patrimonio mitico e religioso delle colonie ed esemplarmente verificato da GIANGIULIO *Greci e non-Greci in Sicilia* cit. È lo stesso Giangiulio, inoltre, ad indicare la produttività ermeneutica di una tradizione greca che in ambienti anellenici «favorisce forme di identificazione e quindi processi di integrazione, ma anche [...] il definirsi di autonome e talora antagonistiche identità» (cf. GIANGIULIO, *La dedica ad Eracle* cit., 48), aprendo anche per la figura di Eracle le prospettive già indicate dall'identità troiana.

dei rapporti tra Greci ed indigeni un tema privilegiato è stato sempre quello che ruota attorno ai molti aspetti della ceramica: l'individuazione di correnti commerciali e di centri di produzione, il disegno delle linee di penetrazione delle colonie nelle valli indigene, la permeabilità delle culture locali, l'assunzione di modelli culturali e sociali propri della *polis*, tutto questo è passato necessariamente anche attraverso lo studio delle forme, delle iconografie, delle importazioni, delle imitazioni. È chiaro che non è ormai più sufficiente registrare ed elencare i vasi di importazione trovati negli scavi di siti indigeni<sup>348</sup>, dato che non si tratta soltanto di confermare una presenza greca del tutto accertata, ma di meglio e diversamente qualificarla nell'impatto che essa ha potuto determinare. Le già citate osservazioni in merito alla preferenza che sembra accordarsi ai vasi potori greci rispetto a quelli di tradizione indigena o gli studi sulle rappresentazioni iconografiche dei vasi figurati<sup>349</sup>, che se pur raramente gli scavi restituiscono, hanno portato la discussione ad un

<sup>348</sup> Ad Entella ad esempio, quando si trovano, i contesti arcaici restituiscono una campionatura significativa ed ampia delle importazioni greche e delle possibili associazioni con materiale indigeno: cf. GUGLIELMINO, *Entella. Esplorazioni e saggi di scavo eseguiti nel 1990* cit., 109-125; M. DE CESARE - C.A. DI NOTO - M. GARGINI, *Materiali dal SAS 3*, in *Entella 1994*, 165-192; S. STORTI - M.A. VAGGIOLI, *Materiali dal SAS 14*, *ibid.*, 207-234; M. DE CESARE, *SAS 15*, *ibid.*, 235-246; GUGLIELMINO, *Materiali arcaici* cit., 932; per Poggioreale cf. A. FRESINA, *Alcuni frammenti di ceramica corinzia rinvenuti nelle campagne di scavo (1978-1979) eseguite a Monte Castellazzo di Poggioreale*, in «Studi sulla Sicilia Occidentale» cit., 61-66; per Segesta cf. DE LA GENIÈRE, *Alla ricerca di Segesta arcaica* cit.

<sup>349</sup> Cf. soprattutto DE CESARE, *Le importazioni di ceramica figurata attica* cit., in part. 360 e 362, che imposta anche per le città elime un discorso già avviato per altre aree d'Occidente, attento a vedere nella diffusione di forme, tipi e iconografie ceramiche il segno di un contatto culturale, oltre che economico, nell'ambito di una ipotizzata «mobilità, permeabilità e circolazione figurativa, che è veicolo di penetrazione culturale». Andrà ulteriormente articolato, credo, soprattutto in presenza di una maggiore campionatura di materiali, il tema della definizione dell'«identità di un mercato determinato anche dalle esigenze o preferenze tematiche del destinatario del prodotto»: l'apparente omogeneità tra mercato indigeno e mercato greco-coloniale infatti non deve distogliere da una più approfondita riflessione sui veicoli e sui significati di quella identità, soprattutto lì ove si postulano una diffusione mediata dalle immagini di pratiche, rituali e miti, che non esclude anche per le iconografie o forme ceramiche quella trasposizione di senso di cui abbiamo già detto. Ed è proprio in questo gioco chiaroscurale che meglio potrà emergere il profilo di una cultura indigena vicina ma non uguale a quella greca. Per questi temi, con particolare attenzione proprio alle culture locali, cf. i numerosi spunti di ARIAS, *Reminiscenze figurative ed epopea* cit.

livello più raffinato ed attento proprio alla condivisione e alla sovrapposibilità di spazi concreti ed ideologici, soprattutto se si vuole pensare che nei centri elimi la ceramica greca abbia avuto fruitori non soltanto nei Greci che lì vivevano, ma anche negli stessi indigeni. Se così è, ogni discorso su selezione di motivi o scelte di gusto dovrà tener conto di una variabile ignota ma attivamente partecipe a quei processi, ovvero di quella cultura indigena che costituiva poi pubblico, interlocutore ed interprete di oggetti e figurazioni<sup>350</sup>. E questa variabile si impone avendo noi ammesso ed accettato l'idea di permeabilità o disponibilità o apertura del mondo elimo a quello greco; e tanto più saranno superati i termini di subalternità o ellenizzazione forzata o acculturazione violenta, tanto più andranno cercati parole e codici alternativi che sappiano introdurre almeno teoricamente l'ombra di una risposta dall'interno a quegli spunti.

Torniamo così alle riflessioni che già si erano poste per i costumi funerari e per la recezione del mito troiano, riflessioni che si propongono, mi pare, come cifra generale di un diverso e rinnovato modo di intendere i rapporti tra Greci ed indigeni, soprattutto per contesti complessi come quello elimo. Si tratta, semplicemente, di mettere a fuoco come tema di discussione quello del 'vocabolario' impossibile di cui già si diceva, di uno strumento cioè che sappia cogliere il mutare di significati per forme uguali in contesti diversi<sup>351</sup> e che muova da un assunto ribaltato, che non considera scontato che una società non greca, per quanto vicina alle colonie, funzioni secondo i medesimi meccanismi e processi del mondo greco, soprattutto quando essa si dimostri capace di reagire e di elaborare autonomamente. Tanto più che, nonostante il potente armamentario di una ellenizzazione avvenuta (monete, iconografie, architetture, alfabeto), i Greci continuarono a sentire e a designare gli Elimi come diversi, specchiando nella loro forte coscienza della barbarie una assimilazione sempre imperfetta, sempre rimandata.

<sup>350</sup> Riflette su questo proprio alla luce del tema dell'ellenizzazione GUGLIELMINO, *Materiali arcaici* cit., 945-949, che coglie sia un processo di selezione del materiale di importazione sulla base di categorie funzionali ben individuate, sia «la volontà degli artigiani entellini di perpetuare in questa fase produzioni tradizionali», in un doppio percorso non contraddittorio ma complementare di «ellenizzazione» e di rivendicazione di un'identità autonoma.

<sup>351</sup> Si pensi ad esempio allo spunto di riflessione offerto ancora da LEPORE, *Conclusioni* [1988-1989] cit., 482 intorno all'«utilizzo della moneta non con valore economico, ma con valore extra-economico» per i centri siculi.

E questo forse anche per l'incompiutezza di quelle progressive traduzioni che mentre importavano monete, iconografie, architetture, alfabeti ne spostavano il senso forse di poco, ma quanto bastava per mantenere visibile una differenza significativa da attribuire alla lente della cultura anellenica. Resta sul campo, come tema di un'indagine futura tutta da impostare, una ricerca che si interroghi sul funzionamento di quella lente, sul senso in cui essa poté orientare e deformare i segni di una apparente ellenizzazione, sulle possibili strategie culturali - se consapevoli - messe in atto per procedere a lungo sulla linea di una duplicità (troiana) che rendeva gli Elimi abbastanza diversi e abbastanza simili.

La risposta dall'interno soltanto accennata all'inizio è, a questo punto, impossibile. E cercando di isolarla sarebbe inutile procedere ancora sulla strada di un setaccio improduttivo che in una decolonizzazione solo teorica depuri quello che rimane degli Elimi dall'impronta dei Greci: tutto questo lavoro è andato in una diversa direzione e ha voluto piuttosto valorizzare la dimensione dei contatti e delle rappresentazioni. Una risposta potrà, credo, venire piuttosto dall'incrocio di due strade solo apparentemente assai lontane, quella di una riflessione teorica che superi ancora una volta la frontiera e sposti in avanti il limite di una provocazione intellettuale; e quella di un paziente e sistematico lavoro sul campo che guardi non solo alla storia dei singoli siti, ma alla comunità degli Elimi nel loro complesso e in alcuni loro aspetti (sociali, artistici, funerari, culturali) noti ancora in minima parte e perciò insufficienti al nostro obiettivo ultimo. E questo al fine, non so quanto ipotetico, di ricostruire un sistema, un quadro organico che avendo riconosciuto piena dignità storica agli Elimi ne sappia tracciare una storia interna, costruita su parametri forse necessariamente pervasi ma non distorti dalla percezione greca. Ciò sarà possibile, credo, solo grazie a moltissimi dati da interpretare attraverso modelli nuovi e forti, in un confronto costante con altre situazioni occidentali sempre troppo distanti ed in una dialettica continua che sappia tener presente la pluralità di letture possibili.

Per ora, nello specchio di un'indagine - anch'essa incompiuta - rimane uno sguardo che da Erodoto ha voluto imparare anche a riconoscere, descrivere, interpretare le culture diverse.

## V

## UNA POSSIBILE SICILIA

Qui incomincia una storia nuova.

Fino ad ora abbiamo seguito il complesso intrecciarsi delle vicende degli Elimi, sul filo doppio e raramente parallelo delle cose accadute e della loro rappresentazione. Poi, questi Elimi scompaiono dalla scena: tra le ultime fugaci immagini è quella tacitiana, che accenna al nostalgico desiderio dell'imperatore Tiberio di ridare fulgore al tempio di Erice e, insieme ad esso, ad un passato inimitabile. Prima dell'oblio, nonostante ed aldilà di esso, rimane proprio questa traccia, ormai più conferma che sorpresa. Rileggiamola<sup>1</sup>: *et Segestani aedem Veneris montem apud Erycum, vetustate dilapsam, restaurari postulavere, nota memorantes de origine eius et laeta Tiberio; suscepitque curam libens ut consanguineus*. Al limite estremo, in una situazione di probabile difficoltà, in una Sicilia ormai diventata periferia, i Segestani tengono ben saldo in mano ancora un filo, uno solo, non a caso proprio quello. E l'imperatore, il *consanguineus*, capisce e risponde alla sollecitazione<sup>2</sup>, forse l'unica ormai capace di riportare l'attenzione ad un luogo che non reggeva il confronto con un mondo sempre più esteso e ricco e illimitato.

Poi, il buio. Il salto è lungo; attraversa rapidissimo una storia di molti popoli e di un'unica isola e giunge all'età di una nuova consapevolezza, che di nuovo pretende una rappresentazione ed una riflessione sul proprio passato, a partire da quello più remoto. È questa, certo, una consapevolezza moderna, che ha cercato e sempre più cerca di costruire le ragioni di una disciplina e di una fatica

<sup>1</sup> TAC., *ann.*, 4, 43.

<sup>2</sup> Sull'importanza delle riprese mitiche nell'età di Augusto, ma con numerosi riferimenti anche a Tiberio, cf. il fondamentale P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it., Torino 1989, in part. cap.V. *Lo scenario mitico del nuovo Stato*, 179-254.

all'interno di coordinate storiche meditate, che sappiano non solo costituire - oggi - garanzia e sostegno quanto più solido ad un mestiere intellettuale, ma anche verificare lungo la profondità del secolo trascorso (e più) i mutamenti (di tecniche, di atteggiamenti, di strumenti) intervenuti nella scienza dell'antichità. Penso qui ad un'italiana *Altertumswissenschaft* che intende cogliere la traccia di un proprio cammino sia nella forza del confronto con le scienze straniere, prima tra tutte la tedesca, sia nel maturare di tante storie nazionali che a partire dalle guerre risorgimentali confluirono più o meno naturalmente in una vicenda unitaria. Questa prospettiva vive oggi una fertile stagione forse anche per le domande poste allo studioso (anche all'antichista) da una vicenda contemporanea che di nuovo mette in campo la questione dell'identità - nazionale, regionale, locale -, portando a compimento nel caso siciliano un percorso di riflessione inaugurato da tempo, ma che tenta ormai di uscire da un orizzonte strettamente isolano per trovare conferme e riscontri anche in situazioni differenti.

Nel tracciare questa storia nuova non intendo però proporre un catalogo, per quanto meditato, di tutte le opere scritte sulla Sicilia nei suoi vari aspetti, ché sarebbe cosa lunga, ripetitiva e sostanzialmente inutile, visto che già esistono gli strumenti per ricostruirlo nei suoi termini essenziali<sup>3</sup>. La riscoperta della Sicilia è già stata raccontata, è vero<sup>4</sup>, ma entro lo spazio lungo e complesso che ci separa dall'Abate di Sciacca, all'interno della selva sempre più fitta di titoli

<sup>3</sup> Indispensabili strumenti bibliografici, anche per il quadro completo delle edizioni e traduzioni delle opere considerate, sono G. PANESSA, *BTCGL. I. Opere di carattere generale (1537-1975)*, Pisa-Roma 1977; L. GALLO - M. GIANGIULIO - G. PANESSA - A. SANTONI, *BTCGL. II. Opere di carattere generale 1976-1980. Addenda 1537-1975*, Pisa-Roma-Napoli 1981; G. PANESSA, *BTCGL. VI. Opere di carattere generale 1981-1985. Addenda 1972-1980*, Pisa-Roma 1987. La consultazione della sezione di ciascuna voce relativa alla storia della ricerca, inoltre, permette di ricostruire non soltanto le tappe delle scoperte e dei rinvenimenti, ma in una prospettiva più generale (soprattutto grazie ad una lettura parallela delle pagine dedicate a siti contigui o affini) anche i cicli di attenzione e di oblio che hanno attraversato eruditi, studiosi ed istituzioni. Quanto specificatamente agli Elimi, un quadro complessivo e del tutto valido dei lavori - di diverso valore ed interesse - ad essi dedicati a partire da Fazello è offerto da VAN COMPERNOLLE, *Ségeste et l'hellénisme* cit., 190-196 e Id., *Segesta e gli Elimi* cit., 78-84.

<sup>4</sup> Penso qui ovviamente al fondamentale lavoro di A. MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, *StudUrb.*, nsB, LII, 1978, 5-23 (poi in *SdS* 1979, I, 767-780 e in *Settimo contributo* cit., 115-132, da cui cito).

e di nomi, vorrei piuttosto seguire una vicenda insieme specifica ed esemplare, quella degli Elimi, e rintracciare così uno o più possibili percorsi che sappiano restituire almeno il senso della ricostruzione di un'immagine, e, con essa, di un'idea del passato<sup>5</sup>. Che poi questo passato, ancora una volta, contenga e partorisca il proprio presente e, soprattutto, il futuro è fatto che non ha bisogno di spiegazioni<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> In occasione delle Prime Giornate Internazionali di Studi sull'area elima ho già presentato una prima versione di questa indagine, qui arricchita di materiali, ma non diversa nel tracciato: cf. S. DE VIDO, *L'immagine degli Elimi nella storiografia moderna: qualche sondaggio*, in *Atti Gibellina* 1992, 221-243. Come già in quella sede, anche qui cercherò soprattutto di delineare un percorso di lettura attraverso alcune opere significative, non pretendendo una completezza bibliografica comunque ricostruibile grazie ai lavori di riferimento.

<sup>6</sup> All'interno della cultura siciliana importantissimi stimoli per una riflessione sono venuti già da Biagio Pace, che qui infatti consideriamo quale esito e spartiacque oltre il quale si profila oramai la riva di una riflessione autocritica propria di un clima più generale e, di conseguenza, di un inquadramento e di una lettura più consapevoli dei fermenti tutti interni a questa esperienza: cf. B. PACE, *Studi e ricerche archeologiche in Sicilia*, RAL, S. V, XXVI, 1917, 253-272 e soprattutto Id., *Introduzione. Gli studi della Sicilia antica e il problema della civiltà siceliota*, in *o. c.*, I<sup>2</sup>, 3-100. Alcune occasioni più recenti hanno dato luogo ad interessanti osservazioni - penso qui ad esempio a V. TUSA, *Un secolo di studi e di ricerche archeologiche in Sicilia*, in «La Sicilia e l'Unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento Italiano, Palermo 1961», Milano 1962, II, 955-980; N. BONACASA, *Orientamenti della cultura archeologica in Sicilia*, in «La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni» cit., 676-684; S. MAZZARINO, *La presenza della Sicilia nel pensiero storico*, *ibid.*, 3-18 e V. TUSA, *Scavi e scoperte archeologiche nella Sicilia anellenica*, *ibid.*, 660-675 e - a volte con il limite, però, di rimanere all'interno di una prospettiva strettamente siciliana. Anche se non sempre condivisibile e condiviso lo spunto più incisivo è venuto ancora una volta da Arnaldo Momigliano, che ha reimpostato con tratto deciso il problema della storiografia sulla Sicilia antica, provocando una rinnovata riflessione ricca di spunti e risultati a volte da lui distanti, ma comunque capaci di delineare un panorama critico finalmente nuovo e fecondo: cf., oltre al già citato MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia antica* cit., Id., *The Rediscovery of Greek History in the Eighteenth Century. The Case of Sicily*, in AA. VV., *Studies in Eighteenth-Century Culture*, Wisconsin Press 1979, IX, 167-187 (= *Settimo contributo* cit., 133-153); Id., *Studi classici per un paese «classico». Il caso dell'Italia nel XIX e nel XX secolo*, A & R, XXXI, 1986, 115-132; V. LA ROSA, «Archaiologia» e storiografia: quale Sicilia?, in AA. VV., *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino 1987, 699-731; S. CALDERONE, *Prolusione*, in «Agrigento e la Sicilia greca» cit., 13-26; SALMERI, *o. c.*, in part. il capitolo *L'antiquaria italiana dell'Ottocento e la sua variante siciliana*, 61-96, con la bibliografia più aggiornata intorno ai singoli argomenti o personaggi trattati. Nuove indicazioni che nascono proprio dal ripensamento del rapporto tra storia locale, vicenda nazionale, scoperta delle varie forme possibili di antichità, in Italia e fuori, vengono da lavori di questi ultimi anni, frutto in parte del confronto e della ricchezza di molti voci diverse: AA. VV.,

## V.1. L'ABATE FAZELLO DI SCIACCA

### V.1.1. Arezzo e Fazello.

«Post Cyclopas (qui gigantes fuerunt) Sicani Hispanum genus hominum vel Indigenum (ut diversa est opinio) ac subinde Siculi, ex Italia trajicientes, & ipsi Siciliam incoluerunt. Troiam postea capto Ilio profugi complures eodem delati, ab insigniori eorum duce Elymi sunt appellati, Segestamque, & Elimam urbes aedificaverunt»<sup>7</sup>.

La nuova storia vede un inizio obbligato in quel Tommaso Fazello padre della storiografia siciliana, che ha segnato il primo tentativo, per molti versi rimasto a lungo insuperato ed esemplare, di comporre un affresco complessivo della Sicilia intera<sup>8</sup>. E non solo della sua storia, ma anche delle meraviglie, dei 'caratteri originali', di coloro che l'hanno

*L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*, Catania 1986; AA.VV., *L'archeologia italiana dall'Unità al Novecento*, Ricerche di storia dell'arte, 50, 1993, 4-75 (per cui ricordo la recensione proposta 'dall'interno' da P.G. GUZZO, BA, 82, 1993, 117-119); S. SETTIS, *Da centro a periferia: l'archeologia degli Italiani nel secolo XIX*, in AA.VV., «Lo studio del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento», Acquasparta 1991», Perugia 1993, 299-334 (ma tutto il volume è molto interessante); AA.VV., *Il germanesimo culturale negli studi di antichità* cit. Rimando a tutti questi contributi per la completezza dell'informazione bibliografica, che qui invece si riduce a quanto strettamente funzionale allo specifico problema elimo.

<sup>7</sup> T. FAZELLUS, *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1560, I, 1, 6: *De habitatoribus Siciliae anacephaleosis*. Cito qui dalla seconda delle tre edizioni (1558, 1560, 1568) pubblicate a Palermo quando l'autore era ancora in vita e da lui stesso rivedute e corrette, essendo la prima difficilmente reperibile. Per una storia del testo (delle sue edizioni e traduzioni) cf. ora A. DE ROSALIA, *Il De Rebus Siculis di Tommaso Fazello*, in T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, I-II, Palermo 1990, I, 31-38; questa recente traduzione italiana segue di alcuni secoli la volgarizzazione fatta per incarico dello stesso Fazello, che ha conosciuto molte ristampe e la cui ultima edizione è: T. FAZELLO, *Storia di Sicilia delle due, tradotte in lingua toscana da Remigio Fiorentino*, Nuova ediz. corretta con un discorso preliminare e con note di G. Bertini; aggiuntavi la continuazione dell'Abb. Amico, I-IX, Palermo 1830-1836 [Catania 1985].

<sup>8</sup> Sulla ricerca archeologica e storica riguardante la Sicilia prima di Fazello, cf. PACE, *o. c.*, I<sup>2</sup>, 3-11. Su Tommaso Fazello cf. F. NATALE, *Il patriarca della storia di Sicilia*, Il Mulino, XXV-XXVI, 1953, 619-639; M. GANCI, *Presentazione* in FAZELLO, *o. c.*, I, 5-14; DE ROSALIA, *art. c.*, 17-38. Segnalo qui inoltre altri studi che possono contribuire ad una migliore conoscenza della figura di Fazello: E. EVOLA, *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia*, Palermo 1878; F. GUARDIONE, *Tommaso Fazello*, Sciacca 1882; G. CAVARRETTA, *Saggio critico sulla 'Storia di Sicilia' di T. Fazello*, Catania 1904; M. VITALE, *Tommaso Fazello, la sua vita, il suo tempo, la sua opera*, Palermo 1971; G. SANFILIPPO, *Tommaso Fazello e i suoi tempi*, Sciacca 1973.

abitata, soprattutto, con una attenzione del tutto coerente per gli uomini, intesi ovviamente come i singoli protagonisti delle grandi imprese, ma anche come gruppi senza solisti e non per questo meno significativi.

È forse tale sensibilità a distinguere la sua ponderosa opera dal *libellus* del *patricius syracusanus* Claudio Mario Arezzo, pubblicato a Palermo già nel 1537<sup>9</sup>. Questo l'esordio: «Situm insulae Siciliae scripturus, oppidorum ac civitatum, quae a Sicanis, & Siculis primis conditoribus constructa ...». Degli Elimi, qui, all'inizio, in un punto di grande rilievo (se non altro retorico), nemmeno la menzione. Li ritroviamo invece poco più avanti, quando l'autore, tracciando rapidamente la storia delle prime popolazioni della Sicilia, li inserisce dopo Ciclopi, Lestrigoni e Sicani e prima dei Siculi, secondo uno schema già ampiamente codificato sin dall'antichità<sup>10</sup>. In queste poche righe di scarto si situa uno dei nodi fondamentali.

A negare agli Elimi un posto nelle battute di apertura del lavoro non fu, credo, negligenza o distrazione di un Arezzo che, al contrario, in altre occasioni e contesti si mostrò ben attento a puntualizzare un eventuale primato<sup>11</sup>. Il fatto era che i 'primi' abitanti erano per lui soltanto Siculi e Sicani, mentre gli Elimi, che mostravano di avere

<sup>9</sup> C.M. ARETIUS, *De situ insulae Siciliae liber*, Panormi 1537; questa la dedica: «Elisabellae singularis exempli prudentiae, et pudicitiae puellae Ferrandi Gonsagae Mulfettanorum principis Siciliae protegis». L'operetta è stata ripubblicata nel *Thesaurus* (per notizie più estese sul *Thesaurus*, cf. *infra*, V.2.2. *Il Thesaurus*) con il titolo *Siciliae corographia accuratissima*; in quella sede le fu aggiunto un opuscolo di scarsissimo interesse, la *Siciliae descriptio, quae ex libris eius [sc. Aretii] desumpta est* del veneziano Domenico Mario Nigro, autore anche dei *Commentaria geographiae*, usciti a Basilea nel 1557. Su Arezzo, cf. R. ZAPPERI, s.v. *Arezzo, Claudio Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, 106-108; segnalo anche C. PULEJO, *Un umanista siciliano della prima metà del sec. XVI (C.M. Aretio)*, Acireale 1901 e C. CIARAMELLA, *Il De Situ Siciliae di Cl. Mario Arezzo*, Potenza 1907.

<sup>10</sup> Era del tutto comune che soprattutto nelle pagine introduttive si seguisse uno schema ormai canonico costruito per lo più su modelli antichi, come risulta evidentissimo nella descrizione geografica dell'isola, che faceva perno, ovviamente, sulla sua caratteristica conformazione triangolare: cf. ARETIUS, *o. c.*, III.

<sup>11</sup> Arezzo infatti scrisse anche un trattato sulla lingua siciliana (*Osservantii di la lingua siciliana, et canzoni in lo proprio idioma*, 1543) mosso a provare l'esistenza di un siciliano illustre di cui il toscano sarebbe stata una (cattiva) continuazione. Cf. a proposito LA ROSA, *«Archaologia» e storiografia* cit., 705 sgg., che oltre ai più riconosciuti filoni 'storico-filologico' e 'topografico-archeologico' attribuisce grande importanza anche a quello 'linguistico' come altrettanto caratterizzante degli studi intorno alla Sicilia più antica.

una fisionomia sì più definita, ma anche più 'letteraria', erano per questo già relegati in un'immagine fissa e codificata, ma non più attiva e di primo piano. Il vero dibattito sull'origine, infatti, investiva non gli Elimi, cosa che, pure, la tradizione antica avrebbe ampiamente giustificato, ma i Sicani, dimostrando in tal modo la vitalità dell'interesse per un popolo che forse proprio perché metteva in campo una questione importante quale quella dell'autoctonia sollecitava la discussione e dunque una attenzione mirata<sup>12</sup>. Di qui la *diversa opinio* ricordata da Fazello, che invece, al pari di Arezzo, riguardo agli Elimi non mostrava di avere alcun dubbio o di conoscere eruditi disaccordi.

Arezzo da parte sua seguiva il testo di Tuciddide fin dove questo lo poteva soccorrere<sup>13</sup>, quindi aggiungeva, contaminava, tesseva insomma la trama fitta di dottrina esercitata sui testi antichi che aveva campo privilegiato proprio nelle vicende narrate attorno alla guerra di Troia. Sulla scena si presentavano già tutti: l'eroe Erice, il monte, la madre Venere ed il tempio; e ancora Segesta fondata da Enea fuggitivo, la città del simulacro di Diana e delle vessazioni di Verre. Le buone frequentazioni con gli autori classici non assicuravano però ad Arezzo quella conoscenza profonda del territorio che invece fu di Fazello che percorse la Sicilia ben quattro volte a piedi ed ancora non ne era soddisfatto<sup>14</sup>. Sul sito dell'antica Segesta, ad esempio, Arezzo si mostrava insicuro, salvo che per un dato per noi di grande interesse: «Quo haud procul [*sc.* da Calatafimi] Cereris templum cui stantibus columnis parietes omnes desiderantur, Sererisque nomen hodie»<sup>15</sup>. Quell'Arezzo dubbioso sulla città non mancava di notare le colonne di un tempio, che, al di là di qualsiasi tradizione letteraria o di una coscienza storiografica, aveva già una sorta di autonomia

<sup>12</sup> Arezzo riteneva i Sicani *Hispaniae citerioris populus*, sulla base, pare di intendere, del nome di un fiume; scacciati dalla loro terra d'origine e giunti in Sicilia, vi si insediarono per la bellezza del luogo e diedero il nome alla parte occidentale dell'isola: cf. ARETIUS, *o. c.*, III.

<sup>13</sup> «Item Troianorum multi post capram Troiam, ubi navibus illuc profugi detenerent, dicique Elymi, loca iuxta Sicanorum [...] Erycem & Egestam statuere civitates, Phocenses quibus adcessere Libyam primum, mox in Siciliam delati ...»: ARETIUS, *o. c.*, III; è interessante proprio il confronto con THUC., 6, 2, 3.

<sup>14</sup> Cf. FAZELLUS, *o. c.*, *Praefatio* [alla prima Deca].

<sup>15</sup> ARETIUS, *o. c.*, IV.

capace di slegarlo da ogni contesto possibile e di assicurargli valore ed ammirazione di per se stesso.

Alla metà del Cinquecento troviamo così una prima significativa traccia di quelle linee che saranno in certa misura costanti nell'approccio alla 'questione elima', ovvero da un lato la letterarietà colta e dei dotti, dall'altro lo sguardo ammirato ed autosufficiente di fronte al monumento. Anche se, naturalmente, all'interno di questi binari generici sono ancora più importanti le varianti, le differenti sfumature, ora marginali ora tanto piene di contenuti da diventare in certa misura necessarie.

### V.1.2. Una storia polifonica.

Necessaria alla conoscenza della Sicilia divenne così l'opera di Fazello uscita per la prima volta a Palermo nel 1558, una sorta di grandiosa commedia in cui era prevista una parte anche per i popoli indigeni<sup>16</sup>. «Atque ita invocato Dei Opt. Max. ductu atque auxilio, a situ Siciliam ingressus, ad singula eius oppida civitatesque ac res memoratu dignas, ordine progrediar»<sup>17</sup>. Le movenze erodotee della chiusa della *Prefazione* alla prima Deca inducono a presagire una presenza non marginale proprio dei barbari, delle loro città e delle loro cose degne di essere ricordate. Anch'essi, dunque, meritavano un posto al pari di tutti gli altri, partecipi della particolarissima storia dell'isola, che tante e tali popolazioni aveva visto trascorrere in un avvicinarsi per moltiversi impressionante: Ciclopi, Etolì, Siculi, Troiani, Cretesi, Fenici, Greci, Romani, Bizantini, Goti, Saraceni, Normanni, Lombardi, Svevi, Germani, Franchi, Aragonesi, Spagnoli, Catalani, Genovesi, Pisani, Lucchesi, Bolognesi, Fiorentini, Greci.

«Tot igitur gentes partim barbarae, partim Graecae ab initio ad hanc usque aetatem, Siciliam ordine incoluerunt»<sup>18</sup>.

Quella della Sicilia, è stato detto, era per Fazello una vicenda di invasioni successive, che impedivano di leggere con chiarezza i contorni di un popolo siciliano quasi evanescente (e per questo

<sup>16</sup> Cf. FAZELLUS, *o. c.*, *Praefatio* [alla seconda Deca].

<sup>17</sup> FAZELLUS, *o. c.*, *Praefatio* [alla prima Deca].

<sup>18</sup> FAZELLUS, *o. c.*, I, 1, 6: *De habitatoribus Siciliae anacephaleosis*, ma cf. anche I, 1, 2: *De nomine Siciliae*.

prefigurazione di quanto avrebbe detto un giorno il Gattopardo), non fosse per l'unico tratto davvero distintivo, ovvero l'incorruttibile fedeltà al re<sup>19</sup>. Nonostante la critica che è stata mossa a questa chiave di lettura<sup>20</sup>, critica naturalmente di parte isolana, mi pare innegabile ravvisare nel corso dell'opera la preferenza per una scrittura caratterizzata da un moto progressivo, ad ondate, che ad ogni nuovo arrivo aggiungeva qualcosa ad un panorama spesso sfuggente. Di qui, forse, la significativa mancanza del tema dell'autoctonia che pure avrebbe potuto ben innestarsi (come in effetti si può verificare in molte opere successive) nella storia dell'antichità estrema. Fazello, l'abate colto che aveva letto moltissimi testi classici<sup>21</sup>, aveva da essi imparato a riconoscere i 'barbari' e a distinguerli dai Greci, secondo categorie ormai piuttosto ovvie; eppure non era sua intenzione forzare la mano, in senso né dispregiativo ('barbaro' come incivile), né nazionalista (e quindi, in certa misura, antigreco). I Greci, insomma, non spiccavano necessariamente quanto a superiore civiltà; i barbari erano solo alcuni tra i tanti, distinguibili dagli altri, forse, più per ragioni cronologiche, che a seguito di una sentita valutazione dei loro caratteri culturali: «Et haec quidem in Sicilia ab initio ad Troianorum usque errores a Barbaris sunt gesta. Quorum maxima pars scriptorum inertia, & temporum iniuria a nobis desideratur. Nunc temporum ordo expostulat, ut de Graecis, qui Siciliam postea cultu, moribus, lingua, & urbibus maiorem in modum excoluerunt, disseramus»<sup>22</sup>. Ad emergere era soprattutto la figura di una Sicilia come scenario muto, isolato, peculiare, che assorbiva via via i germi

<sup>19</sup> Cf. in particolare FAZELLUS, *o. c.*, I, 1, 7: *De moribus Siculorum*, che aprendosi con osservazioni, anch'esse molto classiche, sul legame tra clima e carattere di un popolo, andava poi a considerare il valore militare dei Siciliani, i discorsi giudiziati su di esso, e, infine, il loro coerente comportamento verso il potere regale.

<sup>20</sup> Penso qui soprattutto alla posizione di CALDERONE, *art. c.*, 16, che valorizza piuttosto le pagine dedicate da Fazello alla ricostruzione di «un quadro unitario e diacronico dei costumi dei Siciliani [...] un quadro, che, per essere fondato su citazioni di fonti antiche differenziate, ha tuttavia i tratti di una concreta unitarietà etnologica».

<sup>21</sup> Sulle fonti classiche di Fazello, cf. G. NUZZO, *Tradizione umanistica nel De Rebus Siculis di Tommaso Fazello*, in FAZELLO, *o. c.*, I, 39-54, in cui viene messa in luce l'importanza accordata, tra gli autori classici, proprio al siciliano Diodoro.

<sup>22</sup> Cf. FAZELLUS, *o. c.*, II, 1, 1: *De primis Siciliae habitatoribus*. Sarebbe interessante verificare in questa e in altre opere coeve l'articolarsi della riflessione sul nesso tra progresso dell'umanità e trascorrere del tempo, tema quanto mai caro alla storiografia di sempre.

delle diverse culture che la attraversavano, tra cui Fazello non pretendeva di descrivere una qualunque gerarchia.

### V.1.3. *L'antiquarius Fazello.*

In questo panorama chi erano gli Elimi, quale il loro posto nella storia di Sicilia? Può essere significativo un confronto tra l'andamento del capitolo riguardante il nome dell'isola e quelli sui suoi abitanti<sup>23</sup>. Nel primo, degli Elimi non si fa nemmeno il nome, negli altri, invece, essi vengono scrupolosamente ricordati, come da copione dettata dalle fonti letterarie, che non poteva tralasciare la leggendaria vicenda dei Troiani fuggiaschi. Lì dove, cioè, Fazello tentava di ricostruire il profilo dell'isola dall'interno, ovvero non solo attraverso le vicende più significative, ma anche tramite segni che lui stesso poteva in qualche modo verificare (e quale più incisivo del nome), finiva per considerare davvero partecipi di quella storia soltanto Siculi e Sicani, mentre gli Elimi appartenevano piuttosto ad un'immagine epica che non poteva essere dimenticata soltanto grazie al suo statuto letterario alto, ma non per una effettiva, riconosciuta e concreta presenza.

Questo per gli Elimi intesi come popolazione complessiva; attenzione differente era quella dedicata invece ai singoli siti nella prima parte dell'opera, dai più giudicata la meno caduca. Nel paesaggio fertile e mai scontato della Sicilia dalle molte meraviglie<sup>24</sup>, «genitrice di tante cose stupende», si trovavano città, paesi e cittadelle, su monti o su gioaie coperte di nevi, bagnate da fiumi o dal mare, situate in pianura o al fondo di vallate<sup>25</sup>. Altre erano soltanto rovine di un naufragio che coinvolgeva la patria intera e che muoveva in Fazello sentimenti che merita ancora siano letti nella *Prefazione* alla prima Deca, peraltro importante per comprendere appieno il suo atteggiamento nei confronti del lavoro che andava svolgendo.

Tra le città comparivano tutti, o quasi, i centri per noi oggi in sospetto di 'elimicità': Segesta, Erice, Entella, Salemi, Iato; ma per

<sup>23</sup> Cf. ancora FAZELLUS, *o. c.*, I, 1, 2; I, 1, 6 e II, 1, 1.

<sup>24</sup> Da leggersi in particolare sono alcuni capitoli del Libro I della prima Deca: FAZELLUS, *o. c.*, I, 1, 1: *De situ Siciliae et insularum adiacentium descriptione*, I, 1, 4: *De ubertate Siciliae*, I, 1, 5: *De mirabilibus Siciliae*.

<sup>25</sup> Cf. FAZELLUS, *o. c.*, I, 1, 1.

nessuno si accennava all'appartenenza proprio a quell'*ethnos* come occasione per dirne meglio le caratteristiche. È così nella struttura, nel tono dei singoli capitoli che si tocca con mano lo stacco evidente tra l'immagine appresa sui libri e quella dovuta all'osservazione in prima persona, tra l'appartenenza alla stirpe troiana ricordata per rispetto ad una leggenda importante e il quadro che Fazello si era andato costruendo autonomamente, osservando con i propri occhi resti che a lui di Troia non parlavano più. C'erano le città degli eroi, già tratte in salvo dagli scrittori antichi che ne avevano raccontato tradizioni storiche e mitologiche; e c'erano i luoghi, i monumenti, le cose ancora tutte da guardare e descrivere e in tal modo tramandare<sup>26</sup>. Era questo il compito arduo, e insostituibile, dell'*antiquarius*<sup>27</sup> Fazello. Sulla misteriosa città di Elima, ad esempio, così concludeva: «Sed de Elyma hactenus suffus, quam decreveram: sed eo fortasse non inutilius, quod iacentem urbem tam antiquam, & ab eruditiss diu desideratam, anno sal. 1556, iunio mense tam parva chartula in vitam quasi revocarim»<sup>28</sup>. Di Elima, come si sa, le fonti antiche quasi non parlano; Fazello preferiva allora procedere dall'osservazione diretta alle testimonianze letterarie, quasi liberandosi da una sorta di griglia obbligata che l'aveva costretto nel descrivere le città più famose.

A rendere profondamente innovatore il suo modo era una grande e partecipe sollecitudine nel dire degli «antiquitatis monumenta visu dignissima» della città chiamata Barbara, difficile all'accesso per essere situata su un colle scosceso da ogni parte, che ancora mostrava un teatro semidistrutto e il tempio, grandissimo, di Cerere, e grandi

<sup>26</sup> Non mi pare infatti che per Fazello il rudere e l'oggetto antico avessero un valore del tutto accessorio come vorrebbe PACE, *Studi e ricerche* cit., 255.

<sup>27</sup> Intendo qui *antiquarius* nel senso che ci ha insegnato Momigliano, ovvero pensando all'«amatore, raccoglitore e studioso di tradizioni e resti antichi» e come tale tipica figura dell'Umanesimo del XV e del XVI secolo: cf. A. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, 3-45 (traduzione con aggiunta di bibliografia di *Ancient History and the Antiquarian*, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 67-106), 10. Interessanti correttivi e precisazioni proprio intorno alla figura dell'antiquario, colto, acuto e con più di un merito con riferimento puntuale alla realtà siciliana e alle esperienze in essa maturate soprattutto nel corso dell'Ottocento vengono ora da SALMERI, *o. c.*, 61 sgg.

<sup>28</sup> Cf. FAZELLUS, *o. c.*, I, 7, 5: *De Elyma urbe*.

blocchi di pietre sparsi per terra e moltissime cisterne e case distrutte e monete<sup>29</sup>. E ancora delle porte della città di Erice, dalla rupe alta e ardua<sup>30</sup>, fino alle anonime pietre, rovine di chissà quali antichità.

Nella *Prefazione* alla seconda Deca Fazello si augurava che i suoi conterranei fossero da lui invogliati a rifuggire i vizi e a praticare con diletto le virtù (ancora la storia come *magistra vitae*), e certo non solo per i Siciliani la sua opera rimase come un punto di riferimento necessario; le *Decades* di Fazello hanno infatti segnato in maniera decisiva la storiografia dell'isola (e per questo meritava soffermarvisi un poco). L'Abate ha raccolto, sistemato, organizzato una mole di materiale vastissima; l'ha arricchita profondamente del frutto della sua esperienza di viaggiatore; e, soprattutto, ha filtrato tutto questo attraverso una sua personale idea della storia di Sicilia, che toccava da vicino naturalmente anche la storia più antica. Anche l'etnografia, che avrebbe potuto essere - e più volte sarà - campo privilegiato per abili esercizi di erudizione, veniva incastonata nella riflessione generale sul popolo siciliano, la cui specificità poteva essere afferrata solo a partire dalle origini. L'opera, che trattava della storia siciliana fino a Carlo V imperatore, aveva richiesto un immane sforzo per comprendere il percorso intero dell'isola entro uno schema interpretativo quanto più possibile unitario.

«... ingens demum cupido mihi incessit, quaecumque de Sicilia, eiusque rebus, iam inde ab exordio in hunc usque diem memoriae sunt proditae, in fascem colligere, & historiam non inutilem contexere...»<sup>31</sup>.

Già con Fazello cominciava così quel modo orientato di leggere il passato più antico, che diventerà poi chiave privilegiata per proporre una certa idea di Sicilia; e già con Fazello si inaugurava una sorta di selezione dei problemi e dei protagonisti. Tra questi gli Elimi non parevano più in grado di emergere come un punto di confronto reale, dotato di una propria forza nella definizione dei caratteri del popolo siciliano: molto a lungo il problema rimase come immobile

<sup>29</sup> Cf. FAZELLUS, *o. c.*, I, 7, 4: *De Segesta urbe et vicinis oppidis*.

<sup>30</sup> Cf. FAZELLUS, *o. c.*, I, 7, 3: *De Eryce monte, et urbe*. Fazello ricorda tra le antichità della città soltanto una cisterna, una casa detta dagli Ercini la Piscina di Apollo, due porte per entrare in città (Porta Trapani e Porta Spada), parecchi resti di un edificio non più riconoscibile.

<sup>31</sup> FAZELLUS, *o. c.*, *Praefatio* [alla prima Deca].

e non conobbe un'evoluzione capace di andare al passo con la ricerca di una linea chiara nel particolare tracciato di quella vicenda.

## V.2. TRA STORIE E GEOGRAFIA

### V.2.1. Maurolico, Alberti, Clüver.

Ad avvertire la pericolosa letterarietà del profilo elimo era già Francesco Maurolico, il nobile messinese *Princeps Mathematicorum et Historicus celeberrimus*<sup>32</sup>, autore dei sei libri del *Sicanicarum Rerum Compendium* uscito a Messina nel 1562. La pretesa medietà di atteggiamento di Fazello veniva subito contestata da Maurolico, che nella *Praefatio ad lectorem* criticava proprio il presunto intento di equidistanza che mascherava opere in realtà improntate al più palese spirito di campanile. Due motivi contraddittori si intrecciavano: da un lato pesava la polemica consueta giocata sul confronto tra le due parti dell'isola, tra Palermo e Messina; d'altro canto, però, è da intravedere anche una critica più generale a un modo di fare storia che proprio da quella polemica traeva spunto. Nel percorso accidentato della ricerca del vero, i suoi contemporanei male riuscivano a muoversi, proprio perché «multae in insula praeclarae urbes de vetustate, de meritis, de primatu inter se contendunt [contendunt]», nel tentativo di avere ciascuna il proprio encomio o *volumen*. A suo parere (e come dargli torto), molte tra le città della Sicilia occidentale erano famose soltanto perché scenario della saga troiana, che aveva avuto un cantore d'eccezione in Virgilio. Anche per Maurolico, dunque, la vera difficoltà era muoversi tra la fortissima suggestione letteraria e il corretto inserimento della popolazione elima nella storia originaria della Sicilia. Rimanendo però invischiato nella logica di parte, Maurolico finì per proporre una soluzione piuttosto maldestra: nella sua ricostruzione gli Elimi trovarono un loro spazio, geografico se

<sup>32</sup> Così veniva definito Maurolico nella *Praefatio* di Peter Burmann ai *Thesauri Antiquitatum et Historiarum Siciliae quinque priora volumina*. Nel *Thesaurus* le opere di Fazello e di Maurolico sono riunite nel medesimo volume, il quarto, nella sezione dedicata alle opere di storia civile di interesse generale; in quella sede il *Compendium* di Maurolico venne ribattezzato *Sicanicae Historiae*. La trattazione della storia più antica dell'isola occupa la prima parte del primo e del secondo libro.

non altro, solo perché i Sicani avevano concesso loro una porzione di territorio in onore di Egesto che tra essi era cresciuto. Attraverso la puntualizzazione di un atto di generosità, veniva ribadita la loro subalternità rispetto al vero popolo originario di Sicilia. Messina era infatti la *vetustissima Sicanicarum urbium*, patria di quei Sicani che sempre sui monti avevano preferito edificare le loro città, non accettando nessun potere esterno, e, fossero venuti dalla Spagna o no<sup>33</sup>, confrontandosi solo molti secoli più tardi con i loro reali antagonisti storici, i Siculi.

L'opera di Maurolico bene introduce un altro dei temi privilegiati che si possono seguire fino alla storiografia del nostro secolo, ovvero quello della dialettica tra le popolazioni antiche dell'isola; il confronto ancora una volta si giocava tra Sicani e Siculi: gli Elimi rimanevano proprio come i Troiani, allora come ora, in mezzo al guado, tra il mito consacrato e la storia, materia pericolosa e privilegiata per qualsiasi tentativo di nobilitazione fittizia.

Le ricostruzioni storiche evidentemente non erano aliene da polemica: nulla a che vedere con il tono del lavoro di Fra Leandro Alberti, che scriveva proprio negli anni di Fazello e Maurolico. L'opera del Bolognese era ampia e particolareggiata; la parte dedicata alla Sicilia, aggiunta alla *Descrittione di tutta l'Italia* solo a partire dall'edizione veneziana del 1561<sup>34</sup>, vedeva il frate molto impegnato nella sua grave impresa, che vedeva cimentarsi un Ingegno troppo debole rispetto all'Eccellentia dell'oggetto<sup>35</sup>. Ma le pagine suonano assai scolorite, né critiche né appassionate, strettamente osservanti dello schema consueto, degli intenti appresi da Flavio Biondo e della testimonianza degli «alti nobilissimi scrittori». Il viaggio dell'autunno del 1525 non era bastato a

<sup>33</sup> Significativamente, forse perché imbarazzato, Maurolico non approfondiva, ma dipanava confusamente la spinosa questione intorno all'origine dei Sicani.

<sup>34</sup> L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa. Nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, et le Signorie delle Città, et de' Castelli; co' nomi antichi, et moderni; i costumi de' popoli, et le conditioni de' paesi. Et di più gli huomini famosi, che l'hanno illustrata; i Monti, i Laghi, i Fiumi, le Fontane, i Bagni, le Miniere, et tutte l'opere maravigliose in lei dalla natura prodotte. Nuovamente ristampata, et con somma diligenza rivista, et corretta*, I-II, Venetia 1561. Su Leandro Alberti, frate domenicano, cf. A.L. REDIGONDA, s.v. *Alberti, Leandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, 699-702. L'opera sull'Italia è stata inclusa negli *Itineraria Archaeologica Italica*, a cura di D. GALLO, in ASNP, S. III, XI, 1981, 678-798 (=LAI, I).

<sup>35</sup> Cf. ALBERTI, o. c., *Prefazione*.

suscitare una curiosità più accorata, pari a quella che i Siciliani sentivano quando avevano da scrivere della propria terra. A risolverlo ad ampliare il lavoro già svolto per la penisola propriamente detta era stata, oltre alla scontata considerazione delle bellezze e dei doni di natura propri dell'isola, la valutazione tardiva che, in fondo, anche la Sicilia era parte di Italia.

E anche questo è un tema importante, riguardando da vicino la possibilità per uno che in Sicilia non era nato di trattare con cognizione della storia di altri, di descrivere gli altrui luoghi, di partecipare a una ricerca che procedeva su binari molteplici, spesso intessuti di sentimenti e di immagini personali.

Non è un caso che Philip Clüver di Danzica abbia deciso di scrivere una *Praefatio ad Siculos* per il suo *Sicilia Antiqua*<sup>36</sup>, dove apertamente e proprio a loro, a quei *nobilissimi atque doctissimi*, poter dire: «*terram Siciliam omnium secundum Graeciam terrarum celebratissimam, ego descripsi homo exterus in extremo fere septentrione [...] natus*». Come chiarito nella prefazione all'opera, il *princeps Geographorum*<sup>37</sup>, conoscitore profondo di lingue antiche e moderne, aveva occupato ben sedici mesi nell'esegesi delle fonti antiche prima di scendere in Italia, dove peraltro incontrò enormi difficoltà materiali. Nonostante in qualche momento avesse visto vacillare la propria volontà di andare avanti, lo sosteneva un'incrollabile vocazione alla ricerca e alla trasmissione della conoscenza («*ac plus gloriae apud posteritatem me consequuturum sperarem, si in Italia, vel alibi, X aut XX adolescentulos geographiam et historiam publice docerem*»<sup>38</sup>). Ma alla fin fine, anch'egli si dimostrava attento soprattutto a districare il vero negli autori antichi<sup>39</sup> e a disegnare una geografia di paesaggi, di fiumi, di montagne e di vallate, ma non delle città su cui aveva spesso già detto la parola definitiva l'Abate di Sciacca, la cui autorità e il cui valore, del resto, Clüver non esitava

<sup>36</sup> Ph. CLUVERIUS, *Sicilia antiqua cum minoribus insulis, et adjacentibus. Sardinia et Corsica*, Lugduni Batavorum 1619.

<sup>37</sup> La Prefazione ai primi V libri del *Thesaurus* di P. Burmann si apre infatti con parole di elogio (forse anche per ragioni nazionali) dedicate a Clüver, «*Princeps Geographorum [...] qui ut ipse pedibus suis omnem Italiam peragravit, ita et Siciliam illustravit, eiusque accuratissimam nobis descriptionem dedit*».

<sup>38</sup> CLUVERIUS, o. c., *Praefatio*.

<sup>39</sup> Una relativa sproporzione tra i due aspetti, quello filologico e quello di verifica autografica, è infatti evidente nell'andamento dell'opera dove una netta preferenza viene accordata alle fonti letterarie, come dimostrato anche dalla preoccupazione di fornire la traduzione latina di tutti i testi in greco.

a riconoscere apertamente. La Sicilia era sì stata quella dei *Sicani*, dei *Siculi*, dei *Cretenses*, dei *Phocenses* (ed *Helymi*) e dei *Thessali*, ma al momento di risolversi per una definizione unitaria, era emerso solo il nome dei *Siculi* a riassumere meglio quella complessità, il nome divenuto poi, per filiazione diretta, *Sicilienses*<sup>40</sup>.

Con Philip Clüver si inaugurava una stagione di viaggi che nei secoli successivi avrebbe portato sempre più spesso gli stranieri nel Mezzogiorno d'Italia.

### V.2.2. Il *Thesaurus*.

Nello spazio aperto da Fazello e continuato da Clüver, col doppio segno dell'appartenenza alla Sicilia e dello sguardo da lontano, accadono due fatti, l'uno abbastanza scontato, l'altro, invece, a mio parere sorprendente.

Il fatto scontato è che per i due - o forse tre - secoli successivi a tenere sia stata l'interpretazione della storia di Sicilia data da Fazello e che all'interno di essa il problema degli Elimi e delle loro città sia rimasto fermo all'immagine disegnata dalle fonti antiche e dalle *auctoritates* moderne. E questo sia nei lavori di raccolta di fonti e materiali come anche nelle opere più propriamente storiche, di cui si ha parziale campione nel *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae, Sardiniae et Corsicae*<sup>41</sup>.

Tipico il caso del *Thesaurus Geographicus* di Abraham Ortelio, ad esempio, pubblicato una prima volta nel 1587 e quindi in edizione ampliata dall'autore nel 1611<sup>42</sup>. Il modello principe era Stefano di

<sup>40</sup> Cf. CLUVERIUS, o. c., I, 1.

<sup>41</sup> J.G. GRAEVIUS-P. BURMANNIUS, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae, Sardiniae et Corsicae*, I-XV, Lugduni Batavorum 1723-1725. Per un possibile confronto con il *Thesaurus Antiquitatum Graecarum*, I-XIII, di GRONOVIIUS, cf. MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia antica* cit., 119.

<sup>42</sup> Il titolo intero suona: *Thesaurus geographicus in quo omnium totius terrae regionum, montium, promontiorum, collium, silvarum, desertorum, insularum, portuum, populorum, urbium, oppidorum, pagorum, fanorum, tribuum: Item Oceani, marium, fretorum, fluviorum, torrentium, sinuum, fontium, lacuum, paludumque nomina & appellationes veteres; additis magna ex parte etiam recentioribus. Ex Libris Typis excusis, Calamo exaratis, Chartis geographicis, Marmoribus vestustis, Nummis, atque Tabulis antiquariis. Obiter multi in hoc opere auctorum veterum loci corrupti, falsi, dubii, & discrepantes, emendantur, arguuntur, enodantur & conciliantur*; ho potuto consultare soltanto l'edizione di Anversa del 1611, quella del *Thesaurus, recognitus et auctus*.

Bisanzio, nella struttura e nel metodo: nella prefazione l'autore dichiarava di essersi servito di ogni genere di testimonianza per compilare le voci<sup>43</sup>, che in realtà riportano principalmente i passi più significativi degli autori antichi da un lato, e di Fazello, Alberti, Arezzo dall'altro. Nel complesso esse non riservano alcuna sorpresa né nell'attenzione accordata ai racconti mitici, né nell'assenza pressoché completa di riferimenti topografici e monumentali.

Su una linea simile, più di un secolo più tardi, è l'opera di Vito Amico Statella, che tra l'altro curò la riedizione dei volumi di Fazello, da lui considerato 'classico' al pari dei classici antichi<sup>44</sup>. Anche se le sue voci sono arricchite di particolari topografici e di antichità, il lessico era ancora concepito come raccolta sostanzialmente non autonoma di quanto, da antichi e moderni, si conosceva dei siti siciliani<sup>45</sup>. Un tentativo di storicizzare riguardava da vicino soltanto i Sicani, considerati autoctoni e dunque ancora più antichi dei Ciclopi, mentre gli Elimi appartenevano al fascino ma indistinto paesaggio mediterraneo che li vedeva accomunati a Troiani e a Cretesi<sup>46</sup>. Unico scarto rispetto alla tradizione era nel dubbio sulla 'troianità' di Erice, perplessità evidentemente giustificata da quanto

<sup>43</sup> Nella Prefazione l'autore dichiarava le proprie fonti («omne genus Scriptorum veterum [...], omnia quae ex antiquis marmoribus, tabulis, aeneis, omnisque prisci metalli nummis, & ut uno verbo dicam, quidquid ex omni genere & utriusque linguae inscriptionum vetustarum [...], non raro codices manu scriptos») e i propri intenti; nel quadro che qui interessa sono da leggere, tra le altre, le voci *Aegestus troianus*, *Egesta* (con tutte le variazioni grafiche), *Segestanorum emporium*, *Elyma*, *Entella*, *Eryx*, *Ietas*, *Porpacem*, *Crinisus*.

<sup>44</sup> V. AMICO & STATELLA, *Lexicon topographicum siculum, in quo Siciliae urbes, oppida cum diruta, tum extantia, montes, flumina portus adjacentes insulae ac singula loca describuntur*, I, Panormi 1757; II-III Cataniae 1759-1760. Questo lessico venne tradotto ed annotato da Gioacchino Di Marzo in una versione pubblicata in due volumi a Palermo nel 1855-1856. A quest'ultima era premesso un profilo biografico dell'autore curato dall'abate Francesco Ferrara, a sua volta molto interessato alla storia di Sicilia. Amico (1697-1762) lavorò anche ad una revisione della *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri ed ai quattro volumi di una *Catana illustrata*. Regio Historiografo di Carlo III, ebbe la prima cattedra di storia civile all'Università di Catania.

<sup>45</sup> In particolare cf. AMICO, *o. c.*, trad. it., s.v. *Crimiso*, I, 359-360; s.v. *Elima*, I, 378; s.v. *Entella*, I, 393-397; s.v. *Erice*, I, 407-410; s.v. *Jato*, I, 554; s.v. *Scamandro*, II, 459-460; s.v. *Segesta*, II, 482-486. La traduzione ottocentesca rispetta l'ordine alfabetico, mentre l'opera originaria era suddivisa secondo i Valli della Sicilia.

<sup>46</sup> Cf. AMICO, *o. c.*, trad. it., *Della Sicilia in generale*, 17-33.

rimaneva dei monumenti, che apre un significativo spiraglio sui nuovi modi che si andavano acquisendo nell'incrociare fonti letterarie ed osservazioni autoptiche.

Nella *Praefatio* ai volumi VI-X del *Thesaurus*, Peter Burmann elogiava Goltzius, «qui numismata Siciliae omnia, quae potuit colligere, aeri insculpta edidit»; Paruta, «qui Goltzii diligentiam longe superavit»; Gualtherus, «qui per Siciliam indefesso labore omnes lapides et veteris aeri monumenta conquisivit & orbi exposuit». Monete ed iscrizioni, a partire dalla fine del Cinquecento, cominciarono a venir copiate, disegnate e, soprattutto, raccolte in grandi repertori quanto mai preziosi<sup>47</sup>. Sulle cose siciliane fecero un gran lavoro Hubert Goltz<sup>48</sup>, Filippo Paruta<sup>49</sup> e Georg Walther<sup>50</sup>, le cui opere confluirono nel *Thesaurus*, dove vennero fuse insieme e organizzate secondo un criterio topografico da Siegbert Havercamp. La sezione dedicata alle città occidentali - le *minimae Siciliae urbes* - è però assai ridotta rispetto alle molte pagine riservate alle grandi colonie greche dell'isola: intervenivano come è ovvio dati puramente quantitativi (ben poche le epigrafi che già erano state scoperte in quell'area<sup>51</sup>) e di ovvia gerarchia: nel momento in cui, per la prima volta, trovava sistemazione unitaria una mole immensa di materiale, non potevano non essere privilegiate quelle città che la tradizione voleva ricchissime di reperti oltre che di storia. Insomma, nulla poteva reggere il confronto con Siracusa. Ma il mutamento di

<sup>47</sup> Sui repertori come grande novità dell'età della Controriforma, cf. MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia antica* cit., 117 sgg.

<sup>48</sup> H. GOLTZIUS, *Thesaurus rei antiquariae uberrimus ex antiquis tam numismatibus quam marmorum inscriptionibus conquisitis et in locos communes distributis*, Antverpiae 1575; Id., *Sicilia et Magna Graecia. Historiae urbium et populorum Graeciae, ex antiquis numismatibus Liber I*, Brugis Flandrorum 1576.

<sup>49</sup> F. PARUTA, *Della Sicilia descritta con medaglie*, Palermo 1612; cf. anche Id., *Della Sicilia descritta con medaglie e ristampata con aggiunta di Leonardo Agostini*, Roma 1649.

<sup>50</sup> G. GUALTHERUS, *Siciliae, adjacentium insularum et Brustiorum antiquae tabulae cum animadversionibus*, Messanae 1624. L'edizione presentata nel *Thesaurus* è «plane nova prioribus immensum praestans, & tabularum numero, & sculpturae artificio, & praepositionibus ratione, nitidior ac emendatior. Additis in fine Chronologia & Indicibus locupletissimis. Divisa in tres partes».

<sup>51</sup> Nelle *Tabulae Antiquae seu Inscriptiones minorum in Sicilia urbium* vengono segnalate soltanto alcune iscrizioni da Erice (649-653) e da Calatafimi, in realtà rinvenute su Monte Barbaro (658-659).

prospettiva storica che pure questa rinnovata attenzione per le testimonianze non letterarie aveva provocato non sembrava toccare davvero le popolazioni indigene, anche se gli Elimi meglio di altri avrebbero potuto sostenere la prova, avendo stipulato trattati (ancora ignoti) e coniato monete sin dal V secolo a.C. Di queste monete nell'ultimo volume vennero date illustrazioni chiarissime e fantasiose e letture altrettanto acritiche e immaginifiche affidate comunque alla copiosa mitologia greca<sup>52</sup>. Anche il dato più evidente e problematico, la 'strana' leggenda monetale che per noi, oggi, costituisce un segno privilegiato di distinzione rispetto alla cultura greca, rimaneva muta, incapace di sollecitare riflessioni linguistiche - e culturali - significative. Certo, un problema c'era e veniva riconosciuto come tale; ma le soluzioni furono varie e curiose e, dal nostro punto di vista, del tutto prevedibili. Haverkamp si affidava, naturalmente, alle fonti letterarie: la lettera che sembrava estranea all'alfabeto greco andava letta piuttosto come un 'T(au)' mal fatto e ribadiva la stretta relazione tra la Troiana Segesta (ché, questo, nessuno dimenticava mai di dirlo) e l'imperatore Tiberio. Il complesso problema della monetazione delle città elime, insomma, veniva risolto nel senso di una acritica e scontata ellenizzazione 'd'ufficio', che eliminava alla radice proprio il nucleo vitale della questione, ovvero il senso del rapporto tra indigeni e Greci. Torremuzza, a dire il vero, si avvide della assurdità di quella lettura, ma non andò poi molto oltre nel ritenere che si trattasse di segni indicanti una datazione peculiare dei Segestani («qui Graecam non habebant originem»), che ne avrebbe ribadita l'autonomia<sup>53</sup>. Del resto molto più tardi anche Antonino Salinas, raccogliendo l'eredità proprio di Paruta e Torremuzza, sarebbe rimasto su

<sup>52</sup> Cf. nel *Thesaurus* cit., X, 7: Eryx, 638-648, tab. CVII; Egesta (Segesta, Aegesta), 663-679, tabb. CIX-CXI; Entella, 698-704, tab. CXIV; cf. anche *Thesaurus* cit., X, 8: Iato, 819-822.

<sup>53</sup> G.L. CASTELLO PRINCIPE DI TORREMUTZA, *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio, prolegomenis et notis illustrata*, Panormi 1769, LXV. Cf. anche ID., *Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi, Saracenorum epocham antecedentes*, Panormi 1781; *Auctarium*, Panormi 1789, *Auctarium Secundum*, Panormi 1791. Queste opere erano originariamente concepite come parti di una raccolta generale di tutte le antichità della Sicilia: cf. PACE, *Studi e ricerche* cit., 260, n. 1.

una traccia non troppo diversa<sup>54</sup>.

### V.2.3. Un'immagine immobile.

Una sostanziale immobilità di vedute pervadeva dunque la narrazione storica, sia nelle sezioni generali ed introduttive delle opere di raccolta, sia nelle ponderose sintesi che abbracciavano l'intera e complessa vicenda dell'isola. Come nelle *Historie et Descriptione del Regno di Sicilia* del dottore in legge Giuseppe Carnevale<sup>56</sup> e poi, ancora, nel lavoro di Giuseppe Buonfiglio Costanzo<sup>57</sup> o nella parte iniziale delle *Antichità* del cortonese Giovanni Maria Pancrazi<sup>58</sup>. Al solito, la Sicilia veniva descritta nei particolari geografici, se ne lodavano le eccezionali caratteristiche, se ne raccontavano i nomi diversi e le straordinarie vicende a partire dai popoli più antichi, si diceva dei grandi uomini che l'avevano abitata e dei meravigliosi monumenti<sup>59</sup>. E ci si preoccupava sovente di chiarire la propria posizione rispetto a quello che era un vero e proprio *topos* storiografico, alla tesi

<sup>54</sup> Sin dalla prima gioventù Salinas si occupò di numismatica, che rimase per lui campo privilegiato di curiosità e di interesse per tutta la vita; l'opera complessiva di raccolta e di interpretazione, però, non venne da lui mai pubblicata e uscì, incompleta, solo dopo la sua morte a cura di Ettore Gabrici: A. SALINAS, *Le monete delle antiche città della Sicilia descritte e illustrate*, Palermo 1922; la raccolta, ordinata alfabeticamente, si ferma a Messana, quindi le voci per noi interessanti sono soltanto *Entella*, 57-59 ed *Erice*, 59-62.

<sup>55</sup> Si tratta di due libri usciti a Napoli nel 1591; l'opera è dedicata al Sig. Francesco di Moncada, Principe di Paternò: «... mi son mosso ad inviarle questo mio rozzo, & nuovo parto, ove i successi dell'Isola di Sicilia, con l'Historia del principio del Mondo, insino al presente giorno, si raccontano, che sapendo quanto V.E. è grande in quel Regno».

<sup>56</sup> G. BUONFIGLIO COSTANZO, *Dell'Historia siciliana divisa in XX libri et due parti*, Venetia 1664, nella quale «si contiene la descrizione antica & moderna di Sicilia, le guerre, & altri fatti notabili dalla sua origine per fino alla morte del Catolico Re Don Filippo II»; Buonfiglio Costanzo, messinese, aveva dedicato un'opera specifica anche alla storia della sua città.

<sup>57</sup> G.M. PANCRAZI, *Antichità siciliane spiegate colle notizie generali di questo regno cui si comprende la storia di quelle città delle quali se ne riportano ed illustrano separatamente gli antichi monumenti*, I-II, Napoli 1751-1752. Pancrazi trattava a lungo soltanto dei Sicani, popolazione su cui azzardava anche qualche osservazione di carattere sociale, come un'ipotetica divisione in classi sulla base delle occupazioni svolte.

<sup>58</sup> Cf., a solo titolo di esempio, CARNEVALE, *o. c.*, 5-14; BUONFIGLIO COSTANZO, *o. c.*, 1-10; cf. anche GOLTZIUS, *Sicilia* cit., 2; CLUVERIUS, *o. c.*, 8-71; AMICO, *o. c.*, trad. it., 17-33.

cioè che la voleva unita alla penisola nei tempi remoti<sup>59</sup>. Già Fazello aveva risposto seccamente: «Apud historicos namque & cosmographos haec sola, in qua orti sumus, nominat Sicilia»<sup>60</sup>; solo la Sicilia, infatti, aveva conservato intatto il proprio antico nome per secoli, nel segno di una identità costante (favorita ovviamente dall'insularità) più ardua per la Magna Grecia di un tempo e poi per il Regno di Napoli. Nessun dubbio che le due realtà, insulare e continentale, andassero tenute ben distinte nel presente come nel passato. La decisa posizione di Antonino Mongitore<sup>61</sup>, che tanto spesso puntualizzò ed esaltò l'eccellenza, unica, dell'ingegno siciliano restituiscono con nettezza lo sfondo ed il senso di questa polemica, in particolare se pensata come risposta alle idee degli scrittori del continente, in particolare calabresi.

In tante descrizioni dal percorso obbligato, un posto né privilegiato né di poco conto occupava la discussione sui primi abitanti, che prevedeva comunque varie combinazioni possibili, giocate sulla base del grado e profondità di conoscenza degli antichi testi e, soprattutto, sulla fede accordata all'opera di Fazello, costante punto di riferimento quando non fonte a cui attingere a piene mani<sup>62</sup>. L'atteggiamento e l'interesse di ciascuno erano ora neutri, ora di parte, spesso favorevoli agli autoctoni o remotissimi Sicani, sostanzialmente indifferenti agli Elimi, alle loro città, alle loro caratteristiche. Elimi stretti, come sempre, tra Ciclopi, Lestrigoni, Saturno, Eolo, Sicani da un lato e i Siculi, i Greci, i Romani dall'altro; spesso soffocati in grandiosi

<sup>59</sup> Qualche nome: contrari si dichiaravano CARNEVALE, *o. c.*, 11 e BUONFIGLIO COSTANZO, *o. c.*, 1; accettavano la tesi di una primitiva unione, invece, GOLTZIUS, *Sicilia cit.*, 1; PANCRAZI, *o. c.*, 7-42 e più tardi F. FERRARA, *Storia generale della Sicilia*, I, Palermo 1830, 11-18.

<sup>60</sup> FAZELLUS, *o. c.*, I, 1, 2: *De nomine Siciliae*.

<sup>61</sup> Mi riferisco a A. MONGITORE, *Regni Siciliae Delineatio*, breve compendio preposto all'opera maggiore, *Bibliotheca Sicula*, I-II, Panormi 1708-1714; ma tutta l'opera di Mongitore rappresenta un progetto encomiastico in favore delle virtù e dei meriti dei Siciliani: cf. anche ID., *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, I-II, Palermo 1742-1743 [Sala Bolognese 1977].

<sup>62</sup> Come nel caso di Carnevale che, parlando dei costumi e della lingua dei Siciliani, finì quasi per copiare Fazello: cf. CARNEVALE, *o. c.*, 17; Fazello era l'autorità indiscussa soprattutto in merito ad alcuni problemi specifici, come, ad esempio, le prove d'obbligo addotte per confermare l'esistenza di Ciclopi e di Giganti in Sicilia.

affreschi della storia siciliana che diventavano paradigma di una storia universale, punto di incontro tra i più diversi popoli e con contaminazioni sempre più frequenti e complicate tra mito classico e fonti giudaico-cristiane<sup>63</sup>. Elimi costretti a rimanere, banalmente, i Troiani guidati da Egesto e consanguinei di Enea, fondatori di Segesta, di Elima e di Erice. Elimi dalle città distrutte, che quasi più nessuno si prendeva la pena di visitare di nuovo e le cui *ruinae* venivano descritte secondo una più recente, ma non per questo meno tenace *vulgata*. Che poteva condurre persino ad una sorta di rischiosa involuzione: anche dopo Fazello era ancora possibile dire del santuario di Erice già nascosto dal castello normanno e dimenticare il ben più visibile tempio di Segesta, che però, non avendo lasciato traccia nelle fonti letterarie, era ignoto o ritenuto indegno, comunque marginale<sup>64</sup>.

### V.3. GLI ELIMI DIMENTICATI

#### V.3.1. Il fatto sorprendente.

Ma dicevo di un fatto sorprendente. Ovvero dell'intuizione negata, del mancato passaggio che se compiuto avrebbe potuto essere sì ovvio, ma soprattutto accettabile e proficuo. L'idea degli Elimi, almeno sulla carta, sembrava avere tutto, la nobiltà della tradizione e il fascino indiscutibile di luoghi e monumenti: e trattandosi ormai di profilare i tratti di una Sicilia autonoma ed ideale, dialettica ma unica, gli Elimi meglio di altri indigeni avrebbero potuto prestare il volto a rappresentare un problema tanto antico, e tanto vivo. Erano davvero quello che i Greci chiamandoli Troiani volevano che fossero, abbastanza diversi ed abbastanza integrati da diventare l'immagine vincente al momento della definizione di rapporti complessi.

Bene, l'identificazione troiana che fino ad un certo punto fu così

<sup>63</sup> Cf. CARNEVALE, *o. c.*, 24-25 e BUONFIGLIO COSTANZO, *o. c.*, 1-10. Sulla storia antica come parte della storia universale anche nei suoi rapporti con la ricerca antiquaria all'interno della cultura europea cf. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria cit.*, 11 sgg.

<sup>64</sup> Cf. ancora il caso di CARNEVALE, *o. c.*, 25-26; 242-244.

produttiva e che in altri luoghi del potere non aveva perduto completamente il suo smalto<sup>65</sup>, in Sicilia non funzionò più per indicare alcuna particolarità. Certo, nell'anonimo *Chronicon Siciliae*<sup>66</sup> la figura centrale era ancora quel Menelao che fatalmente trascinava con sé Elena e la guerra di Troia, ma le vicende di questo re universale e mediterraneo, spodestato solo dall'imperatore di Costantinopoli (*sic!*), restituiscono una prospettiva sulla preistoria dell'isola tanto dilatata da diventare generica, insignificante, inutile. Più di frequente l'idea di Troia veniva trascurata e resa inerte da interessi evidentemente avvertiti come più fertili. Prendiamo, ad esempio, Mariano Valguarnera. Colto, nutrito come gli altri di autori classici e quindi, dobbiamo pensare, ben a conoscenza del più autorevole mito dell'antichità; per giunta palermitano e quindi verisimilmente sensibile e curioso intorno alle realtà, presenti e passate, dell'occidente dell'isola. In un'opera che, pure, trattava proprio delle origini<sup>67</sup>, Valguarnera ignorò completamente gli Elimi: li giudicava probabilmente poco adatti a rientrare nella sua ricostruzione e per di più del tutto assenti dalla 'sua' Palermo. Il suo progetto era quello di seguire le vicende del mondo attraverso i tortuosi percorsi della lingua dopo la torre di Babele e di riconoscere l'esito di tutti e di tutto nei Greci, anzi in quella loro stirpe eolica per certi versi più in ombra, ma più remota e quindi più importante. Le città di Segesta ed Erice erano sì citate nel lavoro, ma soltanto con le loro monete raffiguranti Eracle e quindi non come culla di una civiltà indigena, ma quali teatro delle imprese dell'eroe più greco di altri in quella terra coloniale, colui che tra i barbari aveva diffuso la civiltà.

Va detto che gli Elimi non lasciavano vuoti. C'era un'altra

<sup>65</sup> Sulla saga troiana in Sicilia in età medievale, cf. PACE, *o. c.*, I, 2, 5; sulla tradizione troiana in ambito imperiale, interessanti gli spunti di R. W. SOUTHERN, *Aspects of the European Tradition of Historical Writing*, Transactions of the Royal Historical Society, S.V, XX, 1970.

<sup>66</sup> Si tratta di una breve operetta anonima il cui titolo completo è: *Chronicon Siciliae, complectens accuratam regni Siciliae Historiam. Ab acquisitione ipsius insulae per Graecos, usque ad obitum Guillelmi Ducis, Friderici II. regis Siciliae filii, qui circa annum MCCCXL in vivis fuit*, cf. in part. il *Proemium* e il cap. II. *De acquisitione dictae insulae per Graecos*.

<sup>67</sup> M. VALGUARNERA, *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo e de' primi abitatori della Sicilia e dell'Italia*, Palermo 1614.

popolazione che, al contrario, li incalzava spingendoli nell'ombra e che, proprio come nel racconto di Dionigi di Alicarnasso, occupava lo spazio di immagine che pure anch'essi avrebbero potuto almeno in parte ragionevolmente occupare. Ovunque e comunque i Sicani. Che erano necessari proprio nelle ricostruzioni più articolate e attente a riaffermare i valori della sicilianità e che dunque costituivano la più valida alternativa da contrapporre alla prospettiva greca di Valguarnera e a quella fenicia di Bochart<sup>68</sup>. In qualunque progetto bastavano i Sicani: sia che si volesse dimostrare l'antica e originaria separazione (che è dire originalità) dell'intera isola di Sicilia, sia che si volesse recuperare la disputa consueta tra aree e città ed etnie. A pensarci bene, Maurolico aveva tentato proprio di fondere insieme queste due diverse problematiche attraverso un ardito ribaltamento di coordinate funzionale alla dimostrazione della sua tesi: facendo di Messina l'*urbs* sicana per eccellenza, egli era riuscito non solo a ribadire l'identità del vero popolo originario, ma sul fronte propriamente geografico, a consegnare dignità e primato alla propria città e ad un'area tradizionalmente sicula.

Ma c'è di più. Il dibattito sull'origine dei Sicani non intaccava la loro immagine: l'autoctonia o la migrazione avvenuta in tempi remoti e comunque anteriore a quella sicula finivano per confondersi in un passato lontanissimo che giustificava in ogni caso l'idea di priorità a loro propria ed esclusiva. Ad essi immediatamente contigui erano soltanto i Ciclopi, con cui però si sconfinava chiaramente in un ambito leggendario e non più credibile. La linea di confine dunque veniva tracciata proprio tra i Giganti monocoli e quel primo popolo, il cui spessore storico non poteva essere messo in dubbio in alcun modo. C'era infatti un testimone d'eccezione, quel Tuciddide secondo il quale c'era stato un tempo in cui la Sicilia (*Sikelia*) si era chiamata *Sikania*: questa era la risposta più convincente alle esigenze di una scienza storica che già stava imparando ad esercitarsi sui segni che l'antichità aveva lasciato sul terreno e che nel filone

<sup>68</sup> S. BOCHART, *Geographia sacra*, Caen 1651; cf. anche sulla linea di un'enfaticizzazione dell'elemento fenicio O. CAJETANUS, *Isagoge ad historiam sacram siculam*, Panormi 1707. Più in generale sull'identificazione di quattro diverse prospettive (siciliana, latino-italica, greca, fenicio-semitica) nell'indagine sulla Sicilia antica tra XVI e XVIII secolo cf. LA ROSA, «Archaiologia» e storiografia cit., 708.

specificatamente linguistico ed onomastico trovava un campo particolarmente produttivo.

Per gli Elimi le possibilità di indagine in questo senso erano invece assai ridotte. Non c'era modo alcuno di tentare la strada dei toponimi per rintracciare segni di una loro lingua peraltro non riconosciuta nemmeno nel caso più palese, quello delle leggende sulle monete; né, soprattutto, la Sicilia un tempo *Sikania* aveva mai tratto il suo nome dal popolo elimo. La fortuna degli uni spiega bene la sfortuna degli altri, il loro progressivo allontanarsi dalla possibilità di essere oggetto di storia oltre che di narrazione mitica e letteraria. (Del resto anche negli studi contemporanei la toponomastica è strumento utilizzato più per scoprire la provenienza degli Elimi che la loro identità storica sul territorio di Sicilia).

Era infine una questione di metodo più che di esito; al di là delle questioni specifiche e regionali i barbari più pericolosi non erano né i Sicani né i Siculi né tantomeno gli Elimi, tutti comunque con leggerezza assorbiti in una vicenda storico-letteraria garantita dalle fonti classiche greche e latine. Una volta superate altre perplessità con la rischiosa equazione Ebrei/Fenici/Punici e giungendo all'azzardo di proporre persino un'identità tra Siculi, Sicani e Fenici - il che permetteva di accerchiare ulteriormente l'ambiguità dell'identità semita - rimaneva in gioco l'unico vero antagonista, ovvero l'infedele Islam, quella diversità araba ancora sconosciuta, non ancora digerita.

### V.3.2. *Eruditi di provincia.*

Nell'età degli studi municipali che produceva una selva sempre più fitta e spesso disorganica di contributi, sintesi, noterelle è l'atteggiamento messo in opera nelle ricerche e nelle procedure che aiuta a operare delle distinzioni<sup>69</sup>. In fondo erano tutti, in certo senso, eruditi locali, storici di paese, intellettuali di provincia; ma opere come quelle di Maurolico e Valguarnera potevano emergere dal fondo proprio perché, pur partendo da un punto di vista dichiaratamente parziale, tentavano di tracciare un quadro complessivo della storia dell'isola che facendosi interpretazione li rendeva interlocutori alla pari di Fazello. E poi c'erano i cantori delle realtà minute, i curiosi, gli

<sup>69</sup> Agli studi dedicati ad una parte soltanto dell'isola, o a un periodo limitato della sua storia, sono dedicati i voll. IV-V del *Thesaurus* cit.

affezionati che, al contrario, amavano camuffarsi dietro ad un titolo che dichiarava ampiezza di respiro per poi restare all'interno di limiti angusti, incapaci di tentare il balzo. Come nel caso di Gian Giacomo Adria o di Placido Carrafa<sup>70</sup>, troppo occupati a lodare la propria patria (Mazara per l'uno, Modica per l'altro) per proporre un progetto, un'idea.

Delle città che un tempo erano state elime ci rimangono così prevedibili storie, scritte tra il XVII ed il XVIII secolo dagli eruditi Vittorio Carvini<sup>71</sup>, Antonino Cordici<sup>72</sup>, Giovanni Brundo<sup>73</sup> (per fare qualche nome). Resterebbe forse da chiedersi se fu soltanto caso sfortunato quello che non volle far nascere in uno di quei borghi qualcuno capace di trovare la strada maestra per scrivere una nuova storia di Sicilia dal punto di vista dei propri mitici antenati. Ma fu del tutto naturale e scontato che cultura, preparazione, strumenti non abbiano dato agli studiosi di allora le chiavi giuste per una lettura originale della vicenda troiana capace di diventare lente privilegiata per interpretare la storia dell'isola intera. Chiavi che, tra l'altro, solo i nostri anni ed una nuova consapevolezza metodologica ci hanno consegnato.

### V.3.3. *La prospettiva italica.*

Un'altra osservazione. Si è detto che la questione elima rappresenta in ambito siciliano quello che il 'mistero' etrusco è ed è stato per la penisola italica; e anche questo mi pare un tentativo fatto *a posteriori* di nobilitare un problema attraverso un mito moderno, tra l'altro molto popolare. A livello storiografico non credo siano rintracciabili gli estremi per la costruzione di un modello che

<sup>70</sup> P. CARRAFA, *Sicaniae Descriptio et Delineatio*, Panormi 1653, opera scritta in una lingua poco elegante e a giudizio di Burmann a stento riconoscibile come latino; naturalmente non vi si faceva cenno né degli Elimi né di Segesta, mentre della città di Entella si ricordavano le pietre che vi si potevano estrarre (ma dalla Rocca propriamente, detta o, piuttosto, dalle rovine?) e per Erice ci si soffermava più sugli aspetti geografici che sull'abitato.

<sup>71</sup> V. CARVINI, *Erice antica e moderna, sacra e profana*, ms. conservato nella Biblioteca Fardelliana di Trapani.

<sup>72</sup> A. CORDICI, *Istoria della città del Monte Erice, antichissima città del Regno di Sicilia*, ms. conservato nella Biblioteca Comunale V. Carvini di Erice (TP).

<sup>73</sup> G. BRUNDO, *La novella Segesta, oggi Calatafimi*, 1739, ms. oggi conservato nella Biblioteca Comunale di Calatafimi (TP).

contenga entrambe le rappresentazioni, a parte elementi come la presunta provenienza orientale che, se non approfonditi, rimangono eccessivamente generici e incapaci di costituire un polo possibile di raffronto diretto.

Nella pratica storiografica, inoltre, molto precocemente il tema etrusco, sapendo innescare proprio quelle riflessioni di cui invece gli Elimi rimasero a lungo privi, si distinse nettamente dal resto dei popoli dell'Italia antica. Penso in primo luogo alla discussione densa ed estremamente colta intorno alle tradizioni sull'origine (Lidi? autoctoni? qui, proprio a voler tracciare parallelismi, questi Etruschi mi parrebbero più vicini ai Sicani); quindi all'altro complementare versante che riguardava ancora una volta l'immagine storica di un popolo misterioso, ma ideologicamente accattivante nell'idea, ad esempio, di città etrusche (leggi toscane) libere e confederate. Il punto centrale presto diventò quello dei rapporti con Roma e quindi del posto da assegnare nella penisola ad un'esperienza italica, che, se riconosciuta come unica e straordinaria, meglio si sarebbe potuta proporre come politicamente e culturalmente autonoma all'origine e quindi interlocutore paritario se non addirittura matrice della civiltà romana<sup>74</sup>. Il passaggio successivo definiva una delle questioni nodali nello studio delle antichità in Italia, ovvero la possibilità di individuare i caratteri specifici dell'Italia preromana, i veri caratteri nazionali.

È soltanto a questo punto che nelle numerose opere che testimoniano l'intensità del dibattito<sup>75</sup> rientrano quegli Elimi che parevano scomparsi, e riappaiono in un modo curioso ma significativo, soprattutto con un profilo assai diverso da quello fin qui sperimentato. Il mutamento del punto di vista, da siciliano ad italico, comportò immediatamente la riproposizione dell'altro filone riguardo alla loro origine, quello che conobbe in generale scarsissima

<sup>74</sup> Cf. M. CRISTOFANI, *Sugli inizi dell'«Etruscheria». La pubblicazione del De Etruria regali di Thomas Dempster*, MEFR(A), XC, 1978, 577-625.

<sup>75</sup> Cf. ad esempio A. OLIVIERI DEGLI ABBATI [L. BOURGUET], *Spiegazione di alcuni monumenti degli antichi Pelasghi, con alcune osservazioni*, Pesaro 1735; S. BARDETTI, *De' primi abitatori dell'Italia. Opera postuma*, Modena 1769; ID., *Della lingua de' primi abitatori dell'Italia. Opera postuma*, Modena 1772; J. DURANDI, *Saggio sulla storia degli antichi popoli di Italia*, Torino 1769; ID., *Dell'antico stato di Italia*, Torino 1772. Cf.

fortuna e che, tramandatoci da Ellanico di Lesbo attraverso Dionigi di Alicarnasso, rimase a lungo come troncone poco significativo<sup>76</sup>. Questa volta, però, era la leggenda troiana ad essere ignorata, cancellata, considerata soltanto come «favola inventata da' lusinghieri poeti»<sup>77</sup> per nobilitare le origini proprio di quella Roma, di cui invece si voleva ribadire la subalternità rispetto alla maggior gloria degli Etruschi. Nel naufragio di Enea erano coinvolti così anche gli Elimi Troiani: nell'opera di Bourguet<sup>78</sup>, ad esempio, all'interno della preistoria di Sicilia erano i Pelasgi ad occupare lo spazio mitico che era stato degli Elimi, i quali, a loro volta, diventavano uno dei molti popoli italici ormai facenti parte a pieno titolo del tempo storico.

E non era cosa da niente: poteva essere infatti un modo di dimostrare che in fondo non sussisteva alcuna separatezza siciliana originaria e che quindi la storia della penisola (con le sue isole) andava letta nella sua interezza come sostanzialmente unitaria e italica, né romana né greca. Vorrei ricordare, come caso estremo, il lavoro in tre volumi dell'abate Mario Guarnacci<sup>79</sup>, che teneva come obiettivo polemico la presunta superiorità greca e che si dichiarava a favore di una assoluta supremazia delle «vecchie città di Italia, [...] di varj secoli anteriori a quelle de' Greci, per prova che noi siamo i popoli degli altri, e i datori ad essi della lingua, della religione, delle arti, e delle scienze». Tutte queste città, anche le siciliane, erano figlie di una «madre comune», quella etrusca, pur differenziata nelle diverse denominazioni (Aborigeni, Umbri, Pelasgi, Elimi).

anche le numerose pubblicazioni successive di G. MICALI: *Antichi monumenti per servire all'opera intitolata L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Firenze 1810; *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, I-IV, Firenze 1821; *Storia degli antichi popoli italiani, raccolti, esposti, pubblicati*, I-III, Firenze 1832, tutte con numerose ripubblicazioni e traduzioni. Cf. anche le opere (uscite tra 1740 e 1840) indicate da MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria cit., Scelta di studi sull'Italia preromana (1740-1840 circa)*, 43-45.

<sup>76</sup> Cf. HELLANIC., *FGrHist* 4 F 79b ap. DIONYS. HAL., I, 22.

<sup>77</sup> Cf. MICALI, *L'Italia avanti il dominio cit., Introduzione*.

<sup>78</sup> Cf. OLIVIERI DEGLI ABBATI, o. c., V, *De' primi abitatori dell'orientale ed inferiore Italia*, 77-96.

<sup>79</sup> M. GUARNACCI, *Origini italiche, o siano memorie storico-etrusche sopra l'antichissimo regno di Italia e sopra i di lei abitatori nei secoli più remoti. Nuova edizione riveduta, corretta ed accresciuta dall'autore, con un elogio storico del medesimo*, I-III, Lucca 1767-1772.

Forse è questo il motivo per cui la maggior parte degli scrittori siciliani preferì valorizzare la tradizione troiana su quella italica, che avrebbe potuto portare come visto conseguenze in certo modo non più controllabili e soprattutto assai stonate ad un orecchio isolano. Il tardo e inaspettato allineamento a quell'idea che si ritrova nell'opera di Giovanni Leonora<sup>80</sup> risentì forse delle casuali letture da avvocato e studioso dilettante (Maffei era esplicitamente citato), che respirava il clima tutto particolare del Quarantotto d'Italia.

Per gli Elimi non si riuscì dunque a chiudere quel cerchio che fu vitale per gli Etruschi e, anche se più tardi, per Sicani e Siculi. Parlo del cerchio che vedeva combinarsi antiquaria e sentimenti patriottici e che aveva trovato nello studio delle civiltà preromane il terreno ideale per orientare in modo decisivo la conoscenza delle antichità, in una forte solidarietà, mi pare, tra le fonti classiche, la nuova padronanza delle possibili prove documentarie e le sollecitazioni di un presente particolarmente problematico<sup>81</sup>.

#### V.4. LA SICILIA DEI MONUMENTI

##### V.4.1. L'esempio di Pompei.

Quello della storia di Sicilia continuava ad essere un campo travagliato, ma affascinante; bene lo dimostra ancora il *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae*<sup>82</sup>, strumento inesauribile per i

<sup>80</sup> G. LEONORA, *Ricerche sulle antichità di Segesta*, ms. del 1848 conservato nella Biblioteca Comunale di Calatafimi ed ora (1991) disponibile in ristampa anastatica con presentazione di G. Nenci. Suonano particolarmente significative le pagine ove Leonora dice che proprio i monumenti (il tempio) e le medaglie «a noi pare che rafforzino quella derivazione italica dai moderni attribuita agli Elimi cui debba Segesta la prima sua origine. E di certo se si consideri tanta perfezione artistica in questi antichissimi suoi primitivi monumenti, che appariscono precedere l'epoca greca, non ad altro popolo potrebbero riferirsi che non sia stato educato presso quello italico incivilito dai vicini Etruschi». La concretezza dell'opera di Leonora è dimostrata anche dalla sua collezione di materiali antichi, tra cui si distinguono per importanza i bolli oggi editi da B. GAROZZO, *I bolli anforari della Collezione Leonora nella Biblioteca Comunale di Calatafimi*, in *Atti Gibellina* 1997, 807-844.

<sup>81</sup> Cf. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria* cit., 30-33: «Il metodo antiquario, combinato com'era con la rinascita patriottica, produsse studiosi eccellenti quali l'Italia non aveva conosciuto da oltre un secolo».

<sup>82</sup> Cf. GRAEVIUS - BURMANNUS, o. c., cui segue il *Catalogus rarissimorum et*

*virī doctī et gli aevi investigatores* che prevedeva «tot egregios auctores qui nobilissimam insulam illustrarunt conjunctos in unum corpus». Questo *Corpus* svolgeva una doppia funzione. Da un lato era la più imponente testimonianza del valore dell'ingegno siculo capace di esprimersi con quella provata eleganza di scrittura, che già Cicerone aveva avuto modo di lodare, dall'altro fungeva da insostituibile tramite per far conoscere all'estero la Sicilia, la sua storia passata e presente<sup>83</sup>. È proprio questa monumentale opera d'insieme a confermare ancora una volta come l'immagine degli Elimi fosse davvero quella tutta letteraria che poteva venir immediatamente desunta dalle fonti e che era destinata a essere per lungo tempo l'unica possibile quando si trattasse di descrivere la storia dei popoli più antichi dell'isola.

Ma non era da questo versante che si dovevano attendere le novità.

Successe infatti qualcosa di importante, qualcosa che vide confluire tanti fattori apparentemente molto diversi, che seppero però convergere attorno ad un punto significativo. Poco prima della metà del secolo diciottesimo la notizia della scoperta di Ercolano e Pompei (rispettivamente nel 1736 e nel 1748) attraversava l'Italia e la Sicilia in un crescere di emozioni e di risposte, destinate a segnare in modo inesorabile un'epoca nuova. Era dalla Toscana degli Etruschi che aveva avuto impulso la corrente curiosa delle cose antiche, corrente che scendendo verso Sud aveva provocato, nonostante successive prese di distanza, una diffusa rinascita archeologica, dagli obiettivi non ancora definiti, ma da quel chiaro carattere 'patriottico' di cui si è già detto. Proprio di tal clima, forse, si ha eco in un tardo episodio altrimenti del tutto incongruente, ovvero nell'acquisto di un nucleo consistente di urne chiusine da parte del lontano Museo di Palermo.

Nell'isola intanto il terreno era pronto per raccogliere la provocazione che veniva dal continente<sup>84</sup>: a rispondere era la Sicilia dei

*praestantissimorum librorum, qui in Thesauris romano, graeco, italico et siculo continentur, ordinato per ordine alfabetico di autore, pubblicato a Leyden nel 1725.*

<sup>83</sup> Cf. a tal proposito ancora quanto è detto nella *Praefatio* di P. Burmann ai primi V volumi dell'opera.

<sup>84</sup> Sull'ambiente culturale siciliano nella seconda metà del '700, cf. S. GIARRIZZO, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, RSI, LXXIX, 1967, 573-627.

migliori figli della nobiltà locale educati dai Teatini, la Sicilia dei viaggiatori che incuranti dei pur sempre considerevoli disagi materiali scendevano cercando. I Siciliani scoprirono alla fine di possedere una storia intessuta di monumenti che dell'antichità letteraria ed appresa sui libri rimanevano quale segno più evidente. Acquistava così un peso determinante l'attenzione alle cose, a quello che il terreno sapeva e poteva restituire o a ciò che per secoli era rimasto come dato del paesaggio, raramente della storia. Due nomi, su tutti: Gabriele Lancillotto Castelli Principe di Torremuzza ed il Principe Ignazio Paternò di Biscari, l'uno palermitano e l'altro catanese, i primi Custodi delle antichità siciliane<sup>85</sup>.

Non che costoro si presentassero così all'improvviso nel vuoto di una scena che, invece, aveva già visto le sue comparse. Che ci immaginiamo simili a don Eugenio Uzeda di Francalanza, l'ex Guardia del Corpo e Gentiluomo di Camera che «da Napoli [...] tornò con una nuova vocazione: l'archeologia, la numismatica e l'arti belle. Portò con sé una quantità di rottami provenienti, diceva, da Pompei, da Ercolano, da Pesto e rappresentanti d'un valore grandissimo»<sup>86</sup>. Quel Don Eugenio, che perseguiva l'ossessione delle vestigia di Massa Annunziata, la *Sicola Pompei*, e con essa il segreto desiderio di farsi nominare direttore degli scavi, per poi potersi arricchire con la vendita delle monete e degli oggetti antichi.

Oggetti e monete naturalmente interessavano anche a personaggi reali e più concreti, come ad esempio al patrizio cortonese Giovanni Maria Pancrazi. Partito dalla penisola per trovare e disegnare monete antiche, finì per progettare un'opera complessiva sui monu-

<sup>85</sup> Su queste due figure di Custodi, anche nelle loro differenze, cf. MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia antica* cit., 122 sgg. Per la storia della tutela delle antichità in Sicilia cf., oltre ai già citati lavori generali, G. DI STEFANO, *Momenti ed aspetti della tutela monumentale in Sicilia*, ASS, S. III, VIII, 1956, 343-369; V. TUSA, *Sulla legislazione riguardante le AA. e BB. AA. in Sicilia prima dell'Unità d'Italia*, Klerchos, VIII, 1966, 181-195; P. BURGARELLA, *Documenti per la storia della ricerca archeologica in Sicilia esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo*, ASSO, LXVII, 1971, 55-79 (con l'indicazione precisa dei fondi e dei documenti riguardanti Segesta); R. GIUFFRIDA, *Fonti inedite per la storia della tutela dei beni archeologici della Sicilia: il «Piano» del Torremuzza sullo stato dei «Monumenti di antichità» del Val di Mazara*, BCA Sicilia, IV, 1-4, 1983, 187-201.

<sup>86</sup> F. DE ROBERTO, *I Viceré* uscito nel 1894 e qui citato in un'edizione einaudiana, Torino 1991, 109; cf. anche 153-154, 215.

menti siciliani e per stenderne solo la parte sulle antichità di Agrigento<sup>87</sup>. Vicino ai nobili di Sicilia per interessi e formazione, egli però scriveva da privato e da straniero e si ritrovava dunque sostanzialmente impreparato (e, forse, insensibile) ad ascoltare i fermenti che muovevano dall'interno la cultura dell'isola.

Fu invece proprio lì, nella Sicilia che era stata dei Viceré, che il governo centrale si assunse finalmente la responsabilità della formulazione di un programma nuovo e generale: il 1 agosto 1778, dopo alcuni anni di attività sul terreno, il Re di Napoli incaricava Torremuzza e Biscari di sovrintendere alle Antichità di Sicilia, il primo per il Val di Mazara, il secondo per il Val di Noto e il Val Demone. Quella partizione, ovviamente, non era specchio né del riconoscimento delle diverse culture indigene delle due arce dell'isola né, tantomeno, di linee di confine di antichi trattati, ma della consueta divisione amministrativa della Sicilia<sup>88</sup>. L'area degli Elimi toccava dunque a Torremuzza, che nel suo *Piano*<sup>89</sup> prevedeva quali monumenti bisognasse custodire e conservare, avendo comunque in animo un' *Idea di un tesoro che contenga una generale raccolta di tutte le antichità di Sicilia*, destinato ai «letterati siciliani amanti delle antiche memorie della patria». Il Principe chiedeva di essere accompagnato nelle sue ricognizioni, oltre che dai propri domestici personali da lui personalmente pagati, anche da un architetto e da un pittore di veduta: ben strana carovana che percorreva la Sicilia tra

<sup>87</sup> PANCRAZI, *o. c.*: nonostante l'opera si fermi alla sola Agrigento, resta la *Prefazione* a chiarire i principi che lo animavano (interesse per i monumenti e per le monete, equidistanza, utilità dello scrivere di storia) e a dimostrare, insieme, la coerenza ideale col suo tempo e la distanza dalla cultura siciliana.

<sup>88</sup> Nel 1824 i Custodi divennero tre, uno per Valle.

<sup>89</sup> Per il *Piano sullo stato delle antichità del Val di Mazara e sui ripari necessari alla loro conservazione*, cf. GIUFFRIDA, *art. c.*, che introduce e pubblica il *Piano* riscoperto nel fondo manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo. La Biblioteca palermitana infatti ricchissima di documenti relativi a questi personaggi ed interventi: segnalo in particolare i rapporti di Carlo Chenchia e di Alfonso Airolti intorno al tempio di Segesta e, soprattutto, le *Osservazioni e studi su varie antichità di Sicilia* e il *Viaggio a Segesta, Selinunte e Agrigento* del Marchese Giacomo Giuseppe Haus: precettore del principe ereditario Francesco e nominato nel 1803 Soprintendente generale dei monumenti, ebbe pubblicato anche un saggio su un tempio di Agrigento: G.G. HAUS, *Saggio sul tempio e la statua di Giove in Olimpia e sul tempio dorico dello stesso dio Olimpio recentemente dissotterrato in Agrigento*, Palermo 1834.

difficoltà enormi e che aveva il compito di fermare per sempre la gloria di un'immagine.

Nella seconda metà di quel secolo, così, iniziava la storia della custodia dei monumenti e dello scavo delle cose antiche, una vicenda lunga e ancora non conclusa, la traccia di un progetto generale e di tante più o meno piccole scoperte (o riscoperte): era ed è la storia anche di una sorta di corpo a corpo tra i Siciliani e le 'loro' rovine, quelle rovine che essi si erano assunti il compito arduo di conservare, restaurare e, soprattutto, tramandare in una sempre più stretta relazione, mi pare, con il presente di una patria che ormai andava definita.

#### V.4.2. *Le rovine degli Elimi.*

In questo progetto i barbari Elimi ebbero un posto speciale<sup>90</sup>. Ma lo ebbero non perché qualcuno sapesse raccontare meglio e quindi valorizzare una antica leggenda, né per una diversa riflessione che finalmente trovasse per loro uno spazio irripetibile. L'occasione era invece un monumento strano, difficile e non ortodosso, che però, paradossalmente, divenne ben presto un 'classico'; intendo quel tempio di Segesta, che ancora oggi suona come forse il più visibile segno dell'interrogativo storiografico sulla dialettica tra Greci e non Greci in Sicilia. Al di là della consapevolezza, credo piuttosto bassa, della posta che si giocava all'interno del misterioso colonnato, esso si guadagnava comunque uno spazio in certa misura intoccabile ed acquisito per sempre.

Rimaneva invece irrisolta, in primo luogo perché mai posta esplicita-

<sup>90</sup> Per la storia della ricerca nei singoli siti elimi è sempre utile come detto la parte a questo tema dedicata nelle voci della *BTCGL*. Per alcuni centri più noti e famosi si è avviata oggi una ricerca più sistematica e mirata che nasce dalla convinzione che un'indagine sul campo non possa prescindere da un percorso storiografico più lungo che muova dai primi scavi, dai resoconti, dalle osservazioni pur casuali di viaggiatori del passato. Un lavoro recente inoltre si propone come esempio di un'indagine sulla tradizione classica ed antiquaria che andrebbe svolta per ogni sito minore: GULLETTA, *Schera* cit., stimolata da una nuova lettura del V decreto da Entella, riesamina la letteratura antica e moderna disponibile sull'antica Schera giungendo a caute ma convincenti conclusioni proprio in merito allo spinoso problema dell'identificazione con la Montagna Vecchia di Corleone; cf. anche EAD., s.v. *Schera*, in *BTCGL*, in corso di stampa.

mente, la contraddizione di fondo, il paradosso che lungi dall'essere una provocazione metodologica dichiarava al contrario la completa scissione tra la lettura delle fonti e l'osservazione sul terreno. Accostandosi a quel monumento che pareva così grandiosamente greco, si era infatti obbligati a nominare gli Elimi antichi abitatori di Segesta, che però proprio le fonti antiche pretendevano sicuramente non Greci: l'imbarazzo era risolvibile soltanto coll'alimentare e far definitivamente propria la divaricazione tra letteratura ed archeologia.

Ci si potrebbe chiedere ancora perché la fortuna della notorietà fu proprio del tempio e non di almeno altri due monumenti che restarono in ombra pur potendo forse egualmente catalizzare l'attenzione, ovvero il teatro di Segesta e il tempio di Venere Ericina, il primo da una monumentalità ancora ben evidente, l'altro dalla fama grandissima e continua. Sulla rocca di Erice, però, si ergeva un superbo castello normanno e ben poco restava delle antiche strutture, con grande delusione di tutti coloro che varcavano le mura sperando e immaginando resti pari alla grandezza passata. Forse fu questo apparire desolato, misto - chissà - agli echi del timore che aveva indotto a radere al suolo il luogo pagano più famoso ma anche più peccaminoso di Sicilia a congelare curiosità e interesse che si concretizzarono solo negli anni Trenta del nostro secolo, con le prime - e definitive - indagini sul luogo<sup>91</sup>. Quanto al teatro di Segesta, esso rimase coperto di terra da pascolo per il bestiame fino alla fine del Settecento, quando venne riportato alla luce per iniziativa di Torremuzza: senza possedere il fascino stilizzato del vicino tempio, che si ergeva in bilico sul vallone di acque e di corvi, il teatro era piuttosto parte del paesaggio della acropoli Nord, ove si ammassavano confuse rovine.

#### V.4.3. *Vedere e conservare.*

Tutti coloro che passavano per Segesta segnalavano o descrivevano la magnifica visione del tempio; Torremuzza intanto dava inizio alla serie di restauri<sup>92</sup>, affidava l'incarico di procedere ad attente

<sup>91</sup> Cf. CULTRERA, *art. c.*

<sup>92</sup> Il primo restauro, come dichiarava l'iscrizione sull'architrave, poi rimossa, risale al 1781 ed intervenne sulle parti danneggiate dai fulmini; nel 1834 si provvide a liberare i gradini dello stilo dalla terra che li occultava completamente. Una

misurazioni all'architetto Carlo Chenchia, dimostrava una cura che fu anche del suo successore, mons. Alfonso Airolidi<sup>93</sup>. Fervore di lavori e di domande (sulle caratteristiche architettoniche, sui tratti di originalità, sui culti lì praticati), che lasciarono traccia anche in opere per il resto assai tradizionali e ripetitive, come la *Descrizione* di Domenico Adorno<sup>94</sup> o il più accurato *Dizionario* di Francesco Sacco<sup>95</sup>.

L'attenzione dedicata a questo monumento testimonia ottimamente, direi, due versanti affatto reciproci. Dico di quello burocratico, legato alla concreta esigenza di una rinnovata mentalità 'tecnica' che aveva obiettivi ben precisi ormai organizzati in strutture pubbliche e che si valeva di personale relativamente specializzato per dare documentazione quanto più accurata di quanto era rimasto. Era ormai tempo di affiancare e in parte di sostituire stampe ed incisioni delle classiche rovine con disegni e rilievi meno arcadici, ma certo più rispondenti al vero e quindi più utili. Qui si innestava l'altro aspetto, insieme complementare e indipendente. La diversa e più accurata sensibilità per i resti del passato, infatti, non era fine a se stessa, ma rispondeva alla precisa coscienza che queste 'cose' antiche erano monumenti in senso pieno e letterale; farne finalmente oggetto non più di fantasie o immagini atemporali, ma di concreto e fattivo intervento di conservazione significava consegnarli ai visitatori sempre più frequenti permettendo loro di meglio guardarli, comprenderli e farli propri quali protagonisti di una memoria cosciente.

L'incastro, vincente, tra vedere e conservare ha una bella esemplificazione nel lavoro dell'ingegnere Andrea Pigonati<sup>96</sup>, che pur pre-

storia dei restauri e degli interventi sul tempio segestano è in V. TUSA, *Il peristilio dorico di Segesta*, in MERTENS, o. c., 229-241.

<sup>93</sup> Alfonso Airolidi fu Deputato per le Antichità dal 1792 al 1797.

<sup>94</sup> D. ADORNO, *Descrizione dell'Isola di Sicilia e dell'altre sue adiacenti. Terza edizione corretta, ed ampliata dallo stesso Autore*, Palermo 1798. In particolare, tra le città occidentali, cf. Partenico (sc. Elima), 156; Egesra, 161-162, dove si dà conto delle misure effettuate dagli architetti; Salemi (sc. Alicie), 162; Monte San Giuliano (sc. Erice), 167.

<sup>95</sup> F. SACCO, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, I-II, Palermo 1799-1800; Sacco era un abate salernitano molto vicino alla corte napoletana: già autore di un parallelo *Dizionario* per il Regno di Napoli, egli dedicava questo alle principesse di Borbone.

<sup>96</sup> A. PIGONATI, *Stato presente degli antichi monumenti siciliani*, Palermo 1767. Il siracusano Pigonati era un ingegnere militare, il che rende abbastanza affidabili i suoi rilievi, nei limiti, ovviamente, del suo tempo e delle tecniche di cui poteva disporre.

sentandosi come lussuoso album di illustrazioni può essere considerato una prima forma di catalogo di importanti monumenti siciliani, corredato di piante accurate e possibile punto di partenza per ulteriori interventi. Dopo di lui, via via, si segnala una fitta serie di opere: il famoso *Viaggio* di Paternò<sup>97</sup> e i lavori di Francesco Sacco<sup>98</sup>, Giovanni Maria Capodieci<sup>99</sup>, Francesco Ferrara<sup>100</sup>. Si tratta di opere di mole e valore differenti, insieme inventario e guida per coloro che, Siciliani o meno, cercassero l'antichità dell'isola. Il *Viaggio* di Paternò riassume significativamente molti aspetti, quelli calibrati su un'immagine estetica e quelli più maturi, dovuti sia alla carica ufficiale che egli rivestiva sia, forse, alla sensibilità di un'epoca in cui ci si diceva consapevoli che erano finiti i tempi della *ruina* ed erano cominciati quelli pronti a sconfiggere la barbarie e l'ignoranza<sup>101</sup>. Mi chiedo, allora, che peso potesse avere in opere simili la tradizione letteraria, che pure aveva goduto di tanta fortuna e fama; mi chiedo anche che statuto di verità abbia alla fine acquisito una definizione quasi formulare, quale quella di Segesta 'colonia de' Troiani', in un momento in cui l'indagine sulle fonti rimaneva statica nel quadro già ampiamente tracciato e alla formulazione di domande teoriche si preferiva la risposta da corrispondere a stimoli più nuovi e immediati. Pancrazi e Paternò, gli Elimi non li nominavano nemmeno: abbandonando la riva del mito troiano quale allora veniva letto ed inteso, il raggiungimento della sponda opposta (quella di

<sup>97</sup> I. PATERNÒ PRINCIPE DI BISCARI, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli 1781, ripubblicato poi a Catania nel 1784 e a Palermo nel 1817.

<sup>98</sup> SACCO, o. c., *Introduzione*: «Io so che molti Autori Siciliani prima di me hanno plausibilmente illustrate le patrie memorie, ed i monumenti interessanti, sì dell'alta, come della bassa Antichità. Tutt'altro però è il mio oggetto; poiché espongo quasi in un quadro, ed in tutta la sua estensione, la parte geografica, storica, economica, ed antiquaria del Regno di Sicilia».

<sup>99</sup> G.M. CAPODIECI, *Dizionario delle antichità esistenti in Sicilia*, Siracusa 1820.

<sup>100</sup> F. FERRARA, *Guida dei viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia*, Palermo 1822.

<sup>101</sup> Interessante in questo senso l'*Introduzione* di G.M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, I-V, Napoli 1787-1791: l'A. dichiarava infatti di volere essere nella sua opera «utile e vero», affinché la geografia servisse alla politica. Vi si lodava il nuovo monarca di Napoli dopo i quattro secoli bui, con una condanna ai nemici della Società (quelli che vivono di abusi e che amano i disordini) ed una lode finale alla Ragione (che sigla in modo quanto mai incisivo il segno dei tempi).

una storia più criticamente meditata) poteva passare solo attraverso il riconoscimento di un'alternativa in quel momento rappresentata proprio dai monumenti.

## V.5. LA STAGIONE DEI VIAGGI

### V.5.1. La suggestione di Goethe.

E intanto continuavano ad arrivare gli stranieri col favore anche dell'iniziativa di Ferdinando III, che facendo finalmente costruire una nuova Strada Regia<sup>103</sup> aveva alleviato almeno in parte le difficoltà pratiche e quotidiane che tutti coloro che erano andati in Sicilia avevano lamentato.

«Die Klarheit des Himmels, der Hauch des Meeres, die Düfte, wodurch die Gebirge mit Himmel und Meer gleichsam in ein Element aufgelöst wurden, alles dies gab Nahrung meinen Vorsätzen; [...] Ich hatte mir, überzeugt, dass es mich keinen bessern Kommentar zur 'Odyssee' geben könne als ebengerade diese lebendige Umgebung...»<sup>104</sup>.

Facile riconoscere chi parla, colui che ci ha insegnato a cogliere la cifra tutta particolare di una ricerca e che ci ha ad essa introdotto ed in essa educato. Al di là dei singoli motivi e percorsi personali, pur molto differenziati, gli stranieri che tra Clüver da un lato e Samuel Angell e William Harris dall'altro scendevano in questo Sud delle loro immaginazioni rincorrevano spesso una Sicilia poco reale e poco presente. Ma la differenza tra quanto avevano vagheggiato e quello che si presentava ai loro occhi era poi a tratti superata da un particolarissimo sentimento dell'antico, compiaciuto e visionario, da rintracciare negli occhi delle persone, nella linea di un paesaggio,

<sup>102</sup> PATERNO, *o. c.*, superando evidentemente qualsiasi sentimento di sicilianità, dedicava lodi sperticate al Re per la sensibilità che dimostrava in questi interventi concreti.

<sup>103</sup> J. W. GOETHE, *Italianische Reise, Taormin, Montag, den 7. Mai 1787, Aus der Erinnerung*. Muove proprio dal viaggio del poeta nell'isola G. SALMERI, *Grecia in Roma nella cultura siciliana dal XVII al XX secolo*, in AA.VV., *L'impero romano fra storia generale e storia locale*, Como 1991, 275-297, ove riflette sul posto che ebbe la civiltà greca nella cultura dell'isola dai viaggiatori stranieri fino a Giuseppe Tomasi di Lampedusa, dimostrando come anche attraverso la lente di quel rapporto si possano cogliere aspetti importanti di una vicenda tutta interna alla Sicilia.

nella rovina isolata e già per questo evocativa. Il cammino che si snoda tra Riedesel, Saint-Non, Münter e molti altri<sup>104</sup> finirebbe per portare, credo, anche molto lontano dall'isola e dovrebbe comunque tener conto di altri paesaggi e di altre terre, ovvero della Grecia da strappare ai Turchi.

Forse, per tracciare una storia delle ricerche e dell'antiquaria siciliana basterebbe seguire gli stranieri nei loro viaggi, nelle loro percezioni e riflessioni, ma anche nel loro rapporto con la cultura dell'isola. Anche in questo caso è proprio tra le pieghe del confronto che si insinua il senso da attribuire al percorso che in Sicilia si andava compiendo. Quello che per gli uni era forse la più importante, ma non certo l'unica soglia che conduceva all'antichità, per gli altri era il centro totalizzante di pensieri e di passioni; lì dove si voleva cogliere l'essenza della grecità in un tessuto necessario ed ideale che legava Siracusa a Girgenti a Segesta e, tutte, alla Grecia, proprio lì i Siciliani cercavano la patria, quella e non altra, perché unica, perché irripetibile anche nelle sue manifestazioni più classiche. E quando dunque si delineavano già i contorni di un'impostazione che dividerà poi il centro dai suoi margini nella deflagrazione provocata dai marmi greci originali portati in Europa, si maturava definitivamente anche il terreno che fece della Sicilia il centro di se stessa, l'unico pensabile e possibile per una storia che non aveva uguali, né nel passato né nel presente.

Per una possibilità di ricongiungimento si devono aspettare altri anni ed altri nomi, Adolf Holm e, soprattutto, il trentino Paolo Orsi, che già nel suo nome italiano per una nascita (ed una formazione) austriaca dimostrava la flessibilità del senso di appartenenza e che

<sup>104</sup> Utile strumento per conoscere in maniera analitica i resoconti dei viaggiatori che hanno percorso l'Italia sono gli *LAI* (*Itineraria Archaeologica Italica*), in parte già editi ed ancora in corso di pubblicazione sugli «ASNP», dove ci si propone «di rendere 'operativi' i dati offerti dai viaggiatori, siano essi italiani o stranieri, limitatamente alle notizie di carattere storico-archeologico»; cf. G. NENCI, *Itineraria Archaeologica Italica (LAI)*, ASNP, S. III, XI, 1981, 675-677, che, oltre ad illustrare le finalità ed il senso del progetto, aggiunge utilissime indicazioni (cui rimando) su biblioteche specializzate, bibliografie e cataloghi cui attingere per avere un quadro completo o notizie specifiche sulla letteratura di viaggio. Merita di essere qui segnalato il 'Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia' (CIRVI) con sede a Moncalieri, che pubblica un Bollettino e che oggi rappresenta in Italia l'iniziativa più organica sul tema.

nella sua ricerca appassionata in Sicilia dichiarava la forza della scelta di una patria di elezione<sup>105</sup>.

#### V.5.2. Generazioni di custodi.

Ma parliamo ancora di stranieri, inglesi questa volta. Era il 1823 e Samuel Angell e William Harris, due giovani architetti, scoprivano i centoventinove frammenti delle metope dell'*Heraion* di Selinunte. Una scoperta eccezionale<sup>106</sup>. Che mosse emozioni immediate e reazioni prima scomposte, quindi tanto determinate da rivelarsi decisive nella storia della tutela delle antichità in Sicilia. L'evento metteva subito in luce il problema più urgente dei monumenti dell'isola, quello della salvaguardia. Fu proprio per evitare un nuovo caso Elgin, che venne bloccata l'esportazione delle metope che andarono a costituire il nucleo basilare di quello che molti anni dopo sarebbe diventato il Museo Nazionale di Palermo; quattro anni più tardi, nel 1827, venne istituita la Commissione di Antichità e Belle Arti della Sicilia<sup>107</sup>. La scoperta delle metope selinuntine diventò così l'elemento scatenante di una serie di provvedimenti e di reazioni che covavano da tempo, ma che trovarono finalmente occasione per elaborare la risposta più articolata alle esigenze che l'Ottocento siciliano imponeva con sempre maggiore urgenza. E a diversi livelli, da quello istituzionale e burocratico a quello più generale di una riflessione storiografica.

La prima generazione di custodi era stata quella dei grandi aristocratici, gli ospiti dei viaggiatori illustri che solo nei loro augusti palazzi avevano potuto trovare riparo; e se era vero che la loro azione aveva inciso in maniera profonda nella gestione delle antichità, era

<sup>105</sup> Sulla doppia patria di Orsi, uomo che andò verso il Sud mantenendo ben salde le radici trentine, cf. da ultimo i risultati dell'interessante Convegno di Rovereto, «Paolo Orsi e l'archeologia del '900» cit., impostato proprio su questa costante duplicità di accenti.

<sup>106</sup> Sulla storia di questa scoperta all'interno di un ripensamento originale del monumento e della vicenda storiografica ad esso connessa cf. ora senz'altro MARCONI, *o. c.*, in part. *Prologo: dalla scoperta a oggi*, 22-48, con la pubblicazione di importanti documenti d'archivio.

<sup>107</sup> Sull'impatto che ebbe la scoperta delle metope selinuntine con particolare riguardo agli effetti istituzionali cf. TUSA, *Sulla legislazione* cit., cui rimando soprattutto per il R. Decreto del 13 maggio 1822 intorno alla tutela e alla conservazione dei beni dell'antichità.

altrettanto chiaro che costoro continuavano a rappresentare una nobiltà, pur illuminata, assai vicina alla Corona di Napoli. Il loro tempo si andava esaurendo; si logorava il legame necessario e privilegiato tra una classe nobile e colta e il passato di Sicilia da conoscere e preservare. Si delineavano invece i profili degli *homines novi*, tecnici e borghesi, funzionari che collaboravano per costruire un tessuto pubblico, accessibile, organico rispetto ad un generale progetto di riconcepimento delle strutture amministrative e politiche<sup>108</sup>. Le scoperte di Selinunte intervenivano infatti in un momento assai delicato, che vedeva da più parti uno sforzo di riflessione sovente polemica nei confronti del continente e che allora più che mai tentava di valorizzare la Sicilia nei suoi aspetti specifici e ineguagliabili. Certo è, dunque, che proprio nella direzione dell'intensificarsi di sentimenti fortemente 'nazionali' andava il progressivo distacco dall'atteggiamento proprio del secolo appena trascorso in favore di una nuova e diversa percezione dell'antichità, più strettamente connessa ai decisivi eventi che in quei decenni si andavano consumando nell'isola<sup>109</sup>. E i Siciliani maturarono un proprio, particolarissimo punto di vista. Non è per nulla casuale che Capodiceci rivolgesse sì il suo *Dizionario* alla nuova Reale Accademia Borbonica Ercolanense di Archeologia (forse a denti stretti), ma aspettando - era il 1820 - che una Ercolano isolana intervenisse a dar corpo alle lodi per la Sicilia, «il più prezioso Museo, la più ricca Galleria d'ogni sorta d'antichità»<sup>110</sup>. E si dimostrava intelligente lettore della storia futura non solo in questa fiducia incrollabile nella ricchezza della sua terra destinata ad essere ulteriormente confermata di lì a poco, ma anche nella azzardata ipotesi di un riconoscimento

<sup>108</sup> Dedicato alla vicenda della custodia dei monumenti nell'Italia intorno all'Unità è M.L. CATONI, *Fra «scuola» e «custodia»: la nascita degli organismi di tutela artistica*, in AA.VV., *L'archeologia italiana* cit., 41-52.

<sup>109</sup> Ancora molto interessanti perché attenti ai diversi aspetti della vicenda della Sicilia attorno all'Unità sono i risultati dei due già ricordati Congressi «La Sicilia e l'Unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento italiano, Palermo 1961», Milano 1962 e «La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni. Atti del Congresso Storico Internazionale presso la Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1975», Palermo 1977.

<sup>110</sup> Cf. CAPODICECI, *o. c.*, *Prefazione*; Capodiceci era Socio Corrispondente Nazionale di quella Accademia.

dell'influenza delle spoglie siracusane su Roma e nella valorizzazione dei monumenti dei 'tempi medi', ovvero in due temi destinati a godere di particolare fortuna nel giro di pochi anni. Del resto non era privo di echi nazionalistici nemmeno il curioso *mélange* di Francesco Ferrara che, forte delle proprie conoscenze scientifiche, dava veste rigorosa ad una vecchia tesi, quella che voleva un legame imprescindibile tra il carattere dei Siciliani ed il loro clima, cosa che li avrebbe portati ad emulare, se non a superare la stessa Grecia<sup>111</sup>.

### V.5.3. *Selinunte delle scoperte, Palermo capitale.*

Un'altra cosa ancora. Che le metope fossero di Selinunte, e non di Siracusa o di Messina, non fu dato influente. Selinunte, infatti, condivideva con Imera la ambigua posizione estrema, quell'essere cioè al limite di una cultura, che se non ne poteva mettere in dubbio la pura greicità (e come, con quei resti imponenti), comunque seppe provocare un interesse generale per un'area che forse altrimenti sarebbe rimasta perpetuamente all'ombra di quella più orientale, più famosa e più profondamente ellenica. Dire Selinunte, inoltre, significava forzatamente sussurrare anche Segesta, non foss'altro per proporre un confronto con quel tempio curioso, così vicino e, nello stesso tempo, talmente estraneo. Quello che era stato il Val di Mazara, così, vedeva emergere con forza maggiore i suoi indiscussi punti nodali, che andavano visitati, tutelati e, finalmente, studiati.

Negli anni a seguire il centro attorno a cui gravitarono tutti questi fermenti fu una città né greca né elima, quella Palermo dalle molte vite e dai molti passati, che meglio di altre rappresentava e riassumeva lo spirito di un'epoca. Palermo risorgimentale e barbara, Palermo araba e ribelle, Palermo sempre capitale, capace di guardare oltre il filone strettamente municipalistico. Era la città di Domenico Lo

<sup>111</sup> Cf. FERRARA, *Guida* cit., 20-21, 39-41. Francesco Ferrara, naturalista e membro di varie Accademie del Regno, scrisse opere di carattere specificamente mineralogico e geologico, arricchendo la sua *Guida* di molte notazioni scientifiche. Aveva in progetto anche di presentare un'opera sugli antichi edifici, in quindici fascicoli. Nella *Guida* sono da vedere le pagine relative ad Erice (219-224) e a Segesta (224-233; tempio, 227-232 e teatro, 232).

Faso duca di Serradifalco<sup>112</sup>, di Michele Amari, di Francesco Saverio Cavallari, di Gregorio Ugdulena, di Antonino Salinas e di molti altri. Vi accadevano grandi cose: l'esilio di Amari, giovanissimo, per una troppo esplicita celebrazione del Vespro siciliano, l'esercito dei Mille e Garibaldi dittatore, soprattutto la tensione nel ritrovarsi (e riconoscersi) nella nuova Italia. E attraverso tutto questo giungevano a maturazione processi importanti, percorsi già abbozzati che proprio a partire dalla metà dell'Ottocento conobbero forse il clima più adatto per trovare espressione concreta e sviluppo di indagine. Tra essi, senza dubbio, sono le acquisizioni del «meglio del pensiero storico siciliano», riconosciute negli insegnamenti di Michele Amari prima e di Giovanni Pitre poi, ovvero nella scoperta - e digestione - della fase araba nella formazione della civiltà siciliana e nell'attenzione per le tradizioni popolari<sup>113</sup>. A ben vedere, questi nuovi tracciati trovavano un loro posto ed un loro significato proprio all'interno della temperie generale del periodo, intendo la ricerca di una totale identità culturale e politica, la coscienza di sé e del proprio passato in vista di un futuro alle porte. Lontani gli Spagnoli, era in certa misura più facile, quasi invitante, tornare ai secoli ignorati o negati per troppo tempo, o ad aspetti

<sup>112</sup> Cf. almeno D. LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO, *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate*, I-V, Palermo 1834-1842; il primo volume riguardava proprio Segesta.

<sup>113</sup> La prima cattedra di lingua araba fu istituita a Palermo nella Accademia degli Studi già nel 1785 e venne affidata all'Abate Vella; ma fu con Amari che si ebbe il compiersi definitivo di questa riscoperta: cf. ancora MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia* cit., 128: «Non si dice nulla di nuovo aggiungendo che [...] sarà l'assorbimento della fase araba, non della fase greca, a caratterizzare - accanto allo studio delle tradizioni popolari - il meglio del pensiero storico siciliano del sec. XIX»; sull'importanza della storia medievale nella definizione delle identità nazionali cf. anche ID., *Il posto della storiografia antica nella storiografia moderna*, in *Sui fondamenti* cit., 46-69 (traduzione di *The Place of Ancient Historiography in Modern Historiography*, in «Les études classiques aux XIX et XX siècles: leur place dans l'histoire des idées», *Entretiens sur l'Antiquité Classique*, XXVI, Vandoeuvres-Genève 1980, 127-157), 61-62; SETTIS, *Da centro a periferia* cit. Una implicita risposta a quest'impostazione viene da SALMERI, *Grecia e Roma* cit., che preferisce mettere in rilievo l'importanza di una figura come quella di Domenico Scinà per far emergere il ruolo degli studi ellenici nella Sicilia ottocentesca; mi chiedo però se questi diversi percorsi debbano essere letti per forza in alternativa o se al di là di primati mai attribuibili la cultura siciliana non sapesse allora procedere egualmente su differenti binari.

del presente, quelli della cultura 'bassa' e illetterata, che non avevano ancora potuto accedere ai luoghi della formazione aristocratica.

Tutto ciò non rimaneva senza conseguenze per l'estrema antichità, in primo luogo perché comportava una diversa percezione delle scansioni del tempo nella lunga storia di Sicilia, e poi perché aveva il suo punto focale proprio nella ricerca dei tratti originali e specifici, tali da distinguere l'isola da ogni altra esperienza o terra mediterranea. C'è una piccola storia esemplare a riguardo. È quella di François Sabatier, che andava vagando per le montagne dell'interno e che, curioso soprattutto degli Arabi in sintonia con gli interessi dell'amico Amari, trovò Entella<sup>114</sup>. Come spesso accade, non riconobbe esattamente il Nuovo Mondo che aveva scoperto (il mondo indigeno capace di erigere simili città), ma il suo cammino resta come suggestiva testimonianza dell'inconsapevole punto di sutura tra due percorsi solo apparentemente molto lontani. Discipline già tradizionali dai riconosciuti e definiti terreni di indagine si trovavano sconvolte da nuovi protagonisti, prima mai presi in seria considerazione: il Medioevo andava riscritto attraverso gli Arabi; e l'antichità, lungi dall'essere solo greca e latina, doveva riconoscere e comprendere anche l'esperienza delle popolazioni indigene<sup>115</sup>. Il gioco dei confronti trova ulteriori conferme quando si verifichi quanto queste operazioni di riscoperta e di riscrittura fossero condotte anche in funzione di una presa di distanza da altri mondi. Primo tra tutti dal Sud continentale, che non aveva mai conosciuto una fase araba e

<sup>114</sup> Cf. G. NENCI, *Entella nel 1858 in una lettera inedita di François Sabatier a Michele Amari*, ASNP, S. III, XX, 1990, 785-790; nella lettera Sabatier, pur consapevole che era l'epoca araba quella che più premeva ad Amari, dimostrava grande cura nel descrivere (anche con l'ausilio di alcuni schizzi) tutto ciò che poteva ancora vedere sulla Rocca, lasciandoci così una documentazione preziosissima ed insostituibile su un sito per altri versi solo recentemente riscoperto.

<sup>115</sup> Ancora troppo limitativa mi pare l'interpretazione di LA ROSA, *«Archaiologia» e storiografia* cit., 716, che vede nell'interesse per il passato più antico soprattutto la soddisfazione di una «esigenza romanticamente popolare», lì ove le indubbe strumentalizzazioni politiche non escludevano una consapevolezza ancora in via di maturazione ma già feconda. Sarebbe in tal senso assai interessante verificare direttamente nella ampia produzione del tempo (soprattutto sulle riviste palermitane) se e quanto gli echi delle ricerche intorno alla cultura popolare trovassero spazio e riverbero concreto tra gli antichisti anche nella loro pratica di archeologi.

che, anche quando si chiamava Magna Grecia, non poteva cancellare comunque la profonda differenza da una Sicilia greca solo in parte. Era proprio l'età più remota, infatti, quella che meglio poteva dimostrare la diversità siciliana da affermare ed indagare sin dalle origini e da opporre così ai costanti e insidiosi poli di raffronto: la Grecia libera e ritrovata, quella di Atene, di Olimpia, di Egina, dalla perfezione inimitabile che stava inesorabilmente spostando su di sé il fuoco d'interesse, specialmente all'estero; e l'Italia romana e preromana, che metteva in gioco sia l'idea di un Impero universale in cui essere a forza inseriti, sia ancora l'asprezza del problema delle origini, comuni o distinte, e della matrice prima. Le alternative in certa misura si distillavano, semplificandosi: scolorano momentaneamente da questa scena, e non a caso, i Fenici non particolarmente significativi in alcun senso 'ideologico'. Da parte loro, piuttosto, gli indigeni non avevano bisogno di nessuno, soprattutto in un momento in cui l'attenzione per la cultura materiale (in tacita alternativa con le fonti letterarie) aveva riempito di ulteriori contenuti una più antica indagine sul territorio<sup>116</sup>, sollevandoli dal sospetto di essere barbari e incivili e restituendo loro piena dignità.

Mentre l'archeologia tedesca impostava in maniera impeccabile ogni questione e proponeva razionali soluzioni, a Palermo ancora si procedeva sulla base di parametri diversi, non ancora raffinati sul piano teorico e metodologico, ma più rispondenti ad una antica tradizione che li trovava compimento. Prendiamo, ad esempio, il poliedrico e sfuggente Francesco Saverio Cavallari<sup>117</sup>, attivissimo fino a tarda età e pronto a cogliere i suggerimenti degli studiosi di preistoria nell'indagine delle culture preelleniche. Prendiamo so-

<sup>116</sup> Ridimensionerei, forse, l'importanza di J. Schubring per l'impegno nelle indagini sul territorio, che, in fondo, già da Fazello aveva ricevuto una prima impronta: cf. LA ROSA, *«Archaiologia» e storiografia* cit., 712. Era ancora questione, piuttosto, dei contenuti che si davano a quelle ricerche e che si differenziavano non poco a seconda che fosse un Siciliano o uno straniero a lavorare.

<sup>117</sup> Cavallari, disegnatore, patriota e viaggiatore, fu scelto da Amari nel 1864 come direttore delle Antichità di Sicilia; in quell'ufficio scrisse una *Relazione sullo stato delle Antichità di Sicilia, sulle scoperte e sui restauri fatti dal 1870 al 1872*. Precedente a questa era già un'altra relazione al Presidente della Commissione di Antichità scritta da F. DI GIOVANNI, *Sui lavori intrapresi e sulle scoperte fatte negli antichi monumenti di Sicilia dal giugno 1863 al luglio 1865*, ove poche pagine sono dedicate anche a Segesta.

prattutto Antonino Salinas<sup>118</sup> (quasi un contraltare dello Scrofani innamorato della Grecia<sup>119</sup>), precoce allievo proprio di quella scuola tedesca che però poi scelse di tradire prendendo una strada differente, sia per temperamento personale, sia per le sollecitazioni della sua Palermo. Per tutta la metà del secolo scorso, e anche oltre, Salinas si fece deciso portavoce della necessità di disegnare un tessuto forte tra scavi sistematici, conservazione, insegnamento, musei, interpretando al meglio l'imperativo postunitario di fare della Sicilia una regione di Italia nelle strutture, senza mai disconoscere però le caratteristiche più specifiche. Nella sua opera ci sono pochi Greci (ideali o 'visibili') e molti barbari, Arabi, Punici; poca architettura monumentale, poca ceramica di rilievo, e molti oggetti di artigianato povero altrimenti trascurati, molte tracce nascoste e sconosciute, molte epigrafi e monete<sup>120</sup>, tutti segni

<sup>118</sup> Salinas scrisse moltissimo e sulla materia più varia: un significativo campione dei suoi vasti interessi si ha negli *Scritti scelti*, I-II, Palermo 1976, a cura di V. Tusa cui si devono anche la bibliografia completa ed un'ampia introduzione. Illuminanti per la sua formazione in Italia e all'estero sono inoltre le lettere a Michele Amari oggi pubblicate a cura di G. CIMINO, *Lettere di Antonino Salinas a Michele Amari*, Palermo 1985, che premette all'edizione pagine assai significative. Su Salinas vedi ora S. DE VIDO, *Antonino Salinas: il museo come «scuola» e il «genio proprio» delle arti di Sicilia*, in AA.VV., *L'archeologia italiana* cit., 17-26, cui rimando per ulteriori e specifiche considerazioni. Inutile dire che non condivido il giudizio stroncatore nei confronti di Salinas e di tutta l'archeologia siciliana espressa da BONACASA, *Orientamenti* cit., 677 («La storia è nota. È la storia di un clamoroso equivoco nel quale si è sempre dibattuta l'archeologia siciliana: tra attivismo frenetico e rifiuto di una metodologia sistematica, tra vistose acquisizioni patrimoniali e mancanza di un lineare e colto progetto ideologico, tra magniloquente provincialismo e fobia di ogni riflessiva elaborazione critica»), e non perché non siano evidenti limiti e storture di quella cultura, ma perché una valutazione talmente liquidatoria finisce per rifiutare ogni ulteriore possibilità di riflessione e di seguire dall'interno un percorso tormentato ma non per questo poco interessante, o produttivo.

<sup>119</sup> Penso a S. SCROFANI, *Viaggio in Grecia*, Londra (ma in realtà Roma) 1799; su questa figura cf. soprattutto SALMERI, *Grecia vs Roma* cit., 284-285, che bene mette in luce come per Scrofani la fedeltà alla tradizione ellenica significasse salvezza dalla barbarie dei tempi rivoluzionari.

<sup>120</sup> Salinas condivideva l'interesse per scavi e musei e la preferenza per lo studio circoscritto di singole epigrafi e monete con altre personalità del suo tempo, tra cui, ad esempio, il napoletano Fiorelli che si cimentava in quegli anni nella difficile impresa pompeiana: cf. F. DE ANGELIS, *Giuseppe Fiorelli: la «vecchia» antiquaria di fronte allo scavo*, in AA.VV., *L'archeologia italiana* cit., 6-16, 11: «rimane però emblematico il fatto che [...] uno dei migliori archeologi italiani del momento [sc. Fiorelli] si limita ad epigrafi e monete (tra le quali ultime non solo le antiche, ma anche le medievali e moderne)».

concreti di una memoria da trasmettere. Da quanto risulta dai suoi scritti così frammentari e da ciò che è ancora ricostruibile del volto che egli diede al Museo di Palermo<sup>121</sup>, il suo vero *opus vitae*, gli Elimi, Segesta ed Erice (quest'ultima letta in realtà soprattutto nel suo aspetto fenicio) non si ritagliavano uno spazio autonomo e specifico, ma comparivano come tutti gli altri quali attori della storia di Sicilia, che Salinas non mancò di trattare dalla preistoria al Medioevo<sup>122</sup>.

## V.6. GLI ELIMI DA RISCOPRIRE

### V.6.1. Storie da scrivere.

Nel luogo di convergenza tra la necessità di descrivere una Sicilia dall'identità nazionale ed isolana non ancora perduta e i segni tangibili di una memoria tessuta sul filo inconsueto della cultura materiale, dunque, trovavano collocazione privilegiata i popoli indigeni: i Siculi e i Sicani. Ma gli Elimi? Non erano bastate le parole di quell'ottimo e veritiero testimone che fu Tucidide, ma nemmeno, sembrava, un paesaggio impervio e suggestivo, ricco di resti archeologici che in un'età di più fine sensibilità verso le cose chiedevano di non rimanere inascoltati. Non lo furono, ma la lettura che se ne diede non andò verso la direzione che oggi a noi essi paiono indicare, ma seguì una via trasversale che finiva per eludere e disconoscere, in fondo, il problema elimo come tale. In questo senso il percorso di riflessione non ebbe significativi scossoni dalla avvenuta Unità di Italia, che non segnò una visibile o immediata cesura nella consapevolezza della questione elima per lungo tempo uguale a sé stessa.

C'era stata, è vero, la storiografia piccola e grande. Intendo le opere degli studiosi siciliani, eruditi locali, appassionati dilettanti

<sup>121</sup> Cf. A. SALINAS, *Del Real Museo di Palermo*, Palermo 1873; ID., *Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire*, Palermo 1874 (si tratta della Prolusione universitaria pronunciata il 16 novembre 1873); cf. anche ID., *Breve Guida del Museo Nazionale di Palermo*, Palermo 1901.

<sup>122</sup> Dedicati alle città elime sono: A. SALINAS, *Sul tipo dei tetradrammi di Segesta e su di alcune rappresentazioni di Pane Agreo*, Periodico di Numismatica e Sfragistica, III, Firenze 1871; ID., *Scoperta del nome fenicio di Erice*, ASS, I, 1873, 498-502; ID., *Erice, antichità acquistate*, NSA, 1882, 361; ID., *Lettere fenicie sulle mura di Monte San Giuliano*, ASS, N.S., VII, 1882, 410-414; ID., *Le mura fenicie di Monte San Giuliano*, NSA, 1883, 142-148; ID., *Segesta - Frammento epigrafico*, NSA, 1884, 162.

che avevano dato (e continuavano a dare) contributi il cui valore è da misurare non tanto sulle riflessioni e i contenuti, quanto su un pratico criterio di utilità per chi voglia oggi intraprendere una storia delle scoperte. Lunga la teoria di nomi che costella l'intero secolo: su un terreno variopinto si rincorrevano per poi confondersi le illusioni troiane di Pietro Longo<sup>123</sup> e di Salvatore Russo Ferruggia (secondo cui i Segestani avrebbero importato da Troia persino un governo *democratico*)<sup>124</sup>, e le passeggiate tra il nostalgico ed il curioso di Antonino Marrone<sup>125</sup> e di Nicola Maggiore<sup>126</sup>. Il lavoro di Giovanni Leonora da Calatafimi<sup>127</sup> testimonia con efficacia il senso dell'orgoglio e dell'investitura morale che attraversava l'isola persino nei suoi anfratti più remoti, nella mistione non ben risolta tra la attrazione italiana e il vagheggiamento di un primato che era soprattutto di Segesta, «la di cui rimota origine così alto risale che va a perdersi nella notte de' tempi mitici appellati». Ma la scelta di Leonora di contaminare queste esigenze mescolando gli Italici Elimi con i Troiani di Oriente, di celebrare «il gusto della libertà del popolo segestano nelle sue monete improntato», di vedere l'origine prima di quella civiltà nell'ispirazione etrusca, tutto questo non era più una soluzione.

Poche le risposte, del resto, anche nella storiografia 'maggiore'. Non era più tempo nemmeno per le grandi sintesi inaugurate da Fazello, che, pure, continuavano ad avere i loro autori; uomini non di rado impegnati nel multiforme progetto politico che investiva la Sicilia e che forse si sentivano chiamati più di altri a scrivere in testimonianza di una continuità e quindi di un passato che non avrebbe ammesso rotture violente. Si trattava, forse, di storie compilate più per la foga di una

<sup>123</sup> P. LONGO, *Ragionamenti storici sulle colonie de' Trojani in Sicilia*, Palermo 1810 [Palermo 1990]; su Pietro Longo come rappresentante di un punto di vista minoritario e ancora fondato su Tucidide cf. G. SALMERI, *L'Anatolia nella ricerca antichistica italiana del XIX e XX secolo*, Zetesis, 1988, 3-4, 7-21.

<sup>124</sup> S. RUSSO FERRUGGIA, *Dell'antichissima città di Segesta e delle sue antichità. Cenni storico*, Trapani 1834, in part. cap. III, *Della forma di governo di Segesta*.

<sup>125</sup> A. MARRONE, *Cenni sulle antichità di Segesta in Sicilia*, Palermo 1827, con interessanti notazioni sui monumenti segestani allora noti.

<sup>126</sup> N. MAGGIORE, *Iricordi archeologici di un viaggio fatto a Girgenti, Erice e Segesta*, GiorScLettArti, XLVI, 1834, 42-60.

<sup>127</sup> LEONORA, o. c. Leonora divideva la storia segestana in tre periodi, di cui il primo sarebbe stato compreso tra la venuta degli Elimi in Sicilia (1375 a.C.) e l'arrivo dei coloni greci (756 a.C.).

necessità immediata e di un progetto presente che alla luce di una meditata riflessione sul compimento del destino dell'isola. Soprattutto, erano lavori che, pur iscrivendosi in una tradizione illustre, non tenevano conto di nuove acquisizioni metodologiche (di quella famosa scuola dei Tedeschi<sup>128</sup>), che agli antichisti chiedevano un più critico rapporto con le fonti. Si vedano, ad esempio, le pagine di Giovanni Evangelista Di Blasi<sup>129</sup>, di Francesco Ferrara<sup>130</sup>, di Giuseppe Alessi<sup>131</sup>, di Nicolò Palmeri<sup>132</sup>; nel complesso di questo panorama, nelle espressioni minori e locali come in quelle più generali, gli Elimi e le loro città trovarono raramente e a fatica una rotta ben disegnata tra le due sponde maestre di Fazello e del Risorgimento<sup>133</sup>. La *vulgata* si era ben assestata, ripiegata su se stessa, trascinata in una tradizione che veniva pedissequamente seguita: a valere non era nemmeno più la autorità dei testimoni, ma una incontestata consuetudine che aveva rinchiuso questa popolazione in un'immagine sempre più statica e

<sup>128</sup> Ormai famosa è questa formulazione di A. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in «Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce», Napoli 1950, I, 84-106, poi in *Contributo alla storia* cit., 275-297, da cui cito (278): «Riconosciuta la necessità di andare a scuola dai Tedeschi, ci si andò sul serio», cifra da cui muove tra l'altro il recente lavoro di SETTIS, *Da centro a periferia* cit. nel chiedersi i motivi del riconoscimento della primogenitura tedesca e dell'affermarsi di una certa immagine dell'archeologia italiana. Questa chiave proprio perché volutamente provocatoria è stata oggetto di qualche interessante ripensamento: già LA ROSA, *«Archaiologia» e storiografia* cit., 727 pur non disconoscendo i meriti della scienza straniera nella ricerca sull'antichità sottolinea come i processi più vitali vadano letti ancora all'interno della cultura siciliana e tenendo fermi antichi valori e parametri: la prospettiva siciliano-italica che fu di Salinas e Pace non è negata ma inglobata e superata in quella riva mediterranea di Orsi e Bernabò Brea, all'interno della quale «può [...] acquistare il giusto senso il valore dell'insularità». E ancora SALMERI, o. c. inoltre, a sottolineare l'importanza di alcune esperienze originali e meno condizionate dai modelli tedeschi, generate proprio da un'esperienza antiquaria ricca di secolare tradizione.

<sup>129</sup> G.E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, I-III, Palermo 1844-1847; su Di Blasi come «ultimo storico di fama a sostenere in pieno la continuità della storia siciliana» cf. MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia antica* cit., 127.

<sup>130</sup> F. FERRARA, *Storia generale della Sicilia*, I-IX, Palermo 1830-1838.

<sup>131</sup> G. ALESSI, *Storia critica di Sicilia dai tempi favolosi insino alla caduta dell'Impero romano*, I-V, Catania 1834-1843.

<sup>132</sup> N. PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, I-V, Palermo 1834-1840.

<sup>133</sup> Alle tradizionali prospettive troiana ed italica SALMERI, *L'Anatolia nella ricerca antichistica* cit., 12-13 implicitamente aggiunge il punto di vista convergente di Scinà

acritica, legata a luoghi simbolici e non reali, costruita soltanto sulle fonti letterarie e su prospettive ideologiche moderne<sup>134</sup>.

#### V.6.2. Parole e silenzi.

Ma esisteva ormai anche un dibattito ad altri livelli, un dibattito utile, serio, fertile, che lasciandosi alle spalle il tempo della storiografia isolana caratterizzò gli ultimi decenni dell'Ottocento, e oltre. La discussione sugli Elimi tornava ad avvolgersi intorno alla spinosa questione della loro origine, divaricandosi nella preferenza accordata a Tuciddide o ad Ellanico, questa volta, però, sulla base di una sempre più allenata acribia nel riflettere sugli aspetti linguistici, onomastici, culturali<sup>135</sup>. Ancora un nodo, ancora uno straniero, ovvero quell'Adolf Holm, professore di storia greca presso la R. Università di Palermo ed autore di un'opera monumentale, che trattava ovviamente anche degli Elimi e della presunta origine troiana; la *Geschichte Siciliens im Alterthum*<sup>136</sup>, pur per molti versi oggi superata, rimane comunque tra i frutti più significativi di una scienza storica oramai matura. Con quest'opera, ha ragione Van Compernelle, si chiudeva un'epoca e veniva sancito definitivamente il superamento del filone antiquario-mitografico, che già da tempo era nell'aria con lavori come i *Discorsi* di Vincenzo

(D. SCINA, *I popoli che abitarono la Sicilia prima delle colonie elleniche non furono scienziati, come si pretende da' nostri scrittori, ma giunsero di mano in mano allo stato di civiltà sociale*, Effemeridi Scientifiche e Letterarie, 1832, 5, 105-108), Serradifalco (LO FASO PIETRASANTA, *o. c.*) e Alessi (ALESSI, *o. c.*) come rappresentativi di una visione particolare che passando attraverso il recupero di Ellanico riconosceva negli Elimi «una popolazione pelasgica passata in Italia dall'Epiro» e mirava «soprattutto a collegare con l'area ellenica anche le primissime fasi della vita civile in Sicilia». A parte l'ambiguità che credo continui a persistere nella scelta di un'area marginale come l'Epiro e di una dicitura oscura come Pelasgi, anche questa prospettiva mi pare abbia finito per essere sterile al fine di una migliore conoscenza degli Elimi e ancora una volta piuttosto resa ad un'idea generale della storia della Sicilia (greca).

<sup>134</sup> In generale cf. SALMERI, *L'Anatolia nella ricerca antichistica* cit., 14.

<sup>135</sup> Come già detto un bilancio della storia degli studi intorno agli Elimi è stato proposto in due riprese da Van Compernelle ed a lui rimando per le indicazioni bibliografiche puntuali, che contengono anche numerosi studi locali e generalmente poco noti: VAN COMPERNELLE, *Ségeste et l'hellénisme* cit. e ID., *Segeste e gli Elimi* cit.

<sup>136</sup> HOLM, *o. c.*; sui professori tedeschi in Italia (A. Holm, J. Beloch, E. Loewy) e sugli Italiani formati nelle Università di lingua tedesca (E. Pais, F. Halbherr, G. Vitelli, P. Orsi) cf. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di storia greca e romana* cit.

Natale<sup>137</sup>. Va detto che l'attenzione per la Sicilia barbara era sovente un modo per mettere meglio a fuoco quella coloniale: Natale aveva sì per la prima volta sgombrato il campo da Lestrigoni, Ciclopi e Giganti attraverso il vaglio critico delle fonti letterarie, ma questo al fine di tracciare la vera storia greca<sup>138</sup>. Non è un caso che egli ancora vedesse nell'elemento fenicio, e non in quello indigeno, il contributo più significativo alla Sicilia prima della colonizzazione; nella cultura ellenica il punto più alto (in senso assoluto) della parabola; nella romanizzazione la decadenza inarrestabile. Ma non di questo intendo parlare. E neppure delle reinterpretazioni condotte sulla base delle acquisizioni di nuovi strumenti metodologici; non dei professori stranieri e lontani, della redazione delle voci della *Pauly-Wissowa*, delle sedi universitarie ed accademiche, per lo più neutrali e dunque estranee al teatro concreto di quelle storie remote. Non delle diverse teorie, delle acrobazie linguistiche, della movimentata geografia di immaginate migrazioni che videro gli Elimi protagonisti. Si trattava per lo più di studi di buon livello, di contributi che avrebbero potuto aprire la via ad ulteriori e più coraggiosi approfondimenti; come quel lavoro pubblicato sulla rivista «Hermes» nel 1867 da Köhler, che, tra molte altre iscrizioni attiche, annotava proprio il testo di un trattato poi famoso<sup>139</sup>. Ma nemmeno lui si accorse dell'importanza di quel documento.

Gli Elimi non avevano ancora un'immagine definita e specifica, né a ben pensarci avrebbero potuto averla. Non rappresentavano altro se non una delle tante indistinte ed interscambiabili popolazioni non greche, intorno a cui esistevano miti, tradizioni storiografiche e qualche nodo filologico ed epigrafico da sciogliere. Non morti, certo, ma vivi in una dimensione che non intendeva prevedere prese di posizione, scelte di campo o interpretazioni coraggiose. Ancora una volta popolo tra i tanti possibili, ugualmente interessante, ugualmente indifferente.

Non di questo vorrei parlare, dicevo, ma dei modi soltanto

<sup>137</sup> V. NATALE, *Sulla storia antica della Sicilia. Discorsi*, Napoli 1843; nato a Militello, dottore in legge, Vincenzo Natale fu Deputato in Parlamento nella compagine liberale: sulla sua figura cf. a lungo LA ROSA, «Archaiologia» e storiografia cit., 710-712.

<sup>138</sup> Cf. NATALE, *o. c.*, 612: «... a preparar la vera storia greca, stabilendo de' termini onde portar differenza fra fatti de' Greci e quelli de' barbari nell'isola nostra».

<sup>139</sup> Cf. KÖHLER, *Attische Inschriften* cit.: si tratta del già citato trattato tra Atene e Segesta.

indiretti in cui gli Elimi poterono sperare in un riconoscimento e infine dei motivi per cui forse di essi si tacque da parte di chi, pure, scriveva proprio del passato più remoto dell'isola.

Che il *primum* fosse costituito dall'evidenza monumentale e non dal problema storiografico è ampiamente dimostrato dalla storia parallela delle ricerche nei tre centri che la tradizione voleva elimi. Erice, a vedersi, era soprattutto normanna e medievale; del suo antico e pur glorioso passato si poteva ammirare ben poco e nulla poteva essere veramente rappresentativo della fase greco-romana, né, tantomeno, di quella elima. Le mura, l'unica testimonianza di ragguardevole peso, venivano velocemente battezzate 'ciclopiche' o 'pelagiche', in omaggio ancora una volta ad un'immagine stantia che associava acriticamente le dimensioni notevoli a popoli remoti e sfuggenti, più vicini ai Giganti di Fazello (che forse non casualmente erano stati da lui identificati proprio nella zona del Monte Erice) che a qualsiasi entità storicamente riconoscibile. Quanto a Entella, a parte il destino fortunato di Sabatier, dovevano passare ancora molti decenni perché la città delle fonti letterarie trovasse giustizia nella Rocca omonima, dopo essere stata per decenni cava inesauribile per le costruzioni del circondario<sup>140</sup>.

Non rimaneva che una città, e nella città un monumento: Segesta con il suo tempio. Scelta indiscutibile che ribadiva l'importanza di uno dei centri senza dubbio più affascinanti dell'intera Sicilia occidentale. Dopo i restauri al tempio voluti da Torremuzza, la salvaguardia e l'indagine su Segesta ebbero il nome di Giovanni Fraccia, direttore del Museo di Palermo prima di Salinas e da lui fieramente avversato. Fu Fraccia a portare avanti, alla metà del secolo scorso, numerosi interventi ed indagini, di cui rimane testimonianza nei quattro trattati a Segesta dedicati<sup>141</sup>. Lavori che foto-

<sup>140</sup> Sulla storia della ricerca ad Entella, cf. ora G. NENCI, *Alla ricerca di Entella da Fazello ai nostri giorni*, in *Entella* 1993, 101-114, dove si presenta un quadro completo ed esauriente del percorso di indagine che ha condotto alle ricerche di oggi, ancora in atto, con esaurienti indicazioni bibliografiche.

<sup>141</sup> G. FRACCIA, *Ricerche ed osservazioni ultimamente fatte in Segesta*, Palermo 1855; ID., *Breve ragguaglio sopra ciò che ultimamente erasi incominciato a scoprire a Segesta*, Palermo 1856; ID., *Egesta e i suoi monumenti. Lavoro storico-archeologico*, Palermo 1859; ID., *Preventiva esposizione di taluni monumenti segestani inediti e di talune nuove ricerche archeologiche*, Palermo 1861. Da non dimenticare nemmeno l'opera di N. Cosentino che come ricordato da NENCI, *Prolegomena* cit., 823 continuò il lavoro di Fraccia.

grafano la situazione archeologica del sito in un momento ben preciso e che rappresentano il punto di partenza più articolato e relativamente sicuro per impostare le ricerche moderne; ma quanto essi sono importanti per l'accuratezza delle singole informazioni e per le indicazioni di dettaglio, tanto sono sostanzialmente irrilevanti per sondare le motivazioni di una scelta, pur perseguita con costanza. Che forse più che con ragioni consapevolmente scientifiche era da motivare soprattutto con la bellezza dei luoghi, con la maestosità dei monumenti, con il prestigio che ne derivava a chi li avesse studiati.

Non era però sempre soltanto questione di fascino e di cattura estetica: c'era in campo anche un problema storiografico, molto serio questa volta. Si ricordi l'ambigua Selinunte, con la sua grandiosa architettura: la discussione sulla policromia già da tempo molto intensa toccava da vicino ovviamente il carattere della architettura greca e di quella dorica in particolare, non solo nelle sue caratteristiche più squisitamente tecniche, ma anche (e soprattutto) nel suo già essere simbolo di una grecità perfetta e senza sbavature. C'è un libro che rimane testimone primario non solo del carattere di un problema, ma anche dell'epoca che lo aveva partorito, un libro che provocò e trascinò con sé molte discussioni. Intendo qui il lavoro di Hittorff, che guarda caso ha nel titolo un accostamento interessantissimo: *Monuments de Ségeste et de Sélinonte*<sup>142</sup>. Dell'importanza delle ricerche compiute sui templi selinuntini per proporre una lettura originale - e per molti aspetti rivoluzionaria - del colore antico; delle molte e diverse storie, francesi e tedesche che vi stavano alle spalle; degli echi che nella Sicilia medesima produceva questa architettura improvvisamente colorata; di tutto questo molto si parla nelle riscritture odierne della storia dell'archeologia classica<sup>143</sup>.

A questa storia il tempio di Segesta appartiene a pieno titolo, non perché sia greco, ma perché è stato considerato tale a lungo. Quasi

<sup>142</sup> J. HITTORFF - L. ZANTH, *Architecture antique de la Sicile. Recueil des Monuments de Ségeste et de Sélinonte, mesurés et dessinés, suivis des recherches sur l'origine et le développement de l'architecture religieuse chez les Grecs*, Paris 1870.

<sup>143</sup> Un interessante quadro critico intorno al dibattito sul colore antico è quello di M.C. PARRA, *Lettura del colore antico tra i Savans del primo Ottocento*, in AA.VV., *Il colore dell'antico*, Ricerche di storia dell'arte, XXVIII, 1990, 5-21, con bibliografia recente.

fosse diventato un altro tempio selinuntino in una *chora* cresciuta a dismisura, o fosse stato eretto per ragioni non chiarite in una Segesta ancora una volta detta città degli Elimi solo per doverosa appendice letteraria.

### V.6.3. *Gli indigeni di Sicilia.*

Le popolazioni barbare dell'isola avrebbero presto conosciuto un momento di fortuna notevolissima su due versanti, l'uno fortemente ideologico e specchio di un'epoca, l'altro più neutro, moderno, arricchito di contenuti scientifici di tale portata da segnare la storia dell'archeologia, e non solo di quella siciliana. Erano infatti i tempi della nuova scienza preistorica di Pigorini e delle indagini romane di Boni<sup>144</sup>: una prima eco la avvertì già Cavallari; i baroni Ippolito e Corrado Cafici divennero, a dispetto della tradizione di certa nobiltà, serissimi indagatori; la svolta decisiva arrivò con Paolo Orsi<sup>145</sup>. Non so se fu soltanto perché Orsi preferì a quella occidentale la Sicilia orientale, ma è certo che la nuova stagione caratterizzata dallo scavo sistematico e dall'esercizio della stratigrafia ebbe come protagonisti i Siculi. Di cui, per la prima volta in maniera metodologicamente impeccabile, si individuava una *facies* distinta: la terra poteva finalmente scriverne la storia in quanto popolo (*ethnos*) ben determinato, con le sue scansioni ed i suoi periodi, soprattutto con (e attraverso) la sua cultura materiale; e sempre sul doppio sfondo del Mediterraneo e della penisola italica. Moltissimo andrebbe detto su Orsi, sui suoi modi di praticare l'archeologia, sul rigore e sul progetto, ma ancora resterebbe da

<sup>144</sup> Su questi temi cf. D. TORACCA, *Giovanni Capellini: gli albori dell'archeologia preistorica in Italia*, in AA.VV., *L'archeologia italiana* cit., 27-34 e C. MICHELINI, *Dalla lezione di Ruskin agli scavi del Foro: Giacomo Boni*, *ibid.*, 53-61.

<sup>145</sup> Su Paolo Orsi cf. da ultimo il già citato Convegno a lui dedicato («Paolo Orsi e l'archeologia del '900»), che ne ricostruisce sotto vari aspetti la personalità, cercando soprattutto di mettere in luce la vocazione etica ad un lavoro concepito come missione, le radici intellettuali nel Trentino irredento, il contributo di svolta nella ricerca sul campo e nei metodi di documentazione. Ai fini della nostra indagine sono particolarmente interessanti, a mio parere, LA ROSA, *La preistoria della Sicilia* cit., che prende spunto da Orsi per tracciare con mano felice una tra le storie più importanti nello studio della Sicilia antica sia per le acquisizioni reali sia per le implicazioni intellettuali, con interessanti notizie anche sui baroni Cafici, e D. LEONI, *Tracce (Paolo Orsi e il mito delle origini)*, 229-232, che mette a fuoco uno dei temi centrali nell'attività di Paolo Orsi, vera e propria chiave per individuare la linea che allaccia e tiene saldati i tanti volti della sua ricerca (e della sua esperienza umana). Alcune riflessioni su questo Convegno roveretano in S. DE VIDO, *ASCL*, LIX, 1992, 205-213.

chiedersi, credo, quanto quella rottura, quella inversione di tendenza da lui rappresentate siano state recepite in Sicilia e quanto tempo ci volle ancora perché il suo magistero arrivasse anche lì dove non operò direttamente, esercitandosi e mettendosi alla prova anche, se possibile, sui contesti da lui non considerati. Perché Orsi della Sicilia occidentale, e quindi degli Elimi, non si interessò mai<sup>146</sup>.

Forse mai come in quel momento le due parti dell'isola erano sorde l'una all'altra, i Siculi lontanissimi non solo dai Sicani che venivano decisamente ridimensionati, ma anche da quegli Elimi diversi e misteriosi. Non fu solo il caso, credo, a determinare il diverso destino delle popolazioni indigene nella storia degli studi. L'obiettivo delle indagini preistoriche era dichiarato e consisteva nel tracciare un profilo della Sicilia preellenica sulla base di una ricerca archeologica concepita come valore autonomo e non più dipendente dalla lettura delle fonti letterarie. In qualche modo, però, rimaneva attivo una sorta di pregiudizio ellenocentrico, che accettava come ovvia la necessaria appartenenza dei Siculi alla sola preistoria: una volta giunti a fondare le colonie i Greci provocarono mutamenti tanto profondi da appannare la fisionomia propria delle popolazioni indigene, ponendosi come vincente alternativa culturale in una Sicilia da quel momento definitivamente greca. E se nei fatti questo in larga parte avvenne, astrattamente si trattava di escludere una prospettiva di contemporaneità e di contatto per privilegiare con nettezza il piano della diacronia secondo il quale agli uni seguivano semplicemente gli altri, in una periodizzazione ancora molto tradizionale. Uno dei presupposti, non so quanto esplicito, era certo il non prescindibile nodo della natura e della forza della colonizzazione greca con le sue città, con la sua arte, con quella cultura 'superiore' che riduceva tentativi come quello autonomistico di Ducezio ad episodi che già contenevano il loro inevitabile fallimento. Si trattava di ricostruire un brano di storia fino a quel momento oscuro, ma non di minare alle fondamenta un modello generale: scoprire che i popoli

<sup>146</sup> Si conosce un suo intervento più cospicuo soltanto a Pantelleria (isoletta che peraltro esula del tutto dal profilo elimo-fenicio della Sicilia occidentale), su cui cf. V. TUSA, *Paolo Orsi e la Sicilia occidentale*, in «Paolo Orsi e l'archeologia del '900» cit., 201-203.

indigeni avevano insediamenti complessi e artigianato di pregevole fattura non annullava l'implicita constatazione che tutto questo era destinato a venir superato dalla fase successiva.

A ben vedere questo schema generale non veniva intaccato nemmeno in quelle opere più propriamente storiografiche che intendevano mettere in discussione proprio il presunto primato ellenico. Già Leonora aveva scritto: «se le recenti scoperte e le critiche osservazioni de' dotti archeologi han dovuto all'Etruria sopra la Grecia, il primato delle Belle Arti, se l'ordine dorico e l'ordine toscano ripetono quell'alta antichità che vi attribuiscono i moderni critici, e ci pare che non sia troppo arrischiata l'idea di riferire al tempio di Segesta il carattere di prototipo tra i monumenti greco-siculi di questo genere». E ancora, sui vasi: «[essi] dimostrano l'altissimo grado di perfezione in che erano giunte le arti nell'età greco-sicola in questo classico suolo». Il termine di confronto diretto era ancora una volta Selinunte, ed ancora una volta l'intero discorso ruotava intorno all'asse cronologico. Era l'antichità di Segesta, e quindi del suo tempio, a ribadire l'idea di una precedenza (e implicitamente di un primato) rispetto all'giovinezza dei Greci coloni<sup>147</sup>. Quello di Leonora è un esempio interessante, mi pare, perché vede già porre la questione come dialettica tra civiltà 'classica' e civiltà 'greco-sicola'; ma è anche un caso abbastanza superficiale ed isolato, se non nel procedimento, almeno nelle soluzioni finali: che Leonora ribadisse e sottolineasse non solo l'antichità ma anche la superiore civiltà di Segesta<sup>148</sup> si spiegava facilmente con il fatto che si trattava pur sempre della sua patria.

Il medesimo itinerario, ma con esiti ancora più estremi, si ebbe in altre opere, come quella di Rosario Salvo di Pietranganzi<sup>149</sup>. I pre-

<sup>147</sup> Cf. ancora LEONORA, *o. c.*, 18; e ancora: «tutto dimostrerebbe quella semplicità primitiva, che precesse la squisitezza dei lavori greci, che nella stessa loro infanzia essi ci presentano, come lo sono quei di Selinunte nelle metope sculte, comunque l'arte in esse faccia conoscere l'epoca sua primitiva»; tutto questo discorso era fatto relativamente non ai Greci nel loro complesso, ma proprio a quelli delle colonie.

<sup>148</sup> Più volte Leonora ribadì le dimostrazioni del grado di cultura raggiunto dai Segestani, dicendo ad esempio «queste iscrizioni anche fan conoscere la somma coltura di quel popolo, che usava del dialetto dorico, il più pulito tra i greci».

<sup>149</sup> R. SALVO DI PIETRAGANZI, *I Siculi*, Palermo 1884; *Id.*, *Di talune città siciliane avanti il dominio de' Greci. Segesta - Erice - Gela - Camarina - Selinunte*, Palermo 1887, dove è da sottolineare l'inconsueta espressione «dominio de' Greci».

supposti erano chiaramente arretrati da un punto di vista scientifico e non mostravano di conoscere quanto Orsi stava iniziando in Sicilia; eppure si ripeteva con convinzione la vecchia storia della superiorità sicana, che mostrava così la tenuta del solito tema dell'autoctonia<sup>150</sup>. La scelta dei Sicani su tutti gli altri indicava la più consueta preferenza per la *archaiologia* così come Tucidide l'aveva scritta e palesava il legame necessario tra antichità e superiorità, legame che non poteva essere soddisfatto né dai Siculi né dagli Elimi, i primi portatori di una non so quale impronta italica, i secondi ritenuti semplicemente parto delle «immaginose menti dei Greci». Va infine ricordata l'opera più leggera e divulgativa di Giovanni Chiesi<sup>151</sup>, interessante impasto di pretese positivistiche, tradite palesemente dall'intento preconcerto di esaltare la civiltà dei «nobilissimi intelletti siciliani»; al rifiuto sprezzante per le 'faviolette' troiane fanno riscontro dichiarazioni entusiastiche: «Il tempio di Segesta è - se lo lascio dire i fautori delle origini greco-italiche della vita e della civiltà nostra - uno dei più augusti testimoni giunti fino a noi dell'Italia primordiale», e ancora: «... ci basti affermare la nostra convinzione - appoggiata a fatti desunti dalla cronologia, dalla storia dell'arte, dalle tradizioni, dall'indole, dal genio speciale, caratteristico de' popoli, e dai monumenti dorici che ancor rimangono in piedi - che l'Italia, in questa fra le prime manifestazioni dell'arte architettonica, abbia preceduto di qualche secolo quella nazione che per tanto tempo fu creduta, e dai più credesi ancora, maestra sua in ogni ramo dell'arte»<sup>152</sup>. Il tempio di Segesta diventava così, senza spiegazioni, tra le più insigni espressioni del popolo di Sicilia autoctono (*sic*) e non greco.

Ma anche lì dove si sosteneva che i Greci una volta giunti ebbero soltanto da imparare, visto che trovarono ogni cosa già fatta e pensata, compreso lo stile dorico, si ribaltava sì in maniera plateale la lettura del percorso storico, ma non si toccava l'idea di una

<sup>150</sup> Tema dell'autoctonia, in verità, visto lì anche dove suonava contraddittoria: «I Sicani, da qualsiasi parte venuti, diventati autoctoni, si presentano come primo popolo storico»: cf. SALVO DI PIETRAGANZI, *Di talune città cit.*, 18.

<sup>151</sup> G. CHIESI, *La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi con 326 incisioni*, Milano 1892.

<sup>152</sup> Cf. CHIESI, *o. c.*, 20.

successione ormai determinata, che vedeva alla Sicilia indigena seguire quella greca, quindi quella romana, giù giù, secondo lo schema di Fazello. Il picco della parabola veniva 'soltanto' spostato indietro, spesso in modo meccanico e poco credibile.

Questi tentativi testimoniano una viva esigenza, molto seria e sentita, di trovare ancora una volta una matrice prima, che rendesse giustizia a quanto la terra, proprio quella, aveva partorito e che contestava la logica passiva delle invasioni. La civiltà greca e quella romana non potevano essere ignorate, troppo ingombranti e pervasive, ma né l'una né l'altra contenevano la risposta adatta ad un problema preliminare e quindi più urgente. Quello delle origini, della patria comune, dell'appartenenza, che fu sempre sentimento vitalissimo nella Sicilia isola diversa. Non troppo differente del resto fu la tensione che alimentò le molte ricostruzioni di poco successive che cercarono la madre originaria anche per quella osannata civiltà romana, grande sì ma senza origini, e quindi di per sé non abbastanza nobile per tanta gloria. In tutti i casi la riappropriazione del tempo più remoto passava necessariamente per la storia più antica delle popolazioni pregreche, superando di un sol balzo qualsiasi dibattito sulla grecità di Roma.

#### V.6.4. Punto di svolta.

Gli Elimi male si sarebbero prestati a questo discorso. Le storie intorno alla loro origine ne dichiaravano una nobiltà ormai non più accettabile; l'essere chiamati Troiani non garantiva nulla, nemmeno la credibilità di un mito che solo dopo molti decenni sarebbe riuscito a trovare una chiave interpretativa e quindi una possibilità di essere ascoltato come verità plausibile. D'altra parte la tradizione 'italica' di Ellanico rientrava davvero a testa alta soltanto nelle ricostruzioni filologiche, cioè in alcuni di quei filoni di studio indicati da Van Compernelle, che però risultavano inattivi ai fini di un discorso che volesse avere un riscontro concreto ed immediato.

Di loro, sul terreno, non rimaneva abbastanza. Pochi resti indistinti e non catalogabili con una certezza pari a quella relativa ai Siculi, o reperti troppo 'classici' per poterli attribuire ad indigeni. Dei monumenti si è detto; della cultura materiale 'elima' solo in questi anni si comincia a parlare in maniera fondata. Il quadro

d'insieme che pure se ne aveva era caratterizzato soprattutto da un fattore di difficile lettura. Gli Elimi infatti non erano preesistenti né alternativi ai Greci, ma loro interlocutori e contemporanei. Non potevano essere letti, e capiti, solo sulla base della prospettiva che si andava maturando all'inizio del secolo, che non prevedeva ancora quel radicale e necessario cambiamento di punto di vista per cui si sarebbe finalmente preferito un quadro di relazione e di reciprocità a quello di primati e prevaricazioni. Così come erano pensati allora, questi barbari non servivano a nessuno, non a chi voleva valorizzare al massimo grado la storia indigena di Sicilia, non a chi era interessato unicamente alla comprensione della vicenda greca. Sarebbe stato invece l'intreccio complesso con i Greci a costituire la chiave privilegiata per ridare un volto ad un popolo che solo mediante quel confronto ha potuto ritrovare una sua immagine.

Questo era ed è l'unico possibile disegno di percorso che tra l'altro possa superare - senza annullarne l'orizzonte - una sorta di ossessione per il 'classico' (che cosa sia, cosa rappresenti, cosa significhi)<sup>153</sup>. Evidentemente i tempi non erano ancora maturi, nemmeno per quello straordinario esempio di architettura 'greca' che era il tempio segestano. Greca e quindi, forse, classica. E anticlassica, in quanto di Sicilia. Siamo alle ultime battute. All'inizio del nostro secolo si delineava così anche quest'ultima questione, anch'essa fortemente annodata a quella elima, ma solo in seconda e non esplicita istanza. La questione cioè dell'architettura greca in Sicilia nel suo spinoso rapporto con quella della Grecia propria, sempre più accessibile e visitabile e quindi riconoscibile *in toto* come la patria reale che non aveva più bisogno di alcuna mediazione. Il centro e la periferia, la possibilità di verificare la purezza e la devianza di un prodotto artistico, l'appartenenza totale e incontestabile alla cultura greca e la necessità preliminare della sua definizione: sono tracce di una storia più generale e complessa, che non si può dichiarare ancora esaurita (ammesso che lo possa mai essere)<sup>154</sup>.

<sup>153</sup> Che il problema, anche negli autori moderni, sia quello del rapporto con il classico, come astrazione e come età storica, è colto bene da LA ROSA, *«Archaiologia» e storiografia* cit., 703.

<sup>154</sup> Per una lettura critica del percorso compiuto dal secolo scorso ad oggi nell'interpretazione dell'arte occidentale cf. senz'altro SETTIS, *Idea dell'arte greca d'Occidente* cit., dove attraverso il profilo intellettuale delle figure più significative (da Ennio Quirino

Naturalmente ci si misurava proprio con gli oggetti artistici, primi gli edifici e le sculture templari, che, anche simbolicamente, rappresentavano quanto più immediatamente si percepiva della grecità e del suo essere persistente testimone del passato storico, oltre che di paesaggi già divenuti immateriali. Secondo una celebre opposizione, in Sicilia l'anticlassico si confrontava con il classico, mettendo in discussione l'idea di un'ispirazione perfetta ripetuta in imitazioni di peggior valore e dimostrando al contrario la compiutezza originale percepibile ad Agrigento, Selinunte e Segesta.

Pirro Marconi e Biagio Pace non giunsero ad elaborare sistemi del tutto coincidenti<sup>155</sup>; li accomunava comunque il senso del legame tra una terra e l'arte che essa sapeva esprimere, contenuta da Marconi all'interno dello sviluppo della civiltà greca<sup>156</sup>, condotta da Pace nel riconoscimento della sicilianità<sup>157</sup> come unica premessa pensabile alla civiltà romana: la formazione di una unità «accelera il ritmo e allarga il respiro e viene a maturare come entità politica, solo nel grande complesso instaurato da Roma e propiziato dallo spirito italico delle popolazioni di base, nel quale la latinità e lo spirito unitario della Sicilia diventano il motivo centrale della sua storia nei millenni. Ond'è che quando noi siciliani ricordiamo la grande civiltà passata della nostra Isola come Nazione, la vediamo con orgoglio come nucleo ed antefatto fatalmente predisposto della grandissima storia della Nazione italiana. Sotto l'apparente unità

Visconti ai nostri contemporanei) si seguono i molti fili di quella ricerca - «la fortuna ed il senso dell'idea di stirpe, o di *ethnos*; l'opposizione tra Greci e Romani; la progressiva problematizzazione nella visione dell'arte di Sicelioti ed Italoti tesa tra le due opposte prospettive di attardamento provinciale e originalità; la ambigua produttività di un paradigma policentrico; le tangenze con problemi di stile e di gusto propri dell'inizio del secolo - per concludere con una (provocatoria) griglia problematica.

<sup>155</sup> Su Marconi e Pace, letti in parallelo e per differenza, cf. soprattutto le incisive pagine di SETTIS, *Idea dell'arte greca d'Occidente* cit., 150 sgg.

<sup>156</sup> Cf. specialmente il notissimo P. MARCONI, *L'anticlassico nell'arte di Selinunte*, Dedalo, IX, 1930, 395-412 su cui SETTIS, *Idea dell'arte greca d'Occidente* cit., 153-154: «L'ambiente selinuntino che ha prodotto queste opere viene caratterizzato come l'incrocio, fecondo, fra un costante aggiornamento sulle novità della Grecia e una tutta locale viva richiesta d'arte: ma l'anticlassico non è il prodotto di una nuova stirpe, né dell'opposizione di due diversi popoli: è la stessa stirpe greca che si evolve».

<sup>157</sup> Cf. in particolare, oltre al lavoro *Arti e artisti della Sicilia antica*, MonAL, XV, 1917, 166 sgg., PACE, *o. c.*, I, 92-100. Su Pace come «momento conclusivo della tradizione antiquaria isolana» cf. SALMERI, *o. c.*, 80.

insulare la molteplice vita che si cela, scaturisce dalle radici medesime della civiltà della penisola»<sup>158</sup>. Dopo molti secoli Pace ribadiva e superava l'immagine di una Sicilia sempre invasa e sempre sfuggente: era vero infatti che la civiltà dell'isola era «ricca di contrasti di razze e di tradizioni», «aperta a larghi rapporti commerciali e corsa da stirpi diverse»<sup>159</sup>, ma a risaltare alla fine era proprio «la 'civiltà' siceliota [...] risultato di una intima collaborazione fra le forze sopravvenute dalla Grecia e la popolazione indigena»<sup>160</sup>. E anche se la sua era opera che, a differenza di quella di Fazello, si limitava all'antichità (ma comprendeva l'età bizantina<sup>161</sup>), l'eco della sua interpretazione giungeva senza ostacoli al tempo presente, facendosi chiave di lettura per una Sicilia finalmente senza età.

Quello che qui mi preme sottolineare, allora, è la forza intrinseca di questa incontestata congiunzione tra Greci ed indigeni, una forza non ancora portata al suo compimento finale, neppure in quei tempi dalla sensibilità affinata e dagli strumenti (tecnici e teorici) già avanzati. La linea di demarcazione veniva tracciata in mezzo al mare, per ribadire ancora che la Sicilia era un'isola e come tale diversa dagli altri, ma uguale a se stessa, ovvero ricca al suo interno di caratteri a lei propri che traevano anche dal mondo indigeno spunti e conferme, in una sostanziale unicità di carattere e di ispirazione. Selinunte e Segesta insieme: dimostrazione su due fronti non troppo diversi di una comunanza spirituale difficilmen-

<sup>158</sup> PACE, *o. c.*, *Prefazione* [1935], X-XI; ma già nel '17 Pace aveva dichiarato: «Pubblico ora questi appunti come modesto contributo al generale movimento di rivendicazione degli studi nazionali cui si tende con tardivo fervore» (Id., *Studi e ricerche* cit., 253, n. 1). Interessantissimo risulta poi il confronto già segnalato da LA ROSA, *Archaiologia e storiografia* cit., tra questa prefazione, dove l'A. dichiara una attiva partecipazione alle esperienze storiche del Paese, e quella, postuma, alla seconda edizione (1958) dove i toni mutano sensibilmente in consonanza con il mutare dei tempi: la prospettiva romano-italica sparisce e l'accento parte soprattutto sull'«esperienza vitale della civiltà di Sicilia. Una realtà esterna dalla quale è condizionata la necessità storica; *humus* della creazione d'arte e di pensiero animata da una risultante storica - altri direbbe genio persistente della stirpe - che potrebbe essere legata anche a fattori fisici di ereditarietà, ma è sostanzialmente un fatto di tradizione spirituale individuabile empiricamente» (cf. *Prefazione* [1958], XVII).

<sup>159</sup> PACE, *o. c.*, I, 99.

<sup>160</sup> PACE, *o. c.*, *Prefazione* [1935], X.

<sup>161</sup> Cf. PACE, *ibid.*, IX: «l'antichità vuol essere considerata fino a questa estrema pagina [ovvero l'età bizantina], in cui il fattore cristiano è intervenuto a segnare un nuovo orientamento, ma continua vigorosa la tradizione classica della vita e dell'arte, troncata nella nostra Isola solo dalla conquista mussulmana».

te afferrabile, conquista compiuta di un cammino che manteneva la grandezza dei Greci, e che dunque non poteva essere contestato, senza per questo rinunciare al crisma dell'originalità che solo gli indigeni sapevano garantire. La spregiudicatezza delle tesi permise questo solo capovolgimento, quello tra Sicilia e Grecia, ma non quell'altro, geograficamente forse più facile ma evidentemente ancora troppo ardito, quello cioè che invertendo i punti di osservazione e cercando di guardare i Greci da una prospettiva indigena (e non più viceversa) avrebbe cercato di forzare definitivamente il segreto di un dialogo.

Riguardo poi agli Elimi, Pace riteneva trovassero posto «nel grembo [dei Sicani], come risultato dell'intervento di poca gente orientale»<sup>162</sup>, risolvendo brevemente la questione; eppure proprio la sua proposta di considerare il greco colonnato come un «elemento decorativo d'un altare all'aperto di rito elimo» era il primo passo verso una lettura davvero rinnovata di quel popolo<sup>163</sup>: dire che gli indigeni, quelli e non altri, avevano riti che un'architettura classicissima non aveva potuto negare era già implicitamente riconoscere l'autonomia culturale e la capacità di reinterpretare lo spazio più greco di tutti. Questo passo fu frenato, forse, da una più contingente necessità di fare della cultura siciliana, nel suo complesso, la premessa necessaria a una cultura romana in quel momento (eravamo negli anni Trenta) tanto celebrata. L'esigenza più forte era quella non di distinguere, ma di trovare il guizzo vincente ed unitario, anche a rischio di produrre un impasto confuso in cui non valeva più la pena scandire le singole dinamiche storiche e interne. Pace insomma si fermò poco al di qua di un limite che una volta superato avrebbe condotto alla ridefinizione, questa volta più duratura e fondata, di un'immagine.

Il grandioso affresco di Biagio Pace, dunque, conteneva preziose novità proprio nel momento in cui sanciva la definitiva frantumazione

<sup>162</sup> PACE, *o. c.*, I, 163.

<sup>163</sup> Cf. PACE, *o. c.*, II, 236-237: «A questo punto della serie va collocato quel peristilio che in condizioni singolari è conservato ai piedi della collina su cui sorgeva la città di Segesta, visione improvvisata di bellezza incomparabile per chi, attraversando il fiumicello della Gaggera, sbuchi nella riposta valle. [...] Credo perciò che questo peristilio possa essere un elemento decorativo d'un altare all'aperto di rito elimo, portato a somigliare esternamente ad un tempio greco. Ed opera di architettura greca affine alle contemporanee costruzioni siceliote».

zione del problema elimo. Parlo della divaricazione tra i singoli siti, ignorati o al contrario ricchi di una fama solo a loro propria, e il loro contesto globale, che sembrava sempre più difficile da afferrare ed ormai privo di interesse. Interveneva poi, a renderli orfani senza rimedio, la lettura ipercritica di qualsiasi tradizione mitica (penso ad Ettore Pais), che cancellava con un solo colpo di spugna i Troiani, Menelao, Eracle negando loro qualsiasi possibilità di diventare soglia plausibile per entrare nella realtà storica dei barbari e dei loro rapporti con i Greci. Gli Elimi da intendere come popolazione complessiva rimanevano così del tutto privi di respiro.

E qui questa storia si conclude. Apparentemente una fine triste, senza possibilità di nuove aperture. Di quegli Elimi sembrava non rimanere nulla veramente capace di dare loro un volto, dopo le molte negazioni che avevano di volta in volta sottratto possibilità ed angolazioni sperimentabili. Una incapacità inscritta anch'essa in un contesto più generale, che vedeva e vede molte domande ricadere su una Sicilia ancora in crisi di identità. Le sue molte immagini, non solo quella antica, continuano a confrontarsi con paradigmi centenari e ancora si trovano al bivio non risolto dell'insularità, che è anche dire dell'appartenenza, o dell'essere diversa<sup>164</sup>.

Eravamo però anche al principio di una vicenda ben più vitale, che superando molte strettoie sta attuando ancora oggi un doppio ripensamento. In primo luogo la riflessione senza cui non avrebbe avuto senso studiare gli Elimi e che vede riconoscere il mito nel suo linguaggio del tutto peculiare, costruire la storia sui contatti più che sulle opposizioni, cercare nel territorio la traccia di un passaggio. E poi, in secondo luogo, il profilo di un'altra riva tra le molte delineate, quella del Mediterraneo della nostra età contemporanea, che ha spostato i confini di qualsiasi marginalità e rimesso provocatoriamente in moto la riflessione sull'essere stranieri e specularmente sul riconoscimento di molte patrie possibili. È da tali diverse prospettive che questo lavoro ha attinto motivazioni e ragion d'essere.

Sullo sfondo, infine, rimane una storia intessuta anche di fantasie

<sup>164</sup> Molto ricco di spunti è stato per me un lavoro sulla Sicilia medievale, che mi ha restituito proprio il senso di una continuità nel proporsi dei problemi e nelle soluzioni possibili: E.I. MINEO, *Nazione, periferia, sottosviluppo. La Sicilia medievale di Henri Bresc*, RSI, CI, 1989, 722-758.

ritrovate, di diari di altri viaggi mossi ancora dall'ansia verso il passato, di sguardi rivolti a luoghi che, non più compromessa la serietà dell'indagine, ci si può permettere di descrivere con nostalgia e di riempire di immaginazioni. Anche Segesta, come l'invisibile Zaira di Calvino, diventa così una città fatta «di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato», una città che questo passato non dice, «lo contiene come le linee d'una mano»<sup>165</sup>.

<sup>165</sup> I. CALVINO, *Le città invisibili*, Torino 1972, *La città e la memoria*, 3, 18.

## INDICE GENERALE

|                                                              |       |
|--------------------------------------------------------------|-------|
| INTRODUZIONE . . . . .                                       | » VII |
| ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE . . . . .                       | » XV  |
| I. LE IMMAGINI DEI GRECI . . . . .                           | » I   |
| I.1. UN PROBLEMA DI STORIA . . . . .                         | » 1   |
| I.1.1. Le ipotesi degli antichi . . . . .                    | » 1   |
| I.1.2. Le ipotesi dei moderni . . . . .                      | » 3   |
| I.1.3. La nuova teoria 'sicana' . . . . .                    | » 7   |
| I.1.4. Contraddizioni presunte . . . . .                     | » 9   |
| I.1.5. Una scelta di metodo . . . . .                        | » 14  |
| I.2. LE RAGIONI DI TUCIDIDE . . . . .                        | » 20  |
| I.2.1. Troiani, Sicani, Focidesi . . . . .                   | » 20  |
| I.2.2. Il tema della tempesta . . . . .                      | » 24  |
| I.2.3. La complessa tessitura dell'opera tucididea . . . . . | » 26  |
| I.2.4. Fonti ionico-attiche? . . . . .                       | » 31  |
| I.2.5. Antioco e Tucidide . . . . .                          | » 36  |
| I.3. STORICI, ETNOGRAFI, PERIEGETI . . . . .                 | » 40  |
| I.3.1. Il recupero di Ellanico . . . . .                     | » 40  |
| I.3.2. Da Filisto a Pausania . . . . .                       | » 45  |
| I.4. LA <i>ALESSANDRA</i> DI LICOFRONE . . . . .             | » 48  |
| I.4.1. Il racconto del poeta . . . . .                       | » 48  |
| I.4.2. I livelli del racconto . . . . .                      | » 52  |
| I.4.3. Le tre città degli Elimi . . . . .                    | » 54  |
| I.4.4. Crimiso ed Egesto . . . . .                           | » 58  |
| I.5. UNA TRADIZIONE CHE MUTA . . . . .                       | » 62  |
| I.5.1. Un esercizio interpretativo . . . . .                 | » 62  |
| I.5.2. Il misterioso Elimo . . . . .                         | » 65  |

|                                                                 |       |
|-----------------------------------------------------------------|-------|
| I.5.3. Il gioco combinatorio . . . . .                          | » 68  |
| I.6. TRACCE DI PERCORSI DIFFERENTI . . . . .                    | » 73  |
| I.6.1. La ricerca di Menelao, i compagni di Filottete . . . . . | » 73  |
| I.6.2. Erice eroe e re . . . . .                                | » 78  |
| I.6.3. L'approdo di Enea . . . . .                              | » 83  |
| I.6.4. Un'età nuova . . . . .                                   | » 91  |
| I.7. ELIMI/TROIANI: I BARBARI RICONOSCIUTI . . . . .            | » 98  |
| I.7.1. Gli Elimi barbari . . . . .                              | » 98  |
| I.7.2. Gli Elimi Troiani . . . . .                              | » 101 |
| I.7.3. I Troiani nella tradizione . . . . .                     | » 103 |
| I.7.4. Il contesto . . . . .                                    | » 106 |
| I.7.5. Gli Elimi orientali . . . . .                            | » 109 |
| I.7.6. I barbari riconosciuti . . . . .                         | » 112 |
| II. I SEGNI DI ERACLE . . . . .                                 | » 115 |
| II.1. I NOMI DI ERACLE . . . . .                                | » 116 |
| II.1.1. Parlare di Eracle . . . . .                             | » 116 |
| II.1.2. La religione greca di Sicilia . . . . .                 | » 120 |
| II.1.3. Prima dei Greci . . . . .                               | » 123 |
| II.1.4. I nodi problematici . . . . .                           | » 126 |
| II.2. LE ISCRIZIONI . . . . .                                   | » 129 |
| II.2.1. L'iscrizione di Poggioreale . . . . .                   | » 129 |
| II.2.2. Una costellazione di confronti . . . . .                | » 133 |
| II.2.3. Un ripensamento necessario . . . . .                    | » 135 |
| II.3. UN'IMMAGINE LETTERARIA . . . . .                          | » 139 |
| II.3.1. Eracle in Sicilia occidentale . . . . .                 | » 139 |
| II.3.2. L'Eracle di Stesicoro . . . . .                         | » 141 |
| II.3.3. L'Eracle della tradizione . . . . .                     | » 144 |
| II.4. ERICE L'ANTAGONISTA . . . . .                             | » 146 |
| II.4.1. Il monte e l'eroe . . . . .                             | » 146 |
| II.4.2. Un'incerta paternità . . . . .                          | » 151 |
| II.4.3. Le allusioni del mito . . . . .                         | » 153 |
| II.5. UNA POSSIBILE GEOGRAFIA . . . . .                         | » 159 |
| II.5.1. I protagonisti del racconto . . . . .                   | » 159 |

|                                                      |       |
|------------------------------------------------------|-------|
| II.5.2. La prospettiva settentrionale . . . . .      | » 163 |
| II.5.3. Lo spazio mitico e lo spazio reale . . . . . | » 165 |
| II.6. DORIEO SPARTANO . . . . .                      | » 172 |
| II.6.1. Il racconto di Erodoto . . . . .             | » 172 |
| II.6.2. Guardandoli da Sparta . . . . .              | » 178 |
| II.6.3. La città di Eracle . . . . .                 | » 182 |
| II.6.4. Problemi di cronologia . . . . .             | » 188 |
| II.6.5. La città fondata . . . . .                   | » 191 |
| II.7. IL RICORDO DI PENTATLO . . . . .               | » 194 |
| II.7.1. Una situazione parallela . . . . .           | » 194 |
| II.7.2. Tragiche sconfitte . . . . .                 | » 201 |
| III. UNA STORIA DI RAPPORTI . . . . .                | » 205 |
| III.1. GLI ELIMI: <i>TERTIUM DATUR</i> . . . . .     | » 206 |
| III.1.1. Né Siculi né Sicani . . . . .               | » 206 |
| III.1.2. <i>Tertium datur</i> . . . . .              | » 209 |
| III.1.3. Un equilibrio delicato . . . . .            | » 212 |
| III.1.4. Eurileonte e Gelone . . . . .               | » 217 |
| III.2. FENICI E CARTAGINESI . . . . .                | » 222 |
| III.2.1. Ancora lo storico Tucidide . . . . .        | » 222 |
| III.2.2. Le tre città . . . . .                      | » 229 |
| III.2.3. Il trattato con Roma . . . . .              | » 234 |
| III.2.4. Cartagine e la Sicilia . . . . .            | » 236 |
| III.3. FATTI DI V SECOLO . . . . .                   | » 246 |
| III.3.1. L'assenza ad Imera . . . . .                | » 246 |
| III.3.2. Orizzonti ed echi . . . . .                 | » 254 |
| III.3.3. Una questione di confine . . . . .          | » 256 |
| III.4. GLI ELIMI SOGGETTO POLITICO . . . . .         | » 262 |
| III.4.1. Il trattato con Atene . . . . .             | » 262 |
| III.4.2. I conflitti con Selinunte . . . . .         | » 268 |
| III.4.3. Prodromi complessi . . . . .                | » 271 |
| III.4.4. Il ruolo di Alicie . . . . .                | » 276 |
| III.5. UNA GUERRA TROPPO GRANDE . . . . .            | » 280 |
| III.5.1. <i>Profasis ed aitia</i> . . . . .          | » 280 |

|                                                |       |
|------------------------------------------------|-------|
| III.5.2. Le promesse e l'inganno . . . . .     | » 285 |
| III.5.3. Ancora sul trattato . . . . .         | » 289 |
| III.5.4. L'epilogo . . . . .                   | » 292 |
| IV. GLI ELIMI DA CONOSCERE . . . . .           | » 299 |
| IV.1. STORIA DI UN TERRITORIO . . . . .        | » 300 |
| IV.1.1. Qualche parola di premessa . . . . .   | » 300 |
| IV.1.2. La geografia degli Elimi . . . . .     | » 305 |
| IV.1.3. Città e montagna . . . . .             | » 310 |
| IV.1.4. Acque calde e acque fredde . . . . .   | » 313 |
| IV.1.5. Strade e porti . . . . .               | » 318 |
| IV.2. SULLE ORIGINI . . . . .                  | » 327 |
| IV.2.1. Un'interessante oscillazione . . . . . | » 327 |
| IV.2.2. Due modelli sovrapposti . . . . .      | » 330 |
| IV.2.3. Migrazione e formazione . . . . .      | » 333 |
| IV.3. MODELLI DI CITTÀ . . . . .               | » 342 |
| IV.3.1. Storia di uno 'Stato' . . . . .        | » 342 |
| IV.3.2. Ancora sui rapporti . . . . .          | » 346 |
| IV.3.3. Segesta ed Erice . . . . .             | » 350 |
| IV.3.4. Città e villaggi . . . . .             | » 356 |
| IV.3.5. L'ipotesi del <i>koinon</i> . . . . .  | » 363 |
| IV.4. UN <i>ETHNOS</i> DA DEFINIRE . . . . .   | » 368 |
| IV.4.1. Una questione da impostare . . . . .   | » 368 |
| IV.4.2. La ceramica e le produzioni . . . . .  | » 371 |
| IV.4.3. La scrittura e l'alfabeto . . . . .    | » 377 |
| IV.4.4. La monetazione . . . . .               | » 385 |
| IV.5. CULTI E LUOGHI . . . . .                 | » 396 |
| IV.5.1. Qualcosa sui tipi . . . . .            | » 396 |
| IV.5.2. Afrodite di Erice . . . . .            | » 400 |
| IV.5.3. Ipotesi di culti comuni . . . . .      | » 407 |
| IV.5.4. Situazioni ambigue . . . . .           | » 415 |
| IV.6. UNA RISPOSTA DALL'INTERNO . . . . .      | » 420 |
| IV.6.1. Sul problema generale . . . . .        | » 420 |
| IV.6.2. Le vie del contatto . . . . .          | » 425 |

|                                                             |       |
|-------------------------------------------------------------|-------|
| IV.6.3. Quello che non sappiamo . . . . .                   | » 432 |
| IV.6.4. Le domande che rimangono . . . . .                  | » 438 |
| V. UNA POSSIBILE SICILIA . . . . .                          | » 445 |
| V.1. L'ABATE FAZELLO DI SCIACCA . . . . .                   | » 448 |
| V.1.1. Arezzo e Fazello . . . . .                           | » 448 |
| V.1.2. Una storia polifonica . . . . .                      | » 451 |
| V.1.3. L' <i>antiquarius</i> Fazello . . . . .              | » 453 |
| V.2. TRA STORIE E GEOGRAFIA . . . . .                       | » 456 |
| V.2.1. Maurolico, Alberti, Clüver . . . . .                 | » 456 |
| V.2.2. Il <i>Thesaurus</i> . . . . .                        | » 459 |
| V.2.3. Un'immagine immobile . . . . .                       | » 463 |
| V.3. GLI ELIMI DIMENTICATI . . . . .                        | » 465 |
| V.3.1. Il fatto sorprendente . . . . .                      | » 465 |
| V.3.2. Eruditi di provincia . . . . .                       | » 468 |
| V.3.3. La prospettiva italica . . . . .                     | » 469 |
| V.4. LA SICILIA DEI MONUMENTI . . . . .                     | » 472 |
| V.4.1. L'esempio di Pompei . . . . .                        | » 472 |
| V.4.2. Le rovine degli Elimi . . . . .                      | » 476 |
| V.4.3. Vedere e conservare . . . . .                        | » 477 |
| V.5. LA STAGIONE DEI VIAGGI . . . . .                       | » 480 |
| V.5.1. La suggestione di Goethe . . . . .                   | » 480 |
| V.5.2. Generazioni di custodi . . . . .                     | » 482 |
| V.5.3. Selinunte delle scoperte, Palermo capitale . . . . . | » 484 |
| V.6. GLI ELIMI DA RISCOPRIRE . . . . .                      | » 489 |
| V.6.1. Storie da scrivere . . . . .                         | » 489 |
| V.6.2. Parole e silenzi . . . . .                           | » 492 |
| V.6.3. Gli indigeni di Sicilia . . . . .                    | » 496 |
| V.6.4. Punto di svolta . . . . .                            | » 500 |
| INDICE GENERALE . . . . .                                   | » 507 |

Finito di stampare, per conto della  
"CompoMat" Loc. Braccione  
02040 Configni (RI), Italy,  
dalla Nuova Grafica 86  
nel dicembre 1997